

TESTI E DOCUMENTI:

C. E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra medioevo ed età moderna:*

Tomo 1, Giurati, senatori, eletti, strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni.

Tomo 2, Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compilata da Don Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da Don Salesio Mannamo R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale. (In corso di stampa)

O. BRUNO, a cura di

Istoria antica e moderna della Città di S. Marco divisa in dieci Deche...
di Antonino MELI, 1748. (In corso di stampa)

STRUMENTI E REPERTORI:

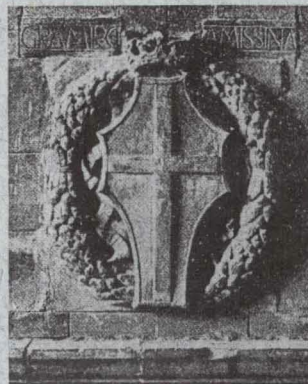
G. A. M. ARENA, *Bibliografia generale delle Isole Eolie.* (In preparazione)

A. M. SGRO', *Catalogo dei manoscritti del fondo La Corte Cailler della Biblioteca Universitaria Regionale di Messina.* (In preparazione)

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - III Serie - Vol. XXXIII (1982)

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Vol. 40° dalla fondazione
III Serie - Vol. XXXIII - Anno 1982



ARCHIVIO STORICO MESSINESE

RIVISTA DELLA SOCIETA' MESSINESE DI STORIA PATRIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

presso Università degli Studi, p.zza F. Maurolico, 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO RESPONSABILE DELLA REDAZIONE

Gaetano Livrea

Pietro Bruno

Maria Alibrandi

Vittorio Di Paola

Sebastiana Consolo Langher

Salvatore Bottari

Giacomo Scibona *segretario*

S O M M A R I O

CARMELO TRASELLI Sulla economia siciliana del quat- trocento	Pag. 5	ANTONINO BILARDO Arredi tessili per le chiese di Ca- stroreale dalla fine del secolo XVII alla metà del XVIII	Pag. 349
ROSARIO MOSCHEO Fonti siciliane per la storia della scienza: un nuovo ms. delle "Tabu- lae Astronomicae" di Giovanni Bianchini dalla Bibl. Com. di Troi- na (prov. Enna).	» 31	IGNAZIO NAVARRA I maestri di Tortorici fonditori di campane in Sciacca e paesi limitro- fi ad essa	» 391
GIUSEPPE LIPARI Per una storia della cultura lette- raria a Messina dagli Svevi alla ri- volta antispagnola del 1674-78	» 65	LITTERIO VILLARI La fondazione dei primi tre conven- ti domenicani di Sicilia	» 407
SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER Tauromenio e le vicende siciliane tra Dionisio e Agatocle	» 189	GIACOMO SCIBONA Una nuova emissione dell'area si- cula settentrionale	» 419
SALVATORE BOTTARI Il casale Mallimachi (sec. XIV- XV)	» 215	GIACOMO SCIBONA Rometta: chiese rupestri bizantine dalla Sicilia nord-orientale	» 427
SALVATORE BOTTARI Il casale Artilia in una relazione del XVII secolo	» 225	<i>Ancora sul Risorgimento:</i> Bruno Villari	» 464
FRANCESCO GIANNETTO Finanze e religione nella Sicilia spagnola secondo alcuni mano- scritti del secolo XVII	» 239	Vittorio Di Paola	» 468
		<i>Libri</i>	» 471
		<i>Atti della Società</i>	» 473
		Necrologio <i>Pietro Bruno (1922-1982)</i>	» 481

AVVERTENZE

Agli autori l'A. S. M. dà gratuitamente copia del volume e n. 50 estratti; chi desidera un numero maggiore di estratti ne farà richiesta sulle ultime bozze del proprio lavoro impegnandosi di pagare direttamente al tipografo la relativa spesa. A carico degli autori, ai prezzi che la Società avrà concordato con la tipografia, sono altresì eventuali *clichés* e *tavole fuori testo*.

I collaboratori sono pregati di inviare i propri lavori dattiloscritti, preferibilmente in duplice copia, in forma chiara e definitiva. Le note al testo, da stampare a piè pagina, dovranno essere dattiloscritte su fogli a parte aventi numerazione continua e progressiva.

I titoli delle opere citate nel testo e nelle note e quanto andrà posto in corsivo dovrà essere sottolineato con linea semplice; con linea doppia dovranno essere sottolineate le parole da stampare in grassetto; una linea tratteggiata indicherà le parole da stampare spaziate.

I nomi degli autori citati andranno scritti in maiuscolo; non va posto segno di interpunzione tra il nome di autore antico o medievale e la sua opera, nè tra le cifre romane e le arabe.

Le bozze non restituite entro una settimana saranno corrette dalla Redazione.

Il costo di eventuali rifacimenti posteriori alla prima composizione tipografica sarà addebitato agli autori.

A nessun autore potranno essere consegnati gli estratti prima della diffusione dell'A. S. M.

L'A. S. M. dà notizia bibliografica delle pubblicazioni ricevute. Sarà data recensione soltanto dei lavori pervenuti in duplice copia.

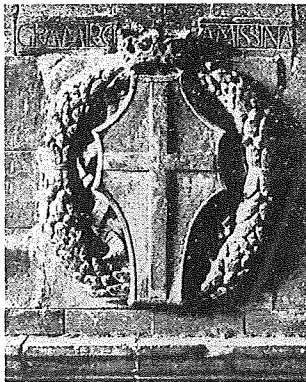
ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Vol. 40° dalla fondazione
III Serie - Vol. XXXIII - Anno 1982



M E S S I N A 1982



Fotocomposizione e stampa:
Industria Poligrafica della Sicilia - Messina

SULLA ECONOMIA SICILIANA DEL QUATTROCENTO*

Sono stato invitato a tenere una relazione sull'economia siciliana del XV secolo e non nascondo che l'invito graditissimo a parlare di un argomento che mi è congeniale mi costringe ad un compito difficile. Infatti del quattrocento siciliano ormai conosciamo un certo numero di fatti, anche importanti, anche caratterizzanti, ma non abbiamo mai tentato di inquadrare quei fatti in una sintesi. Pertanto manca uno schema che possa fare da supporto ad una narrazione che ricordi l'essenziale senza tuttavia trascurare certi particolari interessanti.

In altre parole, manca un filo conduttore valido per tutta la Sicilia e per tutto il secolo.

Codesto filo conduttore potrei trovarlo, per esempio, nella storia dell'industria dello zucchero e presenterei una economia siciliana connessa intimamente con Madera e con le Azorre, col Portogallo e con le Fiandre. Potrei trovarlo nella storia della moneta siciliana e presenterei un'economia siciliana che passa lentamente dall'area del fiorino all'area del ducato. Potrei trovarlo nella storia dei panni di lana e presenterei un'economia siciliana connessa con Napoli, Firenze, Genova, Londra, le Fiandre. Potrei trovarlo nella storia della seta. E così via.

Non vi è aspetto della storia economica che non ci obblighi a considerare la Sicilia quattrocentesca come parte integrante di un mondo più vasto, ora più specificamente mediterraneo, ora europeo.

Ma il nostro Convegno ha luogo a Messina e non vi dispiacerà se scelgo come punto di partenza proprio Messina, pre-

* Relazione presentata al Convegno di Studi su "La Civiltà Siciliana del Quattrocento" tenuto a Messina dal 21 al 24 febbraio 1982. Il testo ci è stato trasmesso dal compianto Prof. Trasselli, senza indicazioni di titolo, qualche mese prima dello svolgimento del Convegno (*n.d.r.*).

sentando un personaggio messinese del quattrocento, Pietro Rombulo.

Costui era giovanetto all'inizio del secolo e si alloggiò quale garzone con un mercante veneziano che lo condusse in Egitto. In Egitto il mercante morì e il nostro Pietro lasciò la Valle del Nilo ponendosi al seguito di un'ambasciata etiopica che rientrava in patria. Si recò in tal modo nella terra favolosa del Prete Gianni e della Regina di Saba, nel tempo in cui ne era re Dawit I. Pietro si inserì nella piccola colonia italiana che allora viveva in Etiopia, entrò a corte, diventò uomo di fiducia e primo ministro di Zara Yacob, successore di Dawit.

Zara Yacob, come tutti gli Etiopi, era cristiano seguace della confessione nestoriana e riteneva che fossero cristiani anche i Cinesi. Forse nel vasto quadro di una politica antiislamica od almeno antiaraba, giacché allora i musulmani si espandevano nell'Asia Meridionale, egli pensò ad un'alleanza con la Cina di cui aveva notizia attraverso l'arrivo di giunche cinesi in Mar Rosso. E mandò in Cina il nostro Pietro Rombulo. Pietro costeggiò l'Arabia e l'India, visitò Ceylon, arrivò in Cina, svolse la sua missione diplomatica e ritornò in Etiopia, sempre via mare. Successivamente Zara Yacob lo mandò a Napoli a trattare un'alleanza, pure antimusulmana, con re Alfonso il Magnanimo. Poco prima o poco dopo Pietro Rombulo fu mandato anche a Costantinopoli, dove probabilmente incontrò Bertrandon de la Broquière.

Dei suoi viaggi il Rombulo scrisse il racconto in un libro che donò a re Alfonso e che si è disperso con la Biblioteca Aragonesa di Napoli. Ne abbiamo soltanto il riassunto, attraverso una specie di intervista concessa ad un umanista che ne capì forse soltanto la metà e che, invece di recepire le notizie nuove che il suo interlocutore gli dava sull'Asia, si preoccupava di appurare quale fosse il vero Prete Gianni, quello etiopico o quello cinese.

Pietro Rombulo era a Napoli l'anno 1450. Ne ripartì diretto in Etiopia e non ne sappiamo più nulla¹.

¹ C. TRASELLI, *Un Italiano in Etiopia nel sec. XV, Pietro Rombulo da Messina*, "Rassegna di Studi Etiopici" dell'Accademia d'Italia, Roma, 1941.

Rombulo fu un uomo eccezionale senza dubbio e non pretendo che tutti i Siciliani del quattrocento fossero come lui. Ho voluto presentarlo come un "campione" di ciò che potevano essere i Messinesi di quel secolo, per trarne due considerazioni.

La prima è che, essendo stato messinese e non, per caso, fiorentino o veneziano, Pietro Rombulo non ha una letteratura, è rimasto uno sconosciuto anche in questa sua Messina che si è ben guardata dall'intitolargli una strada, mentre egli è uno dei pochi Europei che si debbono mettere accanto a Marco Polo.

La seconda è che il libro scritto da Pietro Rombulo si è perduto. Cronache e ricordanze di Siciliani non furono scritte o si sono perdute; epistolari siciliani non ne esistono (bisogna scendere a Marineo Siculo per trovarne uno) perché i Siciliani o scrivevano poco o disperdevano i propri scritti.

Ne consegue purtroppo che dell'economia e della società siciliana noi conosciamo soltanto gli aspetti ufficiali, consacrati negli archivi pubblici o negli archivi notarili, e che codesti aspetti ufficiali nascondono una realtà immensamente più vasta. Per usare un'espressione ormai abusata, dirò che noi vediamo appena le punte degli ice-bergs ma ignoriamo del tutto ciò che vi sta sotto.

Dopo aver presentato un campione di uomo siciliano del quattrocento, dimenticato per secoli, presento ora una moneta siciliana, che venne coniata a Messina, la cui realtà è attestata da un solo documento ma della quale non si conosce alcun esemplare.

La Sicilia era ricca: vendeva frumento e ne ricavava i saldi in buone monete d'oro. Tutte quelle monete non valeva nemmeno la pena di riconiarle ed esse circolavano tra noi nella forma originale di fiorini di Firenze, di ducati di Venezia, di doppie africane, raramente contromarcate dalla nostra Zecca. Le ultime monete d'oro coniate dalla Zecca messinese erano state quelle di Federico III, ormai vecchie di più di un secolo e certamente scomparse dalla circolazione.

Nel 1460 il Viceré Giovanni Moncayo, assistito dal Sacro Regio Consiglio, ritenne opportuna una riforma monetaria riprendendo la coniazione dell'oro e coniando meglio l'argen-

to. Il 21 maggio 1461 emanò gli ordini in proposito. Le monete d'oro dovevano essere a 24 carati e del peso di 4 trappesi. Le monete d'argento erano al titolo di 850 millesimi e del peso di 2 sterlini, entrambe monete ottime, a valore pieno. Emanati gli ordini, la Zecca approntò i conii e conìo alcuni pezzi di prova, 12 in oro e 119 in argento. Alcuni pezzi d'oro vennero mandati in visione a re Giovanni per l'approvazione definitiva.

Quei pezzi di prova non ritornarono più². Perché?

Perché il Sacro Regio Consiglio aveva avuto l'idea bislacca di chiamare le monete d'oro con un nome che era un programma politico, "augustali", come le gloriose monete di Federico II Imperatore del 1231, sovrano intorno al quale era già fiorita la leggenda e del quale le Costituzioni erano ritenute Sacre in Sicilia.

A distanza di duecentotrent'anni il ritorno di quel nome, sotto un re che, non essendo Imperatore, non era agosto, poteva significare soltanto una coscienza di sicilianità in opposizione all'indirizzo prevalentemente spagnolo che Giovanni aveva dato alla propria politica. E tale interpretazione veniva convalidata dalle leggende: da una parte "Johannes Dei Gracia Rex Sicilie" e dall'altra "ac Athenarum et Neopatrie Dux", Giovanni per grazia di Dio Re di Sicilia e Duca di Atene e Neopatria. Esclusivamente titoli della Corona di Sicilia, dimenticato il titolo di Re d'Aragona a cui Giovanni teneva moltissimo e che farà apporre più tardi anche nelle monete d'oro siciliane dal 1466 in poi.

Così, attraverso un personaggio ed una moneta, ho avuto modo di significare che il quattrocento siciliano è un secolo quanto mai complesso, durante il quale si agitarono molti problemi umani, economici, politici e durante il quale vediamo affiorare diverse linee di sviluppo che si intersecano o si giustappongono.

Lo sviluppo dell'economia siciliana venne condizionato da molti fatti mediterranei di cui la Sicilia fu il centro geografico e non il centro direzionale.

² C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV sec.*, parte I, *Zecche e Monete*, Palermo 1959, pp. 67 sgg.

La lenta avanzata turca che re Alfonso cercò di arginare persino mediante l'alleanza con l'Etiopia.

Il risveglio dell'islam magrebino che diede Abu Fares Othman, l'ultimo grande sovrano Hafsida, il grande re di Tunisi, l'amico-nemico di Alfonso.

Il risveglio dell'Egitto sotto Barsbay, con la conquista di Cipro e la manovra a tenaglia su Cipro e sulla Sicilia concordata tra Egitto e Tunisi, con l'assalto nella stessa notte a Famagosta ed a Mazara³.

La politica genovese, sempre in contrasto con quella siciliana nei riguardi dell'Africa.

La questione della Sardegna e di Napoli.

La questione catalana e il separatismo di Barcellona.

L'infiltrazione in Mediterraneo della Francia dopo la Guerra dei Cent'anni.

La prima penetrazione inglese.

La guerra di Granata e il totalitarismo religioso di Ferdinando il Cattolico.

La morte infelice di due eredi al trono di Sicilia, Federico de Luna e Carlo di Viana, il secondo probabilmente avvelenato in carcere dalla matrigna.

Nonostante codesti ed altri fatti che ho trascurato, l'economia siciliana era prospera perché l'esportazione del frumento, del sale, del tonno, dello zucchero bastava a compensare le importazioni di panni di lana e di ferro ed a fornire quelle riserve di metalli preziosi che occorreivano alla politica ed alle guerre della Corona d'Aragona.

E così la Sicilia, da sola o in concorso con Valenza e Barcellona, finanziò la guerra di Sardegna in cui morì il suo re Martino il Giovane, poi la spedizione di Alfonso il Magnanimo in Corsica, indi le spedizioni africane dello stesso re; e poi ancora la guerra di Napoli; mai stanca di essere la generosa *mamilla* della corona, come scrisse una volta Alfonso, quasi da sola finanziò Giovanni II nella repressione della ri-

³ C. TRASELLI, *Sicilia, Levante e Tunisia*, Trapani 1952, ora rist. in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza 1977, pp. 133 sgg.

voluzione catalana, indi Giovanni e suo figlio Ferdinando nell'acquisto della Castiglia e nell'unificazione iberica; e poi ancora Ferdinando nelle guerre contro i Mori di Granata. Ed a questo punto mi fermo per non travalicare nel cinquecento.

Le quantità di oro e argento che la Sicilia fornì ai sovrani nel secolo XV si misurano a quintali, unità di misura enorme in un'epoca in cui bastavano pochi chili d'oro a turbare il mercato internazionale e per la quale non osiamo misurare i preziosi in ragione di tonnellate, come abbiamo l'abitudine di fare dopo l'arrivo dell'argento americano.

Dell'emorragia di preziosi a cui l'economia siciliana venne condannata ricordo un solo esempio: nel 1438 una zecca provvisoria organizzata a Palermo per ordine di Alfonso conìò 24.734 ducati veneti falsi, da spendere nella conquista di Napoli⁴. Nella migliore delle ipotesi erano più di 87 chili d'oro fino.

La relativa facilità con cui si cavava oro dalla Sicilia fece nascere e sopravvivere il mito, la leggenda del paese di Cuccagna, del paese di Bengodi.

Altro coefficiente di quel mito fu il fatto che la Sicilia era forse l'unico paese europeo in cui si mangiasse pane confezionato esclusivamente con farina di frumento ed in cui si producessero quei maccheroni che fino al cinquecento erano un'esportazione di gran lusso, derrata che viaggiava in barili.

Terzo coefficiente del mito era lo zucchero. A noi, vissuti dopo l'invenzione dello zucchero da barbabietole, non fa impressione. Ma la Sicilia del quattrocento esportava zucchero, confetti, confetture, marmellate, sciroppi, pasta di mandorle. In paesi che conoscevano appena il miele come articolo rarissimo, lo zucchero siciliano sembrava cosa da Mille e una Notte, una meraviglia invidiabile quanto sarebbe oggi un pozzo di petrolio: si pensi che in Provenza il dolce delle dame era il castagnaccio e che nei poemi cavallereschi francesi il dessert che il castellano offriva dopo cena era una mela cotta al forno. Il nostro zucchero impressionò anche Lorenzo

⁴ C. TRASELLI, *Zecche e Monete* cit., p. 43.

il Magnifico che lo ritenne, insieme con l'ambrosia, una delle due cose più dolci del mondo.

Nutrisco d'ape molte e molte milia,
né crederesti al mondo più ne fosse;
che fanno un mèl sì dolce, ch'assimilia
l'ambrosia ch'alcun dice pascere Giove;
né sol vince le canne di Sicilia⁵.

Con la metà del secolo e con la fioritura delle corti di Borgogna e d'Inghilterra, alle vecchie produzioni esportate dalla Sicilia se ne aggiunse un'altra, la seta, prodotta in Sicilia stessa nell'odierna provincia di Messina o comprata in Calabria e riesportata da Messina che assumeva sempre più le funzioni di porto internazionale della Calabria.

Ho ricordato frumento, zucchero e seta: ma la Sicilia esportava anche altre cose che non immaginiamo nemmeno, per esempio il sughero prodotto dai querceti dei Monti Peloritani, che era domandato da Costantinopoli sotto forma di soles per pantofole e per scarpe femminili. Ed in più ancora era un ricco mercato di schiavi...

La ricchezza, la frequente connessione con grandi fatti politico-militari mediterranei, la conoscenza diretta di quanto era accaduto in alcune città marittime le quali, pur appartenendo alla stessa Corona d'Aragona, erano riuscite ad avere un reggimento quasi repubblicano, indusse tra i siciliani una spiritualità nuova.

Da un lato nacque la sicilianità di cui nel quattrocento diede il primo esempio Trapani: ed infatti nel 1423, quando fu nominato Viceré il siciliano Nicola Speciale, la città di Trapani gli mandò ambasciatori Enrico Settesoldi e Francesco Abrignano, con un messaggio significativo: "ja si fa multi tempi desideramu et speramu ki unu sikilianu fussi alu regimentu di quistu regnu et deu per sua misericordia ni lu con-

⁵ Egloga I, *Corinto*, vv. 146-150, in *Opere* a cura di A. SIMIONI, v. I, Bari 1913, p. 311. Lo zucchero è menzionato anche nei *Canti Carnascialeschi*, il che ne accentua il già avvenuto trapasso fra le nozioni popolari comuni (*Opere*, II, Bari 1914, p. 241, v. 18 e p. 256, v. 3).

chessi''⁶. Tale messaggio acquisterà maggiore rilievo agli occhi di chi rifletta che correva appena il 1423 e che il primo Viceré, Giovanni di Pegnafiel, era venuto nel 1415, otto anni prima.

La sicilianità non diede occasione a manifestazioni clamorose ma rimase, per così dire, nell'aria; e poco dopo il 1442 un anonimo verseggiatore della corte di Alfonso cantava:

Aio visto el mappamondo
et la carta da navichare
ma Cecilia ben me pare
più bel isola del mondo.

Il canto è popolare, è una specie di litania in cui sono elencate tutte le isole note, comprese le Canarie. Ma ebbe una diffusione eccezionale anche in Spagna, ebbe ben due "trasmutazioni pie", una delle quali ad opera di Feo Belcari. Era un canto da menestrelli, che si poteva ritmare con la musica del liuto e la sua diffusione dimostra quanto il "problema siciliano" interessasse ambienti molto vasti.

Quella medesima sicilianità riemergerà ancora nel 1461 con la moneta "separatista" di cui ho parlato e poi ancora in concrete proposte politiche del Consiglio Generale dell'università di Palermo dei tempi di Carlo V.

Da una parte, dunque, nacque la sicilianità; dall'altra rinacque il suo aspetto negativo, il municipalismo mai del tutto spento che in taluni casi riproduceva fenomeni che nel medioevo chiamiamo comuni e in storia antica chiamiamo città-stato. Sono città che nominano propri consoli e che pretendono in favore dei loro cittadini il fòro consolare: Trapani, Palermo, Siracusa.

L'esempio più cospicuo è fornito da Messina che intorno al 1430-1440 è tanto ricca e forte da aver la pretesa di costituire un dominio territoriale proprio, che verso sud va fino a Taormina e verso ovest comprende tutta la pianura di Milazzo. Non potendo in una forma legalmente plausibile chie-

⁶ C. TRASELLI, *Mediterraneo*, cit., pp. 76 sgg.

dere tanto a re Alfonso, Messina si autoconcede quel vastissimo territorio, che in termini moderni chiameremmo una sub-regione, mediante il falso diploma attribuito a Re Ruggero, che fa confermare e ratificare da Alfonso.

Intanto de facto e senza diplomi falsi il patriziato urbano messinese occupava quel territorio e si estendeva oltre, fino ai feudi dei Nebrodi e delle Madonie.

Nel quattrocento la Sicilia ebbe la doppia fortuna di essere il centro geografico del Mediterraneo ed anche il centro di convergenza e di redistribuzione di tutti i traffici mediterranei, stanti i mezzi ancora limitati di cui la navigazione disponeva. Non vi era rotta mediterranea che non portasse necessariamente ad uno scalo siciliano. Ben lo sapevano gli armatori genovesi, pisani, veneziani e gli organizzatori dei "viaggi" delle galeazze. La galeazza dei Medici, uno dei rari tentativi medicei di esercitare in proprio il traffico marittimo, faceva scalo a Palermo; le galeazze venete dei viaggi di Acqua Morta, di Fiandra e di Londra facevano scalo a Messina, a Palermo e a Trapani; negli stessi porti facevano scalo le galeazze dell'Argentier du Roi, di quel Jacques Cœur che fece affari anche con re Alfonso; la Francia, appena terminata la Guerra dei Cento Anni, programmò l'espansione commerciale in Levante e come primo atto fondò tre Consolati a Trapani, Palermo e Messina. Contemporaneamente arrivarono in Sicilia i primi Inglesi.

Finché la Catalogna ebbe una politica economica espansiva e finché Porto Pisano armò una flotta, gli scali siciliani furono obbligatori per i Pisani e pei Catalani.

Dei moltissimi coefficienti della buona fortuna economica della Sicilia nel quattrocento ne accenno ancora uno, non perché sia l'ultimo, ma perché non posso proseguire all'infinito un arido elenco. Fu un coefficiente maturato a centinaia di chilometri di distanza e che giovò alla Sicilia, a Napoli, alla Calabria cosentina.

Era accaduto che nel 1406 Firenze aveva occupato l'odiata Pisa e naturalmente fu presa dalla schizofrenia demagogico-fiscale. Per dimostrare che i ricchi pagavano imposte più gravose dei poveri, impose a Pisa il catasto, cioè in pratica una specie di IRPEF. Il risultato fu duplice.

Da una parte furono scritte carte a montagne, queste carte sono sopravvissute ed oggi sono tra le fonti più complete e preziose della storia economica di Pisa.

Dall'altra parte, l'imposta diretta fece scappare da Pisa tutti coloro che avevano qualche cosa da perdere e costoro scapparono con il loro capitali. Si rifugiarono in Sicilia, Paese che i Pisani già conoscevano da prima del Vespro e che era giustamente considerato uno stato filoghibellino, in opposizione a Firenze guelfa. Fu una diaspora tra le più grandiose, che precedette quella genovese, e che creò una situazione nuova apparentemente assurda: vale a dire che gli esuli pisani diedero alla loro città una potenza all'estero che essa non aveva mai avuto quando era indipendente e che la stessa Firenze non raggiunse mai.

Non sto ad elencarne tutte le conseguenze e ne ricordo una sola: i Pisani misero a disposizione della nuova patria una quantità di cose nuove che essi portavano di persona; e cioè una nuova tecnica della contabilità, una nuova tecnica bancaria, una nuova tecnica commerciale, la capacità di agire su mercati lontani, le loro relazioni internazionali che andavano dall'Africa al Mar del Nord.

Si costituì allora un monopolio bancario siciliano in mano di oriundi da Pisa che durò incontrastato per tutto il XV secolo e che fece da catalizzatore, per usare una parola della scienza chimica, oppure da moltiplicatore, per usare una parola del linguaggio economico, dell'economia siciliana. Inoltre molti membri di famiglie pisane salirono ai gradi più alti degli uffici siciliani, da quello di Maestro Razionale a quello di Viceré. Poi altre famiglie pisane si inserirono nella grande feudalità ed ebbero seggio in Parlamento.

La rete bancaria pisana assorbì e trasformò i piccoli banchi locali del trecento ed ebbe la capacità di escludere Firenze dalla Sicilia. Così Firenze, che aveva finanziato Carlo d'Angiò per avere il grano pugliese e Federico III per avere il grano siciliano, dovette fare oltre un secolo e mezzo di anticamera prima di ripresentarsi in Sicilia. Tanto le costò la schizofrenia fiscale dell'imposta diretta.

Benessere diffuso, dunque: basti pensare che la produzione zuccheriera era l'unica allora che distribuisse in agricol-

tura una massa salariale per almeno 10 mesi l'anno. Tale benessere si manifestò anche nell'alimentazione: Messina produceva un suo vino poi dimenticato, la guarnaccia, che doveva essere simile alla squisita vernaccia nota in Toscana; e la carne suina veniva mangiata con raffinatezza tale da distinguere quella di maiale, di troia o di verro e quella di animale allevato brado da quella di animale ingrassato con orzo.

Il benessere suole indurre quello che abbiamo l'abitudine di chiamare rilassamento di costumi e che io chiamo invece mutamento di costumi. Esso si verificò anche tra i giovani Ebrei. Nelle università cristiane trascelgo due soli esempi: ho visto un documento in cui una locandiera di Trapani portava l'allegro soprannome "di setti muglieri", donna, cioè, che cambiava marito ogni notte della settimana. A Palermo accadde qualcosa di più esilarante: in città si formarono il partito della "verecundia", rigidamente conservatore, e il partito opposto. Le consuetudini di Palermo prevedevano la pena pecuniaria di 6 onze contro le donne sorprese in adulterio. I mariti si accorsero che la pena veniva pagata da loro stessi, una specie di imposta di concessione municipale delle corna, visto che le mogli non avevano disponibilità di denaro. In conclusione il partito opposto a quello della "verecundia" ottenne che il Consiglio Generale della città abolisse quella pena⁷.

Fatto esilarante, ripeto, non unico nella storia del costume italiano, perché monna Filippa di Prato con un divertente discorso aveva ottenuto un analogo emendamento dello Statuto della sua città (*Decameron*, VI, 7). Ma in Sicilia e nel quattrocento quella delibera dell'università di Palermo è indicativa di una mentalità nuova e, fatte le debite proporzioni, equivale a ciò che sarebbe oggi, che so io?, un divorzio a semplice richiesta.

Ho detto poco fa che nel quattrocento rinacque il municipalismo quale aspetto deteriore della sicilianità. Ma anche il municipalismo si nobilitò in alcuni casi diventando orgo-

⁷ Archivio Comunale di Palermo, registro 28, f. 16, 5 marzo 1426.

glio cittadino. Ed ecco Palermo esentare dalle imposte il proprietario di un'antica torre romana che aveva fatto parte del vecchio circuito di mura. Ecco ancora Palermo che aggiunge un portico alla Cattedrale e probabilmente ricostruisce la parte della chiesa diruta dal crollo di una torre a seguito di un probabile terremoto intorno alla metà del sec. XIV; e la piazza davanti alla Cattedrale viene pavimentata con mattoni stagnati di Valenza.

Palermo inoltre fu abbellita di palazzi privati, in virtù di una cosiddetta prammatica di Re Martino, che non si è mai trovata e che era un capitolo di un privilegio dato a Catania, esteso a tutta l'isola perché la febbre di rinnovamento appunto pervade tutta l'isola. Le città siciliane ospitano scultori come Francesco Laurana che non disdegna di scolpire gli stemmi di qualche castello. Del quattrocento è il bellissimo ritratto in bassorilievo di Pietro Speciale, datato al 1470 ed attribuito dallo Scuderi a Domenico Gagini, che mi è particolarmente caro perché io stesso lo scoprii murato in cima ad una scalletta rustica in una casetta di Calatafimi⁸; ancora del quattrocento è lo squisito e famoso mezzo busto di Eleonora d'Aragona.

Le città fecero a gara nel chiamare pittori. Palermo chiamò Nicolò di Maggio da Siena (che lavorò anche a Sciacca) e Gaspare da Pesaro al quale recentemente è stato attribuito il grandioso Trionfo della Morte, dipinto su una parete dell'Ospedale Grande, quasi a fare da contrappeso iettatorio all'allegria delle donne adultere.

Trapani chiamò tanti pittori che il compianto Prof. Stefano Bottari ne rimase esterrefatto quando ne apprese i nomi e l'elenco delle opere.

Anche le piccole città vollero i loro quadri: così Partanna feudale; così Castelbuono ventimiliana; Pettineo dei Ventimiglia produsse addirittura un pittore suo; di un pittore vi è traccia nella feudale Caltabellotta; Sciacca diede i natali al famoso Pietro Quartararo.

⁸ Si v. l'art. di V. SCUDERI, nella riv. "Trapani", 1958.

Mi fermo qui perché non debbo e non saprei scrivere una storia dell'arte siciliana nel quattrocento ed è lungi da me la pretesa di rifare per la Sicilia un lavoro analogo a quello di Ferdinando Bologna per Napoli. Ho voluto soltanto indicare che il nostro XV secolo vide fiorire, insieme col benessere, una mentalità nuova ed assistè ad una nuova apertura di orizzonti spirituali e culturali. Anche in cose minime l'ispirazione esterna si fece evidente: quando a Palermo venne istituito il palio, si scrisse chiaramente: "come in Ytalia".

Di Messina farò cenno tra poco e intanto propongo una considerazione di carattere geografico, se volete. Quale era la strada fra la Sicilia e le Fiandre?

Per via terra si doveva percorrere tutta la lunghissima penisola italiana e si preferiva un percorso misto arrivando a Napoli o a Genova su nave. Poi si valicava l'Appennino e si sboccava nella Pianura Padana. Traversato il Piemonte o la Lombardia o toccata la Francia, bisognava superare in qualche modo le Alpi e poi attraversare Paesi tedeschi. Quante settimane, quanti mesi?

Nel quattrocento penso che venisse preferita la via di mare che era abbastanza ben servita dai "viaggi" veneziani periodici. Il "viaggio" di Fiandra, con una galeazza che poi si dirigeva a Londra, toccava appunto i porti siciliani di Messina, Palermo e Trapani; faceva qualche scalo nella Spagna meridionale e poi in Portogallo. Anche questo un viaggio duro, lungo, ma che consentiva almeno di portare merci di un certo peso.

Nonostante ogni difficoltà, la via delle Fiandre era ben nota ai Siciliani e, reciprocamente, era nota la via di Sicilia a quegli uomini del Nord che venivano tra noi sotto il nome di Flandinenses o Frandinisi, perché i due Paesi erano, per così dire, i capolinea di intensi traffici commerciali.

Se vogliamo incominciare dai tessuti, ricordiamo che i panni di lana di Alost e di Wervicq erano in vendita in Sicilia fin dal quarto decennio del secolo e che le telerie dette "di Landa" erano diffusissime a metà del secolo anche in piccoli centri della nostra costa meridionale. Erano le famose tele di Fiandra note anche oggi. Col tempo vi si aggiunsero i tessuti di Hondscoot, detti fra noi "scotti", ed altri e poi le co-

siddette "verdure" cioè gli arazzi, qualcuno eseguito su commissione di Siciliani. Poco più tardi i palazzi di Palermo saranno pieni di arazzi dei quali possediamo elenchi e descrizioni. Gli arazzi significano moda senza dubbio, significano disponibilità di denaro; ma significano anche l'arrivo tra noi di una mitologia medievale estranea alle nostre tradizioni e di un'arte figurativa profana, molto diversa dalle "cone" di carattere religioso alle quali si limitava la nostra pittura anche quando era destinata ad abbellire le case.

Dal Sud verso il Nord andavano invece uomini, dei quali ho trovato la documentazione negli Archivi dei Paesi Bassi: ricordo un Aglata, oriundo pisano ma della famiglia dei banchieri palermitani, che stava ad Anversa e commerciava in diamanti con Londra⁹.

Dal Nord scendevano tessuti, dal Sud salivano lo zucchero, in quantità tali che re Alfonso, bisognoso di denaro e voglioso di partecipare al ricco bottino, ad un certo punto ordinò che le navi di privati cariche di zucchero non partissero da Palermo per le Fiandre prima di quelle caricate dallo stesso sovrano¹⁰. In tal modo re Alfonso realizzava la formula umanistica *otium et negotium* a beneficio della sua Napoli ed a spese della Sicilia.

Verso la metà del secolo i Paesi Bassi diventarono il pun-

⁹ C. TRASELLI, *Note sugli archivi non statali nei Paesi Bassi*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XXV, n. 3, Roma 1965, p. 462. J. A. VAN HOUTTE, nella grandiosa *Economische en sociale Geschiedenis van de Lage Landen*, Anversa 1964, stranamente non prende in considerazione i rapporti con la Sicilia. La corrente migratoria dalle Fiandre verso la Sicilia si disegna ben presto: basti ricordare i tipografi sui quali non mi attardo perché ne tratterà il Dott. D'Angelo.

¹⁰ Nel 1450 e 1451 Alfonso mandò tre persone a comprare arazzi, stoffe fiamminghe e inglesi, telai, tele d'Olanda, argenteria ed altro, il tutto da pagare con zucchero palermitano; cfr. C. MARINESCO, *Les affaires commerciales en Flandre d'Alphonse V d'Aragon*, in "Revue Historique", CCXXI, 1959, pp. 35 e 45. Ricordo di aver visto un doc. con cui si rispedivano a Napoli robe fiamminghe arrivate a Palermo. Ma v. anche C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi*, parte II, *I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, p. 211, nota 35; e C. TRASELLI, *Azúcar en Sicilia*, "Revista Bimestre Cubana", LXXII, La Habana 1957, p. 152, nota 18.

to d'arrivo anche della seta che partiva dalla Sicilia confezionata in balle di circa 300 libbre, poco più di 95 chili, ma che era una derrata preziosissima, pesata coi pesi sottili come l'oro e l'argento, fino all'oncia di 26 grammi.

Sono costretto a tralasciare come note e scontate le connessioni economiche tra la Sicilia e la Liguria, destinate a sviluppi futuri, e passo ad un altro settore geografico, l'Africa del Nord.

Il Magreb aveva una produzione di cereali sempre insufficiente, spesso gravemente deficitaria, ed era obbligato a ricorrere al produttore più vicino, che era appunto la Sicilia. In cambio il Magreb offriva schiavi, provenienti dall'Africa equatoriale, e oro che passava in Sicilia sotto forma di monete, di polvere o di pepite. Tale traffico era normale fin dai tempi normanni, come attesta Ibn al Athir. La vendita di frumento all'Africa era una delle risorse normali della tesoreria normanna.

Per assicurarsi l'accesso al frumento siciliano il regno di Tunisi non aveva esitato a pagare un tributo annuo in oro a Federico II ed a Carlo d'Angò, tributo rimasto poi fra i sogni nostalgici dei re di Sicilia da Pietro il Grande ai Martini.

Intorno al 1490 una fame spaventosa imperversò in Tunisia ed il caso volle invece che i raccolti fossero ottimi in Sicilia ed in Puglia. Poiché l'Africa pagava in oro, incominciò subito una speculazione, mai vista prima e mai rivista dopo, sulla fame africana e sul grano. Tutti vi presero parte: Genovesi, Biscaglino, Siciliani naturalmente, Catalani, persino Alfonso, figlio di Ferrante re di Napoli, che con un suo galeone si diede a trasportare grano. In tal modo fluì verso il Mediterraneo una parte di quell'oro che contemporaneamente i Portoghesi andavano a cercare nel Golfo di Guinea.

In Sicilia il Viceré Ferdinando d'Acuña, che nutriva certi disegni politici nei riguardi della Tunisia, organizzò qualche società di mercanti per spedire grano in grosse partite di 25 o 30 mila salme. I Genovesi intervennero stranamente con la pirateria nel Golfo di Tunisi, forse perché i buoni rapporti siculo-tunisini erano contrari ai loro interessi, forse perché pescare l'oro africano nel mare di Tunisi era più comodo che andarlo a cercare in Guinea. Ad ogni modo a Paler-

mo si costituì una società tra il banchiere Battista Aglata ed il console catalano Francesco Allegra per vendere a Tunisi 25 mila salme di frumento.

A questo punto intervenne Ferdinando il Cattolico, che aveva già sperimentato speculazioni sul grano a danno di Barcellona, e pensò di finanziare la sua guerra personale contro i Mori di Granata mediante l'oro dei Mori d'Africa, come scrisse esplicitamente. Mandò in Sicilia il suo uomo di fiducia Aloisio Sanchez, il quale, a nome del re, costituì un monopolio per il traffico del grano con Tunisi, requisì tutte le navi disponibili, accaparrò tutto il frumento che potè trovare in tutta la Sicilia, fece fallire il banchiere Aglata e il console catalano.

Fu il più grosso affare di grano che mai si sia realizzato in Mediterraneo. Durò un paio d'anni, forse tre; ma, oltre ai fallimenti di Palermo ed oltre all'oro inutilmente bruciato a Granata, diede alla Sicilia abbastanza oro da procedere ad una riforma monetaria, con la coniazione del *trionfo* d'oro, pari al ducato veneto.

Il Mediterraneo in quegli anni divenne un mare caotico, in cui vennero a sfogarsi gli avventurieri di mezza Europa: c'erano i corsari genovesi; c'erano due grosse galere, che erano appartenute al Viceré Gaspare de Spes ed i cui equipaggi dovevano pirateggiare se volevano campare; vi entrarono masnade di pirati biscaglino; città furono assalite dai pirati o si diedero esse stesse ad assalire navi di passaggio. La documentazione in proposito non abbonda ma basta ad affermare che il Mediterraneo divenne un mare degno delle avventure dei pirati salgariani che deliziavano la mia giovinezza. Il fatto più strano, sul quale vale la pena di attirare l'attenzione, si è che nessuno scrittore siciliano ci abbia tramandato un racconto di ciò che accadde, ci abbia dato un'idea di ciò che avveniva nel paese, dei fatti che si svolgevano nei porti e nei bassifondi delle città portuali, ci abbia trasmesso l'impressione viva che dovette fare sui mercanti e sul popolino l'oro che arrivava dall'Africa. Nulla, come se quel frumento e quell'oro non fossero stati realtà tangibili, come se le navi ed i loro equipaggi fossero fanta-

smi. Tanta indifferenza esige una spiegazione che giovani studiosi vorranno forse ricercare.

Finito il boom frumentario, finito il profluvio d'oro, la Sicilia si avviò tristemente alla chiusura del XV secolo sotto un re che le era stato sommamente antipatico sin dalla prima salita al trono nel 1468, contro il quale si erano pronunziati gli alti funzionari, contro il quale si era pronunziato il Parlamento del 1478.

L'incomprensione era stata reciproca perché Ferdinando era un re di Spagna che governava anche la Sicilia, non un re di Sicilia; e quindi, proseguendo la politica continentale di suo padre Giovanni, aveva trascurato i problemi mediterranei che erano i soli interessanti la Sicilia. Del resto la medesima incomprendimento c'era tra Ferdinando e Barcellona perché la Spagna e la dinastia regnante all'improvviso avevano scoperto la propria vocazione atlantica, in favore della quale sacrificarono la Sicilia e la difesa dai Turchi. Andrei oltre i miei limiti se parlassi di Ferdinando il Cattolico. Dirò soltanto che gli Spagnoli lo adorano; che gli Italiani lo conoscono attraverso un capitolo di Machiavelli; la regina Isabella è favorevolmente nota in Italia a causa di Cristoforo Colombo.

Visti attraverso la documentazione siciliana, come io li ho visti, Ferdinando appare uno degli esseri più cattivi che mai siano saliti su un trono ed Isabella appare la sua degna compagna. Una coppia diabolica che nemmeno i panageristi contemporanei o moderni quali Marineo Siculo ed il Gimenez Soler, riescono ad umanizzare. Il loro unico rampollo sopravvissuto fu Giovanna la Pazza.

Tra le belle pensate di Ferdinando vi fu anche nel 1492 l'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia, con l'estorsione di 100 mila fiorini.

Invito coloro che mi fanno l'onore di ascoltarmi, a riflettere che la flotta di Cristoforo Colombo costò molto danaro e che non sarebbe mai partita se il frumento siciliano non si fosse trasformato in oro africano finito in Spagna e se Isabella non avesse potuto disporre delle rendite della Camera Reginale di Sicilia. In fondo, possiamo dire che la scoperta dell'America è stata fatta anche con oro nostro.

* * *

L'economia siciliana a fine secolo non era povera; vigea sempre il binomio panni-frumento; si esportava ancora lo zucchero ed anzi, proprio intorno allo zucchero siciliano, si combatteva la guerra fredda tra Venezia e Genova; i rapporti con l'Africa erano sempre tollerabili; agli scali siciliani stavano per affluire i grandi traffici di vino dalle Isole Greche a Londra; il mercato assicurativo era ancora fiorente. Era un'economia non povera, la bilancia dei pagamenti era ancora attiva; ma era un'economia stanca, che aveva bisogno di un periodo di riposo dopo una tensione continua, ininterrotta, di novant'anni. Un riposo indispensabile per raccogliere le forze prima di inserirsi nel nuovo mondo cinquecentesco.

Stanchezza economica, stanchezza politica, sotto un sovrano che regnava dal 1468 e che aveva lasciato a poco a poco i suoi regni nelle mani di due famiglie, i Cavallaria ed i Sanchez.

Potrei fermarmi a questo punto, ma ho promesso più volte di parlare di Messina e di cose che riguardano indirettamente Antonello.

Vorrei parlare di una Messina che non conosciamo, distrutta dai terremoti e dagli sventramenti, poi distrutta ancora una volta dalla distruzione dei suoi atti notarili ad opera delle termiti e delle bombe e poi ancora dalla distruzione ingiustificata, voluta dall'uomo, degli archivi dei suoi banchi privati e della sua Tavola. Messina, che era senza forse la città più ricca del quattrocento siciliano.

Una città di viuzze che portavano il nome di alcuni artigiani fiorentini. Intorno alla Cattedrale non una piazza ma casette costruite con pietra pomice. In qualche strada qualche pittura di soggetto religioso. Alcuni giardini in città, dentro l'ambito delle mura¹¹.

In alcune mie vecchie schede trovo che nel 1478 i Mirulla

¹¹ C. TRASELLI, *I Messinesi tra quattro e cinquecento*, "Annali Facoltà Economia e Comm.", X, n. 1, Messina 1972.

hanno costruito una casa nuova in ruga de Pisis¹², che probabilmente non è la via dei Pisani ma la via delle Pese, delle stadere, che esisteva in tutte le antiche città mercantili, compresa Palermo e compresa Belgrado; e poi la “ruga Florentinorum”, l’unica in Sicilia intitolata ai Fiorentini, tarda testimonianza superstite di antiche simpatie politiche. E poi la contrada *tarsianatus veteris*¹³ che col solo nome attesta l’esistenza di un secondo arsenale nuovo. Ritrovo poi la “ruga conciariæ pellium” in cui lavoravano anche gli artigiani dell’orpello, produttori di pelli dorate di larga esportazione, specialità messinese perduta all’inizio del XVI secolo¹⁴; ben due erano le Amalfitanie, la “magna” e la “parvula”¹⁵ tarda testimonianza dell’espansione in Sicilia dei mercanti amalfitani che, diffusi fino a Trapani, costituirono forse la prima colonizzazione mercantile della Sicilia, coordinata con quella della Calabria, giacché una Amalfitania è stata trovata recentemente anche a Reggio dal Dott. Arillotta.

Intorno alla Sinagoga vi era la “ruga Miskite et balnei Judeorum”¹⁶. Ricordo di aver incontrato nei primi del quattrocento la ruga della vergogna, in cui era la berlina. Certamente duecentesca la via de Camulia, di Camogli, che attesta una colonia ligure e che rimase nella tradizione. Ancora nel settecento si ricordava che la via Uccellatore era stata in antico la via di Camogli.

Nella via dei Calderai c’era un fondaco albergo, di proprietà dell’Ospedale di San Leonardo, gestito da Giovanni Ortiz spagnolo: vi erano 14 letti, 14 paia di lenzuoli, 6 paia per i cambi (per “mutarisi”), coperte e stivili; il gestore pagava un affitto di onze 21 l’anno¹⁷.

¹² Archivio di Stato Messina, Notaio Camarda, f. 231, 23 luglio 1478. Tutti gli atti notarili citati nelle note seguenti sono conservati nel medesimo Archivio.

¹³ Not. Andriolo, 19 ott. 1426 e 29 maggio 1428.

¹⁴ Not. Andriolo, 24 genn, 1429.

¹⁵ Not. Andriolo, 5 luglio 1430 e not. Pagliarino 1469, f. 380 v.

¹⁶ Not. Mallone, ff. 653 e 654, a. 1455.

¹⁷ Not. Pagliarino, f. 32, 15 sett. 1491.

L'insieme dà l'impressione di una città che cominciava a stare stretta nel circuito delle mura ed in cui tutte le aree disponibili erano state occupate, abolendo tutte le piazze, che allora in Sicilia si chiamavano teatri. Alcune case erano costruite in legno di Calabria o forse si ricorreva all'espedito della costruzione in legno per un primo piano da collocare sopra quello terreno in pietra di modesta consistenza. Sulle casette basse svettavano alcune costruzioni più solide: il Palazzo Reale, la Cattedrale con i suoi mosaici e le dorature, la Chiesa di San Francesco e qualche altra, forse un paio di Ospedali, qualche convento. E poi palazzi di privati, come quello dei De Marchisio, adiacente alle mura, abbastanza comodo da ospitare il re di Napoli; il palazzo Porcu (famiglia di origine ligure) in cui più tardi venne allogata la Zecca e di cui io stesso ho visto distruggere dalle ruspe il cortile, nel quale campeggiava una bella finestra bifora...¹⁸.

I rapporti diretti con le Fiandre erano stati precoci: il 10 aprile 1423 fece testamento Guarisio de Florello di Amalfi, sposato a Messina e dunque cittadino di Messina, il quale stava per imbarcarsi sulle galeazze venete¹⁹; poi le mie schede saltano al 1477 ma questo lungo intervallo nulla significa perché l'archivio notarile superstite è una parte infinitesima di ciò che realmente fu scritto. Il 1° ottobre 1477 Andrea Comitù stipula una commenda per le Fiandre ed imbarca sulle galeazze venete ben otto partite di sete, parte sulla capitana e parte sulla galeazza di Londra²⁰. Sono 2 balle dirette a Londra e 6 balle e partite sfuse, in tutto un migliaio di libbre circa, per le Fiandre. Una commenda di tale entità significa che quella non era certamente la prima spedizione di seta.

Nel 1478 alcuni della famiglia Compagna mandano nelle Fiandre partite di allume²¹.

¹⁸ Del palazzo Porcu si conosce il contenuto attraverso l'importante inventario pubbl. da M. G. MILITI, e C. M. RUGOLO, *Per una storia del patriato cittadino in Messina*, "Archivio Stor. Messinese", XXII-XXIV, 1972-74, pp. 113-165.

¹⁹ Not. Andriolo, 10 aprile 1423.

²⁰ Not. Camarda, 1477-80, f. 29.

²¹ Not. Camarda, f. 187, 7 aprile 1478.

Al ritorno, le galeazze venete portavano a Messina panni di lana di Fiandre e d'Inghilterra. Ometto le citazioni puntuali e ricordo invece Antonino La Rocca che soggiornò a lungo nei Paesi Bassi e che nel 1474 mandò con le galere di re Ferdinando (di Napoli) al padre Carlo La Rocca diverse balle di panni detti "di villaggio", di Vervi, di tele "di Landa" e di berrette²².

Messinesi che soggiornarono a lungo nelle Fiandre non sono rarissimi: Bernardo Faraone dal 1488 al 1508; a Bruges ed a Bruxelles alcuni Faraone, Mirulla, Muleti tra il 1488 e il 1511, quanti bastavano a costituire una piccola colonia messinese²³. Angelo Balsamo, Damiano Mirulla e compagni furono in causa nel tribunale degli Scabini di Bruges contro i padroni delle galeazze venete che li avevano portati, il 15 giugno 1467²⁴.

Non mi sembra che occorra altro per dimostrare che i rapporti diretti tra Messina ed i Paesi Bassi erano intensi e frequenti. Non insisto quindi e preferisco accennare a Messina quale centro di produzione artistico e quale mercato d'arte.

Ecco Pietro Pilli e Giacomo de Kirico pittori, i quali si obbligano a dipingere nella chiesa di Santa Chiara quattro angeli intorno alla Vergine e a dorare gli intagli²⁵. Nella chiesa di Castania vi era un'icona con la Vergine²⁶. Amodeo Massaro di Mineo si alloga come garzone con Maestro Baldassare de Nobili, pittore di Randazzo, per aiutarlo in Messina e fuori²⁷.

Il 29 dicembre 1492 il pittore Domenico Pilli si obbliga per

²² Not. Camarda, ff. 38 sgg. 21 ott. 1474.

²³ R. DOEHAERD, *Etudes Anversoises, Parigi 1926-63; ma si v. anche per qualche rettifica* C. TRASELLI, *Note sugli Archivi non statali* cit., pp. 460-461.

²⁴ L. GILLIODTS, VAN. SEVEREN, *Cartulaire de l'ancienne Estaple de Bruges*, II, p. 157, Bruges 1904-1906.

²⁵ Not. Pagliarino, f. 205, 12 maggio 1469; v. M. ALIBRANDI, in "Archivio Storico Messinese", XXXIX, 1981.

²⁶ Not. Pagliarino, f. 499, a. 1470.

²⁷ Not. Pagliarino, f. 502, 10 marzo 1470.

la chiesa di Castania a dorare il marmo del “luogo del Corpo di Cristo” ed a scolpire una corona secondo l’usanza di Palermo²⁸. Infine, il 15 aprile 1493 maestro Blancus Tarunitti si obbliga per la chiesa di San Marco a dipingere un gonfalone secondo il disegno su carta, come quello di San Paolo dei Disciplinati di Messina²⁹.

Non sono grandi nomi né grandi opere ma bastano a dimostrare che a Messina si è formato un ambiente abbastanza sveglio verso la pittura: quattro pittori e un garzone in pochi anni valgono qualche cosa. I contratti sono rogati tutti dal medesimo notaio Pagliarino che ai miei occhi assume la funzione di intermediario, quasi di “agente” dei pittori residenti a Messina. Ed amo segnalare tale particolare personalità del notaio Pagliarino aggiungendo che egli era anche il notaio di fiducia di Costantino Lascari e che, cosa ancor più importante, doveva essere un uomo spiritoso che si permetteva persino di creare parole nuove: egli è l’autore infatti di quell’aggettivo “fenstratus” col quale vuol dire “affacciato alla finestra” e col quale ci fornisce un vivido esempio di lingua in evoluzione³⁰. Mi è lecito sognare che cosa sarebbe una cronaca di Messina, una cronaca familiare, una cronaca di cose locali, scritta dal notaio Pagliarino?

Messina vogliosa di ospitare pittori doveva essere una città che interesserebbe anche noi poiché, alla policromia naturale dello Stretto, della Calabria ben visibile, del suo sole, aggiungeva una policromia che era opera dell’uomo: ho trovato la descrizione di due abiti maschili che sembrano calati da un polittico: una toga di panno frisone nero foderato di pelli di capretto bianche ed un’altra di panno verde e bianco pure foderata di capretto³¹. Erano due abiti degni di ricchi patrizi: li ho citati perché forse Antonello vide per le strade molti

²⁸ Not. Pagliarino, f. 643.

²⁹ Not. Pagliarino, f. 787.

³⁰ L. PERRONI G. GRANDE, *Uomini e cose messinesi de’ secoli XV e XVI*, Messina 1903.

³¹ Not. Andriolo, 23 marzo 1416; le toghe erano forse di origine portoghese, portate da un Catalano.

vestiti in panno verde, scarlatta, celeste, bianco, che dovevano colpire gradevolmente l'occhio.

All'inizio del XVI secolo Messina mantenne quella sua funzione di emporio artistico. Vi troviamo maestro Salvo de Antonio, il quale tiene a qualificarsi pittore anche quando traffica in seta³²; abbiamo i nomi di Antonello Resaliba e di Luca del fu Giovanni³³; procedendo negli anni troviamo maestro Battista Mazzolo marmoraro che si obbliga a consegnare nella città di Patti una statua della Vergine alta 6 palmi, un angelo di 5 palmi, con serafini eccetera, dorata e colorata³⁴; il medesimo Mazzolo riceve commissione di una statua della Vergine alta 6 palmi da consegnare a Sinopoli in Calabria, forse una copia della precedente³⁵; ed ecco ancora il nobile Giovan Salvo de Comunellis e maestro Macari pittore cittadino messinese che fanno società per lavorare insieme dividendo a metà i guadagni³⁶.

Ancora Francesco Bonayuto pittore cittadino di Messina ha eseguito la cona dell'Annunziata e il Tabernacolo nella chiesa del villaggio di Gualtieri, facendosi pagare 57 onze³⁷.

A Messina dunque si era costituito un ambiente artistico attivo ed efficiente che era passato dal XV al XVI secolo senza scosse e senza crisi. Vale la pena di fare un'osservazione forse un po' strana: erano uomini dotati di una notevole capacità di adattamento alle cose pratiche: abbiamo detto che Salvo de Antonio trafficava in seta: aggiungiamo che Girolamo Alibrando, "bon maystro di l'arti di lo pingiri", ideò il connubio tra arte del disegno e stampa, delineando Gerusalemme, con tutti i luoghi santi dentro e fuori, che voleva stampare con privativa di dieci anni³⁸.

³² Not. Mangianti, f. 50, 3 ottobre 1511; v. anche not. Castelli, vol. 18, 11 agosto 1519; suo fratello era prete e si chiamava Ranieri, il che fa pensare ad un'origine pisana.

³³ Not. Castelli, f. 55, 11 nov. 1516.

³⁴ Not. Calvo, f. 178, 9 genn. 1532.

³⁵ Not. Calvo, f. 197, 24 genn. 1532.

³⁶ Not. Calvo, 28 maggio 1534.

³⁷ Not. De Meo, f. 161, 22 ottobre 1546.

³⁸ Archivio di Stato Palermo, Conservatoria, vol. 109, f. 120, 28 febb. 1521.

Ed aggiungiamo un altro esempio di "arte applicata", la cartografia che i famosi Pietro e Giacomo Russo, maestri "construendi cartas de navigando" esercitavano in una baracca vicina alla Porta dei Legnaiuoli³⁹.

Per completare con qualche particolare il panorama di Messina artistica, aggiungo ancora i bactargentarii e ne ricordo uno, Cesare de Judice, che esegue una custodia d'argento per la chiesa di Sinagra, del peso di ben 6 libbre (gr. 1904 circa), dorata, del costo di 19 onze, secondo il disegno che mostrerà al barone di Sinagra⁴⁰, il quale era a sua volta amante e mantenuto della vedova del notaio Carissima.

Per finire ricordo Francesco de li Matinati che scolpì una statua di San Vito per la chiesa di Lentini⁴¹ e maestro Natalino de Natalino bolognese che intagliò i nuovi stalli del coro della Cattedrale e lavorò per una chiesa di Mineo⁴².

La vita pubblica di Messina era purtroppo costellata di tumulti tra nobili e popolari ma il commercio prosperava e proprio quello con le Fiandre era divenuto il maggior traffico messinese: ce lo attesta il buon Gallo che riporta un atto del 18 maggio 1518 col quale i principali mercanti di Messina promisero in voto alla Vergine Maria l'elemosina volontaria di un quarto di grosso per ogni lira di grossi dei loro affari con le Fiandre, col Brabante e con l'Inghilterra.

Dalle Fiandre giungevano opere d'arte: Paolo Briguglu abitava nella via dei setaiuoli una casa nuova "cum sua camera supra damusio", cioè con una sala a primo piano in cui era esposta una "ycona opus Frandinorum, cum Magis depictis"⁴³. E dalle Fiandre venne quel leggio in bronzo in forma di aquila che nel 1509 venne offerto a San Francesco

³⁹ Archivio di Stato Palermo, cancelleria, vol. 244, f. 72, 6 ott. 1516. Purtroppo non conosciamo alcuna carta dei Russo conservata in Sicilia; si v. la monografia sui cartografi di A. IOLI GIGANTE, compresa nella *Storia di Messina* a cura di S. TRAMONTANA, e C. TRASELLI, in corso di pubblicaz.

⁴⁰ Not. Castelli, vol. 17, 27 nov. 1516.

⁴¹ Not. Castelli, vol. 18, 6 ott. 1518, per 25 onze.

⁴² Not. Castelli, vol. 18, 6 e 14 settembre 1519.

⁴³ Not. Castelli, vol. 17, testamento alla fine della V Indiz. 1517.

d'Assisi da vari mercanti tra i quali La Rocca, Faraone, Mirulla, De Gregorio, Balsamo che l'avevano commissionato alla colonia messinese di Bruges⁴⁴. Ed altre pitture giungevano con un flusso che dobbiamo ritenere continuo: Antonio Bettoni e Antonello Signorino avevano mandato nelle Fiandre una partita di zucchero ed i loro fattori, invece della somma di 100 ducati, ne avevano riportate indietro "certas yconas"⁴⁵.

Dunque Messinesi nelle Fiandre, pitture e sculture fiamminghe a Messina, pittori e scultori operanti a Messina facevano della nostra città un centro d'arte attivo, aperto all'influenza nordica, ben disposto ad accettare i prodotti e il gusto dell'arte nordica, pienamente inserito ed inquadrato in quella Sicilia che era strettamente legata ai Paesi Bassi: basti ricordare il cosiddetto Trittico Malvagna del Museo di Palermo, di Jean Gossaert detto Mabuse e basti ricordare che anche il Dittico Doria, dello stesso Mabuse, venne dipinto su commissione di un Antonio Siciliano⁴⁶.

Se potessi continuare, ricorderei i viaggi e gli affari di Tuccio Fieravanti⁴⁷, ma debbo arrestarmi a questo punto ed offrire una conclusione che posso riassumere in poche parole: Antonello da Messina e l'opera sua appartengono agli storici dell'arte; ma la società e l'ambiente in cui Antonello nasce e riceve la primissima formazione è la Sicilia ricca del XV secolo, ancora centro di tutti i traffici mediterranei.

CARMELO TRASELLI

⁴⁴ Not. Giurba, vol. 12, f. 219, 20 marzo 1509.

⁴⁵ C. TRASELLI, *Messinesi tra quattro e cinquecento* cit., pp. 346-347.

⁴⁶ A. Siciliano era ciambellano e scudiero di Massimiliano Sforza, Duca di Milano e si trovò nel 1513 a Malines; v. *Catalogo della Mostra di Mabuse*, Rotterdam-Bruges 1965.

⁴⁷ G. MOTTA.

FONTI SICILIANE
PER LA STORIA DELLA SCIENZA:
UN NUOVO MANOSCRITTO DELLE "TABULAE
ASTRONOMICAE" DI GIOVANNI BIANCHINI

dalla Biblioteca Comunale di Troina (prov. di Enna)

Alla memoria di Maria Luisa Righini Bonelli

È mio intendimento segnalare e illustrare brevemente nelle pagine che seguono un "nuovo" codice delle famose *Tabulae astronomicae* di Giovanni Bianchini: un manoscritto cartaceo del sec. XV, finora sconosciuto agli studiosi, posseduto dalla Biblioteca Comunale di Troina, grosso centro siciliano della provincia di Enna.

Esemplari manoscritti di dette *Tabulae* - edite più volte a partire dal 1495¹ - sono relativamente numerosi e noti da tempo; posso qui ricordare le segnalazioni fatte in passato dal Boffito², dal Thorndike³ e, più di recente, le indicazioni fornite dal Kristeller nel suo prezioso *Iter Italicum*⁴.

¹ Prima edizione conosciuta quella di Venezia del 10 giugno 1495, opera di Simone Bevilacqua (v. descrizioni in BOFFITO e THORNDIKE appresso citati); altra edizione quella curata da Luca GAURICO nel 1526, apparsa sempre a Venezia. Parziali edizioni di tavv. bianchiniane sono apparse congiuntamente a tavole di altri autori.

² Giuseppe BOFFITO, *Le Tavole astronomiche di Giovanni Bianchini (da un codice della Coll. Olschki)*, in "La Bibliofilia", IX (1907-1908), 378-388, 446-460.

³ Lynn THORNDIKE, *Giovanni Bianchini in Paris manuscripts*, in "Scripta Mathematica", XVI (1950), 5-12, 169-180; e *Giovanni Bianchini in Italian manuscripts*, in "Scripta Mathematica", XIX (1953), 5-17. Parte dei mss. parigini delle *tabulae* era già stata segnalata dal THORNDIKE nella sua *History of Magic and Experimental Science*, vol. II, New York, 1923, p. 94.

⁴ Paul Oskar KRISTELLER, *Iter Italicum*, 2 voll. London-Leiden, *ad indices*: vol. I, pp. 99, 281, 403; vol. II, pp. 95, 213, 228, 282, 329.

Parallelamente alle segnalazioni, in tale o in tal'altra biblioteca, di manoscritti e delle *Tabulae* e di altri lavori meno noti dell'astronomo e matematico ferrarese, non sono mancati su di lui, anche se in verità piuttosto radi nel tempo, studi variamente informati concernenti in generale la figura e l'opera.

Lo stesso Boffito, che ha ripubblicato fra l'altro l'antica biografia del Bianchini scritta da Bernardino Baldi⁵, ha reso noti, traendoli dall'Archivio Estense, non pochi documenti di sicuro interesse per questa biografia; documenti che hanno, infatti, permesso puntuali quanto opportune rettifiche a una serie non breve di errori e di luoghi comuni che malintese tradizioni dotte locali hanno perpetuato fino agli inizi del secolo presente⁶. È noto ormai da tempo, per i meriti del Curtze⁷ e del Magrini⁸, il carteggio superstite del Bianchini col Regiomontano. Thorndike ha, infine, ricostruito una cronologia sufficientemente attendibile degli scritti bianchiniani⁹.

⁵ G. BOFFITO, *cit.*, 446-448. Prima che dal Boffito, la vita del Bianchini, scritta dal Baldi nel 1590, è stata pubblicata da Enrico NARDUCCI in "Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche", XIX (1886), 602-604. Il codice delle *Vite dei matematici italiani* che la conteneva, autografo del Baldi già posseduto da Baldassarre Boncompagni, è stato ritrovato di recente - com'è noto - indipendentemente, da Paul Lawrence ROSE e da Bronislaw BILINSKI; entrambi progettano una edizione.

⁶ Cfr., ad esempio, la *vexata quaestio* delle "origini", ferraresi o bolognesi, del Bianchini.

⁷ Maximilien CURTZE, *Der Briefwechsel Regiomontan's mit Giovanni Bianchini, Jacob von Speier und Christian Roder*, "Abhandlungen zur Geschichte der mathematischen Wissenschaften", XII (1902), 185-336 (la corrispondenza col Bianchini va fino a p. 292).

⁸ Silvio MAGRINI, *Joannes de Blanchinis Ferrariensis e il suo Carteggio scientifico col Regiomontano (1463-1464)*, "Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria", XXII, 3, (1917), 1-37.

⁹ L. THORNDIKE, *Giov. Bian. in Paris mss.*, *cit.*, 8-9.

Malgrado tali ricerche, uno studio d'insieme, veramente soddisfacente, incentrato sul Bianchini, figura probabilmente minore, ma, al tempo stesso, chiave essenziale per comprendere, almeno in parte, certe dimensioni "europee" della cultura scientifica italiana del '400¹⁰, è ancora da venire. La collocazione attuale del Bianchini nella storia della scienza resta, pertanto, affidata (oltre che, naturalmente, alle sue opere) ad una letteratura, per quanto sicura e affidabile nei dati essenziali da essa forniti, sostanzialmente monca, anche se arricchita, di recente, della "voce" di sintesi ottimamente curata dalla Federici Vescovini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*¹¹. Senza voler colmare adesso tale lacuna, in questa sede mi limiterò solo, con la descrizione del codice di Troina, ad aggiungere un ulteriore contributo alla letteratura bianchiniana tradizionale.

Accingendomi finalmente a tale compito, mi sia consentito di precisare, in ultimo, che Giovanni Bianchini e la sua opera, pur avendo fornito e lo spunto iniziale e la materia prima per le considerazioni che seguono, rivestono qui, malgrado tutto, importanza affatto marginale. Fine principale che mi propongo è, infatti, quello di presentare uno dei primi frutti (solo occasionalmente le *Tabulae*) di una ricerca volta alla individuazione e allo studio sistematico di fonti "siciliane" per la storia del pensiero scientifico dei secc. XV-XVII¹²;

¹⁰ Oltre che i rapporti con il Regiomontano, sono bene documentati quelli con Georg Peurbach; quest'ultimo, tra l'altro, è stato anche lettore a Ferrara nel 1450.

¹¹ Vol. X (1973), pp. 194-196.

¹² Come fonti "siciliane" per la storia della scienza intendo sia quei materiali (manoscritti, stampati, strumenti, ecc.) autenticamente isolani, per essere dovuti ad autori o a scuole locali siciliane, sia quegli altri materiali che, pur non avendo origini siciliane, rivelano nei fatti un rapporto "antico" con l'isola, per il tramite delle sue istituzioni, delle sue accademie o anche attraverso i migliori esponenti della cultura isolana .

ricerca che mi impegna già da qualche anno, e che non ha mancato, fin da principio, di annunciarsi abbastanza promettente.

I

Il codice di Troina, come ho già detto un manoscritto cartaceo della seconda metà del XV secolo, contiene, nella loro prima redazione dall'autore dedicata a Leonello d'Este, le *Tabulae Iohannis de Blanchinis de veris motibus planetarum*¹³.

La legatura del ms., realizzata in pelle scura ricoprente piatti lignei, e munita di chiusura metallica adesso non funzionante, è parecchio rovinata. Quasi certamente, l'esistenza stessa dei piatti in legno, offrendo facile esca al tarlo - causa prima dei danni che oggi si rilevano - è servita, almeno finora, paradossalmente, a preservare dalla distruzione totale il resto del codice; le 129 carte che lo costituiscono non presentano, infatti, che pochissimi forellini, tutti verso il margine interno e comunque non intaccanti la scrittura che rimane fresca e perfettamente leggibile quasi dappertutto. Sul dorso un'etichetta rivela una vecchia segnatura, *Scaff. B // Grad. 7 // N. 447*, senza alcun rapporto con l'ubicazione odierna del codice né - tanto meno - con l'ordinamento attuale della biblioteca cui appartiene¹⁴.

¹³ Non esiste un titolo "canonico" delle *tabulae*. Si potrebbe accettare, forse, come più probabile, quello del ms. 1673 della Biblioteca Casanatense di Roma: *Tabulae astronomicae reformatae*, in quanto, almeno nel catalogo della Biblioteca, ritenuto con altissima probabilità autografo del Bianchini.

¹⁴ Il ms. di Troina è attualmente conservato in una cassaforte situata nel municipio; la stessa cassaforte conserva un altro ms. di carattere matematico, attribuito a fra Antonino da Troina, l'ultimo possessore privato delle *Tabulae* (sono appunti scolastici bene ordinati, ma di scarso valore, di algebra, geometria e gnomonica), e un salterio membranaceo. La Biblioteca Comunale di Troina, in abbandono da anni, è stata trasportata di recente, per garantirne la conservazione, nei locali della scuola media, ove si sta provvedendo, a cura dell'attuale amministrazione del Comune, a sistemarla con l'acquisto di scaffalature metalliche e a corredarla di strumenti bibliografici e di un nuovo catalogo a schede.

Non si rileva da nessuna parte il nome del copista, tuttavia, l'esistenza al *recto* della carta di guardia di una frase con talune parole possibilmente in lingua olandese¹⁵ e un confronto sommario con descrizioni di altri esemplari delle *Tabulae*¹⁶ consentono ugualmente di ipotizzare, con il più largo beneficio d'inventario, un copista del Nord-Europa probabilmente uno studente della "nazione" germanica facente capo all'università di Ferrara.

L'unica nota esplicita di possesso esistente nel manoscritto - alquanto tarda rispetto alla scrittura rimanente - è parte integrante del frontespizio (in bella grafia, imitativa di altra più antica, v. Fig. 2) che occupa la c. 3r non num.: "Tauole di primi e secondi // mobili per poter calcula = // re l'effemèride // Opera di Gioanne // Blanchino // sopra le tauole del // Rè Alfonso // Ad' uso di F. Antonino dà // Troina laico Capuccino". Immediatamente sotto nella stessa carta, altra nota, corsiva, di mano differente, informa che il ms. venne "Lasciato alla Libreria del Luogo di // Troina // L'Anno del Signore 1710 + ". Per *Libreria del luogo* sembra fuori dubbio doversi qui intendere la biblioteca del convento di appartenenza di fra Antonino; biblioteca che, insieme all'altra, sicuramente un tempo importante, dei padri basiliani del mo-

¹⁵ La stessa carta di guardia contiene taluni appunti di carattere astrologico. La frase in 'olandese', inframezzata di parole latine, per quel che ho potuto trascrivere, è la seguente: "Natus est die vices. van den paus htich (?) van Urbino die me(n)se / et hora III [forellino] li^{is} ut tipi van der moder" (v. Fig. 1).

¹⁶ Tra i mss. delle *Tabulae* studiati dal Thorndike, 2 risultano opera di copisti tedeschi (il Pal. lat. 1375 e il Casan. 1673), gli altri - eccettuato il ms. C. 207 inf. della Biblioteca Ambrosiana, nel quale i *canones*, ultimati nel maggio 1461, sono siglati P. B. - sembrano adespoti. Lynn Thorndike menziona pure 2 altri mss. delle *Tabulae*, ora a Cracovia, opera di un polacco studente a Perugia. Il codice *Olschki* come pure sicuramente il ms. Canon. Misc. 454 della Bodleian Library di Oxford (v. THORNDIKE, *G. B. in Paris mss.*, cit., 9 n. 36; notizia che ho potuto controllare), sono opera di uno stesso studente del Brabante (v. G. BOFFITO, *cit.*, 450).

Tabule di primi e secondi
mobili per poter calcula-
re l'effemeride
Opera di Gioiuanne
Blanchino
sopra le tabule del
R. Alfonso
Ad uso di F. Antonino da
Troina laico Capuccino
Stampato alla tipografia del Uogo di
Troina
per Carlo Del'Anon. 1700

Fig. 2 - Troina, Biblioteca Comunale; ms.: *Blanchini Tabulae astronomicae*,
c. IIIr: frontespizio.

nastero di San Michele¹⁷, è stata incamerata, sul finire del secolo scorso, dall'amministrazione comunale di Troina, in seguito alle note leggi eversive dell'asse ecclesiastico.

Le 129 carte del codice, che misura mm. 199 × 270, risultano distribuite come segue: le prime 3, non numerate, corrisponderebbero alle originali carte di guardia, parzialmente riempite, in seguito, con diverse scritture di varie mani¹⁸;

¹⁷ Un elenco di libri già posseduti dai basiliani di Troina è conservato nell'Archivio di Stato di Enna (fondo *corporazioni religiose soppresse*). Di fatto nella Biblioteca Comunale non ho notato provenienze dal monastero di San Michele. Tra i libri di tale biblioteca sono da notare una diecina di incunaboli e parecchie cinquecentine. Guardando la distribuzione per materie, eccettuate le opere teologiche, tipiche di biblioteche di origine conventuale, numerose sono le opere di filosofia (tra l'altro, vari commenti - come quello del Nifo - ad Aristotele), medicina (notevole un *De humani corporis fabrica* del Vesalio nell'*editio princeps* del 1543) e poi opere di astronomia (fra le quali, le *Theoricae novae planetarum* del Peurbach, nell'edizione del 1542, ed altre fino alle *Effemeridi* secentesche di Andrea Argoli, ecc.), astrologia, fortificazioni, architettura; pochi, infine, i libri di matematica. Molti di questi volumi presentano antiche note di possesso di medici di Troina (su tali medici, particolarmente numerosi nel '500 in un centro in fondo abbastanza piccolo ed ormai, in quel secolo, superato sotto tutti i punti di vista dalle città costiere di Messina, Catania e Palermo, esiste l'interessante lavoro di Salvatore SAITTA, *Medici antichi a Troina e la peste del 1575*, in "La Sicilia sanitaria" 1914, pp. 11 in estr.). Un paio di libri, splendidi in folio (se non ricordo male, dei commenti biblici), hanno la legatura tipica della celebre Biblioteca di San Martino delle Scale, presso Palermo, dalla quale furono donati - credo nella prima metà del '700 - ai cappuccini di Troina. Sulle vicende di questa Biblioteca Comunale e sulla sua composizione sto raccogliendo materiale per un mio prossimo lavoro che comprenderà anche un catalogo ragionato degli incunaboli e delle cinquecentine ivi esistenti.

¹⁸ Essenzialmente tre mani diverse: due (quelle che hanno redatto rispettivamente la nota astrologica e la nota in olandese) nella c. 1r non num.; la terza quella che, alle cc. 1v - 2v non num., ha redatto un lungo brano di cronologia "eusebiana", (v. Fig. 3) con un elenco delle *magnae coniunctiones* di Giove e Saturno (notevole, alla c. 2r non num., una "figura creat(i)onis mundi q(ua)n(do) deus creavit celu(m) et terra(m) et in sexto die creavit homine(m)", una quadratura del cerchio delle dodici case relativa all'istante della creazione).

le rimanenti 126 carte, numerate 1 - 133 al margine superiore destro, denunciano subito la mancanza di 7 carte all'interno di detta numerazione¹⁹ - sempre che non ne manchino altre alla fine del ms. - e contengono le *tabulae* propriamente dette (cc. 14r - 133v) precedute, con scrittura a 2 colonne di 50 linee ciascuna, dalla dedica a Leonello d'Este (c. 1 r - v) (v. Fig. 4) e dai *canones in tabulas* (cc. 1 v b - 13v). Nel codice, la scrittura e dei *canones* e delle *tabulae*, semigotica con influenze della scrittura umanistica, è tutta di una stessa mano; le cifre numeriche usate sono quelle arabe²⁰.

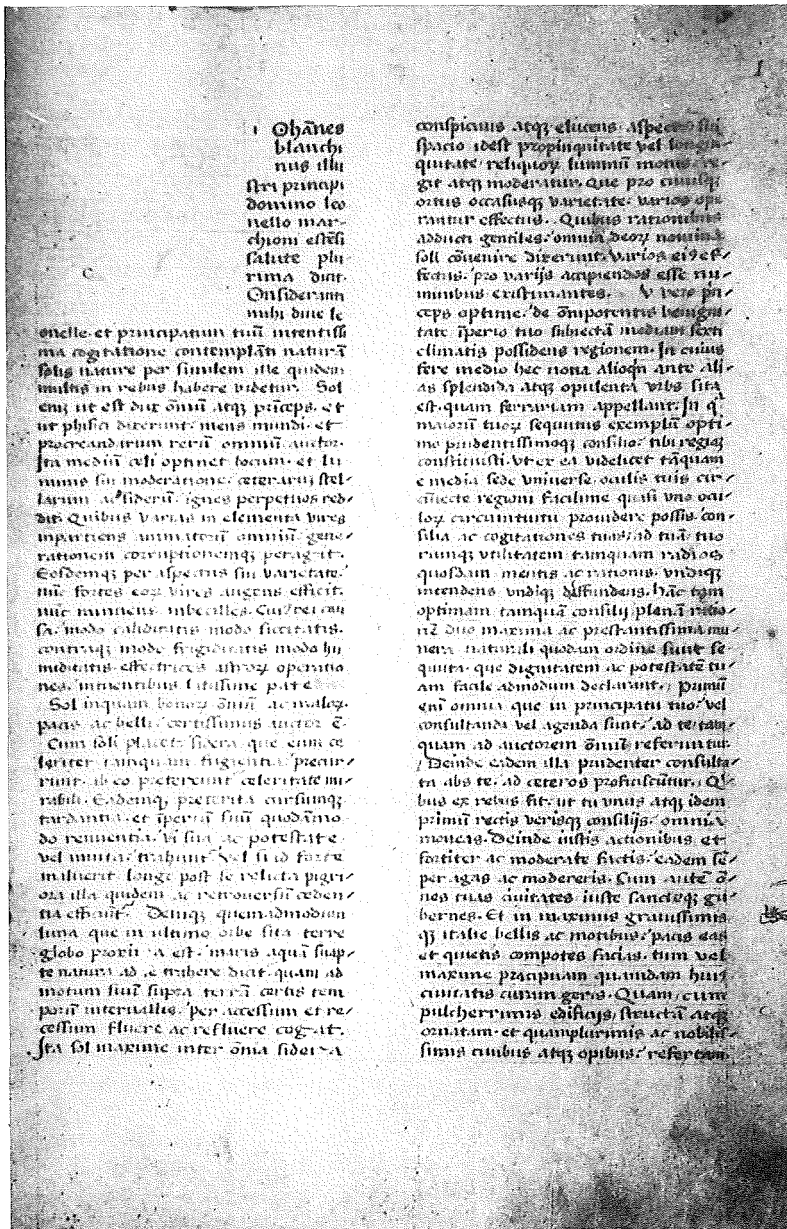
I *canones*, rubricati in rosso, sono 38, dei quali soltanto i primi 3 numerati. Mancano i capilettera delle singole rubriche, come anche l'iniziale della lettera di dedica; iniziale per la quale risulta predisposto un grande spazio da riempire evidentemente con una miniatura²¹. Anche le *tabulae* (23 in tutto), redatte con l'impiego di inchiostri di più colori, sono quasi tutte prive di intestazione; intestazioni che, in qualche caso, risultano supplite da mano posteriore.

Il manoscritto è stato legato almeno una seconda volta. In tale occasione, la mancanza accennata di intestazione delle tavole ha quasi sicuramente determinato spostamenti di carte da parte del legatore; spostamenti non gravi e, per altro,

¹⁹ Esattamente le cc. 58, 59, 60, 127, 128, 129, e 130.

²⁰ Con le particolarità segnate qui accanto il 4 = $\mathfrak{4}$, il 5 = $\mathfrak{5}$ ed il 7 = $\mathfrak{7}$. La carta del codice, dappertutto di buona consistenza, presenta varie filigrane, la più diffusa delle quali (bilancia a piatti triangolari inscritta in un cerchio: Briquet nn. 2445, 2447 e 2461) è comune a vari tipi di carte prodotte principalmente nell'Italia nord-orientale e in Germania tra il 1440 e il 1475.

²¹ Miniature di dimensioni analoghe, o di poco inferiori, dovevano ornare i capilettera mancanti alle cc. 1v b, 3r b, 10v a, 12r b e 12v a. Vari altri mss. delle *Tabulae*, come ad esempio il codice *Olschki* dovevano portare miniature del genere; un ms. porta una miniatura che mostra il Bianchini in atto di presentare a Federico III una copia delle sue tavole, dettaglio riprodotto in *The Horizon Book of the Renaissance*, "American Heritage Publishing Co. Inc.", New York, 1961, p. 340, cit. in Mario Emilio COSENZA, *A Dictionary of the Italian Humanists*, vol. 6, suppl., New York, 1967, sub voce "*Blanchinis Joh. de*".



Ohānes
blanchi
nus illi
Sri principi
domino leo
nello mar
chioni estēti
salute plu
rima dicit.
Consideram
nubi dicit le

onelle et principium tuū mentissi
ma cogitatione contemplā naturā
solis nature per similem ille quidem
militis in rebus habere videtur. Sol
enim ut est dicit omni atq; princeps et
ut phisici dicunt: mens mundi et
pater omnium rerū omnium aucto
ra mediu celi opponit locum et lu
minis sui moderatore. ceterarū stel
larum a siderū ignes perpetuos red
dit. Quibus variis in clementis vires
impartiens immittit omnium gene
rationem corruptionemq; peragat.
Eisdemq; per aspectus sui varietate
nūc fontes eoz vires augens efficit.
nūc mittens imbecilles. Cuius rei cau
sa modo caliditas modo siccitas.
ceterūq; modo frigiditas modo hu
miditas efficitur. ubi operta
nea immittuntur. Et sic patet.

Sol inquam bonoz dicit ac maloz
paas ac belli certissimus iudex.
Cum sol placet: sicca que cum ce
leriter tanquam fugientia precu
runt. ab eo preterunt celeritate in
ribili. Eisdemq; preterita cursūq;
tardantia et iperū suū quodāmo
do remittit. In sua ac potestate
vel immita trahunt. Sed si id forte
influxit. longe post se relicta pigri
ora illa quidem ac retroversū adden
ta efficit. Deniq; quam admodum
luna que in ultimo orbe sita terre
globo parit. a est: inuis aquī sup
te naturā ad se trahere dicit. quam ad
matam suā supra terrā ceteris tem
porū intervalis. per accessum et re
cessum fluere ac refluerē cogit.
Sed sol maxime inter omnia sidera

conspiciunt atq; elucens. aspectus sui
spacio idest propinquitate vel longin
quitate reliquoz summū motū ex
git atq; moderatur. que pro cunctis
omnis occasusq; varietate. varios opo
runtur effectus. Quibus rationibus
adducit genites. omnia deoz nomina
soll cōuenire dixerunt. varios et ef
fectus. pro varijs accipiendos esse nu
mibus existimantes. Vt vero prin
ceps optime. de impotentis benigni
tate iperis suo subiectū medius sciti
climatis possidens regionem. In cuius
fere medio hec nona. Alioq; ante Al
as splendida atq; opulenta vibs sita
est. quam ferrariam appellant. In q
maximū tuoz sequimur exempla opti
me prudentissimoz consilio: sibi regni
constituisti. Vt et videlicet rāquam
e media sede vniuersē oculis tuis cir
cūtece regiōni facillime quasi vno oar
loz circumuoluū prouidare possis. con
silia ac cogitationes tuas ad tuā tu
cumq; vtilitatem tanquam radios
quosdam mentis ac rationis vndiq;
intendens vndiq; diffundens. hāc tūm
optimam tanquam consiliū planā reso
lū dno maxime ac prestantissimā mu
nari natura. quod in ordine sunt se
quiter. que dignitatem ac potestātē tu
am facile admodum declarant. pūm
enī omnia que in principatu tuo vel
consultanda vel agenda sunt. ad te tan
quam ad auctorem dūm referuntur.
Deinde eidem illi prudenter consulta
ta abs te. ad ceteros proficiscuntur.
Quibus ex rebus fit. ut tu vnus atq; idem
primū rebus verisq; consilijs. omnia
moneas. Deinde istis actionibus et
facit et ac moderate factis. eadem se
per agas ac modereris. Cum autē d
nos tuas auctores iuste sanctozq; gi
bernes. Et in maxime grauissimis
q; italie bellis ac moribus. pacis eas
et quens compotes factis. tum vel
maxime principium quondam hui
civitatis cumm geras. Quam cum
pulcherrimis edifijs structa atq;
ornata. et quamplurimis ac nobili
sima ciuibus atq; optimis referem.

Fig. 4 - Troina, Biblioteca Comunale; ms.: *Blanchini Tabulae astronomicae*, c. 1r: dedicatoria del Blanchini a Leonello d'Este.

tavole ha quasi sicuramente determinato spostamenti di carte da parte del legatore; spostamenti non gravi e, per altro, facilmente identificabili e rimediabili²².

Il testo dei *canones* è corredato da un buon numero di note marginali (v. Fig. 5) tutte di una mano non più tarda del primo '500, probabilmente la stessa che ha redatto il lungo brano inserito nella cc. 1 v - 2 v non num.. Tali note hanno, in genere, semplici scopi chiarificatori dei *canones*; si trovano rifatti, in qualche caso, calcoli numerici inseriti negli *exempla* originali del Bianchini; in qualche altro, vengono formulate esplicite riserve su certe spiegazioni contenute nel testo. Non mancano neppure, su taluni punti, riserve più gravi espresse con l'uso di locuzioni non certo gentili (come *iste barbarus*), riferite, con tutta evidenza, all'astronomo ferrarese²³. Disgraziatamente, non ogni nota riesce leggibile a causa di tagli fin troppo generosi che hanno rifulato abbondantemente il codice rispetto alle sue dimensioni originali.

II

Quanto esposto finora rappresenta unicamente il risultato di una ricognizione esterna, piuttosto sommaria, del manoscritto di Troina. Cosa si può dire, adesso, della sua storia? Quando e come le *Tabulae* del Bianchini sono giunte in Sicilia e, particolarmente a Troina? Sono domande, queste, tutt'altro che

²² Così la c. 57 che, corrispondendo all'inizio della prima tavola (come ho potuto verificare per confronto con la citata edizione a stampa delle *tabulae* curata dal Gaurico), dovrebbe qui precedere la c. 14.

²³ Vedi le cc. 5v, 6r, 6v e 7r. Le note marginali cessano alla c. 7v con il canone *Vera loca planetarum trium scilicet superiorum. Veneris etiam et mercurii. per tabulas invenire*; nondimeno, ancora dopo nei *canones*, come anche nelle cc. precedenti, esistono varie glosse interlineari di poca o nulla importanza che integrano parole non comprese (e perciò non trascritte) dal copista o i soliti capilettera mancanti; dette glosse paiono coeve al ms., apparterrebbero dunque al primo ignoto possessore e fruitore del medesimo.

oziose; il loro interesse è massimo perché si connettono strettamente, a mio giudizio, alla possibilità stessa di scrivere una storia della cultura scientifica in Sicilia, almeno per quel che concerne, più direttamente, le relazioni dell'isola con la cultura scientifica del continente in pieno Umanesimo. Le condizioni attuali del codice - mutilo sì, come appare, di poche carte, ma, al tempo stesso, quasi certamente, privo di quelle che avrebbero illuminato meglio, al di là di ogni possibile congettura, la sua storia - non permettono di formulare risposte quali che siano a tali interrogativi. Esprimo subito, pertanto, consapevole per un verso di non potere essere smentito e, per un altro, dei rischi inerenti a posizioni di pensiero non proprio motivate, il mio convincimento che il manoscritto delle *Tabulae* si trova in Sicilia *ab antiquo*, magari importato da un troinese che, sul finire del '400 o nei primi anni del '500, si sia trovato studente in Ferrara. Affinché, tuttavia, tale convincimento non sembri troppo aereo, mi premuro a presentare, a tal punto, alcune argomentazioni che, pur non fondandolo in alcun modo su di un preciso piano storico - documentale, lo rendono almeno plausibile, e per ciò stesso, a mio giudizio, maggiormente accettabile.

Un primo nesso "siciliano" delle *Tabulae* è fornito dal loro medesimo autore. Nella dedica a Leonello, Giovanni Bianchini, rendendo merito al principe della grande importanza sociale ed economica raggiunta dalla città di Ferrara, sottolinea, in modo particolare, l'importanza notevole dello *Studium*, potenziato di recente dalle riforme promulgate dallo stesso Leonello; riforme a seguito delle quali "non modo ex omni Italia ac Sicilia verum et iam ex transalpinis gentibus studentium et ejusmodi disciplinis inserventium ingens numerus confluit"²⁴. Il ricordo della Sicilia, fugace e marginale in un contesto geografico ampio, non sembra qui del tutto casuale. Era, infatti, ben presente al Bianchini l'importante funzione di serbatoio di studenti (ovviamente non l'unico) assunta dall'isola nei confronti della capitale estense; una fun-

²⁴ Ms. di Troina c. 1r a, linn. 10-13.

zione ben importante se si pensa che la cospicua emigrazione intellettuale siciliana di quei tempi interessava più o meno tutti gli atenei d'Italia, e continuava a verificarsi pressoché sugli stessi livelli numerici, malgrado la fondazione recente (1434) dell'università di Catania, i nuovi sviluppi dell'università di Napoli e le protezionistiche restrizioni all'emigrazione di studenti dal regno decretate a favore di tali istituzioni dai sovrani aragonesi²⁵; una funzione, per finire, ancora più grande se detto fenomeno migratorio viene correlato quantitativamente a quello analogo dagli altri stati italiani ed alle loro distanze medie da Ferrara.

Il peso della Sicilia nell'università ferrarese - appena intuibile nelle su riferite parole del Bianchini - è stato rilevato a sufficienza dal Pardi nel suo lavoro sullo Studio estense dei secoli XV e XVI²⁶. Pardi ha pure riportato in esso una elaborazione statistica su dati ferraresi (da lui stesso raccolti in precedenza) fatta dal Manacorda²⁷; elaborazione che è un

²⁵ Per la storia dell'università di Catania nel '400 fondamentale il volume di Remigio SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte Prima. L'università di Catania nel secolo XV*, Catania, 1898, integrato dal volume appendice di Michele CATALANO TIRRITO, pubblicato nel 1913, e poi ancora da ulteriori ricerche di quest'ultimo autore inglobate nella miscellanea *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, 1934 (il contributo del Catalano, dal titolo *L'Università di Catania nel Rinascimento (1434-1600)*, copre le pp. 1 - 98). Circa i provvedimenti protezionistici adottati dai sovrani napoletani si può citare la real cedola con la quale, nel 1478, Ferrante I d'Aragona proibì ai sudditi del regno di andare a studiare fuori dal medesimo.

²⁶ Giuseppe PARDI, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti*, "Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria", XIV (1903). Pure importante (v. la nota seguente) G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secc. XV e XVI*, Lucca, 1902.

²⁷ Giuseppe MANACORDA, *Studi di storia universitaria*, in "Studi Storici", dir. da A. CRIVELLUCCI, XI (1902), 177-192, rassegna critica di tre lavori: Giuseppe ARENAPRIMO, *I lettori dello Studio messinese dal 1636 al 1674* in R. ACCADEMIA PELORITANA, *CCCL Anniversario dell'Università di Messina. Contributo storico*, Messina, 1900, pp. 183-294, anche in estr. di pp. 116; G. PARDI, *Titoli dottorali*, cit., e Giuseppe LOMBARDO RADICE, *I siciliani nello studio di Pisa fino al 1600*, in "Annali delle Università Toscane", XXIV (1904), pp. 75 complessive. Nel lavoro del Pardi, v. in particolare le pp. 183-190, la statistica menzionata nel testo è a p. 184.

primo tentativo di geografia "umana" di quella università, fondato sul rilevamento delle provenienze nel periodo indicato per singole regioni dei suoi laureati. Con i limiti propri delle statistiche, primi fra tutti quelli concernenti il reale significato dei termini oggetto dell'indagine e, più specificamente, le obiezioni stesse di principio mosse dal Pardi al Manacorda²⁸, il contributo alla popolazione studentesca di Ferrara dato dai siciliani - secondi solo ai lombardi nella prima metà del XV secolo²⁹ - emerge con grande evidenza dal quadro citato. Purtroppo, i dati illustrati dal Pardi, se consentono di valutare numericamente la "presenza" dei siciliani a Ferrara, non aiutano affatto quando si vuole rilevare la distribuzione "interna", per singole località di provenienza, di tale gruppo. Nei documenti, in quelli concernenti i siciliani di Ferrara come anche in quelli analoghi relativi ad altre sedi universitarie, si trova, infatti, il più delle volte, accanto ai nomi, l'aggettivo *siculus* privo di ulteriori specificazioni; quando, invece, le specificazioni esistono, ciò accade sempre o per studenti particolarmente distinti (in negativo o in positivo) nella loro carriera, o per studenti appartenenti a famiglie particolarmente ragguardevoli per censo o nobil-

²⁸ G. PARDI, *Lo Studio di Ferrara*, cit., 207.

²⁹ Il primo posto goduto dai lombardi era, in realtà, un *ex equo* con gli studenti provenienti dal regno di Napoli, presenti in Ferrara nel periodo indicato con identica percentuale. Ciò non sminuisce - credo - in alcun modo il valore della presenza siciliana nello Studio estense. Si può, anzi, affermare che siciliani e "napoletani" insieme testimoniano il grande peso complessivamente avuto dal Mezzogiorno italiano nella distribuzione della popolazione studentesca di Ferrara nel '400; peso grosso modo bilanciato unicamente dalla contemporanea presenza nella stessa città di un gran numero di studenti stranieri, per lo più tedeschi (v. G. MANACORDA, cit., 186). La statistica più recente elaborata da Camillo PINGHINI, *La popolazione studentesca dell'università di Ferrara dalle origini ai nostri tempi*, in "Metron - Rivista internazionale di Statistica", VII (1927), 120-168, non è più illuminante del semplice computo fatto dal Manacorda; e infatti, le più basse sottoclassi in cui sono articolate le statistiche del Pinghini (p. 135: medie annuali dei dottorati e degli studenti; pp. 120-144: statistiche degli studenti e dei laureati) concernono unicamente: ferraresi, altri italiani (non specificati, quindi, per singole regioni di provenienza) e stranieri.

tà. In pratica, se è già abbastanza difficile individuare estensivamente provenienze da singole località della Sicilia, è pressoché vano sperare di trovare in documenti del tipo sopra indicato studenti di Troina, a meno che non siano proprio i fondi di archivi locali siciliani ad illuminare tale genere di ricerca³⁰

Senza esaminare in dettaglio i nominativi dei 70 siciliani laureatisi in Ferrara durante tutto il '400 - ricordo di sfuggita il solo Marrasio, addottorato in "arti" nel 1433³¹ - è appena sufficiente dare uno sguardo alle liste (pure pubblicate dal Pardi) dei lettori, "legisti" e "artisti", dei rettori e dei vice-rettori dell'una e dell'altra facoltà, per trovare nomi - come quello del netino Giovanni Aurispa³² - niente affatto peregrini nella storia delle lettere.

Su uno di tali nomi - quello del messinese Giovanni Andrea Gatto - conviene, tuttavia, fermare un poco l'attenzione. Gli è che tale personaggio - domenicano, lettore di teologia a Ferrara negli anni dal 1461 al 1466³³, vescovo successivamente di Cefalù e, ancora dopo, di Catania³⁴ - rappresenta, per i legami

³⁰ L'archivio comunale di Troina - città regia, o demaniale - è particolarmente ricco, specie in rapporto alle dispersioni ed alle distruzioni di cui sono andati incontro tanti altri archivi pubblici siciliani (ultimo quello di Rometta - prov. di Messina - bruciato non più di 10 anni addietro per incuria di quella amministrazione). La ricerca del Saitta sui medici di Troina, cit. alla nota n. 17, si fonda anche su documenti di tale archivio.

³¹ Cfr., in JOHANNIS MARRASII, *Angelinetum et carmina varia*, a cura di Gianvito RESTA, suppl. n. 3 della "Serie Mediolatina e Umanistica" al "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", Palermo, 1976, l'ipotesi del curatore a p. 23, suffragata, come avverte una postilla a p. 65, da documenti rintracciati e pubblicati poco prima da A. FRANCESCHINI, *Spigolature archivistiche prime*, in "Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia patria", ser. III, XIX (1975), 121-123.

³² G. PARDI, *Lo Studio di Ferr.*, cit., 176.

³³ G. PARDI, *cit.*, 139.

³⁴ Cfr. Antonino MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, t. I. Panormi 1708, pp. 317-318. Il Gatto fu vescovo di Cefalù dal 1472 e vescovo nominato di Catania dal 1475. Per contrasti su tale seconda nomina sorti tra il papa e Ferrante I d'Aragona, Gatto preferì dissipare la *querelle* rinunciando alla sede catanese e tornando, nel 1478, a Cefalù; da qui, pochi anni dopo, rientrò definitivamente a Messina, dove risiedette fino alla morte avvenuta nel 1484.

culturali che ha sviluppato in Ferrara e mantenuto dopo il suo rientro in Sicilia³⁵, uno dei tramiti più importanti per la diffusione nell'isola della cultura ferrarese e, in particolare, con riferimento esplicito ai suoi propri interessi scientifici, per la diffusione, insieme all'opera del Bianchini, delle stesse *Tabulae astronomicae*³⁶.

³⁵ Importantissimo tra tali legami quello con Costantino Lascaris (allora insegnante di greco in Messina); rimangono varie lettere di una corrispondenza intercorsa tra i due, cfr., José Maria FERNANDEZ POMAR, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Láscaris*, "Emerita, Revista de Linguística y Filología Clásica", XXXIV (1966), 211-288, v., particolarmente, p. 255. Tra gli altri corrispondenti sono poi da ricordare Pier Candido Decembrio, il Poliziano, Lucio Marineo (v. Mario Emilio COSENZA, *op. cit.*, vol. II, pp. 1558-1559, e vol. V, *sub voce* "Gattus Jo." da integrare con l'*Iter Italicum* cit. del KRISTELLER, *ad indices*. V., inoltre, in un vecchio articolo di Adolfo CINQUINI, *Spigolature da codici manoscritti del sec. XV. - II. Il Codice Vat. Urbinato latino 1193*, "Classici e Neo-latini", I (1905), 110-124, 147-172, 208-226 e II (1906), 25-29, 114-126, particolarmente alla p. 148 del primo volume e alle pp. 114-126 del secondo, notizie su G. Gatto e su una sua epistola consolatoria - qui pubblicata - a Federico di Montefeltro, conte di Urbino, per la morte di Battista Sforza sua moglie; articolo non notato né dal Cosenza né dal Kristeller).

³⁶ I recenti lavori di Henri BRÉSC, sulla cultura medievale siciliana, e particolarmente il suo *Livre et Société en Sicile (1299- 1499)*, suppl. n. 3 al "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", Palermo, 1971, fondato su uno spoglio accurato, particolarmente esteso, di registri notarili di vari archivi siciliani e di altri fondi importanti dell'Archivio di Stato di Palermo, non ha rivelato l'esistenza di alcun esemplare delle *tabulae* bianchiniane nei molti inventari rintracciati e pubblicati. In tale studio, tra gli autori menzionati di *tabulae* o, più in generale, di opere astronomiche, non uno sembra del XV secolo (v., in proposito, l'indice a p. 350, ove sotto le voci "astrologia", "astronomia" e affini sono menzionati soltanto Alfagrano, Alcabizio, Alfonso, X di Castiglia, Geber, Guido Bonatti, Giovanni de Lineriis, Giovanni Ispano, Giovanni di Eschenden, Giovanni di Sassonia, Profazio, Tolomeo e Raimondo Lullo). Occorre, però, tener presenti i limiti (peraltro riconosciuti dall'autore) propri dell'opera, e soprattutto il numero relativamente basso di biblioteche prese effettivamente in considerazione (un decimo di quelle palermitane, ancora meno di quelle trapanesi, quasi nulla a Messina e Catania, nulla a Siracusa o Agrigento; H. BRÉSC, *cit.*, p. 14). Numero in vero basso sia perché, avverte BRÉSC, la redazione di un inventario non era pratica usuale in Sicilia, sia anche - e questa a me sembra la ragione principale - per le pesanti perdite subite nei secoli - specialmente negli

Non conosco documenti di alcun genere che comprovino nei fatti relazioni dirette tra il Gatto e l'astronomo ferrarese; nondimeno, un loro comune amico, il tedesco Nicolao Donis, benedettino di Reichenau, in una lettera a Borso d'Este, insieme agli esponenti maggiormente significativi della cultura ferrarese di quegli anni, ricorda lodevolmente entrambi i personaggi³⁷. Gli interessi scientifici, e precipuamente astronomici, del messinese sono illuminati abbastanza in un passo della breve biografia che di lui ha lasciato Tommaso Schifaldo, altro umanista siciliano, domenicano lui pure e suo contemporaneo; si legge, infatti, in essa che il Gatto "...fuit enim Theologus nemini impar, philosophus Illustris; dialecticus acutissimus: Mathematicus non obscurus: Meatus astrorum atque cursus recursusque ita callebat ut astronomiae Rationem facile undique complecteretur..."³⁸. Non è

ultimi due - dagli archivi isolani, perdite che hanno interessato chissà quanti documenti del tipo indicato. A proposito di tali perdite, emblematiche paiono essere quelle, dovute a terremoti, disastri, fatti di guerra, verificatisi nella Sicilia orientale, e particolarmente a Messina. Tutto questo spiega come il baricentro delle investigazioni di Bresc e, necessariamente, di chiunque dopo di lui voglia intraprendere tali ricerche, rimane Palermo e la Sicilia occidentale. Malgrado ciò, lo studioso francese, molto giustamente (p. 16), mette in guardia dal generalizzare a tutta la Sicilia le conclusioni tratte nel suo lavoro, conclusioni che valgono principalmente per mezza isola soltanto.

³⁷ Su tale Nicolao Donis v. L. THORNDIKE, *A History of Magic*, cit., IV, p. 465. Lo stesso Donis sembra aver copiato le *tabulae* bianchiniane esistenti nel ms. 1673 della Bibl. Casanatense (in questo ms., alla c. 10v b, infatti, si legge: "Expliciunt Canones super Tabulas magistri Iohannis de Blanchinis civis Ferrariensis viri doctissimi per manus domini Nicolai olim professi in Reicheimbach"); cit. da THORNDIKE, *G. B. in Ital. mss.*, cit., 7). Ma lo studioso americano non rileva la probabile concessione tra i due Nicola, e può aver confuso Reichenau, celebre abbazia benedettina alla quale apparteneva il Donis, con altra località (sempre che la biografia, a me ignota, del Donis non le riguardi entrambe).

³⁸ Thomae SCHIFALDI, *De Viris illustribus Ordinis Praedicatorum* ms. 1678 della Biblioteca Universitaria di Bologna, pubblicato da Giambattista COZZUOLI, *Tommaso Schifaldo umanista siciliano del secolo XV (Notizie e Scritti inediti)*, in "Documenti per servire alla Storia della Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana di Storia Patria", serie IV, "Cronache e scritti vari", vol. VI, Palermo, 1897, pp. 59-94; la biografia di G. A. Gatto è alle pp. 61-62.

niente affatto noto quanto poi la predilezione di Giovanni Andrea Gatto per l'astronomia si sia concretizzata in opere precise od in contributi specifici a detta disciplina; resta in ogni caso la testimonianza, peraltro autorevole, dello Schifaldo, e insieme ad essa un certo numero di giudizi di vari altri scrittori tutti sostanzialmente concordi nell'affermare la stessa cosa. Cito in ultimo, a titolo d'esempio, tra tali giudizi, quello dato verso la metà del '500 da un altro celebre messinese, Francesco Maurolico, il quale, astronomo lui stesso, pure non mostrando di conoscere alcuna opera scientifica del suo concittadino, ricordando anzi, e ponendo l'accento su altre sue qualità - accettando in questo una *traditio* sicuramente più ricca di quella presente nello Schifaldo³⁹ e, forse, più viva

³⁹ È qui necessaria maggiore cautela nell'accogliere e valutare convenientemente testimonianze di tale tipo. Malgrado, infatti, la professione di stima che il Maurolico fa per Giovanni Andrea Gatto "astronomo", non c'è un solo luogo negli scritti, editi e non, del massimo scienziato messinese in cui egli ricorda opere specificamente scientifiche del suo predecessore e contemporaneo. Ecco subito alcune citazioni. Nel suo *Sicanicarum rerum compendium* (Messina, 1562) Maurolico ha varie occasioni di riferirsi a Giovanni Gatto; così alla c. 24v, nel libro I, dopo aver riportato l'epitome di Fabio Virgilio su navi favolose dell'antichità, sottolineando il carattere pressoché incredibile del racconto, Francesco Maurolico tenta di salvarne in qualche modo un che di reale paragonandolo a cose parimenti incredibili, e pur vere, accadute in tempi a lui vicini: "...Sed quis crederet ea, quae de incredibili memoria Ioannis Cati (*sic*) messanensis, traduntur...?"; più oltre alle cc. 185v - 186r, verso la fine del V libro, Maurolico scrive un più ampio elogio del proprio concittadino: "...Sed de Joanne Gatto monacho dominicano, nostro concive Cephaludensi antistite quid primum praedicem? scientiarum ne copiam? an memoriam incredibilem? an disceptandi potius argutiam? an promtam concionandi vehementiam? Hic cum Romae in generalibus dominicanorum comitijs, Nicolao.V. pont. Max. praesente disputaret, à pont. interrogatus fertur, cum decreto doctor pronunciatus fuisset ac respondisse, nullo se adhuc doctorio decoratum privilegio. Pontifex autem protinus, imposito illi apice doctorem eum pronunciasset narratur. Is in primis theologiam profitebatur: sed nec minus caeteras philosophiae partes callebat, pontificij caesareique iuris erat peritissimus, *physicus, astronomus*, rhetor ac praeter latinas graecis hebraicisque literis ornatus. Ad summam quid hunc latere poterat: qui omnia semel lecta vel audita memoriter ediscebat? Sed per totam Europam nusquam non copiosissime disputavit, syllogismis

per essere stata propria degli ambienti messinesi - non esita minimamente lui pure a definirlo 'astronomo'.

III

Concludendo tale lavoro, prima di passare - con le appendici - a descrivere meglio nei contenuti il codice siciliano del Bianchini ed a confrontarlo con altri consimili, vale la pena di riferire taluni dettagli biografici in merito alla figura pure interessante del suo ultimo possessore privato.

Il buon frate Antonino - il cui nome appare nelle sottoscrizioni di vari libri della Biblioteca Comunale di Troina oltreché in taluni manoscritti⁴⁰ - contrariamente alle apparenze non è stato soltanto un bibliofilo. Appassionato di antichità, una delle sue principali occupazioni - verosimilmente durata gran parte della sua vita - è stata quella di raccogliere, per quanto gli era possibile, informazioni sulla storia del proprio paese; e la silloge che ne è risultata è tuttora esistente in un codicetto, autografo dell'autore, posseduto dalla biblioteca del riorganizzato convento dei cappuccini del luogo⁴¹.

Tale compilazione, in vero abbastanza modesta, ha fatto sorgere equivoci sulla reale levatura intellettuale di chi l'ha realizzata; è accaduto così che anche l'attività vera, *ufficiale*, di un povero fratello laico, addetto ai servizi nel conven-

omnibus memoriter repetitis: cum summa circumstantium admiratione respondens. Tandem post multas peregrinationes, Messanae diem clausit extremum in maiori urbis templo conditus..." (è mio il *corsivo*).

⁴⁰ Per un manoscritto di fra Antonino v. la precedente nota¹¹; per un altro codicetto v. la nota seguente.

⁴¹ Il manoscritto, cartaceo di 62 cc., ha per titolo: "Memorie lasciate da // Fra Antonino da Traina Ca // puccino // sopra alcune cose antiche // in questa sudetta Città dalle (*sic*) quali // non se ni ha memoria". Anche la biblioteca nuova dei Cappuccini merita di essere ricordata e per il buon numero di libri, anche preziosi e rari che contiene, restaurati ed ora tenuti perfettamente, e per le cure a essa prodigate da padre Gregorio da Troina, attuale (nel 1978) superiore del convento.

to, è stata non di rado immaginata svolta ad un livello, per così dire, superiore⁴². La verità sulla questione è semplicemente compendiata in una avvertenza manoscritta del troinese Giacinto Chiavetta (cappuccino lui pure, ex provinciale dell'Ordine e contemporaneo di fra Antonino); avvertenza che si legge al *recto* della prima carta del codice sopra menzionato:

“Il Relatore delle seguenti memorie”, scrive padre Giacinto, “fu un povero laico cappuccino, falegname di professione, il quale nel secolo appena imparò le lettere dell’alfabeto. Ma nella Religione, attesa la perspicacia del suo intelletto, da solo arrivò a leggere e intendere non solamente l’idioma italiano, ma anche, senza studio di grammatica, la lingua latina. Ebbe curiosità di sapere qualche cosa di Troina sua patria, e procurò apprendere dalle Istorie e dalle tradizioni, e quanto da esse ricavò del più vero o verosimile, volse lasciarlo scritto alli posteri. Quindi messo insieme lo che può avere, lo scrisse in questo libretto, come seppe e come può, avendo oltre all’imperizia del componere e dello scrivere, le mani attratte dalla chiragra, con che maggiormente gli si difficolava il caratterizzare. Che però la storia, non deve essere attesa che quanto alla sostanza, essendo un parlare barbaro, ma che un siciliano può intenderlo, e leggendolo avrà occasione di compatire l’inerzia ed inabilità del Relatore. Furono dal medesimo scritte queste Memorie circa l’anni del Signore 1710”.

L’amore di fra Antonino - morto verso il 1715⁴³ - per i libri e per la cultura che tali oggetti rappresentano deve, infi-

⁴² Così, ad esempio, Francesco BONANNO, *Memorie storiche della città di Troina, del suo Vescovado, e dell’origine dell’Apostolica legazia in Sicilia*, Catania, 1789, p. 13, n. 25; in essa, accennando alle *Memorie* di fra Antonino, il Bonanno, pur senza precisarne il nome dell’autore, scrive che era un “Fratello laico Cappuccino che esercitava in Troina l’*Uffizio di Direttore di fabbriche*” (il corsivo è mio).

⁴³ Almeno questo è l’anno riportato nel volume dell’*Index generalis* dei “*Collectanea Franciscana*” *sub voce*: Antonino da Troina, senza che ne venga precisata, minimamente, anche nel rimando bibliografico, la fonte.

ne, ritenersi un prodotto niente affatto secondario di una consuetudine con gli stessi derivata dal proprio lavoro di falegname. L'esperienza notevole da lui acquisita in tale mestiere - esperienza testimoniata oltre che nelle poche opere rimaste, in altre ricordate in certe cronache ancora inedite di conventi della Provincia dei cappuccini di Messina⁴⁴ - gli ha, infatti, procurato non poche commesse per l'esecuzione di lavori lignei di grande impegno artigianale: sagrestie, cori, cibori e librerie, disseminate in varie chiese e conventi della Sicilia, sono così venute fuori dalle sue mani. È stato quasi certamente questo contatto immediato, naturale, con i libri che gli è capitato di vedere, che ha tolto e riposto dagli scaffali chissà quante volte per contingenze specifiche del suo lavoro, che ha fatto scoprire a fra Antonino, lentamente od improvvisamente (non è dato sapere), come da subitanea ispirazione, una dimensione nuova nella propria vita, nuovi orizzonti mai prima sospettati; orizzonti del tutto diversi e più ampi di quelli veramente angusti ai quali le umili origini, l'esercizio di mestieri altrettanto umili e, infine, l'essere vissuto in un'epoca particolarmente difficile per la Sicilia, l'avrebbero sicuramente condannato⁴⁵.

ROSARIO MOSCHEO

⁴⁴ Come, ad esempio, di padre Bonaventura SEMINARA da Troina, la *Breve ma certa veridica notizia delle fondazioni dei Conventi dei RR. PP. Cappuccini della Provincia di Messina della detta Religione; dei Capitoli Generali e Provinciali; dei Frati defonti in essa cominciando dal 1603; con alcune curiosità prima che finiscono. Divisa in quattro libri*; ms. datato 1670, pure conservato nella Biblioteca dei Cappuccini di Troina.

⁴⁵ Licenziando in ultimo questo lavoro, mi sia lecito ringraziare Vittorio Fiore, già sindaco di Troina, per avermi fatto accedere alla Biblioteca comunale, attualmente in fase di riordino, e per avermi permesso di consultare e di fotografare, a mio completo agio, il ms. delle *tabulae astronomicae*; ringrazio anche Salvatore Arturo Alberti, responsabile della Biblioteca, per la grande disponibilità manifestata a seguirmi nella ricerca e a risolvere un'infinità di quesiti da essa scaturiti. Ringrazio, infine, l'amico Giacomo Scibona, senza il cui impegno militante di archeologo nella zona, mai avrei avuto, molto probabilmente, la possibilità stessa di compiere questa quale che sia *lucubratio blanchiniana*, e l'opportunità di conoscere e apprezzare uno dei paesi più interessanti e ricchi di storia della Sicilia.

APPENDICI

I. *Indice dettagliato del manoscritto di Troina*

L'indice qui redatto concerne solo i *canones* e le *tabulae*; per le scritture inserite nelle carte di guardia cfr. la nota¹⁸ nel testo. Come ho già avvertito, nel ms. di Troina i *canones* non sono numerati, eccezione fatta per i primi 3; le *tabulae*, a loro volta, sono generalmente prive di intestazione, devo così precisare che le intestazioni loro attribuite nel presente indice derivano in gran parte da una collazione accurata del manoscritto troinese con l'edizione a stampa del Bianchini curata dal Gaurico (esemplare della Bibl. Univ. di Messina, segn. Cinq. C. 53) e da confronto con gli indici analoghi pubblicati dal Boffito e dal Thorndike rispettivamente per il cod. *Olschki* e per i codd. F. L. 7269, 7270, 7271, 16212 della Bibl. Nazionale di Parigi. Le intestazioni inesistenti nel ms. di Troina sono date in parentesi quadre.

cc. 1r-1v b - *lettera dedicatoria a Leonello d'Este.*

(Canones in tabulas)

- cc. 1v b-3v a - *lunga introduzione ai canones suddividibile in due parti, la prima di carattere storico, la seconda contenente le ragioni addotte dal Bianchini per la sua compilazione ed avvertenze di carattere generale sull'uso e dei canones e delle Tabulae.*
- c. 3v a - (D)E modo operandi per tabulas iohannis de blanchinis generaliter ad quemcu(m)q(ue) meridianu(m) uolueris. Cap(itulu)m p(ri)-mu(m).
- c. 3v b - (A)D sciendum numeru(m) dieru(m) a principio anni ad quemcu(m)q(ue) diem quoru(m)cu(m)q(ue) mensium sequentium(m). Capitulu(m) 2^m.

- c. 3v b - (L)Ocum augiu(m) comuniu(m) octaue s(ph)e(re) in nona inuenire. Capitulum 3^m.
- c. 4v a - (A)D inueniendum locum augis cuiuslibet planete.
- c. 4v a - (M)Edu(m) motum solis per tabulas i(n)ue(n)ire.
- c. 5r a - (A)pplicationem solis ad eius auge(m) i(n)ue(n)ire.
- c. 5v a - ad idem per alias.
- c. 5v b - (P)Er augem solis auges aliorum planeta(rum) inuenire.
- c. 5v b - (V)Erum locum solis inuenire.
- c. 6r a - (I)Ntroitum solis in ariete seu in quouis alio signo uel gradu exami(n)are.
- c. 6r b - (D)E examinatio(n)e cursus lune [per l'anno 1447].
- c. 7r b - (L)atitudinem lune per tab(ul)a(m) i(n)ue(n)ire.
- c. 7v a - (V)Eru(m) locu(m) capitis et caude draconis i(n)ue(n)ire.
- c. 7v a - (V)Era loca planetaru(m) triu(m) s(cilicet) superio(rum). Veneris etia(m) et mercurij. per tabulas i(n)uenire.
- c. 8r a - (D)E latitudine planetarum.
- c. 8r b - (D)E elo(n)gatio(n)e pl(ane)ta(rum) a sole. et e(con)u(er)so i(n)ue(n)nienda.
- c. 8r b - (R)Adices christi cuiuslibet planete. ad q(uod) libet aliud te(m)pus exte(n)dere.
- c. 8r b - (E)xemplum ad i(n)ueniendu(m) vera loca (radicum) planeta(rum) i(n) lo(n)gitudi(n)e et latitudine. atq(ue) eo(rum) dista(n)tiam a sole.
- c. 8v b - (U)Trum planeta fu(er)it stationarius. retrograd(us). uel directus.
- c. 9r a - (U)Tru(m) planeta fu(er)it orie(n)talis. uel occide(n)talis a sole.
- c. 9r a - (T)Emp(us) ue(re) (con)iu(n)ctio(n)is et oppositio(n)is lu(m)i(n)arium p(er) tab(ul)as ioha(n)nis de bla(n)chimis i(n)uenire.

- c. 10r a - (D)Uodeci(m) (con)iu(n)ctio(n)es i(m)mediate sequentes. facil(ite)r i(n)ue(n)ire.
- c. 10r a - (A)D (con)struendu(m) tacquinos.
- c. 10v a - (V)Eru(m) locu(m) solis. per totu(m) a(n)nu(m) uelocit(er) exte(n)dere.
- c. 10v a - (V)E(rum) locu(m) lu(ne) p(er) totu(m) a(n)nu(m) i(n)ue(n)ire.
- c. 11r a - (V)Era loca triu(m) su(per)ioru(m). Veneris etia(m) et m(er)curij. (con)tinuando extendere.
- c. 11v a - (A)D reducendu(m) te(m)p(us) calculi facti dieb(us) non equatis. ad dies eq(ua)tas. et postmodu(m) ad horas horologij isti(us) sexti climamatis (*sic*) ad meridia(nu)m ferrarie.
- c. 11v a - (G)Radu(m) asce(n)de(n)te(m). et subseque(n)t(er) figuram. 12. domo(rum) celi. per tabula(m) ioha(n)nis de bla(n)chinis erigere.
- c. 12r b - (N)Ota admirabile(m) operationem. per locum solis. loca alio(rum) planetaru(m) et eorum latitudine(m). per tab(ul)as iohannis de blanchinis inuenire.
- c. 12v a - (O)Mniu(m) planetarum calculum. per tabulas ioha(n)nis de blanchinis ad alphonsij regulas reducere.
- c. 12v b - (D)E tribus inferioribus.
- c. 12v b - (M)Edu(m) motum. et argumentu(m) solis. per tabulas cuiusuis planetaru(m) superioru(m). uenerisq(ue) et mercurij. i(n)uenire.
- c. 12v b - (L)Atitudinem planeta(rum) per eoru(m) centra et argume(n)ta equata per tabulas ioha(n)nis de bla(n)chinis inuenire.
- c. 13r a - (D)E latitudine trium superiorum.
- c. 13r a - (D)E latitudine Veneris et mercurij.
- c. 13r b - (E)Xemplum de latitudine iouis.
- c. 13v a - (D)E latitudi(n)e Veneris.
- c. 13v a - (D)E latitudine mercurij.

(Tabulae)

- cc. 14r - 15r - [Tabula motus augium communium] (la tavola si completa con il contenuto della successiva c. 57).
- c. 15v - [Tabula solis et capitis draconis].
- c. 16r - [Tabula equationis solis].
- cc. 16v-19r - [Tabula solis in auge].
- cc. 19v-20v - [Tabula veri motus solis ab auge].
- cc. 21r-21v - [Tabula radicum lune].
- cc. 22r-27v - [Tabula centri lune].
- c. 28r - [Tabula latitudinis lune].
- cc. 28v-29r - [Tabula radicum planetarum] (Saturno, Giove, Marte e Venere).
- c. 29v - [Tabula radicum mercuri]
- cc. 30r-38v - Tabula Saturni
- cc. 39r-47v - [Tabula Iovis].
- cc. 48r-66v - [Tabula Martis] (a parte la c. 57r - v che compete alla prima tavola, si hanno qui dei vuoti tra le cc. 55 e 61; per confronto con le tavv. corrispondenti nell'edizione del Gaurico si deduce che mancano esattamente 4 carte).
- cc. 67r-84v - [Tabula Veneris].
- cc. 85r-93v - [Tabula Mercurij] (il ms. mostra due cc. ugualmente numerate 87; la prima, tra c. 84 e c. 86, deve seguire la 86; la seconda è, invece, la c. 85 come si vede dal solito confronto con l'ed. del Gaurico).
- cc. 94r-94v - [Tabula radicum coniunctionis luminarium].
- cc. 95r-104v - [Tabula solis in coniunctionibus].
- cc. 105r-119v - [Tabule lune in coniunctionibus].
- cc. 120r-120v - [Tabulae temporis coniunctionum in annis bissextilibus et non bissextilibus].
- cc. 121r-121v - Tabula horarum meridiei et equationis dierum ad meridianum ferrarie et bononie (v. Fig. 6).
- cc. 122r-124v - [Tabula equationum domorum quinti climatis]
- cc. 125r-126v - Tabula equationum domorum ad situm civitatis ferrarie sexti climatis (v. Fig. 7).

cc. 127r-130v - *mancono*.

cc. 131r-133v- [Tabula latitudinum planetarum] (solo Saturno, Giove e Marte).

Un confronto, anche rapido, del ms. di Troina con i mss. analoghi (quelli con dedica a Leonello d'Este) illustrati dal Thorndike consente di rilevare subito un loro sostanziale accordo. Tutte le differenze esistenti in tale gruppo si riducono alla presenza, in un ms. invece che negli altri, di taluni *canones* e *tabulae* in sovrappiù e, in qualche caso, in un diverso ordine con il quale *canones* e *tabulae* si succedono nei singoli mss.. Passando a precisare, separatamente per i *canones* e per le *tabulae*, tali differenze, avverto che mi sono avvalso delle appendici A e B del primo lavoro del Thorndike (*Giovanni Bianchini in Paris mss.*, cit., 172 - 175); la prima appendice, in particolare, benché il lavoro nel titolo faccia riferimento ai soli mss. parigini, contiene l'indice dei *canones* nel ms. VIII. C. 34 - pure con dedica a Leonello - della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" di Napoli, e nel ms. F.L. 7270 di Parigi.

Canones

I primi 35 *canones* nel ms. di Troina corrispondono perfettamente (anche nell'ordine) ai 35 iniziali del ms. napoletano, salvo il fatto che la numerazione in questo presente, saltando di un posto in corrispondenza del capitolo *Verum locum capitis et caude draconis invenire*, risulta inferiore di un'unità. Gli ultimi 3 *canones* esistenti nel ms. troinese non hanno riscontro nel ms. napoletano, come non ne hanno nel ms. parigino 7270 - esemplare della seconda redazione, quella dedicata a Federico III, delle *tabulae* - gli stessi *canones* si trovano invece nel cod. *Olschki* (cfr. Boffito, *cit.*), pure questo con dedica all'imperatore. Inversamente, il ms. napoletano contiene altri 6 capitoli inesistenti nel ms. di Troina, compresi invece integralmente nel parig. 7270 e, tranne due (il primo e il secondo), anche nel codice *Olschki*. Ecco di seguito i titoli di questi sei capitoli:

ferrarie sexti climatis. Cui ⁹ latitudo est. 24. gradui.						Sol in cancri								
Ol			in geminis			Sol			in cancri					
1	2	3	4	5	6	1	2	3	4	5	6			
ma ⁹ h ⁹ 12			Cap ⁹ Aqu ⁹ pit ⁹ Ari ⁹ Lau ⁹			ma ⁹ h ⁹ 12			Aqu ⁹ pit ⁹ Ari ⁹ Lau ⁹ Gem ⁹					
diei logi			con ⁹ r ⁹ y ⁹ cui ⁹ ens ⁹ r ⁹			diei logi			con ⁹ r ⁹ y ⁹ cui ⁹ ens ⁹ r ⁹					
h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹			h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹			h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹			h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹ h ⁹ m ⁹					
1	9	44	12	1	4	24	11	9	20	13	12	11	8	40
2	9	49	2	2	5	24	11	22	21	38	10	10	9	40
3	10	7	3	3	6	24	11	34	23	3	10	9	11	0
4	12	8	3	4	7	24	11	46	25	11	9	12	11	0
5	12	14	4	4	8	24	11	58	27	12	10	12	12	11
6	14	19	4	5	9	24	11	70	29	13	10	12	13	11
7	16	24	5	5	10	24	11	82	31	14	10	12	14	11
8	18	29	5	6	11	24	11	94	33	15	10	12	15	11
9	20	34	6	6	12	24	11	106	35	16	10	12	16	11
10	22	39	6	7	13	24	11	118	37	17	10	12	17	11
11	24	44	7	7	14	24	11	130	39	18	10	12	18	11
12	26	49	7	8	15	24	11	142	41	19	10	12	19	11
13	28	54	8	8	16	24	11	154	43	20	10	12	20	11
14	30	59	8	9	17	24	11	166	45	21	10	12	21	11
15	32	64	9	9	18	24	11	178	47	22	10	12	22	11
16	34	69	9	10	19	24	11	190	49	23	10	12	23	11
17	36	74	10	10	20	24	11	202	51	24	10	12	24	11
18	38	79	10	11	21	24	11	214	53	25	10	12	25	11
19	40	84	11	11	22	24	11	226	55	26	10	12	26	11
20	42	89	11	12	23	24	11	238	57	27	10	12	27	11
21	44	94	12	12	24	24	11	250	59	28	10	12	28	11
22	46	99	12	13	25	24	11	262	61	29	10	12	29	11
23	48	104	13	13	26	24	11	274	63	30	10	12	30	11
24	50	109	13	14	27	24	11	286	65	31	10	12	31	11
25	52	114	14	14	28	24	11	298	67	32	10	12	32	11
26	54	119	14	15	29	24	11	310	69	33	10	12	33	11
27	56	124	15	15	30	24	11	322	71	34	10	12	34	11
28	58	129	15	16	31	24	11	334	73	35	10	12	35	11
29	60	134	16	16	32	24	11	346	75	36	10	12	36	11
30	62	139	16	17	33	24	11	358	77	37	10	12	37	11

Fig. 7 - Troina, Biblioteca Comunale; ms.: *Blanchini Tabulae astronomicae*, c. 125v.

- De reformatione tabularum Iohannis de Blanchinis de motibus planetarum et primo de motu octave sphere.
- De reformatione tabularum radicum planetarum.
- De examinatione tabularum lune.
- De examinatione trium superiorum, Veneris et Mercurii.
- De elongatione planete ad solem et econverso.
- Ad inveniendum precise dies et horas stationum planetarum.

Tabulae

I codici, tutti parigini *Fonds Latin*, utilizzati dal Thorndike, per confrontare le rispettive distribuzioni in essi esistenti delle *tabulae* bianchiniane, sono il 7269, con dedica a Leonello d'Este, e i 7270, 7271 e 16212, dedicati invece all'imperatore Federico III. Poiché anche il ms. di Troina contiene la dedica a Leonello, sembra naturale, per la ricerca delle varianti, tenere principalmente conto, qui di seguito, del solo 7269.

Posso intanto affermare che, stranamente, il ms. siciliano si accorda meglio con il 16212 che con il 7269. Si ha, infatti, con riferimento alla distribuzione delle *tabulae* propria del ms. di Troina, che il ms. 16212, della seconda redazione, benché privo disgraziatamente di 7 o 8 tavv. iniziali (la cui successione è, peraltro, identica nei mss. delle 2 famiglie), mostra appena una trasposizione di un gruppo di sole 3 tavv. per complessive 3 pagine, mentre il ms. 7269 presenta, oltre a una semplice inversione di 2 tavv. peraltro contigue, trasposizioni di 2 gruppi di 6 e 2 tavv. rispettivamente per un totale complessivo di ben 80 carte (160 pagine) all'incirca.

Per quanto concerne, poi, la corrispondenza uno a uno delle singole tavole nei mss. citati, le differenze maggiormente significative sono le seguenti:

1) il ms. di Troina contiene 2 tavv. (la *tabula centri lune*, all cc. 22r-27r, e la *tabula radicum Mercurii*, alla c. 29v) inesistenti nel ms. parigino.

2) il ms. 7269 contiene, a sua volta, 3 tavv. (una *tabula medii motus planetarum et augium*, una *tabula equationum*

domorum septimi climatis e la tav. *Ad latitudinem planetarum Veneris scilicet et Mercurii*) mancanti nel ms. siciliano; la prima, inoltre, manca pure nel ms. 16212.

Vale la pena di osservare che, per l'ordine con cui le tavv. si susseguono nel ms. di Troina, le cc. 127r - 128r in esso mancanti potrebbero corrispondere alla *tabula equationum domorum* di cui al punto 2). È anche da ritenere che le rimanenti cc. 128v - 130v, pure mancanti, corrispondessero ad altra tavola: presumibilmente, per l'identico criterio sopra indicato, la terza di quelle rilevate in sovrappiù nel ms. 7269.

Un'ultima considerazione è la seguente: la foliazione dei mss., scrupolosamente annotata dal Thorndike per le *tabulae* per farne rilevare oltre che la distribuzione l'estensione di ciascuna di esse, consente di valutare approssimativamente in non più di 9 o 10 cc. (da aggiungere alle 8 già rilevate per i salti esistenti nella numerazione) la mutilazione complessiva - tra *canones* e *tabulae* - subita nel tempo dal codice di Troina, sempre che fosse completo in origine (per i *canones* mancanti ho tenuto presenti quelli corrispondenti del codice *Olschki*, la foliazione del quale è stata accuratamente indicata dal Boffito).

II. - *Quadro comparativo di mss. di 'tabulae astronomicae' del Bianchini con dedica a Leonello d'Este.*

Abbreviazioni usate:

Ambros.	-	Milano, Biblioteca Ambrosiana.
cart.	-	cartaceo.
Casan.	-	Roma, Biblioteca Casanatense.
Marc. lat.	-	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, mss. latini.
mat.	-	materiale scrittorio.
mbr.	-	membranaceo.
Nap.	-	Napoli, Biblioteca Nazionale "Vitt. Eman. II".
Pal. lat.	-	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, mss. <i>palatini</i> latini.
Par. F. L.	-	Parigi, Bibliothèque Nationale, mss. <i>Fonds Latin</i> .

n°	sigla mss.	fonte	mat.	data	<i>canones</i>		<i>tabulae</i>	
					estensione (n°)		estensione (n°)	
1	Ambros. C. 207 inf.	Boffito, Thorndike	cart.	1461	cc. 1-20	(55) ¹	cc. 21-138 ²	(-)
2	Casan. 1673	Thorndike	cart.	— —	cc. 1-10	(55)	cc. 20-78 ³	(-)
3	Marc. lat. Z 341 ⁴	Kristeller	mbr.	— —	cc. 2-18	(-)	cc. 23-141	(-)
4	Nap. VIII. C. 34 ⁵	Thorndike	cart.	~1445	cc.1-12	(40)	cc. 13-126	(-)
5	Pal. lat. 1375	Thorndike	cart.	1458	cc. 1-8	(40)	cc. 185-262 ⁶	(-)
6	Par. F. L. 7269	Thorndike	cart.	— —	cc. 1-8 ⁷	(-)	cc. 11-128	(24)
7	Troina	Moscheo	cart.	— —	cc. 1-13	(38)	cc. 14-133	(23)

¹ Benché nel suo primo articolo Thorndike (a p. 9) fissa in 44 il numero dei *canones* presenti in tale codice, nel secondo (a p. 8) ne indica 55.

² Le *tabulae* comprese nelle rimanenti cc. 138v-164 del ms. non sono bianchiniane (v. THORNDIKE, *G. Bianchini in Ital. mss.*, p. 8).

³ Mancano le prime 6 tavv., in corrispondenza alle cc. 11-19 pure mancanti.

⁴ Manoscritto appartenuto al Bessarione (v. Concetta BIANCA, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in *Scrittura, Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento*, Città del Vaticano, 1980, p. 157).

⁵ Appartenuto ai Farnese (v. François FOSSIER, *La Bibliothèque Farnèse. Étude des manuscrits latins et en langue vernaculaire*, Rome, 1982, p. 358).

⁶ Il salto nella numerazione è dovuto alla presenza, tra i *canones* e le *tabulae*, di opuscoli astronomici di altri autori.

⁷ I *canones* sono qui incompleti (v. THORNDIKE, *G. Bianchini in Paris...*, p. 6).

R.M.

PER UNA STORIA DELLA CULTURA LETTERARIA A MESSINA*

(Dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-78)

I

Nel secolare dibattito critico che si è sviluppato intorno alle vicende e alle connotazioni culturali e linguistiche della Scuola poetica siciliana è venuto sempre meglio precisandosi il ruolo particolarmente importante svolto dalla città di Messina, ormai considerata la culla della prima poesia siciliana, non solo per la presenza massiccia di rimatori di origine messinese nella pur esigua schiera dei poeti della Corte sveva, ma anche e soprattutto perchè lo strumento linguistico adoperato da tutti gli esponenti della Scuola rivela una matrice indubbiamente messinese¹.

* Nel presente lavoro, la citazione frequente di taluni periodici rende opportuno l'utilizzo delle seguenti abbreviazioni:

ARAP = Atti della Reale Accademia Peloritana

ASM = Archivio Storico Messinese

ASS = Archivio Storico Siciliano

ASSO = Archivio Storico per la Sicilia Orientale

¹ Per un approccio alla problematica critica della Scuola basta rinviare a A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Livorno 1882; G.A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli svevi*, Palermo 1924; M. APOLLONIO, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini*, Firenze 1943; S. SANTANGELO, *La scuola poetica siciliana nel sec. XIII*, in "Studi medievali", XVII (1951), 21-45; E. LI GOTTI, *La questione dei Siciliani*, in *Studi letterari. Miscellanea in onore di E. SANTINI*, Palermo 1955, 29-45; G. FOLENA, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, I, Milano 1965, 273-347; A.E. QUAGLIO, *I poeti della Magna Curia Siciliana*, in *Letteratura Italiana Laterza*, I, Bari 1971, 169-240.

Si tratta di una interessante coincidenza, che lega le prime attestazioni di una attività letteraria, direttamente riconducibile all'ambiente messinese, alle origini stesse della letteratura in volgare, e che va inquadrata all'interno di quel vasto movimento politico-culturale suscitato dai principi della Casa sveva, in particolar modo da Federico II, e concretatosi con la formazione del primo Stato moderno d'Europa e con una ricchissima fioritura nelle scienze e nelle lettere.

Quella regnicola è una società per molti aspetti non più feudale, ed ha il proprio centro di incontro e di irradiazione delle più diverse sollecitazioni culturali nella Corte che si raduna attorno all'Imperatore seguendolo nei suoi frequenti spostamenti. La mobilità della Corte di Federico II favorisce il sorgere di grandi centri di cultura e costituisce il terreno più adatto per un fecondo incontro fra mondo greco-arabo e pensiero latino; da essa hanno origine quelle vivaci istanze politico-culturali che trovano una paradigmatica esemplificazione nella figura stessa del sovrano.

Ed se il *De arte venandi cum avibus* è la testimonianza più compiuta dell'interesse rivolto da Federico II alle scienze naturali matematiche e fisiche, e le numerose traduzioni commissionate a dotti ebrei ed arabi rivelano un notevole impegno di diffusione della cultura filosofica, le *Costituzioni siciliane* del 1231 segnano il culmine di un lungo processo di riflessione e di riordinamento nel campo giuridico-amministrativo, così come l'istituzione dell'Università di Napoli rappresenta un aspetto della lungimirante politica scolastica intrapresa dal principe di Casa sveva. Se si aggiunge a tutto ciò la vitalità della cultura latina, espressasi nella epistolografia e nella poesia, e la presenza di un'abbondante produzione lirica in provenzale, è possibile cogliere la vastità dell'orizzonte culturale dell'ambiente federiciano².

² Sulla cultura della Corte di Federico II esiste un'ampia bibliografia: le voci più interessanti sono indubbiamente F. NOVATI, *Federico II e la cultura dell'età sua*, in *Freschi e minii del Dugento*, Milano 1925, 85-113; W. COHN, *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, Catania 1932; R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma-Milano 1936 e ora *Gli svevi in Italia*, Palermo 1974; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna 1950; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976.

Di questo clima culturale l'esperienza della lirica in volgare costituisce, tutto sommato, una manifestazione secondaria e sostanzialmente priva di quella carica di profonda innovazione quale si riscontra in tante altre esperienze legate all'*entourage* della Corte sveva. Si tratta, infatti, di una letteratura poetica che riprende i temi e le forme della poesia occitanica, accentuandone il carattere convenzionale, per indirizzarsi prevalentemente all'analisi della varia fenomenologia dell'amore cortese escludendo qualsiasi riferimento al contesto politico-sociale. Una lirica pertanto priva di connotazioni satiriche o moralistiche, tutta impegnata nella rielaborazione di situazioni e stati d'animo connessi al rapporto amoroso di tipo feudale tra servente innamorato e madonna. Un continuo alternarsi di lamenti e palpiti, speranze e delusioni, che denuncia una desolante uniformità psicologica, pervenendo però sul piano formale a risultati di estrema raffinatezza: non a caso gli studiosi più recenti hanno individuato gli esiti più duraturi della lirica siciliana proprio nella direzione di una accentuata stilizzazione e di un ricco decorativismo, piuttosto che nei presunti motivi popolareggianti tanto esaltati dalla critica romantica³.

È inoltre merito indiscutibile dei rimatori siciliani, al di là degli esiti poetici individuali, l'aver elaborato un primo linguaggio lirico amoroso, *background* ineludibile di gran parte della nostra poesia d'amore dei primi secoli, e l'aver attuato una netta dissociazione tra musica e poesia fornendo per la prima volta una poesia destinata alla recitazione e alla lettura e non al canto.

A determinare tali peculiarità della lirica siciliana concorre per un verso la diversa realtà culturale e politica della corte imperiale con i suoi scarsi margini di autonomia individuale, e per l'altro lo stesso *status* sociale dei rimatori. Si tratta, infatti, non di poeti di professione ma di personaggi

³ Le liriche dei poeti 'siciliani' si possono leggere in C. GUERRIERI CROCI, *La Magna Curia*, Milano 1947; M. VITALE, *Poeti della prima scuola*, Arona 1951; G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960; B. PANVINI, *Le rime della Scuola siciliana*, Firenze, 1962-1964.

di corte, funzionari dell'amministrazione regia, rappresentanti dell'Imperatore che si dedicano all'attività letteraria mossi da un comune interesse per la poesia colta, vedendo in essa solo un elegante diversivo alla monotona *routine* del quotidiano impegno nella burocrazia imperiale.

In tale ambito trova del resto la sua giusta accezione la denominazione di *Siciliani*, già proverbiale in Dante e Petrarca, che ha dato origine ad una annosa *querelle* da poco sopita e che al di là di ogni accentuazione regionalistica indica i rimatori di qualsiasi parte d'Italia che in vario modo furono legati alla Corte sveva. Si trovano pertanto accanto ad esponenti della stessa famiglia reale — Federico II, suo figlio Enzo, Manfredi, Giovanni di Brienne — importanti funzionari di Corte come il Gran Cancelliere Pier della Vigna, Jacopo Mostacci, Percivalle Doria e Ruggeri d'Amici, notai come Giacomo da Lentini e Stefano Protonotaro, giudici come Guido delle Colonne, membri di nobili famiglie come Rinaldo d'Aquino. Se si guarda poi alla provenienza geografica, accanto ai siciliani e ai meridionali, che indubbiamente costituiscono il gruppo più consistente, non mancano rimatori di altre regioni italiane quali, ad esempio, Paganino da Sarzana, Compagnetto da Prato, Folcacchiero da Siena, l'Abate di Tivoli.

La loro vicenda, originata dall'attività di vero e proprio caposcuola svolta da Giacomo da Lentini più che dall'iniziativa dell'Imperatore Federico II, abbraccia un periodo ben determinato, gli anni 1230-1250, ed è caratterizzata da una improvvisa e rapida fioritura come da un'eclissi altrettanto rapida in connessione con la morte dell'Imperatore e la conseguente decadenza della dinastia sveva. Tentativi di anticipare di qualche decennio gli inizi della Scuola e di distinguere due ben precisi momenti generazionali risultano nel complesso piuttosto infruttuosi. Per il Contini, il più autorevole studioso del problema, "si sarebbe tentati d'inferirne l'esistenza d'un più tardo laboratorio messinese, prezioso ed emblematico, dove brillerebbe il magistero di Guido delle Colonne; ma i dati esterni non incoraggiano troppo il suo abbassamento nel tempo"⁴.

⁴ CONTINI, *Poeti del Duecento...*, 46.

È proprio questa indicazione continiana che, al di là dei problemi ancora aperti sul versante della cronologia e su quello ben più importante della identificazione dei poeti e della esatta attribuzione delle liriche⁵, offre lo spunto per tentare di precisare all'interno della complessa vicenda della Scuola poetica siciliana la funzione, certo preminente, del cenacolo letterario messinese.

Non è certo possibile, data la scarna documentazione disponibile, delineare con precisione un profilo dell'ambiente culturale messinese, anche se non rimangono oscure le vicende socio-politiche della città durante il periodo svevo quando è possibile rintracciare una agguerrita casta di giurisperiti⁶; è indubbio tuttavia che a Messina nascono o dimorano per qualche tempo i più significativi rimatori siciliani e che è proprio questa città ad essere più spesso ricordata nelle loro liriche. Se a ciò si aggiunge la presenza più volte documentata in città della Corte, dello stesso Imperatore e dei suoi familiari, le importanti cariche politiche ricoperte dai messinesi, lo sviluppo economico registrato dalla città in quel periodo, si potrà avere un quadro abbastanza attendibile della vivacità politica e culturale di Messina nella prima metà del XIII secolo.

In questo *milieu* i rimatori messinesi, di cui spesso si conosce solo il nome, sono l'espressione di una realtà letteraria certo più complessa ed articolata ma che, salvo nuove e quanto mai improbabili scoperte, resta irrimediabilmente nascosta a causa delle successive vicende politiche della città. È comunque accertato, sulla scorta di elementi più o meno probanti, che dei circa trenta rimatori siciliani attestati dalla tradizione manoscritta ben nove sono ascrivibili al *laboratorio* messinese. Tra essi due figure di una certa rilevanza politica meritano innanzitutto di essere ricordate: Jacopo Mostacci e Ruggiero d'Amici.

⁵ G. CONTINI, *Questioni attributive nell'ambito della lirica siciliana*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi federiciani*, Palermo 1952, 367-395.

⁶ È qui sufficiente il rinvio a H. BRESCH, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in "ASSO", LXX (1974), 275.

Il primo, nonostante una presunta origine pisana, è certamente identificabile con un personaggio di alto livello — il titolo di *Messere* che gli viene attribuito conferma tale ipotesi — che fu falconiere di Federico II nel 1240 e ambasciatore di Manfredi nel 1262. Documenti messinesi degli anni 1275-1277 attestano del resto l'esistenza di un *dominus Jacobus Mustacius*. La sua attività poetica è documentata da pochi componimenti (4 canzoni e un sonetto) che lo presentano come uno dei rimatori più sensibili al gusto provenzale⁷. Particolarmente significativa è la tenzone, sostenuta certo in giovane età, con Giacomo da Lentini e Pier della Vigna, sulla natura dell'amore⁸. Il sonetto del Mostacci *Sollicitando un poco meo sapere*, che dà l'avvio al dibattito dottrinale con i più autorevoli esponenti della Scuola, rivela un poeta particolarmente incline al tono colloquiale e offre una testimonianza preziosa degli interessi speculativi che animavano la cerchia federiciana.

Per il d'Amici, nell'ambito dei rimatori messinesi, è possibile una più ampia ricostruzione biografica, anche se non priva di grosse lacune. Si ha notizia di suoi vasti possedimenti in Calabria (fra gli altri la baronia di Cerchiara) e della sua attività in qualità di Giustiziere al di là del Salso dal 10 ottobre del 1239 al 3 maggio dell'anno successivo. Allo stesso 1240 risale una ambascieria al Sultano d'Egitto per conto di Federico II, della quale si hanno ampi ma spesso fantastici resoconti. Nel 1246, coinvolto in una congiura contro l'Imperatore, fu imprigionato e forse giustiziato. Fra le sue rime, molte delle quali hanno dato origine a complessi problemi di attribuzione, le più interessanti sono certamente le canzoni

⁷ F. SCANDONE, *Ricerche nuovissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino 1900, 13-20; CONTINI, *Poeti del Duecento...*, 88, 141-144; APOLLONIO, *Uomini e forme...*, 207.

⁸ Sulle tenzoni poetiche dei rimatori siciliani esaurienti annotazioni in S. SANTANGELO, *Le tenzoni poetiche nella letteratura siciliana delle origini*, Ginevra 1928 e in B. NARDI, *Filosofia dell'amore nei rimatori italiani del Duecento e in Dante*, in *Dante e la cultura medievale*, Bari 1949, 1-88.

Sovente amore n'è riccuto manti e Lo meo core che si stava,
che si fanno apprezzare per la loro accentuata "delicatezza
sentimentale"⁹.

Nessun dato che vada al di là delle indicazioni ricavabili dai manoscritti è stato possibile reperire a proposito di altri quattro rimatori certamente messinesi: Rosso, Messer Filippo, Mazzeo di Ricco e Tomaso di Sasso.

Rosso da Messina, a cui viene abitualmente attribuita la canzone *Lo gran valore e lo presio amoroso*, è forse soltanto il destinatario della lirica. L'identificazione con Rosso Rosso, barone di Villa Sperlinga e figura di primo piano della politica siciliana del tempo, poggia su basi troppo labili. I Rosso nei documenti messinesi di quegli anni sono numerosi (basta ricordare un Pietro Rosso vicerè di Sicilia al tempo di Manfredi e un *Johannes Rubeus clericus ipsius domini Archiepiscopi Messanensis* che viveva nel 1260) e nessun elemento autorizza a sceglierne uno piuttosto che un altro¹⁰.

Nessun fondamento ha inoltre l'ipotesi che il Messer Filippo autore del sonetto *Oi siri deo con forte fu lo punto* sia quel *Philippus de Ricco judex Messane* che si registra come collega di Guido delle Colonne in un documento del 1282.

Completa assenza di dati biografici anche per Mazzeo di Ricco: la dedica che Guittone d'Arezzo gli fa della canzone *Amor tanto altamente* permette comunque di ritenerlo uno dei rimatori più tardi della Scuola. La stessa citazione guittoniana "Poi, Mazzeo di Rico/ch'è di fin pregio rico,/mi saluta" è indice di una valutazione di sicuro pregio. Gli vengono attribuite, sia pure con qualche perplessità, sei canzoni dalle quali emerge un poeta che rivela una certa abilità nel trovare un giusto equilibrio tra la fedeltà ai canoni stilistici della Scuola e le personali istanze di arricchimento tematico¹¹.

⁹ CESAREO, *Le origini della poesia...*, 132-133; APOLLONIO, *Uomini e forme...*, 204; R.R. VANASCO, *Per l'attribuzione della canzone "Dolce cominciamento"*, in "Studi e problemi di critica testuale", VIII (1974), 5-11.

¹⁰ CESAREO, *Le origini della poesia...*, 118-119.

¹¹ SCANDONE, *Ricerche nuovissime...*, 27; CESAREO, *Le origini della poesia...*, 157; GUERRIERI CROCETTI, *La Magna Curia...*, 347-354; CONTINI, *Poeti del Duecento...*, 149-154.

Anche di Tommaso di Sasso mancano notizie, benchè il casato sia attestato a Messina fin dal 1273. È autore di due liriche che sembrano maggiormente risentire del magistero del notaio di Lentini: *D'amoroso paese* e *L'amoroso vedere*¹².

Odo delle Colonne, uno dei rimatori siciliani più noti, è con tutta probabilità un parente più anziano del giudice Guido delle Colonne. Anche nel suo caso difettano del tutto notizie biografiche; l'identificazione con messer Odo, senatore romano nel 1238 e nel 1241, non ha infatti solide basi. Del resto la presenza di un nuovo ramo della famiglia dei Colonna a Messina è attestata solo a partire dal 1255. Gli sono attribuite due canzoni *Distretto core e amoroso* e *Oi lassa namorata*¹³.

Certa è invece l'identificazione (attraverso documenti messinesi del 1261 e del 1301) del rimatore il cui nome è indicato in forme diverse: Istefano di Messina, Notaro Stefano di Pronto di Messina, Ser Istefano di Pronto notaio di Messina, Stefano Protonotaro di Messina. Il Debenedetti, che ha curato l'edizione delle sue liriche, ha avanzato l'ipotesi che si tratti dello stesso Stefano da Messina che tradusse dal greco in latino, dedicandoli al re Manfredi, due trattati arabi di astronomia, il *Liber revolutionum* e i *Flores Astronomie*¹⁴.

Fra le sue rime assume una particolare importanza la canzone *Pri meu cori alligrari*, proveniente da un famoso "Libro siciliano" oggi perduto e conservata dall'erudito del XVI secolo G.M. Barbieri, giacchè ha permesso con la sua antica forma siciliana (tutte le altre rime della Scuola hanno subito un notevole processo di toscanizzazione ad opera dei copisti) di confermare la tesi ormai assodata della pretta sicilianità

¹² SCANDONE, *Ricerche nuovissime...*, 24-25; GUERRIERI CROCETTI, *La Magna Curia...*, 287; CONTINI, *Poeti del Duecento...*, 91-93.

¹³ F.E. RESTIFO, *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, Messina 1895; CESAREO, *Le origini della poesia...*, 134.

¹⁴ S. DEBENEDETTI, *Le Canzoni di Stefano Protonotaro*, in "Studi romanzi", XXII (1932), 5-68. Si veda pure G.A. GARUFI, *Stefano di Pronto Notaro o di Protonotaro*, in "Studi medievali", II (1906-07), 461-463.

della lingua delle antiche rime scritte nell'*entourage* federiciano¹⁵. Al di là dell'interesse sul versante linguistico-filologico l'attività poetica di Stefano costituisce una delle voci più suggestive della esperienza lirica dei siciliani; le sue canzoni infatti si fanno apprezzare per la novità della sperimentazione stilistica e per la netta accentuazione degli aspetti drammatici.

Un discorso che vada oltre la semplice indicazione di sparuti elementi biografici, testuali e stilistici è possibile invece condurre su Guido delle Colonne, il più interessante e significativo dei rimatori messinesi e non certo a caso il poeta più apprezzato da Dante nel *De Vulgari Eloquentia* (II,5-6)¹⁶. Il suo esiguo canzoniere, solo cinque canzoni, ha goduto di una particolare fortuna critica a partire dal giudizio dantesco originato, a parere del Contini, da un vivo apprezzamento per la ricchezza delle immagini poetiche che in un certo senso sembrano preludere al Guinizelli, e che metteva in luce la preziosità retorica e la tecnica illustre del poeta, fino alle valutazioni dei critici più recenti, che ritengono il risultato più valido della Scuola poetica siciliana proprio le liriche di tono aulico¹⁷.

¹⁵ G. BERTONI, *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI*, Modena 1905; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le carte di Giovanni Maria Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna 1927. Sulla compagine della canzone si veda pure P.R.J. HAINSWORTH, *Artifice in Pir meu cori alligrari*, in "Italian Studies", XXIX (1974), 12-27.

¹⁶ Per la biografia del rimatore messinese sono ancora utili F. TORRACA, *Il giudice Guido delle Colonne*, in "Giornale Dantesco", V (1898), 145-174, 270-278; E. MONACI, *Di Guido delle Colonne trovadore e della sua patria*, in "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei", II (1892), 180-198; C.A. GARUFFI, *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne*, in "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei", IX (1900), 34-48; L. GENUARDI, *Guido delle Colonne giurista*, in "ASM", n.s., I (1934), 64-70; R. CHIANTERA, *Guido delle Colonne poeta e storico latino del secolo XIII e il problema della lingua nella nostra primitiva lirica d'arte*, Napoli 1956.

¹⁷ G. CONTINI, *Le rime di Guido delle Colonne*, in "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", II (1954), 178-200; M. MARTI, *Il giudizio di Dante su Guido delle Colonne*, in *Con Dante fra i poeti del suo tempo*, Lecce 1966, 29-42.

Esemplare in tale prospettiva la canzone *Ancor che l'acqua*, che, sempre secondo il Contini, offre un tipico campionario di tutti quei motivi che maggiormente potevano sollecitare il gusto dei lettori del Duecento: l'utilizzazione a fine metaforico, nella prima e nella ultima stanza, di nozioni tratte dalle conoscenze scientifiche del tempo; l'affermazione, nella seconda stanza, della necessità umana dell'amore con motivazioni che indubbiamente apportavano una profonda innovazione nella disputa sulla natura dell'amore; il tema della speranza, in nessun altro rimatoro così soavemente trattato ("speranza mi mantene, e s'eo languisco, non posso morire", terza stanza); l'originale motivo, nella quarta stanza, dello spirito dell'amata che opera nel poeta.

Al di là di questa interessante gamma di temi e motivi, riconducibili alla fenomenologia generale dell'amore, la canzone è sorretta, ed è forse questa la motivazione prima dell'ammirazione dantesca, da una notevole abilità metrica che è del resto rintracciabile anche in altre composizioni dello stesso poeta quale, ad esempio, la canzone *Amor che lungamente m'hai menato*.

Più lontana dai consueti moduli stilistici, che trovano nella raffinatezza retorica e nella ricchezza di metafore il loro carattere più significativo, è la canzone *La mia gran pena e lo gravoso affanno* che rappresenta senza dubbio "la più leggera e semplice delle opere di Guido, inno modestamente impegnativo per una ricompensa d'amore"¹⁸.

Uno stadio intermedio dello svolgimento lirico del poeta è segnato da *Gioiosamente canto*: in questa canzone, infatti, il motivo dell'appagamento della passione amorosa è affidato al solito ricco repertorio di metafore, ma il metro è molto semplice e alieno dai consueti preziosismi. Particolarmente interessante, quale testimonianza di una antica tradizione che sembra risalire ad Aristotele, risulta nella lirica l'immagine della pantera come simbolo erotico.

¹⁸ CONTINI, *Le rime di Guido*...., 179.

Ad un altro versante del mondo poetico del giudice mesinese può ricondurre la canzonetta *La mia vit'è si fort'è dura e fera*. Il motivo, la richiesta di grazia da parte dell'amante, comunissimo nell'uso dei siciliani, viene ripreso con indubbia vitalità costituendo un *unicum* nell'esile canzoniere che, giova ripeterlo ancora una volta, si caratterizza per la sua aulicità.

A Guido delle Colonne si attribuisce abitualmente un'opera che ha dato origine a complessi problemi di ricostruzione biografica: la *Historia destructionis Troiae*, un rifacimento in prosa latina del *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-Moire che ha avuto una notevole fortuna¹⁹. Lo scrittore messinese, sovvertendo una consolidata tradizione letteraria, trae dal romanzo la storia e traduce dal volgare in latino. L'*Historia* rappresenta pertanto una significativa innovazione sul versante linguistico e su quello propriamente letterario e rivela una pretesa di scientificità difficilmente reperibile in opere dello stesso genere e dello stesso periodo. Le digressioni dottrinali, gli spunti polemici e le annotazioni moralistiche rintracciabili nell'opera evidenziano una personalità attenta alle vicende della storia ed insofferente alle mistificazioni favolose e denunciano un sostanziale distacco dal modello francese, pur nella complessiva fedeltà della traduzione.

L'anno di composizione di quest'opera, il 1287, ha fatto ipotizzare che il suo autore e il rimatore attivo in ambiente federiciano non fossero la stessa persona e che al Guido delle Colonne giudice dei contratti, del quale si conoscono quindici documenti d'archivio, alcuni autografi, compresi fra il 1243 e il 1280, non potesse essere attribuita una vecchiaia tanto lucida e vigorosa da consentirgli di scrivere in soli tre mesi

¹⁹ L'*Historia* può leggersi in N.E. GRIFFIN, *Historia destructionis Troiae di Guido de Columpnis de Messana*, Cambridge 1936. Per i problemi relativi al testo e all'identità dell'autore si vedano E. GORRA, *Testi inediti di storia Troiana*, Torino 1887; R. CIARAMELLA, *Guido delle Colonne e la sua Historia destructionis Troiae*, Catania 1904; ma in particolar modo C. DIONISOTTI, *Proposta per Guido Giudice*, in "Rivista di Cultura classica e medievale", XII (1965), 453-466.

(come risulta dal testo) un'opera così impegnativa. Gli elementi attualmente a disposizione (datazione delle rime e dell'*Historia* e documenti d'archivio) non permettono certo di escludere il dubbio, ma ancor meno convincente risulta l'ipotesi dell'esistenza "immediatamente successiva e probabilmente in parte contemporanea di due omonimi, entrambi messinesi, entrambi giudici, entrambi uomini di lettere a tempo perso e accordatisi per giunta a scrivere, l'uno soltanto rime volgari, ma nient'altro popolari, testi d'una raffinata cultura e tecnica, l'altro soltanto la prosa della *Historia*"²⁰.

Quale che sia la soluzione del controverso problema, l'*Historia*, in un mutato clima politico-culturale sullo sfondo della tragica vicenda del Vespro, apre un nuovo capitolo della fortuna medievale delle opere derivate dal ciclo classico, e diffondendosi dalla città siciliana attraverso il proliferare di volgarizzamenti e di rifacimenti in tutta Europa sarà oggetto di attente letture e di vivo apprezzamento per tutto il Trecento e persino in età umanistica.

Accanto a Guido delle Colonne e agli altri rimatori messinesi, un posto del tutto particolare occupa nel panorama della lirica siciliana del Duecento Cielo d'Alcamo per il famoso contrasto *Rosa fresca aulentissima*²¹. In esso si intrecciano, in maniera chiaramente studiata, elementi linguistici e stilistici che derivano dalla lirica d'arte e forme che rimandano ad un genere dalle connotazioni più popolareggianti del quale mancano purtroppo ulteriori attestazioni. Al di là delle spinose questioni che il contrasto ha suscitato, basti ricordare quelle relative allo stesso nome dell'autore e alla origine colta o popolare del componimento; è significativo sottolineare che sembrano definitivamente accertati, per merito soprattutto del Pagliaro, attraverso indizi linguistici e stilistici e dati

²⁰ DIONISOTTI, *Proposta per Guido*..., 456.

²¹ F. UGOLINI, *Problemi della scuola poetica siciliana, nuove ricerche sul Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", CXV (1940), 161-187; A. PAGLIARO, *Il contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953, 227-279.

esterni, sia la data di composizione (che si colloca fra il 1231 e il 1250) sia l'area geografica (il messinese) in cui l'opera vide la luce. Emerge pertanto un'altra tessera utile per riaffermare il ruolo di primo piano svolto durante la monarchia sveva dall'ambiente messinese, vero crocevia e luogo di irradiazione di alcune fra le più vitali sollecitazioni culturali del XIII secolo.

Il problema della presenza di un massiccio numero di messinesi all'interno della Scuola poetica fiorita alla Corte di Federico II, finora scarsamente indagato dalla critica, non è di facile soluzione. Certo è che, almeno allo stato delle attuali conoscenze, non fu partecipe di questo gruppo una altrettanto consistente schiera di poeti provenienti da altre parti dell'Isola. È probabile allora avanzare un'ipotesi, anche se non sufficientemente sostenuta da adeguata documentazione: Messina, città protesa sul Mediterraneo, centro di scambi fervidi tra gruppi di mercanti provenienti dalle più disparate località, era la più adatta a recepire le istanze culturali che abitualmente viaggiavano insieme alle merci. Tanto più che solo nella città dello Stretto è possibile rintracciare nel Duecento un consistente ceto di giurisperiti, notai, burocrati, i quali più e meglio degli altri gruppi sociali operanti nell'Isola avevano la possibilità di rielaborare le sollecitazioni culturali con le quali venivano a contatto. Naturalmente sarebbe estremamente pericoloso proporre l'equazione giurisperiti = poeti, in quanto si cadrebbe in un determinismo poco scientifico, ma d'altra parte è doveroso sottolineare che proprio a Messina, città aperta agli scambi con il mondo mediterraneo e ricca di un ceto intellettuale di un certo rilievo, si manifestano alcune tra le più interessanti esperienze della poesia delle Origini e altre espressioni letterarie di indubbia importanza²².

Ad uno dei filoni più interessanti dell'iniziativa culturale della corte federiciana, quello della diffusione del pensie-

²² Si veda in proposito E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, Economia, Società*, Messina 1980.

rò greco-arabo nel mondo latino, che tanta parte avrà nella rinascita scientifica dell'Occidente, sono da ascrivere le figure poco note di Stefano e Bartolomeo da Messina. All'interno di un intenso programma di traduzioni dal greco e dall'arabo promosso da Manfredi, che continua, sia pure in un contesto socio-politico ben diverso e con respiro culturale più modesto, la politica del padre, i due messinesi, Bartolomeo in particolare, occupano un posto di grande rilievo e testimoniano la permanente vitalità della tradizione culturale cittadina²³.

Nulla sappiamo della vicenda biografica di Stefano da Messina: l'ipotizzata identificazione col rimatore Stefano Pronotaro, per quanto suggestiva, non poggia su alcun elemento concreto. Resta, purtroppo, solo un nome del quale sopravvivono, oltre a quelle già ricordate, due interessanti traduzioni: il *Centiloquium* di Ermete Trimegisto e il *De farmacis* di Galeno²⁴.

Anche la vita di Bartolomeo da Messina è quasi del tutto ignota, ma la sua personalità emerge con precise connotazioni dalla feconda attività del traduttore²⁵. Le sue versioni dal greco attestano infatti concordemente il diretto legame di Bartolomeo con la corte di Manfredi (*Incipit liber..... translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Mes-*

²³ Una famosa lettera dello stesso Manfredi documenta felicemente tale progetto culturale: "Volentes igitur, ut reverenda tantorum operum seniliis auctoritas apud nos non absque multorum commodis vocis organo traducere invenescat, ea per viros electos et utriusque lingue probatione peritos instanter duximus verborum fideliter serbata virginitate transferri". Per il testo della lettera cfr. H. DENIFLE-E. CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, I, Parigi 1889, 435.

²⁴ Il *Centiloquium* o *Liber centum aphorismorum* nella versione di Stefano fu edito nel 1492 a Venezia (I.G.I. 4683).

²⁵ V. LABATE, *Bartolomeo da Messina traduttore di Aristotile nel secolo XIII*, in "A.S.M.", VI (1905), 334-335; L. MINIO PALUELLO, *I due traduttori medievali del De Mundo: Nicola Siculo e Bartolomeo da Messina*, in "Rivista di Filosofia Neo-Scolastica", XLII (1950), 232-237; G. MARENGHI, *Un capitolo dell'Aristotele medievale: Bartolomeo da Messina traduttore dei Problemata physica*, in "Aevum", XXV (1962), 268-283; S. IMPELLIZZERI, *Bartolomeo da Messina*, in "Dizionario biografico degli Italiani", VI, Roma 1964, 729-730.

sana in curia illustrissimi Maynfredi, serenissimi regis Siciliae scientie amatoris, de mandato suo)²⁶ e l'importante ruolo avuto in essa: fu, infatti, un *magister* e non un semplice *translator*, un vero e proprio capo scuola dei traduttori della corte sveva. Alla sua operosità sono dovute numerose traduzioni di opere scientifiche, specialmente aristoteliche o pseudo-aristoteliche (*Magna Moralia*; *Problemata*; *De Principiis*; *De Mirabilibus Auscultationibus*; *Physiognomia*; *De Signis*; *De Mundo*; *Liber Eraclei de curatione equorum*; *Liber de natura puerorum*), giunte a noi attraverso una ricca tradizione manoscritta (il più importante codice al fine della costituzione del *corpus bartholomeanum* è il ms. XVII, 370 della Biblioteca Antoniana di Padova)²⁷ e non ancora tutte edite. Si tratta di traduzioni che pur non discostandosi dai consueti canoni di tecnica versoria (ad esempio assoluta è l'aderenza al testo originale perfino nell'ordine delle parole) non mancano di una certa efficacia stilistica anche se le loro precipue valenze sono da ricercare sul versante storico-culturale. La fortuna goduta presso i contemporanei e più ancora nel pieno Umanesimo documenta un momento significativo della crescita culturale del mondo occidentale e valorizza, al di là degli scarni dati in nostro possesso, la personalità di letterato dell'autore²⁸.

²⁶ MARENGHI, *Un capitolo dell'Aristotele...*, 274.

²⁷ E. FRANCESCHINI, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudo-aristoteliche del codice Antoniano XVII, 370*, in "Aevum", IX (1935), 3-26.

²⁸ Per un approfondimento del contesto culturale in cui operarono i traduttori messinesi: C.H. HASKINS, *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge Mass. 1924, 155-193; R. WEISS, *The translators from the Greek of the Angevin court of Naples*, in "Rinascimento", I, (1950), 195-226; G. BORTARI, *La cultura latina sotto gli Svevi*, in *Soria della Sicilia*, IV, Napoli 1980, 141-178. Testimonianza interessante della potenzialità del mondo messinese nella seconda metà del '200 e prima attestazione di quella diaspora intellettuale che diventerà fenomeno rilevante nei secoli successivi è infine la presenza, come insegnante, nello Studio di Napoli del messinese Palmerio de Riso dal 1270 al 1283. Cfr. G.M. MONTI, *L'età angioina*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, 86-87.

II

A conclusione di un tormentato periodo storico che vede il crollo della monarchia sveva e, dopo la breve parentesi angioina, l'avvento della dinastia aragonese e la costituzione del *Regnum* siciliano indipendente attraverso le sanguinose vicende del Vespro, si assiste, sul finire del Duecento e per tutta la prima parte del secolo successivo, ad una intensa attività storiografica in latino e in volgare riconducibile, pur nella peculiarità dei singoli testi, ad un unico orizzonte culturale: una prospettiva comune tesa alla legittimazione del nuovo ordine statale scaturito dalla rivolta del Vespro e che vede nei sovrani aragonesi gli strenui difensori della volontà indipendentistica dei siciliani.

Questa stagione quanto mai felice della storiografia isolana ha il suo iniziatore nel messinese Bartolomeo da Neocastro²⁹. I documenti d'archivio che lo riguardano e i dati desumibili dalla sua opera permettono, unico caso fra i cronisti siciliani, una soddisfacente ricostruzione biografica. La sua nascita messinese, che risale agli ultimi anni della prima metà del secolo (nel 1274 è già giudice ai contratti), più volte messa in dubbio, è stata recentemente riaffermata dal Giunta anche sulla scorta di un documento che attesta l'esistenza in Messina nel Duecento di una zona chiamata *Neocastrum*. La sua carriera, iniziata sotto gli Angioini, prosegue con maggiore successo all'avvento degli Aragonesi: giudice nel 1281, alla vigilia del Vespro, seguita ad esserlo l'anno successivo e nell'ottobre del 1282 viene nominato *Secreto* e *Maestro por-*

²⁹ G. DEL GIUDICE, *Bartolomeo da Neocastro, Francesco Longobardo e Rinaldo de Limoges giudici in Messina*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", XII (1887), 265-288; G. PALADINO, introduzione a BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, in "R.I.S.", n.s., vol. XIII, p. III, fasc. I-II, Bologna 1921; G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, in "Sicilorum Gymnasium", n.s., II (1949), 186-241; F. GIUNTA, *Il messinese Bartolomeo da Neocastro*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo", IX (1969), 108-113, ora in *Medioevo e medievisti*, Caltanissetta-Roma 1971, 62-71; G. FERRAÙ, *La storiografia del '300 e del '400*, in *Storia di Sicilia...*, IV, 647-676.

tolano e Procuratore del re nella parte dell'isola al di qua del Salso (carica che terrà per brevissimo tempo). Altri documenti lo presentano nel 1286 procuratore del fisco e poi ambasciatore presso il Pontefice, nel 1290 testimone al contratto nuziale, in seguito andato a vuoto, fra re Giacomo e Guglielma Moncada. La brusca interruzione della *Historia Sicula* all'anno 1293 fa ritenere che il cronista sia morto intorno a quella data.

L'opera è la rielaborazione in prosa latina di un poema in esametri dello stesso autore, oggi perduto, ma la cui esistenza è documentata fino alla seconda metà del XVII secolo. La sua attuale struttura — a capitoli molto brevi si alternano capitoli di una prolissità non giustificata dagli avvenimenti narrati — è il risultato, forse, della mancata revisione finale. La cronaca abbraccia il periodo che va da Federico II a Giacomo d'Aragona (i fatti che precedono il Vespro hanno, infatti, una semplice funzione introduttiva motivata più che altro da preoccupazioni di legittimità dinastica) ma si configura essenzialmente come la narrazione di vicende contemporanee, delle quali lo storico è stato attento spettatore e spesso diretto protagonista. L'importanza della cronaca non è però esclusivamente legata al suo carattere di testimonianza storica spesso insostituibile di tanti episodi della guerra angioino-aragonese seguita al Vespro: è merito non indifferente di Bartolomeo di Neocastro, infatti, non solo l'essere un narratore appassionato e quasi sempre attendibile, ma anche l'aver intuito, nel pieno del loro svolgersi, che le vicende di quegli anni segnavano un momento decisivo nella storia della Sicilia e che il loro esito avrebbe determinato, nel bene e nel male, il futuro destino dell'Isola.

Il ricorso non raro ad immagini e motivi di derivazione biblica insieme all'utilizzazione di espedienti retorici (dialoghi improbabili, episodi fantastici, miti) costituisce indubbiamente un limite dell'*Historia* sul piano storiografico e ne rivela la derivazione da un componimento poetico. Ma sono proprio questi elementi, uniti ad una notevole vivacità descrittiva quale si riscontra in molti episodi, che fanno apprezzare la cronaca anche sul versante letterario e le conferiscono un posto di tutto rilievo nel panorama culturale del tempo.

Un ultimo aspetto da segnalare della cronaca del Neocastro, motivo di interesse dal punto di vista ideologico-culturale, è la costante accentuazione del ruolo e dei meriti dei messinesi nelle vicende narrate. Anche se è certo prematuro vedere in quest'ottica particolare del cronista messinese i primi germi di quel gretto municipalismo che avvelenerà in seguito i rapporti fra le città siciliane, Messina e Palermo soprattutto, la considerazione delle vicende del Vespro quasi esclusivamente come *gesta* dei messinesi è spia significativa di un atteggiamento culturale che vede al centro della storia siciliana accanto ai sovrani aragonesi le singole città e non l'isola come un insieme organico di volontà politiche.

È poi rilevante ed emblematico che l'ultima attestazione letteraria del Duecento, quando ormai andava assestandosi la nuova dinastia aragonese di Sicilia, provenga ancora da un giurisperito, da un rappresentante, cioè, di quella classe che proprio a partire dal 1282 incominciava ad impadronirsi del potere a Messina. In questo caso, quindi, l'opera storiografica di Bartolomeo da Neocastro rappresenta non solo la testimonianza della fedeltà della città ai sovrani, ma anche la tangibile espressione dei nuovi equilibri che venivano ad instaurarsi ai vertici della politica peloritana.

Una diversa prospettiva ideologica, pur all'interno del medesimo orizzonte storiografico filo-aragonese, rivela la *Historia Sicula* di un altro cronista messinese, anche se forse solamente di adozione, Nicolò Speciale³⁰.

Se l'opera di Bartolomeo da Neocastro rappresenta il punto di vista messinese sulle vicende del Vespro e se le altre due grandi cronache latine del tempo, quella dell'Anonimo siciliano e quella di Michele da Piazza, guardano gli stessi avvenimenti con un'ottica rispettivamente palermitana e catanese,

³⁰ La cronaca dello Speciale si legge in NICOLAI SPECIALIS, *Historia Sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Siciliis gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, I, Palermo 1791. Per un profilo dello storico è utile il già citato articolo della Fasoli ma soprattutto la monografia di G. FERRAÙ, *Nicolò Speciale storico del Regnum Siciliae*, Palermo 1974.

nello Speciale scompare ogni residua accentuazione municipalistica ed emerge una impostazione felicemente unitaria, secondo la quale a decidere le sorti dell'isola in quei decenni cruciali a cavallo dei due secoli è la volontà compatta di tutti i siciliani che trova nella dinastia aragonese l'elemento provvidenzialmente unificante.

L'*Historia* contiene alcuni elementi, talora espliciti, come il resoconto di una eruzione dell'Etna del 1329 e di una ambasceria al Papa Benedetto XII del 1335, che permettono in assenza di una qualsivoglia attestazione documentaria di ricostruire sia pure approssimativamente le coordinate biografiche dello Speciale³¹. Si tratta con molta probabilità di un funzionario dell'amministrazione aragonese di estrazione borghese e di cultura umanistico-retorica, nato negli ultimi decenni del secolo XIII e morto qualche anno prima del re Pietro II, intorno al 1340. Anche se originario di Noto, sembra indiscutibile, a parere dei più autorevoli studiosi del problema, che Messina fosse "la sua patria d'elezione"³². A confermare tale ipotesi concorrono non solo i numerosi riferimenti alla città dello Stretto presenti nell'*Historia* (particolarmente significativa ad esempio la descrizione della città nel primo libro, I,16) ma anche e soprattutto l'abbondante messe di notizie riguardanti Messina che denunciano una partecipazione diretta dell'autore agli avvenimenti narrati.

La cronaca, scritta tra il 1337 e il 1340, si configura essenzialmente come narrazione degli avvenimenti del regno di Federico III, dato che i primi due libri hanno una dichiarata funzione introduttiva, ed è, secondo il Ferrau, "una delle testimonianze più preziose e significative delle vicende del tempo, non soltanto ovviamente ad un livello di semplice fonte di determinati avvenimenti storici, ma, soprattutto, come consapevole portatrice delle aspirazioni, delle speranze, degli intendimenti di quella generazione di Siciliani che, dopo il primo momento eroico del Vespro, si trovava a difendere

³¹ FERRAU, *Nicolò Speciale...*, 25-28; *Historia Sicula...*, 494, 498.

³² FASOLI, *Cronache medievali...*, 212.

la propria scelta nel contesto di condizioni storiche non certo propizie³³. Proprio in tale direzione, squisitamente e scopertamente ideologica, vanno ricercati gli esiti più felici dell'opera dello Speciale: una lettura degli avvenimenti di cinquant'anni di storia siciliana volta a minimizzare i particolarismi disgregatori presenti nelle vicende seguite al Vespro e ad accentuare in senso unitario i vari aspetti, spesso contrastanti, della politica siculo-aragonesa. Questa impostazione era per altro in sintonia con la contemporanea linea politica di Messina che, dominata dai Palizzi, a cui lo Speciale appare da più parti della cronaca strettamente legato, fu negli anni che vanno fino al 1337 devotamente sottomessa a Federico III, dal quale riceveva non pochi vantaggi³⁴.

Accanto a queste connotazioni ideologiche, per cui lo Speciale è stato definito a giusto titolo "storico del *Regnum Siciliae*", e agli indubbi meriti storiografici, nonostante una certa indifferenza per gli aspetti economico-sociali delle vicende siciliane, va messo in evidenza il fitto reticolo di apporti culturali che traspare dall'*Historia* e che ha fatto vedere un pò esageratamente nel suo autore un precursore dell'Umanesimo³⁵.

Il ricorso ai classici, che nella compagine della cronaca risulta quantitativamente prevalente rispetto agli elementi di derivazione scritturistica e a quelli desunti dalla storiografia medievale, non va tuttavia al di là degli autori canonici della tradizione contemporanea allo Speciale (Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Isidoro, Orosio, Eutropio) ed assume un significato tutto particolare: costituisce per un verso il ricordo di una realtà esemplare con la quale vanno confrontate le vicende del presente e per un altro il supporto ideale ad una diversa concezione della storia fondata più sulla virtù umana che sull'intervento divino. Si può pertanto concludere

³³ FERRAÙ, *Nicolò Speciale...*, 74.

³⁴ Sull'argomento è d'obbligo il rinvio a PISPISA, *Messina nel Trecento...*

³⁵ V. LABATE, *Un precursore siciliano dell'Umanesimo, Nicolò Speciale*, in "Atti e Rendiconti dell'Accademia di scienze lettere e arti degli Zelanti dello Studio di Acireale", IX (1897-98), 1-22.

re con il Ferrau che "ciò che più colpisce nell'*Historia Sicula* è il continuo sforzo di raccogliere l'autentico messaggio di civiltà dei classici, di interpretare in modo genuino; al di là delle mortificanti incrostazioni ideologiche medievali, la loro autentica e perenne lezione di umanità e di stile"³⁶.

Nella Sicilia della prima metà del Trecento lo Speciale attesta la vitalità di una tradizione culturale che proprio nella città del Faro aveva avuto il suo primo incunabulo con Bartolomeo da Neocastro, e documenta l'esistenza di una vivace elaborazione ideologica che trova il suo corrispettivo sul piano politico nel ruolo predominante svolto dai messinesi (basti pensare ai Palizzi) durante questo momento della vicenda isolana. Messina è indubbiamente il centro culturalmente ed economicamente più vivo della Sicilia e, non a caso, per tutto il regno di Federico III e anche oltre, fino al 1354, anno della morte violenta di Matteo Palizzi, le più significative attestazioni letterarie siciliane sono riconducibili all'area messinese. È possibile, infatti, individuare presso la corte di Federico III, Eleonora d'Angiò e Pietro II un nutrito gruppo di letterati per lo più messinesi che, in sintonia con gli orientamenti culturali della monarchia siciliana, svolgono un'attività molto intensa di traduzioni e di rifacimenti di testi latini e toscani con motivazioni dichiaratamente didattiche e divulgative.

Di questa attività restano poche testimonianze, tutte però riconducibili per un verso alla corte aragonese e per un altro a Messina. Il *Libru de lu dialagu de Sanctu Gregoriu* è difatti "translatatu da gramatica in vulgaru pir frati Iohanni Campulu de Messina a devucione e riqueta de la eccellentissima Madonna Alionora"³⁷, la *Istoria di Eneas* è "vulgarizata per maystru Angilu di Capua di Missina ad hunuri di lu signuri re Fridiricu re di Sichilia"³⁸ ed infine il *Libru*

³⁶ FERRAU, *Nicolò Speciale...*, 73.

³⁷ *Libru de lu dialagu de S. Gregoriu translatatu per frati Iohanni Campulu de Missina*, a cura di S. SANTANGELO, Palermo 1933.

³⁸ *La Istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a cura di G. FOLENA, Palermo 1956.

di Valeriu Maximu risulta dedicato “a lu altu et gluriusu principi segnuri Re Petru segundu clarissimu re di Sicilia, primogenitu di lu cristianissimu et victuriusissimu principi re don Fredericu, altu et claru rigi di quissu medemmi regnu, et tenenti so locu generalmenti in issu”, e il suo autore Accursio di Cremona dichiara di averlo “translatatu in vulgar messinisi”³⁹.

Queste scarse notizie e gli altri esigui elementi desumibili dai testi non permettono certo una precisa caratterizzazione degli autori dei volgarizzamenti che restano per noi solo dei nomi. Si tratta indubbiamente di personaggi di secondo piano gravitanti attorno alla corte siciliana; le loro opere tuttavia testimoniano una operosità di tono certamente modesto ma che si inserisce in un progetto politico-culturale che, facendo perno sul ceto intellettuale messinese ormai egemone nell’Isola, tenta di recuperare il ritardo culturale con gli ambienti più avanzati dell’Italia peninsulare⁴⁰.

Il *Libru di lu dialagu de Sanctu Gregoriu*, composto tra il 1302 e il 1322 (questi limiti cronologici risultano chiaramente dalle dichiarazioni del frate messinese che ricorda viventi la regina Eleonora e il re Federico III uniti in matrimonio nel 1302 e non fa cenno al loro figlio Pietro associato al trono nel 1322), è una traduzione in siciliano dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno. L’opera, nonostante il volgarizzatore riveli una discreta conoscenza della lingua latina e abbia condotto il proprio lavoro direttamente sul testo di San Gregorio, può definirsi qualcosa che sta “tra il commento, la parafrasi e il riassunto”⁴¹. È una rielaborazione molto personale del pensiero del Santo ottenuta attraverso numerosi interventi di na-

³⁹ *Valeriu Massimu translatatu in vulgari missinisi*, a cura di F.A. UGO LINI, Palermo 1967.

⁴⁰ Per un quadro complessivo F. BRUNI, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400*, in *Storia della Sicilia...*, IV, 179-279; utile pure il *Libru di li vitii et di li virtuti*, a cura di F. BRUNI, Palermo 1973.

⁴¹ A. CENNAME, *Il Dialogo di Gregorio Magno nei volgarizzamenti toscani*, in “Archivum Romanicum”, XVI (1932), 79-88.

tura stilistica, come il continuo passaggio dal discorso diretto a quello indiretto e viceversa, e spesso anche di carattere contenutistico. Il risultato è quanto mai apprezzabile perchè il volgarizzatore riesce ad esprimere in una prosa semplice e lineare con uguale efficacia sia le più complesse problematiche teologiche sia gli ingenui racconti di stampo agiografico.

L'importanza del *Dialagu* è certo prevalente sul piano linguistico in quanto esso costituisce una delle testimonianze più cospicue e più interessanti del siciliano antico, un siciliano però fortemente modellato sulla lingua letteraria latina. Pure significativa, anche se è stata dimostrata la completa indipendenza del volgarizzamento siciliano da quello toscano più famoso di Domenico Cavalca⁴², la consonanza di interessi con un'area culturale così diversa da quella isolana. Spia di un movimento di idee che, superando l'isolamento provinciale cui il Regno siciliano era costretto per le vicende seguite ad Vespro, trovava proprio in Messina, sede di ricche colonie mercantili e centro di una vivace corrente commerciale con la Toscana, l'ambiente adatto per una adeguata accoglienza e per una proficua diffusione.

La *Istoria di Eneas* nel panorama culturale della Sicilia trecentesca assume un ruolo di primaria importanza non solo perchè rappresenta un ulteriore episodio della fortuna medievale del poema virgiliano, l'unico documentabile nell'isola dopo l'*Historia* di Guido delle Colonne, ma soprattutto perchè costituisce, ed è merito del Folena aver precisato in modo magistrale i termini del problema, 'la prima testimonianza sicura e vistosa della fortuna della prosa toscana in Sicilia'⁴³. La traduzione di Angelo di Capua è condotta infatti solo marginalmente e con esiti non certo apprezzabili sul testo virgiliano, mentre ha come referente costante il volgarizzamento toscano di Andrea Lancia, un notaio fiorentino che

⁴² G. TRAINA, *Sui Dialoghi di S. Gregorio nella traduzione di I. Campulu e di D. Cavalca*, Palermo 1937.

⁴³ *La Istoria di Eneas...*, XXVII.

è senz'altro una delle figure più interessanti della cultura del primo Trecento⁴⁴. Il rapporto di dipendenza nei confronti del volgarizzamento toscano, ampiamente documentabile sul piano testuale, più che diminuire l'importanza dell'*Historia* come sembrava al suo primo studioso⁴⁵, ne accresce il valore storico e l'interesse linguistico⁴⁶.

Bisogna ancora ricordare che l'*Istoria* non presenta, a differenza degli altri due volgarizzamenti, elementi espliciti per una indiscutibile datazione. La dedica a "lu signuri re Fredericu re di Sichilia" potrebbe in verità riferirsi anche all'altro Federico, detto il Semplice, che regnò dal 1355 al 1377, cioè in un periodo travagliatissimo dal punto di vista politico. Motivazioni di carattere politico-culturale e, soprattutto, l'attento esame della tradizione manoscritta permettono tuttavia di confermare la tradizionale attribuzione al regno di Federico III. Ulteriori considerazioni relative all'anno di composizione della fonte toscana inducono poi a ritenere probabile una datazione del volgarizzamento compresa fra il 1314 e il 1337. Resta infine da precisare che l'*Istoria*, benchè sia tramandata con una patina linguistica che nulla conserva dell'originale volgare messinese, è stata con tutta probabilità composta proprio nella città dello Stretto. A suffragare tale

⁴⁴ Vecchi ma sempre utili contributi in C. DE BATINES, *Andrea Lancia scrittore fiorentino del Trecento*, in "Etruria", I (1851), 18-27 e L. BENCINI, *Intorno alle opere di Andrea Lancia*, ibidem, 140-155. Più recentemente M.T. CASELLA, *Il Valerio Massimo in volgare dal Lancia al Boccaccio*, in "Italia medioevale e umanistica", VI (1963), 49-136.

⁴⁵ L. SORRENTO, *La storia di Enea in lingua siciliana del Trecento*, in "Studi Medievali", n.s., V (1932), 226-261.

⁴⁶ Dal punto di vista più propriamente letterario bisogna poi sottolineare, anche qui con il Folena (*La Istoria di Eneas...*, XLVII) l'ottica radicalmente diversa del *maystru* siciliano rispetto al notaio fiorentino. "Per il Lancia.... l'*Eneide* è un classico del quale si sforza di rendere il colore originale: il riduttore siciliano non possiede affatto questa disposizione embrionalmente umanistica. Egli bada, pur nelle continue incongruenze al racconto: e gli elementi positivi acquisiti nel suo lavoro sono appunto rivolti nel senso della ingenuità e immediatezza narrativa, nella coloritura passionale, nella riduzione della vicenda al piano della contemporaneità".

ipotesi concorrono sia l'esplicita origine messinese del suo autore come la già ricordata funzione di primo piano svolta dalla città sin dal Duecento nei rapporti, non solo commerciali, fra Sicilia e Toscana⁴⁷.

Il *Libru di Valiriu Maximu* è una traduzione in "vulgar missinisi" dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, rimasta sconosciuta fino a pochi anni fa quando fu ritrovata in due codici della Biblioteca Nazionale di Madrid e poi edita dall'Ugolini⁴⁸. Per mezzo della lettera dedicatoria che riporta quasi testualmente la traduzione della formula con cui Federico III nel 1231 associava al trono il figlio Pietro è possibile determinare l'epoca di composizione del volgarizzamento. Sono gli anni fra il 1321 e il 1337, gli stessi press'a poco degli altri due volgarizzamenti in esame, che vedono la città del Faro svolgere il ruolo indiscusso di guida culturale dell'intero regno siciliano.

L'autore, Accurso di Cremona, è un modesto insegnante, "mastru in li arti", quasi certamente non messinese: i pochi documenti al riguardo lo presentano, nel 1333 e nel 1337, dedito all'insegnamento delle arti liberali a Palermo con uno stipendio di 18 onze annue⁴⁹. Ma proprio perchè il volgarizzatore non è originario e non opera nella città dello Stretto, assume maggiore interesse l'osservazione dell'Ugolini a proposito del prevalente uso, nella prima parte del Trecento, del volgare messinese: "Anche a voler tener conto solo dei materiali superstiti, il volgare messinese doveva ormai nel primo quarantennio del Trecento fruire di una solida reputazione letteraria: di qui una posizione di singolare prestigio nell'ambito culturale dell'Isola. La sua adozione quindi come

⁴⁷ Non modifica ovviamente tale prospettiva il recente contributo di R. SICILIANO, *Ritocchi al testo della Istoria di Eneas*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", XIV (1980), 401-404.

⁴⁸ F.A. UGOLINI, *Un nuovo testo siciliano del Trecento: il Valerio Massimo in vulgari missinisi*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", I (1953), 185-205.

⁴⁹ M. CATALANO, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, Catania 1911, 4.

mezzo linguistico da parte di un non messinese potrebbe essere giustificata con il costume, abbastanza frequente nella cultura medievale, di servirsi in sede letteraria di un volgare a tradizione costituita, a preferenza di un modulo, comunque variato e reso illustre, suggerito dal proprio dialetto⁵⁰.

Il testo di Valerio Massimo è seguito con una notevole fedeltà e il volgarizzatore rivela una buona conoscenza del latino. Nell'unica parte che non dipende dal testo latino, la dedicatoria, Accurso manifesta inoltre una discreta cultura più che altro sul versante filosofico, ma l'opera risulta veramente preziosa soprattutto sul piano lessicale offrendo più degli altri testi citati un abbondante campionario di vocaboli dialettali e la possibilità di precisi riscontri con il latino⁵¹.

Accanto a questi testi prosastici, che costituiscono la più evidente testimonianza degli interessi culturali degli anni che precedono l'Umanesimo, non mancano altre attestazioni letterarie riconducibili in qualche modo alla città dello Stretto e che ne dimostrano, pur nella loro esiguità, la vivacità culturale.

Esemplare in tale prospettiva la figura di Tommaso Caloiro⁵², mitizzata nel passato ad opera soprattutto dei cultori di storia patria e oggi ricondotta entro limiti più modesti ma certamente più attendibili. Il Caloiro, studente a Bologna insieme a molti altri giovani siciliani negli anni intorno al 1320, fu legato da fraterna amicizia al Petrarca, suo compagno di studi nella città petroniana, e deve al ricordo che ne

⁵⁰ UGOLINI, *Un nuovo testo...*, 188 nota 8.

⁵¹ UGOLINI, *Un nuovo testo...*, 198. È forse utile riportare un breve passo che rivela queste ambizioni filosofiche del volgarizzatore: "Segundu dichi Aristotili a lu principiu di la sua Metafisica, tutti li homini naturalmente disiyanu di sapiri. E chò putimu nuy pruvari et per manifestu signali, lu quali Aristotili lu poni in quillu midemmi libru. Et etiadeu lu putimu pruvari per viva rasuni. E lu signali per lu qual se pò pruvari chò, segundu issu Aristotili dichi, esti lu amur que nuy avimu a li sentimenti. Ca, non avendo nuy nulla utilitati da issi, nuy li amamu per lur medemmi, zò è per lu quali nuy avimu da issi".

⁵² F. LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Caloiro all'Università di Bologna*, Imola 1932. Inutilizzabile è invece L. LIZIO BRUNO, *Il Petrarca e Tommaso da Messina*, in "Il Propugnatore", IX (1876), I, 16-31.

trasmette il Petrarca nelle sue opere la propria notorietà poiché quasi tutti i suoi scritti sono andati perduti.

I versi del *Trionfo d'Amore* (E, poi convien che'l mio dolor distingua,/ volsimi a'nostri, e vidi 'l bon Tomasso,/ ch'or-nò Bologna ed or Messina impingua.) lasciano intravedere, accanto a caldi sentimenti di affetto e di nostalgia, una decisa ammirazione del Petrarca per l'attività letteraria, certamente cospicua, del Caloiro⁵³. Il Petrarca ha inoltre dedicato a Tommaso quattro lettere del I libro delle *Familiari* (2,7,8,12) che però non possono essere utilizzate per una ricostruzione, sia pure per linee generali, della vita del letterato messinese in quanto è ormai ampiamente dimostrata, ad opera del Billanovich, la natura tutta convenzionale di questa parte dell'*Epistolario* petrarchesco⁵⁴.

L'ignoranza di tale peculiarità del I libro delle *Familiari* e l'errata attribuzione di ben 23 lettere del Petrarca al Caloiro, risalente alle edizioni del '500, ha dato origine alle più strane ipotesi sulla vicenda biografica di Tommaso da Messina⁵⁵. È possibile invece solo ipotizzare che il Caloiro, conclusi gli studi a Bologna, sia rientrato in patria tra il 1324 e il 1325 in un periodo contrassegnato dalla cruenta ripresa delle vicende militari tra Aragonesi ed Angioini e che si sia dedicato più che all'attività letteraria a quella giuridica. Nulla si può congetturare per gli anni successivi: solo attraverso altre due lettere del Petrarca (*Fam.* IV, 10-11), dirette ai fratelli di Tommaso, Pellegrino e Giacomo, è possibile con una certa sicurezza collocare nell'estate del 1341 la data di morte del letterato messinese.

⁵³ F. PETRARCA, *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. NERI, G. MARTELOTTI, E. BIANCHI, N. SAPEGNO, Milano-Napoli 1951, 503-504.

⁵⁴ G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, Roma 1947, 43.

⁵⁵ Come ha evidenziato il più attento studioso del letterato messinese (LO PARCO, *Francesco Petrarca...*, 8) queste lettere "trattando dei più vari e disparati argomenti, stabilirono i più strani ed antitetici rapporti tra il Caloiro e il suo grande amico, e attribuirono al primo attinenze e uffici, missioni e viaggi inesistenti e, quel ch'è più, addirittura inverosimili".

Dal naufragio totale delle sue opere si è salvato solo un sonetto dedicato all'amico più famoso tramandato dai codici insieme a quello di risposta del Petrarca⁵⁶. Si tratta di una lirica, *Messer Francesco, si come ognun dice*, che pur costituendo un campione troppo esiguo per una esaustiva valutazione rivela in ogni caso una indubbia vena poetica e una spiccata somiglianza con i moduli lirici petrarcheschi e accresce il rammarico per la perdita di una testimonianza certamente fra le più interessanti della cultura letteraria del Trecento messinese.

La vicenda di Tommaso Caloiro, pur nella peculiarità del suo stretto rapporto con Petrarca, testimonia la persistenza, anche nel periodo di maggiore isolamento politico, di una fitta trama di contatti culturali fra la Sicilia e le aree più vive dell'Italia peninsulare. È un fenomeno che investe ovviamente tutta la realtà isolana ma che assume a Messina, anche per i già ricordati motivi economico-commerciali, una dimensione quantitativamente e qualitativamente privilegiata. Accanto ai mercanti, la cui funzione meritoria per la diffusione e la crescita della cultura in tutto il Medioevo è ormai ampiamente documentata, tramite principale di questi intensi rapporti con l'ambiente continentale e per la conoscenza dei testi dei grandi scrittori toscani sono indubbiamente i giovani siciliani che, in flusso ininterrotto, fin dai tempi di Federico II si recano a completare i propri studi nelle sedi universitarie dell'Italia settentrionale e in particolar modo a Bologna⁵⁷.

⁵⁶ A. D'ANCONA, *Un sonetto inedito di F. Petrarca ed una canzone al medesimo attribuita*, in "Il Propugnatore", VII (1874), 154-157; LO PARCO, *Francesco Petrarca*..., 132.

⁵⁷ Sulla presenza degli studenti siciliani nelle Università peninsulari vi è un'ampia documentazione sia pure prevalentemente riferibile ai secoli XV e XVI: L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano 1894; N. RODOLICO, *Siciliani nello Studio di Bologna nel Medio-Evo*, in "ASS" n.s. XX (1895), 82-228; G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca 1900; G. LOMBARDO RADICE, *I siciliani nello Studio di Pisa sino al 1600*, in "Annali delle Università Toscane", XXIV (1904), 1-75; E. LIBRINO, *Siciliani nello Studio di Roma*, in "ASS", II s., I (1935), 175-240; F. MARLETTA, *Siciliani nello Studio di Padova*, in "ASS", II s., II (1936-37), 147-212; A.F. VERDE, *Lo studio fiorentino, 1473-1503*, III, Firenze 1977.

Nonostante l'esistenza nella città dello Stretto di un insegnamento pubblico di giurisprudenza che richiamava studenti da tutte le parti dell'isola (in un documento del 1330 un giovane palermitano, Giovanni Capece, riceve un assegno di quattro onze proprio per studiare a Messina)⁵⁸, anche i giovani messinesi, dal momento che non era possibile completare gli studi in sede, si recavano numerosi nei più prestigiosi Studi del continente assumendo non di rado ruoli di primo piano negli ambienti studenteschi. Sono certo indizi non risolutivi che tuttavia, uniti agli altri che emergono dai sondaggi effettuati nel patrimonio documentario della Sicilia trecentesca⁵⁹, rivelano l'esistenza di una "cultura diffusa, sia pure mediocre"⁶⁰ che solo per le tormentate vicende storiche dell'Isola non ha lasciato tracce più consistenti.

In questo contesto vanno, ad esempio, collocate due *Laudi* che con molta probabilità hanno come referente cronologico la peste di Messina del 1347 e che furono trascritte, da un monaco o forse da un notaio, sul verso di una pergamena del Tabulario del monastero di Santa Maria di Malfinò. Si tratta di due componimenti (*Vergine gloriosa e benedetta* e *O divo excelso San Sebastiano*) di scarsissimo valore culturale ma che nella loro incontestabile mediocrità offrono una ulteriore conferma dell'ipotesi precedentemente avanzata⁶¹.

⁵⁸ V. DI GIOVANNI, *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo...*, in *Filologia e Letteratura siciliana*, Palermo 1899, IV, 297. Per un quadro più esauriente della situazione scolastica siciliana del '300: S. TRAMONTANA, *Scuola e cultura nella Sicilia trecentesca*, in "ASSO", IV s., XVII-XVIII (1965-1966), 5-28.

⁵⁹ La conoscenza di Dante, ad esempio, in più occasioni documentata e da ultimo indagata da G. RESTA, *La conoscenza di Dante in Sicilia nel Tre e Quattrocento*, in *Atti del Convegno di Studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo 1967, 413-428. Il patrimonio librario investigato da H. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971.

⁶⁰ S. SANTANGELO, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia*, Palermo 1952, 25.

⁶¹ G. PIPITONE FEDERICO, *Laudi*, in "ASS", n.s., XI (1887), 487-507.

Le attestazioni letterarie fin qui esaminate offrono spunti spesso occasionali ma indubbiamente sufficienti per delineare un quadro abbastanza preciso degli indirizzi della cultura messinese della prima metà del Trecento e confermano anche su questo versante il ruolo preminente assunto dalla città nella determinazione della politica del Regno. L'utilizzazione di questa griglia interpretativa diventa molto più problematica nella seconda parte del secolo, che rappresenta per la città del Faro un periodo di innegabili difficoltà sul piano politico, economico e, con tutta probabilità, anche su quello culturale. Le testimonianze letterarie di questi anni sono decisamente sparute e, cosa che ne rende impraticabile l'impiego, di ancora più incerta interpretazione. Risulta tuttavia in modo evidente, da una lettura complessiva della situazione siciliana del tempo, che intorno alla metà del secolo, negli anni all'incirca del regno di Federico IV, si verifica un graduale cambiamento nel clima culturale dell'Isola: è una crisi insieme politica e spirituale, scandita dalla progressiva perdita di prestigio del potere monarchico e dal caos politico ed amministrativo e che ha il suo corrispettivo sul piano letterario nella netta prevalenza di una produzione volta all'esaltazione dei valori religiosi e il cui centro di diffusione è nei grandi centri monastici di San Martino delle Scale a Palermo e San Nicolò all'Arena a Catania.

Questa generale situazione di crisi è aggravata per Messina dal netto spostamento dell'asse della politica siciliana nella parte occidentale dell'isola e dal prevalere delle vicende militari che accentuavano il ruolo periferico della città. La testimonianza più interessante di questo periodo, anche se la sua origine messinese e la datazione sono tutt'altro che certe, è un lungo componimento poetico in volgare siciliano comunemente indicato come *Quaedam Profetia* e che recentemente è stato opportunamente intitolato *Lamento di parte siciliana*⁶².

⁶² S.V. BOZZO, *Quaedam Profetia*, in "ASS", II (1877), 41-81, 172-194; M.T. MARINO, *La Quaedam Profetia*, Palermo 1934; C. NASELLI, *La Quaedam Profetia e la sua datazione*, in *Studi di letteratura antica siciliana*, Ca-

Al di là delle contrastanti ipotesi sulla datazione, che sono state formulate sulla scorta degli elementi linguistici e di contenuto, il genere del componimento - si tratta infatti di un lamento storico - sembra convalidare la sua collocazione in pieno Trecento. Gli avvenimenti narrati rivelano inoltre una corrispondenza fin nei minimi particolari con le vicende dolorose dell'inverno del 1354, quando tutta la Sicilia si trovò sotto la pressione dell'invasione angioina, quali risultano dalle narrazioni dei cronisti dell'epoca, Michele da Piazza, l'Anonimo della *Historia Sicula* e Matteo Villani. Il taglio ideologico del testo ci riporta del resto al clima spirituale già delineato, in quanto di fronte alle miserie del presente, minuziosamente descritte, prevale un ripiegamento spirituale che vede nella fede la soluzione dei problemi che affliggono l'umanità⁶³.

Il *Lamento*, insieme alle altre poche liriche siciliane riconducibili allo stesso periodo, rivela sul piano formale oltre che su quello contenutistico un netto distacco dai modi stilistici della lirica d'arte del secolo precedente e testimonia anche in questa prospettiva la profonda diversità dell'ambiente siciliano trecentesco rispetto al mondo culturale della Sicilia sveva. È tuttavia importante sottolineare a proposito della poesia trecentesca siciliana, come ha fatto il Cusimano, che ciò che maggiormente "ci illumina sugli indirizzi

tania 1934; A. CAVALIERE, *La Quaedam Profetia poesia siciliana del secolo XIV*, in "Archivum Romanicum", XX (1936), 1-48; G. CUSIMANO, *Quaedam Profetia*, in *Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV*, a cura di E. LI GOTTI, Palermo 1949, 28-35; *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, a cura di G. CUSIMANO, Palermo 1951.

⁶³ CUSIMANO, *Quaedam Profetia...*, 30-31: "C'è una realtà spaventosa in cui il poeta e tanti onesti uomini attorno a lui sono costretti a vivere. Questa realtà potrebbe deviare dalla fede in Dio per l'eterna domanda che l'uomo si pone di fronte a una sciagura che non sente di meritare: come può la giustizia divina permettere che un innocente sconti colpe non sue?.... la risposta - cioè la morale della poesia - è nell'ammonimento del 'padre': i dolori per gli uomini sono la prova per cui Dio li giudica; se non sulla terra, in cielo verrà la giusta ricompensa; ci si rivolga a Lui con aperta fiducia".

culturali del tempo è la sua affinità di spirito e di modi con la produzione popolareggiante affermatasi nelle altre regioni italiane: quella conformità d'aspirazioni, quella predilezione di motivi, quella consonanza di sentimenti, che costituiscono il terreno spirituale su cui germogliò, in Sicilia come in Italia, tanta parte della letteratura poetica del sec. XIV''⁶⁴.

Intorno alla metà del secolo è pure collocabile l'attività di un altro letterato messinese del quale si conosce poco più del nome: Bongiovanni⁶⁵. A lui è attribuita sulla scorta di due autorevoli codici vaticani un'opera trasmessa da numerosi manoscritti e da molte stampe con il titolo di *B. Cyrilli episcopi Quadripartitus apologeticus*. Si tratta di un testo di uso prevalentemente scolastico, diviso in quattro libri, ognuno dei quali raccoglie apologhi relativi ad una singola virtù, rispettivamente prudenza-imprudenza, magnanimità-superbia, giustizia-avarizia, modestia-intemperanza. Il *Quadripartitus* godette di una certa fortuna anche presso gli umanisti, fu ad esempio tradotto a Mantova nel 1431 da Gregorio Correr. Risolutivi per l'identificazione dell'autore sono risultati gl'*incipit* dei manoscritti Vaticano latino 4462 e Chigiano E IV 24: *Incipit quadripartitus figurarum moralium quas scripsit frater Boniohannes messanensis ordinis predicatorum Princiuallo nepoti suo*. Bongiovanni, che con tutta probabilità ha frequentato qualche Università del continente per seguire i corsi delle arti e della medicina, si rivela in possesso di una cultura prevalentemente biblica ma anche di una discreta conoscenza degli autori classici più letti nelle scuole (Aristotele, Virgilio, Ovidio, Orazio, Sallustio, Valerio Massimo). Affettazione retorica ed anarchia lessicale sembrano in ogni modo gli elementi più caratterizzanti della sua opera nella

⁶⁴ *Poesie siciliane...*, 11-12.

⁶⁵ E. SABBADINI, *Il Quadripartitus di Bongiovanni da Messina*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", XL (1927), 216-219. L'edizione del *Quadripartitus*, in J.C. Th. GRASSE, *Die beiden ältesten lateinischen fabelbücher des mittelalters*, Tübingen 1880.

quale non mancano tra l'altro parole inventate o ritradotte dal volgare e ragionamenti sottilissimi e spesso incomprensibili. Per il resto, nella assoluta mancanza di documenti biografici, con i dati a disposizione è impossibile accertare se la sua attività si sia svolta a Messina o altrove e resta ignoto il ruolo svolto dal frate domenicano nell'ambiente messinese del Trecento.

Ancora più problematica risulta la figura di un altro letterato messinese del Trecento, l'umanista - come volle chiamarlo il De Stefano⁶⁶ - Jacopo Pizzinga. Al contrario di Bongiovanni, anche per il ruolo di primo piano svolto nella politica siciliana del secondo Trecento, Pizzinga è abbastanza presente nei documenti del tempo, ma non ha lasciato alcuna opera che permetta di documentarne le capacità letterarie. La sua fama di poeta e di uomo di cultura è legata ad una epistola latina del 1372 a lui indirizzata da Giovanni Boccaccio, nella quale è ritenuto degno di stare accanto a Dante, Petrarca e Zanobi da Strada come quarto poeta in una ideale classifica di merito⁶⁷. Nella stessa lettera si afferma inoltre che egli conosceva e studiava con impegno *divinas Homeri Yliadem atque Odisseam et Maronis celestem Eneidam et quicquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est*⁶⁸, dimostrando una vastità di interessi culturali difficilmente riscontrabile nell'ambiente in cui operava. Il testo boccacciano va tuttavia letto con qualche riserva in quanto non sembra del tutto privo di una certa dose di adulazione — il destinatario è in fondo un personaggio molto autorevole — e lo stesso Boccaccio confessa di non conoscerlo personalmente e di essere venuto a conoscenza delle sue qualità di ingegno e della sua passione per la cultura classica a Napoli, dove si era incontrato con un certo frate Ubertino inviato

⁶⁶ A. DE STEFANO, *Jacopo Pizzinga, protonotaro e umanista siciliano del sec. XIV*, in "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", V (1957), 183-187.

⁶⁷ G. BOCCACCIO, *Opere latine minori*, a cura di A.F. MASSERA, Bari 1928, 191-197.

⁶⁸ BOCCACCIO, *Opere latine...*, 192.

per una missione diplomatica alla corte angioina da Federico IV. Al Pizzinga indirizzò un'epistola metrica anche un altro umanista operante nell'ambiente napoletano: Giovanni Quatrario da Sulmona. Non è improbabile che all'origine di quest'altra lettera vi sia sempre lo stesso frate ricordato a proposito di Boccaccio⁶⁹.

Del Pizzinga in ogni caso non rimane alcuna traccia nelle storie letterarie siciliane e i numerosi documenti che lo riguardano non lasciano adito ad alcuna ipotesi sulla sua attività letteraria. Emerge invece la figura di un uomo molto apprezzato per le sue qualità (onestà, disinteresse, cultura) asceso come funzionario reale ai più alti gradi ed impegnato spesso in incombenze ufficiali di notevole importanza. Il riferimento, che si riscontra nel testo boccacciano, alle opere di Omero permette tuttavia di ipotizzare che nella città dello Stretto esistesse nella seconda metà del Trecento un ristretto ceto che univa ai prevalenti interessi politici ed economici una certa attenzione per le vicende culturali e che si diletta-va nella lettura dei testi più significativi del passato tanto lontano quanto immediato.

Questa ipotesi trova del resto un valido sostegno in una recente scoperta archivistica riguardante un ricco ed autorevole mercante messinese, Pino Campolo, morto a Venezia nel 1380 al ritorno da un viaggio in Oriente. Tra i beni personali del Campolo⁷⁰ accuratamente inventariati (il nostro mercante è tra l'altro parente del volgarizzatore del *Dialogo de Sanctu Gregoriu*) è presente un manoscritto completo della *Commedia* di Dante che costituisce, insieme agli altri elementi prima ricordati, una spia oltremodo significativa de-

⁶⁹ G. PANSA, *Giovanni Quatrario di Sulmona*, Sulmona 1912, 180-182; F. TORRACA, *Giovanni Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo*, in "Archivio storico per le province napoletane", XXXVII (1912), 550-551, e poi in *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Città di Castello 1925, 180-181.

⁷⁰ A. LOMBARDO, *Un testamento e altri documenti in volgare siciliano del secolo XIV a Venezia*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", X (1969), 46-83. Un'interessante ed acuta valutazione del documento in PISPISA, *Messina nel Trecento...*, 113.

gli interessi culturali che animavano negli ultimi decenni del XIV secolo le *élites* politiche ed economiche della città siciliana.

Proprio in questa feconda integrazione fra laboriosità mercantile e vivacità culturale, di cui il Campolo è eloquente testimone, è forse da rintracciare il più lontano preannuncio dell'Umanesimo messinese.

III

Ai primi del secolo, tra il 1408 e il 1409 secondo l'opinione della Zitello⁷¹ o nel 1416 come sostiene la Naselli⁷², risale la prima attestazione letteraria del '400 messinese: il *Canto sull'eruzione dell'Etna del 1408* del giudice Andria di Anfuso. Il componimento in terzine scritto in onore della Regina Bianca costituisce il primo incunabulo di un genere, quello delle "storie", che avrà molta fortuna nella tradizione letteraria siciliana d'intonazione popolareggiante dal '500 in poi.

Il poemetto, che segue quelle che diventeranno le norme canoniche del genere, ha per oggetto un avvenimento straordinario - in questo caso una eruzione dell'Etna - ed inizia con l'invocazione d'obbligo alla Santissima Trinità: "Nel nomen Patris, Filii et Spiritus Sancti/conchedimi, Signuri, di tal focu/scriviri poza gloriosi canti"⁷³. Il testo non manifesta particolari pregi artistici, in quanto è troppo scoperto l'intento encomiastico del giudice messinese, ma riveste una certa importanza come testimonianza non solo letteraria e linguistica ma anche storica. L'intonazione prevalente, in linea con gli indirizzi culturali dell'ultimo scorcio del secolo precedente, è quella religioso-moraleggiante; ma l'autore, che è un personaggio di primo piano nell'*entourage* della Regina Bianca, manifesta un notevole livello culturale.

⁷¹ F. ZITELLO, *Il canto di Andria di Anfuso sull'eruzione dell'Etna del 1408*, Palermo 1936.

⁷² C. NASELLI-G.B. PALMA, *Un poemetto in onore della Regina Bianca su una eruzione etnea*, in "ASS", II s., I (1935), 137-173.

⁷³ *Poesie siciliane...*, 41.

Nel poemetto, scritto in un siciliano che rivela influssi latini e toscani, si rintracciano segni indiscutibili della conoscenza di Ovidio, Giacomo da Lentini e Dante. Al di là di questo, tuttavia, e delle notizie desumibili dai documenti che lo riguardano (si tratta di lettere e privilegi che abbracciano gli anni 1413-1416 e che presentano l'Anfuso come persona di fiducia della Regina Bianca durante il periodo del suo vicariato), il nostro autore non offre elementi utili per precisare il suo ruolo nel panorama culturale della Messina dei primi anni del '400⁷⁴.

Il *Canto* dell'Anfuso è in ogni modo l'unico documento letterario di un ampio periodo della storia culturale messinese (i primi 70 anni del secolo XV) particolarmente avaro di testimonianze significative, ma non per questo meno interessante per la ricostruzione delle vicende storiche della città dello Stretto. Non mancano, del resto, in questi anni alcune preziose attestazioni che permettono di delineare un quadro quanto mai vivace del mondo intellettuale messinese: un ambiente particolarmente attento all'eredità delle proprie tradizioni, stimolato continuamente dal contatto con gente dalla più disparata provenienza, guidato da una classe dirigente sensibile alle realtà culturali e dotata di sufficiente apertura nei confronti del mondo intellettuale.

Sono poche annotazioni relative alle scuole di grammatica latina e di lingua greca, che lasciano intravedere un interesse per le istituzioni culturali tale da costituire il retroterra più adatto per lo sviluppo, nell'ultima parte del secolo, di quell'Umanesimo messinese che, nel panorama più vasto delle vicende culturali dell'Isola, farà della città peloritana, secondo la felice espressione di Aldo Manuzio, la "Nuova Atene per gli studiosi di lettere greche"⁷⁵.

⁷⁴ G. CUSIMANO, *Andria di Anfuso*, in "Dizionario biografico degli Italiani", III, Roma 1961, 160-161; S. FODALE, *Un documento inedito su Andria di Anfuso*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", XIV (1980), 413-416.

⁷⁵ C. LASCARIS, *Erotemata*, Venezia 1494 "erat enim eo tempore Messana studiosis litterarum graecarum Athenae alterae propter Costantinum". Per un aggiornato panorama della struttura scolastica siciliana del '400 S. TRAMONTANA, *Scuole, maestri, allievi*, in *La cultura in Sicilia nel Quattrocento*, Catalogo a cura di G. FERRAÙ, Roma 1982, 37-56.

Le notizie più circostanziate relative alla scuola di grammatica latina risalgono al 1404 e si trovano in un documento del re Martino il Giovane⁷⁶, che in data 25 aprile ratificava l'incarico di insegnamento che i giurati di Messina avevano affidato nel 1402 al notaio Bono de Mariscalco⁷⁷. Sulle vicende biografiche di questo insegnante che era funzionario del Protonotariato del regno non si sa quasi nulla; pare tuttavia accertato che abbia mantenuto il suo incarico fino al 1416⁷⁸. Nè si ha alcuna notizia sul suo metodo didattico e sul funzionamento della scuola, mentre gli viene abitualmente attribuita la composizione di un lessico biblico rimasto per altro manoscritto⁷⁹.

Sempre sulla scuola di grammatica latina un'altra interessante testimonianza è possibile trarre dall'opera dedicata dal Panormita⁸⁰ alla vita di Alfonso il Magnanimo. L'umanista siciliano afferma infatti che quando risiedeva a Messina, il sovrano era solito partecipare attivamente alle lezioni insieme con gli scolari e, spesso, si diletta nel distribuire frutta, dolci e liquori ai maestri e ai discepoli. È solo un aneddoto ma costituisce una spia significativa dell'atteggiamento del sovrano nei riguardi della cultura ed un attesta-

⁷⁶ CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 17 ha fatto notare come Martino il Giovane "è forse il solo re di Sicilia che possa essere ricordato accanto ad Alfonso il Magnanimo come protettore e promotore dell'istruzione nell'isola, perchè favorì la fondazione di scuole nelle principali città, raccomandò ai comuni l'istituzione di borse di studio, concesse e fece concedere sussidi ai giovani che amassero addottorarsi nei famosi studi del continente".

⁷⁷ F. LIONTI, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, Palermo 1891, 100-101; CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 17-18, 64-65; N.D. EVOLA, *Scuole e maestri in Sicilia nel secolo XV*, in "ASS", III s., X (1959), 37.

⁷⁸ Notizie sul Marescalco posteriori al 1416 sempre in CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 18.

⁷⁹ Qualche indicazione sugli interessi culturali e didattici del Marescalco è possibile trarre dal ms. Conv. Sopp. J I 16 (338) della Biblioteca Nazionale di Firenze che contiene un *Index capitum et tabulae in Valerium Maximum* di mano del maestro siciliano.

⁸⁰ A. BECCADELLI, *De dictis et factis Alphonsi Regi Aragonum libri quatuor*, Basilea 1538, 112.

zione autorevole della rinomanza che indubbiamente godeva la scuola messinese.

Più travagliata, per lo meno nei primi anni, la vicenda della scuola di greco, istituita sempre dal re Martino nello stesso 1404: pur innestandosi in un ambiente molto aperto ai contatti, non solo commerciali, con il mondo greco e in cui era molto vivo il ricordo del ruolo culturale di primo piano svolto nei secoli X-XIII dai monaci Basiliani, soprattutto dal monastero di San Salvatore⁸¹, l'insegnamento impartito dall'abate calabrese Filippo Ruffo ebbe vita stentata per il disinteresse degli allievi e per le difficoltà incontrate dal maestro per ottenere il pattuito compenso⁸². Il Ruffo, infatti, confermato ancora nel suo incarico nel 1408 dopo il primo quadriennio, nonostante godesse della protezione del re Martino per il quale aveva tradotto alcune opere dal greco in latino, riusciva con molte difficoltà a riscuotere il proprio salario dai monaci basiliani che avevano l'onere economico della scuola e ad un certo punto, non si sa quando, interruppe il proprio insegnamento e abbandonò la città. Solo nel 1421, dopo un durissimo intervento di re Alfonso che, scandalizzato per la decadenza culturale dei monaci, minacciava di privarli di tutti i loro beni e li obbligava a riaprire la scuola apprestandone i locali nel monastero del SS. Salvatore, a sostenere gli oneri che essa comportava e a frequentarla con assi-

⁸¹ F. MATRANGA, *Il monastero del SS. Salvatore dei greci dell'Acroterio di Messina e S. Luca...*, in "ARAP", V-VI (1887), 65-92; F. LO PARCO, *Scolario Saba bibliofilo italiota vissuto tra l'XI e XII secolo*, in "Atti della reale Accademia di arch. lett. belle arti di Napoli", n.s., I (1910), 207-286; G. BOTTARI, *Le antiche biblioteche delle comunità religiose siciliane*, Messina 1972; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e Decadenza: sec. XI-XIV*, Roma 1947; M.H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le Liber visitationis d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458). Contribution a l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960; G. CAVALLLO, *La trasmissione della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in "Scrittura e Civiltà", IV (1980), 157-245.

⁸² L. PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascari*, Palermo 1911.

duità e profitto⁸³, il Ruffo ritornò a Messina e riprese il proprio insegnamento che sarebbe durato, sempre con alterne fortune, almeno fino al 1449. Sulle caratteristiche di questo insegnamento e sulle doti culturali e didattiche del maestro mancano nei documenti esistenti i benchè minimi elementi di valutazione in quanto le rare annotazioni in proposito (*nobilis, honorabilis, venerabilis, in greca leteratura doctorem, in utraque lingua expertum fore pariter et peritum, non solum per instructionem, sed in traslationem de greco in latinum mirabiliter exundare ac alias*)⁸⁴ risultano troppo generiche e non sono utili per formulare una qualsivoglia ipotesi critica.

Nel complesso, al di là delle scarse notizie sul loro conto, le due scuole messinesi testimoniano nella prima metà del '400, agli albori dell'Umanesimo, la persistenza di una tradizione di studi rivolti al mondo greco-latino che indubbiamente contribuiva in modo non insignificante a determinare il tono intellettuale della vita cittadina e faceva di Messina il punto di riferimento obbligato nel panorama culturale siciliano.

In questo contesto di intensa vita culturale e di culto appassionato per le proprie tradizioni letterarie va inquadrata pure la richiesta più volte avanzata dai messinesi, sempre con esito negativo, nel corso del secolo (nel 1434 e nel 1459, e ancora nel 1494 e nel 1495) per ottenere l'istituzione di uno Studio generale⁸⁵. Malgrado la mancanza di una struttura scolastica così importante continuasse a costringere i giovani messinesi in numero sempre crescente a recarsi nelle sedi universitarie dell'Italia peninsulare, con gli anni sessanta si apre per la città dello Stretto un periodo di notevole effervescenza sul piano culturale.

Dal 1460 fino al 1469 l'insegnamento di grammatica latina è tenuto da una delle figure più prestigiose dell'Umanesi-

⁸³ PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco...*, 61-63; CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 21, 75.

⁸⁴ PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco...*, 42.

⁸⁵ CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 37-38.

mo siciliano: Tommaso Schifaldo, un frate domenicano di Marsala che avrà un ruolo importante nelle vicende non solo culturali dell'isola divenendo nel 1498 Inquisitore generale di Sicilia⁸⁶.

Lo Schifaldo, allievo a Siena di Francesco Patrizi e fornito di una solida formazione culturale, inizia la sua attività di insegnante in Sicilia proprio a Messina (sarà in seguito a Palermo, Marsala e Mazara): *“Ego ex Italia me domum recipiens, a Messanensi magistratu accersitus publico docendi gratia, salari publico nonestatus, in urbem ipsam, quae nobilissima in Sicilia habetur, laetissime me contuli”*⁸⁷. Accanto all'insegnamento il domenicano marsalese svolse una intensa attività letteraria concretizzatasi in alcune opere di carattere storico e in una interessante produzione poetica che gli procurarono una certa notorietà fra i suoi contemporanei. Fu autore, inoltre, di vari commenti ai classici che sono indubbiamente le opere più significative per verificarne l'acribia filologica e i contenuti del suo insegnamento⁸⁸. Con molta probabilità risale proprio agli anni del soggiorno messinese un suo commento a Persio dedicato a Tommaso Moncada.

Dopo il Ruffo, frattanto, i giurati messinesi di fronte allo scarso entusiasmo dimostrato dagli abati basiliani nel nominare un nuovo maestro per la scuola di greco si rivolsero al Papa Pio II il quale accolse con sollecitudine la loro richiesta e diede incarico al Cardinale Bessarione, Protettore dell'Ordine basiliano, di provvedere alla nomina di una persona adatta all'importante ufficio⁸⁹. L'incarico, con un salario

⁸⁶ T. COZZUCLI, *Tommaso Schifaldo, umanista siciliano del sec. XV, notizie e scritti inediti*, Palermo 1897; M. CONIGLIONE, *La provincia domenicana di Sicilia*, Catania 1937, 185-198; G. SAMMARTANO, *Umanisti marsalesi: T. Schifaldo e V. Colocasio*, Marsala 1969, 9-35; F. GIUNTA, *Documenti sugli umanisti Tommaso Schifaldo e Cataldo Parisio*, in “Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani”, XIII (1977), 429-434.

⁸⁷ COZZUCLI, *Tommaso Schifaldo...*, 88.

⁸⁸ G. BOTTARI, *Tommaso Schifaldo e il suo commento all'arte poetica di Orazio*, in *Umanità e Storia. Scritti in onore di A. Attisani*, Napoli 1971, 229-259.

⁸⁹ CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 22, 85-86; EVOLA, *Scuole e maestri...*, 41; PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco...*, 46-49.

annuo di 80 ducati d'oro, fu affidato al monaco Andronico Galisioti di Costantinopoli: "comu persuna experta et perita in litteris grecis fu electu et deputatu allegiri et insignari doctrina"⁹⁰.

Anche per il monaco bizantino, che insegnò fino a quando alla cattedra di greco fu chiamato Costantino Lascaris, mancano dati sufficienti per determinarne i meriti e gli effetti dell'insegnamento e del tutto ignote sono le vicende che hanno preceduto il suo soggiorno messinese. Dai documenti conosciuti si evince solamente che dovette affrontare le solite difficoltà per ottenere da parte dei monaci il meritato compenso alle sue magisteriali fatiche⁹¹.

Ma è indubbiamente con Costantino Lascaris che la scuola messinese realizza quel salto di qualità che ne farà un punto di riferimento obbligato per i cultori italiani della classicità greca.

Costantino Lascaris, un personaggio che certamente "occupa nella nostra tradizione umanistica un posto non secondario"⁹², nacque nel 1434 a Costantinopoli da una illustre famiglia e visse nella città del Bosforo fino a quando questa non cadde in mano ai turchi nel 1453⁹³. Nella città natale fu discepolo attento ed affezionato per molti anni di Giovanni Argiropulo. Alla caduta di Costantinopoli, dopo un perio-

⁹⁰ PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco...*, 88-90.

⁹¹ PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco...*, 91-93.

⁹² A. DI ROSALIA, *La vita di Costantino Lascaris*, in "ASS", III s., IX (1957-58), 21-70.

⁹³ Tra le molte voci della bibliografia lascariana si vedano: V. LABATE, *Per la biografia di C. Lascaris*, in "ASS", n.s., XXVI (1901), 222-240; L. PERRONI-GRANDE, *Uomini e cose messinesi dei secc., XV e XVI*, Messina 1903; L. PERRONI-GRANDE, *Nuovo contributo alla biografia di Costantino Lascaris*, Messina 1932; J.M. FERNANDEZ POMAR, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Lascaris*, in "Emerita", XXXIV (1966), 211-288. Da ultimo, anche per l'aggancio che offre con la problematica storico-letteraria del secolo successivo, si veda R. MOSCHEO, *Scienza e cultura a Messina tra '400 e '500: eredità del Lascaris e «filologia» mauroliciana*, comunicazione al "Convegno intern. su La civiltà siciliana del quattrocento" (Messina 21-24 febbraio 1982), in corso di stampa.

do di prigionia, viaggiò a lungo per la Grecia (fu sicuramente a Rodi e Fere) ed infine, seguendo il cammino intrapreso da tanti altri suoi compatrioti, venne in Italia. Nel 1458 a Milano è al servizio di Francesco Sforza come precettore della figlia Ippolita e poi come pubblico insegnante di greco. Dopo un soggiorno certamente di breve durata alla corte di Borso d'Este a Ferrara nel 1465, per interessamento della sua allieva Ippolita che aveva sposato Alfonso, duca di Calabria, si trasferì a Napoli con l'incarico di insegnante di quello Studio. Alla corte napoletana rimase, senza riuscire ad inserirsi nell'ambiente ed ottenendo ben poche soddisfazioni, fino al giugno dell'anno successivo. Visse poi per qualche tempo a Roma sotto la protezione del Cardinale Bessarione e, quindi, nel viaggio verso la Grecia, dove aveva deciso di rientrare, fece sosta a Messina.

Nella città peloritana, l'unico centro in Sicilia in cui si studiasse il greco, si fermò soprattutto per l'insistenza del letterato messinese Ludovico Saccano, e due anni dopo, il 4 febbraio del 1468, fu chiamato alla cattedra già tenuta da Andronico Galisioto. A Messina trovò, dopo alcune iniziali difficoltà, l'ambiente ideale per i suoi studi e vi rimase quasi ininterrottamente fino alla morte avvenuta nel 1501.

L'inserimento sempre più pieno nella società messinese culmina, non sappiamo quando ma certamente non dopo il 1481, con il conferimento del diritto di cittadinanza e con una sempre più attiva partecipazione alle vicende cittadine. Frattanto la rinomanza del suo insegnamento andava crescendo e richiamava allievi da ogni parte. In questo contesto si inquadra l'invito di Ludovico il Moro (nel 1488) affinché ritornasse a Milano e il suo cortese quanto fermo rifiuto⁹⁴. Gli ultimi anni della sua vita furono sereni e densi di soddisfazioni e riconoscimenti: nel 1494 i giurati di Messina gli conferiscono, vita natural durante, un pubblico stipendio di 6 onze all'anno e nel 1500 la Magna Curia gli concede un'ulteriore elargizione straordinaria. La morte lo coglie, insieme a molti dei suoi concittadini, nell'agosto del 1501 durante una tremenda epidemia di peste.

⁹⁴ F. GABOTTO, *Tre lettere inedite di uomini illustri del sec. XV*, Pinero-
lo 1890.

Se le coordinate biografiche del Lascaris risultano tali da permettere con adeguata documentazione di delineare un quadro pressochè completo della sua vicenda umana, non in maniera altrettanto esauriente è possibile tracciare un profilo della sua personalità. Solo poche testimonianze di contemporanei ed allievi e soprattutto le numerose note autobiografiche della sua ricca biblioteca manoscritta offrono spunti utili per individuarne il metodo di lavoro, gli ideali d'insegnante nonché i caratteri distintivi del suo umanesimo.

La sua collezione di manoscritti greci, oggi quasi totalmente posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Madrid (costituì il nucleo principale della Biblioteca del Senato messinese fino al 1679, anno in cui dopo la rivolta della città contro gli spagnoli fu trasferita a Madrid) è il risultato di una lunga e paziente ricerca condotta dal Lascaris in tutte le sedi dove egli operò ma soprattutto a Messina, importante mercato di manoscritti provenienti da ogni parte. L'impegno del maestro bizantino non si fermava del resto all'acquisto o alla copiatura di un testo ma comportava anche un più o meno esteso intervento personale: degli 83 manoscritti matritensi sicuramente lascariani, infatti, ben 25 risultano copiati personalmente, altri 43, sebbene acquistati, rivelano sue sostanziali aggiunte e i rimanenti 15 presentano numerose note di vario genere sempre di mano del Lascaris. La sua attività di raccoglitore di manoscritti inoltre, per quanto condizionata dalla reperibilità più o meno facile dei testi, sembra seguire alcune linee ben precise: emerge quasi un progetto mirante ad avere gli autori più significativi di ogni genere letterario con una netta preferenza per Aristotele, Platone, Plutarco, Senofonte e, soprattutto, grammatici e retori. Altra spia evidente dei suoi interessi culturali è la netta prevalenza nella sua biblioteca degli autori profani rispetto a quelli ecclesiastici.

Esemplare per caratterizzare l'amore e la venerazione che il Lascaris nutriva per i testi classici è, ad esempio, la sottoscrizione del manoscritto matritense 4568 che contiene le *Storie* di Erodoto: "Costantino Lascaris lo ha copiato per sé e per gli altri a Messina, in Sicilia, dopo aver desiderato molto tempo di possederlo, e nonostante non abbia trovato

carta migliore in città, lo ha copiato con molta rapidità, perchè il possessore del modello era straniero e doveva partire'⁹⁵.

Accanto alla venerazione per i testi classici lo scritto rivela anche l'altro aspetto fondamentale del mondo lascariano: la vocazione all'insegnamento. Proprio al desiderio di dotarsi di strumenti utili per la sua attività di docente è ascrivibile la natura spesso composita di molti suoi manoscritti che raggruppano ora tutte le opere di un autore o tutto ciò che riguarda un autore, ora tutte quelle di uno stesso argomento, e che sembrano rispondere ad una esigenza di completezza scolastica, esigenza che spingeva il Lascaris, lo abbiamo già notato, a colmare le lacune, ad effettuare restauri, ad apportare frequenti annotazioni. Nelle sottoscrizioni dei manoscritti il Lascaris, del resto, dichiara costantemente di copiare ed acquistare per sé e per gli altri, soprattutto per i giovani, ed afferma di ritenere doveroso far conoscere le opere culturalmente più interessanti.

Ad una preoccupazione pedagogica devono poi ascrivere le numerose note in cui il dotto maestro evidenzia il valore di un testo o ne mette in luce i limiti e i difetti, o esorta alla consultazione di altre opere. È quello dell'insegnamento un impegno condotto dal Lascaris con serietà e passione e che permette di individuare, come ha fatto il Di Rosalia, nella *publica utilitas*, nel "desiderio, cioè, di fare qualcosa di utile a chi lo avrebbe letto.... la mira costante che lo spingeva a copiare i codici e a comporre sempre nuove opere"⁹⁶. Proprio a questa finalità rispondono infatti la maggior parte dei suoi componimenti: si tratta per lo più di opere di modeste dimensioni e, qualche volta, di veri e propri compendi ed estratti di opere altrui, che tuttavia rivelano non solo la profonda cultura del maestro bizantino ma anche discrete capacità espositive e un notevole impegno di elaborazione formale.

⁹⁵ FERNANDEZ POMAR, *La colección de Uceda...*

⁹⁶ DI ROSALIA, *La vita di Costantino...*, 44.

Fra le opere di carattere filologico la più importante e la più nota è senza dubbio la 'grammatica greca', edita per la prima volta a Milano nel 1476 (primo libro stampato in Italia totalmente in greco), che nei suoi numerosi rifacimenti e nelle successive edizioni ebbe una diffusione enorme. Una certa rilevanza ed una indubbia utilità hanno anche alcuni opuscoli che raccolgono note grammaticali tratte da autori dell'antichità classica. Interesse più che altro filologico rivestono invece una serie di componimenti nei quali il Lascaris commenta le opere di alcuni autori classici o discute problemi teorici di estetica: fra gli altri un *Commento ai Posthomerica* di Quinto di Smirne, un' *Introduzione all'Argonautica* dello pseudo-Orfeo, l'opuscolo *περι ποιητοῦ* che affronta il tema della natura della poesia e passa in rassegna i vari generi poetici e gli autori più importanti.

Nei trattati di argomento storico sono da ricordare un compendio, la *Synopsis historiarum*, che va da Adamo alla caduta di Costantinopoli, due opuscoli riguardanti gli imperatori bizantini ed alcuni dizionari biografici compilati con materiale estratto da vari autori: *περι σοφῶν ἀνδρῶν*; *De variorum philosophorum discipulis*; *De scriptoribus graecis patria Siculis*; *De scriptoribus graecis patria Calabris*. Queste due ultime opere furono in seguito, con una diversa strutturazione e con una notevole revisione formale e di contenuto, pubblicate unite a Messina nel 1499 con il titolo di *Vitae illustrium philosophorum Siculorum et Calabrorum*. Altri opuscoli sempre di argomento storico dipendono direttamente da Plutarco e Diogene Laerzio e altri ancora riguardano esclusivamente la storia della musica nel mondo greco⁹⁷.

La produzione poetica del Lascaris sembra limitarsi a pochi epigrammi funebri, fra i quali il più interessante è quel-

⁹⁷ Le opere del Lascaris si leggono in FABRICIUS, *Bibliotheca graeca*, XIV, Amburgo 1728; I. IRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices graeci manuscripti*, I, Madrid 1796; J.P. MIGNÉ, *Patrologia graeca*, 161, Parigi 1866. Si vedano pure S. LAMPROS, *κωνσταντίνου Λασκάρειος ἀνέκδοτος σύνορις ἱστοριῶν νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδομένη*, Atene 1910, 153-227; R. DEVREESE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955.

lo dedicato a Teodoro Gaza. Senz'altro marginali nel complesso della sua attività, ma non per questo meno significative, alcune traduzioni in latino di carattere agiografico: *Gesta SS. Apostolorum Petri et Pauli* e la *Lettera* (ma da più parti si crede che il Lascaris ne sia l'autore e non il semplice traduttore) che una pia tradizione ritiene che la Vergine Maria abbia inviato ai messinesi.

Un posto di particolare rilievo occupa infine il suo *Epistolario*, che si colloca tra le testimonianze più significative della cultura umanistica. Fra le lettere, indirizzate fra l'altro a Giorgio Valla, Teodoro Gaza, Giovanni Gatto e al Cardinale Bessarione, merita un'attenta considerazione quella rivolta all'umanista spagnolo Giovanni Pardo, dove viene tracciato un profilo sofferto ma molto attendibile delle vicende degli umanisti bizantini venuti in Italia dopo la caduta di Costantinopoli⁹⁸.

Si tratta di una produzione decisamente imponente che, insieme agli esiti che l'insegnamento del Lascaris avrà nei suoi numerosi discepoli, e avremo presto modo di vederlo, costituisce la testimonianza più evidente del ruolo svolto dal maestro bizantino nel panorama culturale del '400 non solo messinese. Un ruolo che tuttavia non si esaurisce nella dimensione esclusivamente culturale finora esaminata ma che la travalica ampiamente per assumere le moderne connotazioni di vero e proprio legame organico fra intellettuale e società tale da diventare supporto indispensabile alle pretese egemoniche dei ceti dirigenti cittadini.

Ad una città che pur tra indubbi travagli interni (rivolta di Mallone del 1461-64) e momentanee difficoltà (Parlamento di Catania del 1478 e conseguente isolamento politico) aspira a conquistare un'egemonia sul resto dell'Isola e che costituisce un forte centro di potere con cui anche la Monarchia deve fare i conti, il Lascaris offre il contributo delle sue indubbe doti culturali per difendere e sostenere l'antichità e la validità delle sue molteplici prerogative giuridiche, economiche, culturali e, perfino, religiose.

⁹⁸ Per la datazione della lettera G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo. II. Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, 168.

In tale prospettiva alcune opere del Lascaris, quali le *Vitae* e la *Lettera*, costituiscono le prime consapevoli manifestazioni di quel municipalismo esasperato che alla lunga risulterà esiziale per la città dello Stretto.

Frattanto la città siciliana vive un momento esaltante di indubbia ascesa economica e di grande vivacità culturale, anche se certamente non paragonabile a quello dei maggiori centri dell'Umanesimo italiano. A meglio determinare la vivacità culturale dell'ambiente messinese nei 35 anni segnati dalla presenza del Lascaris nella città siciliana soccorre il ricordo della numerosa schiera di letterati che, messinesi o forestieri, ebbero con lui intensi rapporti di discepolato o di amicizia e che nelle successive vicende della cultura italiana occuparono un posto di qualche rilievo.

Fra i messinesi figura di primo piano è certamente Francesco Faraone, appartenente ad una ricca famiglia di banchieri animata da solidi interessi culturali, autore di epigrammi ed elegie⁹⁹. La sua fama è legata soprattutto all'attività di insegnante di grammatica latina: tra i suoi allievi figura Francesco Maurolico e le sue *Institutiones grammaticae* furono per lungo tempo il testo più usato nelle scuole siciliane. Risultato di un lungo impegno che si avvale pure della sostanziosa collaborazione del Lascaris è la traduzione delle due narrazioni della *Historia belli troiani* di Ditti cretese e Darete frigio edita nel 1498 e che costituisce una tappa significativa nella diffusione della leggenda troiana in Sicilia¹⁰⁰, che proprio a Messina aveva avuto interessanti precedenti col l'opera di Guido delle Colonne e col volgarizzamento di Angelo di Capua. Una biografia del Faraone si legge nelle edizioni postume delle *Institutiones* curate dall'allievo Marco Plancareno.

⁹⁹ C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, II, Messina 1758, 561.

¹⁰⁰ G. OLIVA, *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI*, in "AS-SO", VIII (1911), 123; N.D. EVOLA, *Francesco Faraone e la leggenda troiana in Sicilia*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", II (1954), 373-375.

Amico carissimo ed esecutore testamentario del Lasca-
ris fu Bernardino Rizzo¹⁰¹: promotore dell'edizione della
traduzione del Faraone di cui abbiamo parlato prima, si
distinse come storico e come poeta. Compose egloghe di in-
tonazione ovidiana ed un carme consolatorio di 168 versi de-
dicato a Ferdinando il Cattolico, *il De obitu serenissimi
Principis Joannis Aragonis.... monodia*, edito a Messina nel
1497. La sua opera più interessante è la dissertazione stori-
ca *De urbis Messanae pervetusta origine* nella quale si rive-
la dominante quel campanilismo che costituirà il *leit-motiv*
della storiografia isolana dei secoli XVI e XVII. Con il Rizzo
la produzione storica messinese abbandona, del resto in sin-
tonia con quanto avviene nel resto della Sicilia, quella im-
postazione nazionalista e filodinastica che le era stata ca-
ratteristica nel '300 e si apre ad un nuovo modo di inten-
dere le vicende storiche che ha il suo centro nella realtà
cittadina e che si appoggia, magari attraverso ardite falsifi-
cazioni, ad una riscoperta della storia antica e ad una ac-
centuazione degli elementi riconducibili in qualche modo al
mondo classico¹⁰².

Proprio a questo *milieu* è con ogni probabilità riconduci-
bile anche l'anonima *Brevis historia liberationis Messanae*,
un'opera che ha fatto discutere a lungo gli storici e che costi-
tuisce per il Rodolico, che però la colloca in un diverso con-
testo culturale, "un povero documento delle rivalità munici-
pali, da cui la storiografia siciliana era allora profondamen-
te turbata"¹⁰³. Si tratta di una narrazione delle vicende che
portarono alla conquista della Sicilia da parte dei Normanni
nella quale è evidenziato il ruolo di promotori dell'impresa
svolto dai cittadini messinesi; in essa trovano non a caso so-

¹⁰¹ N.D. EVOLA, *Bernardino Riccio, poeta latino del sec. XV*, in "Bollet-
tino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", V (1957), 341-342;
PERRONI-GRANDE, *Uomini e cose....*, 46.

¹⁰² Sulla storiografia del '400 siciliano si veda il già citato FERRAÙ, *La
storiografia del '300 e del '400*.

¹⁰³ N. RODOLICO, *Il municipalismo nella storiografia siciliana*, in "Nuova
Rivista Storica", VII (1923), 316.

stegno le tesi che vedono Messina *caput Regni* e sono autorevolmente riaffermati i più antichi privilegi cittadini che si facevano appunto risalire all'epoca della conquista normanna¹⁰⁴.

Personaggi di un certo valore nel panorama culturale messinese furono anche altri due allievi del Lascaris: Antonio Maurolico, padre del più famoso Francesco, e Francesco Jannelli¹⁰⁵, l'unico fra i discepoli del maestro bizantino che continuò il suo insegnamento di lingua greca. Nativo di Terranova, sacerdote, in stretti rapporti con una delle più importanti famiglie messinesi, i Marullo, Jannelli fu in contatto con gli ambienti culturalmente più avanzati del tempo, Roma e Napoli soprattutto. La sua produzione letteraria comprende, oltre a versi d'occasione e ad un componimento dedicato a Leone X e a noi non pervenuto, un poema, *Sylva de Naturae parentis tenore*¹⁰⁶ indirizzato a Jacopo Sannazaro, che lo rivela attento osservatore delle vicende culturali italiane, appassionato ricercatore delle opere più significative apparse sul mercato editoriale, seguace devoto di quegli indirizzi culturali che trovavano il loro centro di elaborazione e diffusione nell'Accademia Napoletana. Lo si ricorda pure come copista di manoscritti greci e come curatore dell'edizione postuma già ricordata della dissertazione storica del suo amico Bernardino Rizzo¹⁰⁷.

¹⁰⁴ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, Firenze 1863, 56-58; G.B. SIRAGUSA, *La 'Brevis historia liberationis Messanae' secondo un manoscritto del secolo XVI del barone Arenaprimo di Messina*, in "ASS", n.s., XV (1890), 1-21; V. DI GIOVANNI, *La brevis historia liberationis Messanae ora pubblicata sopra un codice messinese*, in "ASS", n.s., XVII (1892), 28-51; G.B. SIRAGUSA, *Sulla 'Brevis Historia Liberationis Messanae' pubblicata sopra un codice messinese. Nuove osservazioni*, in "ASS", n.s., XIX (1894), 289-303; G. FERRAÛ, *La storiografia*, relazione al Convegno sopra citato.

¹⁰⁵ P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, II, Messina 1668, 47-48.

¹⁰⁶ Per la *Sylva* alla cui pubblicazione sto lavorando e per un profilo culturale e biografico di Jannelli si veda la mia comunicazione al Convegno sopra citato.

¹⁰⁷ P. DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Parigi 1887, 154.

Il tenore dell'amicizia che legò il Lascaris ad un altro insigne messinese, Giovanni Gatto, è documentato da una lettera indirizzata dal dotto grecista al famoso amico e dalla dedica a lui fatta delle *Vitae illustrium philosophorum*¹⁰⁸. Il Gatto nato nel 1420, come risulta dal *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum* dello Schifaldo¹⁰⁹, coltivò gli studi di teologia, filosofia, matematica ed astronomia negli Studi più importanti della penisola. Insegnante a Firenze, Bologna e Ferrara¹¹⁰ si recò, spinto dalla sua sete di sapere, in Grecia. A Messina nel 1469 strinse una salda amicizia con il Lascaris. Vescovo di Cefalù nel 1472 e di Catania nel 1475, fu privato di quest'ultimo titolo in conseguenza di un dissidio sorto fra il Papa e la Monarchia¹¹¹. Ritiratosi nel convento domenicano di Messina si dedicò agli studi, morì nel 1484. Della sua produzione letteraria, probabilmente molto più ampia, rimangono solo alcune orazioni e qualche lettera. Le orazioni (*Coram Paulo Pontifice Maximo in festa Annunciationis Dominicæ; Coram Paulo Pontifice Maximo in dominica de Passione; Coram Sixto IV Pontifice Maximo quando oratores regis Aragonum obedientiam exhibuerunt; In funere Latini cardinalis Ursini in aede S. Salvatoris Romæ; Coram Paulo de dignitate sacerdotii et de praestantia antiquae legis; In funere Alani cardinalis in aede S. Praxedis; De sacra historia veteris testamenti*)¹¹² evidenziano la vasta e profon-

¹⁰⁸ A. DE STEFANO, *Giovanni Gatto, vescovo e umanista siciliano del sec. XV*, in "ASS", III s., VIII (1956), 283-288.

¹⁰⁹ COZZUCLI, *Tommaso Schifaldo...*, 61.

¹¹⁰ Una lettera di Nicolò Donis a Borso d'Este, riportata dal Bertoni, che traccia un profilo degli uomini dotti presenti a Ferrara recita a proposito di G. Gatto: "Quis in Theologia Joanne Gatto subtilior? Eodem litteris graeci et latinis ornatior?". Cfr. G. BERTONI, *Guarino da Verona fra Letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra 1921, 95.

¹¹¹ Le orazioni, inedite, si leggono fra l'altro nei mss. vaticani latini 2918, 2934, 5626 e marciano latino XIV 266 (4502).

¹¹² CONIGLIONE, *La provincia domenicana...*, 169-170; V. DI GIOVANNI, *De gli eruditi siciliani del secolo XV*, in *Filologia e letteratura siciliana*, III, Palermo 1879, 200.

da formazione culturale del prelado messinese che risulta solidamente ancorata sia al mondo classico sia alla migliore tradizione ecclesiastica. Una prosa, pertanto, quella del Gatto inframezzata da continui riferimenti ai classici latini e greci e al tempo stesso fortemente segnata da richiami scritturistici e da citazioni dei padri della Chiesa e della Scolastica. Protagonista di rilievo delle vicende politico-ecclesiastiche del tempo (basta a tal proposito ricordare i numerosi incarichi che svolse per la Santa Sede e per la Monarchia) occupa pure un posto non mediocre nella vita culturale dell'Umanesimo italiano: fu in cordiali rapporti con il Bessarione, della cui Accademia fu assiduo frequentatore¹¹³, e con Pier Candido Decembrio. Proprio quanto ebbe a scrivergli il Decembrio¹¹⁴ costituisce forse la testimonianza più significativa della stima che godeva Giovanni Gatto fra gli umanisti della seconda metà del '400: "Magna apud nonnullas immo plurimos et ut verius loquar apud omnes viget fama tui nominis. Quis enim te vel presentem non veneratur vel absentem non novit? Quis te non laudat non videre appetit? Tantus in te doctrine splendor, eruditionis letterature, religionis gratia enitet ut latere non possis sive apud grecos degas sive apud latinos cum utriusque lingue sis eruditissimus, juris utriusque peritissimus, theologie ac philosophie princeps et tamen tante continentie et moderationis vis in te est ut hec tamquam pusilla existimes. Non iactantia extollaris non fidentia ingenii tui te aliis preferas: sed eum omnibus mitis et quietus degas. Adeo ut non minus admirentur homines humanitatem tuam quam sapientiam, mores quam doctrinam, virtutes quam studiorum humanitatis et litterarum scientiam. Fruere igitur hoc tamen ingenti bono a deo tibi concesso et cum viros tibi deditissimos nunquam contempleris aut animo revolves me ediam non in ultimis adnumerare memineris."

¹¹³ Lo ricordano N. Perotti nella dedica del suo commento alle *Silvae* di Stazio e B. Platina nel *Panegiricus in laudem amplissimi patris Bessarionis episcopi latini, cardinalis Nicaeni et patriarchae Constantinopolitani*.

¹¹⁴ La lettera di Decembrio nel ms. I. 235 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano a cc. 126^{r-v}.

In relazioni, non sappiamo quanto intense, fu con il Lascaaris anche Ludovico Saccano¹¹⁵, un personaggio già ricordato come uno degli artefici della permanenza a Messina del maestro bizantino e che svolse un ruolo di primissimo piano, politicamente e culturalmente, nella città dello Stretto. Appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie cittadine, nacque intorno al 1410 e studiò con molta probabilità a Pisa, anche se le coordinate della sua formazione culturale non risultano sufficientemente tracciate. Rientrato in Sicilia partecipò alla vita politica cittadina ricoprendo spesso cariche di estrema responsabilità e rappresentando talvolta la città in impegnative missioni diplomatiche.

Le sue capacità intellettuali sono testimoniate, oltre che dalle opere, anche da una attestazione del Lascaaris che lo ebbe, almeno in una occasione, valente collaboratore: "Et in brevissimum volumen collegi interveniente et coadiuvante domino Ludovico Saccano latinarum litterarum doctissimo et graecarum meo iudicio non ignaro"¹¹⁶. Fra le sue opere sono molto interessanti un elogio di Alfonso di Aragona e la relazione di una ambasceria siciliana a re Giovanni, di cui il Saccano fu diretto protagonista, contenuti in due epistole latine. I due componimenti, utilizzando il modulo tipico dell'epistola latina, formalmente privata ma in realtà destinata a circolare fra uomini di cultura e letterati, risultano utili per una migliore conoscenza dei rapporti esistenti fra la Sicilia e la monarchia spagnola e fra le stesse città siciliane. Al di là della loro importanza come fonte storica di prima mano le due epistole rivelano le indubbie qualità retoriche e linguistiche del Saccano e ce lo presentano come un personaggio in sintonia più con le manifestazioni più mature dell'Umanesimo meridionale che non col modesto clima culturale proprio del ceto dirigente cittadino, dedito quasi esclusiva-

¹¹⁵ L. GRAVONE, *Ludovico Saccano: Elogio di Alfonso di Aragona e Relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", s. IV, XV (1954-55), 109-173.

¹¹⁶ GRAVONE, *Ludovico Saccano...*, 124.

mente al *negotium* e che aveva della cultura una concezione totalmente utilitaristica, finalizzata cioè solamente a fornire alla città utili strumenti per il perseguimento dei propri obiettivi politici.

Resta infine da aggiungere che il codice che ha tramandato queste opere (ms. 2 Qq B28 della Biblioteca Nazionale di Palermo) contiene una versione dal greco della *Vita di San Filarete*, sempre opera del Saccano, e fornisce una ulteriore prova degli interessi culturali di questo, finora poco conosciuto, intellettuale messinese del '400¹¹⁷.

Un posto del tutto particolare nell'*entourage* messinese del Lascaris occupa Matteo Caldo,¹¹⁸ un personaggio del quale mancano precise attestazioni biografiche ma che senza dubbio fu legato da intimi rapporti di amicizia al maestro greco tanto da figurare con un ruolo di una certa importanza nel suo testamento. Il Caldo è tuttavia l'unico fra i personaggi finora ricordati e anche fra quelli che avremo modo in seguito di presentare a non essere dotato di una formazione culturale di tipo classico. Il poema da lui composto, *Vita Christi Salvatoris eiusque Matris Sanctissimae*, costituisce una strana accozzaglia di elementi dalla più disparata provenienza e rivela sotto l'aspetto formale non poche menzogne. Sul piano più ampiamente culturale offre, per fortuna, qualche motivo d'interesse in quanto è letteralmente infarcito di citazioni dantesche e rappresenta pertanto la prova più evidente della fortuna della *Commedia* anche nell'ambiente messinese del Quattrocento¹¹⁹. Sul piano linguistico poi, per la sua strut-

¹¹⁷ Il Saccano possedeva una ricca biblioteca di manoscritti per lo più greci, fra cui l'Iliade e l'Odissea, che regalò alla città e che seguì la sorte di quella del Lascaris. Cfr. FERNANDEZ POMAR, *La colección de Uceda...*, 258-262. Un giudizio lusinghiero sullo scrittore messinese si trova inoltre in un poema su Sant'Agata di Antonio d'Olivieri, un poeta catanese che dichiara di aver utilizzato quale fonte per il proprio lavoro una storia della santa tradotta dal greco dal Saccano.

¹¹⁸ REINA, *Delle notizie storiche...*, 530; GALLO, *Annali della città...*, II, 448; P. SAMPERI, *Messana illustrata*, Messina 1742, 627.

¹¹⁹ L'opera, composta nel 1492, fu edita a Venezia nel 1540. La sua dipendenza dalla *Commedia* è stata messa in evidenza da L. PERRONI-GRANDE, *Un dantofilo messinese del Quattrocento*, in "Eros", I (1900), 144-148, e ora in *Da manoscritti e libri rari*, Reggio Calabria 1935, 37-45.

tura trilingue (latino-siciliano-italiano), offre spunti interessanti per valutare l'evoluzione del siciliano in rapporto con il latino degli umanisti e il volgare toscano che andava ormai affermandosi anche in Sicilia come lingua letteraria.

Fra quanti vennero a Messina spinti dalla rinomanza dell'insegnamento lascariano non pochi lasceranno una traccia significativa nella cultura letteraria del nostro Rinascimento. L'agrigentino Nicolò Valla¹²⁰, ad esempio, fu un valido grammatico ed un apprezzato lessicografo. Frate conventuale e poi vescovo fu dedito all'insegnamento della grammatica latina e della teologia. Testimonianze delle sue relazioni con gli ambienti culturali più avanzati sono due opere, *Libri epigrammaton* e *Seraphica sylva*, pubblicate congiuntamente nel 1498 a Firenze e che contengono, elegie, egloghe ed epigrammi indirizzati a umanisti fiorentini e senesi. Le sue opere più significative sono però quelle che ne evidenziano la solida formazione culturale e che si richiamano alla sua intensa ricerca scientifica: il *Vocabolarium vulgare cum latino* e una grammatica latina dal titolo *Gymnastica literaria*.

Molto frequentata fu anche la scuola dello spagnolo Cristoforo Scobar¹²¹, che, venuto in Sicilia per seguire l'insegnamento del Lascaris vi rimase tutta la vita dedito alla formazione delle nuove generazioni. Fra i suoi allievi divenne poi molto noto l'Arezzo, senza dubbio uno dei protagonisti del '500 letterario siciliano. Lo Scobar scrisse fra l'altro alcuni trattati, il *De verborum constructione regulae*, il *De dictionibus*, e delle opere di carattere storico, *De rebus praeclaris Syracusanorum* e *De viris latinitate praeclaris in Hispania natis*, ma la sua fama è dovuta soprattutto all'interessantissimo *Vocabolarium Nebrissense*.

¹²⁰ F. GIUNTA, *Documenti inediti su Cristoforo Scobar e Nicolò Valla*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", V (1957), 343-345; F. TRAPANI, *Gli antichi vocabolari siciliani*, in "ASS", II s., VII-VIII (1941), 42-68.

¹²¹ Cfr. la nota precedente.

Si ricordano inoltre Silvestro Sigonio¹²², autore di una traduzione in latino del *Martirium sanctorum trium fratrum Alphi, Philadelphi et Cirini*, ed Urbanio Bolzanio¹²³, bellunese, autore di una grammatica greca e noto particolarmente in quanto precettore di Leone X.

Il più noto dei discepoli del Lascaris è però certamente Pietro Bembo, "dotto grecista, scrittore latino elegantissimo,.....codificatore del volgare letterario"¹²⁴, figura troppo nota perchè se ne parli diffusamente in questa sede; un cenno è tuttavia opportuno per ricordare la sua permanenza nella città dello Stretto.

Il Bembo insieme ad un altro giovane intellettuale veneziano, Angelo Gabriele, si fermò a Messina alla scuola del Lascaris dal 1492 al 1494 e conservò per tutta la vita un lieto ricordo, ravvivato come vedremo da Cola Bruno, degli anni vissuti nella città siciliana¹²⁵. Una sua lettera (Fam. I,1) è testimonianza eloquente della considerazione che la scuola messinese godeva fra i cultori della classicità nel secondo Quattrocento¹²⁶. Un'altra lettera (Fam. I,4), indirizzata al padre, narra il viaggio dei due giovani veneziani a Messina e la cordiale accoglienza che ebbero da parte del Lascaris e contiene pure una simpatica descrizione della città perloritana¹²⁷. Di grande interesse fra le lettere scritte nel periodo messinese sono quelle rivolte a Demetrio Mosco e Angelo Poliziano: la prima, scritta in greco, è la richiesta di un poemetto del Mosco per sé e per il proprio maestro che permette di valutare i risultati ottenuti dal Bembo nello studio

¹²² EVOLA, *Scuole e maestri...*, 49-50.

¹²³ G. BUSTICO, *Un ellenista bellunese del secolo XV: Urbano Bolzanio*, in "La rassegna nazionale", XXVII (1905), 296-313.

¹²⁴ E. BONORA, *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della letteratura italiana...*, IV, 156.

¹²⁵ I. CARINI, *Il Bembo a Messina*, in "ASS", n.s., XXII (1897), 497.

¹²⁶ P. BEMBO, *Opere*, IV, Venezia 1729, 153.

¹²⁷ BEMBO, *Opere*, 154. E. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en Grec par des Grecs au XV et XVI siècles*, Parigi 1895-1906, n. 12.

del greco in un così breve periodo (siamo nel 1493)¹²⁸, la seconda, pure del 1493, attesta le fitte relazioni culturali che intercorrevano fra l'ambiente lascariano e i più vivi centri umanistici italiani¹²⁹.

Più tarde, ma non per questo meno significative, sono le lettere scambiate con il più illustre esponente del Rinascimento messinese, Francesco Maurolico¹³⁰. Al biennio messinese è possibile pure ascrivere una traduzione, ancora inedita, della *Laudatio Elenae* di Gorgia Leontino e il dialogo *De Aetna*, pubblicato con dedica ad Angelo Gabriele nel 1495¹³¹, che tratta di una eruzione forse mai avvenuta ma che trae ispirazione da una escursione al vulcano fatta dal Bembo in compagnia dello stesso Gabriele. È anch'esso una testimonianza, illustre per l'importanza del suo autore, di quello che è stato probabilmente il periodo culturalmente più felice della città dello Stretto.

Bisogna infine ricordare, per quanto le attestazioni del loro rapporto con il Lascaris siano piuttosto esigue, altri due maestri siciliani, Cataldo Parisio e Lucio Marineo, che hanno svolto gran parte della loro attività molto lontano dalla loro patria, rispettivamente in Portogallo ed in Spagna¹³².

¹²⁸ E. PICCOLOMINI, *Una lettera greca di Pietro Bembo a Demetrio Mosco*, in "Archivio storico italiano", s. V, VI (1890), 307-309.

¹²⁹ BEMBO, *Opere...*, 156.

¹³⁰ BEMBO, *Opere...*, 243-244; G. SPEZI, *Lettere inedite del Cardinale Pietro Bembo e di altri scrittori del XVI secolo tratte da codici vaticani e barberiniani*, Roma 1862, 79-84.

¹³¹ C. NASELLI, *L'eruzione etnea descritta dal Bembo*, in "ASSO", s. II, X (1934), 118-123. All'edizione della traduzione della *Laudatio* sta lavorando Augusto Campana che ha relazionato sull'argomento al già citato Convegno internazionale su La Civiltà Siciliana del Quattrocento.

¹³² Sul Parisio, autore di tre poemi *Aquila*, *Arzitinge* e *De perfecto homine*, di elegie ed epigrammi, di una orazione funebre *De morte Alphonsi Principis*, G. BATELLI, *Umanisti italiani in Portogallo: Cataldo Siculo*, in "La Rinascita", V (1942), 613-617; J. DE CARVALHO, *L'Italia e le origini del movimento umanistico in Portogallo*, in "La Rinascita", VII (1944), 52-62. Per il Marineo, del quale si ricordano il *De laudibus Hispaniae*, il *De rebus memorabilibus Hispaniae*, molte poesie ed orazioni e soprattutto un interessante *Epistolario*, si veda G. NORO, *Lucio Marineo Umanista siciliano*, Catania 1901; P. VERRUA, *L'eloquenza di Lucio Marineo Siculo*, Pisa 1915; P. VERRUA, *Nel mondo umanistico spagnolo*, Rovigo 1906. C. LYNN, *Lucio Marineo among the Spanish humanists*, Chicago 1937.

Nella penisola iberica svolse gran parte della sua attività anche il messinese Pietro Santerano¹³³, un letterato del quale mancano quasi totalmente attestazioni biografiche. Dall' *Epistolario* del Marineo risulta che, prima di recarsi in Spagna, insegnò grammatica latina a Palermo e che, rientrato in Sicilia nel 1497 in condizioni economiche molto disagiate, desiderava alcuni anni dopo, ma invano, ritornare di nuovo in Spagna¹³⁴. È autore di una voluminosa opera, *De bello Granatensi Historia*, abbastanza apprezzata e parecchio utilizzata dai cultori di storia spagnola.

Alla folta schiera di siciliani che, nel '400, "lasciavano per sempre l'isola natale e con la loro attività letteraria e scientifica conquistarono fama e fortuna"¹³⁵ appartenne, oltre ai già ricordati Marineo, Cataldo Siculo, Pietro Santeano e ai più conosciuti Panormita, Aurispa e Cassarino, un nutrito manipolo di letterati messinesi. Tra essi una delle figure più interessanti, non tanto per il ruolo ben modesto che occupa nel campo delle lettere, ma piuttosto perchè "ci offre un caso singolarissimo di quella *sodalitas* morale e letteraria, che fu quasi un'istituzione fiorente nel nostro Rinascimento"¹³⁶ è certamente Cola Bruno, inseparabile e fidato segretario del Bembo per più di un cinquantennio.

Il Bruno, nato a Messina da una famiglia di modeste condizioni intorno al 1480, fu preso in simpatia dal Bembo durante il soggiorno di quest'ultimo nella città siciliana e lo seguì ben presto in Veneto. Frequentò allora lo Studio padovano e fu

¹³³ P. VERRUA, *Umanisti ed altri studiosi viri italiani e stranieri di quà e di là delle Alpi e del Mare*, Genève 1924, 134; CATALANO, *L'istruzione pubblica...*, 119; C. LYNN, *A college professor of the Renaissance*, Chicago 1937, 50, 57, 146-149.

¹³⁴ L. MARINEO SICULO, *Epistolario*, a cura di P. VERRUA, Genova-Roma-Napoli 1940. Interessanti soprattutto le lettere IV, 11; V, 18; VII, 13.

¹³⁵ V. CIAN, *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo*, Firenze 1901, 2. Sulle vicende degli studenti siciliani emigrati nell'Italia continentale annotazioni significative in J. MARRASHI, *Angelinetum e carmina varia*, a cura di G. RESTA, Palermo 1976.

¹³⁶ CIAN, *Un medaglione del Rinascimento...*, 3.

poi sempre in strettissimi rapporti col Bembo, a Ferrara, Urbino e Roma. Si dedicò quindi all'amministrazione dei beni del suo signore collaborando con questi anche come copista, bibliotecario e, attività estremamente meritoria dal punto di vista culturale, come revisore ed editore dei suoi scritti. Dopo la nomina del Bembo a cardinale accudì con devozione ed impegno all'educazione dei due figli, Torquato ed Elena, che costui aveva avuto dalla sua relazione con la Morosina. Non abbandonò mai tuttavia gli studi sollecitato in questo dagli incontri e dalle amicizie che il ruolo di *alter ego* del Bembo gli procurava: fu infatti tra gli animatori dell'Accademia degli Infiammati, sorta nel 1540 in onore del Bembo, morì nel 1542.

Della sua attività letteraria, certamente non molto copiosa, rimangono poche cose: un sonetto *Rime leggiadre, sol per cui ritengo* in pretto stile bembesco; un epigramma latino in morte del Tebaldeo che ebbe una calorosa accoglienza tra i lettori del tempo; un discreto numero di lettere in volgare ed una in latino. Troppo poco per una valutazione approfondita delle qualità del nostro Cola ma abbastanza per confermare l'impressione di trovarsi di fronte ad un personaggio dotato di un buon livello di cultura ma di modeste capacità creative. In fondo, come ha puntualizzato il suo più recente biografo, "l'opera del Bruno è tutta nella sua collaborazione col Bembo, una collaborazione assidua, incondizionata, incomparabilmente fedele, che si protrasse per tutta la vita"¹³⁷.

Appartiene alla diaspora messinese una versatile figura di letterato che raggiunse una discreta rinomanza in Italia e in Spagna: Nicolò Scillacio. Nato intorno al 1450, studiò dal 1482 a Pavia laureandosi prima in filosofia e poi in medicina. Insegnante nella città lombarda, si recò più volte in Spagna fino a rimanervi definitivamente. La sua opera più nota è il *De insulis nuper inventis*, sul secondo viaggio di Colom-

¹³⁷ C. MUTINI, *Cola Bruno*, in "Dizionario biografico degli italiani", XIV, Roma 1972, 65.

bo in America. Ci rimangono però altri suoi componimenti di vario argomento: *De felici philosophorum paupertate appetenda*; orazioni funebri; discorsi nuziali; discorsi dottorali; un opuscolo sul 'mal francese'. Nel complesso la sua produzione, nella quale abbondano errori e banalità, lo rivela come scrittore dotato di discrete capacità espositive ma non di eccelse doti intellettuali¹³⁸.

Ben più prestigiosa e significativa sul piano culturale è l'opera di Filippo de Lignamine che diede un importante contributo alla diffusione in Italia del movimento umanistico¹³⁹. Tipografo ed editore dotato di una elevata formazione culturale ed appassionato cultore e lettore dei testi classici il Lignamine nacque a Messina intorno al 1428 da un'antica famiglia i cui membri avevano spesso ricoperto le più importanti magistrature cittadine. Vissuto nella sua adolescenza alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo fu a stretto contatto con i molti umanisti che vi soggiornavano ed ebbe tra gli altri come maestro il Panormita. Questi anni saranno decisivi per la sua formazione culturale e per il rapporto di amicizia e di devozione instaurato con il futuro re Ferrante.

A Napoli svolse parecchi incarichi per conto del sovrano ricavandone lodi e prestigio. Tuttavia nel 1469 si trasferisce a Roma che in quel periodo rappresentava l'ambiente ideale per i cultori del mondo classico e che offriva più possibilità

¹³⁸ A. RONCHINI, *Intorno ad un rarissimo opuscolo di Nicolò Scillacio Messinese sopra il secondo viaggio di C. Colombo alla scoperta dell'America*, Modena 1856; A. CODARA, *La tradizione di Cristoforo Colombo in Pavia e Nicolò Scillacio*, Treviglio 1894; C. MERKEL, *L'opuscolo 'De insulis nuper inventis' del messinese Nicolò Scillacio...*, in "Memorie del R.I. lombardo di scienze e lettere", XX (1896), 168-252; G. FUMAGALLI, *Una nuovissima riproduzione dell'opuscolo di Nicolò Scillacio 'De insulis nuper inventis'*, in "La bibliofilia", II (1900-01), 205-216; F. GIUNTA, *Della Vinlandia e di altre cose del Medioevo*, Palermo 1976.

¹³⁹ V. CAPIALBI, *Notizie circa la vita, le opere e le edizioni di Messer Giovan Filippo La Legname*, Napoli 1853; E. PONTIERI, *Un biografo poco noto di Ferrante: Giovanni Filippo De Lignamine*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", LVIII, n.s. XIX (1933), 213-247 e poi in *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969, 105-160.

per proficui scambi culturali. Inserirsi perfettamente con la sua attività tipografica (la sua è la prima tipografia creata e diretta da un italiano) nel vivace circolo degli umanisti della curia pontificia ottiene i migliori risultati sotto il pontificato di Sisto IV (1471-1484). Da questo papa, vero mecenate degli studi umanistici, l'editore messinese riceve grandi onori ed incarichi politici di primo piano, mentre la sua produzione editoriale raggiunge dimensioni davvero imponenti. Non mancano proprio per questa sua avventura politica editoriale momenti di grave crisi finanziaria che vengono però superati grazie ai generosi interventi del pontefice e del sovrano amico di Napoli. Abbandonata l'attività tipografica, lasciò in seguito Roma per stabilirsi in Spagna. Gli ultimi documenti che lo ricordano risalgono al 1493 e ce lo presentano alla corte spagnola.

Del Lignamine si ricorda accanto all'impegno tipografico-editoriale un interessante componimento, *Inclyti Ferdinandi Regis vita et laudes*, dedicato nel 1472 a Sisto IV, che costituisce un classico esempio di un genere letterario particolarmente diffuso nel nostro Umanesimo. Si tratta di una biografia del sovrano napoletano mosca, anche se non esclusivamente, da intenti adulatori e che si risolve in una spesso iperbolica esaltazione del protagonista. La narrazione condotta per la prima parte sul filo del ricordo affettuoso degli anni dell'infanzia trascorsi in lieta convivenza con il giovane Ferrante presenta un quadro idilliaco della famiglia del sovrano, allietata dallo stuolo dei figli, e della corte affollata da illustri personaggi. La biografia, chiaramente artificiosa soprattutto nella delineazione del carattere del sovrano, rivela evidenti intendimenti politici e sembra ispirata da quegli ambienti filo-napoletani della Curia romana che auspicavano una intesa fra Napoli e lo Stato pontificio. L'opera non è pertanto animata da vivo interesse storico e denuncia una mancanza di vigore critico decisamente imputabile al genere a cui si ascrive¹⁴⁰. Nonostante questi limiti, una certa en-

¹⁴⁰ Sulla storiografia meridionale del '400 si veda ANTONII PANORMITAE, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. RESTA, Palermo 1968.

fasi declamatoria e un ricorso eccessivo a divagazioni e ad episodi attinti al mondo classico, l'opera offre particolari utili alla conoscenza di re Ferrante ed è condotta con una prosa scorrevole e sempre lucida. Ancora più utili per una conoscenza del Lignamine e del mondo umanistico del tempo risultano poi le notizie, scritte in un latino che rivela assidue letture dei classici, che l'editore fornisce nelle introduzioni di alcune sue edizioni e che lo consacrano come uno dei protagonisti di quella felice stagione della cultura italiana.

Ad un altro versante della cultura letteraria del '400, quello della produzione poetica in volgare, si riferisce l'attività di un altro messinese vissuto per un lungo periodo lontano dalla sua città: Caio Caloria Ponzio¹⁴¹. Forse discendente di quel Tommaso che nel '300 era stato amico del Petrarca, Ponzio nacque verso il 1460: gli unici dati biografici in nostro possesso sono quelli desumibili dai continui riferimenti autobiografici presenti nelle sue opere e le scarse notizie documentarie relative agli anni di studio a Padova.

Nella città veneta visse dal 1479 al 1488, dedito, forse, più che agli studi giuridici, alla spensierata vita studentesca intessuta di burla, amori ed avventure. Di questo ambiente il Caloria fu certamente un protagonista di primo piano tanto da essere ricordato nel *Cortegiano* del Castiglione¹⁴² come artefice di un feroce scherzo nei confronti di un contadino troppo ingenuo. A conclusione degli studi si trasferì a Venezia, inserendosi con facilità nel migliore ambiente del patriziato veneziano. Nel 1490 tornò in patria mantenendo tuttavia affettuosi rapporti con gli amici veneziani e soprattutto col concittadino Pietro Giannetti¹⁴³, autore di versi latini conservati nei codici del famoso cronista veneziano Marino

¹⁴¹ V. ROSSI, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV*, in "ASS", n.s., XVIII (1893), 237-275 e poi in *Scritti di critica letteraria*, Firenze 1930, 417-451.

¹⁴² B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di V. CIAN, Firenze 1947, 283-284 (II, 89).

¹⁴³ G. DE LUCA, *Il libellus carminum di un poeta sforzesco*, in "Archivio Storico Lombardo", LIV (1927), 96-113.

Sanudo e di una *Cohortatio Pierij siculi ad studia litterarum* rivolta proprio a Ponzio¹⁴⁴, ivi residente che aveva il merito di averlo introdotto in quel mondo pieno di interessi e di sollecitazioni culturali e mondane. Mancano del tutto notizie sugli anni successivi al ritorno a Messina e questo purtroppo impedisce una seria valutazione del contributo da lui dato allo sviluppo delle lettere nella città siciliana.

La sua attività letteraria registra un poemetto *In Honorem Venetorum ad Paulum Pisanum*, che contiene una poco originale descrizione di Venezia ed altrettanto scontate lodi della città e dei suoi abitanti, ma che presenta qualche interessante osservazione sul dialetto veneto, ed un "ibrido componimento" che ha per titolo *Commedia Caii Pontii Calogierii siculi poetae lepidissimi*¹⁴⁵. La *Commedia*, probabilmente scritta nell'ultimo periodo del soggiorno a Venezia, di chiaro impianto autobiografico e certamente non destinata alla rappresentazione, narra il travagliato amore del giovane Ponzio per l'altera Maria che continuamente lo respinge e tenta perfino di ucciderlo. In uno strano processo la questione è risolta felicemente dal giudice che obbliga la donna a corrispondere i sentimenti del proprio innamorato. La *Comedia* appare come un episodio isolato nel panorama letterario del '400 ma in essa sembrano confluire varie correnti letterarie: motivi petrarcheschi svolti in chiave polemica nei confronti degli epigoni del poeta aretino; aspetti tipici di rappresentazioni farsesche di derivazione popolare. Accanto a queste ascendenze che rivelano anche le "sofferte esperienze con le quali i poeti non toscani si ingegnavano d'avvicinarsi alla lingua dei grandi trecentisti"¹⁴⁶, la *Comedia* si fa apprezzare per la varietà dei metri molto spesso desunti dalla tradizione popolare e per l'originalità dell'impasto linguistico "cui

¹⁴⁴ V. CIAN, *Ricordi di storia letteraria siciliana da manoscritti veneti*, Messina 1899, già in "ARAP", XIII (1898-99), 289-309.

¹⁴⁵ Il ms. Marciano Italiano IX, 304 (6077) conserva tutte le opere di Ponzio. Un frammento della *Comedia* nel ms. Marciano Italiano IX, 590 (9766).

¹⁴⁶ E. PISPISA, *Caiio Caloria Ponzio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XV, Roma 1973, 809-811.

il dialetto siciliano da il fondo, il volgare illustre regolarità e disciplina, il dialetto veneto non iscarsi elementi''¹⁴⁷.

A questa schiera di messinesi, che in patria hanno lasciato tracce troppo esigue della loro operosità letteraria e il cui ruolo nei riguardi della definizione del clima culturale della città siciliana è quasi sempre difficilmente definibile, bisogna ascrivere pure Angelo Barboglitta, poeta latino e volgare, autore di versi che si leggono in un opuscolo edito nel 1504 a Bologna in onore di Serafino Aquilano¹⁴⁸.

Poco caratterizzate sotto il profilo biografico ma con precise connotazioni ideologiche appaiono invece le figure di Carlo Curro e di Giovan Pietro Appulo¹⁴⁹. Il primo, insegnante probabilmente di grammatica latina ed ancora attivo nei primi anni del '500 in Calabria, è autore di due orazioni, *In funere Reginae Lusitaniae* e *In cenotaphio Johanni Aragoniae*, edite sul finire del secolo a Messina, oltre ad epigrammi e versi di vario genere tra cui un inno dedicato alla Vergine. Al secondo, giureconsulto, si devono le prime edizioni a stampa dei *Capitula Regni Siciliae* e delle *Consuetudines et statuta Civitatis Messane suique Districtus*. La loro attività si inquadra in un preciso progetto politico elaborato dai ceti dirigenti messinesi, che mirava all'affermazione delle prerogative cittadine in duplice direzione, nei riguardi cioè delle città siciliane rivali, soprattutto Palermo, e nei confronti del potere centrale Spagnolo. In questa prospettiva le opere del Curro e dell'Appulo, alle quali vanno collegate la già

¹⁴⁷ Rossi, *Caio Caloria Ponzio...*

¹⁴⁸ *Collettanee greche, latine e volgari di diversi autori in morte di Serafino Aquilano*, Bologna 1504.

¹⁴⁹ Un quadro complessivo nella comunicazione di C. BIANCA al Convegno Int. su La Cultura Siciliana del Quattrocento. Notizie puramente bibliografiche offrono G. LAGUMINA, *P.G. Sterzinger e gli altri studi di bibliografia siciliana*, in "ASS", XII (1887), 12-13; N.D. EVOLA, *Stampa e cultura in Sicilia nel Quattrocento*, in "Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo", s. IV, XIII (1952-53), 15. Per il giurista messinese utili annotazioni in F. LIOTTA, *Giovan Pietro Appulo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", VI, Roma, 1964, 638-640.

ricordata *Monodia* del Rizzo e la famosa *Protesta dei messinesi*¹⁵⁰, scritta da Manfredi Zizo e tradotta da Giovanni Falcone, al di là dei loro valori formali, assumono le significative valenze di vero e proprio manifesto politico ed evidenziano in modo esemplare la perfetta integrazione esistente nella città dello Stretto fra intellettuali e detentori del potere.

In un diverso contesto non privi di interesse risultano i frammenti di una cronaca di un non bene identificato Pietro Sollima¹⁵¹, certamente appartenente alla nobile famiglia dei Sollima che occupò posizioni di spicco nella vivace vita politica messinese. La cronaca, nella parte a noi pervenuta, abbraccia gli anni 1480-1483 e descrive in modo particolare la strage di Otranto del 1480 e la peste che infierì a Messina nel 1482. Soprattutto per quest'ultima vicenda l'autore, che è senz'altro dotato di una buona preparazione culturale, dimostra una notevole efficacia descrittiva e offre una narrazione ricca di particolari inediti propri di un testimone oculare. Per il resto la cronaca non si discosta dal consueto modulo polemico volto all'esaltazione delle glorie patrie in esplicita antitesi ai meriti della 'nemica' Palermo.

Una posizione tutta particolare ed importante occupa nel panorama letterario dell'ultimo quattrocento messinese un testo volgare, *La leggenda della Beata Eustochia di Messina*¹⁵², non solo e non tanto per il suo valore storico ma soprattutto perchè rappresenta - l'osservazione è del Catalano - "la prima opera originale di una certa estensione composta da siciliani in toscano. Essa segna il momento nel qua-

¹⁵⁰ L'opera edita da Enrico Alding è conservata in un unico esemplare che si trova nella Biblioteca Lucchesiana di Agrigento. Ne ha curato una recente ristampa G.M. RINALDI nel volume a cura di L. SCIASCIA, *Delle cose di Sicilia*, I, Palermo 1980, 395-408.

¹⁵¹ V. LABATE, *Frammenti di cronaca messinese del sec. XV*, in *Miscelanea nuziale Petraglione-Serrano*, Messina 1904; G. LA CORTE-CAILLER, *Una cronaca di Pietro Sollima*, in "ASM", VI (1905), 339-341.

¹⁵² M. CATALANO, *La leggenda della Beata Eustochia da Messina*, Messina 1950.

le l'isola non si serve più come idioma letterario di quello indigeno, ma della lingua diventata classica per le opere degli scrittori toscani del Trecento''¹⁵³.

L'opera, scritta a più mani e in più riprese fra il 1486 e il 1491, è un racconto dettagliato delle vicende biografiche di Eustochia Calafato, una pia suora fondatrice del monastero, ancora esistente, di Montevergine. Secondo le più attendibili testimonianze la parte principale della *Leggenda* è opera di due suore di Montevergine, Cecilia Ansalone e Girolama Vaccara, mentre solo le due lettere che accompagnano il testo si devono a Jacopa Pollicino, prima compagna della Beata e presunta autrice dell'intero componimento.

Al di là dell'importanza sul versante linguistico ed agiografico e delle valenze più squisitamente religiose la *Leggenda* fornisce pure una preziosa testimonianza sulla cultura di un particolare ambiente cittadino, quello dei monasteri femminili, e permette di delineare un quadro più completo dei fermenti intellettuali che animavano la città dello Stretto sul finire del XV secolo¹⁵⁴.

Una società, quella messinese, che tutto sommato si rivela ben poco sensibile ai grandi temi che la riscoperta del mondo classico promossa dagli umanisti andava proponendo e che delle ricche sollecitazioni che derivavano dalla presenza di Costantino Lascaris accoglieva, come abbiamo già accennato, solo quelle più immediatamente riconducibili ai suoi modesti progetti di egemonia politica ed economica. Un ambiente che trovava la propria gratificazione in un'opera certamente secondaria del Lascaris come le *Vitae illustrium*

¹⁵³ CATALANO, *La leggenda della Beata...*, 45.

¹⁵⁴ Per un approfondimento delle vicende relative alla Beata è sufficiente il rinvio a E. CENNI, *La beata Eustochia Calafato*, Messina 1966 e F.M. TERRIZZI, *La Beata Eustochia Calafato nella leggenda e in altri documenti del tempo*, Messina 1966. Per le implicazioni linguistiche e culturali della *Leggenda* si veda G. RESTA, *Sulla diffusione del Toscano in Sicilia*, in "Convivium", V (1948), 775-777; F. BRUNI, *La prosa volgare e la diffusione dell'italiano in Sicilia*, e M. BERETTA SPAMPINATO, *Il concetto di imitatio nella Vita della Beata Eustochia*, (comunicazioni al già citato Convegno Internazionale sulla civiltà siciliana del '400).

philosophorum e che del dotto bizantino apprezzava soprattutto le sottili manipolazioni delle tradizioni patrie e le astute elaborazioni di veri e propri falsi storici come, quasi certamente, la notissima *Lettera della Madonna*. Non è un caso del resto che la pur intensa produzione tipografica cittadina degli ultimi decenni del secolo sia quasi esclusivamente rivolta ad opere di produzione locale e che siano molto rari i classici latini e greci e i testi provenienti da aree culturalmente più avanzate.

Messina è sul finire del '400 un centro decisamente periferico rispetto alle più vitali correnti di pensiero che animavano in quegli anni la società italiana: è un fenomeno che coinvolge tutta la Sicilia e che trova evidente conferma per un verso nella diaspora intellettuale che conduce nelle città della penisola alcune fra le più fervide intelligenze isolane, per un altro nella constatazione, ad esempio a Messina, che coloro che dimostrano una maggiore apertura mentale ed una piena sintonia con la cultura del fiorentino Umanesimo sono proprio quei personaggi che, come Giovanni Gatto e Ludovico Saccano, hanno avuto più a lungo la possibilità di fruttuosi contatti con gli ambienti più vivi dell'Italia quattrocentesca¹⁵⁵.

Invano pertanto si cercheranno nella storia letteraria del '400 messinese poeti e scrittori apprezzabili per le doti creative o per l'originalità delle loro elaborazioni intellettuali, uomini di cultura attenti alle vicende che si svolgevano in quegli anni turbolenti ed impegnati nei problemi morali e politici; la città riesce solo ad esprimere validi insegnanti ed esper-

¹⁵⁵ Sulla società siciliana e messinese del '400 stimolanti contributi di S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo 1981; C. TRASELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981. Si veda pure M.G. MILITI-C.M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina: problemi e ricerche sul secolo XV*, in "ASM", III s., XXIII-XXV (1972-74), 115-165; C.M. RUGOLO, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in "Nuova Rivista Storica", LXIII (1979), 292-330.

giurisperiti¹⁵⁶, e se questo è indubbiamente un bilancio poco esaltante a fronte di ben altri esiti registrabili in tanti centri, perfino minori, dell'Italia peninsulare, è tuttavia da evidenziare che forse è quanto di meglio si possa rintracciare in un'area, come è quella che abbraccia tutta l'isola e gran parte dell'Italia meridionale, ormai in modo definitivo ai margini di quel vasto movimento di cultura che animava la società europea agli inizi dell'era moderna¹⁵⁷.

IV

I primi decenni del nuovo secolo vedono la cultura messinese ancora fortemente segnata dall'eredità dell'insegnamento di Costantino Lascaris, morto nel 1501, e dalla presenza attiva dei suoi più validi discepoli (Francesco Faraone, Bernardino Rizzo, Francesco Jannelli). Mancano in questo periodo, se si esclude il *De laudibus Messanae* di A. Callimaco¹⁵⁸, attestazioni di una produzione letteraria diretta-

¹⁵⁶ Sull'importanza e sulle caratteristiche della cultura giuridica nella Sicilia del 300-400: H. BRESCH, *La culture patricienne entre jurisprudence, humanisme et chevalerie: Palerme 1440-1470*, in "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", XIII (1977), 205-221; A. ROMANO, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Milano 1979.

¹⁵⁷ Un quadro esauriente della realtà culturale siciliana ha tracciato G. FERRAÛ, *La vicenda culturale*, in *La cultura in Sicilia nel Quattrocento...*, 17-36.

¹⁵⁸ Il poemetto in esametri, il cui vero titolo è *Rhegina*, conservato da un solo manoscritto della Biblioteca Nazionale di Roma è dedicato al cardinale messinese Pietro Isvalies, arcivescovo di Reggio Calabria e poi di Messina, che fu per lungo tempo protettore e mecenate dell'umanista siciliano. L'opera, composta nel primo decennio del secolo, narra con la vita del cardinale la storia della Sicilia e contiene una rassegna delle principali città dell'isola e una vera e propria esaltazione di Messina. Si vedano in proposito A. CINQUINI, *Spigolature fra gli umanisti del secolo XV, C. Siculo*, in "Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica", III (1904-05), 3-14; A. CINQUINI, *In lode di Messana. Per la storia letteraria di Messina nel Quattrocento (Nozze Picardi-Durante)*, Roma 1910; A. DI STEFANO, *Il 'De laudibus Messanae', di A.C. Siculo*, in "Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani", III (1955), 90-128; G. SCHIZZEROTTO, *A. Callimaco*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XVI, Roma 1973, 754-757.

mente legata alla città dello Stretto ma vari indizi, soprattutto l'intensa attività editoriale¹⁵⁹, permettono di ipotizzare che anche in questi anni Messina, come per gran parte del XV secolo, svolgesse un ruolo di primo piano nelle vicende culturali dell'Isola.

Dati precisi in tale direzione si possono rintracciare solo a partire dal 1528 quando incomincia ad affermarsi la *leadership* culturale di Francesco Maurolico, vero nume tutelare del mondo intellettuale messinese per gran parte del secolo XVI, e si segnalano in città le significative presenze di due noti letterati non messinesi: Claudio Mario Arezzo e Antonio Minturno. L'analisi della vicenda biografica e della operosità letteraria del Maurolico e la puntualizzazione delle attività svolte e dei rapporti intrecciati in città da A. Minturno e da C.M. Arezzo consentono di tracciare un quadro abbastanza attendibile degli interessi che animavano l'ambiente cittadino negli anni del maggiore sviluppo della civiltà rinascimentale italiana¹⁶⁰.

Francesco Maurolico nasce a Messina il 16 settembre 1494 da una famiglia di origine greca arrivata nella città siciliana probabilmente dopo la caduta di Costantinopoli¹⁶¹.

¹⁵⁹ Un quadro completo della produzione editoriale messinese in A. BONIFACIO, *Gli annali dei tipografi messinesi del Cinquecento*, Vibo Valentia 1977.

¹⁶⁰ Per un primo approccio al tema: C. RICCIARDI, *Il '500 a Messina: storia e cultura*, in "La loggia dei mercanti", III (1974) 5/6, 121-136; S. CORRENTI, *Cultura e storiografia nella Sicilia del Cinquecento*, Catania 1972; S. CORRENTI, *La Sicilia del Cinquecento*, Milano 1980. Poco utili ormai le opere di L. NATOLI, *Studi di letteratura siciliana del sec. XVI*, Palermo 1896 e *Prose e prosatori siciliani del secolo XVI*, Milano-Palermo-Napoli 1904.

¹⁶¹ Per una analisi complessiva delle vicende biografiche e dell'operosità culturale del Maurolico risultano ancora indispensabili alcune monografie apparse sul finire del secolo scorso: G. ROSSI, *Francesco Maurolico ed il risorgimento filosofico e scientifico in Italia nel secolo XVI*, Messina 1888; F. NAPOLI, *Intorno alla vita ed ai lavori di Francesco Maurolico, con appendice di scritti inediti*, in "Buletino di Bibliografia e Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche", IX (1876), 1-121; G. MACRI, *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina 1901 (una prima edizione del Macri era stata pubblicata nel 1896 nel volume celebrativo dell'Accademia Peloritana per il IV centenario del Maurolico). Una com-

Suo padre, Antonio, sul finire del secolo XV era tuttavia pienamente inserito nella classe dirigente cittadina e ricopriva l'importante carica di maestro della zecca. Compiuti i primi studi sotto la guida del padre stesso, che era stato allievo ed assiduo frequentatore di Costantino Lascaris, il giovane Maurolico ebbe in seguito come insegnanti un non meglio conosciuto Jacopo Notese e Francesco Faraone. Avviatosi alla carriera ecclesiastica animato da sincere motivazioni religiose, fu ordinato sacerdote nel 1521 e si dedicò con serio impegno al proprio ministero. La maggior parte delle sue energie fu però rivolta allo studio e all'insegnamento: proprio in relazione a quest'ultima attività è la pubblicazione, nel 1528, della sua prima opera, *Grammaticorum rudimentorum libelli sex*, un manuale privo, per esplicita confessione dello stesso autore, di qualsivoglia originalità¹⁶². Il volume riveste però una notevole importanza per la ricostruzione della produzione scientifica del Maurolico in quanto nella prefazione contiene un dettagliato elenco, *index lucubrationum*, dei suoi lavori di matematica, ottica ed astronomia¹⁶³.

pleta rassegna della bibliografia mauroliciana in R. MOSCHEO, *Un secolo di studi mauroliciani: bilanci e prospettive*, in "ASM", III s., XXVI-XXVII (1975-76), 267-277. Lo stesso Moscheo ha annunciato due lavori che dovrebbero fare il punto sulle più recenti acquisizioni relative all'attività scientifico-letteraria del Maurolico e offrire una più adeguata sistemazione dei dati bibliografici.

¹⁶² "Nemo expectet hic a nobis quidquam aut novitate insigne aut magnitudine praeclarum. Scribimus enim pueris nuda et quam brevissima grammaticae rudimenta. Nec possumus innumeras dictionum etymologias, atque orthographiam et eloquii praecepta, felici superiorum stylo condita, parvo complecti libello". (Libro I, prefazione)

¹⁶³ Sull'argomento e per una valutazione del contributo dato dal Maurolico allo sviluppo della cultura scientifica in Italia si veda R. MOSCHEO, *Scienza e cultura a Messina fra '500 e '600: vicende e dispersione finale dei manoscritti autografi di Francesco Maurolico (1494-1575)*, in "ASM", III s., XXVIII (1977), 5-83. Utili accenni pure in E. ROSEN, *The editions of Maurolico's Mathematical Works*, in "Scripta Mathematica", 24 (1957), 59-76 e in M. CLAGETT, *The Works of Francesco Maurolico*, in "Physis", XVI (1974), 148-198.

Gli anni che seguono vedono il Maurolico diventare punto di riferimento obbligato e animatore culturale del vivace ambiente intellettuale messinese: è titolare dal 1528 di un pubblico insegnamento di matematica ed astronomia, svolge un ruolo di primo piano nelle feste celebrate in città, nel 1535, per la venuta di Carlo V, collabora probabilmente con il Ferramolino alla progettazione delle nuove mura cittadine e del Forte Gonzaga¹⁶⁴.

Un posto rilevante occupa nella vicenda biografica dello scienziato messinese l'amicizia con due importanti personaggi del mondo politico siciliano di quegli anni, il Marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, stratigoto di Messina nel 1540, e Juan de Vega, vicerè dal 1547¹⁶⁵, e la costante collaborazione con i padri della Compagnia di Gesù, che proprio intorno alla metà del secolo, nel 1548, fondavano a Messina il loro collegio, *primum ac prototypum*, che costituirà il primo passo per il sorgere di quella Università tanto sospirata da parte dei messinesi¹⁶⁶.

È questo per il Maurolico un periodo caratterizzato da "un nuovo più dinamico e meno provinciale stile di vita"¹⁶⁷, da lunghi soggiorni presso il Marchese Ventimiglia a Castelbuono, da frequenti viaggi a Palermo e per tutta la Sicilia, da una sostanziale serenità d'animo e da una intensa attività scientifica. A questi anni e precisamente al 1543 risale la pubblicazione di una delle sue opere più interessanti, la *Cosmographia*, in cui si può leggere un altro, più ampio, *index lucubrationum*¹⁶⁸. Nel 1550 è nominato abate del monastero di Santa Maria del Parto, vicino Castelbuono: il nuovo uffi-

¹⁶⁴ Nulla in proposito nella monografia di G. TADINI, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia*, Bergamo 1977.

¹⁶⁵ MACRÌ, *Francesco Maurolico...*, 29-43.

¹⁶⁶ M. SCADUTO, *Il Matematico Francesco Maurolico ed i Gesuiti*, in "Archivum Historicum Societatis Jesu", XVIII (1949), 126-141.

¹⁶⁷ MOSCHEO, *Un secolo di studi...*, 269.

¹⁶⁸ L'opera edita a Venezia nel 1543 "apud haeredes Lucae Antonii Juntae florentini" era stata però composta, come risulta da una esplicita affermazione dell'autore, nel 1535.

cio, al quale si dedica con notevole impegno, non gli impedisce tuttavia di approfondire i propri interessi scientifici. Intanto nel 1553 i giurati messinesi gli assegnano uno stipendio annuo di 100 scudi d'oro per completare e pubblicare le proprie opere di matematica e per scrivere una storia della Sicilia. L'anno precedente era stata pubblicata una sua raccolta di rime in volgare che rappresenta l'unica testimonianza oggi rimasta di una attività poetica che, per quanto marginale, fu indubbiamente più ampia¹⁶⁹.

Nel 1555 il Maurolico, a causa della salute malferma, è costretto a lasciare definitivamente Santa Maria del Parto e a ritirarsi a Messina. Pubblica in seguito qualche opuscolo di carattere scientifico e infine, nel 1562, con il titolo di *Sicanicarum rerum compendium*, la storia di Sicilia che gli era stata commissionata quasi dieci anni prima¹⁷⁰. Gli ultimi anni di vita lo vedono ancora attivamente partecipe alla vita cittadina: nel 1571 fornisce alla flotta cristiana in partenza da Messina per la battaglia di Lepanto alcune, pare utilissime, previsioni metereologiche, e l'anno seguente compone i distici destinati al piedistallo della statua eretta nella città dello Stretto a don Giovanni d'Austria. Muore, più che ottantenne, nel 1575 durante una epidemia di peste.

Per completare il quadro fin qui tracciato della vicenda biografica dell'abate messinese e per offrire un panorama completo della sua operosità culturale è opportuno ricordare anche i rapporti, non esclusivamente epistolari, avuti con personaggi di primo piano del mondo intellettuale rinascimentale, quali Pietro Bembo, Federico Commandino, il Clavio, il Cervini. È un fitto reticolo che, come ha evidenziato il Moscheo, costituisce "una delle connessioni più forti fra

¹⁶⁹ L'unico esemplare superstite dell'edizione delle rime del Maurolico si conserva nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina ma è privo di alcune carte, le ultime, che contenevano le note tipografiche.

¹⁷⁰ V. LABATE, *Le fonti del Sicanicarum Rerum Compendium di F. Maurolico*, in "ARAP", XIII (1898-99), 53-84; A. GIUNTA, *Questioni mauroliciane. I. La compagine del Sicanicarum rerum compendium*, Licata 1906.

l'ambiente intellettuale dell'isola e i più noti ambienti culturali italiani ed europei del tempo''¹⁷¹.

L'attività più propriamente scientifica del Maurolico, quella legata alle ricerche di matematica, fisica ed astronomia, è indubbiamente cospicua e costituisce la parte più originale e significativa della sua produzione. Si tratta di un complesso di lavori, solo in minima parte editi durante la sua vita, che ovviamente esulano dal quadro della cultura letteraria che stiamo tracciando, ma che meritano un sia pur fugace accenno in quanto permettono di cogliere un altro interessante aspetto della cultura messinese che nello stesso Cinquecento, ma soprattutto nel secolo successivo, darà frutti abbondanti e di estrema rilevanza. Fra le opere del Maurolico, più di un centinaio, quelle di carattere prettamente scientifico sono le più numerose e sono raggruppabili attorno ad alcuni prevalenti interessi dello scienziato messinese. Così tutta una serie di lavori è finalizzata a "mettere a disposizione degli studiosi in un *Corpus* unico tutti i tesori dell'antica matematica greca"¹⁷²; un altro gruppo di opere offre interessantissimi contributi nel campo dell'ottica; accanto a queste opere bisogna inoltre ricordare le originali acquisizioni nell'ambito della trigonometria e "la prima formulazione coerente e l'uso sistematico nella tecnica dimostrativa del cosiddetto principio di induzione matematica"¹⁷³.

Il Maurolico, scienziato illustre, è tuttavia un uomo che vive, lo abbiamo già ricordato, con profonda serietà il proprio ministero sacerdotale e che al proprio impegno religioso dedica una parte non trascurabile della propria attività. Testimonianza significativa di un *animus* sentitamente cristiano sono le numerose composizioni mauroliciane di taglio esplicitamente ecclesiale (inni sacri, uffici divini) e la vena di profonda pietà che anima molte liriche del suo canzoniere. Documento prezioso per determinare le coordinate della

¹⁷¹ MOSCHEO, *Un secolo di studi...*, 267.

¹⁷² MOSCHEO, *Un secolo di studi...*, 271-272.

¹⁷³ MOSCHEO, *Un secolo di studi...*, 272.

religiosità mauroliciana è la sua lettera ai padri del Concilio di Trento pubblicata in appendice al *Sicanicarum rerum compendium* nel 1562 ma che risale agli anni in cui, abate di S. Maria del Parto, era stato invitato a partecipare al Concilio non potendo però intervenire a causa delle non buone condizioni di salute¹⁷⁴. Essa rivela l'immagine di un uomo di fede che, seppur totalmente chiuso alle istanze che provenivano dagli ambienti riformati, ha una piena consapevolezza delle condizioni della cattolicità e auspica, in linea con le aspirazioni più sentite da certe élites culturali del mondo cattolico, una seria 'conversione' della chiesa romana come principale risposta alla sfida lanciata dai riformatori d'oltralpe.

Un ultimo accenno merita un'altra fatica squisitamente ecclesiale del Maurolico, un *Martyrologium* composto nel 1567 e che ebbe in poco più di cinque anni ben quattro edizioni senza tuttavia essere accolto, nonostante i desideri del suo autore, quale testo ufficiale dai padri del Concilio¹⁷⁵. Si tratta in conclusione di un uomo perfettamente allineato alle indicazioni dell'ortodossia cattolica ma che, mentre si apre un periodo storico dominato da una profonda diffidenza nei confronti della cultura e della scienza, unisce in modo mirabile ad una salda fede nell'Evangelo un'altrettanto salda fiducia nel valore e nell'importanza del progresso scientifico.

Sul versante delle opere di carattere letterario e poetico è da ricordare innanzitutto il *Sicanicarum rerum compendium* scritto per incarico del Senato messinese come risposta alle *De rebus siculis decades duae* di Tommaso Fazello. La storia mauroliciana, tutta rivolta ad affermare l'importanza della "funzione storica" della città dello Stretto "mi-

¹⁷⁴ MACRÌ, *Francesco Maurolico...*, 50.

¹⁷⁵ G. MERCATI, *Lettera del card. G.A. Santorio (1532-1602) contro l'uso in Chiesa del Martirologio di Francesco Maurolico*, in "Rassegna Gregoriana", XIII (1914), 404-409, ristampato in *Opere minori*, III, Città del Vaticano 1937, 363-367.

sconosciuta o quanto meno posta in ombra” nelle pagine del Fazello, ha un taglio decisamente polemico e si inserisce a pieno titolo, sia pure con maggiore dignità, nel panorama della storiografia municipalistica siciliana. Al di là delle intenzioni espresse nella prefazione (“Non scripsimus hoc compendium ut lites suscitarem, sed ut ad pacem populos hortaremur. Scripsimus, inquam, quae apud graves auctores et in principum decretis exarata vidimus, propriam singularium urbium laudem ac decus ubique servantes”) il *Compendio* rivela la sua natura di opera di parte non solo e non tanto nella puntuale elencazione degli errori, soprattutto di onomastica e di toponomastica, presenti nelle *Decades* fazelliane, quanto piuttosto nella continua accentuazione del ruolo svolto dalla città peloritana nelle vicende isolane. “Sicchè - come ha evidenziato il Natale - la storia del Maurolico assume un carattere particolare, quello di storia di Sicilia con particolare riguardo alla storia di Messina, quando non si configura in una storia di Messina con accenni alle altre vicende isolane”¹⁷⁶. L’opera, divisa in sei libri, narra la storia siciliana dalle origini favolose fino al 1559 e utilizza, per lo più, le stesse fonti documentarie e narrative tenute presenti dal Fazello; naturalmente è maggiore la messe di notizie concernenti Messina anche se non sempre valide e attendibili. Accanto a molte pagine di esemplare chiarezza e semplicità, che costituiscono l’aspetto più apprezzato dell’opera, non mancano parti decisamente nebulose che denunciano il confluire di materiali di diversa origine non sempre opportunamente valutati e adeguatamente integrati. Risulta, pertanto, un’opera che per quanto sia stata esaltata dai cultori, antichi e moderni, della storiografia siciliana, è da ritenere prodotto minore del letterato messinese soprattutto perchè, concludendo ancora una volta con il Natale, “ripropone una interpretazione polemica delle vicende siciliane, riapre un dissidio che sembrava composto, riflette nel più ampio campo della storia ge-

¹⁷⁶ F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo siciliano*, Firenze 1959, 66.

nerale dell'isola, l'exasperato municipalismo che dalla vita politica era trapassato in ogni attività spirituale e culturale delle città siciliane¹⁷⁷.

Su un piano certamente meno significativo si colloca la rimanente produzione letteraria del Maurolico che è a noi pervenuta. Ben poco è infatti rimasto di quelle opere (poemetti di vario genere, canti storici, traduzioni dal greco) che secondo l'*index lucubrationum* dovevano essere raccolte in tre volumi, e delle poesie latine, *Carmina et epigrammatum libelli duo*, di cui parla il suo primo biografo¹⁷⁸. Il *corpus* poetico del Maurolico conserva pertanto solo alcuni frammenti che offrono tuttavia spunti interessanti per una più ampia conoscenza degli interessi culturali del poligrafo messinese. Un poemetto in settime sulla vita degli apostoli, *Gesta Apostolorum et Sanctorum*, edito a Venezia nel 1556 unitamente all'opera del già ricordato Matteo Caldo, rivela infatti la costante predilezione del poeta per una tematica religiosa che permetteva uno svolgimento tutto rivolto in direzione apologetica e moralistica. Il componimento, scritto in un singolare miscuglio di latino, italiano e siciliano, è esplicitamente indirizzato ad un ben determinato tipo di pubblico ("Non ignari sumus quod siculo thuscum, ac vulgari latinum sermonem miscuimus id enim fecimus ut additio nostra reliquo responderet operi, sed ab hac culpa vendicet me Dantes, qui suis in rhythmis nonnunquam latine et interdum gallice aut etiam barbarice loquitur. Defendant me graeci, quincuplici dialecto utentes, defendant me denique nostrates universi graeca graeque scripta latinis saepe interserunt. Quod sicui libellus humilis non placuerit, is legat doctiora")¹⁷⁹, e sembra rispondere a precise esigenze del mercato editoriale.

¹⁷⁷ NATALE, *Avviamento allo studio...*, 67.

¹⁷⁸ *Vita di Francesco Maurolyco scritta dal baron della Foresta...*, Messina 1613, 55.

¹⁷⁹ Nel volume veneziano che contiene la *Vita Christi Salvatoris Eiusque Matris senariis rithmis correcta multisque additionibus necessariis illustrata* e le *Gesta Apostolorum et sanctorum nuper eodem rhytmorum genere composita*, il Maurolico cita ampiamente il Lascaris e riporta il noto testo della "Lettera" della Madonna.

Un progressivo scivolamento verso moduli tipici dell'incipiente manierismo traspare poi da tutta una serie di distici composti per le occasioni più varie (funerali, iscrizioni sepolcrali, dedichazioni di edifici pubblici, monumenti) e che in generale presentano una estrema artificiosità e un tono volutamente iperbolico. In qualche caso però, come ad esempio nei versi dedicati alla fontana del Montorsoli, il poeta si fa apprezzare per la notevole raffinatezza formale e per un certo equilibrio compositivo¹⁸⁰.

Una notevole omogeneità presenta infine la raccolta di rime stampate probabilmente nel 1552 (nell'unico esemplare conosciuto mancano purtroppo le carte con le indicazioni tipografiche) che contiene due lunghe meditazioni in ottave, *Nel Venerdi Santo* e *Nel di Santo della Pascha*, un capitolo, due canzoni e quarantasei sonetti. Si tratta di liriche chiaramente modellate sugli schemi dell'imperante petrarchismo ma che fanno intravedere un retroterra culturale molto più ricco che comprende Dante e tutti i maggiori poeti del '400 e del '500. Non mancano inoltre nel canzoniere del Maurolico momenti di commossa pietà religiosa che di tanto in tanto fanno assurgere il loro autore al rango di dignitoso esponente di una lirica povera di motivi originali ma dotata di una indubbia sincerità di accenti.

Resta infine da ricordare in questo versante del mondo mauroliciano un'altra piccola opera che conferma l'attenzione rivolta dallo scienziato messinese allo svolgimento della cultura letteraria, due libri in latino aggiunti alle *Vite dei poeti latini* di Pietro Crinito¹⁸¹. Nel primo, dedicato ai poeti dell'Italia peninsulare, tratta ampiamente, tra gli altri, di Dante, Petrarca, Pontano, Sannazzaro, Vida, Flaminio, polemizza decisamente col Trissino, il Berni e l'Aretino; riafferma la propria predilezione per la *Commedia* dantesca. Il secondo volume, rivolto ai poeti siciliani, è interessante per le notizie che fornisce su alcuni poeti, per lo più messinesi, dei quali non è pervenuta a noi quasi alcuna opera.

¹⁸⁰ MACRÌ, *Francesco Maurolico...*, 116-117.

¹⁸¹ Si leggono nell'Appendice dell'opera del Macri (pp. XXXV-XLVIII).

Al Maurolico fanno certamente capo molti dei filoni più significativi della pubblicistica messinese del '500 e questo permette di valutare a pieno l'importanza del suo magistero nell'ambiente cittadino, ma è da sottolineare come si manifesti anche nel suo caso una parziale e riduttiva utilizzazione da parte delle élites culturali messinesi delle molteplici sollecitazioni che poteva offrire la sua attività. Apprezzato e sostenuto per quelle opere che più facilmente erano fruibili in senso municipalista, non era altrettanto incoraggiato nei suoi progetti editoriali di carattere squisitamente scientifico - si spiega anche così la mancata pubblicazione di gran parte delle sue opere - e serviva più che altro da 'fiore all'occhiello' ad una società che nel suo complesso si dimostrava sorda a tutto quanto non era immediatamente riconducibile ai propri contingenti interessi materiali.

Non meno importante di quello svolto dal Maurolico fu il ruolo che ebbe nel '500 messinese Claudio Mario Arezzo. Siracusano, allievo di quel Cristoforo Scobar che abbiamo già avuto modo di ricordare fra i discepoli del Lascaris, l'Arezzo visse, dopo un giovanile soggiorno nel 1518, lungamente a Messina dal 1532 al 1563, e come hanno fatto notare, prima, il Puzzolo-Sigillo e più recentemente lo Zapperi fu forse l'animatore di un gruppo di letterati, una vera e propria Accademia, che diede un certo tono culturale all'ambiente messinese del tempo¹⁸². Storiografo regio dell'imperatore Carlo V, aveva composto nel 1530 il *De situ Hispaniae* e a Messina scrisse e pubblicò, una prima volta nel 1537 e poi nel 1542, il *De situ insulae Siciliae libellus*, un interessante volume di topografia storica molto apprezzato per "un nucleo consistente di importanti identificazioni di località menzionate dagli autori classici" e per l'utilizzazione decisamente innovativa delle conoscenze geografiche nella ricerca storica¹⁸³.

¹⁸² D. PUZZOLO SIGILLO, *Pagine trascurate di storia letteraria: Un'ignota Accademia del primo cinquecento tenta di sostituire il siciliano al toscano*, in "ARAP", XXIII (1929), 297-308; R. ZAPPERI, *Claudio Mario Arezzo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", IV, Roma 1962, 106-108.

¹⁸³ ZAPPERI, *Claudio Mario Arezzo...*, 106.

Il lavoro più significativo dell'Arezzo è però certamente la sua raccolta delle *Osservantii di la lingua Siciliana*, edita nel 1543, che con molta probabilità rappresenta la fedele trascrizione delle animate discussioni svolte nella citata Accademia messinese alla quale parteciparono i maggiori esponenti della *intelligentia* cittadina fra i quali certamente, un accenno dell'Arezzo induce a crederlo, il Maurolico. Al controverso problema della cosiddetta 'questione della lingua' i letterati messinesi per voce dell'Arezzo danno una soluzione certamente perdente di fronte all'ormai prevalente impostazione del Bembo ma che testimonia tuttavia una indubbia consonanza con le tematiche che animavano i più vivaci cenacoli culturali dell'Italia peninsulare¹⁸⁴.

Fra il 1529 e il 1535 soggiornò spesso a Messina pure l'umanista 'napoletano' Antonio Sebastiani detto il Minturno, fecondissimo scrittore in latino e volgare, teorico della poesia fra i più fortunati del Rinascimento¹⁸⁵. Il Minturno venuto in Sicilia al seguito del vicerè Pignatelli fu soprattutto in stretti rapporti di amicizia e di scambio culturale con Giovanni Marullo, stratigoto di Messina, uno dei più autorevoli esponenti della nobiltà cittadina. La sua permanenza nella città dello Stretto fu certamente caratterizzata da assidue frequentazioni degli ambienti intellettuali messinesi e da una fitta serie di rapporti epistolari con letterati soprattutto dell'area partenopea¹⁸⁶. Negli otto libri del suo interessante epistolario, edito nel 1549, ben 67 lettere risultano scritte a Messina, e sembrano risalire al periodo trascorso in Sicilia, con molta probabilità proprio a Messina, la sua traduzione di Plutarco e il componimento sulla consolazione. Anche se i frutti migliori dell'attività del Minturno verranno circa un quarto di

¹⁸⁴ E. PULEJO, *Un umanista siciliano della prima metà del sec. XVI: Claudio Mario Arezio*, Acireale 1901.

¹⁸⁵ R. CALDERINI, *Antonio Minturno*, Aversa 1921; A. DE SANCTIS, *Di A. Minturno*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", I (1927), 309-318; B. CROCE, *A. Minturno*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, II, Bari 1945, 85-102.

¹⁸⁶ F. MARLETTA, *Il Minturno in Sicilia*, in "Messana", III (1954), 199-218.

secolo dopo il soggiorno in Sicilia, (il *De poeta* del 1559 e *L'arte poetica* del 1564), "una specie di summa del classicismo cinquecentesco"¹⁸⁷, è tuttavia indubbio che la sua presenza a Messina contribuì non poco a dare un orizzonte meno provinciale alla cultura letteraria cittadina.

Nel panorama culturale messinese cinquecentesco, almeno fino agli ultimi decenni del secolo, non c'è molto altro da segnalare se si escludono alcuni personaggi e certe opere che costituiscono una testimonianza preziosa di come anche Messina fosse partecipe dell'intricate vicende religiose che movimentavano la società europea del '500. Per il resto una serie di opere che attestano solamente l'esistenza di una diffusa attività letteraria di tono minore e di carattere tipicamente provinciale. Una realtà ben diversa da quella che sembrerebbero prospettare le pagine già ricordate del Maurolico, che contengono una valutazione oltremodo positiva di taluni letterati (Leonardo Testa, Giacomo Presti, Tommaso Balsamo, Francesco Riggitano)¹⁸⁸ delle cui opere è rimasta una traccia troppo esigua; una valutazione forse viziata dagli affettuosi rapporti di amicizia e dal desiderio, sempre presente nel dotto abate messinese, di ascrivere alla propria patria ulteriori meriti anche nel campo delle lettere.

Con queste precise limitazioni vanno allora ricordate tutte quelle opere la cui notorietà difficilmente varca i confini cittadini ma che risultano preziose per una più precisa caratterizzazione degli interessi letterari ed ideologici della società messinese¹⁸⁹. A fini apertamente apologetici può, ad

¹⁸⁷ I.E. SPINGARIN, *La critica letteraria nel Rinascimento*, Bari 1905; C. TRABALZA, *La critica letteraria*, II, Milano 1915, 127-132; B. WEINBERG, *The poetic theories of Minturno*, in *Studies in Honour of Dean Shipley*, St. Louis 1942.

¹⁸⁸ Le loro rime, per lo più versi encomiastici e d'occasione, si trovano in appendice a molti componimenti altrui apparsi nella prima metà del secolo. Opportuno il rinvio al citato BONIFACIO, *Gli annali dei tipografi...*

¹⁸⁹ Si veda oltre al Bonifacio anche F. EVOLA, *Storia tipografica-letteraria del sec. XVI in Sicilia*, Palermo 1878 e N.D. EVOLA, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*, Firenze 1940.

esempio, ricondursi un poemetto in ottave di Colagiacomo Alibrando pubblicato nel 1534, *Lo Spasmo di Maria Vergine*, nel quale la descrizione di un famoso quadro di Polidoro da Caravaggio da lo spunto all'autore per sfoggiare una cultura intessuta di reminiscenze dantesche ed una religiosità dai toni pesantemente misticheggianti, nonché alcuni componimenti che si inquadrano nel clima di esaltazione religiosa suscitato in città dal 'miracoloso' ritrovamento nel 1588 dei resti di San Placido e degli altri martiri messinesi.

Si tratta di opere (*Breve ragguaglio dell'inventione e festa dei gloriosi martiri Placido e Compagni* di Filippo Goto; *Tragedia overo Rappresentazione di San Placido* di Girolamo Cariddi; *Trionfo e pompe solenni che fece la nobile città di Messina per la inventione de Santi Martiri Placido e Compagni* di Francesco Cavatore; un poema su *San Placido* di Francesco del Pozzo)¹⁹⁰ di vario genere accomunate non solo dal tema trattato ma anche dalla comune connotazione municipalistica — il Santo diviene quasi un pretesto per descrivere ed esaltare i meriti della città — che le inserisce pienamente in quel dibattito pseudo-culturale, tutto intessuto di dispute storico-ecclesiastiche e che, soprattutto nel XVII secolo, costituirà l'aspetto decisamente negativo della cultura religiosa controriformistica.

Specchio fedele di una società, che si appagava in un trionfalismo vuoto e trovava la propria gratificazione, in mancanza di consistenti vantaggi politici ed economici, in manifestazioni di pura esteriorità sono due opere, *Il trionfo il quale fece Messina nella Intrata dell'Imperatore Carlo V*¹⁹¹ del già citato Alibrando e *Descrizione dell'Arco trionfale eretto in Messina per lo ricevimento di don Garzia di*

¹⁹⁰ Su queste opere utili indicazioni nella recente ristampa del *Breve ragguaglio* del Goto a cura di A. RAFFA e F. SCISCA: *F. Gotho, Ragguaglio su Messina*, Messina 1980.

¹⁹¹ Un breve cenno in A. MARABOTTINI, *Arte, architettura e urbanistica a Messina prima e dopo la rivolta antispagnola*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del seicento*, a cura di S. DI BELLA, Cosenza 1979, 562.

Toledo vicerè di Sicilia di Gregorio Tancredi, dominate da un eccessivo descrittivismo ma che risultano discretamente interessanti dal punto di vista storico-artistico. Trionfi e descrizioni, anche se difficilmente manifestano interessi che vadano al di là del semplice intento celebrativo, permettono tuttavia di delineare con una certa vivacità il variegato panorama di nobili e popolani, mercanti ed artigiani, ecclesiastici ed uomini d'arme, che caratterizzava la società messinese del sedicesimo secolo.

A questa stessa tendenza culturale rivolta alla celebrazione occasionale di avvenimenti cittadini va ricondotto il *Caesaris Ansalonii et Helyonorae Lanceae Epitalamium* di Francesco Gallo, un letterato che anche in altre sue composizioni rivela una discreta familiarità con la lingua latina¹⁹². Rappresentano invece una esplicita ripresa dell'insegnamento mauroliciano nel campo della storiografia, con quasi tutti i suoi limiti ma senza il profondo respiro culturale proprio del *Compendium*, alcune opere che ci conducono nel vivo della polemica municipalistica, pur denunciando un evidente restringimento dell'orizzonte politico della classe dirigente messinese. Nel *Breve discorso delle vere qualità di Messina* di Giovan Pietro Marchese, nei vari opuscoli di Giovan Pietro Villadicane¹⁹³ e nei due volumi di Vincenzo Ferrarotto (*Della preminenza dell'offizio di straticò* e *Contra insidias inimicorum firma defensio, seu verius de inimicitia tractatus*) si coglie con evidenza la nuova congiuntura politica che ridimensiona notevolmente le ambizioni della città ormai rivolte esclusivamente ad una effimera rivalità con Palermo¹⁹⁴.

¹⁹² Altri versi del Gallo nelle *Collectanea* del Villadicane e nel poema del Paoluzio.

¹⁹³ Il manoscritto Vaticano latino 6180 contiene una lettera del Villadicane al cardinale Sirleto del 5 febbraio 1568 che accompagnava un "sommario di tutti i signori di Sicilia" che però non si trova nel codice. La lettera presenta pure un dodecasticon in latino dedicato sempre al Sirleto.

¹⁹⁴ Il *Discorso* del Marchese fu edito una prima volta a Vico Equense nel 1584 e una seconda a Messina nel 1622. Il primo testo del Ferrarotto, edito a Venezia nel 1591, è articolato in 30 discorsi infarciti di citazioni classiche e da testi più recenti (Ariosto, Tasso, Maurolico, Fazello). A. GIUNTA, *L'esame della critica sulla storiografia siciliana dei secoli XVI e XVII*, Nicosia 1911.

Si ricollegano alla tradizione lascariana e rappresentano la migliore testimonianza di una persistente attenzione al mondo greco-latino le modeste traduzioni dal greco di Paolo La Badessa (*La Iliade di Omero tradotta in verso sciolto*, del 1552, e il *Volgarizzamento del Rapimento di Elena di Coluto Tebano* del 1571)¹⁹⁵ ed alcuni manuali scolastici di Gregorio Tancredi, Marco Basilio Plancareno e Nicolò Antonio Colosso¹⁹⁶. La costante presenza di validi insegnanti in Messina è forse il frutto migliore di un ambiente che raramente ha prodotto personalità che si muovessero in un orizzonte più ampio di quello cittadino o regionale, offrendo comunque costantemente alla propria gioventù un livello più che dignitoso di istruzione.

Altre esperienze sembrano invece risentire maggiormente l'influenza dei moduli letterari che avevano le loro migliori manifestazioni nelle corti dell'Italia centro-settentrionale. È il caso di Sigismondo Paoluzio, un nobile umbro vissuto a lungo nella città siciliana, il cui poema fu accolto dai messinesi con grande ammirazione e ritenuto addirittura superiore all'*Orlando Furioso* che ne rappresenta indubbiamente il modello: la *Notte d'Aphrica*¹⁹⁷, che affronta il tema, molto sentito in quegli anni, delle continue ed alterne vicende militari contro gli 'infedeli', è sostanzialmente un'opera di celebrazione storica rivolta ad esaltare la monarchia spagnola;

¹⁹⁵ G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano 1929, 522; F.L. SCHOELL, *Etudes sur l'humanisme continental en Angleterre à la fin de la Renaissance*, Parigi 1926, 139.

¹⁹⁶ G. TANCREDI, *Summarium regularum linguae latinae, cui ars carminum componendorum annexa est*, Messina 1567; *Sommario delle regole della lingua latina volgarmente composto*, Messina 1567; *Grammatica latina*, Venezia 1599. M.B. PANCLARENO, *De numero heroici carminis artificio compendiarium institutio*, Venezia 1581. N.A. COLOSSO, *Breve dichiarazione delle regole della grammatica latina*, Venezia 1585.

¹⁹⁷ Il poema fu edito in due volumi, il primo nel novembre del 1535 e il secondo nel gennaio dell'anno successivo. Acute osservazioni in proposito in P. MAZZAMUTO, *Lirica ed epica nel secolo XVI*, in *Storia della Sicilia...*, IV, 296-297.

tuttavia rivela una solida struttura compositiva e non di rado raggiunge buoni risultati a livello formale. Si può inoltre segnalare un discreto manipolo di poeti dialettali, le cui rime sono per lo più inedite, che in varia misura testimoniano la penetrazione anche nell'area peloritana del petrarchismo, sia pure mediato da una costante attenzione agli aspetti più caratteristici della tradizione linguistica isolana¹⁹⁸. Michele Viperano, Giovanni Leonardo Amodeo, Francesco Ansalone, Antonio Burza, Mariano Migliaccio, il Vatticane, offrono un interessante campionario di tentativi poetici che pervengono spesso ad esiti apprezzabili, come in certe suggestive descrizioni paesaggistiche e in alcune rielaborazioni di temi petrarcheschi.

In rapporto più immediato con i problemi e le preoccupazioni che incombevano sulla società messinese dell'ultimo '500 si pongono una serie di opere che hanno comune referente in un avvenimento, certamente non eccezionale in quel periodo, una incursione turca nella città di Reggio, ma che suscitò un'eco notevole nella vicina città siciliana. Si tratta di componimenti di varia natura (*De l'incendio di Reggio*, scritto nel 1594 da G.P. Marchese e l'anno successivo ampliato e ristampato con titolo diverso, *Di Reggio arso*; *Rhegyas seu Thurcorum classis expeditio in siculum fretum*, edito nel 1595, di N.A. Colosso; *Ordine militare osservato in Messina l'anno 1594, quando l'armata turchesca bruggiò Reggio città della Calabria*, composto nel 1596 da Vincenzo Ferrarotto; l'egloga *De adventu Thurcorum classis ad Rhegi litora*, di Francesco Flaccomio apparsa nel 1602)¹⁹⁹ che dimostrano come la minaccia della pirateria turca nello Stretto fosse diventata pressante tanto da creare notevoli difficoltà alle attività della città che si fondavano soprattutto sulla posizione geografica e

¹⁹⁸ Una trattazione puntuale ed accurata in MAZZAMUTO, *Lirica ed epica...*, 289-357.

¹⁹⁹ Non è stato possibile rintracciare invece l'opera di P. CLEMENTE, *Istoria dell'armata turchesca venuta nel canale di Messina*, Messina 1593.

sulla ormai plurisecolare tradizione di centro privilegiato per i traffici legati agli intensi scambi commerciali fra Oriente ed Occidente. Nonostante la vittoria di Lepanto, che aveva visto la città dello Stretto in un ruolo di grande importanza, le coste siciliane e dell'Italia meridionale sono sempre più esposte alle incursioni dei corsari e si avviano ad un sempre più marcato declino²⁰⁰. In tale contesto le opere ricordate sono l'espressione più letterariamente elaborata di umori e stati d'animo molto diffusi in città: le *élites* culturali manifestano il proprio stupore di fronte a vicende che evidenziano il ruolo sempre più marginale assunto dalla loro città che, al di là del continuo richiamo ad un glorioso passato e della pretesa conseguente di una egemonia politica, è ormai solo un centro di una provincia periferica di una compagine statale che ha i suoi prevalenti interessi in ben altre regioni dell'Europa e che assegna alle città siciliane solo l'onerosa funzione di convogliare consensi e tributi per una dissanguante politica di potenza.

Ad un altro versante del mondo intellettuale del Rinascimento, quello più direttamente legato ai fermenti e alle vicende che in questo secolo travagliarono la cristianità e le diedero, con la Riforma protestante e la Controriforma cattolica, un nuovo assetto, nuove istituzioni e nuovi orientamenti ideologici, sono riconducibili le interessanti figure di Bartolomeo Spadafora, Giulio Cesare Pascali, Giovan Antonio Viperano, Stefano Tuccio, e l'intensa vita culturale che fa capo al collegio dei padri gesuiti.

Bartolomeo Spadafora²⁰¹, esponente di primo piano del

²⁰⁰ Utili indicazioni sul problema offre G. BENZONI, *Scipione Cicala*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XXV, Roma 1981, 320-340. Esclusivamente cronachistico e più attento alle vicende militari R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel mare nostrum, XVI secolo*, Milano 1981.

²⁰¹ Sull'ambiente riformato in questione e sulle vicende che interessarono lo Spadafora: L. AMABILE, *Il S. Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, 140; A. AGOSTINI, *P. Carnesecchi e il Movimento Valdesiano*, Firenze 1898; G. PALADINO, *Giulia Gonzaga e il Movimento Valdesiano*, Napoli 1909; E. CIONE, *Juan de Valdès*, Bari 1938; C. GARUFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in "ASS", n.s., XL (1915), 301-389; XLII (1917), 50-118.

patriziato messinese, è un tipico rappresentante di quel vasto movimento di pensiero e di spiritualità che auspicava una profonda riforma religiosa senza rotture con le strutture esistenti della Chiesa. Proprio queste sue idee e i suoi rapporti con gli ambienti che le propugnavano (fu in amicizia con il cardinale Pole, con Pietro Carnesecchi e Vittoria Colonna) gli attirarono i fulmini dell'Inquisizione siciliana e lo costrinsero nel 1548 a lasciare Messina. Si stabilì dopo lunghe peregrinazioni (Napoli, Roma, Parma, Padova) a Venezia inserendosi pienamente nell'ambiente cittadino tanto da essere accolto nel 1550 nel patriziato veneto²⁰². Inseguito, come sospetto di eresia, dalla condanna dell'Inquisizione, dopo alterne vicissitudini nel 1556 fu arrestato e portato a Roma dove rimase in carcere fino al 1558. Liberato fortunatamente durante una rivolta rientrò a Messina e, risolti favorevolmente i problemi con l'Inquisizione, nel 1561 fece parte dei senatori messinesi. Morì nel 1566.

La sua produzione letteraria risale tutta al periodo veneziano ed è legata all'attiva partecipazione all'Accademia degli Uniti. Si tratta di quattro orazioni, *In morte di Marc'Antonio Trevisan*, *Per l'elezione di Francesco Venier*, *In difesa della servitù*, *In difesa della discordia*, pubblicate in un'unica edizione nel 1554. Le prime due servono all'autore per esprimere la propria gratitudine alla Repubblica veneziana, sola oasi di libertà in una Italia ormai dominata dai rigori dell'Inquisizione controriformistica. Le altre appartengono invece al genere di discorsi, apparentemente paradossali, che si tenevano nelle accademie del '500²⁰³. Tutte risultano poi

²⁰² F. SANSOVINO, *Venetia città Nobilissima et Singolare descritta in XIII libri*, Venezia 1581, 273; SAMPERI, *Messana illustrata...*, I, 519; E. ORTOLANI, *Biografie degli uomini illustri di Sicilia*, Napoli 1821.

²⁰³ S. CAPONETTO, *Un seguace di Juan de Valdès. L'oratore siciliano Bartolomeo Spatafora*, in "Bollettino di Studi Valdesi", LIX (1940), 1-23; G. ABADESSA, *Bartolomeo Spatafora, oratore siciliano del secolo XVI*, in "ASM", III s., I (1939-48), 165-172; S. CAPONETTO, *Origine e carattere della Riforma in Sicilia*, in "Rinascimento", VII (1956), 281-330; CORRENTI, *La Sicilia del Cinquecento...*, 61-64, 90-91. Una lettera dello Spatafora a Michelangelo Buonarroti è stata pubblicata da C. FREY, *Die Dichtungen des Michelagnolo Buonarroti*, Berlino 1897, 537. Pochi versi di tono encomiastico si leggono nel poema del Paoluzio, *Notte d'Aphrica*.

animate da forti sentimenti religiosi e “si sollevano dalla mediocrità delle orazioni del periodo. Presentano squarci vivaci, fluidi che rompono la monotonia e la pesantezza del periodare ciceroniano e la prolissità dell’argomento”²⁰⁴.

Ancora più travagliata fu la vita di Giulio Cesare Pascali²⁰⁵ che per le sue convinzioni religiose, apertamente orientate verso la riforma, fu colpito dalla Inquisizione e dovette scappare dalla Sicilia. Rifugiatosi a Ginevra, nel 1554, affrontò nella patria del Calvinismo, insieme a numerosi altri messinesi nuove vicissitudini, accuse, processi, esilii, fughe, restandovi fino alla morte avvenuta nel 1602. Al Pascali si deve la prima traduzione in italiano della principale opera di Calvino, con il quale ebbe rapporti personali, *Istituzione della Religione Cristiana* del 1557. La sua fama di poeta è dovuta alla traduzione dei *Salmi* che l’impegnò per gran parte della sua vita e fu pubblicata nel 1592, ma che risulta più opera di divulgazione religiosa che di poesia. Più interessanti invece le *Rime spirituali* pubblicate nello stesso volume dei *Salmi* (19 sonetti, 12 canzoni e parecchie stanze), di stampo petrarchesco e di argomento religioso. Compose inoltre un poema di argomento biblico, *Universo o Moseida*, di 31 canti, in 22000 ottave, quasi totalmente inedito — solo il primo canto fu pubblicato con le rime — che si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Al di là dei meriti poetici, certamente modesti, il Pascali si rivela un personaggio ricco di interessanti suggestioni e permette di ascrivere a Messina “il poeta più alto e genuino della Riforma italiana”²⁰⁶.

²⁰⁴ CAPONETTO, *Un seguace...* 16.

²⁰⁵ G. LUZZI, *Giulio Cesare Pascali*, in “Rivista cristiana”, XIII (1885), 196-202, 230-239; B. CROCE, *Un calvinista messinese: Giulio Cesare Pascali*, in “Critica”, XXX (1932), 387-397, e poi in *Varietà di storia letteraria e civile*, I, Bari 1935, 79-95; A. PASCAL, *La colonia messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Pascali*, in “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, LIII (1934), 118-134, LIV (1935), 36-64, 7-35, LV (1936), 38-73, 21-54; T.R. CASTIGLIONI, *Un poeta siciliano riformato, Giulio Cesare Pascali*, in “Religio”, XII (1936).

²⁰⁶ PASCAL, *La colonia messinese...*, 52.

Tutta all'interno dell'ortodossia cattolica si svolse invece la vicenda biografica di un altro messinese attivo in patria solo negli anni della sua giovinezza, Giovan Antonio Viperano²⁰⁷. Sacerdote, in un primo tempo gesuita, fu cappellano di corte e storiografo di Filippo II fino al 1587. Dal 1588 fino alla morte avvenuta nel 1610 fu vescovo di Giovinazzo in Puglia. Profondo conoscitore delle lingue latina e greca, storico e teorico di precettistica storica, pedagogista, oratore, filosofo, compose numerose opere²⁰⁸ che lo impegnarono per gran parte della sua vita e che furono ristampate tutte in un unico volume a Napoli nel 1606²⁰⁹. Nelle sue opere, ricche di erudizione, alquanto innovative nel campo della pedagogia, si trovano numerosi elementi di filosofia platonica. Una figura nel complesso di notevole levatura intellettuale, di indubbio fervore letterario ma scarsamente nota in patria e con modesti rapporti culturali con l'ambiente messinese.

²⁰⁷ G. NICERON, *Memoires pour servir a l'histoire des hommes illustres*, XXV, Parigi 1734, 199-202; S. SALOMONE-MARINO, *Due ignote edizioni cinquecentesche di due operette di Giovanni Antonio Viperano*, in "A.S.S.", n.s., XXIII (1898), 517-521; E. SPRINGHETTI, *Un grande umanista messinese, Giovanni Antonio Viperano, Cenni biografici*, in "Helikon", I (1961), 94-117.

²⁰⁸ *De bello Melitensi* (1567); *De scribenda historia* (1569); *De rege et regno* (1569); *Laudationes tres* (1570); *De scribendis virorum illustrium vitis* (1570); *De summo bono* (1575); *De poetica libri tres* (1579); *In M.T. Ciceronis de optimo genere oratorum commentarium* (1581); *De componenda oratione* (1581); *Orationes* (1581); *De obtenta Portugalliae a Rege Catholico Philippo historia* (1588); *De ratione docendi liber* (1588); *De divina providentia libri tres* (1588). Nella Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana di Roma si conservava inedita un'altra opera: *De bello turcico* (ms. 1292).

²⁰⁹ I.A. *Viperani siculi messanensis Iuvenantium episcopi Operum partes tres*. Interessanti riferimenti al Viperano in G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze 1948, 114; S. BERTELLI, *Ribelli, Libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, 15-16. Ampia, acuta ed esaustiva l'analisi delle opere del Viperano nel volume di G. COTRONEO, *I trattatisti dell'Ars historica*, Napoli 1971 (Parte II, Cap. V, Dall'Atanagi al Viperano: il decennio della crisi), 410-442. Si veda pure R. BARRILI, *I commenti alla Poetica aristotelica*, in *Letteratura Italiana Laterza*, 24, Bari 1973, 160-161.

Un posto di primo piano avevano invece assunto nella società cittadina, fin dal 1548, anno di fondazione del loro collegio, i padri gesuiti, alla cui presenza è inoltre legata la concessione di quello Studio generale per il quale in passato le magistrature messinesi avevano invano avanzato richiesta²¹⁰. Centro di formazione, culturale e religiosa, per i figli della classe dirigente cittadina il collegio dei Gesuiti fu un vero e proprio laboratorio di sperimentazione pedagogica ed in esso furono per la prima volta utilizzati tutta una serie di strumenti didattici che, divenuti patrimonio comune dell'Ordine, troveranno una ufficiale codificazione nella *Ratio studiorum*, il documento che ha regolato l'organizzazione degli studi nei collegi gesuitici di ogni parte del mondo fino alla metà del XVIII secolo.

In questa prospettiva pedagogica un ruolo importante veniva attribuito al teatro e non meraviglia, quindi, che proprio al collegio messinese e ad un padre messinese, Stefano Tuccio²¹¹, risalgano i primi esempi documentati di drammi

²¹⁰ Molto ampia la letteratura critica sulle vicende dello Studio messinese e sul ruolo dei gesuiti. Utili soprattutto G. CESCA, *L'università di Messina e la Compagnia di Gesù*, in *CCCL Anniversario della Università di Messina*, Messina 1900, 3-36; G. LA CORTE-CAILLER, *Collegio ed Università di Messina*, in "ARAP", XVI (1901-02), 200-207; G. ARENAPRIMO, *Accordo fra il Senato di Messina ed i Gesuiti per lo Studio Pubblico*, in "ASM", VIII (1907), 110-135; D. PUZZOLO SIGILLO, *Contributo documentale alla storia dell'Ateneo Messinese e della cultura siciliana nel secolo XVI*, in "ARAP", XXX (1922), 271-368; G.D. SCUDERI, *I gesuiti a Messina nel secolo XVI*, Messina 1924; M. SCADUTO, *Le origini dell'Università di Messina*, in "Archivum Historicum Societatis Jesu", XVII (1948), 102-159; S. SCIMÈ, *Origini e vicende del Primum ac Prototypum Collegium di Messina*, in "Civiltà Cattolica", XCIX (1948), 141-158.

²¹¹ B. SOLDATI, *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico*, Torino 1908; G. CALOGERO, *Stefano Tuccio poeta drammatico del secolo XVI*, Milano-Roma-Napoli 1925. Più in generale sul teatro gesuitico si possono consultare L. FERRARI, *Appunti sul teatro tragico dei gesuiti in Italia*, in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", VII (1899); F. COLAGROSSO, *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico*, Firenze 1901; M. SCADUTO, *Il teatro gesuitico*, in "Archivum Historicum S.J.", XXXVLI (1967), 194-215; M. SCADUTO, *Pedagogia e teatro*, in "Archivum Historicum S.J.", XXXVIII (1969), 353-367.

gesuitici. Si tratta di alcune opere, *Nabucodonosor*, *Goliath*, *Juditha*, composte rispettivamente nel 1562, 1563 e 1564 e scritte le prime due in trimetri giambici, l'ultima in esametri, che per quanto mosse da intenti principalmente didattici e religiosi rivelano un autore fornito di una solida cultura di stampo non esclusivamente ecclesiastico. Nella *Juditha* si può, ad esempio, chiaramente vedere un tentativo in parte felicemente riuscito di accostamento al teatro classico. Il padre Tuccio è del resto un personaggio destinato ad assumere un ruolo di primo piano nella giovane Compagnia di Sant'Ignazio: nato a Monforte S. Giorgio, un paesino della provincia, fu prima allievo e poi, fattosi gesuita, insegnante nel Collegio di Messina. Completati i propri studi a Roma sarà in seguito professore di teologia a Padova e Prefetto degli studi nel Collegio di Roma²¹². Fu inoltre, unico italiano, fra i sei compilatori della già ricordata *Ratio studiorum*²¹³.

Accanto ai drammi che risalgono al periodo del suo insegnamento a Messina bisogna pure ricordare una interessante trilogia (*Christus nascens*; *Christus patiens*; *Christus iudex*) composta a Roma intorno al 1569 e sicuramente recitata nel 1573. Di queste tragedie, che circolavano manoscritte nei vari collegi dei gesuiti²¹⁴, la più nota è senz'altro *Christus iudex* che, edita postuma nel 1673, ha avuto numerose traduzioni e non pochi rifacimenti. A testimonianza delle capacità oratorie del Tuccio, spesso ricordate dai biografi della Compagnia di Gesù, resta infine una *Orazione per la morte di papa Gregorio XIII* edita nel 1585 e poi più volte ristampata.

²¹² I. CARINI, *Il p. Stefano Tuccio a Roma*, in "ASS", n.s., XXIII (1898), 184.

²¹³ M. BARBERA, *Genesi esteriore della Ratio studiorum*, in "Civiltà Cattolica", XCI (1940). Si veda pure per un approccio più aggiornato sul ruolo dei Gesuiti nella società italiana cinquecentesca, il recente volume a cura di G.P. BRIZZI, *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti tra Cinque e Seicento*, Roma 1981.

²¹⁴ Per la diffusione dei mss. del Tuccio si veda P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, London-Leiden 1963.

Stefano Tuccio fu certamente il più noto e il più significativo fra i padri gesuiti del collegio messinese che si dedicarono alla composizione di opere teatrali ma non l'unico. Si hanno notizie corredate da attestazioni documentarie per almeno altri due autori: Bartolomeo Petracco²¹⁵, che nel 1585 insegnava umanità e retorica, scrisse in esametri un'operetta di argomento mitologico-allegorico, *Partus Jovis sive ortus Palladis*, e un altro padre noto solo con le iniziali P.P. a cui si deve un dramma storico, *Messana liberata*, tratto dal compendio del Maurolico e recitato nel 1594, e una commedia, *Adolescens poenitens* che si richiama all'episodio evangelico del figliuol prodigo²¹⁶.

Si tratta di persone ed istituzioni che testimoniano come la città fosse, sia pure con apporti modesti, partecipe di tutti quei fermenti nuovi che agitavano le coscienze religiose del XVI secolo. Raramente però tutte queste istanze trovano adeguata accoglienza nella società messinese che ben presto mostra di preferire le forme, più in sintonia con i convergenti interessi dei ceti dirigenti e della monarchia, di una religiosità prevalentemente esteriore e si rivela completamente refrattaria alle sollecitazioni di un cristianesimo più sofferto e più saldamente ancorato al Vangelo.

Bandito, pertanto, il radicalismo evangelico di un Pascali, ridotto a più miti consigli il tormentato riformismo ecclesiale di uno Spadafora, privo di significative eredità il cattolicesimo colto ed erudito di un Viperano, gli stessi gesuiti entreranno presto in rotta di collisione con i ceti dirigenti cittadini a proposito del controllo dell'Università. Si afferma allora in pieno la spiritualità controriformistica che ha le sue manifestazioni più eclatanti nei vari "trionfi", come quello già segnalato di San Placido, e si cercheranno invano nella successiva produzione letteraria messinese tracce di una sensibilità religiosa che vada al di là della consueta libellistica agiografica e devozionale.

²¹⁵ Il Petracco ha composto anche un *Carmen in D. Agatam* e uno in *D. Luciam* editi a Messina nel 1605.

²¹⁶ SOLDATI, *Il Collegio Mamertino*.....

Un discorso più articolato merita un altro personaggio dalla vita alquanto movimentata e le cui vicende presentano molti punti oscuri: Scipione Di Castro²¹⁷. La sua stessa origine messinese, spesso contestata, sembra ormai sicura, soprattutto sulla base della testimonianza del contemporaneo Filippo Paruta²¹⁸; comunque rari o addirittura inesistenti furono i suoi rapporti con la città natale.

Uomo d'armi, agente politico e probabilmente spia, fu al servizio di Ferrante Gonzaga a Milano, di Andrea Doria, del Vescovo di Cefalù, Faraone, del papa Gregorio XIII; ebbe rapporti con vicerè di Sicilia Duca di Medinaceli, con Emanuele Filiberto di Savoia; fu a Londra, in Francia, in Svizzera. Nel 1555 fu espulso da Ginevra per spionaggio, in Sicilia entrò in urto con il Santo Uffizio, a Roma fu arrestato e rimase in carcere per tre anni e mezzo. Poco chiare le sue funzioni, i suoi contatti, i motivi delle liti e dell'arresto, e sulle ulteriori vicende del Di Castro mancano totalmente notizie.

²¹⁷ C. GIARDINA, *La vita e l'opera di Scipione di Castro*, Palermo 1931, prima in "Atti della R. Accademia di scienze lettere e belle arti di Palermo", XVI (1931), 178 sgg.; C. GIARDINA, *Due scritti inediti di Scipione di Castro sulla Svizzera e sulle imprese di Ginevra di Carlo Emanuele I*, in "Archivio storico della Svizzera italiana", (1933); H. KOENIGSBERGER, *Notes on the political thought of Scipio di Castro*, in *The Government of Sicily under Philip II of Spain*, Londra 1951, 201-205; B. CROCE, *Scipione di Castro a Ginevra*, in *Aneddoti di varia letteratura*, II, Bari 1953, 44-46; A. SAIITA, *L'abiura di Scipione di Castro*, in "Critica storica", I (1962), 421-427. Un cenno pure in L. SCIASCIA, *Vita di Antonio Veneziano*, in *La corda pazza*, Torino 1970, 11.

²¹⁸ Il Paruta nei suoi *Elogi* (cfr. G. ABBADESSA, *Gli elogi dei poeti siciliani di Filippo Paruta*, in "ASS", n.s., XXXI (1906), 132) così lo ricorda:

Cui Messana dedit matrem, ac Hispania patrem

Hic ille est toto castris orbe nitens:

Illum Roma potens rerum admirata loquentem,

Macte, sit, antiquam vincis ab ore decus.

Recentemente le origini 'messinesi' del di Castro sono state messe in dubbio da R. ZAPPERI, *Don Scipio di Castro. Storia di un impostore*, Assisi-Roma 1977. Si veda inoltre S. DI CASTRO, *La politica come retorica*, a cura di R. ZAPPERI, Roma 1978.

Scrittore politico di qualche qualità ma poeta di scarsa levatura²¹⁹, la sua fama è legata soprattutto al *Discorso sopra il governo* di Sicilia, opera scritta nel 1571 e più nota con il titolo di *Avvertimenti a don Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*²²⁰, che diventò un testo canonico per la comprensione dei problemi amministrativi siciliani, fu spesso copiata e plagiata e mantenne una sua importanza fino al '700 inoltrato. Al di là di esagerate esaltazioni l'opera rivela pregi innegabili soprattutto nell'individuazione dei principali problemi che rendono difficile l'amministrazione dell'Isola e assume una indubbia importanza come documento storico. Il Di Castro è in fondo un pensatore politico di una certa originalità non senza l'eco della lezione del Machiavelli e il cui orizzonte culturale ha indubbiamente una dimensione decisamente non provinciale²²¹.

Gli ultimi decenni del secolo, gli anni successivi alla morte del Maurolico, segnano per la città un periodo di grande vitalità: prosperità economica e preminenza politica alimentano l'orgoglio dei ceti dominanti cittadini che si manifesta con esiti estremamente positivi nell'urbanistica e nell'architettura. Decisamente più modesti i risultati nel campo delle lettere: domina, come si è già visto, una produzione storica animata da motivazioni quasi sempre polemiche, di tono esageratamente municipalistico e di insignificante valore culturale. Non manca però qualche figura più interessante, come Bartolomeo Castelli, e si fanno pure abbastanza apprezzare, seppure indice di una situazione di ritardo culturale, i componimenti latini di N.A. Colosso e di F. Flaccomio.

Il Castelli, rinomato professore di medicina e cultore non mediocre di logica e metafisica, ebbe una notevole messe di

²¹⁹ M. CERINI, *Poesie di Scipio di Castro*, in "ASS", II s., IV-V (1938-39), 147-182.

²²⁰ L'edizione più attendibile e lo studio più accurato in A. SAITTA, *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè di Sicilia*, Roma 1950.

²²¹ E. DI CARLO, *Un teorico della ragion di stato: Scipione di Castro*, in *Studi in onore del prof. Ugo Conti*, Città di Castello 1932, 283-298.

riconoscimenti anche fuori della sua patria e fu figura di primo piano nel mondo culturale siciliano. Si ricordano di lui, insieme a numerose opere mediche, due volumi di argomento filosofico, *Brevis et dilucida ad logicam introductio* del 1596 e *De praedestinatione* del 1599. Notevole valore documentario ha pure la *Oratio ad Messanensem Senatam in erectione Almi Studii Messanensis* del 1596²²².

Sacerdote, insegnante di grammatica latina, frutto più maturo del tardo umanesimo messinese fu Nicolò Antonio Colosso, al quale si devono, oltre alle opere finora ricordate, un poemetto, rimasto inedito fino agli inizi di questo secolo, *Brevis descriptio insignium locorum urbis Panormi*²²³, di 445 esametri, intessuto di reminiscenze classiche di chiara derivazione virgiliana, ed un altro poema di argomento storico-encomiastico di oltre 900 esametri, *Soteria eu Hodaeporica*²²⁴, composto agli inizi del secolo successivo, nel 1604.

La *Brevis descriptio*, al di là dei valori formali, si segnala per la novità che introduce nel panorama letterario messinese in quanto è priva delle consuete note polemiche nei confronti della città rivale - forse proprio per questo rimase inedita - e mostra pertanto un Colosso non perfettamente in sintonia con gli orientamenti culturali cittadini. L'altro poemetto è la descrizione del viaggio compiuto da Donna Giovanna d'Austria da Palermo a Militello di Catania per adempiere un voto al Santuario di S. Maria della Stella. L'opera affronta con qualche durezza stilistica e con qualche inesattezza metrica un tema tenue presentando aspetti interessanti del pae-

²²² A. DE FERRARI, *Bartolomeo Castelli*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XXI, Roma 1978, 685-686. "L'interesse per la filosofia naturale è testimoniato da un trattato del C., di cui uscì però solo la prima parte, sulla predestinazione, l'origine del mondo, i cieli, il principio di individuazione: *Miscellaneorum pars prima* (Messina 1599)".

²²³ G. ABBADESSA, *Una breve descrizione della città di Palermo in un poemetto inedito di Nicolò Antonio Colosso umanista messinese*, in "ASS", n.s., XXXIII (1908), 333-344.

²²⁴ CIAN, *Ricordi di storia letteraria....*, 299-305. Il poemetto fu edito a Verona nel 1785.

saggio siciliano in una mescolanza di classicismo e mitologia con concetti e sentimenti cristiani. Numerosi passi rivelano una marcata dipendenza virgiliana nella ripresa di emistichi e di interi versi del poeta latino. Tipico esemplare del poeta cortigiano il Colosso ha tuttavia una sua dignità culturale in linea con la migliore tradizione dell'umanesimo siciliano²²⁵.

Accanto al Colosso va pure ricordata un'altra dignitosa figura di scrittore latino dei primi del Seicento: Francesco Flaccomio. Originario di Milazzo, sacerdote, prima parroco di San Giuliano e poi canonico della Cattedrale, il Flaccomio²²⁶ è autore di alcune opere che lo segnalano come rappresentante di una cultura certamente in ritardo rispetto alle novità del tardo Rinascimento ma indubbiamente dotata di una salda formazione letteraria. La sua produzione letteraria, l'egloga già segnalata *De Adventu Thurchorum classis ad Rhegii litora*, un volume miscelaneo del 1603, *Eglogae ludicra et epistulae*, e un poema eroico pubblicato nel 1609, *Sicelis*, costituisce in ogni caso l'ultima testimonianza di un mondo culturale, quello della Messina del '500, che con il nuovo secolo sembra aprirsi a nuovi interessi e che incomincia ormai a risentire dei diversi modelli culturali che vanno affermandosi nell'Italia peninsulare.

V

Con il nuovo secolo si apre per la città siciliana un periodo tormentato nel quale alle difficoltà procurate dagli eventi naturali (dal 1590 al 1672 Messina è colpita da un'epidemia, due terremoti e ben nove carestie) si sommano quelle che so-

²²⁵ Altri versi del Colosso si leggono in molte edizioni della fine del '500 e degli inizi del '600. Tra le altre in una edizione del 1597 del *De febris pestilentis* di Gerardo La Columba.

²²⁶ A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de siculis scriptoribus qui tum vetera tum recentiora saecula illustrarunt notitiae locupletissime*, I, Palermo 1707-1714, 213.

no conseguenza del ruolo sempre più secondario che i domini italiani e la Sicilia in particolare hanno ormai assunto nella complessa compagine statale spagnola. La reazione della società messinese a questa nuova congiuntura decisamente sfavorevole non è certo lungimirante ed accentua anziché attenuarli i fattori della crisi: viene meno l'iniziativa imprenditoriale e i grandi capitali ancora esistenti in città vengono investiti in modo non produttivo, immobilizzati soprattutto nell'edilizia pubblica e privata. Nello stesso tempo si fa strada fra i ceti dirigenti cittadini il convincimento, quasi una vera psicosi, di essere vittime di una congiura per cui in ogni decisione del Vicerè e in ogni iniziativa delle altre città siciliane si intravedono progetti miranti a mettere in discussione la preminenza, vera o presunta, della città sia sul versante politico sia su quello economico. Ne deriva una politica tutto sommato miope condotta con l'esborso di ingenti donativi alla corona per ottenere ora la conferma di privilegi ormai svuotati da precise valenze economiche ora risultati politicamente insignificanti come il soggiorno del Vicerè in città. Una politica che nel lungo periodo dissangua economicamente la città, la isola politicamente, la isterilisce culturalmente, la conduce nel vicolo cieco dello scontro frontale con la monarchia spagnola che segnerà il suo triste e insieme glorioso epilogo.

Culturalmente poi la città fatica non poco ad aprirsi a quella nuova sensibilità che già pervade gran parte dell'Italia peninsulare e che si manifesterà a Messina, solo a partire dagli anni trenta, soprattutto nella ricerca erudita, nella polemica storica e nella produzione lirica. Bisognerà attendere le prime opere di Scipione Errico e l'apertura dell'Accademia della Fucina per vedere affermarsi anche nella città dello Stretto quei nuovi orientamenti culturali che ormai dominano la società italiana del XVII secolo.

Uno sviluppo scarsamente influenzato da questi nuovi indirizzi sembra avere l'abbondante produzione storiografica che caratterizza per tutto il secolo il panorama culturale messinese. Si tratta di opere che, riallacciandosi ad una tradizione tipicamente isolana di esasperato munici-

palismo²²⁷, nella quale non mancavano tuttavia esempi di una notevole dignità letteraria, si muovono in una prospettiva ideologica animata soprattutto da motivi polemico-rivendicativi tale da suscitare nelle sue manifestazioni più estreme l'interesse degli studiosi del costume socio-politico piuttosto che l'attenzione degli storici.

In tale contesto va inquadrata l'attività di Giuseppe Buonfiglio Costanzo, un uomo d'armi di cui è nota la partecipazione alle campagne di Fiandra e alle vicende militari che investirono la città nel 1595, che ha il merito di aver composto l'unica storia generale della Sicilia apparsa nel XVII secolo. La sua *Historia siciliana* in due volumi, rispettivamente del 1604 e del 1613, è però ancora una volta "una storia di Messina travestita da storia di Sicilia"²²⁸: non registra alcuna sostanziale novità rispetto alle opere del '500 per quanto riguarda il passato e poi, per gli anni che lo videro testimone diretto, presenta un disordinato insieme di notizie ora di respiro europeo che solo marginalmente interessano la Sicilia, ora "di interesse diaristico, estremamente locale, messinese"²²⁹. Acutamente il suo più recente biografo ha fatto notare che "alla base della sua *Historia siciliana* sta infatti un orgoglio municipalistico che gli impedisce quasi sempre una visione serena del passato, e lo spinge spesso a inventare situazioni politiche e benemerienze militari, a manipolare leggende e a falsificare documenti"²³⁰. Non mancano del resto nell'opera continui riferimenti ad esponenti della famiglia Buonfiglio attivamente presenti in alcune vicende importanti della storia siciliana o messinese che fanno ritenere non fosse estranea all'autore l'intenzione di dare un certo lustro alla propria famiglia.

Oltre all'*Historia* il Buonfiglio compose una interessante guida storico-artistica della città dello Stretto, *Messina cit-*

²²⁷ Sulla storiografia municipalista è ancora fondamentale lo studio già citato di N. RODOLICO, *Il municipalismo nella storiografia siciliana...*

²²⁸ NATALE, *Avviamento allo studio...*, 69.

²²⁹ NATALE, *Avviamento allo studio...*, 69.

²³⁰ S. TRAMONTANA, *Giuseppe Buonfiglio Costanzo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XV, Roma 1972, 230.

tà nobilissima, nel 1606 ed alcune opere dal taglio più scopertamente polemico (*Apologia alla topografia dell'isola di Sicilia*, edita nel 1611; *Antiapologia contro gli apologisti* del 1614) che lo presentano in ogni caso come uno dei personaggi più significativi, per quanto di modesta cultura, del ceto intellettuale messinese dei primi anni del '600²³¹.

Vir poesi, et politoribus literis instructus fu pure, secondo la definizione del Mongitore²³², Francesco Maurolico, barone della Foresta, nipote omonimo del celebre scienziato del '500. La sua attività letteraria, benchè limitata, rivela una certa dignità formale ed una notevole apertura intellettuale. Scrisse, oltre a numerosi distici ed alcuni testi per epigrafi, la prima biografia dello zio, *Vita dell'Abate del Parto d. Francesco Maurolyco*, che fu edita a Messina nel 1613 e che costituì per lungo tempo il punto di riferimento obbligato per gli studiosi dello scienziato messinese²³³.

Il periodo che vede una maggiore fioritura di opere storico-giuridiche violentemente municipalistiche inizia sul finire del terzo decennio del secolo proprio negli anni in cui diventa più aspra la ormai secolare contesa fra la città del Faro e Palermo, e in cui gli intellettuali delle due città si impegnano tenacemente a sostenere e a difendere, spesso ad inventare, i privilegi, i titoli di onore e le benemerienze cittadine. È una vicenda intessuta di episodi non certo esaltanti ma che ha profonde motivazioni storico-economiche, oggi esaurientemente investigate dagli storici ma non per questo prive di interesse. Al di là degli studi, del Della Vecchia²³⁴, del Rodolico e di tutti quei cultori²³⁵ che hanno analizzato le

²³¹ Versi d'occasione del Buonfiglio si leggono nell'opera già ricordata del FERRAROTTO, *Ordine militare*.....

²³² MONGITORE, *Bibliotheca sicula*..., I, 229.

²³³ Nel *Rhegius* di N.A. Colosso si trovano pochi versi del Barone della Foresta. Il fratello Silvestro scrisse un'opera apologetica, *Historia Sagra o Mare Oceano di tutte le religioni del mondo*, edita a Messina nel 1613.

²³⁴ U. DALLA VECCHIA, *Cause economiche-sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina 1907.

²³⁵ Soprattutto E. LALOY, *La révolte de Messine*, Parigi 1929-1931; M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze 1954.

vicende che portarono alla rivolta messinese del 1674, resta spazio per ulteriori approfondimenti e per l'analisi di opere spesso poco conosciute e talvolta perfino inedite²³⁶.

I primi interventi di parte messinese (Samperi, Inchofer, Salvago, Reina) si registrano intorno al 1630 e hanno il loro documento più rappresentativo nel memoriale di Placido Reina, *Ragioni apologetiche del Senato della nobile città di Messina*, edito dapprima in spagnolo a Madrid e poi, l'anno successivo, nel 1631 in italiano a Messina.

Il Reina²³⁷, personaggio di primo piano nel mondo culturale messinese, dottore in medicina, rivestì cariche di una certa responsabilità e fu lettore di filosofia nello Studio messinese dal 1645 al 1671, anno della sua morte²³⁸. Ferocemente antipalermite, oltre alle *Ragioni apologetiche*, anche alcune altre sue opere scritte qualche decennio dopo: *Le rivoluzioni di Palermo del 1647* e *Le rivoluzioni di Palermo del 1648*, edite rispettivamente nel 1648 e nel 1649 con nome anagrammatico di Andrea Pocile; *L'Idra decapitata* pubblicata nel 1662 sotto lo pseudonimo di Idropolare Copa. Sempre di stampo municipalista ma indubbiamente fornita di una certa dignità culturale è un'altra opera del Reina, *Notizie storiche di Messina*²³⁹, che per i suoi numerosi inserti aneddotici costituisce l'unica fonte per alcune vicende messinesi soprattutto del XVII secolo. Particolarmente utile risulta poi in quest'opera una sorta di appendice che dà notizie di tutti quei letterati messinesi (circa 90) che, come si esprime l'autore,

²³⁶ Come i testi dal taglio prevalentemente giuridico del DE CASAMATE, *De immunitate gabelle pro nobili et fidelissima urbe Messana* del 1620; O. GLORIZIO, *Iuris responsa de variis privilegis urbis Messanae* del 1624; A. PICCOLO, *Philacterion adversus Mamertinae immunitates calumniatores; Apologetica expositio pro S.P.Q. Mamertino; De antiquo iure Ecclesiae Siculae dissertatio*, edite tutte nel 1623 e le prime due sotto lo pseudonimo di L. PORCIO CALBETO.

²³⁷ MONGITORE, *Bibliotheca sicula*..., II, 187; C.D. GALLO, *Annali della città*..., III, 819.

²³⁸ G. ARENAPRIMO, *I lettori dello Studio Messinese dal 1636 al 1674*, in *CCCL Anniversario dell'Università di Messina*..., 77.

²³⁹ I primi due volumi furono editi nel 1658 e nel 1668, il terzo nel 1743.

“hanno faticato sopra la tradizione della Lettera scritta da Nostra Signora alla città di Messina”²⁴⁰. Il Reina, che ha lasciato pure numerose opere di interesse per lo più documentario, si dilettò anche di poesia e partecipò intensamente alle attività promosse dall'Accademia della Fucina²⁴¹.

Gesuita, insegnante per molti anni nel Collegio di Messina, dedito agli studi di storia patria Placido Samperi²⁴² esordì nel 1628 con un *Discorso in lode del porto di Messina*, apparso anonimo e che fu ristampato a cura dell'Accademia della Fucina, sotto lo pseudonimo di Placido Placilia, nel 1653. Le sue opere più interessanti e più utili come fonti storiche sono la *Iconologia di Maria Vergine* del 1644 e la *Messana illustrata* edita postuma nel 1742²⁴³. Scrisse inoltre alcune operette di taglio più esplicitamente polemico (*Dialoghi sulle rivoluzioni di Palermo e Napoli e la fedeltà di Messina; La felicità caduta, la costanza affinata, la Repubblica disordinata*²⁴⁴), che lo segnalano come uno dei più attivi partecipanti alla 'rissa' politico-culturale fra Messina e Palermo. Morì nel 1654.

²⁴⁰ REINA, *Delle notizie storiche...*, I, 499. La produzione di carattere devozionale e apologetico costituisce la parte più consistente dell'attività tipografica messinese. Alcuni titoli bastano ad indicare l'impostazione prevalente di quest'opere: A. BRANCACCIO, *Breve racconto de favori ricevuti dalla B. V. e delle feste celebrate nella solennità dell'Epistola mariale a Messina* (1636); O. BALSAMO, *Discorso sopra la favorita Lettera della B.V. alla città di Messina* (1646); P. BELLI, *Gloria Messanensium sive de Epistola Deiparae Virginis dissertatio* (1647); F. CAGLIOLA, *La lettera di Messina in difesa di Maria...* (1650); M. CANTELLO, *La Vergine adottante di Messina per la sacra Lettera* (1652); F. PATÈ, *Censura di uno scritto di Rocco Pirro contro l'antica tradizione della sacra lettera* (1658); D. ARGANANZIO, *Le pompe festive di Messina per la sacra lettera* (1659).

²⁴¹ *Il ponte eretto all'III.mo ed Eccell.mo Principe di Paternò*, 1637; *Proloquium in exornando philosophiae et medicinae laurea*, 1650; *Relazione della Festa della Sagra Lettera*, 1657; *Relazione della Festa celebrata dalla Compagnia degli Azzurri*.

²⁴² MONGITORE, *Bibliotheca sicula...*, II, 187.

²⁴³ D. PUZZOLO SIGILLO, *Quando fu espletata la Messana del Samperi*, in "A.S.M.", XXVI-XXVII (1925-26), 295-298.

²⁴⁴ Pubblicati nel 1646 col nome di Antonio Sestini, furono ristampati nel 1647.

Non fu da meno del Samperi nella difesa delle 'glorie' religiose messinesi un altro gesuita, l'ungherese Melchiorre Inchofer²⁴⁵, che insegnò per lungo tempo, almeno fino al 1635, matematica nel collegio messinese e che accanto a numerosi testi scientifici scrisse un ponderoso volume volto a difendere la veridicità della lettera della Vergine Maria ai messinesi, *Epistolae Beatae Mariae Virginis ad Messanenses veritas vindicata ac... illustrata*²⁴⁶, che costituisce un testo esemplare per documentare le esagerazioni e le aberrazioni a cui la foga municipalista conduceva i sostenitori delle pie tradizioni religiose cittadine²⁴⁷.

Di fattura decisamente mediocre è la produzione letteraria, almeno quella a noi pervenuta, di Benedetto Salvago un personaggio di sicuro spicco nel mondo politico messinese²⁴⁸. Frate gerosolimitano e giudice svolse parecchie incombenze di natura politica, fu vice stratigoto e ambasciatore a Roma, partecipò come tutti gli intellettuali messinesi all'Accademia della Fucina ma fu pure membro di quella degli Umoristi di Roma. Alla polemica municipalista diede il suo contributo con la *Apologia epistulae Beatae Mariae Virginis adversus Rocchum Pirrum* edita nel 1634. Scrisse pure una *Orazione funerale nella morte di A. Piccolo*, pubblicata

²⁴⁵ C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, IV, Bruxelles-Parigi 1890-1900, coll. 561-566.

²⁴⁶ L'opera, edita nel 1629, procurò all'autore notevoli problemi con il Santo Uffizio che culminarono con il suo allontanamento dalla Sicilia. Un'edizione riveduta nel testo e nel titolo apparve nel 1632. Una lettera dell'Inchofer all'Allacci si legge nell'opera di quest'ultimo *Animadversiones in antiquitatum Etruscarum fragmenta ab Inghiramio edita*, Parigi 1640, 93-96.

²⁴⁷ Sull'Inchofer che, dopo il periodo trascorso a Messina, fu operosa presente nel mondo culturale seicentesco si può vedere D. DAZSO, *Les combats et la tragedie du père Melchior Inchofer S.I. in Rome*, in "Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis", Sectio Historica, XVI (1976). Per un rapido profilo, che tocca anche il ruolo del gesuita nel processo contro Galilei del 1633, vedi anche R. MOSCHEO, *Melchior Inchofer (1585-1648) ed un suo inedito corso messinese di logica dell'anno 1617*, in "Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe", III (1982), 181-194.

²⁴⁸ MONGITORE, *Bibliotheca Sicula...*, I, 103; GALLO, *Annali della città...*, III, 294.

nel 1632 e i suoi biografi ricordano altre opere inedite (un poema, *La liberazione d'Arcadio*, e una *Vita di Antonio Fermo*). Pare inoltre che quando morì preparasse gli *Annali di Messina*. Alcune sue liriche di nessun pregio si trovano nei volumi di poesie pubblicati dall'Accademia della Fucina²⁴⁹.

Nella stessa prospettiva ideologica vanno inquadrata la più tarda compilazione storica di Stefano Mauro, *Messina Protometropoli della Sicilia e della Magna Grecia* del 1666 che nulla di nuovo aggiunge al panorama ormai chiaramente delineato della pubblicistica messinese²⁵⁰, e l'interessante opera di Giovan Battista Romano Colonna, *Congiura dei ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*²⁵¹, che costituisce una preziosa testimonianza degli anni che videro la contesa fra le due maggiori città siciliane trasformarsi nell'aperta ribellione di Messina contro la monarchia spagnola²⁵².

Il Romano Colonna, giurista ed avvocato, fu tra i protagonisti della rivolta cittadina del 1674-1678 e trascorse gli ultimi anni della sua vita in esilio a Venezia e poi a Roma²⁵³. Membro tra i più attivi dell'Accademia della Fucina si dedicò con impegno alla poesia e all'oratoria e scrisse, oltre al già ricordato libello antispagnolo, numerose altre opere: alcuni discorsi di argomento politico, *La fede di Zancle*, *La sensualità depressa*, *La mamertina colomba*, *La Sicilia ammi-*

²⁴⁹ *Il duello delle Muse ovvero trattenimenti carnevaleschi degli Accademici della Fucina*, III, Napoli 1670.

²⁵⁰ Volumetto stampato a Monteleone. Sul Mauro e i suoi rapporti con Allacci vedi il mio lavoro annunciato alla nota 281.

²⁵¹ Tre parti edite fra il 1676 e il 1677; G. ARENAPRIMO, *La stampa periodica in Messina...*, Messina 1893, 27.

²⁵² Non è invece ascrivibile all'ambiente messinese il compendio di storia cittadina dal titolo *La chiave dell'Italia*, edito nel 1670, ritenuta abitualmente opera del modicano P. Caraffa e del quale è invece autore il frate palermitano Gio. Paolo dell'Epifania, come chiaramente risulta nella seconda edizione apparsa a Messina nel 1738 e come ha fatto notare pure il MONGITORE, *Bibliotheca Sicula...*, I, 359.

²⁵³ G. NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*, Catania 1903, 242-243.

ratrice; un opuscolo giuridico, *Allegationes criminales contra Fiscum*; un volume di *Canzoni spirituali*; un'ode pindarica, *La luna eclissata*. Si conserva ancora inedita nella Bibl. Reg. Univ. di Messina (ms. F.N. 153) la *Messina abbandonata dai francesi sotto il governo del maresciallo Duca di Fogliada l'anno 1678*, amara e polemica continuazione della *Congiura*²⁵⁴.

Fonte utilissima anche per la sua peculiare struttura compositiva è la singolare opera di Pietro Ansalone, *Sua de familia opportuna relatio*, (Venezia 1672) che fornisce un panorama ben documentato, famiglia per famiglia, delle vicende storiche e culturali della città dello Stretto. All'Ansalone si deve pure un libello antipalermitano, *Messina che risponde all'emula nelle sue mal pensate richieste*, pubblicato a Firenze nel 1671 sotto il nome di F. Polizzi.

Un impianto prevalentemente erudito ha la singolare operetta di G. Maria Mazzara, *L'eternità delle conversioni felici*, del 1660, che illustra i privilegi, veri e falsi, della città ricorrendo all'abituale campionario della plurisecolare pubblicistica messinese²⁵⁵.

Interesse esclusivamente documentario ha invece il *Diario messinese* del notaio G. Chiatto²⁵⁶, venuto alla luce solo nel 1901, che abbraccia le vicende messinesi che vanno dal 1662 al 1712. Si tratta di un testo che fornisce preziose notizie di stampo cronachistico ma che, per la sua stessa struttura, è privo di precise coordinate culturali e non ha alcun rapporto con la libellistica storica finora esaminata.

L'esame degli 'storici' cittadini ci ha condotto alle soglie del XVIII secolo, ora è opportuno tornare indietro e rivolgere l'attenzione a quella istituzione che rappresenta certamente il capitolo più significativo della cultura messinese del Sei-

²⁵⁴ Utili annotazioni sulla *Congiura* in G. MOTTA, *Rassegna bibliografica sulla rivolta di Messina*, in *La Rivolta di Messina...*, 488-489; e prima in "Annali della Facoltà di economia e commercio", XIII (1975), 321-335.

²⁵⁵ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina...*, 94, 228-229, 264-265.

²⁵⁶ G. ARENAPRIMO, *Diario del notaio Giovanni Chiatto*, in "ASM", (1900), 209-239.

cento: l'Accademia della Fucina. Ad essa abbiamo più volte fatto riferimento a proposito dei personaggi finora ricordati, ma si impone a questo punto una trattazione più articolata proprio perchè essa costituisce per tutto il periodo della sua esistenza (1639-1678) il centro di incontro e di animazione del mondo intellettuale cittadino²⁵⁷. Nell'Accademia si svolgono, infatti, i dibattiti più vivaci e le discussioni sugli argomenti *à la page*, in essa si offre l'occasione al bel mondo cittadino per le proprie esercitazioni poetiche, li trovano conforto e stimolo le molteplici iniziative editoriali e vengono accolte e analizzate le nuove acquisizioni scientifiche e filosofiche, essa infine rappresenta il tramite privilegiato per una fitta rete di rapporti con gli ambienti letterari dell'Italia peninsulare. L'Accademia diventa inoltre lo strumento principale attraverso cui il ceto egemone cittadino realizza la propria gratificazione intellettuale e produce la più coerente elaborazione del proprio progetto ideologico volto alla difesa delle proprie prerogative politiche ed economiche, alla affermazione di una *leadership* politico-culturale nell'isola e alla creazione di una dimensione culturale di più ampio respiro.

Aperta il 23 ottobre 1639 come naturale sviluppo di una serie di incontri fra intellettuali che si svolgevano nella casa di Carlo di Gregorio, ispiratore e mecenate di tutta la vicenda, l'Accademia non differiva nei suoi tratti esteriori dalle numerosissime altre accademie che nel Seicento erano sorte in quasi tutte le città italiane²⁵⁸. Aveva il suo motto (il virgiliano *formas vertit in omnes*), la sua impresa (un fornello da riverbero), e i suoi soci, tutti forniti del consueto soprannome, si dedicavano alla lettura delle poesie da loro stessi

²⁵⁷ Accanto al libro del Nigido-Dionisi si veda l'importante recensione al medesimo di F. MARLETTA, in "ASSO", I (1904), 156-165.

²⁵⁸ M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926; G. GABRIELI, *L'accademia in Italia. Sguardo storico-critico comprensivo*, in "Accademie e biblioteche d'Italia", I (1928). Per la Sicilia può essere utile P. ARENAPRIMO, *Quadri statistici cronologici di tutte le Accademie antiche e moderne di Sicilia*, in "Effemeridi scientifiche e letterarie di Sicilia", 67 (1838).

composte, al commento e alla spiegazione di classici latini e volgari, alla recita di occasionali discorsi accademici. Le peculiarità del sodalizio messinese incominciano ad evidenziarsi a partire dal 1642 quando, dopo un periodo di crisi, con una nuova solenne inaugurazione l'Accademia viene posta sotto la protezione del Senato cittadino che le attribuisce un congruo assegno annuo. L'Accademia diventa allora il ritrovo, in un certo senso obbligato, di tutti gli intellettuali messinesi, in primo luogo i docenti della locale Università²⁵⁹, ed instaura un rapporto strettissimo, quasi di identificazione, con la classe dirigente cittadina che aveva nel Senato la propria rappresentanza più autorevole.

A differenza di altre accademie, che per altro esistevano anche a Messina²⁶⁰, nella Fucina accanto ai consueti interessi letterari e scientifici assurgono a livelli di primo piano le finalità politiche ed esplicitamente l'Accademia si propone di rendere la città illustre nelle lettere e soprattutto di difendere con il sostegno della cultura e dell'erudizione i privilegi cittadini²⁶¹. Al di là, tuttavia, di questi obiettivi politici la vita dell'Accademia si svolge secondo i consueti moduli di simili organismi anche se la perdita degli atti accademici avvenuta nella rivolta del 1674 e nel terremoto del 1693 impedisce una ricostruzione puntualmente documentata. È possibile però ovviare, almeno parzialmente, a questa lacuna utilizzando le numerose pubblicazioni edite per iniziativa dell'Accademia e che spesso costituiscono il risultato delle più significative manifestazioni accademiche²⁶².

²⁵⁹ Sul ruolo dell'Università di Messina nel '600 v., oltre ai testi già citati, C. TRASELLI, *Studenti a Messina nel sec. XVII*, in "Annali della Facoltà di economia e commercio", IX (1971), 270-283. Utile l'appendice bibliografica in R. MOSCHEO, *Fonti siciliane per la storia del pensiero scientifico del XVII secolo. Manoscritti messinesi di medicina*, in "Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe", II (1979), 259-278.

²⁶⁰ A. SAITTA, *Accademie messinesi*, Messina 1964.

²⁶¹ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937; P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939; C. TRASELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani*, Palermo 1949.

²⁶² Tutte le edizioni patrocinate dalla Fucina sono elencate e ampiamente descritte nel terzo capitolo del volume del NIGIDO-DIONISI.

Il periodo di più intensa attività sembra quello compreso tra il 1650 e il 1671 che vede la pubblicazione di 3-4 opere l'anno e una abbondante produzione di discorsi accademici, ma già a partire dal 1642 con la stampa del primo volume, *Le muse festeggianti nell'aprirsi l' Accademia della Fucina nella città di Messina*, si manifestano le ambizioni letterarie degli accademici messinesi che intendono partecipare a pieno titolo, sia pure da una peculiare prospettiva, alle vicende culturali, ricche di nuovi interessi e di vivaci fermenti, che animavano il mondo intellettuale italiano del XVII secolo. Testimonianza eloquente del tentativo, solo in minima parte riuscito, compiuto dalla Fucina per superare una dimensione esclusivamente provinciale dell'impegno letterario è l'intensa trama di rapporti epistolari che legò gli accademici messinesi ad alcuni protagonisti della cultura italiana del tempo come, ad esempio, A. Aprosio, L. Allacci, G.F. Loredan (gli ultimi due furono anche soci dell'Accademia), e, per altro verso, il posto di rilievo occupato nel panorama intellettuale nazionale da personaggi quali Scipione Errico, Giovanni Ventimiglia, G.A. Borelli, Raimondo del Pozzo e Agostino Scilla, che dell'Accademia furono indubbiamente gli esponenti più rappresentativi²⁶³.

Il campo in cui i fucinanti maggiormente si esercitarono è certamente quello della lirica e dell'oratoria: all'impegno di dimostrare capacità poetiche e facilità d'eloquio quasi nessuno degli accademici seppe sottrarsi ed è indubbio che proprio queste raccolte di liriche e di discorsi rappresentino il frutto più caduco della vita accademica. Si tratta, infatti, di componimenti lirici che, tranne rare eccezioni dovute per lo più all'Errico, presentano i tipici difetti della lirica d'occa-

²⁶³ *Delle lettere del sig. Giov. Francesco Loredano raccolte da Herrico Goblet*, Venezia 1684; *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna 1673; C. MAZZI, *Tre epistolari della Vallicelliana di Roma*, in "Rivista delle Biblioteche", 18-19 (1889), 103-112; G. MANACORDA, *Della corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio*, Spezia 1901; A.I. FONTANA, *Epistolario e indice dei corrispondenti del P. Angelico Aprosio*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", XLII (1974), nn. 4-5, 339-370.

sione e del peggiore marinismo: argomenti banali o stravaganti, forme stentate, metafore maldestre, concettismi esasperati, scopiazzature mal celate costituiscono la gran parte di una produzione sollecitata dalla volontà di partecipare ad un trattenimento alla moda, non sorretta comunque dalla capacità di esprimere stati d'animo veramente sentiti. Tutti i difetti dell'imperante marinismo, quasi nessuno dei suoi indubbi pregi.

Dai dodici volumi di liriche editi dalla Fucina nei 39 anni della sua esistenza è difficile estrapolare qualcosa di poeticamente significativo anche se non mancano accademici che dimostrano una discreta formazione letteraria. Le voci più valide sono forse, oltre ai già ricordati Errico e Ventimiglia, Giovanni Goto e Carlo Musarra²⁶⁴, autori fra l'altro di due poemetti composti per l'apertura dell'Accademia; Alessandro Staiti²⁶⁵, un tardo imitatore del Petrarca, fra i più assidui rimatori del cenacolo messinese; Carlo di Gregorio²⁶⁶, fondatore della Fucina, uomo politico di primo piano ed appassionato cultore dei classici; Francesco Gueli²⁶⁷, scrittore dotato di una certa garbatezza formale e autore di versi in italiano e in dialetto siciliano; Simone Rao, palermitano, vescovo di Patti, autore fecondo ricordato soprattutto per una raccolta di *Canzuni siciliani*²⁶⁸; G.B. Romano Colonna²⁶⁹ rammentato nelle pagine precedenti come interessante scrit-

²⁶⁴ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*..., 218, 232; MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*..., I, 128, 346; GALLO, *Annali della città*..., III, 494; L. PERRONI-GRANDE, *Dante e l'Accademia della Fucina*, in "Il Saggiatore", I, (1901), 89-92.

²⁶⁵ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*..., 248; MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*..., I, 17; GALLO, *Annali della città*..., IV, 61.

²⁶⁶ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*..., 218-221; MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*..., I, 125; GALLO, *Annali della città*..., III, 459.

²⁶⁷ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*..., 222-223; MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*..., I, 215.

²⁶⁸ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*..., 239-240; MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*..., II, 238.

²⁶⁹ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*..., 242-243.

tore di opere storico-politiche; Iacopo Cesareo, autore di ot-tave in dialetto²⁷⁰.

Anche i due volumi di *Prose degli Accademici della Fucina*, editi nel 1667 e nel 1669, che del resto sono una minima parte dei discorsi declamati nelle varie tornate accademiche che si sono persi per le note vicende storiche della città, han-no più che altro valore documentario e in essi, come ha fatto notare il Nigido-Dionisi, “In una forma esageratamente ar-tifiziosa, enfatica, riboccante di esclamazioni, di metafore vi-ziose, e sotto i titoli più strambi, stravaganti e melodramma-tici, metton fuori i nostri virtuosi Fucinanti, le più viete cita-zioni e notizie erudite, che infarciscono a modo loro, per de-clamare senza fine intorno alla solita lettera di Maria Vergi-ne, o per dar giù delle tirate che tolgono il respiro intorno a cose disparatissime, quanto inani e vuote”²⁷¹.

Vivaci e di estrema importanza furono invece gli interessi scientifici dei membri della Fucina, stimolati soprattutto dal-le forti personalità di un G.A. Borelli e di un Pietro Castelli²⁷² e dal periodo particolarmente felice attraversato dallo Stu-dio cittadino. Si tratta ovviamente di una tematica che esula da questa ricerca e che va appena accennata solo per dare un quadro più completo degli orientamenti culturali della so-cietà messinese del secolo XVII. Al di là delle numerose ope-re scientifiche patrocinate dalla Fucina²⁷³ basta ricordare le appassionante e dotte discussioni svoltesi nel biennio 1647-48

²⁷⁰ G. ARENAPRIMO, *Due poesie messinesi del secolo XVII*, Messina 1898.

²⁷¹ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*...., 126-127. Fra i più pro-lifici accademici bisogna ricordare G. BASILICÒ autore di: *Discorso Aca-demico sopra la lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi* (1650), *Gli ane-lli di S. Agata* (1654), *Il fato nemico delle armi francesi in Sicilia* (1655), *Gli applausi della Sicilia* (1663).

²⁷² L. BERTHÈ de BESAUCELE, *Un savant italien au XVII siècle: A. Bo-relli*, in “*Mélanges Hauvette*”, Parigi 1934; A. KOYRÉ, *La rivoluzione astro-nomica. Copernico Keplero Borelli*, Milano 1966; A. ASOR ROSA, *Galilei e la nuova scienza*, in *Letteratura Italiana Laterza*, Bari 1974, 130-132; U. BAL-DINI, *Giovanni Alfonso Borelli*, in “*Dizionario Biografico degli italiani*”, XII, Roma 1970, 543-551. A. DE FERRARI, *Pietro Castelli*, in “*Dizionario Biogra-fico degli Italiani*”, XXI, Roma 1978, 747-750.

²⁷³ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina*...., 266-267, 271, 277.

sul problema delle febbri maligne che decimavano la popolazione siciliana. Ne furono appassionati protagonisti il Borelli, il Castelli ed altri uomini di scienza messinesi come Placido Reina, Bernardo Cagliostro, Vincenzo Risica, Antonio Ferrara, e la storia di quel dibattito si affida ad un bel volume del Borelli, pubblicato sempre a cura dell'Accademia che rivela un aspetto meno noto, quello di medico ed igienista, del famoso scienziato messinese²⁷⁴.

A definire il panorama degli interessi culturali che s'intrecciavano nell'ambiente accademico resta innanzitutto da ricordare come facesse capo alla Fucina anche gran parte dell'abbondante produzione storico-giuridica di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti e come anche nel campo della speculazione filosofica non mancassero contributi di un certo valore per merito soprattutto di Raimondo del Pozzo e Agostino Scilla.

Al primo, allievo del cardinale Sforza Pallavicino e poi vescovo di Este, si devono alcune opere saldamente strutturate che mettono in evidenza notevoli capacità teoretiche e una solida formazione teologica e filosofica²⁷⁵. La sua opera più importante, *Il circolo tuscolano*, costituisce una specie di storia della filosofia antica, animata però da chiari intenti di apologetica cattolica. Più in sintonia con gli orientamenti della pubblicistica controriformistica è invece l'altro volume, *Romana veritas contra haereticos*, edito sempre a cura della Fucina nel 1658. Scrisse inoltre un *De anima*, nel 1664, e una pregevole esposizione della filosofia aristotelica e delle dottrine teologiche del periodo, *Silva variarum quaestionum*. I suoi scritti, nei quali è evidente l'influenza del Maurolico e non mancano citazioni del Galilei, prospettano una sintesi feconda tra visione matematica del mondo e ortodossia cattolica²⁷⁶.

²⁷⁴ *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648*, Cosenza 1649.

²⁷⁵ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina...*, 90-94, 127, 238.

²⁷⁶ L. NICOTRA, *Un filosofo messinese del seicento*, in "ASM", X-XV (1909-1914), 299-302.

Agostino Scilla, conosciuto soprattutto come pittore di notevole talento e come attento cultore delle scienze naturalistiche, non fu alieno da interessi filosofici e si dedicò pure, come del resto quasi tutti gli accademici, alla poesia. Nella sua opera, *La vana speculazione disingannata dal senso*, che ha per oggetto la natura dei fossili, non mancano stimolanti osservazioni fortemente polemiche contro l'imperante aristotelismo e la vuota prosopopea dei filosofi del tempo²⁷⁷.

Nella composita schiera di ecclesiastici, uomini di legge, professori universitari, aristocratici cittadini e nobili di provincia che nella vita accademica realizzano la propria vocazione per gli studi storici, la poesia, l'oratoria, la ricerca erudita, la divulgazione scientifica in un costante impegno rivolto alla glorificazione della città e alla difesa ad oltranza dei suoi molteplici interessi, emergono per la loro statura intellettuale e per la vastità dei loro rapporti culturali, Giovanni Ventimiglia e Scipione Errico.

Il primo può essere legittimamente ascritto a quel singolare manipolo di eruditi (Magliabechi, Allacci, Cinelli, Aprosio) che nel '600 diede inizio, anche se in modo ancora confuso, alla nascita di una moderna storiografia letteraria accumulando una messe preziosa di dati bio-bibliografici che spesso costituiscono un punto di partenza utile anche oggi per certe indagini sulle vicende culturali dei primi secoli della letteratura italiana²⁷⁸. Esponente di una delle famiglie più in vista della nobiltà messinese, il Ventimiglia fu dedito fin da fanciullo agli studi umanistici e alle ricerche erudite riguardanti in particolar modo la storia e la cultura siciliana²⁷⁹. Profondo conoscitore anche delle vicende letterarie italiane compì accurate indagini negli archivi e nelle biblioteche di

²⁷⁷ G. SEGUENZA, *Agostino Scilla e la moderna geologia*, Ribera 1868.

²⁷⁸ S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della Letteratura Italiana...*, V, 319-414; G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intelletuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978.

²⁷⁹ NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina...*, 250-252; MONGITORE, *Bibliotheca Sicula...*, I, 367.

alcune delle maggiori città italiane e fu in continui rapporti epistolari con molti insigni letterati del tempo. Si deve proprio a lui la pubblicazione sotto gli auspici della Fucina dell'opera di Leone Allacci che diede il via ad un rinnovato interesse per i manoscritti delle più antiche rime italiane: *Poeti antichi raccolti da codici mss. della biblioteca Vaticana e Barberiniana*. Alla compilazione del volume il Ventimiglia aveva del resto ampiamente collaborato come è possibile verificare attraverso l'esame del ricco carteggio intercorso tra i due eruditi e che in parte si conserva, per lo più inedito, nelle biblioteche Vallicelliana di Roma e Universitaria di Messina²⁸⁰.

Mosso da un profondo amore per la sua isola, spesso nocivo ad un sereno atteggiamento critico, concepì l'ambizioso progetto di un'ampia silloge dei poeti siciliani di tutti i tempi destinata a dimostrare il primato dei siciliani non solo in Italia rispetto ai toscani ma persino nei confronti della antica lirica greca. Solo il primo volume dei *Poeti siciliani* vide però la luce a causa della prematura scomparsa del letterato messinese²⁸¹. È inoltre da registrare la sua partecipazione all'annoso dibattito sulla questione della lingua con due discorsi, rimasti inediti, *Sopra la lingua siciliana*, in cui ancora una volta sembra anteporre la passione regionalistica all'attento esame dei dati forniti dalla tradizione letteraria.

Studioso, pure, di filosofia e di matematica ebbe come maestri il Malpighi e il Borelli e lasciò abbondanti tracce di questi suoi interessi nelle numerose liriche che si possono leggere nei volumi prima ricordati dell'Accademia della Fucina. Oltre alle poesie e ai discorsi accademici compose molte opere di carattere storico-erudito che in parte sono andate

²⁸⁰ Alla Vallicelliana 54 lettere del Ventimiglia all'Allacci e 1 dell'Allacci al Ventimiglia (mss. Carte Allacci CLII e CLV); All'Universitaria 20 lettere del Ventimiglia (ms. F.N. 96): su tale corrispondenza vedi anche R. MOSCHEO, *Scienza e cultura...*, 39. Al carteggio Allacci-Ventimiglia dedico un lavoro di prossima pubblicazione che conterrà l'edizione di tutte le lettere.

²⁸¹ G. VENTIMIGLIA, *Dei poeti Siciliani libro primo*, Napoli 1663.

perdute ed in parte si conservano tuttora inedite²⁸². La sua morte, avvenuta nel 1665, a soli 41 anni di età suscitò una notevole eco e privò l'ambiente cittadino del più rigoroso ed autorevole custode delle tradizioni patrie²⁸³. Pur coi limiti comuni del resto a gran parte degli uomini di cultura del Seicento ed accentuati dall'eccessivo nazionalismo isolano la figura di Giovanni Ventimiglia manifesta una indubbia dignità culturale e contribuisce in gran misura a dare un tono meno provinciale alle *humanae litterae* della città dello Stretto.

A pieno titolo fra i protagonisti del Barocco letterario italiano può essere annoverato il personaggio più rappresentativo e più noto della cultura messinese del secolo XVII: Scipione Errico²⁸⁴. Critico e teorico della letteratura, poeta lirico ed epico, polemista e storico, autore teatrale, apologeta, partecipe attento delle vicende culturali nazionali l'Errico segna, con la sua multiforme produzione letteraria, il pieno affermarsi nell'ambiente messinese delle istanze culturali seicentesche e ne rappresenta allo stesso tempo la manifestazione più equilibrata e più solidamente costruita.

²⁸² L. PERRONI-GRANDE, *Per la storia della varia fortuna di Dante nel Seicento. A proposito di alcuni mss. di Giovanni Ventimiglia*, in "Il Saggiatore", I (1901), 33-36, 89-92, e poi in *Da manoscritti e libri rari...*, 57-67; M. CATALANO, *Manoscritti siciliani nelle biblioteche di Roma, Firenze e Venezia*, in "ASSO", XII (1915), 453-456.

²⁸³ G.B. VALDINA, *Il cannocchiale siciliano, orazione funerale in morte di D. Giovanni Ventimiglia*, in "Prose degli Accademici della Fucina", I, Monteleone 1667. Nella citata *Biblioteca Aprosiana* (p. 394) si ricorda un'ode funebre inedita di Andrea VALFRÈ di Brà, *La morte del sig. D. Giovanni Ventimiglia*.

²⁸⁴ Manca finora uno studio complessivo sull'attività letteraria di S. Errico e anche alcuni aspetti della sua vicenda biografica non sono stati indagati sufficientemente. Ampio spazio gli dedicano le più autorevoli storie letterarie del Seicento ed è spesso citato negli studi sulla lirica, la commedia e la trattatistica letteraria. Maggiore interesse hanno suscitato solo alcune opere in cui manifesta indubbe doti di critico letterario. Sulla vicenda biografica dell'Errico e su alcune sue opere poco conosciute sto conducendo una ricerca che prende le mosse dal suo inedito carteggio con Angelico Aprosio conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova.

Sacerdote, cultore di teologia e filosofia²⁸⁵, dedito fin da giovane alle "belle lettere"²⁸⁶, preceduto da una discreta fama di valente poeta e di uomo di cultura più che ragguardevole, viaggiò a lungo per l'Italia e soggiornò per parecchi anni a Roma e Venezia, centri animatori della vita intellettuale del tempo²⁸⁷. Fu socio, oltre che dell'Accademia cittadina, delle più prestigiose accademie italiane, gli Umoristi di Roma, gli Oziosi di Napoli, gli Incogniti di Venezia²⁸⁸.

Questi prolungati contatti con ambienti di estrema vivacità intellettuale, i rapporti sempre coltivati con autorevoli esponenti della cultura italiana del '600²⁸⁹, diedero un respiro più ampio agli orientamenti culturali dell'Errico e gli permisero di elevarsi molto al di sopra del provinciale contesto messinese e di partecipare in prima fila al dibattito critico sorto intorno alla figura e all'opera di G.B. Marino che impegnò, con manifestazioni talora di pessimo gusto, gran parte dei letterati italiani del XVII secolo.

Il contributo dell'Errico ai problemi di teoria letteraria suscitati dall'apparizione del poema del Marino e alla polemica sull'*Adone*²⁹⁰ si manifesta con sottile umorismo nelle due commedie, *Le rivolte di Parnaso* e *Le liti di Pindo*, e tro-

²⁸⁵ Fu lettore nell'Ateneo messinese dal 1652 al 1656 di teologia e dal 1665 al 1666 di filosofia morale. Cfr. ARENAPRIMO, *I lettori dello studio...*, 46.

²⁸⁶ Pubblicò le sue prime opere, gli idilli *Endimione* ed *Arianna*, a soli 19 anni nel 1611.

²⁸⁷ A Venezia a più riprese dal '42 al '49; a Roma ancora più a lungo fino al '66.

²⁸⁸ Un profilo dell'Errico ne *Le Glorie degli incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia dei signori Incogniti di Venetia*, Venezia 1647, 397. Sull'Accademia veneziana, centro importante di vita culturale, interessanti annotazioni in G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Firenze 1950, 139-186; I. MATTOZZI, *Nota su Giovan Francesco Loredano*, in "Studi Urbinati", XL (1966), 257-288; *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. BERTELLI, Milano-Napoli 1980.

²⁸⁹ Ampiamente documentati i rapporti con Leone Allacci, Angelico Aprosio, G.F. Loredan, Pietro Michiele, Bernardino Spada.

²⁹⁰ Sulla polemica intorno all'*Adone* sempre utili F. CORCOS, *Appunti sulle polemiche suscitate dall'Adone*, Cagliari 1893; G. INZITARI, *La polemica intorno all'Adone*, Vibo Valentia 1959; ma soprattutto F. CROCE, *Tre momenti del barocco letterario italiano*, Firenze 1966.

va una formulazione di più ampio respiro nell'*Occhiale appannato* e ne *Le guerre di Parnaso*. La prima organica presentazione dell'idea dell'Errico è però già rintracciabile nell'Allegoria del suo primo poema, *La Babilonia distrutta*, del 1625 come per primo ha evidenziato il Croce²⁹¹ e, più recentemente, ha fatto notare il Santangelo²⁹².

Le Rivolte, edite per la prima volta nel 1625 e in seguito più volte ristampate²⁹³, rappresentano sotto forma di commedia un tentativo estremamente interessante di critica letteraria. Le opere dei poeti che della commedia sono i protagonisti, G. Murtola, G.B. Marino, Caporali, Boccalini, Petrarca, Dante, Boccaccio, Tommaso da Messina, Ariosto, Trissino, Bracciolini, Omero, sono oggetto di osservazioni garbate che rivelano ampie letture e una discreta consapevolezza dei problemi teorici ad esse connessi²⁹⁴. Si tratta quasi, come ebbe a dire il Foffano²⁹⁵, di una storia ideale della poesia epica in Italia, che contiene un esplicito sia pur limitato apprezzamento dell'*Adone* che "è molto bello, ma, perchè il suo stile è molto florido e vago, non ha quella gravità, che si ricerca nell'epopea"²⁹⁶. Il giudizio positivo è riaffermato nell'*Occhiale appannato*, un dialogo in cui l'Errico prende le difese del Marino contestando puntualmente tutte le argomentazioni dello Stigliani e affermando che "il maggior poeta del barocco.... non era tenuto ad osservare le regole del poema eroico, perchè l'*Adone* appartiene al genere dell'egloga

²⁹¹ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, 162.

²⁹² G. SANTANGELO, *Scipione Errico critico del Seicento difensore dell'Adone*, in *Studi letterari in onore di E. Santini*..., 441-481. Si veda pure F. CROCE, *Critica e trattatistica del barocco*, in *Storia della letteratura italiana*..., V, 473-518.

²⁹³ La più recente a cura di G. SANTANGELO edita a Catania nel 1974. Su questa una stimolante recensione di A. BENISCELLI nella "Rassegna della letteratura italiana", LXXX (1976), 252-253.

²⁹⁴ E. CARMAGNOLA, *La critica letteraria nelle rivolte di Parnaso di S. Errico*, Torino 1919.

²⁹⁵ F. FOFFANO, *Saggio su la critica nel secolo decimosettimo*, in "Ricerche letterarie", Livorno 1897, 263.

²⁹⁶ S. ERRICO, *Le Rivolte di Parnaso*, Messina 1625, 14.

e idillio e non si deve quindi cercarvi la gravità''²⁹⁷. Anche nelle *Liti di Pindo* continua la polemica con lo Stigliani, ma il motivo caratterizzante la commedia sembra essere quello di una orgogliosa ma nello stesso tempo meditata celebrazione della Sicilia²⁹⁸. Ne *Le Guerre di Parnaso*, infine, una specie di romanzo in prosa dove viene presentato il solito Stigliani che muove alla guida di una schiera di poeti contro il Marino risultandone però sconfitto, l'Errico traccia un quadro della lirica del Cinque-Seicento soffermandosi sui nomi più discussi (Ariosto, Tasso, Marino, Guarini) e manifesta la sua esplicita adesione alla poetica marinista. Si tratta nel complesso di un critico fortemente influenzato dalle suggestioni della lirica barocca, basti pensare alla sua continua affermazione della libertà della poesia, ma nello stesso tempo non del tutto insensibile alla precettistica classica, 'un esempio di critica seicentesca innestata alla poetica del classicismo''²⁹⁹ o meglio ancora 'una classicista in teoria che molto concede, in pratica, alla nuova maniera''³⁰⁰.

In piena sintonia con i moduli stilistici tipici del barocco letterario si svolge pure la vasta produzione lirica dell'Errico che affronta con estrema fecondità i generi e i temi più cari alla sensibilità seicentista. In tutte le sue manifestazioni — idilli, epitalami, rime di occasione, versi di argomento religioso e profano — il poeta messinese riesce quasi sempre a mantenere una misura di particolare sobrietà e ad evitare gli esiti esageratamente artificiosi di tanti epigoni del Marino. Si tratti di idilli (*Endimione*, *Arianna*, *Il Nettuno dolente*), di poemetti (*La via lattea*, *La lettera della Madonna*, *Ibraim deposto*, *La croce stellata*), di epitalami e panegirici (*L'Austria vittoriosa*, *Il ritratto di bella donna*) o di versi d'oc-

²⁹⁷ S. ERRICO, *L'occhiale appannato*, Messina 1629, 39; C. JANNACO, *Il Seicento*, Milano 1963, 42; Utili notizie anche in M. MENGHINI, *Tommaso Stigliani*, Genova 1890.

²⁹⁸ I. SANESI, *La Commedia*, II, Milano 1935.

²⁹⁹ C. TRABALZA, *La critica letteraria*....., II, Milano 1915, 234.

³⁰⁰ Jannaco, *Il Seicento*..., 42.

casione (*Stanze in memoria di T. Morosini*), l'Errico rivela sempre grande facilità di versificazione e notevole attenzione agli avvenimenti e alle mode del tempo.

Non è certo facile tracciare un bilancio critico della poesia dell'Errico³⁰¹ ed è pure problematico orientarsi fra tante liriche che ebbero un buon successo editoriale, furono più volte ristampate e compaiono spesso in pubblicazioni miscelanee del tempo. Fra le cose più pregevoli vanno ricordate il poemetto *La via lattea* che per il Malagoli riveste "un'importanza fondamentale nella storia della poesia barocca"³⁰² ed è dotato di "una singolare potenza pittrice" e *Il ritratto di bella donna* nel quale alla descrizione di una fanciulla condotta secondo i canoni consueti si unisce un profilo della città dello Stretto intessuto di immagini vibranti di sincera commozione³⁰³. Non mancano inoltre nelle varie raccolte di rime pubblicate dall'Errico (*Rime* del 1618; *Poesie liriche* del 1646; *Poesie* del 1653) e nei componimenti prima ricordati versi in cui "in mezzo alle fredde metafore e ai lambicchi dell'espressione, il colore talvolta si svolge con una vitalità che soprafà la metafora". Esempio in tale direzione un sonetto, *La bella natatrice*, "che è uno dei più caratteristici della poesia barocca"³⁰⁴.

Critico e poeta di primo piano l'Errico fu pure affermato autore teatrale non tanto per le due commedie, *Le rivolte di Parnaso* e *Le liti di Pindo*³⁰⁵, che come abbiamo visto hanno importanza soprattutto come opere di critica letteraria, quanto per la *Deidamia*, un dramma musicale edito e reci-

³⁰¹ Un rapido profilo in C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, in *Storia della letteratura italiana...*, V, 799-801.

³⁰² L. MALAGOLI, *Seicento italiano e modernità*, Firenze 1970, 200.

³⁰³ A proposito di questo componimento una lettera dell'Errico del 20 aprile 1657 a M. Giustiniani svela l'identità della misteriosa protagonista: M. GIUSTINIANI, *Lettere memorabili*, II, Roma 1669, 214 (lettera n. 49).

³⁰⁴ MALAGOLI, *Seicento italiano...*, 199.

³⁰⁵ P.L. RAMBALDI, *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane*, Firenze 1895, 9-12, ritiene l'Errico, con il Caporali e il Boccacini, autore di commedie di tipo satirico-letterario. Cfr. pure SANESI, *La Commedia...*, II, 161-167.

tato a Venezia nel 1644 e poi più volte rivisto e rimesso in scena, tra l'altro a Firenze nel 1650. Un dramma dall'impostazione tradizionale ma tracciato con mano felice, dai dialoghi ricchi di comicità e pieni dei consueti colpi di scena.

Non mancò del resto il letterato messinese, come quasi tutti i cultori di poesia del '600, di cimentarsi nell'epica alimentando la numerosissima schiera degli epigoni della *Gerusalemme Liberata*. Scrisse *La Babilonia distrutta*, edita nel 1624, che è forse una delle meno infelici imitazioni dell'opera del Tasso, e poi un poema di argomento omerico, *Della guerra troiana* (nel 1634), che ripubblicò profondamente modificato nel 1661 col titolo di *L'Iliade. Achille innamorato*.

Dimostra inoltre l'Errico una discreta preparazione storica e una notevole forza polemica in alcune opere di argomento storico-apologetico che hanno una certa importanza e rappresentano, soprattutto quelle che si inseriscono nel dibattito storiografico, uno dei contributi più equilibrati apparsi da parte cattolica nell'animata controversia sorta intorno alla *Storia del Concilio di Trento* di Paolo Sarpi. Nella *Censura theologica et historica adversus Petri Soave Polani De Concilio tridentino pseudo-historiam*, edita nel 1654, il teologo messinese conduce una puntuale confutazione delle tesi sarpiane che contrastavano con la sua salda ortodossia cattolica e sostiene decisamente le posizioni teologiche della curia romana. Nel *De tribus historicis Concilii tridentini* del 1662, pubblicato con lo pseudonimo di Cesare Aquilino e messo all'indice per le tesi non in sintonia con l'orientamento vaticano, ritorna sull'argomento mettendo a confronto la sua precedente opera con quella dello Sforza Pallavicino e quest'ultima con quella del Sarpi e approda ad una certa rivalutazione dell'opera sarpiana a tutto discapito di quella dello Sforza Pallavicino³⁰⁶.

L'Antisquitinio e il *Discorso apologetico per la metropoli Acherontina* offrono lo spunto all'Errico per due ampi *ex-cursus* storici: nel primo per dimostrare e riaffermare co-

³⁰⁶ CROCE, *Storia dell'età...*, 122.

me la libertà di Venezia affondi le sue radici nelle stesse origini della città; nel secondo, in aperta polemica ancora una volta con lo Stigliani, per difendere i titoli di antichità e di prestigio della diocesi di Acerenza. L'*Antisquitinio*, scritto e stampato a Messina, rivela non solo il legame che univa l'Errico all'ambiente veneziano ma anche la particolare risonanza che un tema come quello della libertà, al di là di premature e antistoriche mitizzazioni, suscitava in un messinese in un periodo in cui la città dello Stretto era impegnata in una accanita difesa della sua peculiare 'libertà'.

L'Errico si spegne nel 1670, alla vigilia di quella rivolta contro la Spagna che segnerà una svolta nella storia anche culturale della città, lasciando molte opere inedite³⁰⁷ e il ricordo a lungo coltivato dai messinesi di una personalità fuori dal comune, di una operosità instancabile, di una apertura intellettuale certamente in sintonia coi fermenti più vitali del secolo XVII. Un uomo indubbiamente portatore dei limiti caratteristici della cultura del Seicento ma nello stesso tempo pervaso da un profondo desiderio di nuove acquisizioni e dall'ansia di essere sempre al passo coi tempi.

A completare il quadro della cultura letteraria messinese del Seicento mancano ormai poche tessere e quasi tutte di scarsa rilevanza se si esclude la figura certo prestigiosa ma solo molto più tardi adeguatamente valutata di Antonino Amico. Si tratta, ad esempio, di pochi testi teatrali che ad una attenta analisi risultano totalmente privi di originalità sia tematica che formale e che, in assenza di indicazioni sulla risonanza che ebbero in città non meritano che un fugace accenno. Dalla commedia in terzine *Dalida* di Vincenzo Glata del 1630 a *La Passione di N. S. Gesù Cristo* del 1646, un poema drammatico di Girolamo Frassia, al dramma musicale *I Trionfi di Santa Fede* di Giambattista Graffeo, queste opere hanno solo il pregio di attestare l'esistenza anche nella città

³⁰⁷ A. NARBONE, *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, Palermo 1850, cita due opere: *Le trasformazioni ad imitazione d'Ovidio* e *De bello iusto, sive de Hereditate Regnorum*.

peloritana di una certa attività teatrale e di evidenziare allo stesso tempo la portata estremamente modesta di tale presenza nei confronti di una realtà che in altri contesti ambientali dimostrava una ben diversa vitalità.

Il *Cittadinus maccaronice metrificatus*, un'operetta apparsa nel 1647 sotto lo pseudonimo di Partenio Zancaio, segnala invece la persistenza anche in Sicilia di un filone letterario, quello maccheronico, che pur vantando precedenti illustri era scaduto nel XVII secolo a livelli di accentuata povertà culturale.

Poco più interessante l'attività di Antonino Mirello Mora, un poligrafo dal profilo culturale abbastanza controverso, autore di un insulso poema di derivazione tassesca su un tema molto caro ai messinesi perchè connesso ad uno dei più antichi e dei più contestati privilegi cittadini, *Arcadio Liberato*³⁰⁸; di un opuscolo municipalista, *Discorsi sulle glorie della nobile, fedele ed esemplare città di Messina*; di due discorsi tendenti a dimostrare la priorità linguistica e letteraria della Sicilia, *Discorso che fa la lingua volgare dove si vede il suo nascimento essere Siciliano* del 1661, e *Discorso dove si mostra che la Sicilia sia stata madre non solo dello scrivere e poetare, ma anco della lingua volgare* del 1662; di un'orazione per la morte del Ventimiglia, *La fama oratrice*; di alcune biografie di letterati messinesi, *Vita di Guido delle Colonne messinese* (1665), *Vita di Tommaso Caloria* (1666), *Vita di Mons. Gio. Antonio Viperano* (1667) la cui attendibilità è impossibile valutare per la irreperibilità dei testi. A conferma delle modeste doti del Mirello si può ricordare la citazione pliniana (III, 5) riportata nei suoi riguardi dall'Aprosio³⁰⁹: "Nullum esse librum tam malum, qui non aliqua parte prodesset", ma soprattutto il profilo che ne trac-

³⁰⁸ A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893, 380, afferma a proposito dell'*Arcadio* "manca d'intreccio, ha meschina l'azione, nullo l'interesse, infelice la forma".

³⁰⁹ *Biblioteca Aprosiana...*, 430.

cia, in una lettera all'Allacci, Giovanni Ventimiglia³¹⁰: in essa il Mirello è presentato come un vero e proprio avventuriero della penna, millantatore, attaccabrighe, attento solo ai profitti che le sue opere potevano procurargli.

Su un piano di esclusivo intrattenimento intellettuale si colloca invece l'attività di Camilla Bonfiglio Ventimiglia³¹¹, l'unica donna che abbia lasciato qualche traccia, seppur esile, nella storia della cultura letteraria messinese. Di lei ci sono rimaste solo poche liriche pubblicate in un bizzarro componimento di A. Trimarchi, *Discorso anatomico*³¹², edito nel 1644 e nel quale si descrivono in ottonari sdruccioli le varie parti del corpo e le loro funzioni. Dall'affettuoso ritratto che ne fa il nipote Giovanni Ventimiglia emerge una personalità veramente fuori del comune in rapporto ai tempi e all'ambiente in cui visse. Conoscitrice non superficiale di Dante, Petrarca e Tasso, lettrice assidua della Sacra Scrittura e della letteratura devozionale, fu femminista *ante litteram* sostenendo, in un libro *In difesa delle donne*, che la presunta inferiorità delle donne era esclusivamente dovuta ai condizionamenti sociali. Scrisse, inoltre, una specie di galateo femminile ad imitazione di quello di mons. della Casa, un poema in ottave su San Placido, un'operetta in terzine in lode della Vergine e moltissimi sonetti di vario argomento. La mancata pubblicazione di queste opere conservate in un manoscritto della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina è segno, tuttavia, della scarsa risonanza che la sua attività ebbe nella società messinese del '600.

³¹⁰ *Lettera del 15 maggio 1662* (Bibl. Vall., Carte Allacci CLII); fra l'altro dice "Si ha dato anche a stampare certe leggende di un foglio di carta citando autori allo sproposito, e stroppiando la lingua latina e la toscana, delle quali s'intende tanto, quanto il cieco de colori, e perchè trovano spaccio costando pochi quattrini e dando molto da ridere a tutti, l'huomo di picciola lettura s'è dato a credere d'essere il primo letterato di questo secolo...". I testi integrali di questa lettera e di quella menzionata alla nota seguente sono nell'annunciata edizione del carteggio Allacci - Ventimiglia.

³¹¹ *Lettera dell'11 novembre 1658*. (Bibl. Vall., Carte Allacci CLII).

³¹² P.L. FERRI, *Biblioteca Femminile italiana*, Padova 1842, 151-154.

Ben diversa, invece, la figura di Antonino Amico, erudito insigne, autore di numerose opere di storia diplomatica, attento ed instancabile indagatore di archivi e biblioteche alla ricerca di documenti e testi utili a ricostruire le più antiche vicende della Sicilia e, in particolar modo, della sua Messina³¹³. Nato sul finire del '500 (nel 1586), regio storiografo dal 1622, fu in contatto con molti eruditi dell'Italia peninsulare ed elaborò "l'ambizioso disegno di pubblicare un codice diplomatico isolano e un *corpus* di cronache medievali siciliane o attinenti alla Sicilia"³¹⁴, tanto da essere ritenuto un precursore del Muratori³¹⁵.

Le sue prime opere, ad esempio i *Vindiciarum tutelarium Messanae urbis libri duo*, risultano ancora fortemente segnate dalla tensione municipalista, ma le più mature lo impongono decisamente come uno degli storici siciliani più lontani dalle beghe campanilistiche che avvelenarono la cultura storica isolana³¹⁶.

Canonico della Cattedrale di Palermo (dal 1631) fu in più occasioni sostenitore delle posizioni curialiste care alle gerarchie ecclesiastiche siciliane contro le pretese monarchiche che mettevano in discussione l'autonomia della Chiesa dallo Stato³¹⁷. Per avere assunto una posizione non in linea con gli interessi dell'ambiente palermitano a proposito dell'annosa questione del primato fra le sedi episcopali siciliane³¹⁸ cadde in disgrazia e fu accusato di congiurare

³¹³ R. ZAPPERI, *Antonino Amico*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", II, Roma 1960, 785-787.

³¹⁴ G. CASAPOLLO, *Antonino Amico erudito messinese del sec. XVII*, in *La rivolta di Messina...*, 333.

³¹⁵ D. PUZZOLO-SIGILLO, *Un precursore siciliano di Ludovico Antonio Muratori*, in "ARAP", XLII (1939-40), 61-98.

³¹⁶ R. STARRABBA, *Notizie e scritti inediti e rari di Antonino Amico diplomaticista siciliano del sec. XVII*, Palermo 1888.

³¹⁷ *Rerum a Martino Siciliae Rege et Martino Montis Albis duce, postea Aragonum rege eius patre, in Sicilia gestarum usque ad eorum interitum brevis, sed exacta enarratio.*

³¹⁸ *Dissertatio historica et chronologica de antiquo urbis Syracusarum Archiepiscopatu ac de eiusdem in universa Sicilia metropolitico iure.*

contro la monarchia spagnola. Condannato ed imprigionato, morì in carcere a Palermo nel 1641.

Nonostante alcune ombre relative a presunte falsificazioni o ad errate valutazioni, l'opera dell'Amico si pone su un piano nettamente superiore rispetto alla contemporanea produzione erudita e forse anche per questo dovrà aspettare quasi un secolo e mezzo per essere adeguatamente apprezzata³¹⁹ e non apporterà significativi benefici al tono culturale della sua città natale.

Messina sembra esaurire tutte le proprie potenzialità culturali nel vacuo rituale accademico e si dimostra, tutto sommato, poco permeabile alle diverse sollecitazioni che pure gli si presentano nel corso del secolo. La stessa Università, dove spiccano le figure prestigiose del Borelli, del Castelli e del Malpighi, è teatro di un aspro scontro prima fra gesuiti e senato cittadino (nel 1629) e poi fra gesuiti e domenicani (nel 1645), e fa sentire solo marginalmente la sua influenza al di là dei gruppi sociali che direttamente gravitano intorno ad essa. Inoltre agli ottimi livelli raggiunti sul versante scientifico non corrisponde nel campo delle lettere un altrettanto affermato corpo docente: accanto al solito Scipione Errico che insegna teologia dal 1652 al 1656 e filosofia morale nel 1665-66, merita un accenno forse il solo Leonardo Patè, discreto insegnante di greco, autore di molte traduzioni e di una *Vita di F. Faraone* (tutte andate perdute), ultimo rappresentante della vecchia tradizione lascariana.

Per il resto la città si avvia sonnolenta ad un depauperamento del proprio patrimonio culturale: giacciono inedite e in gran parte non utilizzate le opere del Maurolico, restano avvolti nella polvere senza essere oggetto di studio i manoscritti del Lascarìs. Mancano inoltre biblioteche, pubbliche o private, che possano fornire gli strumenti necessari per serie ricerche erudite e i libri reperibili in commercio o sono d'interesse esclusivamente locale (quasi tutti quelli stampati

³¹⁹ R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, Palermo 1794.

a Messina) o hanno scarso valore e sono di poco prezzo (provengono per lo più da Venezia).

Per una produzione libraria di maggior prestigio non c'è mercato e nessuno sembra disposto a rischiare i propri capitali in imprese del genere: Giovanni Ventimiglia, l'unico bibliofilo di un certo livello presente a Messina nel '600, tentò invano di vendere fra i consoci della Fucina una cassa di libri di pregio inviategli da Roma da Leone Allacci, alla fine dovette restituire il carico al mittente quasi al completo lamentando la sordità dei messinesi per tutto quanto non fosse immediatamente riconducibile alla logica del profitto, del prestigio puramente esteriore e del lusso³²⁰. A parte lo stesso Ventimiglia, le cui disponibilità economiche sono però limitate, e il già ricordato Carlo de Gregori, fondatore della Fucina, non esistono in città persone che svolgano un ruolo, seppur modesto, di mecenate: i letterati operano pertanto a loro rischio e a loro spese e così succede talvolta che anche opere che maggiormente dovrebbero sollecitare l'interesse (basti ricordare le *Notizie storiche* del Reina) restano invendute, condannate ad invecchiare nelle case dei loro autori o in quelle degli occasionali eredi.

Un quadro siffatto trova del resto numerose conferme nelle testimonianze che è possibile trarre dagli interessanti carteggi di un Ventimiglia e di un Errico: quest'ultimo, ad esempio, l'unico messinese che nel '600 abbia meritato una rinomanza veramente nazionale, già nel 1630 sentiva il proprio dimorare a Messina come un esilio "*in finibus terrae*"³²¹ e, nonostante il forte legame sentimentale con la città natale, non esita ad affrontare condizioni di vita disagiate e non sempre invidiabili pur di vivere in ambienti culturalmente più aperti e meno soffocanti della città siciliana. La sua attività del resto troverà nella città dello Stretto solo lodi di maniera, rivendicazioni municipalistiche, ma sostanzialmente una scarsa eco e tanto meno allievi e imitatori di qualche qualità.

³²⁰ Per gran parte delle notizie riguardanti queste vicende rinvio ancora una volta al mio lavoro sul carteggio Allacci-Ventimiglia.

³²¹ *Biblioteca Aprosiana...*, 89.

La città siciliana, infatti, alle prese con una crisi economica irreversibile di cui non riesce ad individuare le cause, impegnata in una lotta senza esclusione di colpi contro molteplici ed agguerriti avversari, stretta fra le contrastanti esigenze di dimostrare la propria 'grandezza' e di accettare il ridimensionamento delle proprie ambizioni, rivolge alla cultura un impegno tutto esteriore ed un interesse esclusivamente utilitaristico e non riesce a cogliere quanto di nuovo e di vitale si andava affermando nel travagliato panorama culturale del secolo XVII. Va incontro così a quell'appuntamento con la Storia che porrà la parola fine al suo tessuto pluriscolare di stratificazioni socio-economiche e di elaborazioni politico-culturali. Stroncata nelle persone e negli averi, decapitata nella sua classe dirigente, spogliata delle sue potenzialità economiche, umiliata nelle sue pretese politiche, con la sconfitta del 1678 Messina subisce l'ulteriore condanna alla completa distruzione delle sue strutture culturali. Abolita l'Università, chiusa l'Accademia della Fucina, trasferita in Spagna la Biblioteca del Senato con i manoscritti di Costantino Lascaris, nella città dissanguata da una irrefrenabile emorragia di cervelli non si registreranno per lungo tempo manifestazioni significative di vitalità culturale e bisognerà attendere la fine del XVIII secolo perchè anche a Messina si possa ritrovare un ceto intellettuale attento alle vicende culturali della società italiana e non più ripiegato nel rimpianto di un, troppo mitizzato, passato glorioso.

GIUSEPPE LIPARI

TAUROMENIO E LE VICENDE SICILIANE TRA DIONISIO E AGATOCLE

La esiguità e genericità dei dati tramandati dagli autori antichi su Tauromenion addensano molte ombre sulla sua storia, tanto più che le carenze della tradizione non hanno stimolato studi sistematici, ove si prescindano dalla ricostruzione delle serie monetali databili tra il 357 e il 305 a.C.¹.

Il tentativo di precisarne il profilo dalle origini ad Agatocle dovrà pertanto avvalersi del confronto con le vicende di Siracusa e di quegli altri centri siciliani la cui storia si intreccia con quella di Tauromenion. Preziosa la illuminazione che viene dalle emissioni monetali: il loro contributo è - come vedremo - ampio e determinante, sia sul piano economico, che su quello politico.

Tra gli autori antichi il più largo di notizie è Diodoro²; preziosi, per l'età timoleontea, i brevi cenni trasmessi da Plutarco³; degni di nota, anche se assai concisi, gli elemen-

¹ S. CONSOLO LANGHER, *Numismatica Tauromenitana*, in *Ricerche di Numismatica*, Biblioteca di Helikon, Messina 1977, pp. 62-175. La ricostruzione, comprensiva di tutti gli esemplari reperibili ed estesa a tutti i dati (tecnici, metrologici, tipologici e stilistici) che possono derivarne, abbraccia il periodo che va dal 357 al 305 a.C..

² Diod. XIV 15, 2-3; 59, 1-2; 88, 1; 87, 4-88,4; XVI 7,1; 68, 7-9; XIX 102, 6; 110, 3; XXII 2,1; 7,4; 8,3; 13,2; XXXII 4.

³ Plut. *Tim.* 10-12.

ti storici contenuti in Strabone⁴ e Polieno⁵.

La *ktisis* greca della città (del 358/7 a.C.) è preceduta da un insediamento sul monte Tauro di mercenari ad opera di Dionisio I, nel 392 a.C.: un insediamento autorizzato dal trattato tra Dionisio e Cartagine, in cui una clausola specifica contemplava sia l'assoggettamento dei Siculi a Dionisio I, sia l'occupazione dionigiana di Tauromenio⁶. Ai mercenari qui stanziati non dovette mancare il riconoscimento giuridico-sociale di *neopolitai*, né il diritto alla assegnazione di case e di terre, come indica la emanazione di analoghi provvedimenti in Siracusa in favore degli schiavi liberati e fatti cittadini dallo stesso Dionisio I⁷. Sito in posizione inespugnabile, al dominio di un nodo viario e marittimo importantissimo, il centro dovette avere una sua consistenza economica. Sembra che ai "nuovi cittadini" possa attribuirsi una breve monetazione argentea conservata in due esemplari del Münzenkabinett di Berlino, caratterizzata dalla testa giovanile di Apollo e dal

⁴ Strab. VI 268 in cui Tauromenion è definita κτίσμα τῶν ἐν Ὑβλῃ Ζαγκλαίων. Da ricordare anche Ps.-Skymn. 189, che, dopo aver menzionato Zancle, Katana, Kallipolis, Euboia, Mylai, annovera Imera e Tauromenio, concludendo che sono tutte città calcidesi.

⁵ Polyæn. V 3,6. Da tenere presenti inoltre le notizie che connettono Pitagora con Tauromenio, in Porphy. *Vit. Pyth.* 21; 27; 29; Iambli., *Vit. Pyth.*, 7, 33; 25, 122; 28, 134; 136. Per i cenni relativi a contatti tra Mileto e Tauromenion in Photius, cfr. BORMANN, commento a *IG XIV*, p. 79 (= *FGrHist.* I, 203). Sui dati letterari ed epigrafici di età romana mi sia lecito il rinvio al mio articolo *Il sikelikôn Tálanton nella storia economica e finanziaria della Sicilia antica*, "Helikon" 1963, particolarmente pp. 395 ss.; 407 ss. Su Taormina, si vedano inoltre ZIEGLER *RE V A*, 1 (1934), art. *Tauromenion*; F. SARTORI, *La costituzione di Tauromenio*, "Athenaeum" XXXII (1954), 356-383 (*ibid.*, bibliogr. preced.).

⁶ Diod. XIV 96. La distinzione tra *chora* e *polis*, fra territorio e unità cittadina, fondamentale nel diritto pubblico antico, rendeva indispensabile di precisare con una clausola specifica l'intendimento di Dionisio di fondare una *polis* nella *chora* dei *Sikeloi* (sul problema S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Roma 1947, p. 29 ss.).

⁷ Diod. XIV 7, 4 (costituendo in Siracusa la *neapolis*, Dionisio divise la *chora* siracusana in parti uguali tra *xenoi* e *politai*).

Sileno accosciato con intorno leggenda NEOPOLITON⁸. La sua coniazione, infatti, potrebbe spiegarsi con taluni provvedimenti che Giustino ricorda agli inizi del regno di Dionisio II, volti a conciliargli il favore popolare⁹: tra essi potrebbe rientrare la concessione di parziali autonomie monetarie. Se l'attribuzione della serie è nel vero, i *neopolitai* facevano propri i tipi che già Naxos aveva affermato nella regione, di cui il centro dionigiano ereditava la funzione economica. Ad essa sembra collegata questa breve monetazione, dettata da esigenze che la posizione stessa della città, al dominio della strada di Naxos e nel punto di confluenza delle strade interne col versante ionico, può efficacemente chiarire.

Dionisio il Vecchio aveva tentato l'occupazione del Monte Tauro¹⁰ già qualche anno prima, per impossessarsi di una fortezza sicula qui impiantata e protetta da Cartagine. Sul Tauro, infatti, dopo la vittoria di Imilcone a Messina, e dopo la distruzione di questa città (nel 396 a.C.), i Siculi, che vivevano numerosi sul territorio (ad essi nel 403 Dionisio aveva concesso la *chora* della distrutta Naxos¹¹), avevano fondato, stimolati dal generale cartaginese, un centro fortificato¹², destinato probabilmente a servire come base d'appoggio alle operazioni puniche sulla costa orientale¹³. Interessato al

⁸ Illustrazione nel RIZZO, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Roma 1946, figg. 37 e 38. Cfr. anche CAHN, *Die Münzen der Siz. Stadt Naxos*, Basel 1944, p. 146, tav. VII, 149.

⁹ Iust. XXI 1; cfr. Plut. *Dion.*, 30. Per la attribuzione della serie si veda S. CALDERONE, *I Neopolitai di Tauromenion*, in "Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni", 1955, pp. 1-12 (estr.).

¹⁰ Diod. XIV 96.

¹¹ Diod. XIV 15, 2-3; cfr. K. ZIEGLER *R.E.*, art. *Tauromenion*, 29.

¹² Diod. XIV 59.

¹³ L'interpretazione nasce dal trattato stesso tra Dionisio I e Cartagine (392 a.C.), nel quale la menzione specifica di Tauromenion (che avrebbe potuto diversamente essere compresa nelle disposizioni concernenti le città sicule) risulterebbe incomprensibile ove non la ritenessimo città sicula fortificata, controllata da Cartagine, la cui cessione, considerata la sua particolare posizione giuridica, occorreva precisare. L'insediamento dei Siculi nel sito è ricordato da Diodoro (XIV 59), che, attingendo a Filisto, ricorda come i Siculi fondassero sul Tauro un centro fortificato per esortazione di Imilcone.

dominio della via costiera verso lo Stretto, indispensabile per assalire Reggio, Dionisio ne aveva progettato nel 394 l'espugnazione. Ma, battuto, era stato costretto a una cruenta ritirata, in cui egli stesso era rimasto ferito. Il trattato del 392 consentì al tiranno di Siracusa di trasformare la primigenia fortezza sicula nella colonia militare siracusana.

La trasformazione dell'avamposto siracusano, in una vera e propria *polis* greca, libera e sovrana, avviene secondo la testimonianza di Diodoro¹⁴ ad opera di Andromaco nel 358/7 a.C., allorché i profughi di Naxos, da lui guidati, vengono ad insediarsi sul Monte Tauro.

Sembra lecito ritenere che alla fondazione partecipassero anche profughi zanclei, se una tradizione, confluita in Strabone¹⁵, poteva definire Tauromenio κτίσμα τῶν ἐν Ὑβλη Ζαγκλαίων.

Il territorio della nuova città greca, che sorgeva come centro calcidese, erede della distrutta Naxos, coincideva in gran parte con l'antico territorio di essa, che Dionisio aveva regalato ai Siculi nel 403. Con ogni probabilità i Siculi furono scacciati e assoggettati; quanto ai precedenti coloni mercenari (i *neopolitai* di Dionisio), ormai ellenizzati, essi furono forse assorbiti.

L'insediamento di Andromaco con i suoi coloni nassii e zanclei in un centro militare siracusano, a prima vista incom-

¹⁴ Diod. XVI 7, 1. Nel passo, che dipende senza dubbio da Timeo, è detto che Andromaco «ἤθροισε τοὺς ἐκ τῆς Νάξου τῆς κατασκαφείσης ὑπὸ Διονυσίου περιλειφθέντας... οἰκίσας δὲ τὸν ὑπὲρ τῆς Νάξου λόφον τὸν ὀνομαζόμενον Ταῦρον, καὶ μείλας κατ' αὐτὸν πλείω χρόνον, ἀπὸ τῆς ἐπὶ τοῦ Ταύρου μονῆς ὀνόμασε Ταυρομένιον».

¹⁵ Gli abitanti di Zancle, dopo la distruzione della città nel 396 a.C. (v. *supra* n. 12), si erano rifugiati a Hybla etnea (cfr. HOLM, *Storia della moneta siciliana antica* (trad. Kirner), p. 254). Sappiamo da Diodoro (XIV 78) che Locresi, Medmei e Messenii peloponnesiaci, poco tempo dopo la caduta di Zancle-Messana cercarono di unirsi alla popolazione dorica di essa, che si apprestava a rientrare nella città distrutta. Non è da escludere che la parte «calcidese» della popolazione zanclea, più che unirsi a loro, abbia preferito ingrossare le fila di Andromaco e dei consanguinei nassii, riparando nel nuovo insediamento greco che si impiantava a Tauromenio. Se ciò è nel vero le fonti, evidentemente diverse di Strabone e Diodoro, potevano entrambe a ragione definire Tauromenio fondazione nassia o zanclea.

prensibile, si può giustificare tenendo presenti alcuni aspetti della politica distensiva e riformatrice di Dionisio II, quali ad esempio: la riedificazione di Reggio, già distrutta da Dionisio I, con il nome di Phoibeia¹⁶, che costituisce, accanto alla rinascita dei Nassii come cittadini di Tauromenio, il più importante atto di politica interna di Dionisio II; e i vari provvedimenti, di natura amministrativa e fiscale, quali amnistie, remissione di tributi, e *delinimenta* di vario genere, tra cui forse anche il riconoscimento di parziali autonomie monetarie¹⁷.

I primi anni di vita di Tauromenio coincidono con le vicende connesse allo sbarco di Dione in Sicilia¹⁸ e con il conflitto fra i Dionei e Dionisio II. Se Andromaco si sia schierato con i Leontinoi, i Messani e gli altri alleati di cui parlano le fonti contro Dionisio II, non è noto. La tradizione letteraria superstite avvolge in un completo silenzio la storia dei primi anni della città. Diodoro infatti, dopo i pochi cenni sulla fondazione andromachea, non parla più di Tauromenio fino allo sbarco di Timoleonte¹⁹, che fece di essa il suo primo quartiere generale.

Prezioso è pertanto il breve cenno di Plutarco²⁰ che allude ai ripetuti inviti di Andromaco ai Corinzi anteriormente alla spedizione di Timoleonte. È fuori dubbio che tali appelli contribuirono ad incitare vieppiù il generale corinzio all'impresa contro Dionisio II.

La ostilità di Andromaco contro la tirannide di Dionisio II risulta dunque provata. Ma forse può dirsi di più, soprat-

¹⁶ Strab. V 258

¹⁷ Iust XXI 1

¹⁸ Per la storia di Dione si vedano da ultimi H. BERVE, *Dion*, 1956 (*ibid.*, fonti e bibliografia precedenti); M. SORDI, *Aspetti federalistici dell'impresa di Dione in Sicilia*, in "Kokalos" 1967, p. 143 e ss.; EAD., *La tirannide di Dionigi II dall'avvento al potere alla spedizione di Dione (368/7-357/6)* in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1980 pp. 234-235.

¹⁹ Diod. XVI 68, 5-7; Plut. *Tim.* 10, 4-6;

²⁰ Plut., *Tim.*, 10, 7: «I Corinzi approdando a Tauromenio furono accolti da Andromaco, che già da tempo li aveva invitati caldamente».

tutto in merito ai rapporti di Andromaco con le varie fazioni in lotta in Siracusa. Qui Iceta, divenuto capo dei Dionei, aveva osteggiato lo sbarco di Timoleonte in Sicilia, la cui spedizione egli aveva approvato con poco entusiasmo²¹. Da Tauromenio le truppe di Timoleonte, a cui si era unito con i suoi soldati anche Andromaco²², oltre che contro Dionisio II si volsero contro Iceta, che frattanto chiedeva soccorso ai Cartaginesi. Questi minacciarono per mezzo di ambasciatori Andromaco, invitandolo ad espellere da Tauromenio i Corinzi. Ma Andromaco rifiutò²³.

Attraverso queste testimonianze Andromaco appare contrario al partito dei Dionei, contro i quali, dopo lo sbarco di Timoleonte, è apertamente schierato. Sembra legittima l'ipotesi che egli stesse dalla parte di Eraclide, ai principi del quale, d'altra parte, almeno agli inizi, sembra uniformarsi la propaganda e l'attività riformatrice di Timoleonte.

Preso dalle vicende di Siracusa, Diodoro dedica ad Andromaco solo pochi cenni da cui si evince: che Andromaco fu il primo ed uno dei più importanti alleati di Timoleonte fin dal suo sbarco in Sicilia; che partecipò attivamente alla battaglia di Adrano; che molto si adoperò per la salvezza del generale corinzio²⁴. Sembra legittimo supporre che egli abbia

²¹ Su tali vicende si veda M. SORDI, *op. cit.* p. 32 ss.

²² Plutarco precisa che Andromaco "offrì la sua città a Timoleonte come base per la sua spedizione ed indusse i suoi cittadini ad unirsi ai Corinzi nella lotta di liberazione della Sicilia".

²³ Plut. *Tim.* 11. Nel suo racconto Plutarco precisa che l'ambasciatore cartaginese "al termine del lungo colloquio mostrò ad Andromaco la mano prima con la palma rivolta verso l'alto poi con la palma voltata verso il basso: allo stesso modo - egli predisse cupamente - la sua città, ora ritta, sarebbe stata rovesciata, qualora egli non avesse ubbidito. Andromaco rise e non rispose altro che tendergli la mano prima con la palma in alto, poi con la palma in basso, come aveva fatto il Cartaginese, ordinandogli nel contempo di partire, se non voleva che la sua nave fosse capovolta come la mano". Continuando Plutarco aggiunge che Iceta, apprese lo sbarco di Timoleonte, "ebbe paura e mandò a chiedere un buon numero di triremi ai Cartaginesi".

²⁴ Diod. XVI 68, 8.

partecipato attivamente, assieme agli altri capi dei vari centri che via via si alleavano con Timoleonte, a tutte le imprese combattute dal generale corinzio nell'isola.

Quanto alla politica interna di Andromaco Plutarco ci ha tramandato un giudizio assai entusiasta che, in un passo assai famoso²⁵, ricorda come egli assicurasse alla sua città con giuste leggi ed un buon governo una prosperità e una fioridezza non comuni. Di tale giudizio, che senza dubbio risale al figlio di Andromaco, Timeo (esiliato da Agatocle, egli visse ad Atene, ove scrisse la storia dell'Occidente), anche se interessato, non abbiamo motivo di dubitare. Le serie numismatiche infatti sembrano di ciò conferma non trascurabile. La monetazione, sia quella databile - come vedremo - fra il 357 ed il 345, sia quella successiva, prova l'inserimento immediato di Tauromenio nella vita economica della regione, in cui la giovane *polis* era destinata ad esercitare, per tutto il secolo III, la funzione più notevole dopo Siracusa. Sul piano politico è assai importante la constatazione che i tipi monetali di Tauromenio, affini a quelli che si presentano sulle serie comunemente poste nell'età di Dionisio II e di Dione, e nel primo periodo di Timoleonte, si trasmetteranno, in gran parte, alle serie dei centri della *symmachia* timoleontea, databili agli anni 342-339 a.C.²⁶.

Questo fenomeno non è certo un caso. Esso costituisce, almeno mi sembra, la conferma della partecipazione politica, attiva e notevole, di Tauromenio alle vicende storiche del suo tempo.

Non sarà inopportuno, per intendere meglio sia il quadro storico in cui si inserisce l'attività politica e militare della Tauromenio andromachea, sia le sue prime emissioni mo-

²⁵ Plut. *Tim.* 10, 7, in cui è detto testualmente che Andromaco, "divenuto il più potente e di molto, fra tutti i signori che dominavano a quei tempi la Sicilia, guidò i cittadini secondo le leggi e la giustizia, dimostrando apertamente i suoi sentimenti di avversione e inimicizia verso i tiranni".

²⁶ Sul fenomeno si veda S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, p. 181 ss. EADEM, *Ricerche di Numismatica*, (cit.) p. 101 ss.

netali, e, con esse, la sua presenza economica nella regione, riepilogare brevemente gli avvenimenti siciliani compresi fra il 357 e il 345 a.C..

Nell'estate del 357 a.C. Dione, accompagnato da numerosi filosofi platonici e da altri esuli siracusani (uno di essi, Eraclide, lo seguirà a breve intervallo di tempo), aiutato dai Corinzi e anche dagli Spartani, partiva da Zacinto con 3000 mercenari. Sbarcato ad Eraclea Minoa, in territorio cartaginese, marciava contro Siracusa, raccogliendo truppe da Agrigento, Gela, Camarina, e da città sicule e sicane. Le varie città furono da lui raccolte in una *symmachia*, la quale si accrebbe per l'adesione dei Messani, e di Italioti, cui si aggiunsero, mentre Dione era già in Acre, i Leontinoi e i Campani di Etna, che abbandonarono la difesa della Epipole per accorrere a tutela delle loro terre, passando dalla parte di Dione²⁷. Nominato stratega autocrate, col fratello Megacle, dai confederati, Dione penetrò trionfante in Siracusa, mentre le truppe di Dionisio (che si affrettava a rientrare da Caulonia) si trinceravano nell'Ortigia²⁸. Lentini diveniva uno dei capisaldi di Dione, e resisteva, nella primavera del 356, ad un assalto di Filisto, che sconfitto poco dopo da Eraclide (sopraggiunto dal Peloponneso con una flotta, e nominato ammiraglio), perdeva la vita. Dionisio II, fallite varie trattative, abbandonava l'Ortigia, ritirandosi a Locri²⁹.

Ma un insanabile contrasto politico sopraggiungeva a dividere i due comandanti supremi della *symmachia* siciliana, Dione ed Eraclide, che, divenuto capo del partito democratico, era fautore di una redistribuzione delle terre e dell'allontanamento dei mercenari. E poiché Eraclide nell'estate del 356 fu confermato stratega, con altri 24 collaboratori, Dione, con i mercenari, dovette riparare a Lentini³⁰. Ma poco dopo, un tentativo vittorioso di Dionisio II (che da Locri man-

²⁷ Plut. *Dion*, 22-27; Diod. XVI 6, 9; 16; Nep. *Dion*, 5.

²⁸ Diod. XVI 10; Plut. *Dion*, 28-29.

²⁹ Diod. XVI 11-13; 16; 17; Plut. *Dion*, 30-37; Nep. *Dion*, 5, 6.

³⁰ Diod. XVI 17; Plut. *Dion*, 37-40.

dò truppe campane, sotto il comando di Nipsio, in soccorso del figlio Apollocrate (rimasto in Ortigia a continuare la resistenza), capovolgeva di nuovo in Siracusa la situazione in favore di Dione, che Eraclide stesso invocava in soccorso. Riuscito vincitore, e proclamato autocrate³¹, Dione non esitava, abrogando i decreti di redistribuzione delle terre, a contrastare di nuovo Eraclide, che alla fine (dopo avere ottenuta, nel 355, la resa dell'Ortigia) fece uccidere segretamente³². Ma egli stesso, divenuto impopolare, veniva ucciso nel 354³³, in seguito ad una congiura.

L'egemonia passava ora a Callippo, mentre i Dionei, cacciati dal maggiore dei nipoti di Dione, Ipparino, si ritiravano in Lentini, che diveniva la loro roccaforte. Callippo occupò con la forza Catania; e, quindi, Reggio togliendola a Dionisio II; ma perdeva Siracusa, ove si succedevano al potere, dopo la morte violenta di Callippo a Reggio³⁴, Ipparino (352-350 a.C.) e Niseo (350-347 a.C.)³⁵, finché nel 347 Dionisio II, con un improvviso colpo di mano, muovendo da Locri, riusciva a riprenderla.

È a questo punto che si inserisce l'apparire di Timoleonte alla ribalta della storia siciliana: il ritorno di Dionisio II provocò infatti due richieste di interventi da parte del partito antitirannico di Siracusa: una ad Iceta (chiuso in Lentini); l'altra ai Corinzi per l'invio di Timoleonte³⁶.

Mentre Iceta in Lentini veniva nominato "stratega autocrate" per la resistenza contro Dionisio II, da Corinto veniva inviato Timoleonte, che giunto a Reggio e qui osteggiato sia dalla flotta cartaginese, sia dallo stesso Iceta, riusciva con uno stratagemma ad attraversare lo Stretto e a sbar-

³¹ Diod. XVI 18-20; Plut. *Dion*, 41-48.

³² Plut. *Dion*, 48-53; Nep. *Dion*, 6.

³³ Plut. *Dion*, 54-57; Nep. *Dion*, 7-10; Diod. XVI 31, 7; Arist. *Rhet.* I, p. 1373 A 18; Plat. *Epist.* VII, 333 E.

³⁴ Diod. XVI 31, 7; 36, 5; 45, 9; Plut. *Dion*, 58; Polyæn. V 4.

³⁵ Diod. XVI 36, 5; Plat. *Epist.* VIII p. 356 a; Theopom. frg. 204; 213 M.

³⁶ Plut. *Tim.* 1; Iust. XXI 3, 10; Strab. VI 259; Nep. *Tim.*, 1, 1; Diod. XVI 65.

care a Naxos, eludendo la flotta dei Cartaginesi e appoggiandosi - come già abbiamo visto - a Tauromenio ed al suo principe Andromaco: si era nel 345 a.C.

Se la lunga crisi politica siracusana aveva permesso alla giovane *polis* tauromenitana di consolidarsi bene, senza alcun pericolo di interferenze esterne, anche le altre minori città greche e sicule ne avevano tratto grandi vantaggi, riaffermando la propria indipendenza sotto la guida di vari signori, che le nostre fonti ricordano narrando la storia di Timoleonte.

Accanto a Tauromenio, retta da Andromaco, e oltre a Lentini, ove si è inserito Iceta (successo a Dione nella guida del suo partito), noi troviamo indipendenti Catania con Mammerco (un capo, lucano o campano, di mercenari); Messina con Ippone; Apollonia ed Engion con Leptine; Centuripe con Nicodemo; Agira con Apolloniade³⁷. Assieme a Tauromenio tutti questi centri appoggeranno Timoleonte contro Dionisio II.

Ma prima di addentrarci nelle vicende dell'età timoleonica converrà soffermarsi un momento su quella documentazione monetale tauromenitana che sembra disporsi tra il 357 e il 345 a.C.

Secondo la testimonianza di Plutarco, Andromaco avrebbe assicurato alla sua città - come abbiamo già rilevato - una prosperità e una floridezza non comuni: le serie monetali sembrano di ciò confermare non trascurabile.

Come ho già dimostrato in uno studio specifico³⁸, la serie che può considerarsi come la più antica (coeva cioè del periodo cosiddetto di Dione) reca l'impronta della testa laureata di Apollo associata a Toro a volto umano o ferino, o a Toro cozzante, o a Protome taurina, enucleandosi in tre gruppi che corrispondono a tre distinti nominali.

³⁷ Si vedano per Mammerco Nep. *Dion*, 2, 4; Diod. XVI 59, 4. Per Leptine, Diod. XVI 72, 3. Per Nicodemo, Diod. XVI 82, 3. Per Apolloniade, Diod. XVI 82, 4.

³⁸ V. *supra*, nota 1.

Di tale cronologia fa fede l'assoluta rispondenza di schema e di stile del tipo di Apollo a serie di elettro attribuite a Dione, a serie bronzee di Lentini, assegnate anch'esse all'età di Dione, alle serie argentee di Nasso, Catania e Lentini anteriori alla fine del V sec.³⁹, oltre che a quelle di Crotona, poste nel 480-430 a.C., e di Reggio, del 430-425 a.C.⁴⁰. La bontà dell'attribuzione all'età di Dione è inoltre indicata, come vedremo meglio più avanti, da altri fattori: 1) dal tipo del rovescio (il Toro a volto umano), derivato anch'esso dalle serie catanee dell'età immediatamente precedente; 2) dalla notevole coerenza metrologica con le serie bronzee monetate da Solunto e da Lipara in età pretimoleontea, di fondamentale importanza, come termini di riferimento, per la presenza dei segni valore⁴¹; 3) dal perfetto riscontro cronologico con le serie bronzee di Tindari databili in età pretimoleontea⁴².

Come si vede, la tipologia di questa prima serie della *polis* di Tauromenio offre un raggio molto ampio di confronti. È notevole anzitutto - come ho già accennato - la stretta affinità del tipo di Apollo con il tipo ricorrente, secondo il medesimo schema e le medesime forme stilistiche, sulle serie di

³⁹ Per la serie argentea con i tipi Apollo/Tripode e leggenda I-A ΔΙΩΝΟΣ, che si ritiene coniatata da Dione a Zacinto prima della partenza per la Sicilia, cfr. HOLM, *op. cit.*, nr. 300 = HEAD, *Historia Numorum 2*, Oxford 1911, p. 360 (cui corrispondono due serie bronzee con gli stessi tipi e le stesse legg.: HOLM nrr. 301-302). Allo stesso Dione Holm attribuisce le serie siracusane di elettro coi medesimi tipi e legg. ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (HOLM 303), da altri attribuite a Dionisio II (GIESECKE, *Sic. Numism.*, p. 56, tav. 15, 2; CHRIST, "ING" VIII (1957), 21-29).

⁴⁰ Ved. *infra*, pagina seguente.

⁴¹ Per le serie di Solunto e di Lipara si veda il mio saggio *Documentazione numismatica e storia di Tyndaris nel sec. IV a. C.* in "Helikon" 1965, p. 79 con la nota 52. L'esemplare soluntino presenta un notevole riscontro metrologico nel peso dell'*hemilitron* di Lipara, per il quale di veda il mio *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia* (cit.), pp. 162 s.; 379; tav. CXL nrr. 933-934.

⁴² Lo svolgimento della monetazione tindaritana nel sec. IV nel mio studio su Tindari (v. n. 41). L'interpretazione metrologica della prima serie *ibid.*, p. 78.

elettro coniate a Zacinto da Dione, e sulle serie di Siracusa attribuite a Dione. In realtà il tipo della testa di Apollo è il tipo per eccellenza delle città calcidesi: Nasso, Catania, Lentini, Reggio. In Reggio si presenta sui tetradrammi e sui bronzi databili al 415-387 a.C.⁴³, per riapparire sul “verso” delle serie enee genericamente poste fra il 350 e il 270 a.C., sulle quali appare anche il tipo della lira⁴⁴; a Lentini il tipo ricorre sul “recto” dei tetradrammi databili al 460-430⁴⁵, riapparendo su serie bronzee assegnate all’età di Dione⁴⁶. La rappresentazione della testa sui coni lentini di stile severo e classico presenta strettissime affinità con il tipo ricorrente in Catania, ove si trova, associato alla quadriga, sui tetradrammi del 431-430 a.C.⁴⁷, sul tetradramma di stile “florido”, firmato da Procles⁴⁸, e più tardi, associato al toro cozzante, su emidramme poste nel 404 a.C.⁴⁹.

Da qui si trasmette, forse, a Nasso, ove ricorre sui didrammi recanti sul “verso” il Sileno seduto e la firma di Procles, databili al periodo 420-403 a.C.⁵⁰. Quando al tipo del Toro a v. u., esso ricorre su serie bronzea catanea assegnata al 430-404 a.C.⁵¹, ove è associato a testa di Kora del tipo di Euainetos. Si tratta delle ultime serie, con le quali si chiude la coniazione della città, che riprenderà solo in epoca romana.

La stretta rispondenza con le serie catanee (perfino le due varianti, il Toro a volto umano o ferino, e il Toro cozzante, derivano da Catania⁵²) sembra indicare il tentativo di

⁴³ HEAD, *op. cit.*, p. 110.

⁴⁴ HEAD, *op. cit.*, p. 111.

⁴⁵ HOLM, *op. cit.*, p. 69 n. 76.

⁴⁶ HOLM, *op. cit.*, n. 79.

⁴⁷ HOLM, *op. cit.*, n. 75.

⁴⁸ HOLM, *op. cit.*, n. 184.

⁴⁹ HOLM, *op. cit.*, n. 194.

⁵⁰ CAHN, *op. cit.*, p. 135, tav. V, n. 108.

⁵¹ HOLM, *op. cit.*, nrr. 72-73; 150-151.

⁵² Ciò sembra indicare la serie di lire argentee catanee in HOLM, n. 193, appartenenti allo stesso periodo delle serie col Toro a volto umano (*ibid.* n. 128).

Tauromenio di inserirsi con la sua moneta nella sfera commerciale catanea. Sembra che, presentandosi come l'erede di Catania, Tauromenio, già agli inizi della fondazione, tenda a succederle nella vita economica della regione, in cui Catania aveva svolto una funzione preminente e affermato i propri tipi monetali. Se ciò è nel vero, nella zona di Catania (che non moneterà più, se non in epoca romana) si realizzerebbero le influenze economiche di Tauromenio e, insieme, di Siracusa⁵³, che in età di Timoleonte adotta stabilmente il tipo cataneo della testa di Apollo.

Se ora teniamo presente che per l'età di Dione, a parte le serie di Tindari, e a prescindere da Siracusa, non sono attestate serie né per Catania né per Messina, e che di quest'ultima, dopo la terribile sconfitta del 396, sono note solo sporadiche emissioni bronzee databili all'età di Timolente e del periodo immediatamente successivo⁵⁴, comprenderemo meglio il ruolo eminente che la zecca di Tauromenio ha esercitato già nella prima metà del IV secolo nella regione orientale siceliota.

Nella prima età di Timoleonte, sia per la tipologia (caratteristica dell'età timoleontea) sia per l'indebolimento ponderale, di tipo inflazionistico (proprio di numerose serie di quest'età) va collocata invece un'altra serie⁵⁵ che comprende, anch'essa, tre gruppi: due gruppi di emilitre e un gruppo di sestanti (la tecnica è quella, in uso a Siracusa, del massello a pallina). I due gruppi di emilitre presentano il tipo della testa laureata di Apollo (con leggenda APXAGETA o APXAGETAS), oppure la testa laureata di Zeus Eleutherios, sul Diritto; il tipo della cetra a sette corde (leggenda TAYPO / MENITAN), oppure il tipo del Toro cozzante (con medesima leg-

⁵³ Per tale interpretazione si veda nei dettagli il mio studio in *Ricerche di Numismatica*, pp. 92 ss.

⁵⁴ CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), pp. 187 s.; pp. 237-239.

⁵⁵ Questa collocazione cronologica è stata da me proposta in *Ricerche di numismatica* (cit.), a cui rinvio per la riproduzione fotografica degli esemplari e per le relative tabelle ponderali.

genda), sul Rovescio. Il gruppo dei sestanti presenta la stessa testa di Apollo, propria delle emilitre, con analoga leggenda, sul Diritto; il grappolo d'uva, e leggenda TAYPOM / ENITAN, sul verso.

I tipi e lo stile di questa, che può ritenersi la seconda delle serie tauromenitane, si riscontrano, accanto ai tipi della serie precedente, sulla monetazione dei centri siciliani che, fra il 344 ed il 339 a.C., entrarono in alleanza con Timoleonte.

Gli anni intorno al 344/3, e immediatamente seguenti, sembrano offrire dunque la data più probabile per la emissione di questa serie, i cui esemplari (aggiungendosi nella circolazione a quelli del decennio precedente) influenzarono, assieme ad essi, la tipologia dei vari centri aderenti alla *symmachia* timoleontea. I tipi di Tauromenio risultano infatti imitati anzitutto in Adrano, la prima città che secondo Diodoro aderì alla *symmachia*, ricevendo per prima da Timoleonte il riconoscimento della autonomia monetaria⁵⁷. Per sopperire alla crisi di numerario, la città riutilizzò i tondelli siracusani di età precedente in circolazione nel territorio. Ma la testimonianza fornita dalla serie di Adrano non è isolata. Al contrario, in quasi tutte le serie delle città minori della *symmachia* appaiono i tipi che abbiamo riscontrato come propri delle emissioni tauromenitane. Il fenomeno sembra indicare che il centro principale di irradiazione della tipologia numismatica federale, specialmente prima della liberazione di Siracusa, fosse, in gran parte, la zecca di Tauromenio.

Se passiamo in rassegna le varie zecche federali, noteremo che il tipo della cetra è imitato, oltre che in Adrano, in Alesa, e in Erbeso⁵⁸. Il tipo della testa di Apollo, nelle stesse fattezze con cui ricorre sulla monetazione tauromenitana, si riscontra (oltre che in Adrano) in Tindari e (intorno

⁵⁶ CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), p. 172. HEAD., *Il Sikelikòn tálanton nella storia economica e finanziaria della Sicilia antica*, (cit.), pp. 430 s. (con le note 176 e 177).

⁵⁷ CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.) 182.

⁵⁸ CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.) pp. 182 s.; p. 190.

al 342) in Siracusa. Il toro a volto umano appare in Catania; la protome di toro cozzante a Terme⁵⁹. Abbiamo inoltre motivo di ritenere che due delle quattro serie federali di età timoleontea con leggenda ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ⁶⁰ siano state coniate a Tauromenio. Esse infatti hanno in comune con la monetazione tauromenitana, oltre al tipo della testa di Apollo, perfettamente identico nello schema e nello stile, la leggenda ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ lungo il profilo del dio (tipica della zecca di Tauromenio, sia nell'età andromachea che in quella successiva), e altresì il simbolo di Tauromenio, il grappolo d'uva (che sui nominali inferiori assume a dignità di tipo)⁶¹.

Non si può intendere tutto questo complesso di fenomeni ove non si attribuisca a Tauromenio un ruolo importantissimo nell'ambito delle prime vicende dello sbarco di Timoleonte in Sicilia.

In realtà gli aiuti forniti da Andromaco a Timoleonte, mentre Iceta si alleava con i Cartaginesi, furono per il generale corinzio provvedimenti provvidenziali. Posto il quartiere generale a Tauromenio, Timoleonte, dopo aver vinto Iceta presso Adrano, accoglieva in alleanza Adrano e Tindari, che gli inviarono cospicui contingenti militari. Si alleava poi con Mamercio di Catania, ove trasferiva poco dopo la base delle operazioni, e iniziava trattative segrete con Dionisio II, che decideva di consegnare l'Ortigia al suo generale Neone e di ritirarsi a Corinto. Mentre Iceta nel 342 a.C., si trincerava in Lentini, Timoleonte riusciva finalmente a penetrare in Siracusa, che aveva ormai perduto tutto il suo vasto territorio. I Cartaginesi frattanto si preparavano ad intervenire, decisi ad arrestare i progressi di Timoleonte⁶².

⁵⁹ CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.) p. 185; HEAD, *Coinage of Syracuse* p. 37.

⁶⁰ CONSOLO LANGHER, *Contributo*, pp. 185-186.

⁶¹ CONSOLO LANGHER, *Ricerche di numismatica* (cit.), pp. 101 ss.

⁶² Per tali vicende, da ultimi, M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961, p. 33 ss.; R.J.A. TALBERT, *Timoleon and the revival of the Greek Sicily (344-317 B.C.)*, Cambridge 1974, pp. 104 ss.

In questo momento storico si inserisce l'allargamento della *symmachia* siciliana, partecipe delle imprese di Timoleonte e da lui organizzata. Comprendente finora, oltre a Tauromenio, Adrano, Tindari, Catania, Messina, e numerosi centri limitrofi, essa si allarga fino ad includervi tutte le città greche, sicule, sicane e campane dell'isola, in vista della lotta suprema contro Cartagine⁶³.

Il fenomeno della imitazione dei tipi di Tauromenio da parte delle città alleate di Timoleonte, che coniano in un periodo che si può stabilire fra il 342 e il 339 a.C., costituisce un elemento di rara importanza, poiché conferma da un lato i dati tradizionali relativi alla entità eccezionale del contributo che Andromaco procurò alla causa di Timoleonte, dall'altro indica la priorità delle emissioni tauromenitane rispetto agli altri centri siciliani, confermando la bontà della nostra proposta cronologica anche per le emissioni del decennio precedente. La loro diffusione nella zona interna, priva di una propria moneta, deve avere facilitato l'affermarsi della tipologia timoleontea fra le città sicule aderenti alla *symmachia*.

Nel secondo gruppo della II serie, Andromaco introduceva un tipo nuovo, associandolo al toro cozzante, già prescelto per le emilire della prima serie della città: è il tipo di Zeus Eleutherios, che Timoleonte, impadronitosi nel 342 di Siracusa, introduceva sulle monete siracusane di cui iniziava la coniazione. L'emissione andromachea, databile al 342/1 ca. a.C., dovette costituire più che altro un omaggio al potente alleato, e fu senza dubbio scarsissima, se un solo esemplare sembra attestarla. L'emissione dei sestanti (terzo gruppo della II serie), caratterizzati sul R/ dal tipo del grappolo d'uva, così familiare alla monetazione nassia, accurata dal punto di vista stilistico, non si presenta massiccia. Ma è lecito supporre che la dispersione del materiale, trattandosi di nominali infimi, sia stata enorme. Il tipo, assai noto nella zona, propagandava il prodotto dei vigneti dell'entroterra di Taormina.

⁶³ Diod., XVI 73, 2. L'esame approfondito di tutto il complesso della coniazione federale nel mio *Contributo* (cit.), pp. 172 ss.

La fortuna dei tipi di Tauromenio non va spiegata solo politicamente. Non è da escludere infatti che le emissioni di Andromaco, sia quelle databili al 357-345, sia quelle iniziali dell'età di Timoleonte (342-339 c. a.C.), penetrando nelle aree centrali dell'isola, prive di una propria moneta, avessero potuto determinare l'affermazione della tipologia tauromenitana fra molte città, che aderendo poi alla *symmachia*, si sentirono tratte ad adottarla sulla monetazione cui anch'esse, per la raggiunta autonomia, davano luogo.

Il fenomeno della grande coalizione antidionigiana e anticartaginese, quale si configura in Sicilia intorno a Timoleonte, non deve stupire: non solo Tauromenio, Tindari e Catania, ma tutti i centri dell'isola si aspettavano grossi vantaggi dalla caduta delle due grandi egemonie (politiche ed economiche) di Siracusa e di Cartagine. Catana, inoltre, come gli altri centri interessati al dominio della fertile piana del Simeto, avrebbe tratto indubbio vantaggio anche dalla sconfitta di Lentini.

Nella primavera del 339 i Cartaginesi, superata una crisi interna e preoccupati dei progressi militari e politici di Timoleonte, che, entrato nel 342 c. a Siracusa, vi aveva svolto un'intensa opera di colonizzazione e una notevole attività legislativa a carattere giuridico-sociale, decisero l'intervento inviando un imponente esercito⁶⁴. La minaccia nemica determinò la pace tra Timoleonte ed Iceta, il quale unì le sue forze a quelle degli altri alleati⁶⁵.

Nella battaglia presso il fiume Krimisos, combattuta nell'estate del 338, con la piena collaborazione degli alleati greci, siculi e campani⁶⁶, Timoleonte batteva i Cartaginesi. As-

⁶⁴ Diod. XVI 77; cfr. SORDI, *op. cit.*, p. 111. In Plut. *Tim.* 27, esiste una contrazione cronologica che ha determinato alcune incertezze nella datazione della battaglia del Krimisos. La datazione diodorea di essa (maggio-giugno 339) è accettata, tra gli altri, anche da S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, (cit.), p. 48.

⁶⁵ Diod. XVI 77, 5.

⁶⁶ Diod. XVI 78, 3; cfr. SORDI, *op. cit.*, pp. 58 ss.

sieme ai donativi tosto inviati al tempio di Poseidone a Corinto (donativi scelti dalle armi catturate⁶⁷), egli rivolgeva un invito ai Corinzi per una nuova colonizzazione della Sicilia, provocando l'arrivo di cinquemila coloni⁶⁸. (Corinto partecipava così agli utili della vittoria che i Greci di Sicilia avevano riportato su Cartagine).

Questa colonizzazione che Timoleonte promuove nel 339/8 va distinta nelle ragioni e nel significato dalla precedente attività colonizzatrice del 343/2⁶⁹, che aveva avuto lo scopo di ripopolare la sola Siracusa con un invito alla colonizzazione rivolto ai Sicelioti medesimi, specie a quelli della zona punica.

In realtà, se all'inizio dell'impresa Timoleonte sembra obbedire all'esigenza di politicizzare l'idea di un movimento pansiciliano in vista della lotta contro una potenza straniera (Cartagine), egli dovette sentirsi obbligato, una volta vinta Cartagine, ad attuare, mediante un movimento migratorio dalla madrepatria, quello sfogo demografico che ad essa era necessario, e che forse aveva costituito la naturale premessa della sua impresa.

E tuttavia l'imponente immigrazione di coloni dalla Grecia e da Corinto dovette trovare ostili non solo Iceta e i suoi sostenitori, e non solo il partito democratico siracusano che già aveva biasimato Dione perché governava coi Corinzi⁷⁰, ma anche le altre componenti etniche dell'isola, tanto più che il fenomeno non poteva non alimentare il timore che Timoleonte volesse ricostituire la signoria siracusana su tutta la Sicilia.

⁶⁷ Nella dedica dei donativi Timoleonte elencava le città che riconoscevano come città madre Corinto; non esisteva menzione delle città sicule, sicane e campane che avevano partecipato militarmente alla *symmachia*. Di tale dedica un estratto riassuntivo in Plut. *Tim.*, 29, 6.

⁶⁸ Plut. *Tim.* 23, 1; Nép. 3, 1; SORDI, *op. cit.*, p. 60. Il sopraggiungere di 5.000 coloni da Corinto in Diod. XVI 82, 3.

⁶⁹ La colonizzazione del 343/2 è indicata in Diod. XVI 70, 5; cfr. anche Plut., *Tim.*, 12, 3; SORDI, *op. cit.*, p. 48.

⁷⁰ Plut., *Dion*, 54, 2-4. Cfr. S. CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), p. 200.

Queste ragioni potrebbero chiarire come, subito dopo la vittoria sui Cartaginesi, si riaccendessero in Sicilia i vecchi contrasti, da poco sopiti. Quasi in una estrema reazione contro l'egemonia di Siracusa e contro l'invadenza corinzia, i Greci di Lentini, Catania, e Messina, i Siculi di Agirio e di Centuripe, i Campani di Aitna e di Galaria si unirono ai Cartaginesi contro Timoleonte.

Dopo alcuni successi iniziali, la coalizione antisiracusana fallisce: Iceta è imprigionato e ucciso⁷¹; Mamerco è vinto; i Cartaginesi trattano con Timoleonte una pace separata⁷² che stabilisce il fiume Halykos quale confine tra le due epicrazie; Ippone e il suo ospite Mamerco sono catturati e giustiziati⁷³; i Campani della zona etnea vengono sterminati; sono espulsi i tiranni di Agirio e di Centuripe⁷⁴; scompaiono le serie federali.

Unico a conservare la vita e il regno, e il diritto di coniare, risulta Andromaco di Tauromenio.

Caratterizzata su tutte le monete dall'impronta del pegaso⁷⁵, la monetazione bronzea di Siracusa esprime sul piano tipologico il ricostituirsi dell'egemonia siracusana su tutta l'area greca di Sicilia al di qua dello Halykos, e la partecipazione di Corinto agli utili della vittoria, che si attuano soprattutto nel realizzarsi del vasto piano di colonizzazione ideato da Timoleonte.

In questo periodo mi sembra possa collocarsi come terza emissione di Tauromenio una rara moneta anepigrafe che presenta la testa di Atena in elmo corinzio secondo lo schema proprio dell'età, e, sul R/, il tripode. Il metro (gr. 19,307) corrisponde al valore ponderale della litra nel 338 a.C.⁷⁶; la tecnica è quella usata da Siracusa e già imitata da Tauromenio nelle altre serie.

⁷¹ Plut., *Tim.*, 32, 1 ss.

⁷² Plut., *Tim.* 34, 1-2; Diod. XVI 82, 3.

⁷³ Plut., *Tim.*, 34, 5 ss; Polyæn. V 12, 2.

⁷⁴ Diod. XVI 82, 4.

⁷⁵ S. CONSOLO LANGHER, *Contributo* (cit.), pp. 201 s.

⁷⁶ La ricostruzione della relativa tabella ponderale in CONSOLO LANGHER, *Ricerche di Numismatica*, (cit.), pp. 104 ss.

Se l'attribuzione è - come io credo - esatta, l'introduzione del tipo di Atena corinzia in Tauromenio va intesa come doveroso omaggio di Andromaco all'antico alleato, divenuto di fatto, dopo il trattato di pace con i Cartaginesi e dopo l'eliminazione degli ex-alleati, il padrone di tutta la Sicilia greca, tanto più che la nuova lega da lui costituita dopo il 338 sanciva "di fatto" la egemonia di Siracusa⁷⁷.

Tra le città fedelissime a Timoleonte, mantenevano il diritto di coniare, oltre a Tauromenion, solo Tyndaris, Lipara e Agrigento (l'unica a coniare ancora rare serie argentee, oltre a Siracusa⁷⁸).

Rispetto alla terza serie, un'altra serie, rappresentata da due emissioni di emilitre aventi al D/ la testa laureata di Apollo o la testa di Dioniso incoronata di edera, e al R/ il tripode, denuncia una certa decrescenza di pesi e notevole genericità tipologica che contrasta con la tipologia di età timoleontea, così significativamente propagandistica⁷⁹.

Coniata forse alla fine dell'età timoleontea, o più probabilmente subito dopo la morte di Timoleonte, la durata di essa (la quarta della città greca) deve essersi protratta per tutta l'età post-timoleontea (345-320 c.).

I tipi del tripode (associato ad Apollo) e di Dioniso rivestono carattere religioso e culturale, come conferma, fra l'altro, la leggenda *Apollonos* che si riscontra in alcuni esemplari. La introduzione della testa di Dioniso in epoca post-timoleontea (secondo uno schema stilisticamente affine al ti-

⁷⁷ Per la seconda lega timoleontea si veda Diod. XVI 70; 83, 3-4. Per la ricostruzione e la interpretazione dei precisi termini giuridici del trattato timoleonteo, e per la posizione di preminenza di Siracusa nella nuova *symmachia* organizzata da Timoleonte, mi sia lecito il rinvio al mio saggio *I trattati fra Siracusa e Cartagine e la genesi e il significato della guerra del 312-306 a.C.*, in "Athenaeum" 1980, pp. 310 ss.

⁷⁸ Agrigento, liberata dai Cartaginesi in età di Timoleonte, presenta un'attività monetaria assai ridotta. All'età timoleontea appartengono serie di emidracme e di lire in argento, e poche serie bronzee. Cfr. A. HOLM, *Storia della moneta siciliana antica* (cit.), nrr. 373-375 (argento); 377-78 (bronzo).

⁷⁹ Le tabelle ponderali e le riproduzioni fotografiche in *Ricerche di Numismatica* (cit.), pp. 108 ss.

po che era stato peculiare di Naxos fra il 420 e il 403) esprime con ogni probabilità una reazione all'invadenza della tipologia corinzia con un ritorno alla pura tradizione iconografica calcidese, ed in particolare nassia.

La scomparsa di Timoleonte determinò ovunque nelle città siceliote una certa reazione alla supremazia politica siracusana. Città come Agrigento, Gela e Messana non esitarono - nel periodo che va dal 336 al 316 - a ricorrere all'appoggio cartaginese pur di recuperare la loro autonomia. Quanto alle comunità sicule dell'interno, molte di esse si schierarono nel 317 a fianco di Agatocle, per abbattere un governo che era divenuto per loro odioso ed oppressivo.

Non sembra tuttavia che Tauromenio - almeno fino al conflitto con Agatocle del 313/12 - fosse coinvolta in questa animosità nei confronti di Siracusa, né che fosse dilaniata - come Siracusa e le altre *poleis* maggiori - dalle contese civili. Non è infatti menzionata né a proposito della guerra contro Agrigento capitanata dal generale siracusano Dama⁸⁰; né in ordine alla cruenta e oscura battaglia che fu combattuta nei pressi di Gela tra un gruppo di fuorusciti oligarchici siracusani, che si appoggiavano a Gela e ai Cartaginesi, e le truppe di un rinnovato governo siracusano di tipo democratico da poco instaurato⁸¹.

La lotta tra Siracusa e le *poleis* minori diventa però aspra e complessa per l'acuirsi un po' ovunque delle tensioni partitiche all'interno di molte città, tensioni che a Siracusa raggiungono l'acme intorno al 317/6 sfociando nel colpo di stato di Agatocle⁸².

⁸⁰ Diod. XIX 3, 1. Si veda S. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle*, in "Storia della Sicilia" II, (cit.), p. 292 (*ibid.*, la ricostruzione delle contese civili nella Sicilia greca dopo la scomparsa di Timoleonte).

⁸¹ Diod. XIX 4, 4. Si veda per tale guerra civile che coinvolse i vari partiti di Siracusa, i Cartaginesi e altre città greche della zona meridionale siceliota, il mio saggio *Agatocle: il colpo di stato. Quellenfrage e ricostruzione storica*, in "Athenaeum", 1976, pp. 398 ss.; 404 ss.

⁸² Un ampio esame del colpo di stato di Agatocle e dei suoi precedenti nel mio saggio citato alla n. 81. Gli avvenimenti in Diod. XIX 6-9.

Proveniente dalle fila della democrazia radicale, impegnato in un programma di redistribuzione della ricchezza, Agatocle giungeva al potere col proposito di riaffermare il dominio di Siracusa nelle zone già possedute, di allargare inoltre il vecchio ambito egemonico e di perfezionare il meccanismo giuridico interstatale che nei termini affermati da Timoleonte (nel trattato con Cartagine) era piuttosto incerto. A tali scopi egli dedicò con grande tenacia tutta la prima parte del suo lungo governo.

Morgantina, Centuripe, Galaria, Enna, Erbeso, Camarina, Leontini, Catania riconobbero subito il suo dominio⁸³.

Rimanevano indipendenti Agrigento, Gela, Messana e Tauromenio⁸⁴.

Non sappiamo se anche Tauromenio, come Agrigento, Gela e Messana, divenisse centro di rifugio (e quindi di resistenza) per i fuorusciti oligarchici siracusani. Tuttavia il fatto che alcune centinaia di Tauromenitani risultano coinvolti, assieme ad altrettanti cittadini di Messana, in un eccidio punitivo decretato da Agatocle nel 312 c.⁸⁵ sembra indicativo in tal senso.

L'episodio va inquadrato nel contesto delle lotte tra Agatocle e Messana⁸⁶. La città, l'ultima che ancora (dopo la firma del trattato del 313 a.C., che riconosceva a Siracusa l'egemonia sulle città greche e sicule) si opponesse ad Agatocle, aveva concesso ospitalità ai nemici di Agatocle, da lui esiliati. Essa inoltre doveva essere legata certamente da una

⁸³ Diod. XIX 9, 7; 6, 2 (Morgantina); XX 31, 5 (Enna ed Erbeso); XIX 110, 3 (Camarina, Leontinoi e Catana); 75, 5 (Abaceno); 103-4 (Centuripe e Galaria). Cfr. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia...* (cit.), p. 295.

⁸⁴ Per i tentativi di Agatocle contro Messana, e per la lega tra Messana, Gela e Agrigento, CONSOLO LANGHER, *La Sicilia*, (cit.) pp. 296 ss. (Per la posizione in particolare di Tauromenio si veda Diod. XIX 102, 6).

⁸⁵ Diod. XIX 102, 6.

⁸⁶ Diod. XIX 102, 1-7. Per il riesame del conflitto fra Agatocle e Messana dopo il 313 a.C. si veda il mio saggio *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana*, in "Kokalos" 1979, pp. 149 ss.

lega a Tauromenio, non solo perché Tauromenio risulta coinvolta, assieme a Messana, dopo la vittoria di Agatocle, nella punizione; ma anche perché ad una lega di Sicelioti promossa da Megacle (probabilmente il capo del partito oligarchico messano) allude esplicitamente Polieno⁸⁷ per un episodio che quasi certamente va riferito allo stesso gruppo di vicende.

Di tale lega, capeggiata da Messana, oltre a Tauromenio, dovevano far parte, io credo, anche Tindari e Lipari, che per la loro lontananza furono tra le ultime ad arrendersi ad Agatocle.

Purtroppo le nostre conoscenze circa i centri minori sono frammentarie, e non ci offrono i dettagli dello scontro. Sappiamo soltanto che Messana, aggredita nel suo territorio dall'esercito di Pasifilo, espulse i fuorusciti siracusani e, accolto Agatocle, sopraggiunto con l'esercito, riammise tra i cittadini gli esuli messeni che militavano con lui.

Furono probabilmente questi ex fuorusciti a denunciare ad Agatocle i suoi più notevoli oppositori sia tra le mura di Messana, che tra quelle di Tauromenio. Egli li giudicò tanto pericolosi che, fattili venire fuori da Tauromenio e da Messana: complessivamente seicento, ne decretò la morte, probabilmente dopo averli processati a Siracusa.

Secondo la tradizione accolta da Diodoro⁸⁸ il progetto della guerra contro Cartagine costringeva Agatocle ad eliminare violentemente qualsiasi opposizione: un tentativo di giustificare un eccidio che nella sua spietatezza e crudeltà denuncia il timore di gravi complicazioni.

Non è da escludere che proprio in questa occasione venisse esiliato lo storico Timeo, figlio di Andromaco, che probabilmente si era unito ai capi di Messana nell'aperta ostilità ad Agatocle⁸⁹.

⁸⁷ Polyæn., V 15. Per la considerazione dell'episodio riferito da Polieno nell'ambito della guerra messeno-tauromenitano-siracusana del 312 a.C., si veda *Lo strategato* (cit.), pp. 154 sg.

⁸⁸ Diod. XIX 102, 7.

⁸⁹ Per tale opinione si vedano SCHUBERT, *Geschichte des Agathokles*, Breslau 1887, p. 68; G. DE SANCTIS, *Ricerche di Storia siceliota*, Palermo 1958, p. 45.

L'esilio di Timeo da Tauromenio, e la strage dei politici più in vista della stessa città, indicano che Tauromenio, dopo il 312, cade - assieme a Messana - in potere di Agatocle. Dovendo garantirne la autonomia in base al trattato del 313⁹⁰, egli dovette insediare anche in Tauromenio, come a Messana, governanti locali di sua fiducia, probabilmente del partito radicale, ligio all'imperialismo siracusano.

Il nuovo governo tauromenitano durò breve tempo: la sconfitta di Agatocle presso il fiume Imera, nel 310 a.C., provocò la insurrezione di Tauromenio, e di altre città, tra cui Messana, Abaceno, Catania, Camarina e Lentini, che passarono tutte al vincitore cartaginese, Amilcare, allettate dalle sue promesse di *eleutheria* ed *autonomia*⁹¹. E libere e autonome esse rimasero, con tutta probabilità, per tutta la durata delle ostilità siracusano-cartaginesi, che dal 310 al 307 si svolgono oltre che in Sicilia anche in Africa. Incerte e confuse peraltro permangono le condizioni politiche all'interno dell'area greca di Sicilia fino al 306, allorché, in virtù del nuovo trattato di pace tra Agatocle e i Cartaginesi, si riafferma nell'isola l'imperialismo di Siracusa. Dal 306 al 289 tutte le città ad oriente del fiume Halykos, e con esse Tauromenio, entrano a far parte del regno di Agatocle⁹², che, sull'esempio dei Diadochi assume il titolo di Βασιλευς.

Al periodo 320-306 mi sembra lecito attribuire una quinta serie di emissioni, comprendente due gruppi di emilitre che sono caratterizzate, sui coni del rovescio, dalla immagine del toro cozzante (con la leggenda TAYROMENITAN), quale appare sulla monetazione siracusana databile in que-

⁹⁰ Diod. XIX 71, 7. Il riesame delle clausole del trattato che per la prima volta contempla la "egemonia" di Siracusa, ribadendo l'autonomia delle città greche, nel mio studio *I trattati tra Siracusa e Cartagine* (cit.), pp. 321 ss.

⁹¹ Diod. XIX 110, 3-4.

⁹² Per la pace con Cartagine, la vittoria sugli oligarchici siciliani e la riorganizzazione dei domini siracusani, si veda il saggio *La Sicilia...* (cit.), pp. 310 ss. Per la definizione di Agatocle come re dei Sicelioti si veda Diod. XXI 2.

sto periodo. Sul D/ è la testa laureata di Apollo, secondo lo schema precedente, ma di fattura meno accurata⁹³. Alcuni esemplari presentano, nell'esergo del rovescio, le lettere ΣΝ o ΝΣ, rivelando, anche in ciò, l'influenza della zecca di Siracusa. Oltre a una certa degradazione formale, la serie denota un forte coefficiente di degradazione ponderale fra le prime e le ultime emissioni, quale si riscontra sulle coeve serie siracusane con l'analogo tipo del toro cozzante e cifre in esergo: ulteriore conferma della contemporaneità della serie tauromenitane e siracusane.

Il fenomeno della decadenza formale e ponderale, proprio di particolari situazioni critiche, trova chiarimento nel lungo periodo di tensioni civili e militari che coinvolgendo tutte le città greche caratterizzano la prima età di Agatocle.

Non è improbabile, poiché la durata della circolazione si estende oltre quella della fine delle emissioni, che la quinta serie tauromenitana continuasse a circolare anche dopo la costituzione del "regno" di Agatocle, giungendo fino alla sua morte, e probabilmente fino all'età di Pirro, in cui si pone comunemente il ripristino della zecca di Tauromenio.

Con una politica estera prudente e accorta, con la partecipazione attiva alle vicende del suo tempo, con un flusso monetario regolare e costante, Tauromenio ha esercitato, dalla fondazione agli inizi del regno di Agatocle - per circa un cinquantennio, attraverso le età di Dionisio II e di Timoleonte e il primo periodo di Agatocle - un ruolo notevole nella vita politica ed economica della regione. Il periodo aureo della città, e del suo fondatore, il principe Andromaco, coincide con l'età di Timoleonte, estendendosi fino allo scontro con Agatocle, nel 312 c. a.C.

Se consideriamo che tale periodo coincide con il vuoto di circolazione argentea che caratterizza la Sicilia (ove solo Pa-

⁹³ Tabelle ponderali dei due gruppi di emilitre, e relative riproduzioni fotografiche, nel mio saggio in *Ricerche di Numismatica*, (cit.), pp. 117 sgg.

normo, Siracusa e Agrigento e, per qualche decennio Camarina e Gela, presentano serie argentee), ci renderemo conto anche della importanza delle emissioni monetali tauromenitane. Accanto a quelle di Lipari, Messina e Tindari, esse sono le sole coniazioni bronzee a noi note della Sicilia nord-orientale, allineandosi nella circolazione a quelle di Siracusa e di Agrigento e a quelle (più sporadiche) di Camarina e di Gela.

Quanto alle relazioni "esterne" la città, dal suo nascere in età di Dionigi II e di Dione, all'apparire di Timoleonte, e fino alla costituzione della "basileia" di Agatocle, presenta, nei rapporti con le vicende siracusane e siceliote in genere, una linea di condotta coerente nella difesa della sua posizione di città sovrana, libera e autonoma e dotata del diritto di coniazione nell'ambito delle alleanze con Siracusa. Legata ai vari centri della confederazione timoleontea, sia prima che dopo il Krimisos, con una posizione di città-leader, appare strettamente connessa, sul piano politico, con Messana, specie in età di Agatocle, che la ebbe irriducibile nemica e che, per questo, la punì duramente.

Non sappiamo quando con precisione Andromaco, che nel 312 aveva in Timeo (costretto da Agatocle ad esulare ad Atene) un figlio giovinetto, possa essere morto; ma non siamo forse lontani dal vero nel ritenere che la resa ad Agatocle, dopo l'eccidio dei capi tauromenitani nel 312 e la fine dell'indipendenza, dovette più o meno coincidere con la fine della vita di Andromaco.

Superato il quindicennio del dominio di Agatocle (306-289 c. a.C.), Tauromenio riprenderà la sua posizione di città sovrana. Indipendente in età di Pirro sotto il governo di Tindarione, si conserva tale anche nell'ambito del regno "federativo" di Gerone II, come indica tra l'altro la coniazione di serie auree e argentee: una prerogativa che nel sec. III a.C. in tutta l'isola Tauromenio dividerà soltanto con Panormo e con Siracusa.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

IL CASALE MALLIMACHI (SEC. XIV - XV)

Il costretto di Messina, che comprendeva la Città ed i Casali, confinava con due Divieti: quello di Bauso, oggi Villafranca Tirrena, e quello di Giampilieri, che non tarderà a divenire il Divieto di Scaletta Zanclea poiché l'Amministrazione Comunale di Messina ha intenzione di cedere al Comune di Scaletta Zanclea la frazione Divieto e parte del territorio del villaggio Giampilieri, consistente la maggior parte in pianura, a cultura intensiva, in prevalenza agrumeti ed uliveti.

Nel secolo XIII il territorio del Divieto di Giampilieri, dove oggi si trovano i villaggi di Giampilieri, Molino ed Altolia, confinante a destra con i Casali di Brica e Pezzolo ed a sinistra con Scaletta ed Itala, si chiamava Casale Daptilia o Aftilia¹.

Nel secolo seguente è documentata l'esistenza del vicino Casale Mallimachi.

La esistenza del Casale Daptilia è indicata in un atto rogato a Messina il 14 novembre 1258, III Indizione, dal notaio Gerlando Denti da Messina a favore della Chiesa di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat, in cui il nobile Malgerio d'Altavilla concede alla Chiesa tutte le esenzioni nel suo Casale Daptilia, cioè erbaggio, legnatico, diritto di estrarre pietre molari per i molini della Chiesa ed anche facoltà di tenere gli

¹ Per Daptilia si può forse ipotizzare una radice etimologica simile a quella che G. Rohlfs indica per Artelia (vicino Polizzi in provincia di Reggio Calabria): *πελέα* olmo cfr. *Dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria*, Ravenna 1974.

stalloni, le pecore, i porci nel bosco e pascoli del Casale².

Seguono poi due donazioni fatti da Malgerio d'Altavilla a favore dei PP. Certosini di S. Stefano del Bosco in Calabria (oggi Serra S. Bruno): la prima è del 26 marzo 1264, VII Indizione e la seconda del 4 aprile 1264, VII Indizione. Le donazioni, rogate in Messina dal Notaio Placido De Michele, hanno per oggetto la costruzione di una chiesa dedicata a S. Stefano Protomartire con annesso ospizio per i frati, una vigna, un bosco e dieci salme di terreno nel Casale Daptilia³, - 31 agosto, X Indizione, 1267. Burruerio d'Altavilla figlio del fu Malgerio, cittadino messinese, vende a Nicolò Markisano, una terra, pervenutagli dall'eredità paterna, sita nella fiumara di Aftilia, confinante con una vigna e terra di Basilia Macrì, per il prezzo di tari d'oro cinquanta, con l'onere di pagare il censo di tari d'oro tre, per metà all'Ospedale di S. Giovanni Gerosolomitano e l'altra metà a Guglielmo d'Altavilla, suo fratello⁴.

- 20 dicembre, VII Indizione, 1278. Nicolò di Chura Maymona e Margherita sua moglie, Giorgio de Peregrino Gallicio e Anna sua moglie, Giovanni Palermitano e Giardina sua moglie, con il consenso di Alaimo de Cuttonia, Priore dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolomitano di Messina, vendono

² Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi citato ASP). Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat e S. Placido di Calonerò. Per. g. n° 110 d'inv. Atto rogato dal notaio Paolo de Thetis di Messina. Questo diploma è stato pubblicato da Giorgio Battaglia nel volume XVI della prima serie diplomatica dei documenti da servire per la storia di Sicilia. Palermo 1895: diploma V° pagg. 21-24. La chiesa di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat, fu fondata dal Conte Ruggero, nel 1086, come ospizio dei Padri Benedettini del Monastero di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat di Gerusalemme, era nel Borgo della Zaera; nel secolo XVII era Grancia del Monastero di S. Placido di Calonerò.

³ D. TROMBY, *Storia critica cronologica diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo ordine ecc.*, Napoli 1775, tomo V°, appendice II, documento n° 91. La chiesa e l'annesso ospizio esistono ancora e si trovano a Giampileri, sulla sinistra del territorio in contrada S. Bruno; essi sono di proprietà privata.

⁴ ASP. Tabulario di S. Maria di Malfinò, Perg. n° 71 d'inv. Atto rogato dal notaio Bonavito de Perfecto messinese.

a Nicolò Marchisano e Petrono Bardario, per metà ciascuno, una terra sita nella fiumara d'Aftilia per ventiquattro tari d'oro, con l'onere di pagare l'annuo censo di grana dieci, metà per ciascuno, all'Ospedale di S. Giovanni⁵.

- 10 maggio, IX Indizione, 1281. Domenico Samulino e Anna Valuchanina sua moglie abitanti nella fiumara d'Aftilia, tenimento di Messina, vendono a Nicolò Marchisano, una terra sita nella fiumara Daptilia, confinante con una vigna del predetto, con quella del figlio Domenico, con la terra del Giudice Chure Caly e con la terra di Bartolomeo Mine, con l'onere di pagare i seguenti censi: all'Ospedale di S. Giovanni di Messina tari d'oro due e grana cinque, agli eredi di Guglielmo d'Altavilla onze d'oro due⁶.

- 26 maggio, I Indizione, 1288. Bonaventura, vedova di Nicolò Markisano concede in enfiteusi perpetua a Nicolò, figlio di Bartolomeo Billia, abitante nella fiumara d'Aftilia, una terra sita nella contrada Aftilia, confinante con la terra di Giovanni Flarki ed altri confini, per l'annuo censo di tari d'oro uno⁷.

25 febbraio, XI Indizione, 1298. Basilio Camarario ed Anna sua moglie vendono al notaio Giacomo Markisano una vigna sita presso la fiumara di Aftilia, tenimento di Messina, per cinquanta tari d'oro⁸.

28 marzo, XI Indizione, 1298. Domenico Palermiti e Allegranza sua moglie, abitanti nella fiumara di Aftilia, danno in dote a Nicolò de Michele, promesso sposo della figlia, Anna, una vigna nella fiumara d'Aptilia, confinante con la vigna di Oliveri di Proto, con l'onere di pagare l'annuo censo

⁵ Ibidem. Perg. n° 82 d'inv. Atto rogato dal notaio Matteo de Synape messinese.

⁶ Ibidem. Perg. n° 83 d'inv. Atto rogato dal notaio Gregorio de Enrico messinese.

⁷ Ibidem. Perg. n° 87 d'inv. Atto rogato dal notaio Gerardo de Perfecto messinese.

⁸ Ibidem. Perg. n° 104 d'inv. Atto rogato dal notaio Matteo de Synape messinese.

di tari d'oro cinque alla Marchesa Chiaramonte ed ai suoi figli⁹.

- 13 dicembre, XV Indizione, 1301. Stefano di Proto dona al notaio Giacomo Marchesano una vigna sita nella fiumara di Aftilia, confinante con la vigna di Giogio di Proto, di Oliveri di Proto con il predetto notaio e con Oliveri di Proto ed un giardino detto Pantano, sito nella stessa fiumara, vicino al giardino del predetto, Giorgio¹⁰.

Nei sottonotati atti notarili del secolo XIV e dagli inizi del secolo XV insieme ad Aftilia compare il casale Mallimachi e la relativa fiumara¹¹.

17 dicembre, XI Indizione, 1312. Giovanni Gullo abitante nel Casale Mallimachi del tenimento Aftilia, costretto di Messina, concede in enfiteusi ai fratelli Romualdo e Pietro Gullo, per costruire una casa, cinque canne di una vigna per l'annuo censo di tari due¹².

- 24 ottobre 1336. Testamento di Giovanni Chiaramonte, Milite, Siniscalco del Regno di Sicilia, che istituisce eredi universali i figli Manfredi, Enrico e Federico Chiaramonte. Tra i molti beni c'è il "Casal de Affictila de tenimento Civitate Messanae"¹³.

- 1° gennaio, VIII Indizione 1338 (1339). Pasquale Gargante e la moglie di lui Margherita insieme con i figli Bartolomeo, Leucio, Guglielmo, Nicolò, Esmeralda, Costanza abitanti nel Casale Mallimachi, vendono al notaio Giacomo di Gregorio un fondo in Messina, contrada *de Culteris*; per il

⁹ Ibidem. Perg. n° 105 d'inv. Atto rogato dal notaio Matteo de Synape messinese.

¹⁰ Ibidem. Perg. n° 113 d'inv. Atto rogato dal notaio Giovanni De Synape Messinese.

¹¹ In Calabria vi è un casale di Cardeto che si chiama Mallimaci a Reggio Calabria il cognome Mallamaci ed in grecia il cognome Malamakis che è il vezzeggiativo di *malamàs* da *màlagma* = oro.

¹² ASP. Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat e S. Placido di Calonerò. Perg. n° 264 d'inv.

¹³ Archivio di Stato di Messina. Fondo Corporazioni Religiose soppresse. (d'ora in poi citate ASM.F.C.R.S.). Monastero di S. Placido di Calonerò n° 118 d'inv. pag. 6 Atto rogato dal notaio Orlando Patta.

prezzo di tari d'oro venticinque, con l'onere di pagare il censo di grana d'oro dieci, per metà all'Ospedale di S. Giovanni Gerosolomitano e per l'altra metà alla Nobile Giacomina vedova del Militi Pellegrino di Patti, questi era il Barone della Scaletta¹⁴.

La terra di Scaletta fu concessa da Re Pietro II nel 1325 a Peregrino suo Cancelliere¹⁵.

- 27 agosto, III Indizione, 1365. Bonfilio de Bonfilio dona al Monastero di S. Placido di Calonerò un fondo di sua proprietà sito in "Flomaria Mallimachi"¹⁶.

- 5 giugno, IV Indizione 1366. Il magnifico e potente Matteo Chiaramonte Signore di Ragusa e Noto dona al Monastero di S. Placido di Calonerò certi beni di sua proprietà nel territorio di Messina contrada Brica, Fictilia e Mallimachi dove sorge il monastero, beni già da lui ceduti in enfiteusi al fu Bonfiglio Longobardo per l'annuo censo di once due e quattro tari d'oro¹⁷.

Queste donazioni risalgono al 1365 e 1366 cioè a breve distanza della fondazione del Monastero avvenuta nel 1363¹⁸.

¹⁴ ASP. Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat e S. Placido di Calonerò. Perg. n° 358 d'inv.

¹⁵ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei Feudi di Sicilia*, Vol. VIII, Palermo 1931, pag. 310 in nota.

¹⁶ ASM, F.C.R.S. Monastero di S. Placido di Calonerò, n° 118 d'inv. pag. 567. Atte rogato dal notaio Matteo de Rubino di Messina.

¹⁷ ASP. Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat e S. Placido di Calonerò. Perg. n° 453 d'inv. Atte rogato dal notaio Gerlando Denti di Messina.

¹⁸ Questo è il primo Monastero fondato nel 1363 da quattro gentiluomini messinesi, il nobile Leonardo de Astasiis, suddiacono, il suddiacono Roberto di Gilio, il suddiacono Mauro de Speciaris e Giovanni di Santa Croce. S'uni ad essi il sacerdote Nicola Mustaciolo, che donò loro un piccolo predio, che aveva comprato, in cui vi era una chiesetta diruta detta di S. Luigi di Calonerò. Il nuovo le cui fondamenta vennero gettate il 1° novembre 1376, è oggi sede dell'Istituto Tecnico Agrario. Nel 1432 il Pontefice Eugenio IV autorizzò l'Abate Fra Placido Campolo a trasferire il cenobio nella nuova sede, rimanendo il vecchio come Grancia; in quell'occasione alcuni monaci rifiutarono il trasferimento tanto che il Pontefice si rivolse all'Abate di S. Nicolò l'Arena di Catania, Pietro Rizzari, perché l'inducesse ad uniformar-

- Testamento della Contessa di Calciamira del 15 marzo 1370 che legava al Monastero di S. Maria di Malfinò due vigne ed altre terre nel territorio detto di Mallimaci¹⁹.

- 30 novembre, IX Indizione, 1385. Suor Cecilia La Burzi, abbadessa di S. Maria di Malfino, concede a Nicolò de Magina, abitante presso la fiumara Mallimachi, la metà di un pezzo di terra sita in detta fiumara presso la chiesa di S. Maria de Purticellis²⁰.

Al margine della pergamena in fondo a sinistra, è scritto da altra mano, Giampilieri n° 7.

Interessante è questa pergamena, perché cita la contrada dove si trovava quel pezzo di terra, cioè presso la chiesa di S. Maria de Purticellis.

Di questa chiesa si hanno notizie sino al 1783. Essa si trovava nell'attuale territorio di Giampilieri sita in cima ad una collina, in contrada S. Anna; era di proprietà del Capitolo Metropolitano di Messina con il titolo di "S. Mariae Janua Caeli in Ruris Johannis Pilerii", ed è riportata nei titoli del Capitolo, era officiata da un Eremita. Ho rinvenuto notizie di due officianti, Fra Giovanni Scolaro morto il 5 febbraio 1742 e Fra Pasquale morto di Peste il 1° settembre 1743²¹.

si. Il monastero vecchio è nel territorio di Giampilieri, in una collina, confina con il villaggio Briga ne è proprietario il dott. Andrea Bonfiglio, il quale con impegno finanziario personale e con il contributo della Regione Siciliana ha restaurato il monastero e la chiesa. Con decreto assessoriale del 21 ottobre 1982 è stato dichiarato di interesse storico artistico, con la seguente motivazione:

"perché interessante esempio di architettura monastica minore del secolo XIV e perché interessante testimonianza ai fini della ricostruzione storica degli insediamenti monastici nel messinese lungo l'arco del medesimo secolo".

¹⁹ G. LA CORTE CAILLER, *La donna nella beneficenza a Messina dal secolo XII al XIX. Notizie e documenti*, parte I° Messina 1914 pag. 55. La Corte non cita la fonte.

²⁰ ASP. Tabulario di S. Maria di Malfinò. Perg. n° 353 d'inv. Atto rogato dal notaio Nicolò De Luca di Messina.

²¹ Archivio Parrocchiale di Giampilieri, Libri defunctorum, 1742 e 1743.

La chiesa è crollata nel terremoto del 5 febbraio 1783; in loco sono ancora visibili i ruderi²².

- 11 febbraio, IV Indizione 1395. Testamento di Ismeralda Muti, moglie di Pietro Sorrentino, cittadino Messinese, la quale istituisce erede universale il marito Pietro con l'usufrutto per ventinove anni e dopo la morte di lui tutti i beni sarebbero dovuti pervenire alla Maramma della Chiesa Maggiore di Messina. Tra i beni vi era una vigna "in convicinio Casalis.... Flomaria Mallimachi"²³.

- 17 luglio, III Indizione, 1395. Pietro di Riccardo e il figlio Luigi, abitanti nella fiumara di Mallimachi del tenimento di Messina, vendono a Nicolò Cornaro, abitante in detta fiumara, una vigna con casalino posta nella detta fiumara nel casale Mallimachi, libera da ogni onere per il prezzo di tari d'oro quindici *sine cambio*, che i venditori dichiararono di aver ricevuto, sicché immettono il compratore nel possesso, *per fustem*²⁴.

- 14 dicembre 1399. Rosa de Guerces, cittadina di Messina, vende a Nicolò Cornaro, abitante nella fiumara Mallimachi del tenimento di Messina, "una pezza di terra", sita nella contrada *de Culturis*, con l'onere del censo di tari due annuali, dovute per metà al Barone di Scaletta e metà all'Ospe-dale Gerosolomitano di Messina, per il prezzo di onze d'oro quattro e tari quindici *sine cambio*²⁵.

Il Barone di Scaletta cui fa riferimento l'atto era Salim-bene Marchese, marito di Chiara di Patti Baronessa della Scaletta, il quale era stato nominato erede universale di Ni-

²² È stata recuperata la campana che ora è installata nel campanile della chiesa parrocchiale di Giampileri; è del peso di Kg. 108 dà il suono di *Mi*, con la seguente iscrizione sormontata dalla immagine della Madonna con il Bambino: Opus Salvatoris Raponso Anno Domine 1340.

²³ ASM. F. C. R. S. Monastero di S. Placido di Calonerò, n° 118 d'inv pag. 273. Atto rogato dal notaio Nicolo De Luca di Messina.

²⁴ ASP Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat e S. Placido di Calonerò. Per. n° 625 d'inv. Atto rogato dal notaio Nicolò De Luca di Messina.

²⁵ Ibidem. Perg. n° 686 d'inv. Atto rogato dal notaio Nicolò De Luca.

colò di Patti Barone di Scaletta con testamento del febbraio 1398 confermato da Re Martino²⁶.

In quest'atto si fa cenno alla contrada *de Culturis* che esiste ancora oggi e si chiama *Cuturi*, confina con il territorio di Scaletta Superiore ed è nel territorio di Giampilieri.

- 9 aprile, XII Indizione, 1405. Matteo Chiaramonte conferma i censi sui beni donati al Monastero di S. Placido di Calonerò da Manfredi Chiaramonte siti in contrada Brica, Fictilia e Mallimachi²⁷.

- 5 settembre, XVI Indizione, 1405. Il notaio Giovanni Paorrillo confessa per pubblica "antepoca" di tenere in enfiteusi perpetua dal Presbitero Pietro Maccarruni come Cappellano Beneficiale della Cappella di Santa Agnese nella tribuna sinistra della Chiesa Maggiore di Messina "un pezzo di terra", donatagli dal fu nobile Nicola di Patti Barone della Scaletta che era del fu Peregrino di Patti, sita nella Fiumara di Aftilia, territorio di Messina, in contrada Mallimachi vicino al fondo di Salvo Macri ed altri confini per il censo annuo di tari d'oro tre e grana quindici da pagare alla fine del mese di agosto²⁸.

- 28 giugno, XIV Indizione, 1406. Nicola e Giacomina Curvaia donano al Monastero di S. Placido di Calonerò, una vigna nella contrada *Cunturi*, un canneto finitimo ed un'altra vigna nel Casale Mallimachi e in fine un censo annuo dovuto ai donanti da Pietro Silvestro sopra un casale confinante con la medesima vigna²⁹.

Il casale di cui sopra è quello di Scaletta che confina con la contrada Cuturi.

²⁶ Archivio della Famiglia Ruffo della Scaletta.

²⁷ ASM. F. C. R. S. Monastero di S. Placido di Calonerò; n° 118 d'inv. pag. 622. Atto rogato dal notaio Giacomo de Guerriero di Messina.

²⁸ Questa pergamena appartiene al Capitolo della Cattedrale di Messina ed è depositata alla Biblioteca Painiana. Atto rogato dal notaio Andrea de Azzarello di Messina.

²⁹ ASP. Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosofat e S. Placido di Calonerò. Perg. n°781 d'inv. Atto rogato dal notaio Giacomo de Guerriero di Messina.

- 3 settembre, III Indizione, 1409. Stefano Pagano, del Casale di Pezzolo, dona la Monastero di S. Placido di Calonerò'' quendam locum ipsius vocatum Sactum Mulmum situm et positum il Flomaria Casalis Mallimachi''³⁰. Non ho trovato nessun documento notarile posteriore al 1409 che faccia riferimento al casale Mallimachi e alla sua fiumara. Dalla documentazione notarile qui riportata posso affermare che il casale Mallimachi era ubicato nel territorio dell''attuale villaggio Giampilieri³¹.

SALVATORE BOTTARI

³⁰ ASM F. C. R. S. Monastero di S. Placido di Calonerò n° 118 d'inv. pag. 639 Atto rogato dal notaio Giacomo de Guerriero di Messina.

³¹ Dopo il 1409 compaiono i casali di Giovanni Pileri e del Molino di Giovanni Pileri. Chi era Giovanni Pileri? Non ho trovato nel Messinese il cognome Pileri o Pillero. Soltanto nel dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria di G. ROHLFS, sotto la voce *Pileri* si trovano le seguenti indicazioni: contrada di Oppido (RC), contrada di Gizzeria (CZ), di Corigliano (CS), rione e porta di Rossano (CS) *Pileri* cognome in Sicilia, in dialetto calabrese ''pileri'' - pilastrone - giovane robusto. Nel Messinese ad un giovane alto e robusto si dice ''si un pileri''. Il Casale Daptilia nel 1405 era chiamato AFTILIA, nel 1415 AFFICTILIA, nei secoli XVII e XVIII divenne ARTILIA o ARTALIA e così sino al 1860, oggi Altolia.

IL CASALE ARTILIA IN UNA RELAZIONE DEL XVII SECOLO

Nel "Registro degli introiti ed esiti relativi all'anno 1697, custodito nell'Archivio Parrocchiale di Altolia, si conserva una relazione manoscritta che offre interessanti notizie sulla vita economica e sociale del villaggio messinese nel XVII secolo¹.

L'esistenza di questo documento è stata ricordata già da Francesco Mazziotta, il quale però osservava: "Nel registro degli introiti della Parrocchia, in data 16 gennaio 1683, troviamo una relazione *delli Capogenti e Caporali et persone pratiche del Casale della Artelia*, che non riportiamo in quella barbara lingua del 600 per non offenderne il gusto dei lettori, ma l'accenniamo brevemente"².

Il manoscritto, che viene ora integralmente pubblicato, comprende la "Relatione di esperti per la divisione del territorio del casale dell'Artelia fatta nell'anno 1680" (cc. 1r - 3r); le istruzioni per fare eseguire e osservare le disposizioni contenute nella relazione degli esperti (c. 3r); la Relatione delli Capocento e Caporale et persone pratiche del Casale dell'Artelia" (c. 4v), di cui fa parte anche la "Relatione di quanto frutto può produrre il territorio di questo predetto casale" (c. 4r)

¹ Il manoscritto ha un formato di cm. 22 × 30,5, con legatura recente; le pagine non sono numerate.

² F. MAZZIOTTA, *I 48 villaggi di Messina. Notizie storiche dalle origini al 1916*. Fascicolo 1°: *Villaggio Artelia*, Messina 1918 (Estratto dell'Archivio Storico Messinese", anno XVII - 1917). pag. 12.

e, in fine il “Rollo delli capi di casa et numero dell’Animi dello Casale di Artilia” (cc. 5r - 6v).

* * *

Con lettere del Tribunale del Real Patrimonio del 15 dicembre 1679 e del 6 febbraio 1680 veniva ordinata la divisione del territorio e la numerazione delle anime del casale di Artilia. Veniva nominata per l’esecuzione di quanto sopra D. Giuseppe Gari Barone della Dragonara³, Capitano della Curia, Cavaliere di S. Giacomo della Spada e Commissario Generale del Tribunale del Real Patrimonio, che si recò ad Artilia assieme a Vincenzo Denti, attuario del Real Patrimonio, e al Maestro Notaro Antonio de Palermo.

Per eseguire dette operazioni venivano nominati Maestro Domenico Cambria, capo mastro, della città di Milazzo; Bartolomeo de Leo e Paolo Carbone esperti di questo Casale. Dopo aver prestato giuramento “come persone pratici; et esperti per riconoscere dividere, et signalari a questo Casale dell’Artilia il Territorio in conformità dell’ordine di S. E., per via di detto Tribunale dicino (dicono) essi relatori che d’ordine di detto Spettabile Commissario Generale; con l’assistenza di Paolo di Leo Capucento, et altre persone pratiche di questo Casale diligentemente riconoscono et osservano il loco, distanza e numero di persone”⁴.

³ F. S. MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei Feudi e dei Titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1941 XIX. Vol. X° pag. 94 Quadro 1791 - Barone della Dragonara D. Giuseppe Gari da Palermo ebbe concesso per se, suoi eredi e successori questo titolo con diploma 11 luglio 1668 (ASP Conservatoria di registro mercedes, registro 295 foglio 210)

⁴ In questo passo della relazione si nominano il *Capucento* ed il *Caporale* del Casale. Chi erano e quali compiti avevano? Vincenzo Ferrarotto nel compendio *Delle preminenze del Stratico della Nobile Città di Messina e sua Regia Corte* (In Venezia 1595, pag. 66 e 68) così si esprime: “In queste habitationi (cioè nel Casali) non vi dimora ufficiale alcuno, ma in tutto e per tut-

Gli esperti iniziano la misura del circuito del Casale'' con la corda di canne trentasei et palmi quattro conforme all'uso, e consuetudine della città di Messina et assegnata a detto Capo cento''. Questa misura lineare era quella ufficiale e veniva data ai Capocento di tutti i Casali; essa corrisponde oggi a m. 74,419,05. Si procede con la misurazione del territorio: dalla torre di Panarello alla portella di Grioli sono quaranta colpi di corda che corrispondono ad ottantotto tumuli; dalla portella di Grioli alla contrada Tribaruni, trenta colpi di corda che moltiplicati per ottantotto tumuli risultano 5280 tumuli pari a trecentotrenta salme oggi pari ad Ett. 576,26.53.82. Si delimitano i confini del Casale: dalla contrada Ospedale alla fiumara di Pezzolo e da questa all'Acqua dei tre Baroni sino alla contrada Petralonga, fino alla contrada dell'Azalura scendendo al vallo delle case confina con il casale del molino di Giovanni Piliero.

Gli esperti dichiararono inoltre che la metà del territorio è bonificato e consiste in vigneti, gelseti, oliveti terreni seminativi ed altro; l'altra metà ricca di erbaggi e boschi "di legna di forno", si potrebbe bonificare con poca spesa; vi è anche un mulino in attività. La relazione così si chiude: "est eorum relatio fatta cum giuramento per modus ut Infra Io maestro Dominichello Cambria confermo quanto sopra

to sono tutti gli habitatori di quelle governati da Messina; solamente si elegge un domandato Capo Cento, il quale ha cura di denunciar gli delitti al Straticò; e la sera suona alle due ore la campana a ciò avvertisca niuno passato quel suono passeggi per il Casale se non per cose di molto bisogno acciò siano osservatori delle Prammatiche.....". Se per necessità si doveva uscire di casa dopo il suono della campana, bisognava chiedere il permesso al Caporale il quale rilasciava l'autorizzazione scritta indicando anche la durata del permesso; ne ho trovato uno, nell'Archivio Parrocchiale di Giampilieri. Chi era il Caporale? Era il Comandante dei soldati di campagna, che potrebbero forse essere equiparati ai Carabinieri di oggi, che si chiamavano *Provisionati*, dalla cedola che lo Straticò rilasciava per poter portare le armi. Il loro numero variava secondo il numero degli abitanti dei Casali; Artelia ne aveva dodici. Il Caporale dipendeva dal Capo cento.

† Signum Bartolomei Deleo dicti ruris scribi dixit
† Signum Pauli Carbone Ruris scribi dixit
Antonius de Palermo Mg.r Notario
Vincentius Denti Actuarium

* * *

Alla fine dei lavori, nell'aprile del 1680 viene inviata "Alli Caporale e Capocento del Casale dell'Artilia" la lettera di D. Giuseppe Gari con le istruzioni per "exequire et osservare, et fare da chi si deve exequire, et osservare l'acclusa copia di relazione di suddetta separatione fatta delli esperti da noi eletti, per detta causa sottoscritta dal nostro Maestro Notaro, regolandovi nella conformità di essa relatione facendola quella registrare dal Padre cappellano di detto Casale, nello libro dell'Introito, et esito della chiesa di esso per haversene la dovuta notitia e cossi esequirete per quanto la grazia di S. M., tenete cara".

* * *

La "Relazione del Capocento e del Caporale e da persone pratiche del Casale" in data 16 gennaio 1683 è importante per il suo contenuto; essa si compone di otto paragrafi dai quali risulta che:

1. Il casale è distante da Messina circa dodici miglia (Km. 17, 840).
2. Il territorio (perimetro) del Casale è di circa quattro miglia (Km. 5,942).
3. Il territorio del Casale confina a levante con il territorio del Casale del Molino di Giovanni Piliero a ponente con il territorio di Monforte, a tramontana con il Casale di Pezzolo e da mezzogiorno con il territorio di Fiumedinisi, Itala e Scaletta.
4. Il Casale è distante dalla Marina circa due miglia (Km. 2,941).
5. Il circuito del Casale è di circa mezzo miglio (Km. 0,743); le case di abitazione sono settantadue e vi sono inoltre circa venti case e "casalini incendiati". Queste case fu-

rono incendiate durante la rivolta di Messina del 1674 - 1678⁵.

6. Nel casale vi erano beni incorporati dalla Regia Curia, nelle contrade Gentilisca. Timpa di Mandino, Carabona, S. Andrea e Farrone, consistenti in gelseti. Questi dovevano essere sicuramente beni di proprietà di ribelli messinesi, confiscati dopo la rivoluzione del 1674 - 1678.

7. Nel Casale vi erano anche terreni ad erbaggi, utilizzati a pascolo, di proprietà della Cappella della Madonna di Guadalupe, che si trova nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Palermo, detta "La Gancia", e della chiesa di S. Stefano Protomartire di Giampileri di proprietà del Monastero di S. Stefano del Bosco in Calabria (oggi Serra S. Bruno). Vi erano inoltre anche terreni di proprietà di naturali di Scaletta e dei Casali di Giovanni Piliero, Molino, Artalia e Pezzolo.

8. I terreni seminativi producevano in un'annata tre salme di *roccoli* (qualità di grano che produceva farina bianchissima pari ad ettoltri 8, 252. 880 e dieci salme di *germani* (in dialetto "immanu", varietà di grano piccolo pari ad ettoltri 27, 508. 880; cinque salme di orzo pari ad ettoltri 13, 754. 440; cinquanta cafisi di olio pari a litri 594, 001. 200; trecento salme di mosto pari ad ettoltri 25, 637.700 e ottocento libbre si seta pari a Kg. 2538,944.

La relazione si conclude con il rivelò delle anime fatto dal Cappellano del tempo D. Antonio d'Alibrando da dove risulta che nel casale vi sono cinque chiese di cui due nell'abi-

⁵ E. LALOY *La Revolte de Messina l'expédition de Sicile ecc. (1674 - 1678)* Paris 1929, vol. I°, pag. 494 : Messina du 27 Sept. 1674 au 3 Janvier 1675, nota 2 - "Suite de la relatione Sembron: Sembron débarqua a Scaletta avec 400 hommes. D. Melchor prit terre ensuit au nord (*di sopra*). Les nôtres sortirent alors de Scaletta, suivant les rebelles fugitifix et les mirente ainsi entre un double attaque. Trouvant S. Placido abandonné, nos soldates le pillèrent y mirent le feu ainsi qu'é deux village voisin (dont Giampileri)...". A mio parere, il villaggio vicino a Giampileri doveva essere quello di Artalia e le case incendiate ne danno la conferma. Ibidem. vol. II° pag. 766 - La Sicile du 3 juin au 31 Décembre 1676 "... et M. de Preully avec toutes les troupres des vasseaux etablit son camp à Giampileri".

tato, cioè la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Maria del Tindaro e quella di S. Caterina d'Alessandria, e tre nella campagna circostante, cioè S. Maria di Porto Salvo, S. Andrea e l'antica chiesa di S. Biagio. I capi famiglia erano 72 ed i componenti duecentonovantasei.

Questa relazione è importante perchè dopo la rivolta di Messina del 1674 - 1678 il Vicere Francesco Bonavides, Conte di S. Stefano, pose in vendita al pubblico incanto, i casali di Messina siti a monte mentre quelle delle marine rimasero liberi per la difesa costiera della Sicilia.

Nel 1685 furono messi in vendita i Casali di Giampilieri, Molino, Altolia Pezzolo e Briga, i quali furono comprati, con tutti i loro territori e pertinenze ecc., da Francesco Piccinni, *pro persona nominanda et cum potestate*, con atto del Protonotare del Regno di Sicilia in data 15 settembre 1685.

Il casale di Artilia fu venduto onze 1492, 14 tari e 16 grana pari a Lit. del 1861 18.929,29 in ragione di onze 5 tari e grana 6 per ogni abitante pari a Lit. del 1861 64 e centesimi 30⁶. Per l'occasione era stato ordinato ai Cappellani di detti casali di eseguire il rilievo delle anime.

SALVATORE BOTTARI

⁶ S. BOTTARI, *Riveli di anime dei Casali di Giampilieri Molino, Altolia, Pezzolo e Briga. 1683*, in "Archivio Storico Messinese" Ser. III; Vol. XXVI - XXVII (1975 - 1976), pagg. 185-192.

Introito della chiesa Parrocchiale dell'anno 1697. Rettori - Maestro Salvo D'Urso, Nunzio Carbone, Giacomo Bonfiglio quondam Geronimo et Placido Gemellari (detti introiti vanno dal 1697 al 1801).

* * *

c. 1r - Relazione di esperti per la divisione del territorio del casale dell'Artilia fatta nell'anno 1680.

* * *

Il circuito di detto Casale sul territorio, miglia cinque, trecento ventiotto canni, dico m. 5,328.

* * *

cc. 1v, 2r, 3v. Ruris Artilie die decimo tertio Aprilis quinde Indictionis 1680.

Relatio expertorum recepta per Ill.mum Spectabilem Don Joseph Garì Baronis Dagonensis, Capitanei curatie equites Sancti Jacobi de spata, et commissarii generalis at tribunalis regii Patrimonii destinati pro divisione territoriorum et numeratione Animarum, et facultatem Rurum constrictus civitatis Messane ad presens in hoc rure Artelie, vigore patentis expedita per viam dicti Tribunalis sub die etc. date Panormi die decimo quinto decembris 1679 proximi preteriti presentatum et exequetum etc alias cum litterarum datarum Panormi die sexto mensis febrauarii 1680 presentaturum et exequetarum die dodecima dicti mensis febrauarii, et per me Vincentium Denti Actuarium Tribunalis eisdem et hoc ad Informatione c.s. et Tribunalis predicti et pro ut Infra. Relatio Magistri Dominici Cambria caput magistri civitatis Milarum,

Bartolomeo De Leo, et Pauli Carbone, huius ruris expertorum electione per Spett. Don Joseph Garì commissarium generalem c. s. et tribunalis Regi Patriminii, electum, et destinatum pro divisione territoriorum, et numeratione Animarum et facultatum Rurum constrictus civitatis Messane, vigore patentis expedita sub die decimo quinto decembre 1679 proximi praeteriti presentatam et executam die etc. in eius presentia recepta et facta cum juramento talis est ut infra sequitur qualment relatori come persone pratici, et esperti per riconoscere dividere, et segnalare a questo Casale dell'Artilia il territorio in conformità dell'ordine di S.E. per via di detto Tribunale dicino, esse relatori che d'ordine di detto Spettabile Commissario generale con l'assistenza di Paolo di Leo Capucento; et altri persone pratici di questo casale diligentemente riconoscono et osservano secondo il loco distanza et numero di persone segnalare il territorio che ha questo Casale competisce per quanto essi relatori poteno riconoscere il circuito l'hanno sigalato (signalato), il suo territorio misurato con la corda di canni trentasei et palmi quattro conforme all'uso, e consuetudine della Città di Messina et assegnato a detto capocento incominciando detta misura dalla torre di Panarello sopra dello Serro ad accchianare alla colla seu Portella di Grioli foro colpi di corda numero quarantaquattro, che sono tumminati ottantotto che ogni colpo di corda sono tumminati due doppo misurato di detta portella dove il suo confini a tirare serro serro a trovare l'altro suo confini nominato Tribaroni farò colpi di corda numero trenta chi sono tuminati sessanta moltiplicati li tuminati ottent'otto per li tuminati sessanta fanno la somma di tuminati n° cinque mila dui cento ottanta portati detti tuminati cinque mila dui cento ottanta per sedici a farli salmati sono salme n° trecento trenta; si dona il circuito di questo territorio miglia cinque, trecentovent'otto canni con la misura di canni, e non fassi giusta li suoi confini posti et assignati a detto capocento.

Principiando dallo loco dello ospedale, confina dalla fiumara di Pezzulo ac dell'Artilia et tira fiumara fiumara sino alla Portella di Grioli et da detta portella si va serro serro a trovare l'Acqua di tre Baroni e di ditta Acqua si cala serro

serro sino a Petralonga et da detta Petralonga a nescire
allo pontale dell'Azalura e cala va a dirittura allo vallone
delle case confine dello Casale del Molino, et dell'Artilia
et si acchiana alla torre di Panarello sopra lo serro, et da
detta torre si cala alla fiumara di Pezzulo a trovare il primo
confine, principio di detto circuito assignato e posto dal pri-
mo segnale. Declarono essi relatori che detto territorio la
metà è bonificato di vigni celsi, olivi, seminatorii giardi-
ni, et altri et l'altra metà di erbaggi e boschi di legna di
furno, e volendosi beneficiare si porria con poca spesa et an-
co in detto territorio vi è un Molino che sta in atto serven-
do, di più declarono essi relatori che tutti l'Acqua pendenti
dalli colli essere di questo casale, anco il fiume resta per
indiviso tanto per questo suddetto Casale quanto per quello
di Pezzulo, et est eorum relatio fatta cum giuramento per
modum ut Infra.

Io maestro Dominichello Cambria confirmo come sopra.

✦ Signum Bartolomei Daleo dicti ruris scribi dixit

✦ Signum Pauli Carboni Ruris scribi dixit

Antonius de Palermo Mag.r Notarius

Vincentius Denti Actuarius.

* * *

c. 3r Regis Fidelis dilecti, havendosi in esecuzione dell'ordine
di S. E datomi per via del Consiglio Patrimoniale a 15 decem-
bre 1679 et a 6 febraro seguente 1680 fatto la separatione que-
sto territorio del Casale dell'Artilia pertanto in virtù dello
presenti ordiniamo, che debiate exequire et osservare, et fare
da chi si deve exequire, et osservare l'acclusa copia di rela-
zione di sudetta separatione fatta delli esperti da noi eletti, per
detta causa sottoscritta dal nostro Maestro Notaro, regolan-
dovi nella conformità di essa relatione facendola quella regi-
strare dal Padre cappellano di detto Casale, nello libro del-
l'Introito, et esito della chiesa di esso per haversene la dovu-
ta notitia e cossì esequirete per quanto la gratia di S. M., te-
nete cara, data Ruris Artalie die decimo quinto Aprilis 1680

D. Joseph Ghari,
Antonius de Palermo M.ro Not.ro Alli Caporale e Capocento del Casale Dell'Artilia.

* * *

c. 4v A di 16 Januarii 1683

Relatione delli capocento e Caporale e persone pratiche del Casale dell'Artilia.

1. Il Casale predetto è distante dalla città di Messina miglia incirca n.ro dodici....dico n.ro 12

2. Il Casale ha di circuito seu territorio miglia incirca n.ro....4.

3. Il Casale seu territorio confina dalla parte di levante con il territorio del casale del Molino della parte di Ponente con il territorio di Monforte, dalla parte di tramontana con il territorio di Pezzulo, dalla parte di mezzogiorno con il territorio di fiume di Nisi con la Itala e la Scaletta

4. Il Casale è distante dalla marina miglia incirca...n.ro 2.

5. Il Casale ha di circuito mezzo miglio incirca, le case abitanti in detto Casale sono al numero 72, et casi arsi, e casalini n.ro incirca 20

6. In detto Casale seu territorio vi sono beni Incorporati per la Reggia Curia cioè un pezzo di lochetto nella contrada di Gidilisca consistente in celsi; un pezzo di lochetto nella contrada di Timpa di Mundina, consistente in celsi, un altro pezzo di loco nella contrada di Carabona, consistente in celsi, et terreno, un altro pezzo di loco nella contrada di Santo Andrea consistente in celsi, e terreno, un altro pezzo di loco nella contrada di Farrone consistente in celsi

7. In detto Casale ha terreni: cioè pascoli, et testeri, delli quali sono possessori al presente S.a Maria di Guadalupi et Santo Stefano lo bosco, et in questa territorio vi sono predii della terra della Scaletta, delli Casali di Gio: Pileri, Molino Artilia et Pezzulo.

* * *

8. Relatione di quanto frutto può produrre il territorio di questo predetto Casale, videlicet: le terre seminatorie di roccelli possono produrre un anno per un'altro salme tre.....S.3 Germani possono produrre un anno per un'altro incirca salmi dieci dico s. 10.

Orzi possono produrre un anno per un'altro incirca salmi 5.....s.5

Oglio si può produrre un anno per un'altro incirca cafisi n.ro 50.

Mustu si può produrre un anno per un'altro incirca salmi n.ro trecento dico S.300.

Seta si può produrre un anno per un'altro in circa libbre ottocento dico...1.800.

Il Infrascritto Cappellano del Casale dell'Artilia faccio fede a chi spetta vedere la presente qualmente in questo predetto Casale vi sono chiese num.ro cinque, cioè due in detto Casale, e tre fuori l'habitatione, nel casale vi è la chiesa Parrocchiale di S.ta Maria del Tindaro, et la Chiesa di S.ta Caterina Alexandrina; fora l'habitatione vi sono la chiesa di nostra Sig.ra maria di Porto Salvo, la chiesa antica di S.to Blasio, et chiesa di S.to Andrea.

Item. In questo casale predetto al presente non vi è altro che il cappellano et clerico piccolo.

Item, la numerazione delle anime sono al num.ro di 296 come appare per rolo fatto di nostra propria mano di tutti li capi di casa e il n.ro distinto di ogni casa.

D. Antonio d'Alibrando Cappellano.

cc. 5r e 6v

Rollo delli capi di casa et numero dell'Anime dello Casale di Artilia

Nicola Riberto	n.ro 4
Giuseppe di leo	n.ro 5
Santa Puliscri	n.ro 1
Salvatore Interdonato	n.ro 3
Paulino Simenza	n.ro 5
Giovanna Simenza	n.ro 3
Francesco Zanghi	n.ro 5

Pascali la Rosa	n.ro 5
Paulo Carbone	n.ro 6
Antonia di leo vidua relicta del quondam.....	
Bartolomeo	n.ro 3
Placido d'Urso	n.ro 5
Paulo di luca	n.ro 6
Blasi di luca	n.ro 2
Petru di luca	n.ro 2
Giacopella Bonfiglio	n.ro 3
Francesco Bonfiglio	n.ro 5
Petro Spinella	n.ro 6
Francesco Carbone	n.ro 4
Paulo di leo quondam Antonino	n.ro 4
Domenico ferrera	n.ro 9
Bartolo di leo quondam Paulo	n.ro 7
Mario Ferrera	n.ro 7
Maestro Salvo d'Urso	n.ro 6
Paulo Ferrera	n.ro 4
Paulo surrenti	n.ro 4
Carlo di leo	n.ro 5
Santo surrenti	n.ro 5
Olivio Interdonato	n.ro 2
Antonino Crisara	n.ro 2
Giuseppe Panarello	n.ro 2
Sapienza surrenti	n.ro 4
Bartolo d'Angelo	n.ro 3
Santoro Zahami	n.ro 4
Francesco La Rosa	n.ro 3
Antonino surrenti quondam Filippo	n.ro 4
Paoluccia Cappellino	n.ro 2
Giuseppe surrenti quondam Filippo	n.ro 6
Giulio Bonfiglio	n.ro 5
Antonino surrenti quondam Blasi	n.ro 4
Bernardo ferrera	n.ro 5
Antonino di leo quondam Francesco	n.ro 5
Giacomo d'Angelo	n.ro 5
Nuntio Carbone	n.ro 7
Nuntia Cacciola	n.ro 4
Antonino Bonfiglio quondam Gerolamo	n.ro 4

Grazzulla Cacciola	n.ro 5
Placido Zahami	n.ro 2
Paulo di leo quondam Francesco	n.ro 5
Bartolo di leo quondam Francesco	n.ro 5
Giuseppe surrenti quondam Blasi	n.ro 5
Miano Magaudda	n.ro 3
Stefano Bonfiglio	n.ro 6
Maria Alojsi	n.ro 3
Giacomo Interdonato	n.ro 5
Francesco di leo di Bartolo	n.ro 4
Antonino Bonfiglio quondam Giovanni	n.ro 3
Giuseppe Bonfiglio quondam Paulo	n.ro 6
Francesco Bonfiglio di Giuseppe	n.ro 3
Petro Magaudda	n.ro 4
Francesco Bonfiglio quondam Paulo	n.ro 4
Tomasi Catalano	n.ro 2
Bernardino Carbone	n.ro 4
Giuseppa Ranaldo	n.ro 8
Geronimo Bonfiglio	n.ro 4
Petro Cacciola	n.ro 3
Giuseppe Cacciola	n.ro 3
Giuseppe Alojsi	n.ro 2
Giovanni Magarasi	n.ro 4
Cono Carbone di Bernadino	n.ro 2
Giacomo Bonfiglio quondam Geronimo	n.ro 2
Cono Carbone maggiore	n.ro 2
Giovanna di luca	n.ro 2

FINANZE E RELIGIONE NELLA SICILIA
SPAGNOLA SECONDO ALCUNI MANOSCRITTI
DEL SECOLO XVII.

PREMESSA.

Nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, nella Sala dei Rari, sul periodo del lungo regno di Filippo IV (1621-65), esistono tre manoscritti del secolo XVII segnati rispettivamente *Fondo Vecchio 147*, *Fondo Vecchio 148*, *Fondo Vecchio 149* che presentano tutti una particolare caratteristica: sono tre voluminosi registri e provengono, anche se in copia, dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio del Regno di Sicilia.

Il primo manoscritto, *Fondo Vecchio 147*, ms. spagnolo bambagino, mm. 315 × 210, con legatura in mezza pelle, è di complessivi fogli 861 v. e. r. Sul dorso leggiamo la seguente dicitura: *Lettere reali sino al 1639, volume primo*. Nel foglio iniziale non risulta alcun titolo ed il foglio incomincia con una lettera dell'allora Filippo III diretta al viceré Bernardino de Cardenas, duca di Maqueda, in data Saragozza 8 giugno del 1600, esecutoriata in Palermo l'8 maggio 14^a Ind. 1601, registrata nel libro *Mercedes in perpetuum*, lett. B., foglio 238. L'ultima lettera inserita in questo manoscritto incomincia con il foglio 799 v. ed arriva al foglio finale 801 r. Essa rappresenta la lettera scritta da Filippo IV al viceré Francisco de Mello, conte di Assumar, che si conclude con la seguente data: Madrid 3 dicembre 1639, esec. in Palermo il 21 marzo 8^a Ind. 1640, reg. nel libro *Mercedes in perpetuum*, II, foglio 1.

È chiaro che fino al 229 v. e. r., le lettere sono pertinenti al regno di Filippo III e ciò lo si vede per lettera dello stesso re diretta al viceré Francisco de Lemos, conte de Castro,

scritta da El Pardo il 14 novembre del 1620 esec., in Palermo l'1 febbraio del 1621 4^a Ind. reg. lett. A, f. 224. Dopo il f. 230 v. e r. in bianco, segue il f. 231 v. e. r. con cui hanno inizio le lettere di Filippo IV e la prima è il "Capitulo de Carta del Rey Nuestro Señor para el conde de Castro virrey en esto Reyno" in data Madrid 21 febbraio 1621, esec. in Palermo il 27 agosto 4^a Ind. 1621, reg. lett. B, f. 423.

Perciò con questa lettera, nel manoscritto citato, c'è stato il passaggio dalle lettere di Filippo III a quelle di Filippo IV, però non sappiamo ancora che cosa esse contengono perché manca il titolo del primo volume, eccetto che sono lettere del re di Spagna inviate dal 1600 in poi (la data l'abbiamo appresa dalla prima lettera) fino al 1639 (data ricavata dal dorso) ai viceré e presidenti del Regno di Sicilia. Basta però esaminare il contenuto per notare che trattano di bilanci finanziari, diritti di *media anata*, richieste di denaro, concessioni di tratte e donativi, spogli e frutti di chiese e abbazie vacanti, beni di chiese e manimorte, spese per opere di ristrutturazione di cattedrali e di monasteri e così via, per convincerci che sono lettere di competenza specifica del Tribunale del Patrimonio del Regno di Sicilia.

Le lettere che concernono il regno di Filippo IV sono in tutto 221; alla fine di ogni lettera in genere c'è un foglio v.e.r. in bianco, eccetto qualche volta in cui, continuando il discorso, la lettera prende anche il foglio successivo e rimane in bianco solo il foglio r. L'anno più ricco di lettere è il 1639 (in tutto trentadue); meno ricco il 1622 (in tutto due); i mesi in cui risultano scritte più lettere sono: il novembre del 1629 (sette); il settembre del 1630 (sette); l'ottobre del 1631 (nove); il settembre del 1635 (otto).

Sta di fatto che l'intestazione di cui risulta mancante il primo manoscritto è, invece, abbondante nel secondo manoscritto segnato *Fondo Vecchio 148*, ms. spagn. bambag., mm. 315 × 210, con legatura in mezza pelle. Questo è di complessivi fogli 630 v. e r., tutti in progressiva numerazione araba, e di altri XXI fogli v. e. r. iniziali in cifre romane. Appunto nel foglio portante la cifra romana I c'è il seguente titolo: *Volume secondo delle Cedule reali che s'hanno esecutoriato in questo Regno dal anno 1640 per tutto l'anno 1662*; in quello

con la cifra II la dicitura è: *Reassunto di quelle Lettere reali che esistono nel volume secondo della Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio che comincia dal anno 1640 per tutto l'aano 1662*. La data finale però del manoscritto che, a detta di entrambe le iscrizioni, dovrebbero essere l'anno 1662, risulta, invece, quella del 1656, dato che essa — e così si chiude il manoscritto — in fondo al foglio recita così: "Exequatur en Palermo à 24 des abril 9^a Ind. 1656". Di conseguenza, si tratta non di ventitré anni di corrispondenza, così come promettono entrambe le diciture, ma solo di diciassette anni, anche se la data del 1662 è rispettata quando nei primi fogli con numerazione romana il manoscritto dà il *Reassunto* di settantadue lettere, la cui data iniziale è Madrid 6 maggio del 1640 e quella finale Madrid 14 agosto del 1662. In tale manoscritto, a differenza del precedente, non è rispettata la cronologia, in quanto alcune lettere che andavano trascritte prima, come per esempio quelle del 1649, viceversa vengono dopo quelle del 1651, e ancora quelle del 1654 che non precedono le lettere del 1655 ma le seguono. Qualche lettera è anche duplicata, come la lettera del foglio 487 v. che risulta il doppiopione della lettera trascritta nel foglio 463 v.

Sul contenuto qui c'è poco da osservare, perchè esso è chiaramente espresso: sono le lettere di Filippo IV che continuano quelle del manoscritto *Fondo Vecchio 147* e che provengono da una sola fonte: la *Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio* e che iniziano con la lettera reale indirizzata al viceré de Mello, conte de Assumar in data 1640 ed arrivano fino alla lettera di Filippo IV diretta al viceré Juan Teglies de Giron, duca d'Ossuna, alla data riferita dell'aprile del 1656.

Il terzo manoscritto, spagn. bambag., mm. 315 × 210, la cui collocazione è *Fondo Vecchio 149*, porta sul dorso la seguente dicitura: *Lettere reali 1667-70 volume terzo* ed è di complessivi fogli 660 v. e r.. All'inizio non c'è alcuna dicitura e il manoscritto incomincia con due fogli v. e r. scritti in italiano, che sono una specie di *Regesto* di lettere che vanno dal febbraio 1666 (senza indicare né luogo né numero di registrazione) al marzo 1670. Poi il manoscritto si apre con il foglio 5 v. e con la lettera inviata da Filippo IV al viceré Ferdinan-

do d' Ayala, conte d' Ayala, in data "Madrid 29 junio de 1661. Ex. en Palermo à 16 mayo de 1663, reg. en Libro seguendo de Mercedes in perpetuum, f. 214"; si chiude con il foglio 660 r. che rappresenta l'ultima lettera inviata a nome di "El Rey y la Reyna Gobernadora" e diretta al viceré Claudio Lamoraldo, principe de Lignì in data "Madrid à 8 marzo à 1672 anôs. Yo la Reyna" (senza né luogo di esecutoria né di registrazione).

Perciò quello che promette il dorso del manoscritto con la sua dicitura è poco veritiero, in quanto per i termini *a quo* e *ad quem* non dovrebbe più interessare il regno di Filippo IV, ma è proprio il foglio 5 v. già ricordato che ci immette di nuovo in pieno regno di tale sovrano con la lettera diretta al conte d' Ayala in data "Madrid à 29 de junio de 1661" già citata e le lettere continuano così fino al foglio 244 v. e r. che è l'ultimo dispaccio inserito in questo manoscritto mandato da Filippo IV al viceré Francesco Caetani, duca di Sermone-ta, in data "Aranjuez à onze de mayo de Milseicentos sessanta y cingo años. EX. en viegente y ocho (*mancano il luogo ed il mese*), reg. en el Libro segundo de Mercedes in perpetuum à fol. 349".

Le lettere che concernono il regno di Filippo IV trascritte in questo manoscritto sono in tutto novantadue e il fatto curioso è che di esse ben cinquantotto portano la stessa data: 31 dicembre 1663. E se questo è l'anno in cui risulta scritto il maggior numero di lettere (complessivamente 69), quello in cui c'è una sola lettera è l'anno 1661. Anche in tale manoscritto non è osservata nella trascrizione la continuità cronologica e per esempio dall'agosto del 1663 si ritorna al marzo del 1662 e così via. Ancora: è più utile notare che nei fogli 234 v. - 239 v. risulta inserita una lettera in latino che il papa Alessandro VII (Fabio Chigi, senese) mandò a Filippo IV dalla basilica di S. Maria Maggiore l'8 aprile del 1665 (a. X del Pontificato) e avente per argomento, fra l'altro, le somme spese in tre anni dal Papa a favore del Regno di Sicilia per contribuire alla fortificazione delle città e delle terre (incombeva allora la minaccia turca), alla costruzione di ponti, alla salvaguardia delle coste dell'isola, erose continuamente dal mare.

In conclusione, la caratteristica comune dei tre manoscritti è che le lettere contenute in essi sono così trascritte per intero (eccetto quelle riassunte in cifre all'inizio del manoscritto segnato *Fondo Vecchio 148* e qualcuna anche ripetuta o meglio duplicata, ma risultano solo tutte lettere di andata e non mai di ritorno (anche se in molte lettere reali c'è il riferimento a lettere precedenti inviate dai viceré e presidenti del Regno al loro sovrano).

È perciò una corrispondenza *sui generis* spedita, a seconda della residenza regia del momento, da Saragozza, Valencia, Aranjuez, San Lorenzo, Buen Retiro, El Pardo e via seguitando, ma prevalentemente da Madrid e che, dopo qualche tempo del suo arrivo a Palermo o a Messina (città dove i viceré e presidenti del Regno potevano trovarsi con la loro Corte e con gli uffici del Regno) veniva con il tradizionale *exequatur*, con accanto il numero del prescritto registro e del foglio, regolarmente esecutoriata e registrata nel Libro primo o secondo chiamato *Mercedes in perpetuum*.

Per Gino Quazza, diventato ormai quasi secondario il problema della buona o mala signoria spagnola nel Meridione d'Italia del Seicento su cui prima avevano perseverato da una parte il Croce¹, dall'altra il Pepe², le questioni trattate dagli storici posteriori risultano: la rifeudalizzazione; la lotta nelle campagne; la difesa dell'autonomia; il ruolo culturale e politico del ceto civile e tutto ciò "come preparazione al movimento riformatore della prima età borbonica"³. A propo-

¹ Fra gli altri studi del Croce che hanno trattato tale importante problema, ci piace ricordare: B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1944³), p. 145 e ss.; ID., *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (Bari, 1941³), p. 259 e ss.; *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1925¹), p. 126 e ss.

² G. PEPE, *Il mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica* (Firenze, 1952), p. 168 e ss.; p. 212 e ss.

³ G. QUAZZA, *Dal 1600 al 1748*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, I, (Milano, 1970), p. 555 e ss.

sito, poi, del Regno di Sicilia, egli ricorda per tale periodo: il tema delle alleanze fra nobiltà e ceto civile e dei suoi riflessi sulla politica spagnola (Petrocchi); quello della forza che il controllo delle attività mercantili granarie dava ai baroni siciliani (Romano); quello ancora della corruzione e prepotere del baronaggio siciliano (Titone).

Questi ultimi temi di carattere mercantile, economico, sociale, finanziario su cui in seguito hanno insistito il Trasselli, l'Aymard, il Giuffrida, specie per la politica finanziaria dei re spagnoli di casa asburgica⁴, hanno avuto l'appoggio di una ricca documentazione consultata nei vari archivi dell'isola, della penisola oltre che nell'archivio spagnolo di Simancas; però fino ad oggi nessuno si è interessato dell'apporto che sul piano economico-finanziario, ma anche religioso ha fornito la Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio con le centinaia di lettere in essa contenute e che sono a firma non dei viceré, come qualche volta il Petrocchi, il Titone, il Giuffrida hanno citato⁵, ma dello stesso sovrano.

Ed ecco che in queste lettere gli argomenti risultano di natura economico-finanziaria, come le tratte, le secrezie e le dogane, i bilanci finanziari della Regia Azienda siciliana, la vendita ed ampliamento di uffici, la mezz'annata e così via, accanto ad altri di natura religiosa, come le nomine ai vescovati e abbazie del Regno, le entrate da spogli di chiese e monasteri vacanti, i contrasti tra il Giudice della Monarchia ed alcune autorità religiose siciliane, le questioni giurisdizionali del Tribunale della S. Inquisizione con l'arcivescovo di Mes-

⁴ C. TRASELLI, *Da Ferdinando a Carlo V*, in *Clio* a. XII n. 1 (1976), p. 93 e ss.; ID., *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-43)*, I.; M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, II, in *R.S.I.*, a. 84, fasc. IV (1972), pp. 978-1021; R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in *R.S.I.*, a. 88, fasc. II (1976), pp. 311-341.

⁵ M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674* (Firenze, 1954), p. 27 n. 5; p. 28 n. 6; p. 39 n. 50; p. 45 n. 88; p. 49 n. 109; p. 53 n. 116; V. TITONE, *La Sicilia spagnola. Saggi storici* (Mazara, 1948), p. 167 e ss.; ID., *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* (Bologna, 1955), p. 29 n. 40; p. 36 n. 83; G. GIUFFRIDA, *cit.*, p. 315 n. 18; p. 339 n. 221.

sina e con la Gran Corte Criminale, le pretese della Religione dei cavalieri di Malta per il mantenimento nell'isola di alcuni suoi privilegi e via seguitando.

Sicché, date le caratteristiche delle lettere reali provenienti, anche se in copia, dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio del Regno di Sicilia e che giacciono, come notato, nella Biblioteca Regionale Univeritaria di Messina, ci proponiamo di dividere il presente scritto in due parti distinte e separate, di cui la prima esaminerà le lettere reali che trattano argomenti di carattere economico-finanziario, la seconda quelli di carattere religioso anche se, in fondo, tale carattere è la conseguenza della triplice distinzione del Tribunale del Patrimonio del Regno di Sicilia che, nello stesso tempo, riscuote, amministra e giudica.

PARTE PRIMA

1. È opportuno, prima di iniziare l'indagine sui nostri tre manoscritti dare uno sguardo generale sulla Sicilia spagnola nel lungo e movimentato periodo della monarchia di Filippo IV (1621-65) per esaminarne la realtà politica e soprattutto quella economico-finanziaria.

Sta di fatto che Filippo IV, successo al trono di Filippo III ancora sedicenne, ereditava con tutti i suoi possedimenti in Europa, in Africa, Nuovo Mondo la complessa struttura burocratico-statale della Monarchia di Spagna che - come si sa - consisteva in un sistema pluralistico di Stati ch'erano gelosi gli uni dagli altri, anche se ricchi di ampie autonomie regionali. Questo sistema era caratterizzato, nella stessa penisola iberica, da linguaggi differenti (il portoghese, il castigliano, l'aragonese, il galiziano, il biscaglino e così via), da diverse leggi, da molteplici organizzazioni municipali, da Capitoli e privilegi, da numerosi Parlamenti (*Cortes*) che venivano convocati dalle magistrature locali e specie dal re per ottenere le contribuzioni ordinarie e straordinarie che però non sempre venivano concesse all'autorità sovrana.

L'ambasciatore veneto Francesco Soranzo che ha esaminato nel tempo del regno di Filippo III tale sistema pluralistico, precisa che questo comprendeva tre gruppi principali di domini: l'Aragona, la Castiglia e il Portogallo e afferma

che la Sicilia già da due secoli apparteneva al primo gruppo che comprendeva ‘li regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna e... le isole di Maiorca, Minorca, Iviza, li regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna’⁶. Il La Lumia osserva che all’epoca del Parlamento di Caspe (1412), lo stesso re di allora Ferdinando di Castiglia aveva promesso alla Sicilia ‘‘il fedele rispetto delle consuetudini, prerogative, immunità e privilegi che si godevano nell’isola, e ne accettava in ricambio sudditanza ed omaggio’’⁷. In proposito nota che era stato stipulato ‘‘un vero accordo, un vero patto reciproco, per cui la Sicilia, non avendo nella Spagna altri vincoli che quelli di una personale unione sotto la Corona medesima, ritenne gli ordinamenti, le leggi, gli onori e il grado di Stato indipendente ed autonomo’’⁸. La lontananza però dalla Corte, il difetto di informazione, la mancanza di un re proprio - nel 1415 iniziava

⁶ *Relazione di Spagna del 1602* di Francesco Soranzo (e non Girolamo come è detto nell’*Indice*), in BAROZZI-BERCHET, *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sec. XVII*, Ser. I *Spagna*, I (Venezia, 1856), p. 40.

Nelle *Istruzioni* dirette dalla Repubblica di Genova ai suoi ambasciatori accreditati alla corte di Madrid, si legge il diritto che aveva la Repubblica di eleggere ‘‘consoli nostri negli Stati del Re di Spagna’’ e relativamente alla Sicilia anche se ‘‘la corte di Palermo in 1601 procurava derogar alli privilegi di quel nostro console... che perciò ordinamo all’ambasciatore che vedute alcune copie di conferme di detti privilegi che sono fra le scritture dell’ambasceria con l’occasione ch’havesse di trattarne, procurasse di ottenere da Filippo III la confermazione nell’istessa maniera ch’era stata fatta da altri’’, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a c. di R. CIASCA, III, *Spagna 1636-1655*, in *Fonti per la storia d’Italia* (Roma, 1955), pp. 18-19.

⁷ I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore* (Palermo, 1862), p. 10.

Lo storico contemporaneo Giunta precisa che l’inserimento della Sicilia nel novero degli Stati dipendenti dalla Corona d’Aragona non è da considerarsi negativo, perché ‘‘cessano infatti le discordie interne, il baronaggio viene infrenato nelle sue ambizioni; si procede al ripopolamento di terre demaniali e feudali, è restaurata la flotta e sono irrobustite le difese costiere contro le incursioni dei Barbareschi’’ F. GIUNTA, *Sicilia spagnola*, in *Civiltà siciliana*, coll. dir. da S. PETROTTA, (Vicenza, 1961), p. 10.

⁸ LA LUMIA, *op. cit.*, p. 12.

il periodo dei viceré di Sicilia con la nomina dell'infante Giovanni, duca di Penàfiel⁹ - toglievano alla Sicilia il suo carattere di nazione libera ed indipendente e, dopo il matrimonio d'Isabella di Castiglia con Ferdinando d'Aragona, per la eredità di Giovanna la pazza, l'isola entrava con Carlo V sotto il dominio degli Asburgo d'Austria e vi rimaneva fino all'ultimo discendente Carlo II.

La Sicilia che "avec Philippe III et au plus avec Philippe IV"¹⁰ doveva fare i conti con l'assolutismo dei suoi re asburgici teneva, in tale forma di accentramento burocratico-statale, un posto distinto e privilegiato, in quanto conservava la sua Costituzione politica che risaliva ai tempi normanno-svevi tanto che il re, prima di insignorirsi del titolo di sovrano di Sicilia, giurava di fronte ai tre bracci riuniti del Parlamento siciliano, anche se non in prima persona ma per mezzo di un suo rappresentante, di riconoscere per sé e i suoi successori i privilegi e le prerogative dei Siciliani.

Gli è che fra i quindici Consigli che caratterizzavano il potere a Madrid¹¹ e tutti sottoposti al continuo controllo del potere centrale, non inferiore agli altri era di certo il Consiglio d'Italia che aveva lo specifico compito di interessarsi dei possedimenti spagnoli italiani e perciò anche del Regno di Sicilia, Ora, durante il governo del favorito del re, il potente Gaspare de Guzmàn, conte di Olivares, il Consiglio d'Italia non

⁹ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'IX al XIX secolo* a c. di F. L. ODDO, (Roma-Bari, 1977), p. 70.

¹⁰ F. HARTUNG - R. MOUSNIER, *Quelques problèmes concernant la monarchie absolue* in *Rel. del X Congr. Intern. di Scienze Storiche*, IV, *Storia Moderna* (Firenze, 1955), p. 15. In altra pagina, l'A. così definisce la monarchia assoluta: "est une monarchie limitée, par la loi divine et la loi naturelle. Mais, elle est absolue, en ce sens que, s'elle est limitée, elle n'est pas contrôlée" *Ibid.*, p. 8.

¹¹ I quindici Consigli della Monarchia di Spagna erano i seguenti: "Consiglio di Stato, di Guerra, di Castiglia, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, di Fiandra, delle Indie, di Camera delle Indie, Amministrazione della Camera di Castiglia, d'Ordini, d'Azienda, di Contadoria Maggiore e della Cruzada". *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian, in BAROZZI - BERCHET, *cit.*, Ser. I *Spagna*, II (Firenze, 1860), p. 144.

ebbe modo di eccessivamente manifestarsi - come del resto tutti gli altri Consigli di Spagna - soffocato com'era dalla volontà prepotente del *privado* del re che in detto Consiglio regolava anche la libera espressione del voto da parte dei suoi componenti; dopo però l'allontanamento del conte-duca, il Consiglio d'Italia rimasto libero di esprimere con il voto le sue preferenze inizia in pieno la sua attività, dato che è guidato da un esperto di questioni italiane, ossia dal conte di Monterey.

È proprio Manuel de Guzmàn Zuniga y Fonseca, conte di Monterey che per tredici anni dirige con competenza il detto Consiglio e giustamente l'ambasciatore veneto a Madrid, il Giustinian già ricordato, lo definisce "soggetto di gran capacità ed esperienza e per essere del Consiglio di Stato si può dire ch'ha due mani nel governo"¹². Oltre il conte di Monterey che era il Presidente del Consiglio, ne facevano parte altre otto persone, fra cui il tesoriere d'Aragona, carica ereditaria nel casato del duca di Medina Las Torres, sei Reggenti - tre Italiani e tre Spagnoli -, un Conservatore del Patrimonio reale (al quale andava unito l'ufficio di Fiscale). In proposito, il Giustinian precisa: "Abbraccia questo Consiglio i tre punti essenziali d'ogni governo, cioè regime politico, amministrazione di giustizia e distribuzione della grazie"¹³.

Ma il riferimento più opportuno riguarda non tanto il "regime politico" - dove il re alla fine dei conti non faceva che rimettersi, pur sottoscrivendole, alle delibere formulate dal Consiglio d'Italia, - quanto l'amministrazione della giustizia in cui il detto Consiglio riteneva più utile per il Regno di Sicilia - come del resto, anche per Milano e Napoli - non contrastare le antiche leggi in uso in tale possedimento spagnolo, anche se "molta estesa ne era la competenza funzionando il Consiglio da suprema corte d'appello per questioni feudali o riguardanti gli stranieri"¹⁴. Ecco perché il Consiglio d'Ita-

¹² *Ibid.*, p. 154.

¹³ *Ibid.*, p. 153.

¹⁴ *Ibid.*, p. 156.

lia appoggiava con tutta la sua autorità le attribuzioni tutte proprie di una caratteristica magistratura siciliana detta il Tribunale della Regia Monarchia, unica nel mondo cattolico, e che concedeva al sovrano dell'isola contemporaneamente il potere religioso e quello politico e che di conseguenza contrastava con le pretese degli Ecclesiastici di essere giudicati, anche per delitti comuni, presso il Foro ecclesiastico; il che era fonte di continue lotte giurisdizionali tra il Gran Giudice della Regia Monarchia e le autorità ecclesiastiche dell'isola¹⁵. L'unica novità voluta dal sovrano, avversata però qualche volta dal Consiglio d'Italia¹⁶, era l'introduzione in Sicilia del Tribunale della Santa Inquisizione già operante nel Regno dal tempo di Ferdinando il Cattolico e che da arma politico-religiosa contro gli infedeli era diventata una persecuzione continua contro gli eretici, i maomettani convertiti, i maghi e le streghe e, qualche volta contro gli stessi viceré che, assumendo la carica, non intendevano favorire "il Sant'Uffizio e i ministri suoi e castigare gli eretici"¹⁷.

Per ciò che concerne infine, la distribuzione delle grazie, il compito del Consiglio d'Italia era di accelerare le pratiche per il perdono dei delitti, per la concessione di Indulti oltre che per altre grazie particolari, fra cui restituire i beni confiscati ai ribelli pentiti¹⁸.

¹⁵ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 4 settembre 1627, ff. 323 v. - 326 v.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ G. COSENTINO, *Nuovi documenti sull'Inquisizione in Sicilia*, in *A.S.S.* a. X (1885), p. 310 e ss.; A. ITALIA, *La Sicilia feudale. Saggi* (Genova-Roma-Napoli, 1940), pp. 120-21.

Sull'Inquisizione in Sicilia, oltre gli scritti del La Mantia (V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, in *R.S.I.*, a. III (1886), p. 481 e ss.; ID., *L'Inquisizione in Sicilia. Serie di rilasciati al braccio secolare* (Palermo, 1904), fondamentali sono le ricerche del Garufi con le sue liste di *autos da fe*, con i processi *super magariam*, con la caccia ai luterani, con le pretese dei familiari del Santo Ufficio, con le lotte giurisdizionali contro i viceré e così via, cf. C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia* (Palermo, 1978), p. 13 e ss.

¹⁸ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit. II, p. 157.

Sta di fatto che il Consiglio d'Italia aveva pure una funzione decisiva nella nomina dei viceré nell'isola, i quali se intendevano prolungare il loro triennio nell'isola - e qualche volta vi riuscivano - dovevano attenersi alle direttive inviate loro da tale Consiglio e soprattutto preoccuparsi di non mettersi in contrasto con la classe nobiliare e rispettare le antiche tradizioni e i privilegi dell'isola. I viceré nelle loro decisioni si potevano avvalere dell'ausilio di tre antichi Consigli siciliani: il Tribunale della Gran Corte per le cause civili e criminali; il Tribunale del Regio Patrimonio per gli affari d'ordine economico-finanziario; il Tribunale del Concistoro o della Sacra Coscienza per funzioni tutte proprie di Corte d'appello. La politica di tali viceré se intendevano interpretare giustamente gli ordini provenienti da Madrid era di lasciar correre, non urtare la suscettibilità dei Siciliani, non tentare di fare delle novità. Solo così potevano, per il tramite degli uffici collaterali che dipendevano dalla loro autorità, riscuotere il meglio che fosse possibile le entrate regie, pensare di fortificare l'isola (antemurale occidentale all'avanzata dei Turchi nel Mediterraneo), provvedere la Sicilia di torri di avvistamento, di nuove mura difensive, di arsenali sempre più ampi, oltre che pensare al cambio delle guarnigioni spagnole e ai loro rispettivi comandanti. Ancora di più, potevano abbellire le città siciliane di splendidi palazzi, utili fontane, larghe strade; incrementare con le Accademie e nuovi Statuti universitari la cultura dell'isola; festeggiare solennemente gli avvenimenti di nascita, sposalizio e morte dei loro sovrani e consanguinei; risiedere a Messina o a Palermo con la loro corte e gli uffici dell'isola; salvaguardare, insomma, l'integrità e la prosperità del Regno.

Fondamentali per il buon andamento del Regno erano le *Relazioni* che i viceré, alla fine del loro mandato, dovevano inviare al sovrano "quando mudono de puesto" (una copia della Relazione andava al loro successore) e dove discutevano "del estado en que queda el Reyno donde han gobernado, los negocios graves que han sucedido con el discurso de su tiempo" e particolarmente "del estado de mi hacienda y de la forma que se ofrezze para poderla y beneficiar y aug-

mentar sin prejudicio de mes vasallos''¹⁹. I viceré erano anche tenuti ad aggiungere a queste *Relazioni* generiche, altre Relazioni particolari sulle *grazie* che avevano concesso a sudditi e a città dell'isola²⁰ e ciò per dare modo al re di aggiornare le sue *Istruzioni* che soleva mandare ai nuovi viceré che comunemente passavano da un regno all'altro e a cui poi faceva seguire i consueti dispacci o lettere reali.

Il Titone nega un programma politico, frutto dell'azione dei viceré e, in proposito, nota che nelle *Istruzioni* date dal sovrano al viceré nell'atto del suo insediamento e nelle *Relazioni* che, alla fine del triennio, costumavano mandare alla corte di Madrid "nelle une e nelle altre abbiamo bensì non poche osservazioni su inconvenienti da eliminare o su questioni degne di particolar cura o particolarmente preoccupanti, ma nulla mai che accenni a un disegno stabilito di governo''²¹. Non per contraddire il Titone, però è opportuno ricordare che in Sicilia la Spagna ebbe come norma di governo il classico *divide et impera*. Ciò è dimostrato dalla *Relazione* inviata dal Soranzo - da noi citata - al senato veneto in cui si afferma che la Spagna in Sicilia "dai pericoli interni pare che sia sicura per la gran parzialità e divisione che sono fra quei popoli ed i baroni stessi, però non dispiace (alla Spagna) che vivano in queste loro dissensioni e che siano, come sono, quasi iscoperti nemici fra di loro e perché divisi fra se medesimi e senz'appoggio d'altri potentati, non potranno unirsi a macchinare novità né a fomentare sollevazioni''²². Del resto, il palermitano Auria, nel suo ben noto lavoro sulla sollevazione palermitana del 1647, lo afferma chiaramente allorché dice che la divisione di Messina e di Palermo fu uti-

¹⁹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 20 novembre 1629, ff. 421-422 r.

²⁰ *Ibid.*, ms. F. V. 149, Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 25 febbraio 1665, ff. 223 v. - 224 v.

²¹ V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia cit.*, p. 36.

²² *Relazione di Spagna del 1602* di Francesco Soranzo cit., I, p. 101.

le “per la quiete di tutto il Regno, essendoché è verissimo l’assoma *divide et impera*”²³.

Era proprio questo il vero disegno politico della Spagna attuato fino all’ultimo re della monarchia ispanica d’Asburgo, ossia fino a Carlo II. A periodi poi, quando al sovrano arrivavano notizie che nel Regno di Sicilia vi erano dei ministri o ufficiali reputati *sospetti*, Filippo IV inviava nell’isola dei Visitatori Generali che dovevano rapportarlo sullo stato economico-finanziario in cui si trovava il Regno e, dietro suo ordine, questi ultimi iniziavano dei processi ed emettevano delle sentenze che, spesse volte, erano anche di pene pecuniarie che, in questo caso, diventavano esecutive per intervento della magistratura collaterale del viceré, cioè quella del Tribunale del Regio Patrimonio.

Accanto all’assoma generale di tutti i re asburgici di Spagna, c’erano anche le massime di Stato particolari di Filippo IV di cui, una, diceva che era “meglio errar per voto dei Consiglieri che per propria disposizione”, e un’altra, “ch’era preferibile ingannare che essere ingannato”²⁴. Ciò spiega l’atteggiamento di “dissimulata connivenza” di Filippo IV all’agire dei propri viceré, anche nel caso in cui “vogliono reggersi col proprio arbitrio e metton da parte gli ordini regi”²⁵.

La dissimulata connivenza del re nasceva dalla “congiuntura dei tempi”, ossia dallo stato di crisi in cui si trovava l’inte-

²³ V. AURIA, *Diario di Palermo dall’anno 1647 al 1655*, in *Bibl. st. e lett. di Sicilia* a c. G. DI MARZO, ser. I, v., III (Palermo, 1869), p. 178); R. GREGORIO, *Opere rare ed inedite riguardanti la Sicilia* (Palermo, 1873), p. 539; LA LUMIA, *op. cit.*, p. 11.

Addirittura il Petrocchi sostiene che “la politica spagnola verso Messina fu orientata dalla eterna massima del *divide et impera* applicata ai vari ceti sociali”. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 75.

²⁴ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., II pp. 130 e 158.

²⁵ In proposito, è utile l’esempio portato dal Giustinian relativamente all’agire di proprio arbitrio del duca d’Arcos, viceré di Napoli, che non mandò le navi della flotta napoletana nell’agosto del 1647 in aiuto a quella veneta, così come gli era stato comandato dal re. *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., II, p. 155 n. 1.

ra Monarchia di Spagna già dall'epoca dei predecessori di Filippo IV. Tale stato di crisi o di decadenza della supremazia spagnola nel mondo era già un dato di fatto sotto il regno di Filippo II e ciò: per la nuova situazione createsi nel Nuovo Mondo con il calo delle miniere d'oro e d'argento; per la continua emorragia di moneta che da Siviglia, centro commerciale internazionale, con speculazioni più o meno azzardate dilagavano verso l'Est europeo²⁶; per le vie di comunicazioni atlantiche rese difficoltose per l'audacia dei bucanieri di ogni nazionalità; per la sconfitta dell'Invincibile Armata; per la notevole differenza tra salari e prezzi e, infine, per ripetute azioni di bancarotta che il Giuffrida chiama "conversione di debiti"²⁷ che, per ben quattro volte, nel periodo dei regni di Filippo II e Filippo III, avevano provocato il fallimento dello stesso Patrimonio reale²⁸.

Il Villari, nella "Presentazione ai lettori italiani" del quarto volume della *Storia del Mondo Moderno*, parla in generale del Seicento europeo come di un secolo di "stagnazione" e di conseguenza, accanto alle altre cause già ricordate, aggiunge: "flessione della curva demografica, staticità della produzione agraria, difficoltà di traffici internazionali, crisi dell'attività manifatturiera"²⁹.

Nel regno di Sicilia, tale "congiuntura" era aggravata: dai viceré che spesso osavano contravvenire agli ordini reali; dal carattere vessatorio della feudalità; dal costume di vendere le cariche pubbliche (comune però all'intera Eu-

²⁶ F. BRAUDEL, F. C. SPOONER, *Commerce et industrie en Europe du XVIème au XVIIIème siècle*, in *Rel. X Congr. intern. Scien. Stor. cit.*, IV cit., *Storia Moderna cit.*, p. 235 e ss.; V. L. TAPIÈ, *L'epoca di Luigi XIV*, tr. di M. ATTARDO, M. MAGRINI, in *I Propilei*, VII, *Dalla riforma all'Illuminismo* (Milano, 1968) p. 353 J. MEUVRET, B. H. SLICHER, W. GEORGE, H. HOSKINS, *L'agriculture en Europe au XVIIème et XVIII siècles*, in *Rel. X Congr. inter. Sc. St. cit.*, pp. 137-205.

²⁷ J. V. VIVES, *Profilo della storia di Spagna* (Torino, 1966), p. 115; pp. 119-20; G. GIUFFRIDA, *cit.*, p. 312 n. 12.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Storia del mondo moderno*, dell'Università di Cambridge, V, *La supremazia della Francia* (1648-88), intr. a c. R. VILLARI (Milano, 1969), p. XI.

ropa); dal cumulo delle cariche; dall'eccessivo lusso delle città siciliane per cui furono emanate delle Prammatiche particolari; dalle richieste continue di denaro da parte della corte di Madrid; dalle soggiogazioni che si acquistavano a prezzo superiore alle entrate delle stesse rendite; da abusi per marce di trasferimento delle milizie spagnole da un paese all'altro della Sicilia; da continue calamità naturali (eruzioni dell'Etna, terremoti, siccità, carestie, alluvioni, peste), dal contrabbando, dal brigantaggio, da mancanza di strade, dalla difficoltosa situazione del commercio siciliano per la perdita supremazia del Mediterraneo nei traffici internazionali, dalla corruzione negli uffici per cui operante era l'istituto della Sindacatura (fonte di altri guai)³⁰ e via seguitando. A tale proposito Romolo Quazza, nelle *Preponderanze straniere*, nota: "Poco giovò il porto franco, che il viceré Uzeda ristabilì a Messina verso il 1685. Il commercio che meno soffrì fu quello dell'olio, del vino e della manna. Le manifatture delle stoffe di lana già erano irreparabilmente decadute alla metà del secolo XVI; quelle della seta, assai numerose a Catania e a Messina, si conservarono più a lungo; ma il monopolio dato a Messina e i dazi sulla produzione finirono per soffocarle. Quanto all'esportazione del grano, inutilmente la Deputazione del Regno ammonì quali gravi conseguenze avesse per l'agricoltura l'abolizione del libero commercio. Aggravavano il danno le innumerevoli vessazioni, gli abusi, gli inganni, i furti, che commettevansi nelle marine, nei porti³¹. Ecco perché il Koenigsberger con una espressione sintetica che caratterizza lo stato di crisi della Sicilia di Filippo IV scrive:

³⁰ Il Sindacatore o Visitatore era aspettato in Sicilia come una provvidenza, quando però arrivava era più il danno che faceva che i provvedimenti che riusciva a prendere. In proposito il Pepe, riferendosi al Regno di Napoli, precisa: "ma quando veniva il Visitatore o ingozzava come gli altri o non concludeva nulla" PEPE, *cit.*, p. 153.

³¹ R. QUAZZA, *Preponderanze straniere*, in *St. pol. d'It.* (Milano, 1938), p. 498.

“(la Sicilia) rimase un paese con grandi libertà costituzionali, ma con un’amministrazione caotica”³².

Ciò è documentato, fra l’altro, dal fatto che in Sicilia lo stesso viceré doveva tener conto non solo della diffidenza del sovrano, ma anche delle tradizioni gloriose del Parlamento siciliano che, sebbene non avesse più l’autorità di un tempo era pur sempre, nel periodo di Filippo IV, un’assemblea composta di tre bracci: ecclesiastico, baronale, demaniale, che non facilmente si faceva dominare dal viceré, specie con la richiesta di donativi straordinari che potessero risultare dannosi al Regno di Sicilia. Ancora più l’ostilità del Parlamento era palese nei confronti del viceré quando questi intendeva soprassedere alle antiche consuetudini siciliane. Il Calisse porta l’esempio del viceré De Meso (*sic*) - è il viceré Francesco de Mello, conte di Assumar - che nel 1639 “non voleva la elezione a deputato del capo del braccio militare, perché diceva di essere quello debitore di grossa somma alla Deputazione, ma non poté ottenere l’esclusione come contrario alla consuetudine, e soltanto si convenne di non eleggere, insieme col capo di detto braccio, persone, che o per parentela o per ufficio, fossero con lui in relazione di dipendenza”³³. Ma rappresentante del Parlamento per le esecuzioni delle sue delibere era un altro palladio di libertà siciliana, ossia la Deputazione del Regno. Quest’altro corpo politico, la cui origine è controversa³⁴ aveva due nobili scopi che sempre cercò di conseguire: la ripartizione del donativo deciso dal Parlamento; la difesa dei Capitoli del Regno.

Nella ripartizione del donativo, la Deputazione si avvaleva, oltre che di dodici deputati che la componevano, di tan-

³² H. G. KOENIGSBERGER, *L’Europa occidentale e la potenza spagnola*, Cambridge University cit., III, *La controriforma e la rivoluzione dei prezzi (1559-1610)*, a c. di R. B. WERNHAM, p. 324.

³³ C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia* (Torino, 1887), p. 198. Su tale opera v. la rec. di V. LA MANTIA, *Cenni critici su la Storia del Parlamento in Sicilia* (Palermo, 1887), pp. 3-9.

³⁴ *Ibid.*, p. 189.

ti altri funzionari maggiori e minori che sia per la parte legale che per quella amministrativa prendevano i nomi i più varî. Nella difesa dei Capitoli del Regno, la Deputazione era veramente intransigente e, se vi era costretta, si opponeva alle pretese anticostituzionali e del re e del viceré. Quanto al primo, essa gli contrastava la riscossione delle cosiddette gabelle riservate che non erano compatibili con l'autorità regia se prima non fossero accettate dal Parlamento, e ancora il riconoscimento di impieghi concessi dal re a persone che non erano *regnicoli*³⁵: riguardo al secondo la Deputazione impediva il traffico poco lecito di introdurre dall'estero frumento e vettovaglie nell'isola e ancora meglio di esportare tali prodotti all'estero, specie in periodo di carestia; inoltre ostacolava il tentativo del viceré di calpestare per questioni di precedenza antichi diritti dei baroni siciliani (fra l'altro, tutelati dalla *Deputazione degli Stati*) e, infine, la nomina negli uffici del Regno di persone poco esperte e noncuranti dell'interesse pubblico. A tale proposito, il Calisse scrive: "La Deputazione perciò doveva vegliare sempre: il suo procuratore doveva informarla di ogni violazione dei Capitoli che giungesse a sua notizia; e la Deputazione prendeva l'opportuno rimedio, se non poteva provvedere essa stessa ne faceva relazione al Parlamento"³⁶. Ma ancora di più: ne faceva richiesta al re.

Infatti, nel Parlamento stabilito a Palermo il 10 ottobre del 1648 furono approvate da due soli bracci del Parlamento - l'ecclesiastico e il demaniale - otto suppliche o *grazie* riguardanti il bene pubblico e la conservazione del Regno. Poiché tali suppliche, avuta la sanzione reale, diventavano leggi e la condizione era che "dovevano essere domandate a nome di tutto il Regno, quindi o due bracci non l'accettavano e non

³⁵ Il Giuffrida in proposito dice che i *Regnicoli* erano "stranieri cui il Parlamento aveva concesso la cittadinanza siciliana consentendo loro, tra l'altro, di ricoprire uffici e ottenere benefici nel Regno". GIUFFRIDA *cit.*, p. 321 n. 31.

³⁶ C. CALISSE, *op. cit.*, pp. 209-10.

potevano essere proposte; o due bracci si accordavano su di esse e venivano, malgrado il voto contrario del terzo, domandate in nome dell'intero Parlamento''³⁷. Questo era il parere della Deputazione del Regno, però essa su ciò desiderava l'approvazione sovrana ed ecco che Filippo IV con lettera diretta a don Giovanni d'Austria, il viceré del tempo, da Madrid del 13 dicembre del 1650 così risponde: "Y por que representa la Deputaçion que...ocho suplicas le paraçeno se deven proponer en nombre del Reyno, por averlas acordada solamente los brazos eclesiasticos y demanial, sin consentimiento del militar..., ho resuelto que deverien y deven proponesen tambien esta ocho suplicas en nombre del Reyno, nõ obstante la contradiccion del brazo militar: y que lo mismo deve observarse para adelante en todos los Capítulos y proposiciones de los parlamentos que miraren, como estas, al bien publico y conservacion del Reyno''³⁸.

2. Gli è che il bene pubblico e la conservazione del Regno potevano venire inficiati non tanto da motivi politici sempre più perseguiti da Filippo IV con l'efficacissima massima del *divide et impera*, quanto da motivi economico-finanziari, dal momento che nel Regno venivano riscosse le solite contribuzioni ordinarie ch'erano divenute permanenti e anche quelle straordinarie che venivano prolungate nel tempo quando la somma era considerevole e anche per nove e addirittura per sedici anni. Quanto poi alle rendite che si riscuotevano il Soranzo, l'ambasciatore veneto accreditato presso Filippo III, osserva: "Se ne cavano per la Corona 60 mila scudi d'entrata ordinaria e 20 mila scudi di entrata straordinaria, che però non bastano alle spese che vi si fanno''³⁹: il Giustinian, l'ambasciatore veneto accreditato nei

³⁷ *Ibid.*, p. 145.

³⁸ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 148*, Filippo IV a don Giovanni d'Austria, Madrid 13 dicembre 1650, ff. 399 v. - 416 r.

³⁹ *Relazione di Spagna del 1602* di Francesco Soranzo cit., p. 101.

sei anni più cruciali della Monarchia di Spagna (1643-49) e in cui sembrava che il regno di Filippo IV dovesse crollare, così precisa: “Dalla Sicilia tutto quello che cava il re si contribuisce a Milano”⁴⁰.

Ma ciò non era solo per questo periodo, in quanto fin dal lontano 1626 il re sull’argomento delle *asistencias* alle armi spagnole in Lombardia aveva mandato significative lettere reali ai suoi viceré e presidenti del Regno in Sicilia. Ciò lo si vede con la lettera diretta al viceré Antonino Pimentel, marchese di Tavora, in cui gli parla del soccorso in denaro chiesto da don Gonzalo de Cordova, reggente del governo di Milano e a cui in un primo tempo il marchese non aveva risposto perché convinto che le Prammatiche del Regno glielo vietassero. Ma dietro le insistenti richieste del re che aveva ritenuto “por bien de suspender” gli effetti di tali Prammatiche⁴¹, inizia con il sovrano sul tema del soccorso a Milano una fruttuosa corrispondenza, che sarà continuata dai suoi successori nel Regno di Sicilia e che avrà termine soltanto con la pace dei Pirenei del 7 novembre del 1659⁴².

Gli è che, a giudizio del re, fortificare Milano era necessario “para la conservacion y quietud de Italia” e che le spese fatte per le fortificazioni risultavano di grande validità non solo per Milano, ma anche per Napoli a cui Milano faceva da antemurale⁴³. Ma la corrispondenza su tale argomento sem-

⁴⁰ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., II, p. 181.

⁴¹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 20 luglio 1627, f. 313 v. e r.

⁴² Tale pace sanzionava la fine della Spagna come grande potenza. Essa viene comunicata dal re al viceré Ferdinando d’Ayala, conte d’Ayala, per essere pubblicata nell’intera isola con lettera da Madrid del 23 aprile 1660. BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 148* cit., Filippo IV al viceré d’Ayala, Madrid 23 aprile 1660, f. 23 v.

⁴³ *Ibid.*, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 18 dicembre 1631, ff. 571 v. - 573 v. Il re conclude la lettera con l’affermazione che lo Stato di Milano risulta *tan exausto* per la contingenza di guerre tanto *largas*, per le eccezionali misure richieste dalla peste e, infine, per i 300 mila ducati pagati all’esercito in quattro anni di guerra.

Ora, il contributo siciliano alla guerra spagnola in Lombardia è ribadito.

pre più si intensificava quando la Francia nel 1635 si decide a far guerra aperta alla potenza della casa asburgica e, fra l'altro, anche sul suolo italiano e mentre nel Regno fioccano gli ordini reali dati al viceré duca di Alcalà per porre l'*embargo* a tutte le aziende e ai beni francesi nell'isola, non sono da meno le raccomandazioni reali di attaccare i vascelli francesi veleggianti nelle acque del Mediterraneo centrale⁴⁴. Ad

to dal sovrano anche in lettere precedenti inviate in diverse occasioni allo stesso duca di Albuquerque. Infatti Filippo IV ringrazia il viceré per aver ricevuto con puntualità dalla Sicilia 100 mila ducati (*Ibid.*, Madrid 23 aprile 1628, ff. 351 v. - 353 r.); gli raccomanda di vendere alcune rendite e di trattare per questo con le città di Palermo e di Messina (*Ibid.*, Madrid 21 gennaio 1629, f. 373 v.); gli ricorda l'adunanza dell'11 dicembre del 1628 in cui Palermo ha offerto 500 mila scudi (*Ibid.*, Madrid, 15 settembre 1629, f. 40 v. e r.); gli fa presente che lo stato di guerra in Italia lo costringe a rivolgersi ai suoi sudditi siciliani e, poiché ha inteso che Messina tratta per fargli un certo donativo per le spese di guerra, ha creduto opportuno di soprassedere al divieto delle Prammatiche del Regno sull'imposizione di gabelle sulla seta e sul quartuccio di vino. Aggiunge che, non bastando la somma, che questa poteva essere reintegrata con il deposito del denaro depositato presso la Tavola o Banco di Messina che può "tornar" à censo sobre las dichas gabellas à la ragion del cinco por ciento" (*Ibid.*, Madrid 5 maggio 1630, f. 427 v. e r.).

Il re si rivolge anche direttamente ai suoi fedeli sudditi siciliani dei quali riconosce la sollecitudine con cui hanno prestato alla R. Corte in tre volte: il 30 maggio del 1629; il 12 settembre del 1629; il 25 gennaio del 1630 la somma di 150 mila scudi raccolti a censo a più del 5% (*Ibid.* San Lorenzo 20 ottobre 1630, f. 487 v.). Egli scrive ancora sull'argomento al duca di Albuquerque a cui dà la conferma dei contratti stipulati da Palermo per le *asistencias* alle armi spagnole in Lombardia (*Ibid.* San Lorenzo 20 ottobre 1630, f. 491 v.). Allo stesso chiede che venga soccorso lo Stato di Milano con il Donativo ordinario di 300 mila scudi per il parco di artiglieria con cui intende provvederlo, a cui può aggiungere i 100 mila scudi decisi l'anno passato da Messina e ancora i 500 mila promessi da Palermo; il censo non dovrà superare il 5% (*Ibid.*, Valencia 24 aprile 1631, f. 523 v. e r.).

⁴⁴ Le lettere reali sull'*embargo* alle aziende e ai beni francesi in Sicilia dirette al viceré duca di Alcalà sono le seguenti: Madrid 13 giugno 1635, f. 615 v. e r.; Madrid 11 luglio 1635, f. 621 v., Madrid 14 agosto 1635, f. 623 v e r., Madrid 20 settembre 1635 f. 631 v., Madrid 20 settembre 1635. f. 641 v. Sono tutte lettere che si possono leggere nel ms. *F. V. 147* cit.

dirittura il re, dopo aver fatto presente a Luigi Moncada, principe di Paternò, che la sola cavalleria in Lombardia gli costava la somma di 50 mila ducati e 325 scudi l'anno, somma che egli intendeva gli venisse concessa dalla Sicilia sotto forma di donativo straordinario oltre naturalmente ai 300 mila scudi annuali offerti dal Parlamento siciliano come donativo ordinario, al successore del Moncada, ossia a don Francisco de Mello, conte di Assumar, gli suggerisce di creare in Sicilia una Giunta "para las asistencias de mes armas"⁴⁵ e di ciò informa i suoi fedeli sudditi palermitani a cui manda una lettera particolare⁴⁶, oltre che il cardinale Doria⁴⁷. Egli chiede poi al viceré Enriquez de Cabrera, detto l'Almirante di Castiglia, che i cavalieri siciliani insigniti di qualsiasi ordine cavalleresco diano ciascuno *una tantum* duecento ducati a testa per mantenere la cavalleria spagnola in Lombardia e ancora al marchese de Los Veles che le somme riscosse venissero inviate a Milano all'Uditore Generale dello Stato che personalmente ne dava conto al Governatore di Milano⁴⁸.

E così la corrispondenza su questo tema continua e va oltre i negoziati di Vestfalia dato che la guerra tra la Francia e la Spagna prosegue, tanto che il re, dopo aver chiesto quindici mila ducati per l'armamento della squadra delle Galee di Sicilia⁴⁹, insiste nel pretendere dal suo figlio naturale don Giovanni d'Austria, in quel momento viceré del Regno di Sicilia, di tenere sempre efficiente la flotta dell'isola, forse in vista dell'impresa di Piombino e di Portolongone a cui fra poco sarebbe stato chiamato per la loro riconquista lo stesso viceré⁵⁰.

⁴⁵ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147* cit., Filippo IV a don Francisco de Mello, Madrid 25 novembre 1639, f. 791 v. e r.

⁴⁶ *Ibid.*, Madrid 15 agosto 1639, f. 759 v.

⁴⁷ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 15 agosto 1639, f. 761 v.

⁴⁸ *Ibid.*, ms. *F.V.148*, Filippo IV all'Almirante di Castiglia, Madrid 24 giugno 1643, f. 121 r.; *Ibid.*, Filippo IV al marchese de Los Veles, Madrid 9 febbraio 1645, f. 138 v.

⁴⁹ *Ibid.*, Filippo IV al viceré don Giovanni d'Austria, Madrid 10 settembre 1648, f. 223 v.

⁵⁰ *Ibid.*, Madrid 13 settembre 1648, f. 237 v.

Filippo IV ordina ai successori di don Giovanni nel governo dell'isola che tutti i gentiluomini siciliani obbligati al servizio militare nelle armi della fanteria e della cavalleria se intendevano esserne esentati dovevano sottoporsi al pagamento di una imprecisata somma in denaro per il sostentamento della cavalleria spagnola in Lombardia⁵¹ e dopo pretende che le fanterie spagnole e italiane venissero pagate con le entrate provenienti dalle Tande regie e perciò con il carico che prevalentemente doveva essere sostenuto dal Tribunale del Regio Patrimonio⁵² e via seguitando.

Ora, è pacifico che molte entrate del Regno di Sicilia servivano per le spese che la stessa isola sosteneva per la propria difesa e per gli interessi particolari del Regno, come la costruzione di nuove galee, la fortificazione di nuove mura di difesa, le provviste e le munizioni per i castelli e i luoghi fortificati, i salari da pagarsi ai vari funzionari governativi, lo stipendio da inviare regolarmente ai due Reggenti siciliani facenti parte del Consiglio d'Italia, oltre che l'offerta per il pagamento a Madrid delle loro case di alloggio (*apostas*)⁵³ e così via. Tali spese, fra l'altro, sono ricordate da un documento che dà notizie sulle condizioni finanziarie del Regno di Sicilia e che giace alla Biblioteca Comunale di Palermo con il seguente titolo: "L'ultimo Reassunto dello Introito et Esito del Patrimonio Reale di questo Regno di Sicilia a tutto l'anno 1621 per ordine del signor viceré conte de Castro di alcuni Libri dell'Officio del Supremo Conservadore"⁵⁴.

L'anzidetto *Reassunto*, compilato alcuni mesi dopo la morte di Filippo III, contiene la sintesi di quattordici anni di deficit finanziario dell'isola che per quel periodo, risulta de-

⁵¹ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Ossuna, Madrid 22 maggio 1655, f. 327 v.

⁵² *Ibid.*, Filippo IV al duca di Ossuna, Madrid 20 luglio 1655, f. 348 v.

⁵³ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., p. 179 e ss.; BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 148* cit. Filippo IV al conte di Assumar, Madrid 17 settembre 1640, f. 32 v.; C. D. GALLO, *Annali della città di Messina*, III, (Messina, 1804; rist. Forni), pp. 162-63.

⁵⁴ BIBL. COMUN. PALERMO, ms. Qq E 57, f. 1 v.

vastante, in quanto il disavanzo pubblico con media annuale di scudi 136.298, tari 4 e grana 9, senza però contare le tratte che variavano di anno in anno, riporta la somma complessiva in scudi 1.808.172, tari 56 e grana 126⁵⁵. Perciò l'entrata finanziaria del Regno di Sicilia consisteva come media annuale in scudi 864.567, tari 10 e grana 2; l'uscita di scudi 1.096.000 tari 2 e grana 11 con un disavanzo di scudi 136.296, tari 4 e grana 9 per ciascuno anno⁵⁶.

Il Conservatore "maggior" del Regio Patrimonio, nel Bilancio finanziario che prima era tenuto a mandare alla fine di ciascuno anno o almeno all'inizio del successivo per il tramite del Regio Patrimonio, in seguito ebbe l'ordine del sovrano di mandarlo anche come "Conto de brevidad". Appunto in questo *Reassunto*, il Conservatore faceva notare al re che, per ovviare al disastroso passivo, occorreva sfruttare fino al massimo il metodo delle soggiogazioni. Infatti così scrive: "per supplire al detto Esito è stato necessario fare e pigliare molte soggiogazioni, oltre delli molti debiti che si devono delle passate e di quelli che si vanno cumulando di giorno in giorno per causa di detto mancamento"⁵⁷. Già il concetto di soggiogazione o di debito di Stato mette in evidenza che per il nuovo re si preparavano tempi molto duri, specie se egli intendeva proseguire nell'orbita dei suoi predecessori - Filippo II e Filippo III - che, come si sa, erano stati coinvolti per ben quattro volte nei loro regni in disastrosi fallimenti.

Filippo IV già sa in partenza che la situazione finanziaria del suo Regno di Sicilia era oltremodo difficile: ne ha avuto subito riscontro con la lettura dell'*Ultimo Reassunto* pertinente alla gestione paterna; giustificata è perciò la sua richiesta rivolta ai viceré dell'isola di informarlo continuamente della situazione della sua Regia Azienda siciliana che'egli

⁵⁵ *Ibid.*, f. 131 v.

⁵⁶ *Ibid.*, f. 132 v. e r.

⁵⁷ *Ibid.*

stesso, in molte lettere, definisce *tan exausta*⁵⁸. Il sovrano richiede continuamente i Bilanci finanziari del Regno che però dal Presidente del Tribunale del Regio Patrimonio non gli vengono mandati con regolarità, ed egli di ciò se ne lamenta e parla anche di togliere il salario ai responsabili che osavano trasgredire tale sua precisa disposizione, specie ai Razionali ch'erano tenuti a prepararli materialmente⁵⁹; quando poi i Bilanci vengono sottoposti alla sua attenzione, il re fa sempre i suoi rilievi, coadiuvato in ciò dal suo Consiglio d'Italia, rilievi che hanno di certo la loro importanza se egli nota che il deficit finanziario del Regno era dovuto soprattutto alle spese segrete, a quelle straordinarie, ai salari che percepivano i suoi ministri ed ufficiali del Regno come paghe ordinarie che eccedevano il più delle volte le possibilità finanziarie dello stesso Regno⁶⁰. Filippo IV arriva addirittura a pretendere dal Presidente del Tribunale del Regio Patrimonio l'invio a Madrid non solo del Bilancio effettivo di ogni anno (cioè la realtà del denaro a disposizione del Tesoriere Generale), ma anche il Bilancio verosimile (cioè del denaro che esisteva come previsione e non in cassa) e assieme a questi due Bilanci chiede anche una dettagliata *Relazione* che spieghi le singole voci dei due Bilanci sia in entrata che in uscita⁶¹.

Sta di fatto che mentre sulla politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II al Filippo IV esistono saggi come quelli già ricordati del Trasselli, dell'Aymard, del Romano,

⁵⁸ Fra l'altro, v. la lettera diretta al duca di Albuquerque in BIBL. UNIV. MESSINA, ms. F. V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 16 giugno 1627, f. 301 v. e r.

⁵⁹ Il re manda ordini al principe di Paternò presidente del Regno per ottenere da lui il sollecito invio dei Bilanci finanziari e ancora a insistere presso i Razionali a inviargli una "Relacion puntual y verdadera de las Cuentas" (*Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 18 settembre 1637, ff. 705 v. - 712 v.).

⁶⁰ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 16 giugno 1627, f. 301 v.

⁶¹ *Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, lett. cit..

del Giuffrida⁶² che però non vanno mai, specie il saggio del Giuffrida, oltre l'agosto del 1644⁶³, sui Bilanci finanziari del Regno e perciò sull'apporto del Tribunale del Regio Patrimonio a tale politica finanziaria, gli studi fino ad oggi difettano. Unica voce veramente autorevole è quella di Ribot Garcia che ultimamente ha lavorato su documenti ricavati dall'Archivio di Stato Nazionale di Madrid e che, anche se per suo dire, risultano "de la serie de balances màs completa que sobre la Sicilia espanòla se conoce"⁶⁴, relativamente al regno di Filippo IV, tale serie di Bilanci racchiude un breve arco di tempo e precisamente gli anni 1656, 1657, 1658, 1659. Comunque, l'attenzione del Ribot Garcia posta su questi anni non può essere trascurata, in quanto è degna di tutto rispetto la documentazione portata dall'Autore al suo scritto intitolato: *La Hacienda Real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII*⁶⁵.

3. Fra le specifiche rendite di natura economico-finanziaria che entravano nella giurisdizione della Real Azienda siciliana, oltre i donativi ordinari e straordinari, fra l'altro, c'erano: le tratte, le secrezie e le dogane, le vendite della Real Azienda, la vendita e l'ampliamento degli uffici, la mezz'anata, la Santa Crociata e via seguitando.

⁶² TRASELLI, cit., *Finanza genovese* cit.; AYMARD, cit., *Bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit.; R. ROMANO, *Banchieri genovesi alla corte di Filippo II*, in *R.S.I.*, a. 61 (1949); GIUFFRIDA, *op. cit.*.

⁶³ G. GIUFFRIDA, cit., p. 340.

⁶⁴ L. A. RIBOT GARCIA, *La Hacienda Real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII*, in *Atti. La rivolta di Messina (1674-78)*, pref. a.c. di S. DI BELLA, (Messina, 1975), p.123.

⁶⁵ Il Ribot Garcia porta a corredo del suo scritto, di cui abbiamo citato il titolo, 35 Bilanci finanziari (però solo quattro sono pertinenti al regno di Filippo IV) ch'egli, dopo il testo, inserisce in appendice in nove distinte tavole. RIBOT GARCIA, in *Atti cit.*, pp. 143-160.

Riguardo alle tratte che il Titone definisce “diritti che si pagano per l’esportazione dal Regno di cereali, legumi e altre vettovaglie”⁶⁶, possiamo precisare che era il Maestro Portolano l’esattore di tali diritti. Date le frequenti carestie che caratterizzavano il regno di Filippo IV in Sicilia e non tanto per l’inclemenza delle stagioni, quanto per l’opera degli uomini, dobbiamo dire che ogni anno, dopo il raccolto, il Maestro Portolano doveva decidere se le esportazioni dal Regno dei cereali, dei legumi, del frumento e dell’orzo fossero permesse oppure no.

Nel primo caso, egli stabiliva il valore dell’imposta di ciascun prodotto che era però ben differente se l’esportazione era diretta *extra* Regno o *infra* Regno. Nel secondo, il divieto di esportazione era provocato dal timore che la Sicilia, privandosi di tali generi alimentari, potesse andare incontro a giorni ben tristi. Proprio, in quest’ultima eventualità, venivano toccati particolari interessi: del Maestro Portolano a cui veniva meno una consistente entrata; degli agricoltori e dei mercanti a cui, invece, avrebbe giovato l’esportazione; di numerosi Comuni siciliani sempre timorosi per una possibile privazione di generi di prima necessità. In proposito, il La Lumia osserva: “L’alternarsi di stolti divieti e di cifre esorbitanti fissate dall’imposta, aveva recato gravi danni all’agricoltura e al traffico”⁶⁷.

Il Titone, invertendo la cronologia, per ciò che riguarda le tratte, parla prima delle tratte ingabellate subito dopo i primi anni della fine della dominazione spagnola nell’isola e ricorda: “le tratte di Sciacca a Domenico Giuliano per onze annue 100, quelle di Trapani, Marsala, Castellammare a Nicolò Maria Caravello per onze 1.300, quelle di Noto, Scicli, Vittoria, Modica, Terranova a Giuseppe Lo Presti e Domenico Ricca per onze 3.150, quelle di Cefalù, Finale, Roccella, Bonfornello per onze 250” e in seguito cita le tratte del perio-

⁶⁶ TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola* cit., p. 46 n. 74.

⁶⁷ I. LA LUMIA, *La rivoluzione di Palermo del 1647. Storia e documenti* (Palermo, 1863), p. 19; ID., *Storie siciliane*, IV (Palermo, 1883), p. 13.

do di Filippo IV e nota prima di tutto "le tratte della segrezia di Messina (che) sono vendute nel 1650 a Pietro Bucalà per onze 2.379". A questo punto osserva: "Molte tratte di vetovaglie si vendono a privati che godono fino al 5% del capitale sborsato. L'eccedenza annuale va o andrebbe alla Corte che però in generale, non superando gli introiti questo interesse, non ne ricava nulla". Fa poi una importante considerazione quando scrive: "È questa una forma, piuttosto frequente, di investimenti dei capitali siciliani" e infine precisa che "nel 1640 le tratte di Palermo e di Termini risultavano venduti a Giovanni Filippo Giacomini *pro persona nominanda* per onze 19.660, però le entrate non arrivavano al 5% di quel capitale"⁶⁸.

Il Ribot Gardia dà delle "tratas de trigo y legumbres" del quadriennio da lui preso in esame del regno di Filippo IV, il seguente specchietto: "Table II (I° parte). Porcentaje anual de los distintos ingresos. Maestro Portulano

1656	1657	1658	1659
0,00	9,08	3,05	3,42" ⁶⁹ .

In questi quattro anni, abbiamo una punta zero nel 1656 (segnava di certo una notevole scarsezza del raccolto) e una punta più alta nel 1657, mentre nei due anni successivi la media oscilla al di sopra del tre. Nel complesso, perciò, i Bilanci sulle tratte, almeno per gli anni ricordati, offrono una percentuale minima di entrate positive per il Regno di Sicilia.

Il Giuffrida per ciò che concerne le tratte ricorda in genere "la Tesoreria siciliana che non era in grado di saldare

⁶⁸ TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola* cit., pp. 47-48; ID., *Origini della questione meridionale. Riveli e platee del Regno di Sicilia* (Milano, 1961), pref.

⁶⁹ RIBOT GARCIA, *cit.*, p. 145.

i propri debiti al momento della scadenza'' per cui si avvaleva ''sia del gettito di numerose gabelle, sia del rilascio ai creditori di tante tratte (cioè le licenze di esportazione dei cereali) per un valore complessivo di diritti doganali corrispondenti alle somme anticipate e ai relativi interessi''⁷⁰. Osservava però ancora che le tratte erano una lucrosa operazione per i mercanti-banchieri genovesi - che di solito erano quelli che di più prestavano il denaro occorrente ''alla monarchia asburgica per mobilitare anche in Sicilia le notevoli somme di denaro di cui abbisognò nel periodo della guerra dei trent'anni''⁷¹ -, viceversa per i Siciliani o almeno per i *Regnicoli* ciò non si verificava, perché preferivano ''operazioni pressoché sicure le quali escludevano l'eventualità che i crediti concessi potevano essere recuperati mediante il ricorso alle tratte che non avrebbero saputo come utilizzare non esplicando per lo più attività commerciali''⁷².

Ma il Giuffrida documenta tale suo dire, almeno per ciò che riguarda il regno di Filippo IV, esaminato però soltanto per il periodo 1633-1644⁷³, su registri da lui consultati nell'Archivio di Stato di Palermo, provenienti dall'Ufficio di Protonotaro del Regno di Sicilia e non mai dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio (solo una volta di tale Tribunale cita una lettera del marchese de Los Veles, viceré del tempo, del 2 marzo 1644⁷⁴, da un volume contenente, come abbiamo notato, le lettere reali, fra l'altro, di Filippo IV.

Gli è che le tratte, a detta del Gregorio, con i proventi delle secrezie e quelli delle collette assicuravano l'integrità della rendita reale e perciò era necessario sentire il parere del re su tale importante argomento concernente il Tribunale del Regio Patrimonio e cioè attingere alle fonti che, provenienti dalla Segreteria di detto Tribunale, giacciono alla

⁷⁰ GIUFFRIDA, *op. cit.*, p. 315.

⁷¹ *Ibid.*, p. 310.

⁷² *Ibid.*, p. 321.

⁷³ *Ibid.*, pp. 328-341.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 339 n. 221.

Biblioteca Universitaria di Messina. Infatti non si tratta solo di forme di indebitamento a favore per lo più della borghesia e della nuova nobiltà mercantile di cui parla, fra l'altro, il Giuffrida⁷⁵, ma anche di abusi consumati nella Regia Azienda siciliana da parte del Tesoriere Generale del Regno e dei Maestri secreti e, perché no, anche dei Maestri Portolani, considerati dal Gregorio come soprintendenti che esigevano i diritti di estrazione di cui dovevano avere cura di inviare nota al Tesoriere Generale⁷⁶.

Ciò è riccamente documentato dalle lettere reali provenienti, come notato, dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio e che, per il regno di Filippo IV parlano di privilegi confermati da Filippo IV sulla concessione di tratte a favore di esponenti dell'alta nobiltà e non solo siciliana; di proroga di pagamento di tratte; di tratte libere da imposte; di permuta di estrazione di migliaia di salme di frumento con alcuni caricatori del Regno; di poca considerazione da parte di qualche viceré dell'isola sulle competenze tutte proprie del Maestro Portolano e via seguitando.

A proposito dei privilegi di tratta confermati da Filippo IV all'alta nobiltà non siciliana, degno di attenzione è l'accento all'Almirante di Castiglia che li ottiene, prima ancora della sua nomina a viceré del Regno. Infatti il re scrive a Luigi Moncada, principe di Paternò, allora presidente del Regno, facendogli presente di avere ricevuto un *Memoriale* a firma Jean Alfonzo Enríquez de Cabrera, detto l'Almirante di Castiglia, nel quale gli veniva ricordata la conferma data a suo tempo da Filippo III dalla città di Aranjuez il 26 aprile de 1606 dei privilegi avuti dai suoi predecessori sin dall'età dei Martini e della regina Maria che concedevano alla sua famiglia di estrarre ogni anno dalla Sicilia dodici mila salme di frumento la cui estrazione doveva essere "franca, libre, immune y exempta de qualquier derechos de tratras". In ultimo, il re gli precisa di aver concesso all'Almirante di Castiglia di

⁷⁵ *Ibid.*, p. 329.

⁷⁶ GREGORIO, *op. cit.*, 406 e ss.

estrarre "sus tratas en conformidad de sus privilegias sine ponerle impedimento"⁷⁷.

Qui c'è il riferimento al contributo dato dai Cabrera nel 1398 all'acquisto del Regno di Sicilia ai due Martini e alla regina Maria di Aragona e di Sicilia, allorché Bernardo Cabrera con una poderosa flotta sbarcò in Sicilia riuscendo così a liberare dall'assedio, posto al castello di Catania, la real famiglia che finisce in questo modo con l'aver la prevalenza sui baroni siciliani ribelli. Sicché il Gregorio dice che "Bernardo Cabrera, che era stato il principale autore dell'impresa, è fatto grande ammiraglio e investito del contado di Modica"⁷⁸ ed in seguito riceve i privilegi dell'estrazione del grano e della esenzione dei diritti doganali, confermati successivamente prima dai re aragonesi e poi da quelli asburgici. Ma non è tutto: in altra lettera reale, però di alcuni decenni dopo, diretta da Filippo IV non più al principe di Paternò, ma a Francesco Caetani, duca di Sermoneta, il re gli dice di aver ricevuto dal conte d'Ayala, predecessore del duca nella carica vicereale in Sicilia, alcuni dispacci con cui il D'Ayala informava il re di voler cambiare la metà delle salme di frumento da consegnare in quell'anno all'Almirante, ossia sei mila salme, con alcuni caricatoi e precisamente quelli di Pozzallo, Castellammare, Termini, ma in ciò si era opposto il Tribunale del Regio Patrimonio dicendo che era contrario alle Prammatiche del Regno. Però il re, considerando il servizio dell'Almirante e il carico di grano che poteva venire alla Regia Azienda siciliana, anche se decide di dichiarare contr'ordine la permuta dei caricatoi con le salme di grano, finisce con il concludere che il cambio venga eseguito, però da quel

⁷⁷ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 11 maggio 1638, ff. 721 v. - 724 r.

⁷⁸ GREGORIO, *op. cit.*, p. 398. Su tale fondamentale periodo di storia siciliana l'ultima voce è quella di R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e documenti, 1396-1408* (Messina, 1953).

momento in poi di non alterare cosa alcuna contro gli ordini "que en estas materias estàn dadas"⁷⁹.

Di certo, l'Almirante doveva ripromettersi un ingente guadagno dai tre caricatori di cui chiedeva il cambio con le salme di frumento, tanto più ch'era comune prassi dare il terzo del raccolto del grano alle autorità locali, mentre il rimanente andava ai caricatori. Questi non erano solo semplici magazzini in cui venivano ammassati il grano, i cereali e le altre vettovaglie, dato che servivano anche da scalo per l'esportazione di tali prodotti all'estero. Gli è che tali grossisti di cereali, come li chiama il Mack Smith⁸⁰, erano non più di una dozzina nel Regno ed essi agivano, coadiuvati in ciò qualche volta da Maestri portolani compiacenti, da furbi riuscendo, a seconda delle circostanze, a far circolare la voce o di un raccolto abbondante o viceversa di uno scarso raccolto, però sia nell'uno che nell'altro caso, essi riuscivano ad arricchirsi ai danni e del contadino e del consumatore e dello stesso governo.

Comunque, fra i nobili siciliani o spagnoli, le lettere del re indicano: don Blasco Isfar y Corillas, barone di Siculiana, che al contrario di ciò che afferma il Giuffrida, che parla soltanto di prestiti, di cambi e di mutui contratti dalla Tesoreria del Regno di Sicilia con creditori stranieri e siciliani⁸¹, risulta debitore di tale Tesoreria e precisamente per l'acquisto di 5.000 tratte di frumento vendutegli il 15 aprile del 1606 e di cui il barone doveva ancora la somma di 4.706 onze, 19 tari e grana 3, e mallevadore di tale somma, anche con l'ipoteca sui propri feudi, si era dichiarato don Francisco y Corillas, fratello del detto barone. Anche don Vincenzo del Bosco duca di Misilmeri e donna Giovanna Del Bosco Isfar y Corillas sua moglie, avevano acquistato 4.000 tratte di frumento

⁷⁹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 149*, Filippo IV al duca di Sermonea, Madrid 31 dicembre 1663, f. 167 v. e r.

⁸⁰ D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna* II (Roma-Bari, 1976) *U.L.* 233, p. 348.

⁸¹ GIUFFRIDA, *op. cit.*, p. 317.

il 10 dicembre del 1610 pagando come anticipo solo 1.200 onze, mentre per il rimanente avevano chiesto alla Regia Corte la proroga di un anno e mezzo, naturalmente con i relativi interessi.

Il re, in proposito, fa presente al viceré duca di Albuquerque la necessità di evitare che la ingente somma dovuta alla sua Regia Corte rimanga inalterata con il versamento soltanto degli interessi, in quanto ciò portava notevole pregiudizio alla Regia Azienda siciliana⁸².

Altro nobile siciliano interessato alle tratte, è proprio don Gaspare La Porta, barone di San Martino, insieme con la moglie donna Antonia. Essi risultavano debitori della Regia Corte di una forte somma in denaro, per cui già dal 1628 erano segnati nel Libro delle Significatorie tenuto dal Tesoriere Generale del Regno, Fortunato Arrighetti, in cui era riportato l'importo consistente in onze 15.042 e 98 tari che il barone La Porta doveva come fideiussore di don Pedro Spinola e ancora come partecipe e fideiussore dell'arrendamento fatto nel 1606 da don Gaspare Brancaccio. Sicché il barone aveva già dal 10 dicembre del 1606 ipotecati tre feudi e precisamente di Sant'Andrea, Domina, Casalotto, per cui la baronessa aveva fatto istanza al Tribunale del Regio Patrimonio di una proroga che fosse valida fino al 15 giugno del 1631. Se non pagava, alla scadenza, la baronessa donna Antonia doveva alla Regia Corte l'intera somma con gli interessi⁸³.

Ma per ciò che riguarda i caricatoi e le tratte del grano, c'è la richiesta presentata a Filippo IV da parte di don Fernando Aldana, ambasciatore dell'Ordine di San Giovanni accreditato alla corte di Madrid, della concessione di un Deposito riservato o meglio di un caricatoio in uno dei porti del Regno che potesse contenere il frumento necessario per l'approvvigionamento e la difesa delle isole maltesi che, nello stesso tempo, rappresentavano la difesa dei regni italiani del

⁸² BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 18 marzo 1631, ff. 505 v. - 521 r.

⁸³ *Ibid.*

re Cattolico. Tale richiesta formulata anche alla corte vice-reale di Palermo dal baillò dell'Ordine don Carlo Valdina aveva incontrato la opposizione del Tribunale del Regio Patrimonio. Poiché per l'occasione l'ambasciatore gerosolimitano aveva anche chiesto al re la conferma delle tratte del 1636 che allora l'Ordine non aveva potuto ottenere per la carestia imperante in Italia e nel Regno di Sicilia, dietro l'interessamento prima del sovrano e poi del viceré don Francisco de Mello conte di Assumar, succeduto al principe di Paternò nel governo dell'isola, era stato deciso in favore della religione di Malta l'estrazione di 8.000 salme di frumento entro il termine di otto mesi. Con la stessa lettera di chiarimento, il re invia, inoltre, l'ordine al Tribunale del Regio Patrimonio di agire in merito alle richieste della religione di San Giovanni in conformità di ciò che richiedevano la difesa e l'interesse del Regno⁸⁴.

Gli è che, come abbiamo notato per l'Almirante di Castiglia, c'era la pretesa di alcuni nobili di ottenere le tratte libere da imposte. È proprio il caso dell'ordine dato dal conte d'Ayala, viceré di Sicilia, "para extracciòn de tres mil trata de trigo francos des derechos al Duque de Fuentes". Nonostante le obiezioni del Parlamento e la dichiarazione del re che ciò era considerato contr'ordine, il viceré conte d'Ayala fece in modo che ciò si eseguisse. Ed allora il re conclude, nella lettera diretta la duca di Sermoneta, nuovo viceré dell'isola, che il De Fuentes "debe restituir lo que importaren los derechos de que yo nõ le habré hecho gracia"⁸⁵.

Le tratte poi in anni di abbondanza potevano essere altamente remunerative per lo stesso governo dell'isola, in quanto i cosiddetti grossisti per ottenere il permesso di esportazione dovevano rivolgersi allo stesso viceré, il quale però prima di concederle era obbligato a sentire il parere del Mae-

⁸⁴ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 8 ottobre 1639, ff. 778 v - 779 r.

⁸⁵ *Ibid.*, ms. *F. V. 149* cit., Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 145 v. e r.

stro Portolano sull'andamento del raccolto dell'annata. Dato che il Maestro Portolano del tempo - era l'anno 1661 - aveva messo in dubbio se quell'anno si poteva o no estrarre il frumento fuori del Regno (il che voleva dire una certa scarsità del raccolto), il viceré, non tenendo conto delle *Note* che in proposito gli aveva presentato il Maestro Portolano, dopo una breve consulta, aveva deciso di fare su ciò quello che gli era sembrato più conveniente. In seguito alle rimostranze fatte al re da parte del Tribunale del Regio Patrimonio su un negozio da cui "pende la conservaciòn del Reyno", Filippo IV fa presente al duca di Sermoneta, cui è diretta la lettera, di tenere sempre in debita considerazione sull'argomento delle tratte le *Note* presentate dal Maestro Portolano, dal momento che per l'esportazione del frumento fuori del Regno, i viceré dovevano agire "con toda prudentia"⁸⁶.

Ma non soltanto le tratte rappresentavano una rendita per l'Azienda reale siciliana, ma anche le secrezie e le dogane. Queste, definite nello scritto del Ribot Garcia "las administraciones que en cada ciudad demanial se encargaban de las rentas y los derechos pertenecientes al Rey"⁸⁷, nel quadriennio del regno di Filippo IV in Sicilia preso in considerazione da tale Autore, risultano nella loro percentuale così indicate:

"1656	1657	1658	1659
12,54	8,81	8,37	13,55" ⁸⁸

La punta massima, in questo caso, è nel 1659, anno che coincide con la pace dei Pirenei, mentre in Sicilia era in quell'anno presidente del Regno l'arcivescovo di Palermo, Pedro Martino de Rubeo; la punta minima è data dall'anno prece-

⁸⁶ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 203 v.

⁸⁷ R. RIBOT GARCIA, *op. cit.*, p. 130 n. 11.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 145.

dente quando ancora la Spagna era impegnata in Fiandra, in Germania, nel Portogallo e la flotta turca in movimento nel Mediterraneo non si era ancora decisa per l'assedio di Candia e faceva temere un probabile sbarco o lungo le coste adriatiche o lungo quelle siciliane, per cui venivano incrementate nell'isola le opere di fortificazione con l'invio di provviste e munizioni ai castelli più importanti. Anche per le spese militari il contributo più notevole veniva sempre all'Azienda reale siciliana dalle entrate provenienti dalle *secrezie e dogane* e ciò era sempre legato alla "competencia y honetidad de los racionales del Tribunal del Real Patrimonio"⁸⁹. Erano proprio costoro tenuti a far rispettare, fra l'altro, con la riscossione del denaro, con le operazioni di deposito nelle Tavole o banche di Palermo e di Messina, con i bilanci da inviare al sovrano, le giuste aspirazioni di una sana politica finanziaria nell'isola che veniva anche completata con un'attiva corrispondenza con le Secrezie di stanza nell'isola, come quelle di Palermo, Messina, Termini, Catania, Siracusa. Le dette secrezie, inoltre, erano tenute ogni quattro mesi a dar conto della loro amministrazione ai Maestri razionali che, a loro volta, inoltravano una dettagliata *Relazione* al Real Consiglio.

Per ciò che riguarda le vendite della Real Azienda siciliana, illuminante è la lettera del re Filippo IV, diretta al viceré duca dell'Infantado e proveniente da Madrid il 28 novembre del 1652. In tale lettera, il re ricorda il dispaccio del suo figliuolo naturale don Giovanni d'Austria che gli dava conto della Consulta tenuta il 29 ottobre dello stesso anno dal Tribunale del Regio Patrimonio "su la administracion de mi Real Haçienda", la cui decisione era stata che né il viceré né il Tribunale del Regio Patrimonio potevano fare alcun pagamento riguardante la Regia Azienda siciliana, senza che passasse per mano del Tesoriere Generale. Così venivano messi a frutto i Capitoli decisi da detto Tribunale e inviati al re per la sua decisione sovrana, in quanto i pagamenti nella

⁸⁹ *Ibid.*, p. 129.

forma potevano essere soggetti a variazione, ma nella sostanza dovevano farsi per il tramite del Tesoriere Generale, anche se la segreteria vicereale era tenuta ad aggiornare un Libro di entrata ed uscita che doveva tenere in suo possesso; il che doveva servire al re per controllare lo stesso Tesoriere Generale "no se fidando solamente de uno". Del resto, tale Libro finanziario che doveva essere in possesso della segreteria del viceré, era già operante nel Regno di Napoli con la Camera della Sommaria e nello Stato di Milano con quella dei Magistrati.

Per evitare poi *fraude alguna*, in ottemperanza degli ordini reali che proibivano ai viceré "tratar materias de hacienda y justicia por via de sà secretaria", queste dovevano essere contrassegnate da "una poliza firmata de mismo virrey". Quanto poi ai Capitoli "en materia de hacienda", il tutto escludeva la parte ed il Libro delle entrate ed uscite tenuto dalla segreteria vicereale, completo nelle sue parti, non aveva bisogno di altre voci. La lettera reale, inoltre, elenca i vari Capitoli pertinenti alla Regia Azienda che riguardavano tre punti: l'amministrazione e la distribuzione degli effetti delle tande; gli effetti delle secrezie; il modo di riscossione della Santa Crociata.

A proposito del primo, che aveva per scopo il mantenimento e il rafforzamento dell'esercito spagnolo di stanza nei castelli, specie "de la Brucula y Cabopassero y el Presidio de Lipar" e le compagnie di presidio "en las ciudades maritimos", le spese dovevano essere sostenute per mezzo del denaro riscosso dalle tande nella forma praticata fin dal 1650, cioè non per mezzo della segreteria vicereale, ma del Tesoriere Generale. Da tali entrate aggirantesi a 400 mila scudi annui, non meno di 100 mila occorreva spenderli per munizioni, polvere, cassoni di artiglieria, galee del Regno e ciò per sicurezza e difesa dell'isola.

Quanto al secondo, il discorso era più lungo per le entrate che dipendevano dalle secrezie e per le uscite che dovevano essere distribuite non più per mano "de los Maestros secretos", ma per quella del Tesoriere Generale. Esse concernevano: 1 il rafforzamento dei castelli del Regno; 2 il salario che toccava ai ministri e agli ufficiali del Consiglio d'Italia; 3 il pa-

gamento che spettava ai ministri patrimoniali e a quelli delle segrezie; 4 l'invio di funzionari e di altre persone per rifornire di denaro sia le segrezie che i castelli; 5 la riscossione delle Fiscalie; 6 il diritto di decima; 7 l'ufficio di Maestro portolano; 8 l'incameramento dei beni "incorporades"; 9 le funzioni di Tesoriere Generale; 10 il mandato di spesa a favore di funzionari regi, 11 la raccolta del denaro a favore della Fanteria; 12 il pagamento delle milizie di stanza nei Presidi; 13 il fondo di riserva.

Rispetto al terzo, la Santa Crociata doveva venire riscossa non più dai Depositari regi nominati dai viceré ma dai *Secreti*. Osservando questi tre punti pertinenti a una salda amministrazione della Regia Azienda, il re concludeva la lettera con l'augurio che non vi potevano essere più possibili trasgressori e, quindi, ordinava che ciascun amministratore portasse a compimento la parte che gli spettava⁹⁰.

Con tali direttive particolareggiate, il re dimostra per le spese che stabiliva sia per l'esercito che per la difesa dei castelli siciliani che la sua vera preoccupazione era di carattere militare. Predominava in lui il pensiero della fortificazione dell'isola e, accanto ad esso, non meno evidente era quello di controllare meglio le finanze regie, facendole passare per le mani di un unico responsabile: il Tesoriere Generale. Ma nella sua natura prevale - come sappiamo - una innata diffidenza ed allora ecco che lo stesso Tesoriere Generale da controllore diventa controllato, in quanto non sarà lui solo a tenere il Libro dei Conti o meglio il Bilancio di entrata ed uscita, ma anche la segreteria vicereale a condizione però che questa non si intrometta in questioni di pertinenza della Regia Azienda.

Il re, perciò, con le decisioni particolareggiate che ha preso per amministrare diciamo meglio la sua Azienda siciliana, mette in evidenza ancora una volta una politica finanziaria di accentramento, dato che tende a un Bilancio unico (pur

⁹⁰ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 148* cit., Filippo IV al duca dell'Infantado, Madrid 28 novembre 1652, ff. 517 v. - 524 v.

se per differenza obbliga anche la segreteria vicereale a tenerne un altro) anche se questo viene ripartito in tre specifici Capitoli che non rappresentano però la divisione in tre Conti di entrata ed uscita, come nel 1671 farà il suo successore Carlo II che li chiamerà nel seguente modo: entrate ed uscite della Regia Corte; entrate ed uscite delle cariche del Regno; entrate ed uscite degli spogli⁹¹.

Ma non basta: Filippo IV per incrementare il suo Erario regio ricorre al fenomeno non siciliano, ma europeo della *venta degli uffici*. Il quesito sulla liceità o no di tale vendita fu affrontato e risolto in senso positivo dal giurista siciliano Garcia Mastrillo con la fondamentale asserzione che il re era il padrone di tutti gli uffici del Regno e, quindi, poteva anche venderli, a patto però che la vendita fosse fatta a persone probe ed oneste e senza speculare sopra il prezzo. La vendita degli uffici poteva essere: perpetua, vitalizia, a tempo determinato, a tempo ampliato, a tempo futuro. Logico che qualsiasi famiglia siciliana che aveva la possibilità di comprare qualche carica pubblica avesse come premessa essenziale il potenziamento di tale carica con *l'ampliarla* due o più volte, e ciò per mantenere inalterato il prestigio sociale conquistato e per rendere più produttivo il denaro impegnato per la compera dell'ufficio.

A causa delle lunghe guerre in Fiandra, in Germania, in Italia e delle disastrose rivoluzioni della Catalogna, dell'Andalusia oltre che della secessione del Portogallo e ancora delle rivoluzioni di Napoli e di Palermo, Filippo IV non andava tanto per il sottile per *sacar dinero*⁹²; egli vendeva tutto: città demaniali, titoli, uffici maggiori e minori del Regno. Il Ribot Garcia osserva che assieme ai diritti di decima, alle vendite della Regia Azienda, alla vendita degli uffici, il Tribunale del Regio Patrimonio poteva riscuotere come percentuale da tali forme di vendita una media an-

⁹¹ *Relazione di Spagna del 1673* di Carlo Contarini, in BAROZZI-BERCHET cit., Ser. I *Spagna*, II, p. 318 e ss..

⁹² GIUFFRIDA, cit., p. 340.

nuale che oscilla da 0,5% a 2 o 3%. Lo Sciuti Russi in proposito precisa che “il valore degli uffici fu determinato, durante tutto il secolo e nei primi quattro decenni del successivo, computando cinque annualità di proventi; il prezzo dell’ampliamento e futura fu fissato a un terzo del valore dell’ufficio”⁹³.

Quello che scrive lo Sciuti Russi si riscontra in una lettera del re del 15 febbraio del 1641 da Madrid e diretta all’Almirante di Castiglia, allora viceré del Regno. In essa, il sovrano gli ricordava la richiesta di don Lujs de Santo Esteban che intendeva ottenere la carica *vitalizia* di Luogotenente e Collettore di Fiscalie con l’offerta fatta alla Real Corte di 1500 onze con l’interesse annuale del 10% e, alla fine, gli diceva di aver ordinato al Tribunale del Regio Patrimonio di inviargli a Madrid il contratto firmato da don Lujs de Santo Esteban, per poterglielo, come era nella prassi, confermare⁹⁴.

Gli è che la condizione per poter ottenere qualsiasi ufficio del Regno sia maggiore che minore, come quello di Maestro Portolano, Protonotaro, Maestro Secreto, Secreto, Maestro Notaio, Coadiutore ordinario, Detentore dei Libri della Deputazione del Regno e via seguitando, a giudizio del re, in una lettera diretta nel giugno del 1622 al suo viceré Emanuele Filiberto di Savoia, era che gli uffici vendibili (*los officios vendibles*) quando fossero vacanti dovevano essere venduti a persone *aptas* a tenerli. E mentre prima il padre suo Filippo III aveva preteso che il viceré conte de Castro per l’ufficio di Maestro Portolano gli preparasse una lista di nomi, Filippo IV, dopo aver appreso la notizia che gli era stata data dal suo Tribunale del Regio Patrimonio che in seguito alla morte di Sebastiano Natoli, Maestro Portolano, aveva assunto tale ufficio con il pagamento di 18 mila scudi ma con la clau-

⁹³ V. SCIUTI RUSSI, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia* (secoli XVII-XVIII), in *Atti cit.*, p. 165.

⁹⁴ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V.148 cit.*, Filippo IV all’Almirante di Castiglia, Madrid 15 febbraio 1641, ff. 75 v. - 76 v.

sola dell'approvazione reale, il barone don Francesco Enriquez, ribadisce il concetto che l'ufficio di Maestro Portolano doveva essere retto da persona idonea, caso contrario era preferibile che non venisse venduto. Il re conclude dicendo che il pagamento doveva essere fatto nella forma usuale, dato che l'ufficio era di pertinenza del Tribunale del Regio Patrimonio⁹⁵.

In altra lettera poi diretta al viceré duca di Albuquerque, il re parla dell'ufficio di Protonotario del Regno che, come ufficio perpetuo, era vendibile per 50 mila ducati, di cui 27 mila ducati andavano a chi prima l'aveva posseduto; per ciò che toccava, invece, all'ufficio di Detentore dei Libri della Deputazione del Regno l'offerta della Regia Corte era di mille ducati l'anno. Riguardo ancora alla richiesta del viceré della vendita degli uffici a tempo ampliato, il re dichiara una buona volta per sempre che ciò era fattibile e che il denaro guadagnato non poteva essere impiegato per "altro efecto" e in proposito egli ricorda la conferma che aveva dato a tempo ampliato dell'ufficio di Maestro Notaio della Cancelleria al dottore Francesco Pirota⁹⁶. Quando, inoltre il viceré con lettera del 28 luglio del 1628 gli chiedeva la vendita non più a tempo ampliato ma vitalizia di quegli uffici che prima erano a tempo ampliato, la risposta di Filippo IV al suo viceré risulta positiva, in quanto gli diceva che non essendovi più ostacoli i viceré d'ora in poi dovevano essere sempre propensi a concedere gli uffici ricordati in forma di vendita vitalizia⁹⁷. Tale passaggio degli uffici da tempo ampliato in vitalizi è confermato dal re con lettera diretta poi al viceré duca di Alcalà⁹⁸ oltre che al cardinale Doria⁹⁹.

⁹⁵ *Ibid.*, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV a Emanuele Filiberto, Dal Pardo 18 giugno 1622, f. 241 v.

⁹⁶ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 28 luglio 1628, ff. 351 v. 353 r.

⁹⁷ *Ibid.*, Filippo al duca di Albuquerque, Madrid 9 ottobre 1631, f. 557 v.

⁹⁸ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Alcalà, Madrid 3 ottobre 1635, f. 651 v.

⁹⁹ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 15 agosto 1639, f. 763 v.

La documentazione potrebbe continuare, ma trattandosi di una semplice Nota è ben passare all'altra entrata di natura economico-finanziaria rappresentata dalla mezz'annata. A questo proposito l'ambasciatore veneto Girolamo Giustinian da noi citato, nella sua *Relazione di Spagna* chiarisce che l'imposta detta *media anata* fu istituita sotto Filippo IV con un editto pubblicato nel 1631. In esso, la mezz'annata è la riscossione "di tutte le mercedi, cariche, dignità e titoli che il re conferisce tanto ai vassalli come a stranieri tanto ecclesiastici come secolari, e ciò ad esempio di Roma che si fa pagare l'annate di tutte le vacanze dei benefici. Riscuote questa mezz'annata con tanto vigore che anche il principe di Spagna figlio del re, quando viveva, pagava la mezz'annata di tutte le grazie e mercedi che il re conferiva alla di lui persona. Anco li donativi sono compresi sotto mezz'annata, e qualunque altro genere di grazie senza distinzione"¹⁰⁰.

Lo Sciuti Russi ricorda l'editto del 1631 che stabiliva la mezz'annata e dice che esso si trova inserito in *Siculae Sanctiones*¹⁰¹ e su questa imposta non si discosta dal dire dell'ambasciatore veneto, quando afferma che era un provvedimento di carattere fiscale "a carico di tutti i titolari di uffici, grazie, mercedi, titoli nobiliari, rendite"¹⁰² e, in una nota, aggiunge qualche notizia in più quando scrive: "l'imposta di mezz'annata da pagare *una tantum* al momento dell'ingresso nella carica, era pari alla metà del reddito complessivo annuale per i titolari di uffici vitalizi o conferiti per più di tre anni; gravava per il 25% dell'imponibile sugli uffici triennali, per il 12,5% (e dal 1642 per il 20%) sugli uffici biennali, e per il 10% su quelli annuali. Nel caso di uffici ereditari e di titoli nobiliari la mezz'annata era dovuta al-

¹⁰⁰ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., p. 170.

¹⁰¹ SCIUTI RUSSI, cit., p. 161.

¹⁰² *Ibid.*.

l'atto della successione''¹⁰³. Di certo, per poter ricavare l'ammontare dell'imposta che era dovuta da un ceto sociale piuttosto esteso, ossia "de los grupos sociales poseedores"¹⁰⁴, era necessario il *rivelo*, cioè il censimento di persone e beni che a periodi si faceva in Sicilia per riconoscere le prerogative e i titoli su cui il possesso dei beni poggiava. Ecco perché Sciuti Russi osserva: "Sulla base dei riveli del 1631-32 e di quelli successivi - attraverso i quali il governo spagnolo nel corso del secolo tentò, senza apprezzabili risultati, l'aggiornamento degli imponibili furono compilate numerose Relazioni degli uffici vendibili del Regno di Sicilia"¹⁰⁵.

A questo scopo l'Autore cita due Relazioni: l'una del 1680 a firma del Maestro razionale Benedetto Gismondi; l'altra del 1720 a firma del Razionale Giovan Battista Alias. A prima vista, tali Relazioni cronologicamente sembrano esulare dall'assunto del presente lavoro, ma dato che esse, specialmente la prima, affondano le radici nientemeno che "fino ai primi anni del Seicento", è opportuno dire qualche parola in proposito. Per esempio, nella Relazione del Gismondi erano inserite oltre che "l'ultimo possessore dell'ufficio, anche le vendite precedentemente autorizzate dalla Regia Corte, delle quali si indica l'acquirente, la data e il tipo di contratto, il prezzo pagato, il salario e gli emolumenti connessi all'ufficio"¹⁰⁶. Però in questa Relazione, come del resto anche nell'altra, non tutte le vendite di uffici risultano registrate, come quelle ricadenti sotto la tutela del baronaggio o le altre sotto la tutela del viceré e di altri suoi ministri. Non parliamo poi dei contratti diciamo segreti che venivano stipulati di sotterfugio ogni volta che il re richiedesse, per le sue particolari necessità, altro denaro che non poteva ricavare diversamente, in quanto né la vendita degli uffici né il paga-

¹⁰³ *Ibid.*, n. 2.

¹⁰⁴ RIBOT GARCIA, *cit.*, p. 140.

¹⁰⁵ SCIUTI RUSSI, *cit.*, p. 162.

¹⁰⁶ *Ibid.*.

mento dell'*una tantum* concernente la *media anata* riuscivano a rimmetterlo a sesto.

Il Ribot Garcia, in merito all'imposta della *media anata* riesce a dire che essa dipendeva "da un comisario general responsable ante al Consejo de Hacienda, que nõ daba cuenta de sa gestiõn al Tribunal del Real Patrimonio" e continua dicendo: "por este motivo, lo que se registra en los balances por y media anata nõ es la cuenta y razon de tale partidas, sino unicamente las cantidades que...el Comisario giraban al Real Patrimonio de Sicilia"¹⁰⁷. Comunque, lo storico prima ancora dell'usuale specchietto, precisa che la *media anata* stava annualmente "con un porcentaje medio algo superior al 0,5%" e documenta questo suo dire, almeno per gli anni che riguardano Filippo IV, in questo modo:

"1656	1657	1658	1959
0,57	0,18	0,79	0,72" ¹⁰⁸ .

Le fonti, provenienti dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio, precisano la data del 29 agosto del 1631 in cui il re, per la prima volta, ha ordinato al viceré duca d'Albuquerque di riscuotere da tutti gli uffici e cariche del Regno l'*una tantum* dovuta per il diritto di *media anata*¹⁰⁹, e

¹⁰⁷ R. RIBOT GARCIA, *cit.*, p. 126. Sta di fatto che lo stesso Ribot Garcia ci fa sospettare dell'attendibilità dei Bilanci ch'egli porta a corredo del suo saggio quando scrive: "Es necesario señalar la posibilidad de que algun balance se hayan reflejado errores y imprecisiones derivados de la compleja organizacion financiera y de las dificultades administrativas, y incluso, falsedades intencionados" RIBOT GARCIA, *cit.*, p. 129.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 134; p. 145.

¹⁰⁹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 29 agosto 1631; lettera riferita integralmente al duca di Alcalà alcuni anni dopo. (*Ibid.*, Filippo IV al duca di Alcalà, Madrid 28 agosto 1634, f. 609 v. e r.).

quella del 13 dicembre del 1631 in cui tale diritto doveva essere riscosso in modo differente e precisamente la metà del reddito complessivo annuale per gli uffici vitalizi, la decima parte del loro valore per gli uffici annuali, l'ottava parte, infine, per gli uffici biennali¹¹⁰. Questi due ultimi uffici, alla loro scadenza, dovevano essere recuperati inizialmente con "otra patente" regia¹¹¹ e dopo gli uffici annuali pagavano il doppio, specie se erano ceduti alla stessa persona, quelli biennali non potevano in nessun modo essere concessi dal viceré ma solo dal re e ciò in conformità dei Capitoli del Regno¹¹².

Filippo IV, dopo aver specificato che il diritto di *media anata* veniva applicato ormai in tutti i possedimenti spagnoli italiani¹¹³, fa la sorprendente dichiarazione, ripetuta per due volte, che i viceré non potevano mettere la mano "en ninguna cosa que tocha el derecho de la media anata"¹¹⁴ e, in ultimo, dopo la nomina di Rocco Potenzano, Maestro razionale del Regio Patrimonio, a giudice preposto alla raccolta nel Regno di detta imposta¹¹⁵, germina per tale raccolta l'annosa controversia tra il Potenzano e il Senato di Messina che finisce per coinvolgere l'autorità del Presidente del Regno del tempo, il duca di Montalto, insieme con quella della stessa corte di Madrid¹¹⁶.

¹¹⁰ *Ibid.*.

¹¹¹ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 15 marzo 1629, f. 385 v.

¹¹² *Ibid.*, Filippo IV a Francisco de Mello, Madrid 19 gennaio 1639, f. 730 v.

¹¹³ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Alcalà, Madrid 27 ottobre 1634, f. 612 v.

¹¹⁴ Fra l'altro, così scrive il re ai suoi amati e fedeli sudditi siciliani: "mes Virreyes nõ puedan meter la mano en ninguna cosa que toque ala Media anata". *Ibid.*, Madrid 4 ottobre 1639, f. 776 v. e. r.

¹¹⁵ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 8 ottobre 1639, f. 789 v. e. r. In questa lettera è ripetuto lo stesso concetto di prima che i viceré non possono intromettersi nel diritto di *media anata*.

¹¹⁶ *Ibid.*, Filippo IV a Francisco de Mello, Madrid s.d., f. 791 v.

Quanto poi alla Santa Crociata - altra rendita economico-finanziaria del Regno di Sicilia - che, a detta del Giustinian, era la seconda entrata del Regno che il re riceveva in contanti¹¹⁷, abbiamo tre interessanti lettere reali tutte provenienti da Madrid ma dirette a tre differenti viceré dell'isola, ossia ad Emanuele Filiberto di Savoia, al conte d'Ayala, al duca di Sermoneta, in date naturalmente diverse.

La prima lettera porta la data del 27 giugno del 1623 ed è la risposta a un'altra lettera del 31 luglio del 1622 avente per argomento la Bolla della Santa Crociata, nata "en defesa de la Cristianidad y guerra contra Infieles", di cui in quel tempo era subdelegato il cardinale Giannettino Doria e in cui il re sosteneva che le persone interessate alla detta Bolla godevano di un foro privilegiato e ciò in ottemperanza a due lettere precedenti scritte l'una dal suo avolo Filippo II il 13 febbraio del 1577 all'indirizzo del principe di Castelvetro, presidente e Capitano generale del Regno di Sicilia, l'altra dal padre Filippo III il 5 giugno del 1610 ed inviata al duca di Escalona. Il tema centrale di entrambe le lettere era che le persone le quali attendevano alla pubblicazione e alla divulgazione della Bolla non dovevano avere limiti nella loro predicazione della medesima. La decisione finale di Filippo IV in proposito era che si eseguissero per intero gli ordini dati sull'argomento dai suoi predecessori¹¹⁸.

La seconda lettera è del 29 giugno del 1661 dove il re comunicava al conte de Ayala che don Juan Domingo Espinola della corte di Madrid veniva mandato nel Regno di Sicilia per "la administracion, predicacion y cobranza de la Bula de la Sancta Cruzada". Il detto gentiluomo, con grande solennità e alla presenza del cardinale arcivescovo, doveva pubblicare in Palermo la Bolla nella domenica in set-

¹¹⁷ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., p. 166; p. 179.

¹¹⁸ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V.147* cit., Filippo IV al viceré Emanuele Filiberto, Madrid 27 giugno 1623, f. 261 v. e. r.

Juan Domingo Espinola era obbligato a depositare la Bolla nei luoghi convenuti e per cui avrebbe ricevuto gli ordini dal cardinale arcivescovo di Palermo che risultava subdelegato generale della Bolla della Santa Crociata. Il denaro riscosso egli era tenuto a versarlo "en la Tabla de la Ciudad de Palermo" e intanto pagare le spese di contratto e anticipare per una volta 250 mila Reali d'argento di Castiglia e poi 150 mila in tre rate eguali, ogni quattro mesi. Il conto finale di ciascuna entrata della predicazione era opportuno farlo dopo che l'Espinola l'avrebbe consegnato ai Maestri razionali del Regno così come si costumava fare¹¹⁹.

La terza lettera è del 31 dicembre del 1663 ed è in risposta a lettera precedente del 23 maggio del 1662. Il re raccomanda al viceré duca di Sermoneta di non intramettersi per il ritardo che si era verificato sul pagamento di 643 onze da parte degli acquirenti della Bolla, dato che il re era d'opinione di rispettare in tutto e per tutto le clausole del contratto¹²⁰.

Come si vede, nella lettera diretta al viceré Emanuele Filiberto è ribadito il concetto che l'arcivescovo di Palermo (in questo caso il cardinale Doria), in rappresentanza del Delegato Apostolico Generale di residenza a Madrid, veniva costituito subdelegato apostolico del Regno di Sicilia; altro concetto veniva espresso e cioè che tutte le persone facenti parte della matricola della Santa Crociata acquistavano il diritto di essere giudicate da un foro privilegiato e non più laico e, infine, che la Bolla pubblicata in Palermo doveva essere osservata fino all'estremo borgo di Sicilia senza alcun limite di territorio e ciò per rispettare le decisioni prese sull'argomento dai re predecessori di Filippo IV.

¹¹⁹ *Ibid.*, ms. *F. V. 149* cit., Filippo al conte de Ayala Madrid 29 giugno 1661, ff. 5 v. - 23 v.

¹²⁰ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 101 v.

Nella lettera diretta al conte d'Ayala siamo di fronte a un autentico contratto pieno di numerose clausole che dovevano essere rispettate se si intendeva procedere con moderazione e non mai con costrizione per la riscossione della Bolla che, del resto, prometteva numerose indulgenze ai suoi acquirenti. Fra le clausole degne di una certa attenzione c'erano quelle relative alla somma da pagare una sola volta appena stipulato il contratto e ancora agli effetti annuali che la predicazione della Bolla produceva da pagarsi in rate quadrimestrali. Importante era anche la clausola delle somme riscosse che dovevano essere versate alla Tavola o Banco di Palermo e infine la precisazione che controllavano i conti delle entrate della Bolla i Maestri razionali del Regio Patrimonio che poi, nei Bilanci finanziari, rendevano esattamente conto al re delle entrate riscosse o anche *atrasados*.

Invero le entrate che fruttava tale Bolla non erano poche, perché il popolo siciliano, anche se qualche acquirente poteva tardare a pagare, come rileva il re nella terza lettera diretta al duca di Sermoneta, comprava volentieri tale Bolla e non solo per lo scopo iniziale di difesa dagli Infedeli per cui occorreva con il denaro riscosso arruolare gente armata, ma anche per le indulgenze che tale Bolla prometteva, come ad esempio di poter mangiare carne e latticini durante i giorni della quaresima. La caratteristica, quindi, della Bolla della crociata era l'acquisto sempre più numeroso di essa da parte di persone di qualsiasi ceto sociale, tanto che entrava in quasi tutte le famiglie siciliane e, a detta di Alessandro Italia, pure "le male femmine nel comprarla rendevano onesti i loro guadagni e le gemme ricevute"¹²¹. Secondo il Ribot Garcia, la Bolla della crociata, almeno per il quadriennio del regno di Filippo IV da lui trattato, dava un gettito di denaro con una media annuale del 10% e precisamente su una entrata complessiva valuta-

¹²¹ ITALIA, *op. cit.*, p. 118.

ta da 800 a 900 mila scudi annui, l'entrata era per il 1656 di scudi 95.819; per il 1657 di scudi 72.808; per il 1658 di scudi 103.774; per il 1659 di scudi 109.745¹²².

Potremmo parlare di altre entrate che rendevano in media al Regio erario siciliano la percentuale che oscillava fra lo 0,18 e l'1,97 (esclusi i prestiti)¹²³, entrate che provenivano da: mero e misto impero, fiscalie, decime, furti e contrabbandi, oltre che dalle varie gabelle sulla seta, vino, gelso, molo di Palermo, pesce, bestiame, gregge, macellazione di carne e via seguitando e che trovansi ricordate, fra l'altra, nelle lettere reali provenienti dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio, ma rimandiamo ciò ad altro lavoro citando solo il De Stefano che in proposito scrive: "Il sistema tributario poggiò più sulle imposte che sulle tasse; il che in parte si spiega con lo scarso sviluppo dei servizi pubblici...e con la tendenza di colpire i generi di prima necessità"¹²⁴.

4. In conclusione, per ciò che riguarda la situazione generale della Sicilia e delle sue risorse economico-finanziarie nel periodo del regno di Filippo IV, occorre dire che il Regno di Sicilia apparteneva al gruppo di domini spagnoli capeggiati dall'Aragona; che esso si considerava un Regno indipendente con proprie leggi e costituzioni e privilegi e che un semplice patto, seguito da reciproco giuramento, univa re e sudditi. Di certo, Filippo IV continuava da molto lontano e con il mezzo più opportuno per lui della corrispondenza, intessuta con i suoi viceré o presidenti del Regno, e, per le finanze regie, anche con il presidente del Tribunale del Regio Patrimonio, nella politica assolutista dei suoi predecessori, in ciò coadiuvato più che dai suoi favoriti

¹²² RIBOT GARCIA, cit., p. 155.

¹²³ *Ibid.*, p. 145 e ss..

¹²⁴ DE STEFANO, *op. cit.*, 124.

del momento, prima dal conte-duca Olivares e poi da don Luis de Haro, dai Reggenti del suo Consiglio d'Italia, l'unico fra i quindici Consigli che governavano l'intera Monarchia ad interessarsi, fra l'altro, della Sicilia con le sue particolari attribuzioni abbraccianti il regime politico, l'amministrazione della giustizia, la distribuzione delle grazie.

Il disegno politico della Spagna in relazione all'isola era quello classico del *divide et impera* accanto alle specifiche massime di Stato di Filippo IV ch'era meglio errare per voto dei propri consiglieri e ch'era preferibile ingannare che essere ingannato; il che scaturiva dall'indolenza del suo agire, dalla segretezza delle sue deliberazioni, dal timore di affrontare "risoluzioni gagliarde"¹²⁵. Niente perciò di mutato nelle Costituzioni del Regno di Sicilia, niente di cambiato nell'amministrazione degli uffici e nel governo delle supreme magistrature e dei Tribunali. Unica novità: l'introduzione nell'isola del Tribunale della Santa Inquisizione, non ad opera di Filippo IV ma di Ferdinando il Cattolico. Proprio sotto Filippo IV la condotta degli Inquisitori di tale Tribunale in Sicilia è rivolta a sostenere di più le loro pretese giurisdizionali specie contro qualche viceré che non intendeva appoggiarli nella loro politica repressiva contro gli eretici che abbondare, come qualche secolo prima, di auto da fé e di censure contro i loro oppositori religiosi e politici¹²⁶.

I viceré se volevano rimanere in Sicilia per un altro triennio non dovevano intaccare i privilegi delle varie città isolate e quelli dei baroni siciliani e dovevano solo preoccuparsi di favorire il re nelle sue richieste di denaro che dovevano andare quasi tutte a beneficio dello Stato di Milano che allora, per i riflessi della guerra dei trent'anni nella penisola italiana, si trovava in perpetua lotta armata con i suoi vicini. Sta di fatto che al donativo straordinario ri-

¹²⁵ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., p. 131.

¹²⁶ GARUFI, *Fatti e personaggi*, cit., p. 203 e ss..

chiesto dal re corrispondeva da parte sua una particolare grazia concessa alle varie città siciliane: era un *do ut des*. La partecipazione al Parlamento siciliano da parte dei componenti dei tre bracci era considerato un servizio del re e un bene per il Regno e le decisioni prese dal Parlamento (anche se con l'ostilità di un solo braccio) erano attuate dalla Deputazione del Regno che aveva due imprescindibili obiettivi: la ripartizione dei donativi; la difesa dei Capitoli del Regno.

A proposito poi delle specifiche rendite di natura economico-finanziaria da noi esaminate - non tutte in verità -, abbiamo notato che le tratte non erano solo una forma di indebitamento a favore della borghesia mercantile, ma diritti che si pagavano per l'esportazione sia nel Regno che fuori del Regno di cereali, legumi e altre vettovaglie e mentre tali operazioni per alcuni privati - specie genovesi - potevano essere lucrose, per il Regno in generale rappresentavano una entrata minima perché caratterizzata da evidenti abusi: privilegi di esportazione a favore della grande nobiltà anche non siciliana; permuta di estrazione di frumento con concessione di caricatoi; tratte libere da imposte; voci fatte circolare ad arte dai grossisti o di abbondanza o di scarsità di raccolto; richieste specifiche di Depositi riservati; imposizioni, infine, della volontà vicereale che non intendeva, in qualche caso, tener conto delle *Note* presentategli dal Maestro Portolano nel periodo della nuova raccolta.

Quanto alle sequestrazioni e dogane, la riscossione di esse era legata, come giustamente fa notare il re, alla competenza ed onestà dei Razionali del Regio Patrimonio. Ma se la Relazione dei Razionali sui conti annuali non corrispondeva che solo sulla carta alla realtà del momento, se si commettevano abusi nella Regia Azienda, se il sovrano incominciava a sospettare dei suoi stessi Razionali, non potevano le sequestrazioni e le dogane essere incrementate, tanto più che per essere riscosse tali forme di entrate avevano bisogno di un periodo di relativa pace, che si avrà in Europa e nel Regno di Sicilia con la pace dei Pirenei.

Sulle vendite della Regia Azienda, illuminante è la lettera del re diretta al duca dell'Infantado in cui ricorda l'inizia-

tiva presa nell'ottobre del 1650 dal figlio naturale del re, don Giovanni d'Austria quand'era viceré dell'isola, che come decisione particolare aveva richiesto che il pagamento di qualsiasi forma di vendita della Regia Azienda doveva passare, anche se la segreteria del viceré teneva per suo conto un Libro di entrata ed uscita, per il tramite del Tesoriere Generale. Per le spese sostenute poi dalla Regia Azienda, raggruppate come uscite in 13 punti degli effetti delle Secrezie (accanto agli effetti delle tande e della Santa Crociata), è ribadito il concetto che la preoccupazione del re per le nuove direttive date alla Regia Azienda dal suo figliuolo, era unicamente di carattere militare.

Per ciò che riguardava la vendita degli uffici, interessante è la dichiarazione reale che essa doveva essere fatta a persone che erano capaci di tenerli; caso contrario che era opportuno anche non vendere. E mentre, fra l'altro, viene ricordata la concessione della vendita per ampliamento, è espresso il parere favorevole del re sul passaggio dalla vendita per ampliamento a quella vitalizia.

Quanto alla mezz'annata che era a carico di tutti i titolari di uffici, grazie, mercedi, titoli nobilitari e rendite, nelle lettere reali viene precisata la data della riscossione dell'*una tantum* richiesta dal re al duca di Albuquerque oltre l'importante dichiarazione che i viceré non potevano mettere la mano su tale diritto.

A proposito, infine, della Santa Crociata, questa risulta una forma di contratto che è pieno di numerose clausole e che porta la firma dello stesso sovrano. Tale contratto viene dal re sottoscritto con un suo gentiluomo di corte che, proprio a Palermo, nella Domenica di settuagesima, dopo aver a nome del re proclamato solennemente il cardinale arcivescovo subdelegato generale della Santa Crociata, la farà da quest'ultimo "predicar" e poi con l'ausilio dei quattro ordini mendicanti propagandare per l'intera isola. Fra le clausole significative del contratto sono da rilevare: l'anticipo da versare da parte dell'appaltatore in Reali d'argento di Castiglia alle casse dello Stato; il conto finale che dovrà essere fatto dai Maestri razionali del Regno; l'impegno reale che, succedendo nei sei anni della predicazione della Crociata

qualche inconveniente per cui il denaro non poteva essere prelevato o per guerra o per peste o per qualsiasi altro motivo, Filippo IV si impegnava, entro sei mesi della fine di tali impedimenti, di prendere gli opportuni provvedimenti. Nel caso, in ultimo, che il Papa nell'intervallo dei sei anni pubblicava un'altra Bolla, questa o veniva invalidata o addirittura composta con la differenza che passava dall'una all'altra Bolla e ciò per non diminuire il credito della Bolla della Santa Crociata.

Dunque abbiamo esaminato alcune delle rendite più significative di natura economico-finanziaria che caratterizzavano le entrate del Tribunale del Regio Patrimonio durante il regno di Filippo IV. La novità è che tale esame ha avuto come base documentaria quella che reputiamo sia la vera sede naturale, ossia la Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio. In questa non esistono solo le *Lettere viceregie*. *Dispacci patrimoniali* di cui si sono avvalsi nei loro scritti qualche volta il Titone, il Petrocchi, il Giuffrida, ma proprio le *Lettere reali* che sono alcune centinaia e rappresentano una miniera di informazioni, di notizie, di attività vera e propria del sovrano per ciò che riguarda l'amministrazione economico-finanziaria del suo Regno di Sicilia. Ecco perchè abbiamo *iniziato* l'indagine sui documenti offerti dalla Segreteria del Regia Patrimonio e che, per l'intero regno di Filippo IV (1621-1665), sono rappresentati dai manoscritti segnati *Fondo Vecchio 147*, *Fondo Vecchio 148*, *Fondo Vecchio 149* che risultano giacenti, anche se in copia, alla Biblioteca Universitaria di Messina.

PARTE SECONDA

1. Nella parte che riguarda gli argomenti di carattere religioso che trovansi inseriti nelle lettere reali provenienti

dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio del Regno di Sicilia, la ricerca poggerà sui seguenti punti: le nomine ai vescovati e alle abbazie dell'isola da assegnarsi solamente ai *Regnicoli*; la riscossione di spogli e frutti di chiese e abbazie vacanti; i limiti dei viceré e presidenti del Regno in beni di chiese e manimorte; il diritto d'asilo; le questioni varie di pertinenza degli arcivescovi di Messina, Palermo e Monreale oltre che di vescovati di Catania, Girgenti, Lipari e Patti; le pretese della Religione di Malta per il mantenimento di alcuni suoi privilegi e per il possesso di qualche casale di Messina; i contrasti tra il Giudice della Monarchia (depositario dell'autorità ecclesiastica del re in Sicilia) con alcune autorità religiose dell'isola; le lotte giurisdizionali del Tribunale della Santa Inquisizione con l'arcivescovo di Messina oltre che con la Gran Corte Criminale del Regno, qualche *Memorial* dei Canonici del Duomo di Palermo e via seguitando.

Per ciò che riguarda le nomine ai vescovati, abbazie e priorati dell'isola, è opportuno dire che esse, nella qualità di Legato Apostolico, erano conferite dall'autorità reale, in quanto era proprio questa autorità che, fin dalla sua origine, aveva creato e dotato in Sicilia "tre arcivescovati, sette vescovati e una moltitudine di abbazie e di benefici, ch'ascendevano a 234.600 ducati di rendita annua"¹. Tale rendita però difficilmente rimaneva in Sicilia, perché i membri più influenti dell'alto clero erano stranieri e, malgrado le insistenti richieste papali che li invitava a risiedere nelle diocesi siciliane dove erano titolari, o perché attaccati al suolo natio, o perché in età avanzata, o ancora perché incaricati di altre missioni particolari, preferivano non venire nell'isola e far riscuotere dai loro procuratori le rendite che il possesso ecclesiastico in se stesso conteneva.

¹ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., in BAROZZI-BERCHET, cit., Ser. I, *Spagna* II, cit., p. 156. L'elenco dei tre arcivescovati

Agendo in questo modo, tali ecclesiastici andavano non solo contro i Canonici del Concilio Tridentino che, fra l'altro, aveva sancito l'obbligatorietà della residenza dei vescovi titolari², ma anche contro i Capitoli del Regno di Sicilia che affermavano la necessità per gli uffici più ragguardevoli del Regno sia ecclesiastici che laici che fossero condotti da *Regnicoli* e non da stranieri³. Il che dai Parlamenti dell'isola, quando si riunivano per decidere sui donativi ordinari e straordinari da assegnare al sovrano, veniva richiesto sempre al re, il quale, forse per timore che la nomina di tali cariche andasse a gente poco devota alla monarchia, stimava migliore mezzo provvedervi con persone di sicuro affidamento, anche se poi queste ultime non venivano a prenderne il regolare possesso.

Questo costume, invalso non solo nell'isola, ma anche in tutto il mondo cattolico del tempo, era negativo per tanti motivi. Anzitutto, con riferimento alla Sicilia, perché molta ricchezza dell'isola veniva esportata all'estero, compresa "una parte notevole dei prodotti dell'agricoltura"⁴, ancora perché l'assenza del Pastore dalla sede di titolarità generava la mancanza del dialogo fra il Presule e il popolo dei credenti e, infine, perché il popolo veniva lasciato in balia di se stes-

dei sette vescovati e delle numerose abbazie e priorati rappresentanti il braccio ecclesiastico al Parlamento siciliano, lo si può leggere in maniera più completa in : G. BONFIGLIO, *Historia di Sicilia*, p. I e II, Venetia-Messina 1604-13, p. 34-35; R. PIRRI, *Sicilia Sacra 3^a ed.*, a. c. di A. MONGITORE, Palermo, 1733, *passim*; CALISSE *op. cit.*, pp. 87-88 F. A. CUSIMANO, *Gli Aragonesi nella storia del Parlamento siciliano*, in *A. S. Messinese* 3^a ser., vv. III-IV (1953), pp. 112-113.

² In proposito, lo Jedin scrive che "sostenitore del *Jus divinum* circa il dovere di residenza dei vescovi fu il papa Pio IV" (Angelo dei Medici) cf. H. JEDIN, alla voce *Pio IV papa*, in *Enciclopedia Italiana*, IX, pp. 1496-98; ID., *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Roma, 1950, p. 16 e ss.; ID., *Storia del concilio di Trento*, Brescia, 1962, *passim*, specie cap. IX p. 367 e ss.

³ CAPITULA REGNI SICILIAE, ed. TESTA, s. I., t. II, Palermo, 1791, p. 18 e ss.

⁴ MACK SMITH, *op. cit.*, I, p. 206.

so o al più sotto le cure di un Vicario generale che, di certo, non poteva avere presso i fedeli l'autorità del vescovo eletto. A detta del Cusimano, soltanto nel 1738 fu data ragione ai continui richiami, specie del Parlamento siciliano, e "fu concesso che tranne l'arcivescovato di Palermo e di Monreale, tutte le altre prelature dovevano essere conferite, secondo antichi diritti, a cittadini siciliani"⁵.

Comunque, nel periodo del regno di Filippo IV era proprio il sovrano che decideva sulle nomine degli alti ecclesiastici sia siciliani che forestieri nell'isola e, fra l'altro, ciò si vede in una lettera del primo luglio del 1624 diretta dal re al viceré Emanuele Filiberto di Savoia in cui, dopo avergli dichiarato di aver ricevuto la lettera vicereale del 21 maggio del 1624 che lo informava della vacanza dell'arcivescovato di Messina, gli chiedeva l'invio di un Elenco di personalità dell'alto clero siciliano eleggibili a tale carica e, in ultimo, gli confermava che, appena ricevutolo, vi avrebbe provveduto⁶.

La condiscendenza di Filippo IV a prelevare dall'Elenco di ecclesiastici papabili qualcuno *siciliano* così come gli aveva fatto osservare il viceré, era ben giustificata per il momento particolare in cui versava la città di Messina, molto inquieta per le liti che il suo Senato sotto l'aspetto temporale aveva dovuto sostenere con il precedente arcivescovo Andrea Mastrillo che intendeva esercitare il suo diritto baronale sul casale di Larderia tanto da scomunicare il detto Senato che vi si opponeva; sotto l'aspetto religioso, per il tentativo di frate Alberto Caccamo, vescovo di Lipari, di sfuggire alla soggezione del Regno di Sicilia con il dichiararsi non più suffraganeo dell'Arcivescovato di Messina, ma dell'Arcivescovato di Reggio Calabria⁷.

⁵ CUSIMANO in *A. S. Messinese* cit., p. 190.

⁶ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al viceré Emanuele Filiberto, Madrid 1 luglio 1624, f. 265 v.

⁷ GALLO cit., III cit., p. 234.

Tale inquietudine il Senato di Messina l'aveva di più estrinsecata allorché il 26 aprile del 1624 aveva dichiarato *eso-*so il nuovo strategoto di nomina reale don Pedro de Lazan y Zunica sia per "non essere *Regnicolo* né per nascita né per privilegio che per non essere titolato "(era maggiordomo del viceré), con la conseguenza ch'era stato costretto "a tornare da dove era venuto"⁸. Giustamente il viceré era rimasto vivamente impressionato dal fatto, sicché aveva mandato al re l'Elenco degli ecclesiastici siciliani papabili per invitarlo a fare l'opportuna scelta che, alla fine, ricadrà su monsignore Biagio Proto che, anche se siciliano (di Patti) si mostrerà un nemico acerrimo della città⁹.

Nelle lettere, poi, del 7 luglio del 1630 e del 9 ottobre del 1631 dirette al duca di Albuquerque, il sovrano parla del cambio che, per suo ordine, era avvenuto fra l'abbazia d'Itala con il priorato di S. Andrea appartenenti alla giurisdizione dell'Archimandrita del monastero di SS. Salvatore della lingua del Faro di Messina¹⁰ e tratta (nella seconda) il tema della vacanza del priorato di S. Andrea per la morte del frate don Lujs de Altega oltre che quello dell'abbazia di Nuova Luce con la cessione del Cardinale Spinola, per precisare in ultimo l'istanza fattagli dal Regno di Sicilia per il privilegio che questo deteneva dell'*Alternativa* di conferire benefici ecclesiastici vacanti per morte, promozioni o altre cause, a *Regnicoli*¹¹.

In queste lettere siamo, perciò, di fronte a un'altra autorità giurisdizionale religiosa siciliana - non ricordata dal Giustinian¹² - ossia all'Archimandrita di Messina e alle sue abbazie di rito greco che avevano appunto il loro centro nel

⁸ *Ibid.*, pp. 241-42.

⁹ *Ibid.*, p. 254.

¹⁰ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 7 luglio 1630 f. 437 v.

¹¹ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 9 ottobre 1631, f. 545 v.

¹² *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian cit., II cit., p. 156 cit.

monastero di SS. Salvatore di Messina¹³. Di certo, fino ad oggi si discute sulla giurisdizione di tale Archimandrita e sui dipendenti monasteri siciliani basiliani, anche se della questione, fra gli altri, sin dal lontano Seicento si sono interessati sia il Pirri che il Mauro¹⁴. A questo proposito l'ultima voce autorevole è rappresentata da Salvatore Chimenz, il quale è riuscito a rintracciare dei "registri manoscritti della Gran Corte Archimandritale tutt'ora esistenti nell'Archivio della Curia di Messina" e che hanno per argomento lo "Stato delle Abbade, Priorati, Comuni soggetti all'Archimandrita di Messina"¹⁵. Appunto al numero cinque di tale "Stato", vediamo ricordata la "Abbadia del Monistero dei SS. Pietro e Paolo d'Itala" e al numero quarantadue la "Abbadia (e non Priorato) di S. Andrea di Marsala"¹⁶.

Oltre a tali monasteri basiliani, il re ancora in tali lettere menziona qualche abbazia, di certo non di rito greco ma

¹³ Copiose sono le notizie storiche che il Pirri dà dell'Archimandrita (voce greca che corrisponde a massimo padre, abate degli abati) di Messina e dei dipendenti monasteri basiliani sia in Calabria che in Sicilia nel libro IV, *De Abbatis Ordinis S. Basilii*, p. I della sua opera *Sicilia Sacra* ed. 1733 cit., Tali notizie non difettano in F. MATRANGA, *Il monastero del SS. Salvatore dei Greci dell'Acroterio di Messina e S. Luca primo archimandrita ...*, in *Atti della R. Accademia peloritana*, Messina, 1887, *passim*; negli scritti intitolati: l'uno *Brevis dissertatio de germano Magni Monasterii Sancti Salvatoris Linguae Phari ordinis Sancti Basilii*; l'altro, *Catalogus Archimandritarum Magni Cenobii Sancti Salvatoris Linguae Phari*, in *Scritti inediti e rari di Antonino Amico*, pubbl. da R. STARRABBA, in *Doc. per serv. st. di Sicilia*, I, Palermo 1892, pp. 167-196.

¹⁴ PIRRI, *op. cit.*, 3^a ed. cit.. Su Rocco Pirri sia sulla sua vita che sulla sua opera cf. I. CARINI, *Sulla vita e sulle opere di Rocco Pirri* in *A.S.S.*, N. S. a. II (1877), p. 312 e ss.; A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis*, Panormi, 1714, p. 201 e ss.

Preciso è anche il Mauro (di certo fino all'età della pubblicazione del suo scritto) sulla giurisdizione dell'Archimandrita di Messina con i suoi 35 monasteri basiliani dipendenti cf. S. MAURO, *Messina Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia*, Messina, 1666.

¹⁵ S. CHIMENZ, *Giurisdizione dell'Archimandrita del SS. Salvatore*, in *Messina Ieri Oggi*, Studi storico-religiosi a c. Compagnia di S. Placido, n. 1 (1964), p. 30.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 31-33.

di rito latino, com'era quella detta Nuova Luce (che, fra l'altro, aveva un suo rappresentante al Parlamento siciliano). Questo monastero, come del resto tutti i monasteri di rito latino, in contrasto qualche volta con quelli di rito greco, era chiamato, fin dal lontano periodo normanno, a "latinizzare" la Sicilia, cioè a cattolicizzare il paese in nome di elementi e concetti romani: "autorità, gerarchia, organizzazione, disciplina, unità, universalità, espansione ecc."¹⁷.

Il conferimento di questa abbazia a uno straniero e non a un *Regnicolo*, al contrario perciò della richiesta presentata dai Parlamentari siciliani al loro sovrano, è messo in evidenza da una lettera di Filippo IV diretta alcuni anni dopo all'allora presidente del Regno don Luigi Moncada, principe di Paternò. In essa, il re ricorda il rinnovo della richiesta del Privilegio dell'*Alternativa* che egli però con lettera del 3 marzo del 1636 aveva definito contro privilegio per cui aveva assegnata l'abbazia di Nuova Luce al cardinale Albornoz e un'altra abbazia di rito latino detta di S. Maria del Parco all'arcivescovo Sigismondo d'Austria. Alla fine della Lettera, però egli dà la su *Palabra real* che, in considerazione del donativo straordinario votato dai suoi sudditi siciliani nel Parlamento del 1636, alla prima occasione di vacanza di chiesa o di abbazie che potevano toccare a stranieri, questa sarebbe andata a "personas naturales de este Reyno"¹⁸.

Ciò è una riprova che le abbazie più munifiche siciliane andavano non a *Regnicoli* ma a stranieri e addirittura, almeno come si legge nella lettera citata, alle persone più influenti della stessa corte di Madrid oltre che a qualche nipote dello stesso sovrano. I Siciliani si dovevano accontentare di qualche vaga promessa che non sempre però era mantenuta, da-

¹⁷ A. DE STEFANO, *Civiltà medievale*, Palermo, 1941, p. 20.

¹⁸ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 12 luglio 1636, f. 665 v.

Il Caruso fornisce la data esatta di questo Parlamento tenuto a Palermo l'1 luglio del 1636 e parla di "un donativo straordinario di 100.000 scudi, oltre la conferma degli altri ordinari", G. A. CARUSO, *Storia di Sicilia* a c. di G. DI MARZO, IV, Palermo, 1877, p. 61.

to che in pratica “tali sinecure erano troppo utili per saldare dei debiti politici o... per conquistare l'appoggio di un cardinale in conclave”¹⁹. Sicché il re non solo conferisce le due rammentate abbazie a gente a lui particolarmente devota e a gente del proprio sangue, ma anche, a proposito appunto di Sigismondo d'Austria, permette che questi venga esentato dalla raccolta di donativi e tande regie per le entrate che riscuote dalla sua abbazia prima per quattro anni e dopo per altri sei anni²⁰.

Che l'intenzione di Filippo IV di venire incontro alle richieste dei Siciliani fosse solo a parole e non a fatti, è dimostrato da un'altra lettera ch'egli invia al viceré marchese de Los Veles trascrivendogli una lettera precedente dell'Almirante di Castiglia. Infatti nella lettera indirizzata al marchese de Los Veles (Pedro Fuxardo Zunica y Requesens) precisa subito che sull'argomento delle abbazie vacanti il 27 agosto del 1643 aveva mandato un dispaccio all'Almirante di Castiglia (Juan Alfonzo Henriquez de Cabrera) in cui gli diceva che il dottore don Martino La Farina, suo cappellano d'onore, gli aveva rappresentato, a nome del fedele regno di Sicilia, le vacanze di due abbazie l'una quella di S. Nicola del Fico che toccava a persona siciliana, invece che a don Juan Domingo Materan straniero; l'altra quella di S. Maria di Rocca Amatore che toccava “por casamiento” al cardinale di Savoia, invece che al cardinale Medici straniero. Il re, quindi, in seguito alle precisazioni del La Farina-rivolgendosi ora al Los Veles - conclude con il dire che cercherà di accontentare i Parlamentari siciliani con l'esaudire la loro richiesta di conferire ai *Regnicoli* le prime abbazie o vescovati vacanti²¹.

Quanto poi agli spogli e frutti di chiese e abbazie vacanti, il De Stefano nota che il clero siciliano, anche se in massi-

¹⁹ MACK SMITH, *op. cit.*, I, p. 205.

²⁰ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 5 dicembre 1637, f. 715 v.

²¹ *Ibid.*, *F. V. 148* cit. Filippo IV al marchese de Los Veles, Braga 28 luglio 1644, ff. 265 v. - 266 v.

ma parte era più ligio agli ordini reali che a quelli pontifici, nondimeno ebbe pure motivo di contrasto con l'autorità reale, perché "pressante era il diritto di spoglio delle sedi vacanti"²². Gli è che gli spogli dei vescovati, abbazie, canonici e altre dignità ecclesiastiche sono definiti dal Ribot Garcia con una espressione significativa, ossia "mezcla de derechos de la Corona y concesion Papal"²³ e perciò considerati come vero modo di acquistare reputazione sia nel mondo ecclesiastico che in quello laico, tanto più che il grazioso conferimento degli spogli sotto l'aspetto economico era molto rilevante e di esso godevano non tanto i *Regnicoli* quanto, come al solito, gli stranieri e ciò con grande nocumento dell'economia siciliana che veniva depauperata di consistenti entrate che, invece, andavano a beneficio del clero più ricco che, come notato, era sempre composto di ecclesiastici stranieri. Comunque, gli spogli rappresentavano "introitos de graçia", anche se la loro origine consisteva "en una anomalia"²⁴.

Sta di fatto che le lettere reali, per ciò che riguarda gli spogli nel regno di Sicilia, precisano in un "Capitulo de Carta del Rey Nuestro Senôr para el Conde de Castro virrey en esto Reyno facto en Madrid à 21 de febrero 1621" che il re intende, con i proventi ricavati dagli spogli e frutti di chiese vacanti, di concedere per due anni consecutivi 500 scudi annui di elemosina a favore dei poveri della Vicaria di Palermo²⁵; in altro "Capitulo", diretto allo stesso viceré (Francisco de Lemos, conte di Castro), ordinano che bisogna trarre dalla Cassa degli spogli delle chiese vacanti 354 scudi per ornamento e culto della Cappella di S. Pietro di Palermo²⁶.

²² F. DE STEFANO, *op. cit.*, p. 144.

²³ RIBOT GARCIA, *op. cit.*, in *Atti conv. intern. cit.*, p. 131 n. 12.

²⁴ *Ibid.*.

²⁵ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147* cit., Filippo IV al conte de Castro, Madrid 21 febbraio 1621, f. 231 v. e r.

²⁶ *Ibid.*, f. 233 v. e r.

In una lettera e non più in un "Capitolo" diretta al marchese di Tavora (Antonio Pimentel), il re gli prospetta l'intenzione che gli ecclesiastici del regno dovevano contribuire alla difesa dello Stato di Milano, ch'era poi la difesa d'Italia e dell'intera religione cattolica, con la sesta parte degli spogli²⁷. Non si ferma qui la corrispondenza del re sugli spogli, in quanto indirizza tre lettere al viceré duca di Albuquerque (Francisco Fernandez de la Cueva): nella prima, il re sostiene che l'assegnazione da parte dei viceré degli spogli delle chiese, abbazie, canonicati risultati vacanti, non era di competenza dell'autorità vicereale, ma solamente di quella regia²⁸; nella seconda, il sovrano dice al de la Cueva di rimettere al conte di Monterey (Emanuel Fonseca y Guzmàn Zùniga), in quel momento ambasciatore spagnolo accreditato alla corte di Roma, il denaro ricavato dagli spogli delle chiese siciliane²⁹; nella terza, il re rappresenta al duca che, in deroga agli ordini precedentemente dati, aveva mandato ultimamente l'ordine di riscuotere alcune quantità di spogli e frutti di chiesa vacanti del regno di Sicilia³⁰.

Altra lettera risulta ancora su questo argomento, ed è quella del re Filippo inviata al viceré conte de Assumar (Francisco de Mello) in cui, prima, gli parla dei buoni successi riportati dalla Monarchia di Spagna contro i Francesi e, dopo, gli partecipa l'intenzione di far celebrare nella sua vasta Monarchia cinquantamila Messe, di cui diciotto mila, con il ricavato degli spogli, dovevano essere celebrati in "iguales partes" dal regno di Napoli e da quello di Sicilia³¹.

Invero in tali "Capituli" e lettere regie non risulta niente di quelle "severe estorsioni" a cui accenna il Pepe nel suo

²⁷ *Ibid.*, Filippo IV al marchese di Tavora, Madrid 24 ottobre 1626, f. 293 v.

²⁸ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 20 ottobre 1627, ff. 317 v-320 r.

²⁹ *Ibid.*, Madrid 7 luglio 1630, f. 437 v.

³⁰ *Ibid.*, Madrid 9 ottobre 1631, f. 553 v.

³¹ *Ibid.*, Filippo IV al conte de Assumar, Madrid 16 gennaio 1639, f. 733 v.

scritto su *Il mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*³², ma se è vero che il modo di riscuotere gli spogli anche in Sicilia poteva generare fastidio agli eredi dell'ecclesiastico defunto, specie per l'intromissione del "collettore" o meglio del "delegato agli spogli" che subito incamerava i beni, preparava l'Inventario ed iniziava ad amministrare in attesa della nomina del nuovo beneficiato, è anche vero che la riscossione degli spogli, per la documentazione che abbiamo tratto dalle lettere reali, oltre che scopi fiscali aveva anche scopi umanitari e di beneficenza assieme a quelli artistici e perché no, per il momento particolare attraversato dalla Monarchia di Spagna, anche militari.

In una delle lettere sopra accennate di Filippo IV diretta al viceré duca di Albuquerque, abbiamo notato l'intenzione del re di non permettere che i viceré si ingerissero in questioni di pertinenza degli spogli, ma tale limite egli lo prescriveva anche a tutti i viceré a proposito dei beni di chiese e manimorte. Ecco perché il re scrive al presidente del regno don Luigi Moncada, principe di Paternò, ricordandogli un precedente dispaccio del 6 settembre del 1636 dove gli aveva ribadito il concetto che i suoi viceré non avevano alcuna facoltà di "pasar los feudos en Iglesias y manos muertas" dato che ciò era in pregiudizio delle sue regalie e diritti che aveva sui beni di manimorte che, essendo inalienabili, non erano soggetti ad alcun trasferimento di proprietà. Il re solo poteva concedere tale trasferimento e, quando succedeva, egli si premurava prima di ascoltare il parere del Supremo Consiglio d'Italia. La lettera indirizzata al detto presidente il 9 giugno del 1638 conclude con l'affermazione che, non avendo riscontrato il suo precedente ordine del 1636, aveva pensato di ritrascriverlo per impedire inutili illazioni³³.

L'intromissione dei viceré nei beni di chiese e manimorte doveva essere un costume del tempo se il re ritiene neces-

³² PEPE, *op. cit.*, p. 11 e ss..

³³ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 9 giugno 1638, f. 725 v.

sario ripetere l'ordine per intero che aveva emanato due anni prima e ciò per fare ancora una volta notare ai governanti dell'isola che solo il sovrano, e non da se stesso ma con l'ausilio del consiglio d'Italia, poteva concedere, essendo inalienabili, il trasferimento dei beni di manimorte, definiti dal Croce con una espressione pregnante "testamenti dell'anima"³⁴. Questi beni che non potevano essere lasciati dai beneficiati ai successori, sfuggivano, fra l'altro, l'imposta di successione, la tassa sugli affari, la tassa di registro e risultavano perciò, non producendo ricchezza, antieconomici per eccellenza. Giustamente il Titone scrive "Tutto il regno diviene o tende a divenire quasi una vasta manomorta. La ricchezza si immobilizza, trasformandosi in un titolo o in un atto notarile o in un diritto che divide il proprietario dalla terra, il feudatario dal feudo, il denaro dalle fonti che lo producono"³⁵.

Ma anche il diritto d'asilo doveva essere per quei tempi una grande calamità che doveva turbare la tranquilla vita del contado che abitava presso le chiese o i monasteri. Ciò lo si vede da un *Memoriale* presentato al re da don Atanasio de Aragona, procuratore generale dell'ordine di S. Basilio, che lo informava - è lo stesso re che ragguaglia di ciò il suo viceré conte de Castro - della difficoltosa situazione che si era creata in un convento posto in Aragona, territorio della Sicilia meridionale in provincia di Girgenti, dove gente di malfare come delinquenti comuni, banditi, perseguitati, ebrei ed altri terrorizzavano le popolazioni vicine commettendo intollerabili molestie sia sui loro beni che sulle loro persone fisiche. Nel *Memoriale*, pertanto, don Atanasio de Aragona chiedeva al re il permesso di poter cambiare il nome del convento da S. Anastasio a quello di S. Silvestro³⁶. Ciò non deve

³⁴ CROCE, *Storia del regno di Napoli* cit., p. 209.

³⁵ TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* cit., p. 17.

³⁶ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al conte de Castro, Madrid 31 luglio 1621, f. 237 v. e r.

essere stato concesso dal re se il Calisse, oltre il catalogo fatto pubblicare dal re Martino nel 1398, ricorda ancora fino all'altro catalogo del 1680, approntato dal Parlamento siciliano dell'epoca, fra le abbazie che fruivano del diritto di mandare un loro rappresentante al detto Parlamento, la stessa abbazia di S. Anastasio³⁷.

2. Gli è che le nomine di stranieri ai più ricchi benefici ecclesiastici dell'isola a preferenza di *Regnicoli*; la riscossione qualche volta forzata di spogli e frutti di chiese e monasteri vacanti; il limite imposto dal re ai viceré dell'isola sui beni di chiese e manimorte; le conseguenze sulle popolazioni vicine per il tanto proclamato diritto d'asilo, non possono farci tralasciare la disamina pertinente agli arcivescovati di Messina, Palermo e Monreale.

A proposito dell'arcivescovato di Messina, è bene dire che il re con lettera diretta al viceré duca di Albuquerque gli riferisce delle differenze esistenti tra il Giudice della Monarchia e Biagio Proto, l'arcivescovo del tempo. Ciò era cagionato dal fatto che, per diverse ragioni, ciascuno di essi sosteneva come proprio diritto quello di trattare la causa contro don Carlo Romeo e don Antonio Coffa, entrambi sacerdoti della chiesa di Randazzo, diocesi di Messina: l'uno perchè l'accusa era di delitto comune; l'altro di sacrilegio. Il re, non avendo documenti probanti per provare l'accusa, aveva deciso, per dirimere tale questione, di nominare una *Giunta*, composta di qualche ecclesiastico rappresentante l'arcivescovo e di cinque ministri regi, cioè il presidente Giovan Battista Blacco della Gran Corte, don Vincenzo Denti del Concistoro, il Consultore notaio, i dottori Giovan Francesco del Castillo, giudice della Gran Corte e don Pedro de Blasi, giudice del Concistoro.

³⁷ CALISSE, *op. cit.*, pp. 87-88.

Nella stessa lettera c'è anche l'accento ad altra differenza dell'arcivescovo Proto e, questa volta, con lo strategoto di Messina a causa del banchiere don Carlo Balsamo, sicché la volontà del re era che in entrambi le questioni si procedesse conforme a giustizia e che il viceré mettesse i suoi buoni uffici per non turbare la coscienza religiosa del popolo di Messina³⁸.

In altra lettera del 14 dicembre del 1630, il sovrano informa il duca che sugli inconvenienti successi in merito ai contrasti tra l'Arcivescovo Proto e il Senato della città, il Papa (Urbano VIII) aveva deciso di inviare sul luogo per una fruttuosa indagine un suo Delegato particolare ed aveva scelto il vescovo Martorano³⁹. E ancora: in altra lettera del 9 ottobre del 1631 diretta allo stesso duca, il re gli fa intendere che Messina, avendo inviato un suo Agente a Roma nella causa che la città doveva sostenere contro il suo arcivescovo lo manteneva non solo a proprie spese, ma anche con emolumenti che toccavano il Tribunale del Regio Patrimonio, per cui voleva essere ragguagliato sulle spese annue incontrate da tale Agente⁴⁰. La causa di Messina con il suo arcivescovo dovette di certo protrarsi a lungo, ciò si vede da lettere differenti diretta l'una al principe di Paternò con richiesta di ridurre le spese incontrate dalla sua Azienda reale a non più di due mila scudi l'anno⁴¹; l'altra al viceré de Assumar, con la quale gli manifestava la sua perplessità nel tenere a Roma per i comodi di Messina un Agente particolare che finiva per ledere il prestigio del suo stesso ambasciatore spagnolo accreditato presso la curia romana. A quest'ultimo, il re aveva ordinato, per non perdere l'affetto dei suoi sudditi messi-

³⁸ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147*, cit., Filippo IV al duca di di Albuquerque, Madrid 19 marzo 1628, f. 347 v.

³⁹ *Ibid.*, Madrid 14 dicembre 1630, f. 495 v. e r.

⁴⁰ *Ibid.*, Madrid 9 ottobre 1631, f. 547 v.

⁴¹ *Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 10 dicembre 1638, f. 727 v.

nesi, di non prendere posizione a favore né dell'arcivescovo né della città⁴².

Sicché direttamente o indirettamente in tutte queste lettere è chiamato in prima persona lo stesso re sia per decidere la formazione di una *Giunta* nella controversia tra il Giudice della Regia Monarchia e l'Arcivescovo di Messina; sia per l'intervento del pontefice in quella tra l'Arcivescovo e il Senato di Messina; sia per le spese che il suo Tribunale del Regio Patrimonio doveva sostenere per mantenere, almeno in parte, l'Agente messinese a Roma per la causa contro l'Arcivescovo Proto; sia in ultimo per non diminuire il prestigio del suo ambasciatore a Roma che non poteva avere accanto a sé un Agente messinese che negoziava come se fosse un suo rappresentante diplomatico.

Ecco ora due lettere di altro tenore indirizzate l'una a don Luigi Moncada, principe di Paternò, e l'altra al cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo. Nella prima, il re informa il Moncada che, in seguito all'istanza presentatagli personalmente il 27 ottobre del 1627 da don Raffaele Ortiz de Sotomayer, ambasciatore della Religione di S. Giovanni accreditato alla corte di Madrid, aveva spezzato la lancia a favore delle pretese del Gran Priore di Messina sul casale di Castanea. Però il Senato di tale città aveva subito fatto dichiarare dai giudici della Corte stratigoziale con l'Eulogio dell'11 maggio del 1630 contro privilegio la decisione presa dal re a beneficio dell'Ordine di Malta. Il re, intanto, pur sapendo che tale questione era annosa - un precedente Eulogio era stato presentato dalla Curia stratigoziale nel 1590 senza sortire però effetto alcuno - si era trincerato dietro la decisione presa nel 1617 dal Giudice della Regia Monarchia che aveva in quel-

⁴² *Ibid.*, ms. F. V. 148, cit., Filippo IV al conte de Assumar, Madrid 18 agosto 1640, ff. 57 v. - 58 v. Notizie esaurienti sul contrasto tra l'arcivescovo di Messina e il Senato della Città si possono rintracciare in: P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, II, Messina, 1739^{2a}, *Id.*, *Messana duodecim titulis illustrata*, II, (in specie nel cap. *Messina politica*, lib. V); Messina, 1742, *passim*.

l'anno, in seguito a monitori e a minacce di scomunica da parte della Religione di S. Giovanni, deciso a favore del ritorno *ad pristinum*⁴³.

Nella seconda lettera, il re riprende l'argomento con il Doria - allora presidente del Regno - e gli fa presente di aver ricevuto un *Memoriale* in cui l'Arcivescovo di Messina affermava che i diversi censi raccolti da circa settanta anni dalla Religione di S. Giovanni "in terra de la Castanea" erano usurpati, perché da un lato menomavano la giurisdizione temporale che spettava al sovrano, dall'altra quella spirituale che spettava all'Arcivescovo di Messina che nei secoli l'aveva sempre esercitata. Diceva che la Religione di S. Giovanni non poteva avere giurisdizione temporale e questo era il motivo per cui la Curia stratigoziale aveva posto il contro privilegio. Nonostante ciò, la Religione di S. Giovanni aveva portato recentemente la questione a Roma, presso il collegio dei cardinali e la Congregazione dei vescovi e dei regolari, dichiarando di tenere a pochi chilometri da Messina una terra chiamata Castanea ch'era parte del Gran Priorato di Messina e che di questa giurisdizione erano esenti gli Arcivescovi di detta città.

La lettera reale conclude con l'accento all'Arcivescovo Biagio Proto che si era rivolto direttamente all'ambasciatore spagnolo accreditato alla corte di Roma, il marchese di Castel Roderigo, a cui aveva fatto presente che il casale di Castanea era di Regio Patronato e perciò spettava allo stesso sovrano assisterlo nella difesa contro l'Ordine religioso di S. Giovanni di Gerusalemme, anche se i cardinali avevano dato l'ordine all'Arcivescovo di non intromettersi in questioni riguardanti la detta terra⁴⁴.

⁴³ *Ibid.*, ms. F. V. 147, Filippo IV al princ. di Paternò, Madrid 22 dic. 1636, f. 691 v.

⁴⁴ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale, Doria, Madrid 4 novembre 1639, ff. 783 v - 785 r.

Alla questione del casale di Castanea, conteso giurisdizionalmente, da un lato, dall'Ordine di S. Giovanni di Malta e, dall'altro, dal Senato di Messina oltre che dall'arcivescovo della città, accenna il Marullo quando riferisce l'o-

Altra disputa clamorosa ha sostenuto l'Arcivescovo di Messina, e questa volta assieme ad alcuni Vescovi del Regno, per la causa di *foro misto* contro le pretese giurisdizionali del Tribunale della S. Inquisizione di Palermo. È proprio il re che ne parla, in una lettera diretta al duca di Albuquerque il 14 settembre del 1630, in cui inizialmente gli riferisce di aver ricevuto le lettere vicereali del 6 maggio e del 25 ottobre dell'anno 1629 con la comunicazione di ciò che era successo nella città di Randazzo, diocesi di Messina, dove un sacerdote di tale chiesa, un certo Guglielmo Picciolo, familiare del S. Ufficio, era stato ferito non gravemente alla mano da uno sconosciuto per cui era scattato l'interrogatorio e, di conseguenza, la competenza giurisdiziale sostenuta, da un lato,

pinione del Pirri tratta dalla *Sicilia Sacra* che "l'antichissimo priorato di Messina aveva molti possessi e beni, fra i quali la città di Castanea poco distante da Messina. Pretendendo il Senato di Messina che a lui spettasse per questo Casale il giudizio delle cause civili e criminali il processo si svolse nella Curia romana e in favore del Priore nell'anno 1628 fu emanato (*sic*) un decreto di papa Urbano III" C. MARULLO, DI CONDOJANNI, *La Sicilia e il sovrano militare ordine di Malta*, Messina, 1953, p. 74. Non basta, in altra pagina scrive, riportando questa volta i Diplomi raccolti sull'argomento da Antonino Amico: "n° 225. Contiene questo documento 3 atti relativi alla controversia tra l'arcivescovo di Messina e il priore di S. Giovanni di Messina circa la giurisdizione del Casale di Castanea. [Gli atti] sono tratti dagli originali in pergamena dell'Archivio del priorato di Messina e comprovano il legittimo dominio che il Priore di Messina ha sul Casale di Castanea" (*Ibid.*, p. 145).

Però la controversia, di certo, non fu conclusa nel 1628 se dalle lettere reali citate abbiamo notato prima l'*Eulogio* della Corte stratigoziale di Messina dell'11 maggio del 1630 che aveva dichiarato contro privilegio e l'agire del re e quello della Curia romana a favore dell'Ordine e ancora il *Memoriale* inviato al re da parte dell'arcivescovo Biagio Proto, e di cui Filippo IV aveva dato notizia al cardinale Doria con lettera del 4 novembre 1639, che oppugnava le pretese del Priore di S. Giovanni di Messina. Gli strascichi, perciò, di questa vicenda dovettero protrarsi oltre l'anno 1628.

Può darsi che l'equivoco della vicenda giurisdizionale di Castanea sia tutto contenuto nel fatto che il re aveva concesso a suo tempo, tale beneficio ecclesiastico all'ordine cavalleresco di Malta, ossia al Priore di S. Giovanni "sobre los quales tiene su Majestad el Jus patronato...*en titulo y no en comienda*" D. PUZZOLO-SIGILLO, *I privilegi di Messina*, in *A.S. Messinese* 3^a ser., v. VII (1957), p. 88.

dall'Arcivescovo di Messina e dai vescovi di Catania e Agrigento; dall'altro, dai due Inquisitori del Regno di Sicilia.

Il re fa presente al duca che, dopo alcune discussioni tenute con l'Inquisitore Generale di stanza a Madrid e con i Reggenti del Consiglio d'Italia con l'esame delle carte avute in loro possesso, ha deciso di nominare una "Junta de diversos Ministros" per dirimere l'incresciosa vertenza. Il re dice ancora che anche se la parte querelante si era rivolta al Tribunale dell'Inquisizione, questo non poteva pretendere di esercitare giurisdizione temporale che gli era stata concessa solo a beneplacito reale; d'altro canto, l'Arcivescovo Proto e gli altri vescovi non potevano passare avanti con censure conformi ai Sacri Canoni essendo la causa di *fori mixti*. Gli è che mentre gli Inquisitori sostenevano che l'accusa era di sacrilegio; l'Arcivescovo e i vescovi dicevano che essa era di simonia e concubinaggio. Ora, erano operanti delle clausole relative ai familiari della Santa Inquisizione sottoposti a un loro particolare Tribunale e "que sean Personas eclesiasticas por cualquiera delito, exceptuato simonia, concubinato ô otro". Il parere del re sulla questione veniva condensata in tre punti: 1° il familiare dell'Inquisizione doveva essere assolto prima dal Vicario Generale e dopo dall'Arcivescovo; 2° il detto Arcivescovo si era spinto un pò oltre con la scomunica dell'Inquisitore di Palermo e del Fiscale generando in costoro una comprensibile reazione con risposta a loro volta di scomunica dell'Arcivescovo con parole ingiuriose e con notevole scandalo pubblico; 3° la creazione della *Junta* dei principali ministri del Regno doveva essere una opportuna via d'uscita per le parti in contesa.

Nel prosieguo della lettera, il re osserva di avere dato ordine al cardinale Doria di rivolgersi al pontefice per ottenere la concessione di un Breve che potesse sospendere le censure lanciate da entrambe le parti; il che del resto era stato fatto al tempo del vicereame in Sicilia di Marco Antonio Colonna in lotta giurisdizionale con il Tribunale della Santa Inquisizione. Infatti il Papa allora aveva precisato che non conveniva che la disputa in oggetto fosse portata a Roma, trattandosi "de diferencias sobre la competencia de jurisdiccion que los Inquisidores tienen en los familiares". Filippo IV con-

clude la lettera con la precisazione che, quando i Prelati avranno qualche aggravio in questa materia, “sera bien acudir por via de la Monarquia”, come egli stesso aveva proposto “nô siendo este caso comprehendido en la Concordia”⁴⁵.

Ora, l’accenno conclusivo di tale lettera reale alla “Concordia” fra il Consiglio d’Italia e il Grande Consiglio d’Inquisizione stabilita a Badajoz il 4 luglio del 1580 ci riporta in piena contesa giurisdizionale tra l’autorità civile del tempo rappresentata nella persona del viceré Marco Antonio Colonna e l’autorità inquisitoriale di stanza a Palermo rappresentata prima dall’Inquisitore Gasco e poi dall’Inquisitore Aedo.

Giustamente il re sostiene che la contesa contro Marco Antonio Colonna originata - a detta dell’Inquisitore Aedo - perché il viceré si “affaticava troppo a disturbare l’Ufficio della Santa Inquisizione con le persecuzioni da lui ordinate contro alcuni familiari del S. Officio”⁴⁶, era ben differente da quella dell’Arcivescovo di Messina e dei Vescovi di Catania e Girgenti originata da un sacerdote della chiesa di Randazzo, familiare del S. Officio, accusato, a seconda dei diversi pareri delle parti in contesa, o di sacrilegio o di simonia e concubinaggio.

Per le relazioni pacifiche fra le autorità civili e quelle inquisitoriali era stata stabilita la “Concordia” ritenuta “per molti anni il capo saldo dei diritti del tribunale del S. Officio in Sicilia”⁴⁷; viceversa fra le relazioni pertinenti all’autorità inquisitoriale e a quella vescovile niente era stato scritto o concordato su questa materia e perciò Filippo IV in un primo tempo aveva suggerito la nomina di una Giunta dei ministri più importanti del Regno e in un secondo tempo - ritenendola forse insufficiente per la grave responsabilità che le poteva venire assegnata, o anche per non distogliere i fun-

⁴⁵ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al duca di di Albuquerque, Madrid 14 settembre 1630, ff. 445 v. - 450 r.

⁴⁶ C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell’Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1978, p. 212 e ss.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 234 e ss.

zionari più rappresentativi del Regno dai loro delicati incarichi che potevano portare nocumento al Regno - pensa bene di avocare la causa al Tribunale della Regia Monarchia che, fra l'altro, poteva assolvere dalle censure o scomuniche come dir si voglia e, in terza istanza, funzionare per le cause ecclesiastiche⁴⁸ Poteva ancora il re rivolgersi alla Curia romana, ma l'esempio portato del Papa che sembrava escludere ciò al tempo della contesa tra Inquisizione e Marco Antonio Colonna potrebbe anche convincerci che questa non era, almeno in quel momento, la sua intenzione. Se diamo ascolto però a quello che sull'argomento scrive il canonico Giardina, pare che il re in ultimo si sia orientato verso quest'ultima soluzione quando afferma: "Insorta una lite per le cause di foro misto tra i Vescovi del Regno ed il Tribunale dell'Inquisizione in Sicilia, il re scrisse al marchese d'Arcalà (*sic*) suo Luogotenente per finalizzare la dolorosa vertenza; e questi, senza esitare, interpose l'opera il re scrisse al marchese d'Arcalà (*sic*) suo Luogotente la dolorosa vertenza; e questi, senza esitare, interpose l'opera e la sperimentata prudenza del vescovo di Patti, Vincenzo Napoli, mandandogli copia dell'autografo di Filippo III, e la lite fu definita dalla Corte (romana) secondo i consigli di Lui". E continua: "Esiste nell'Archivio della Cattedrale (di Patti) copia della consulta fatta dal vescovo adì 8 gennaio 1632 a foglio 21"⁴⁹.

Sta di fatto che il pattese Biagio Proto, arcivescovo di Messina, ha avuto un movimentato e penoso vescovato, in quanto ha dovuto sostenere continue contese contro: il Giudice della R. Monarchia per la questione dei due sacerdoti di Randazzo; lo Strategoto di Messina per la questione di don Carlo Balsamo; il Senato di Messina per torbiti suscitati in città nel periodo particolare della carestia del 1636; l'Ordine di S. Giovanni di Malta per il casale di Castanea; il Tribunale dell'Inquisizione per lotte giurisdizionali provocate dal cosiddetto *foro misto*. In proposito, il Gallo scrive: "Il governo

⁴⁸ A. ITALIA, *La Sicilia feudale. Saggi*, Genova-Roma-Napoli, p. 116.

⁴⁹ N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1889, p. 144.

dell'arcivescovo Proto fu mal accettato da Messina, e tante le procedure disdicevoli, che il Senato inviò a Roma a piè del Papa don Francesco Ozes a fine che desse riparo, onde il Papa Urbano VIII richiamatolo in Roma ivi egli si difese ed in Sicilia per volontà del re il vescovo Martorano visitò la diocesi per informarsi del vero. Il vescovo ottenne favorevole esito della causa, con tutto ciò non poté ritornare alla sua chiesa e fra questo tempo elesse per suo Vicario don Giuseppe Stagno, canonico della cattedrale⁵⁰. Comunque, è da notare che nel Duomo ora Basilica esiste il Monumento marmoreo dell'arcivescovo Biagio Proto "eseguito a Roma nel 1646, mentre era ancora in vita, come si ricava dal suo testamento. Sul basamento, ornato da Cariatidi, si erge il maestoso sarcofago in marmo Portovenere. Su di esso poggia un'edicola entro la quale vi è il busto del defunto"⁵¹. Messina non l'onorò in vita, ma gli diede un giusto riposo in morte.

Per quel che riguarda, poi, l'arcivescovo di Palermo, il primo per importanza nell'isola, le lettere reali parlano innanzi tutto del genovese cardinale Giannettino Doria che già dal 1609 ricopriva la carica di arcivescovo di tale città⁵² e che più volte, nel corso di più di un trentennio di cardinale-arcivescovo di Palermo, era stato eletto dal sovrano, prima da Filippo III e dopo da Filippo IV, Luogotenente *ad interim* del Regno di Sicilia e ora, in sede vacante, com'era costume del tempo e come aveva disposto il viceré Enriquez de Cabrera, conte di Modica, detto l'Almirante di Castiglia, aveva avuto anche l'amministrazione dell'arcivescovato di Monreale⁵³.

⁵⁰ GALLO, *op. cit.*, III, p. 256.

⁵¹ G. DELIA, *La scultura decorativa interna del Duomo di Messina*, in *Messina Ieri e Oggi* cit., n. 3 (1966), p. 68.

⁵² In proposito, l'Auria scrive che Giannettino Doria diventò cardinale nel 1609 (fu eletto da Paolo V) e resse tale diocesi "con sapienza ed energia fino al 1642". cf. V. AURIA, *Cronologia dei Signori viceré di Sicilia*, Palermo, 1697, p. 90 e ss.

⁵³ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al marchese Los Veles, Saragozza 23 luglio 1644, ff. 219 v. - 221 r.

In seguito, dopo alcuni anni, in tali lettere c'è l'accenno specifico a Martino de Leon, nominato arcivescovo di Palermo, il quale aveva pure retto interinamente per alcuni mesi la carica di Presidente del Regno (dopo la morte prematura di Antonio Bricel Ronchiglio) e che, in una lettera reale diretta al duca dell'Infantado (Roderigo Mendoza Roxas) è presentato come un usurpatore di prerogative regie con la grazia concessa arbitrariamente ad alcuni sudditi siciliani accusati di prevaricazione. Infatti il re racconta che quando l'arcivescovo de Leon era al governo dell'isola aveva dato ordine che Francesco Sparacino, don Antonio Giuliano e Alfio Guastella, anche se colpiti da una sentenza che li aveva condannati per delitti commessi durante l'amministrazione dei loro uffici (*deputados de plazo*), fossero reintegrati negli uffici da cui poco prima erano stati allontanati. Il re però fa osservare al duca che il de Leon aveva commesso un grave abuso, perché la grazia non poteva mai essere concessa dai Presidenti o dai viceré, in quanto era soltanto una prerogativa regia e, quindi, ordinava che la sentenza emessa contro i suddetti funzionari siciliani fosse interamente messa in esecuzione⁵⁴.

Altra grave mancanza aveva commesso questo alto prelato e non più come facente funzione di Presidente del Regno, ma come il rappresentante più in vista dell'autorità ecclesiastica nell'isola. Ciò è precisato in altra lettera indirizzata dal re allo stesso viceré con cui gli faceva presenti le novità di carattere religioso dell'arcivescovo di Palermo, antico monaco dell'ordine agostiniano, che intendeva "regolar disciplina de los Religiosos", compresi i monasteri femminili con grave pregiudizio delle converse e dei novizi. In proposito, Filippo IV ricorda una lettera del 16 agosto del 1652 con cui il Giudice della Monarchia (Giovan Battista Ortiz d'Espinosa) gli aveva parlato di un chierico del monastero S.S. Salvatore di Palermo che non diceva più Messa nella chiesa del suo convento "por el scandalo publico que causaba", on-

⁵⁴ *Ibid.*, Filippo IV al duca dell'Infantado, Aranjuez 6 maggio 1654, f. 607 v.

de era stato prima allontanato dalla Compagnia di Gesù e dopo dalla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Il chierico, vivamente rammaricato, aveva fatto ricorso al Giudice della Monarchia; il che aveva obbligato l'arcivescovo a rivolgersi direttamente per lettera al sovrano e, nello stesso tempo, a tentare di ritogliere l'iniziativa al Giudice della Monarchia facendogli presente a non azzardare conclusioni "en estas materias". Il re, in ultimo, dà ragione all'arcivescovo se raccomanda al viceré di convincere il Giudice della Monarchia a non intralciare ciò che il de Leon aveva disposto "en este causa"⁵⁵.

Altro arcivescovo di Palermo è citato nelle lettere reali ed è appunto il successore di Martino de Leon, ossia lo spagnolo don Pedro Martinez de Rubeo, giudice uditore della Sacra Ruota⁵⁶. Tre lettere del re dirette al conte d'Ayala, viceré del Regno, parlano di questo diplomatico esperto nell'arte del governare (proveniva dal Reame di Napoli dove *ad interim* era stato Luogotenente Generale) e la data di invio di dette lettere è per tutte identica: il 19 marzo del 1662.

Nella prima lettera, il re precisa che il de Rubeo aveva fatto bene la sua parte di *Gobernador* dell'isola (era successo a frate Martino Redin, priore di Navarra che aveva lasciato il governo della Sicilia perché eletto Gran Maestro dell'Ordine di Malta⁵⁷) oltre naturalmente quella di arcivescovo della città di Palermo, per la cui ultima dignità era pure stato eletto alla Presidenza del Parlamento siciliano dove si era comportato *sine demerito*. Nel periodo in cui il de Rubeo teneva la carica di Presidente del Regno aveva intessuto con il sovrano una proficua e vantaggiosa corrispondenza. Solo un inconveniente aveva riscontrato il re nell'agire del de Ru-

⁵⁵ *Ibid.*, Madrid 24 novembre 1654, ff. 595 v. - 596 v.

⁵⁶ G. E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, III, Intr. di I. PERI, Palermo, 1974, p. 212.

⁵⁷ *Ibid.*

beo nei quasi due anni di Presidenza, ossia l'invio di vari ordini ai Tribunali e Uffici del Regno per il tramite di biglietti firmati non dal de Rubeo, ma dai suoi segretari⁵⁸.

Nella seconda, c'è già l'accento a qualche contrasto tra l'arcivescovo de Rubeo e il giudice della Monarchia del tempo, don Pedro Velasco, per questioni giurisdizionali⁵⁹

Nella terza, il contrasto appare evidente, in quanto l'arcivescovo di Palermo ha già fatto presente al re le dispute che inizialmente ha avuto con il giudice della Monarchia, appunto quant'era Presidente del Regno - è il re che informa di ciò il viceré conte d'Ayala - per il fatto che il Velasco intendeva avocare a sé tutte le cause di prima istanza. Quanto poi alla sua attività di arcivescovo, il de Rubeo ha già precisato al re che il giudice della Monarchia ha inteso estrometterlo dalla sua autorità di Presule, dato che aveva nominato, senza suo esplicito permesso, dei confessori all'abbazia Nuova Luce di Palermo, con scandalo pubblico per l'usurpata sua giurisdizione vescovile. Il parere del re su tale questione, espresso al conte d'Ayala, era che si venisse a un accordo fra le due parti in contrasto, specie fra il Vicario generale dell'arcivescovo, monsignore Arata e il giudice della Monarchia, in quanto era proprio l'Arata che poteva emettere provvedimenti d'urgenza sulla questione e così approfondire il contrasto che rischiava di diventare insanabile⁶⁰.

Sono questi gli argomenti specifici che riguardano gli arcivescovi di Palermo. Di certo, l'unico tra di essi a cui il re non fa dei rilievi è proprio il cardinale-arcivescovo Doria, forse perché considerato "genovese di nascita, ma di corpo e di anima spagnolo"⁶¹ per cui per ben quattro volte "con grande abnegazione e indiscutibile abilità" dice l'Auria⁶², fu eletto Pre-

⁵⁸ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *Fondo. Vecchio. 149*, cit., Filippo IV al conte d'Ayala, Madrid 19 marzo 1662, ff. 45 v. - 49 r.

⁵⁹ *Ibid.*, Madrid 19 marzo 1662, ff. 51 v. 65 v.

⁶⁰ *Ibid.*, Madrid 19 marzo 1662, ff. 67 v. - 72 v.

⁶¹ *Relazione di Roma del 1623*, di Renier Zeno, in BAROZZI-BERCHET, *cit.*, s., III, ROMA, v. I, Venezia, 1877, p. 136 e ss.

⁶² AURIA, *op. cit.*, p. 90 cit.

sidente *ad interim* del Regno ed in questa carica, specie nel periodo della peste degli anni 1624-25 si distinse con provvidenze specifiche e con l'ordine di una rigorosa quarantena. È questo il momento in cui il papa Urbano VIII concesse al Doria i frutti di arcivescovati e di vescovati dell'isola che risultassero vacanti per fare opere di carità a favore delle popolazioni siciliane colpite dal grave contagio⁶³, anche se poi gli diede il termine perentorio di quattro mesi per riscuotere tali frutti⁶⁴. Nella lettera reale citata, il Doria appare perciò come un amministratore in sede vacante del pingue arcivescovato di Monreale, la cui entrata annua allora consisteva in 40 mila scudi⁶⁵, che però detiene per breve tempo dato che, dopo qualche anno, muore e gli succede come arcivescovo di Palermo Ferdinando Andrada, e come arcivescovo di Monreale monsignore Torresiglia⁶⁶.

Riferimento più specifico nelle lettere reali ha di certo l'arcivescovo Martino de Leon per le critiche ch'egli ebbe dallo stesso sovrano per il tentativo di usurpare una indiscutibile prerogativa reale, ossia il diritto di accordare la grazia che, come risaputo, era di pertinenza del solo sovrano concederla ai sudditi della sua vasta monarchia, compreso perciò il Regno di Sicilia. Anche il contrasto tra l'arcivescovo de Leon e il giudice della Monarchia G. B. Ortiz de l'Espinosa, non era ben visto dal sovrano che, alla fine, riesce a dar ragione al Presule e non al giudice della Monarchia.

Quanto, poi, all'arcivescovo de Rubeo esiste qualche rilievo fatto dal re, specie per il modo con cui il Presule da Luogotenente del Regno intendeva governare l'isola, ossia con il modo inconsueto di emanare gli ordini dell'esecutivo ai Tribunali e agli Uffici del Regno non per sua diretta firma, ma per quella dei suoi segretari. Il che se, da un lato, poteva essere considerato come indizio di larghezza di vedute del Pre-

⁶³ MACK SMITH, *op. cit.*, p. 204.

⁶⁴ DI BLASI, *op. cit.*, III cit., pp. 129-130.

⁶⁵ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 29 ottobre 1625, f. 285 v. e r.

⁶⁶ *Ibid.*, Madrid 5 febbraio 1626, f. 287 v. e r.

sule o anche di insipienza - ciò era però contro la fama di abile governatore che si era acquistata nel governo del Regno di Napoli, - dall'altro lato, generava caos nel governo dell'isola.

Infatti i componenti la segreteria vicereale, pur se persone all'altezza del loro compito, in genere erano legate da vincoli di parentela, d'amicizia, di clientela con i personaggi più in vista della nobiltà siciliana e, perciò, potevano approfittare di tale larga concessione procurata loro dalla firma indebitamente elargita per fare i propri interessi e quelli del proprio casato a danno, come era prevedibile, dell'intera popolazione siciliana. Non solo: molte volte presi dalla sete di potere mettevano il naso su questioni che non erano di loro pertinenza, come per esempio in quelle relative al Patrimonio del Regno di Sicilia, alla Gran Corte Criminale, alla Santa Inquisizione e così via. Il che produceva la naturale reazione del re che non intendeva concedere eccessivo potere alla sua segreteria vicereale.

Anche la polemica di tale arcivescovo con il giudice della Monarchia del tempo è biasimata dal re, ma a differenza di quella tra il de Leon e l'Ortiz de l'Espinosa, dove il re aveva finito per dar ragione all'arcivescovo per comporre il dissidio, ora invece è preoccupato dall'agire del Vicario generale dell'arcivescovo de Rubeo che con intempestivi provvedimenti poteva portare al limite della rottura i rapporti ognor più tesi fra le due alte autorità ecclesiastiche dell'isola.

Di conseguenza, pensiamo che il re, al di fuori del suo proverbiale assolutismo, avesse ben ragione di riprendere, da un canto, l'arcivescovo de Leon per il tentativo di usurpazione del diritto di grazia che indiscutibilmente gli competeva; dall'altro, l'arcivescovo de Rubeo per la firma dell'esecutivo lasciata ad arbitrio della segreteria viceriale. In questo modo, ne pativa di certo l'esecutorietà degli ordini emanati dallo stesso sovrano, in quanto nella moltitudine di palesi interessi privati, non poteva che generare il disordine nel governo dell'isola.

Sta di fatto che anche se poche, non mancano le lettere reali concernenti l'arcivescovato di Monreale. Ecco perché abbiamo la lettera di Filippo IV diretta al cardinale Doria il 21 marzo del 1625 - allora il Doria oltre che arcivescovo di

Palermo era pure Presidente del Regno -, dove il re gli fa presente di aver ricevuto una istanza indirizzata però all'arciduca Leopoldo d'Austria per far ottenere, su richiesta dello stesso arciduca a una persona di cui ignoriamo il nome, ma di certo dell'ambiente familiare o del re di Spagna o dello stesso arciduca, le ricche entrate dell'arcivescovato di Monreale, almeno per un anno. Il re, in questa singolare lettera, arriva alla conclusione di aderire alla richiesta e a consentire che le rendite provenienti dai numerosi feudi dell'arcivescovato vengano riscosse a beneficio del richiedente a partire dall'anno già trascorso, ossia dal 1624⁶⁷.

Dati i rapporti di parentela che intercorrevano fra i due rami di casa d'Austria, la persona che intelligentemente si era rivolta all'arciduca Leopoldo per sollecitarlo a perorare la sua causa presso Filippo IV e fargli riscuotere con il suo appoggio almeno con qualche anno di *atrasados* le rendite dell'arcivescovato di Monreale non poteva essere che o Sigismondo d'Austria o il cardinale-infante don Ferdinando, uno dei due fratelli di Filippo IV (l'altro si chiamava don Carlos). Il primo però ha maggiori probabilità, in quanto alcuni anni dopo e proprio nel 1636, come abbiamo visto, riceverà da Filippo IV la nomina di titolare dell'abbazia di S. Maria del Parco con entrata annua di più di diciassette mila scudi; il secondo, più guerriero che ecclesiastico - comanderà la fanteria spagnola alla battaglia di Nordlingen (1634) - alla ricerca sempre di nuove entrate, non avendo forse il coraggio di rivolgersi direttamente al fratello sia per eccessivo orgoglio, sia per aver abusato un pò troppo del *borsiglio* o peculio segreto di Filippo IV, fa agire in una sua vece il parente più potente del tempo, dopo l'imperatore Ferdinando II, cioè l'arciduca Leopoldo.

Il re che, fra l'altro, era più liberale con le rendite provenienti dall'Erario pubblico che con quelle che potevano intaccare il suo patrimonio privato, facilmente concede rendite, pensioni o anche commende, dal momento che non vi ri-

⁶⁷ *Ibid.*, Madrid 21 marzo 1625, f. 277 v e r.

metteva nulla nel procurare, almeno per qualche anno, le ricche entrate pertinenti all'arivescovato di Monreale, specialmente all'ecclesiastico arcivescovo Sigismondo d'Austria. Egli teneva molto, oltre che all'amicizia, ai gradi di parentela e perciò non poteva dire no di fronte a una richiesta che partiva dall'autorevole arciduca Leopoldo, il futuro Imperatore d'Austria.

Un'altra lettera il cui oggetto è appunto il cardinale Doria, anche se è diretta al viceré marchese de Los Veles, ci informa che, essendo vacante l'arivescovato di Monreale in attesa della nomina del nuovo arcivescovo, il cardinale Doria, come precisato, aveva avuto assegnato dal viceré l'incarico in sede provvisoria di amministrare l'arivescovato di Monreale⁶⁸.

Infine, l'ultima lettera è indirizzata dal re al duca di Sermoneta (Francesco Caetani) a cui cita la lettera dell'antecessore del Sermoneta nel governo dell'isola, cioè il conte d'Ayala, che aveva avvertito il re dei lavori eseguiti per il restauro del Duomo di Monreale con l'abbellimento da apportare sia con nuovi mosaici che con altre opere artistiche. In questo caso, l'intendimento del sovrano era che i Maestri razionali che avevano predisposto i lavori e fatti eseguire gli preparassero una distinta *Relazione* che gli desse conto delle spese già incontrate per tale artistico monumento⁶⁹.

È risaputo che, in quell'epoca, l'arivescovato di Monreale risultava il più ricco dell'isola (superava i 40 mila scudi annui); il suo titolare, che in genere apparteneva alle famiglie più insigni per nobiltà e ricchezza della penisola e della stessa Europa, aveva sotto di sé ben settantadue feudi che risultavano, fra l'altro, da cessioni nei secoli di altri vescovati dell'isola, come per esempio quello di Mazara (suffraganeo di

⁶⁸ *Ibid.*, ms. *F. V. 148*, cit., Filippo IV al marchese Los Veles, Saragozza 23 luglio 1644, ff. 219 v. - 221 r.

⁶⁹ *Ibid.*, ms. *F. V. 149*, cit., Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 179 v. e r.

Palermo) che aveva ceduto all'arcivescovato di Monreale un importante centro agricolo chiamato *Jato* oltre che il casale di *Calatrasi* con i rispettivi feudi e territori⁷⁰. La somma riscossa da tale arcivescovato, che in periodi di buona annata superava anche i 50 mila scudi, rappresentava per l'epoca una entrata cospicua solo se si pensi che l'arcivescovato di Palermo a malapena riscuoteva dalla sua importante Diocesi una somma che si aggirava intorno ai 20 mila scudi⁷¹, e il vescovato di Catania con fatica la sfiorava⁷².

Ecco quello che doveva amministrare *ad interim*, cioè in sede vacante, il cardinale Giannettino Doria; ecco i frutti che intendeva riscuotere il principe asburgico con la compiacenza del sovrano di Spagna che l'esentava anche dal pagamento di donativi e tande regie; ecco il riferimento specifico ai lavori di restauro del Duomo di Monreale per il rifacimento di mosaici parietali e absidali e, per finire, la necessità di Filippo IV di conoscere dai Maestri razionali del suo Regio Patrimonio l'entità della somma spesa per invitarli a continuare nei lavori di abbellimento della più pittoresca chiesa siciliana del periodo normanno.

3. Esistono ancora nei manoscritti provenienti dalla Segreteria del Regio Patrimonio delle lettere reali che riguardano alcuni vescovati siciliani e particolarmente i vescovati di Catania, Girgenti, Lipari e Patti.

A proposito del vescovato di Catania, la cui entrata annua, come notato, era di 20.900 scudi annui⁷³, unico è il tema, ossia l'arbitrario taglio, ordinato dal vescovo Innocenzo Massimo, di alcuni alberi fruttiferi appartenenti ad alcuni feudi della sua Diocesi oltre che la cessione di alcune terre del

⁷⁰ Il Napoli scrive che il territorio smembrato a favore dell'arcivescovato di Monreale fu di salme legali 15. 245 (= ettari 26.620) cfr. F. NAPOLI, *Storia della città di Mazara*, Mazara, s.d., p. 26 e ss.

⁷¹ MACK SMITH, *op. cit.*, p. 204 e ss.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

vescovato pagate a censo, a scopo solamente di lucro. Dato che il taglio era stato ordinato dal vescovo senza la preventiva licenza regia e le terre ecclesiastiche non potevano essere cedute a censo, dalla decisione intempestiva del vescovo venivano colpiti, da un lato, il Tribunale della Monarchia, l'unico a poter concedere in Sicilia la prescritta licenza reale; dall'altro, il Tribunale del Regio Patrimonio che così vedeva menomate le sue entrate. Ecco perché quest'ultimo Tribunale inizia con il sovrano una intensa corrispondenza informandolo di tutto punto dell'agire per lo meno insolito del vescovo. Ciò lo si vede già con lettera del re in data 5 agosto del 1628 e diretta al duca di Albuquerque a cui faceva presente il comportamento del Presule che non solo tagliava degli alberi da cui si poteva ricavare del legname utile alla flotta del regno, ma il suo taglio era così radicale che non c'era alcuna speranza di fare r nascere gli alberi incisi. L'assurda azione del vescovo veniva completata con alcune terre che venivano cedute ad altri e tutto ciò per incassare la somma di 34 mila scudi, di cui il vescovo non intendeva dare conto a nessuno. Emerge dalla presente lettera del re il suo volere che nella questione si intrometta il Giudice della Monarchia che aveva l'ordine di inviare sul posto un suo Delegato che, insieme con il Secreto di Catania, doveva constatare l'entità del danno alle prerogative regie e all'Azienda reale siciliana per prendere in seguito gli opportuni provvedimenti⁷⁴.

Altre cinque lettere dirette dal re allo stesso viceré, naturalmente in date diverse, affrontano lo stesso argomento⁷⁵

⁷⁴ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 5 agosto 1628, f. 355 v. e r.

⁷⁵ Invero fra le cinque lettere ricordate, ne esiste una che non è diretta al duca di Albuquerque, ma ai fedeli sudditi Catanesi e porta la data del 5 agosto 1628. In questa, il re dice di aver ricevuto la loro lettera del 30 marzo precedente, che gli dava conto dell'operato del vescovo che aveva tagliato molti alberi fruttiferi delle terre vescovato donandone alcune anche a censo e guadagnando così la somma di 34 mila scudi che aveva tenuti tutti per sé. *Ibid.*, Filippo IV ai fedeli e amati sudditi, Madrid 5 agosto 1628 f. 357 v.

Con le altre quattro lettere dirette al duca di Albuquerque il re: a) afferma di

che, alla fine, si conclude con altre due lettere dirette l'una al viceré duca di Alcalà, l'altra al principe di Paternò⁷⁶.

È perciò tutta una lunga controversia che inizia con la lettera di Filippo IV diretta al duca di Albuquerque il 5 agosto del 1628 e finisce con quella indirizzata al principe di Paternò il 12 luglio del 1636 allorché i Giurati di Catania, essendo ormai vacante il loro vescovato, chiedono al re di nominare a tale ambita carica una persona ecclesiastica siciliana. Questa controversia, è guidata da lontano dallo stesso sovrano, poiché è lui che direttamente ne parla con lettere indirizzate rispettivamente: al duca di Albuquerque, al duca di Alcalà (Ferdinando Afan de Ribera), al principe di Paternò, anche se su segnalazione iniziale del Tribunale del Regio Pa-

aver ricevuto la lettera vicereale dell'1 aprile 1630 sull'argomento del vescovo di Catania e raccomanda di proseguire l'indagine (*Ibid.*, Filippo IV al duca d'Alcalà, Madrid 28 giugno 1630, f. 531 v.); b) invita a continuare nelle indagini finché non si concludano (*Ibid.*, Madrid 21 settembre 1630); c) dichiara di aver chiesto al Papa l'invio a Catania di un Delegato Apostolico (*Ibid.*, Madrid 14 dicembre 1630, f. 495 v. e r.), in ultimo, d) comunica di aver ricevuto un *memoriale* dei Giurati di Catania per ottenere la conferma reale della nuova Deputazione al fine di continuare la lite contro il vescovo della città (*Ibid.*, Madrid 24 settembre 1631, f. 535 v).

⁷⁶ Nella lettera diretta al duca di Alcalà, il re intende aver precisi dettagli sulla condotta del vescovo di Catania per mandargli un Commissario, (*Ibid.*, Filippo IV al duca di Alcalà, Madrid 20 agosto 1633, f. 585 v.).

In quella indirizzata al principe di Paternò, il sovrano gli fa presente di aver ricevuto l'istanza dei Parlamentari siciliani chiedenti l'invio a Catania di un vescovo siciliano e poiché all'ultimo Parlamento ha avuto il donativo straordinario, oltre quello ordinario, dà la sua *palabra real* che li accontenterà (*Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 12 luglio 1636, f. 665 v.).

È da dire che nelle lettere reali che riguardano il vescovo di Catania non appare mai il nome del vescovo. Questo risulta però in uno scritto su Catania di V. M. Amico y Statella ed è precisamente il vescovo Innocenzo Massimo, patrizio romano, della nobile famiglia dei Fabi. cf. V. M. AMICO y STATELLA, *Catana Illustrata sive sacra et civilis Urbis Catanae historia*. Pars prior, Catanea, 1740, f. 452. Anche in tale scritto c'è l'accento che, ad istanza del re, il Papa Urbano VIII mandò a Catania come Delegato Apostolico, il vescovo Martorana. (*Ibid.*, f. 453). Il vescovo siciliano, promesso dal re, arriverà inaspettato a Catania il 9 maggio del 1638 (*Ibid.*, f. 459).

trimonio che, sotto l'aspetto finanziario, è quello che perde la somma di 34 mila scudi d'entrata percepiti irregolarmente dal vescovo. I veri protagonisti della vicenda risultano perciò: da una parte, il vescovo di Catania che intende agire di testa sua e fa finta di ignorare le Costituzioni del Regno che davano al solo sovrano la facoltà di disporre del taglio degli alberi dell'intero regno di Sicilia; dall'altra, uniti dalla comune volontà di spuntarla sul vescovo: il Giudice della R. Monarchia che ad incitamento del re invia a Catania per rendersi conto della situazione un proprio Delegato; il Secreto di Catania che collabora con il Delegato regio e che burocraticamente dipende dal Tribunale del Regio Patrimonio; i Giurati di Catania che, intervenendo contro il vescovo fanno non solo gli interessi regi, ma anche i proprii con la conferma che chiedono al re della nuova Deputazione da loro recentemente creata. Con tale conferma regia, essi possono disporre degli appalti pubblici, delle gabelle, delle cosiddette "terre comuni" e così controbattere le velleità dispotiche del vescovo di Catania.

Quanto al vescovato di Girgenti, le due lettere che si leggono e che giacciono presso la Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio ed indirizzate l'una al principe di Paternò, presidente del Regno⁷⁷, l'altra al cardinale Doria⁷⁸ hanno in comune il tentativo di trovare il rimedio più opportuno per mettere a tacere la *escandalosa vida* del vescovo Francesco d'Aragona che vessava le popolazioni della sua Diocesi e le terrorizzava con l'intervento dei numerosi ufficiali che teneva alla sua corte. Non solo: aveva la pretesa che i suoi familiari dovevano godere del foro ecclesiastico anche se accusati come il fratello suo Fabrizio e un amico di questi, don Pedro Tommasini, di delitti comuni. All'ultimo finirà che il re farà chiamare il Presule a Palermo a dare conto del suo operato davanti al Tribunale della Regia Monarchia.

⁷⁷ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 20 settembre 1635, ff. 637 v. - 638 r.

⁷⁸ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 26 luglio 1639, ff. 755 v. - 756 r.

A proposito poi del vescovato di Lipari, non era la prima volta che il Presule di tale antichissima Diocesi intendeva affermare che il suo vescovato non era suffraganeo dell'Archidiocesi di Messina. A prescindere dal fatto che, dopo alterne vicende, l'isola di Lipari solo nel 1609 era stata giuridicamente riunita al regno di Sicilia e ciò per volontà dei Liparoti⁷⁹, già nel 1610 inizia la controversia liparitana per l'opposizione del vescovo dell'isola che non intendeva, al contrario degli eoliani, dipendere dal regno di Sicilia e, di conseguenza, dichiararsi suffraganeo dell'arcivescovo di Messina. I momenti più interessanti di tale controversia - almeno per il periodo del regno di Filippo IV - risultano: nell'anno 1621, quando frate Alberto Caccamo, vescovo di Lipari, "pretese sottrarsi alla soggezione della Regia Monarchia di Sicilia col farsi suffraganeo dell'arcivescovato di Reggio e, nel medesimo tempo, togliersi dalla giurisdizione del suo vero e legittimo metropolitano"⁸⁰; nell'anno 1627, quando nel Concistoro tenuto il 29 novembre del 1627 il papa Urbano VIII dichiarò solennemente che il vescovato di Lipari dipendeva direttamente dalla S. Sede (è il Concistoro ricordato da Filippo IV in una lettera indirizzata al duca di Albuquerque⁸¹); nell'anno 1630, quando gli Eoliani contro la decisione del vescovo di Lipari pretesero ricorrere in appello all'arcivescovo di Messina, e in secondo appello, al Giudice della Monarchia; nell'anno 1650, quando il papa Innocenzo X in un Breve raccomandava il vescovo di Lipari all'Arcivescovo di Messina e, infine, nell'anno 1657, quando in un dispaccio il segretario della Sacra Congregazione dell'Immunità (Francesco Paolucci) difendeva le pretese del vescovo di Lipari contro le ingerenze del Giudice della Monarchia"⁸².

⁷⁹ CARUSO, *op. cit.*, IV, p. 20.

⁸⁰ GALLO, *op. cit.*, II, p. 234.

⁸¹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147*, cit., Filippo IV al duca di di Albuquerque, Madrid 3 settembre 1628, f. 359 v. e r.

⁸² G. E. M. ARENA, *Carteggi, atti, leggi e sentenze riguardanti le isole Eolie* (secoli XI-XIX), in *A. S. Messinese*, 3^a ser., v. XXIX (1968), pp. 199-200.

Comunque, è di certo degna di rilievo la decisione presa da Urbano VIII, comunemente definito “principe amante della pace” avente perciò l’unica preoccupazione di non scontentare nella questione del vescovo di Lipari né il regno di Napoli, né quello di Sicilia, di dichiarare ai cardinali convenuti nel Concistoro del 1627 che il vescovato di Lipari era di pertinenza della Santa Sede e non dipendeva perciò né dal regno di Napoli né da quello di Sicilia. In tale situazione, Filippo IV non potrà fare altro che, per il tramite del suo ambasciatore a Roma, timidamente reclamare e non contro il volere del Papa, ma contro il conseguente decreto della Congregazione del Concilio⁸³.

Per quanto riguarda, poi, il vescovato di Patti, è invero importante, sotto l’aspetto giurisdizionale, la lettera che Filippo IV invia al viceré duca dell’Infantado (Roderigo Mendoza Roxas y Sandoval) il 16 agosto del 1652⁸⁴. È proprio una lunghissima lettera (undici fogli v. e r.) in cui il sovrano subito parla di un *Memoriale* a firma del dottore Pietro Gregorio Gallo, sindaco e procuratore della terra di Gioiosa Guardia (oggi si parla di due Gioiose; Guardia e Marea), che egli ha ricevuto dal predecessore dell’Infantado, ossia da Antonio Bricel Ronchiglio, nel governo dell’isola.

In tale documento, il Gallo sostiene che già negli anni 1635 e 1636 aveva presentato una *Supplica* al principe di Paternò in cui faceva la storia delle vicende di Gioiosa considerata dal sindaco terra demaniale e non mai feudale così come sosteneva il vescovo di Patti, don Vincenzo Napoli, che per suo conto aveva fatto pervenire al principe di Paternò un *Esposito* dove difendeva antichi diritti di proprietà sulle terre di Gioiosa Guardia come legittimo suo Barone.

Poiché il re, nella lettera citata, si sofferma di più sul *Memoriale* del Gallo, è chiaro che è una sola voce quella che ascoltiamo, anche se, com’è logico, ogni tanto esiste l’accenno

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al duca dell’Infantado, Madrid 16 agosto 1652, 529 v. - 540 v.

all'azione del vescovo che cerca di far prevalere su Gioiosa il suo diritto di barone o meglio il suo privilegio di mero e misto impero. Invero, il Sindaco, nel *Memoriale*, è di tutt'altro parere e sua preoccupazione è quella di dimostrare che Gioiosa era terra demaniale sottoposta all'autorità del re. Tutto il suo dire è concentrato su tale "costante" che egli cerca di dimostrare con il racconto delle vicende di Gioiosa dalla sua fondazione fino all'anno stesso dell'inoltro al principe di Paternò di ciò che prima ha definito *Supplica* ed ora *Memoriale*. Sono alcuni secoli di storia di tale terra che però focalizzano la loro attenzione su due motivi essenziali: la data di fondazione di Gioiosa; l'usurpata giurisdizione delle prerogative reali da parte del vescovo di Patti.

In merito al primo motivo, il Gallo, estensore del *Memoriale*, oppugna il dire del vescovo che nell'*Esposito* riconduceva la fondazione di Gioiosa allo stesso periodo della creazione del vescovato di Patti e Lipari sotto l'unica persona del monaco benedettino Ambrogio, all'epoca del conte Ruggero il Normanno (1094). Egli precisa che Gioiosa fu fondata dal nobile Vinciguerra Aragona nel 1371 con il beneplacito del sovrano di allora, cugino del Vinciguerra, ossia di Ferdinando III d'Aragona, né poteva essere data o concessa dal conte Ruggero padre né confermata dal re Ruggero figlio, in quanto tale terra neanche si poteva concedere dato che non esisteva. Ciò lo si può vedere - egli continua - in un registro della Regia Cancelleria, e precisamente dell'anno 1371 a foglio 103 e seguenti, che riferisce la documentazione della cessione della terra di Gioiosa per sé e i suoi successori al prefato Vinciguerra Aragona.

Per ribellione poi del conte Bartolomeo d'Aragona, figlio ed erede del Vinciguerra, la terra di Gioiosa diventò dominio regio, proprio al tempo del re Martino. Questi, nel Parlamento tenutosi a Siracusa il 23 ottobre 6^a Ind. 1398, elesse Castellano di Gioiosa Andrea Scolaro con tre inservienti e onze 20 di salario l'anno da prelevarsi dalla vicesecrezia di Patti con conferma del re data a Noto il 30 ottobre 6^a Ind. 1398. Stante però la citata ribellione, avendo gli abitanti di Gioiosa mandati propri rappresentanti a prestare obbedienza e a giurare fedeltà al re Martino in Randazzo, furono da questi ricevuti,

trattati con tutti gli onori e chiamati suoi pubblici vassalli e servitori e per la loro fedeltà furono trattati senza imposizioni di gravezze e angarie e ciò conforme ai Capitoli e alle lettere reali firmate dal re e datate Randazzo 18 agosto 7^a Ind. 1399. Questo è notato chiaramente nell'Ufficio del Protonotaro del Regno, registro degli anni 6^a e 7^a Ind. foglio 68 e foglio 153 oltre che nell'Ufficio della Regia Cancelleria, registro dell'8^a Ind. 1399, foglio 11.

Già però nel 1399 il papa Benedetto IX aveva separato il vescovato pattese da quello liparese, il cui unico ultimo vescovo fu don Francisco Hermemir. Il re Martino determinò che le rendite del vescovato pattese fossero riscosse per mezzo del braccio secolare, senza aver perciò concesso al vescovo l'uso di giurisdizione temporale, neanche per esigere le rendite della sua chiesa; lo stesso fece per il primo vescovo eletto dallo stesso re Martino in persona del frate Filippo Ferrerio nel 1402; il che si legge nel registro della Regia cancelleria dell'anno XI Ind. 1402, foglio 144, senza alcuna mutazione di titolo.

Il vescovato di Patti nel 1436 dal re Alfonso di Castiglia fu dato a don Giovanni de Iterbartolis e così pure, senza mutazione di titolo, la terra di Gioiosa pervenne da allora sino ad oggi. Sicché i presunti titoli presentati dal vescovo Napoli nel suo *Esposito* risultano nulli, simulati, non autentici, impossibili, diversi e riprovati. Che tale vescovo abbia cercato di dimostrare il preteso possesso della terra di Gioiosa con la creazione di ufficiali di giustizia, giudici e notai è detto in malafede ed in pregiudizio del re che ne è il vero e unico padrone.

Quanto al secondo motivo, cioè all'usurpata giurisdizione del vescovo di cui già c'è l'accento nel primo motivo, il sindaco Gallo, pur riconoscendo che i predecessori del vescovo di Patti ebbero il diritto di mero e misto impero, ne limita però gli effetti quando precisa che tale diritto fu concesso al vescovo *per annum et ad regium beneplacitum* e che l'autorità era soltanto della Corona, tanto che Giovan Battista Caglio, eletto dal vescovo Capitano di giustizia di Gioiosa Guardia, fu destituito dal viceré del tempo che nominò altro capitano, proprio nel 1599, in persona di Giovan Battista Sidoti.

In sintesi sono queste le idee più valide sostenute dal sindaco Gallo nel *Memoriale*. Però il re nella lettera, diretta come abbiamo notato al duca dell'Infantado, continua a ragguagliarlo di ciò che avvenne dopo e perciò c'è il ricordo della Consulta avvenuta il 10 dicembre del 1635 presso la Tesoreria Generale del regno con l'intervento del Marotta, regio procuratore fiscale; della causa - si tratta ora di causa - portata all'attenzione dei giudici della Gran Corte che assisterono alla perorazione dell'avvocato Antonio Xirota tenuta il 26 maggio 4^a Ind. 1636 e, infine, dopo le estenuanti riunioni nella Camera di Consiglio, c'è la verifica che i giudici della Gran Corte non riuscirono a venire al dunque. Ecco perché la lunghissima e descrittiva lettera viene conclusa con la dichiarata volontà del re, esternata al duca dell'Infantado nel 1652, di risolvere tale questione giurisdizionale nel più breve tempo possibile e ciò per un principio di giustizia e di retta amministrazione.

Nemmeno Filippo IV, in questo caso, sa prendere una decisione o suggerire un rimedio: il suo intervento si limita a trascrivere per intero il *Memoriale* del Gallo e a sollecitare il viceré a fare opera di persuasione presso i Giudici della Gran Corte e a definire la questione con un verdetto. Egli, però, deve avere avuto qualche dubbio sulle argomentazioni presentate dal *Memoriale*, anche se in fondo questo non faceva che sostenere le prerogative reali nei confronti del vescovo di Patti. Gli bastava constatare le delibere decise nei vari Parlamenti dell'isola per notare che mai un rappresentante di Gioiosa vi era stato ammesso a dare il suo voto assieme alle altre terre demaniali; il che era molto significativo e di certo dava ragione alla tesi sostenuta dal vescovo. Questo invero può essere un motivo valido per spiegare l'incertezza del re che non è riuscito a dare nessuna indicazione a favore dell'uno o dell'altro contendente, preoccupato solo di far trionfare la giustizia. Del resto, era anche risaputo che l'alto clero oltre che avere la nomina vescovile aveva anche quella baronale; ciò lo si vede per esempio con lo stesso arcivescovo di Messina che era conte di Regalbuto, barone di Brolo e signore di Alcara; il vescovo di Cefalù che aveva il titolo di barone di Castro Bonvicino; l'arcivescovo di Mon-

reale che portava il titolo di signore di Monreale e del Busacchino e così via⁸⁵. Normale era perciò il titolo di cui poteva essere insignito il vescovo di Patti, ossia di conte di Librizzi, barone di Gioiosa e principe del S. Salvatore, anche se il Bonfiglio, quasi della stessa epoca della vertenza, limita tali attributi al "signore di Librizzi e della metà del Salvatore (l'altra metà apparteneva all'abbadesa del S. Salvatore)"⁸⁶ non ricordando, quindi, a differenza del canonico Giardina che l'afferma, il titolo di barone di Gioiosa⁸⁷.

Comunque, essendo o no in possesso del titolo di barone, è un fatto che il vescovo nel periodo di Filippo IV esercitava, come del resto tutti gli altri alti prelati che erano anche baroni, *jurisdiction temporal* per mezzo dei Capitani di giustizia, giudici, notai e ciò in pregiudizio della real giurisdizione di cui tanto si lamenta il Gallo nella lettera proveniente dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio.

4. A proposito delle pretese della Religione di S. Giovanni di Malta sulla concessione di alcune migliaia di salme di frumento da importare dalla Sicilia⁸⁸, o su alcune richieste di esenzioni da tasse imposte dal regio erario sulle entrate generali dell'Ordine religioso⁸⁹ e su quelle particolari di qualche abbazia siciliana dipendente direttamente come grancia o commenda dall'Ordine⁹⁰, o di questione giurisdizionale su qualche casale messinese⁹¹ o, infine, sulla proclamata inten-

⁸⁵ BONFIGLIO, *op. cit.*, p. 37.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ GIARDINA, *op. cit.*, pp. 217-225.

⁸⁸ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al conte de Castro, Madrid 4 luglio 1621, f. 235 v. e r.

⁸⁹ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 21 settembre 1630, f. 483 v.

⁹⁰ *Ibid.*, Madrid 18 maggio 1631, f. 525 v.

⁹¹ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 4 novembre 1639, ff. 783 v- 785 r.

zione dell'Ordine di tenere tribunali propri nel regno di Sicilia⁹², la documentazione, inserita nelle lettere reali a firma di Filippo IV, non difetta.

Intanto l'Ordine di S. Giovanni di Malta ebbe riconosciuti quasi tutti questi diritti nel momento in cui il Gran Maestro presentava giuramento di obbedienza a Carlo V come re di Sicilia e, in ricompensa di un simbolico falcone inviato ogni anno al sovrano, il Gran Maestro venne investito del feudo di Malta, del Gozo e di Tripoli. Era perciò un atto di sudditanza che legava l'Ordine al re di Sicilia, ma accanto a questo il nodo più solido veniva dalla comune fede religiosa e ancora dallo spirito di offesa e di difesa che li animava contro l'Impero ottomano e le sue dipendenze barbaresche. Spesse volte le galee della Religione venivano chiamate dai viceré dell'isola nei porti di Messina, Palermo, Trapani, Siracusa o, viceversa, le galee siciliane partivano da tali porti per andare a rafforzare la difesa navale dei porti della Valletta o dell'isola di Gozo, o ancora meglio a intraprendere rischiose spedizioni belliche e non solo per fare puntate esplorative nei mari di Levante, ma anche per prevenire le mosse del Gran Turco e difendersi dalla piaga delle numerose incursioni barbaresche che osavano anche spingersi di fronte alla stessa Messina (Villa S. Giovanni).

A prescindere dalle gloriose imprese precedenti fatte dalle galee siciliane di unita a quelle della Religione sotto i re antecessori di Filippo IV, proprio sotto questo sovrano, in seguito all'uccisione nel 1622 del sultano Osman e la proclamazione di Amuratte IV, le due flotte riunite - siciliana e gerosolimitana - sono chiamate a fronteggiare un imminente sbarco della flotta turca che, nel frattempo, era riuscita a concentrarsi nei porti della Morea. Superato però tale pericolo, le due flotte cristiane vanno lo stesso in crociera e, questa volta, per prevenire le minacce dei corsari barbereschi nell'Adriatico oltre che nel mar Jonio. Proprio su questo mare,

⁹² *Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 28 marzo 1637, ff. 695 v - 696 v.

esse si scontrano prima con tre vascelli barbareschi comandati da Alì Rais e dopo mettono a sacco e a fuoco l'isola di Santa Maura, ch'era diventata un covo di corsari musulmani.

Giustificata perciò la richiesta di grano fatta nel luglio del 1621 da parte della Religione al conte de Castro, viceré del Regno, per approvvigionare la piazzaforte della Valletta e così metterla in condizione di resistere a qualsiasi eventuale attacco turco o barbaresco. Però, alcuni anni più tardi, non era il momento adatto per l'Ordine di chiedere al re l'esenzione dalla tassa imposta dal Parlamento siciliano su ogni botte di vino esportata al fine di raccogliere il donativo straordinario di 300 mila scudi da concedere al re per *asistencias* allo Stato di Milano in guerra con i suoi vicini. Il re, in questo caso, in un linguaggio chiaro dice: "ño esta en posesión (della Religione di Malta) de ser exempta de dicta y semejantes gabellas"⁹³.

Altra esenzione, richiesta dall'Ordine di S. Giovanni, ricorda il re in una lettera inviata al duca di Albuquerque concernente la sospensione delle tande oltre che della sesta parte delle entrate riscosse dall'abbazia di Santa Maria delle Giummare con i suoi tre vasti feudi chiamati Cassino, San Nicolò e Cantarro - una volta monastero basiliano e dal 1568 ceduto dal papa Pio IV ai cavalieri di Malta che l'avevano costituito in Commenda dello stesso ordine militare⁹⁴ - e per

⁹³ *Ibid.*, Filippo IV al duca d'Albuquerque, Madrid 21 settembre 1630, f. 483 v.

⁹⁴ Il Marullo ricorda tale monastero basiliano diventato nel 1568 Commenda dell'ordine di S. Giovanni di Malta con il nome di "Commenda di S. Maria di Mazzara sotto la giurisdizione del Priore di Lombardia" Marullo, *op. cit.*, p. 76.

Il Pirri nella sua *Sicilia Sacra*, già citata, dà notizia di tale monastero basiliano sia nel libro III (*Notitia Ecclesiae Mazarensis*) che nel libro IV (*De Abbatis Ordinis S. Basilii*), e precisa che l'ultimo abate basiliano della abbazia di S. Maria della Giummara fu frate Ottavio di Pantagato (1553-1568). PIRRI, *op. cit.*, ed. 1733 cit.

Morto a Roma tale abate, il papa Pio IV cedette, come notato, l'abbazia di S. Maria ai cavalieri di Malta e il primo Commendatore fu frate Fabrizio del Carretto genovese a cui fu assegnato per diritto di successione il 46° posto al Parlamento siciliano, cf. CALISSE, *op. cit.*, p. 87 e ss.

cui il re raccomanda al duca “que nô se conceda”, anche se il frate Commendatore di detta abbazia aveva offerto alla Regia Corte i mille scudi imposti per la esenzione⁹⁵.

Ci sono poi tre lettere dirette al principe di Paternò, presidente del regno. Nella prima, del 22 dicembre del 1636, c'è l'accento alla disputa tra il Priorato di Messina e l'arcivescovato della città nonché della curia stratigoziale, di cui abbiamo già discusso, per il possesso del casale di Castanea⁹⁶; in una seconda, del 28 marzo 1637, c'è il riferimento alle pretese dell'Ordine di tenere propri tribunali nel Regno di Sicilia con assessori, fiscali, aiuti fiscali, scrivani, portieri, familiari e non solo a Messina dove esisteva il Priorato, ma anche a Palermo⁹⁷; nell'ultima, infine, del 26 luglio 1637, c'è la Supplica del frate Commendatore Fernando de Aldana, ambasciatore della Religione a Madrid, di togliere l'*embargo* sui beni e sulle aziende posseduti in Sicilia da alcuni cavalieri francesi dell'Ordine, perché ormai dovevano considerarsi sudditi maltesi del re, dal momento che erano cavalieri di Malta⁹⁸.

Esiste su questo argomento altra lettera, però diretta dal re al cardinale Doria ed in essa si parla del *Memoriale* inoltrato dall'arcivescovo di Messina, Biagio Proto, per contestare le pretese di frate de Aldana già citato che sosteneva la giurisdizione dell'ordine sul Casale di Castanea tante volte menzionato⁹⁹.

Tutte queste lettere mettono in evidenza le preoccupazioni dei cavalieri di Malta di mantenere inalterato il prestigio che godevano nel mondo della Cristianità e nell'intero Oriente. Appunto per questo, essi richiedono le ordinarie trat-

⁹⁵ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al duca di di Albuquerque, Madrid 18 maggio 1631, f. 525 v.

⁹⁶ *Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 22 dicembre 1636, f. 691 v.

⁹⁷ *Ibid.*, Madrid 28 marzo 1637, ff. 695 v. - 696 v.

⁹⁸ *Ibid.*, Madrid 26 luglio 1637, f. 703 v.

⁹⁹ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 24 novembre 1639, ff. 783v - 785 r.

te di grano che loro serviva per salvaguardare le isole maltesi da ogni possibile assedio della flotta turca o barbaresca; rispondono sempre a qualsiasi chiamata dei viceré siciliani per combattere sul mare gli Infedeli; insistono presso il sovrano per far valere la giurisdizione del foro ecclesiastico dell'Ordine per tutti i loro familiari; richiedono alla Corona l'esenzione da tande e donativi; domandano al re, in piena guerra tra Francia e Spagna, di revocare l'ordine di *embargo* riguardanti cavalieri francesi della Religione che avevano beni personali in Sicilia. Ma il re non sempre accede alle loro richieste, specie se queste hanno un carattere finanziario (possono intaccare le entrate della sua Reale Azienda siciliana); economico (possono diminuire in tempo di carestia le necessità di grano per la Sicilia); militare (possono rendere meno efficienti le difese dell'isola per il forte spirito patriottico dei cavalieri della *Lingua* di Francia).

Ma dove il re è interessato a dare tutto il suo consenso è proprio negli affari pertinenti al Tribunale della Regia Monarchia che, appunto in Sicilia, rappresentava una magistratura singolare ed unica al mondo, di carattere ecclesiastico ed insieme profano, che riusciva a contrastare, per il tramite del suo personaggio più influente, ossia del Giudice della Monarchia, le altre autorità religiose e civili del regno di Sicilia. Il Giudice, che ordinariamente era un alto prelato, veniva nominato direttamente dal re e per il decoro della sua carica, oltre i proventi dell'Ufficio, esigeva le rendite dell'abbazia di S. Maria di Terrana. Egli in primo grado conosceva tutte le cause degli *esenti* e in secondo grado gli appelli alle sentenze dei vescovi e degli arcivescovi e in terzo grado tutte le cause ecclesiastiche del Regno, senza bisogno di portare la causa a Roma. Ecco perché abbiamo notato le controversie sostenute dal Giudice della Monarchia con il vescovo di Catania, con il vescovo di Girgenti, con l'arcivescovo di Messina, con l'arcivescovo di Palermo.

In merito però alle questioni che affrontano l'argomento del Giudice della Monarchia abbiamo altre lettere reali, di cui una è diretta al duca di Albuquerque e altre tre indirizzate al cardinale Doria, quand'era per la quarta volta Presidente del Regno. Per ciò che riguarda la lettera al duca di

Albuquerque, la preoccupazione del re è di impedire che con l'entrata in Sicilia della nuova Congregazione *Propaganda Fide* (fondata da Gregorio XV e propagandata da Urbano VIII) potesse nascere qualche contrasto tra il Visitatore Generale Apostolico nominato dal Papa con ampia giurisdizione missionaria nell'isola e il Giudice della Monarchia che si considerava nel Regno, a detta del Mack Smith¹⁰⁰ una specie di "vicepapa". Sicché il re è ben contento quando apprende l'iniziativa del duca di Albuquerque di sospendere, anche se per breve tempo, l'esecutoria che conferiva al canonico Luca Conchiglia del Capitolo della cattedrale di Messina, la carica, concessagli da Urbano VIII, di Visitatore in Sicilia della Congregazione *Propaganda Fide*¹⁰¹.

A proposito poi delle altre due lettere reali dirette al cardinale Doria il tema è comune: nessun viceré o presidente del Regno può mettere la mano o alterare le prerogative tutte proprie del Tribunale della Regia Monarchia¹⁰². Ecco perché il re confuta l'idea del Doria, nella sua funzione di presidente del Regno, di nominare *ad interim* un Giudice della Monarchia per il fatto che l'Ufficio era rimasto vacante. Il Doria avrà avuto le sue buone ragioni per assumersi una responsabilità che spettava solo al potere reale - le pratiche che di certo si ammicchiavano sul tavolo deserto del Giudice -, però il re riprende l'iniziativa in quanto non ammetteva interferenze su ciò che era una sua specifica prerogativa reale, ossia la nomina del Giudice della Monarchia anche se in sede provvisoria.

Lettere indubbiamente interessanti si rivelano quelle pertinenti al Tribunale della Santa Inquisizione del regno di Sicilia ed esse hanno per oggetto sia le questioni giurisdizionali con l'arcivescovo di Messina, sia quelle della stessa specie

¹⁰⁰ MACK SMITH, *op. cit.*, I, p. 202.

¹⁰¹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 9 ottobre 1631, f. 537 v. e r.

¹⁰² *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 15 settembre 1639, f. 771 v. e r.; *Ibid.*, ff. 772 v - 773 v.

con la Gran Corte Criminale. In merito all'arcivescovo di Messina, è opportuno precisare che il conflitto di competenza, germinato dalla causa che il Tribunale vescovile o quello inquisitoriale intendeva avocare a sé contro Guglielmo Picciolo, sacerdote della chiesa di Randazzo (diocesi di Messina) e familiare del S. Ufficio, che per l'arcivescovo era reo di simonia e concubinaggio e per gli Inquisitori di sacrilegio, sembra che venisse risolta dal re. Infatti questi suggeriva al duca di Albuquerque cui la lettera era diretta, prima la formazione di una *Giunta* dei principali ministri del Regno e dopo una pacifica conclusione che poteva solo attuarsi con l'intervento del Tribunale della Monarchia che, come notato, poteva funzionare da tribunale di terza istanza per tutte le cause ecclesiastiche dell'isola¹⁰³.

Rispetto poi alla lotta giurisdizionale tra il Tribunale dell'Inquisizione e quello della Gran Corte Criminale, esistono alcune lettere reali, di cui una è diretta allo stesso duca di Albuquerque, e le altre due al duca di Alcalà, anche se in date differenti. In quella indirizzata al duca d'Albuquerque, il re gli fa presente che i giudici della Gran Corte con lettera del 30 maggio del 1630 gli avevano dato notizia del contrasto di competenza con il Tribunale del Santo Ufficio per il fatto che Agostino de Fuero, familiare dell'Inquisizione, sparò di notte alcune archibugiate, senza avere il prescritto porto d'armi¹⁰⁴. Quanto alle due lettere dirette al duca di Alcalà (Ferdinando Afan de Ribera), in quella del 10 ottobre 1632 il re informa il suo viceré che Giovan Battista Blasco, presidente della Gran Corte Criminale, gli aveva riferito che durante il vicereame del duca di Albuquerque, gli Inquisitori avevano emesso lettere inibitorie contro i giudici della Gran Corte che avevano trovato in possesso di pistole un vassallo del principe Lanza di Trabia, con la pretesa che tale vassallo del principe era un familiare

¹⁰³ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Alquerque, Madrid 14 settembre 1630, ff. 445 - 450 v.

¹⁰⁴ *Ibid.*, Madrid 14 dicembre 1630, ff. 497 v. - 498 v.

del S. Ufficio¹⁰⁵; in altra lettera del 29 agosto 1635, il re ragguaglia il duca sulle decisioni prese dal Consiglio generale dell'Inquisizione e dal Consiglio d'Italia riguardanti le continue differenze esistenti tra l'Inquisizione di Palermo e i giudici della Gran Corte e ne elenca i diversi casi presi in discussione¹⁰⁶.

Come si vede, sono lettere reali che parlano di familiari del S. Ufficio che sentendosi tutelati da questo alto Tribunale trasgrediscono spesso e volentieri la legge e mettono in non cale le stesse clausole che gli esponenti della S. Inquisizione e quelli della Gran Corte avevano sottoscritto rispettivamente una volta a Badajoz nel 1580, e un'altra volta a Madrid nel 1597. Tali clausole avevano i nomi di Concordia e di Nuova Concordia.

A proposito perciò della lettera reale diretta al duca di Albuquerque e avente per argomento le schioppettate sparate di notte dal de Fuero, familiare del S. Ufficio, contro un possibile rivale di cui ignoriamo il nome, è da dire che il reato era già precisato nella Concordia del 1580 che in una clausola recitava così: "In tutto ciò che riguarda il buon governo nel Regno tutti gli ufficiali e familiari si guardino bene dal fare ciò che è stato proibito dalle leggi, prammatiche del Regno, ordinanze e statuti"¹⁰⁷. Tale concetto in modo più specifico è ribadito in altra clausola, però della Nuova Concordia, in cui si legge: "Gli Inquisitori debbono proibire ai loro familiari e ministri di portare *scopette* o armi da fuoco in città", per cui "tutti i delitti d'assassinio, d'omicidio e di ferimento commessi da ufficiali e familiari del S. Ufficio, a caso o insidiosamente con archibugio e pistole" sono di pertinenza della giustizia secolare e non ecclesiastica¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Alcalà, Madrid 10 ottobre 1632, ff. 579 v. - 580 v.

¹⁰⁶ *Ibid.*, Madrid 29 agosto 1635, ff. 627 v. 630 v.

¹⁰⁷ È il paragrafo n° 11 della Concordia del 1580, cf. GARUFI, *op. cit.*, p. 236.

¹⁰⁸ È inserito nel paragrafo dei familiari del S. Ufficio, il quale oltre che fissarne il numero, parla degli ordini che gli Inquisitori dovevano impartire ai loro familiari per evitarne incresciose conseguenze. *Ibid.*, p. 287 e ss.

Gli è che il divieto di portare armi, ripetuto nel 1612 da una Prammatica del viceré Pedro Giron, duca d'Ossuna¹⁰⁹, non sembra toccasse minimamente gli appartenenti al S. Ufficio, perché gli Inquisitori erano convinti che fra i loro privilegi c'era appunto quello di portare armi e, nel caso, se divieto doveva esservi, era questo ad arbitrio dei soli Inquisitori, e non mai affidato ad una Prammatica vicereale. Però il S. Ufficio, agendo in questo modo, oltrepassava i limiti del giusto ed il re, anche se desiderava maggiori informazioni sia sul de Fuero, trovato con l'archibugio che appena aveva fatto fuoco, sia sul vassallo del principe Lanza (di cui ignoriamo il nome), trovato però semplicemente in possesso di pistole, indica alla fine una via d'uscita ai due Tribunali, ecclesiastico l'uno, secolare l'altro, quando accenna al principe Emanuele Filiberto di Savoia che, in un caso simile, aveva ordinato alla Gran Corte di pacificamente negoziare con gli Inquisitori palermitani¹¹⁰.

Comunque, la lettera di più vasta risonanza per gli argomenti trattati e per le decisioni prese è quella con cui Filippo IV ragguaglia il duca d'Alcalà sull'intento comune dei due alti Consigli madrileni, l'Inquisizione Generale e il Consiglio d'Italia, di non "turbar la paz" esistente in Sicilia e di conseguenza esaminare con obiettività le carte processuali inviate ognuno per suo conto alla corte di Madrid da parte sia degli Inquisitori di Palermo che dei giudici della Gran Corte Criminale. Ed ecco che dall'esame di queste carte i nomi dei familiari che vengono fuori sono: il notaio Giovan Battista de Rosas reo di delitto per falso in scrittura che solo per una male intesa acquiescenza degli Inquisitori di Palermo era rimasto al suo posto di lavoro, quando per tale delitto commesso dentro o fuori dell'ufficio doveva non solo essere rimosso dall'impiego, ma subito devoluto alla Gran Corte perché così, fra l'altro, era stato deciso dalla Nuova Concordia del 1597;

¹⁰⁹ CARUSO, *op. cit.*, IV, pp. 25-26.

¹¹⁰ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al duca di di Albuquerque, Madrid 14 dicembre 1630, ff. 497 v. - 498 v.

quello di due altri familiari: don Sigismondo Tusa e don Francesco Carafa, accusati di *pecado nefando*. Segue poi l'accenno ad alcuni ufficiali salariati e alle loro dipendenti famiglie (di cui però non vengono fatti i nomi) per cui era necessario, per i loro delitti (che ignoriamo) che seguissero *el fuero de el reo*. Inoltre, vengono ricordati altri due familiari del S. Oficio: l'uno don Geronimo Viscuso, accusato di falsificazione di monete nel territorio di Carini; l'altro don Andrea De Blasi, accusato di assassinio.

Proprio in merito a questi due ultimi delitti, nella lettera reale c'è l'osservazione del sovrano che i colpevoli dovevano servire come esempio di "eficaz remedio con exemplar castigo", dato che con la falsificazione delle monete venivano intaccate le regolari entrate dell'Azienda reale siciliana e con il linguaggio della violenza era messa in crisi la stessa giustizia reale. Rispetto, infine, alla causa - si tratta ora di causa - per usurpazione di feudi di don Giliberto Polizzi, con cui si chiude l'interessante lettera reale, quali che ne fossero i motivi o di antica proprietà o di nuovo possesso o di interessi particolari da tutelare e così via, il foro competente era soltanto la Gran Corte, in quanto "fin dal 1591 non godono il foro dell'Inquisizione né i baroni che hanno baronie, vassalli e voto in Parlamento, né i feudatari che si chiamano baroni"¹¹¹. Del resto, ciò era stato riconosciuto sia dal Tribunale dell'Inquisizione che dai giudici della Gran Corte, dal momento che "tanto per cause feudali come per quelle di delitti commessi, i signori e i baroni chiedono sempre il riconoscimento di S. M. tà e del suo viceré e dei suoi magistrati temporali, ed in questo caso non s'è mai disputato contraddetto e dubitato"¹¹².

Quanto poi al *Memoriale* che i Canonici del Duomo di Palermo inviarono a Filippo IV - è proprio il re che informa di ciò il principe di Paternò -, abbiamo due lettere che lo concernono. Nella prima, i Canonici parlano dell'an-

¹¹¹ GARUFI, *op. cit.*, p. 287 e ss..

¹¹² *Ibid.*, p. 274.

nosa questione da loro sostenuta con i possessori dei feudi dipendenti della Chiesa Madre di Palermo illegittimamente alienati dagli antichi Presuli della città e, di conseguenza, fanno osservare al re che per la loro povertà non avevano i mezzi idonei per far valere i loro diritti contro gli usurpatori dei loro proventi e perciò lo supplicavano di intervenire presso il Paternò per concedere loro qualche aiuto di costa e, infine, di perorare la loro causa presso il cardinale-arcivescovo al fine di favorirli nel loro negozio¹¹³. Nella seconda lettera - questa volta è diretta al cardinale Doria - il re riferisce al cardinale intorno al *Memoriale* inviatogli dai Canonici che, fra l'altro, gli chiedevano di far ottenere loro i frutti di tre mila scudi indebitamente riscossi dal cardinale-arcivescovo su spogli di chiese vacanti che loro spettavano per antichi diritti assegnati dai vescovi della città. Il re, inoltre, ricorda al Doria che "sobre los frutos de el arzobispado" toccavano allo stesso Papa mille scudi in perpetuo¹¹⁴.

Intanto è da dire che il Capitolo della Cattedrale di Palermo (ossia l'insieme di tutti i Canonici), che in quel periodo sembra che fosse composto di più di una dozzina di membri con varie mansioni, dignità e nomi, come quelli di arciprete, arcidiacono, preposto, decano e così via, era formato in genere di membri di determinate famiglie che a suo tempo avevano ricevuto la regolare tonsura all'altare maggiore della stessa Cattedrale di Palermo. I Canonici godevano di prebende assai modeste se ufficialmente di fronte al loro Monarca si dichiaravano poveri e tentavano di spiegarne il motivo, ossia per antica usurpazione di frutti spettanti ai Canonici della Chiesa Madre di Palermo di cui non potevano far valere le loro ragioni giuridiche appunto per questa loro povertà. Di conseguenza, essi chiedevano l'intervento di Filippo IV per far loro ottenere i cosiddetti aiuti di costa e anche per convincere, da un lato, la più alta autorità politica sicilia-

¹¹³ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F. V. 147*, cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 18 settembre 1637, f. 713 v. e r.

¹¹⁴ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 16 luglio 1639, f. 753 v. e r.

na del tempo - il principe di Paternò, allora presidente del Regno -; dall'altro, la più alta autorità religiosa - il cardinale Doria, arcivescovo di Palermo - a venire loro incontro in questo loro delicato momento di dissesto finanziario, in quanto i lasciti, le pensioni, le rendite varie erano insufficienti a far sostenere loro dignitosamente il compito di *senatori* della Chiesa Madre palermitana.

Tale loro insufficienza finanziaria è meglio chiarita nella lettera reale diretta al cardinale Doria: la crisi è maturata per la riscossione arbitraria da parte dello stesso Doria come arcivescovo di Palermo di somme - per la precisione tre mila scudi - dovute ai Canonici per spogli di chiese vacanti. Ciò fa vedere che anche nel campo ecclesiastico - come del resto nel campo politico - lo stesso clero siciliano e il più qualificato come i Canonici della Cattedrale di Palermo, soffriva di abusi e di ingiustizie sociali, dal momento che soltanto l'interesse privato di qualcuno riusciva a trionfare a discapito dell'interesse della comunità che, in questo caso, era rappresentato dal Capitolo palermitano. Il ricordo, alla fine, del privilegio perpetuo del Papa sui frutti da percepire sull'arcivescovo di Palermo, anche se tali frutti venivano impiegati per opere pie, ospedali, elemosine e così via, ne è una ulteriore conferma.

Fra gli altri argomenti di carattere religioso, c'è indubbiamente la Bolla della Santa Crociata. Ma di ciò abbiamo parlato nella prima parte del lavoro dove, citando tre lettere indirizzate a differenti viceré da Filippo IV, abbiamo messo in evidenza rispettivamente: il foro privilegiato di cui godevano le persone che facevano parte del ruolo della Santa Crociata; il contratto stipulato dal re con Juan Domingo Espinola, divulgatore di tale Bolla in Sicilia; il ritardo che qualche volta si verificava nell'acquisto della Bolla che avveniva esclusivamente in contanti¹¹⁵.

¹¹⁵ *Ibid.*, Filippo IV al viceré Emanuele Filiberto Madrid 27 giugno 1623, f. 261 v. e r. cit., *Ibid.*, ms. *F. V. 149*, cit., Filippo IV al conte d'Ayala, Madrid 29 giugno 1661, ff. 5 v. - 23 v.; *Ibid.*, Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 101 v. cit.

Rimane ora dare qualche accenno ai lavori di ristrutturazione eseguiti "en la Iglesia mayor" di Palermo (oltre quelli già ricordati del Duomo di Monreale e della Cappella Palatina di Palermo) e per cui il re desiderava avere il resoconto sulle spese incontrate per continuare i lavori di completamento¹¹⁶; alla curiosa affissione di un manifesto rinvenuto sulla porta della sagrestia del Duomo di Palermo¹¹⁷ e, infine, ai quattro mila scudi di rendita che bisognava assegnare ai monaci della chiesa di Santo Spirito di Palermo¹¹⁸.

Sono delle ultime lettere, che fanno presente (almeno per quella che parla dei lavori di ristrutturazione del Duomo), la preoccupazione del sovrano di preservare nei secoli un tipico tesoro d'arte dell'età normanna com'era la Chiesa Madre di Palermo la cui costruzione risaliva appunto a Guglielmo II (1185) e che, nel periodo di Filippo IV, presentava alcune pericolose crepe dovute alla vetustà, all'inclemenza del tempo e all'incuria degli uomini. Perciò il sovrano, informato a puntino, ne ordina l'opera di ristrutturazione (non per nulla egli passava per un amante dell'arte) e contemporaneamente desidera avere dai Maestri razionali del suo Regio Patrimonio una descrizione particolareggiata dei lavori compiuti e delle spese incontrate per continuare nella sua opera di restauro.

Quanto alla curiosa affissione di una specie di protesta popolare alla porta della secrestia del Duomo di Palermo, siamo di fronte a uno scritto che ha indubbiamente un carattere politico se il re nella lettera diretta al cardinale - arcivescovo de Rubeo parla di una congiura contro i suoi ministri¹¹⁹. Ciò probabilmente scaturiva da parte dei Paler-

¹¹⁶ *Ibid.*, ms. *F. V. 148*, cit., Filippo IV al duca dell'Infantado, Buen Retiro 22 maggio 1653, f. 547 v.

¹¹⁷ *Ibid.*, ms. *F. V. 149*, cit., Filippo IV al conte d'Ayala, Madrid 7 luglio 1662 f. 25 v. e r.

¹¹⁸ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 181 v.

¹¹⁹ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale De Rubeo, Madrid 13 agosto 1662, f. 27 v.

mitani come reazione spontanea al privilegio concesso a Messina il 31 maggio del 1663 dal Supremo Consiglio d'Italia che designava la città del Faro come l'unico porto siciliano da cui doveva essere esportata tutta la seta del Regno con grave nocimento dell'economia palermitana. Sicché un aggravio economico si trasforma in reazione politica e per dare maggiore solennità al gesto, come una specie di "pasquinata" palermitana, c'è la *protesta* degli ignoti autori che impensierisce lo stesso sovrano. Ciò di certo era provocato dal fatto che i Messinesi "fatti coraggiosi da questa condiscendenza (del Consiglio d'Italia) pretesero che dalla grazia loro accordata se ne formasse una Prammatica Sanzione e...il Sermoneta (il viceré) si dispose a far sottoscrivere la pretesa Prammatica dai Ministri del Sacro Consiglio, senza il voto dei quali non hanno le leggi prammaticali vigore alcuno"¹²⁰.

La *protesta* palermitana è, quindi, un chiaro avvertimento rivolto ai ministri del Sacro Consiglio che, nella riunione collegiale, dovevano dare il loro voto inteso a decidere sull'avvenire economico-politico dell'intera isola. Il voto dei diciannove ministri componenti il detto Sacro Consiglio risulta contrario alle eccessive pretese dei Messinesi, tanto da riunire in unico intento il voto negativo dei ministri, la *protesta* degli ignoti Palermitani e, in ultimo, gli "sconcerti" che si erano verificati nella zona del porto di Palermo, appunto nell'ottobre del 1663¹²¹.

In merito, poi, alla mercede data dal conte d'Ayala ai monaci della chiesa di Santo Spirito di Palermo, chiesa famosa nei secoli per aver provocato la prima scintilla che aveva fatto esplodere il moto popolare rivoluzionario del Vespro, non dobbiamo meravigliarci se il re sembra, in un primo momento, non condividere l'atto generoso del suo viceré definendolo contr'ordine; in un secondo momento però dà l'ordine al viceré duca di Sermoneta - a cui è diretta la lettera - di eseguire ciò che il conte d'Ayala, a suo tempo, aveva predispo-

¹²⁰ DI BLASI, *op. cit.*, III, p. 220 e ss..

¹²¹ M. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 62 n. 125.

sto a favore dei monaci della chiesa di S. Spirito, ma con la clausola che i quattro mila scudi concessi dal conte fossero elargiti metà con spogli di chiese vacanti, l'altra metà con tratte di vettovaglie e ciò per non gravare l'Erario regio.

Questo atto contraddittorio di Filippo IV scaturisce per una buona parte dalla incostanza del suo carattere oltre che dalla sua agitata coscienza assillata da continui scrupoli religiosi, per altra buona parte dall'intenzione di preservare con qualche compromesso (era sua norma cercare di attingere a diverse fonti) le esauste finanze dell'Azienda reale siciliana.

5. In conclusione, per documentare i risultati dell'indagine che emergono dalla consultazione di alcuni manoscritti del secolo XVII segnati *Fondo Vecchio 147*, *Fondo Vecchio 148*, *Fondo Vecchio 149* provenienti tutti, anche se in copia, dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio del Regno di Sicilia e che contengono le lettere reali a firma dello stesso re Filippo IV inviate ai suoi viceré e presidenti del Regno, abbiamo esaminato, nel presente articolo, le lettere che trattano di arcivescovati, vescovati, abbazie, di spogli di chiese ed abbazie vacanti, di lotte giurisdizionali, di cavalieri di S. Giovanni di Malta, del Tribunale della Regia Monarchia, del Tribunale della Santa Inquisizione, della predicazione della Bolla della Crociata e così via, ossia di alcuni riferimenti concernenti la vita religiosa siciliana del tempo nelle sue implicazioni di contenuto non solo religioso.

Abbiamo subito fatto una constatazione di carattere generale riguardante le conseguenze negative sull'avvenire economico-finanziario dell'isola germinate dalla prerogativa reale di nominare ai vescovati e alle abbazie del regno ecclesiastici stranieri e non *regnicoli*. Forse l'unico rimedio, in proposito, era che la nomina non venisse dall'alto, cioè dal re, ma dalle stesse comunità di ecclesiastici, ossia dai Capitoli sia delle chiese cattedrali che delle abbazie. Ma ostava ciò in Sicilia l'*Apostolica Legatia* che dava al solo sovrano l'esclusivo diritto di nominare i vescovi e gli abbat. Ma se tale rimedio nell'isola non era consentito, il re, al limite, se pensava veramente all'avvenire economico del regno di Sicilia, poteva assegnare ai nuovi nominati alle dette dignità ecclesiastiche delle rendite in denaro connesse naturalmente alla

loro carica e non mai concedere dei terreni o feudi che consentissero ai vescovi e agli abbatì stranieri di depauperare l'isola con l'esportazione di prodotti soprattutto agricoli. Ma tali rimedi non erano propri del tempo e le lettere reali che trattano tale argomento ne sono ognor più una conferma.

A proposito poi degli spogli delle chiese e abbazie vacanti considerati comunemente accanto alle nomine dei non *regnicoli* le vere piaghe ecclesiastiche dell'isola, abbiamo conseguito il convincimento che essi non erano del tutto negativi se Filippo IV con il ricavato di tali spogli intese, fra l'altro, di fare opera umana e cristiana elargendoli sotto forma di elemosina ai poveri della Vicaria di Palermo, oltre che opera di vero mecenate con l'ordine dato ai Maestri razionali del suo Tribunale del Regio Patrimonio di ristrutturare la "Iglesia mayor" (il Duomo di Palermo), la cappella palatina di San Pietro, il famoso Duomo di Monreale, monumenti che ancora oggi, insieme alle altre opere del periodo normanno come la chiesa della Martorana, di S. Giovanni degli Eremiti, di S. Cataldo e così via servono di richiamo per i visitatori e intenditori d'arte provenienti da ogni parte del mondo.

Logico che il re in quell'età in cui pericolava lo stesso trono di Spagna (siamo nella quarta fase della guerra dei Trent'anni) pretendesse dall'elemento ecclesiastico dell'isola la sesta parte degli spogli di chiese e abbazie vacanti e ciò non solo perché regolarmente dovuta all'Azienda reale siciliana (anche se con la conferma apparente del Papa), ma perché richiesta da motivi prevalentemente militari, in quanto per Filippo IV preservare lo Stato di Milano (a cui andava sotto forma di *asistencias* una buona parte della riscossione di somme percepite dall'Azienda reale siciliana) voleva dire difendere il Regno di Napoli e la Sicilia oltre che la stessa Cristianità del germe dell'eresia riformata. La celebrazione, poi, delle novemila Messe assegnate al regno di Sicilia per le apparenti vittorie militari religiose di Filippo IV risulta pure un evidente scopo politico, dato che con queste Messe indubbiamente il re intendeva accomunare in una stessa volontà di vittoria sia il popolo siciliano che gli stessi governanti spagnoli.

Ma la realtà della situazione religiosa dell'isola è data anche dalle restrizioni che, come notato, il re ha imposto ai suoi numerosi viceré e presidenti che si sono succeduti nel governo dell'isola sia per gli spogli che, essendo inalienabili, anche se facendo gola non potevano da loro essere riscossi, sia per i beni di manimorte dei quali, essendo una specie di beni che non producevano ricchezza, era non solo vietato l'acquisto, ma anche il trasferimento.

Quanto al diritto d'asilo - di manzoniana memoria - di cui le autorità ecclesiastiche erano gelose tutrici, abbiamo notato ch'esso rappresentava per qualche convento dell'isola un vero danno sociale se appunto c'è la richiesta al re di cambiare il nome dello stesso convento che ormai risultava screditato agli occhi del popolo per i soprusi commessi dai delinquenti comuni che, godendo di tale immunità, si erano ivi rifugiati.

Rispetto agli arcivescovi di Messina, Palermo, Monreale i risultati di tale indagine sono diversi fra loro. L'arcivescovo di Messina, Biagio Proto, dall'esame delle lettere reali esce fuori come un Presule oltremodo irrequieto che facilmente entra in contrasto con il Giudice della Monarchia, con il Senato di Messina, con lo strategoto della città, con il Gran Priore di S. Giovanni di Messina, con il Tribunale della Santa Inquisizione; per questo il re è chiamato spesso volte a fare opere di mediazione, oltre che di convinzione, con i suoi numerosi contendenti. Addirittura esiste un rapporto, segnalato recentemente dal Magdaleno¹²², che presenta l'arcivescovo Proto come personaggio sospetto di collaborazione con il nemico (la Francia).

Altri arcivescovi, dalla documentazione citata, risultano personaggi discutibili e non per attività antispagnola (è

¹²² Il rapporto, a firma del vescovo di Cefalù, risulta nel catalogo XIX di Simancas cfr. R. MAGDALENO, *Papales de estado. Sicilia, virreinato Español*, Valladolid, 1951, *legajo* 3485, docc. del 1642. Su tale rapporto, cf. pure: S. CHIMENZ, *Documenti ecclesiastici messinesi del catalogo XIX di Simancas*, in *Messina Ieri Oggi* n° 2 (1965), pp. 57-60.

il caso degli arcivescovi di Palermo) ma per motivi di usurpazione di qualche prerogativa regia come quella di concedere la grazia ad alcuni sudditi siciliani accusati di prevaricazione (l'arcivescovo Martino de Leon); per imprudente larghezza concessa al personale della loro segreteria nell'eseguire gli ordini dell'esecutivo (arcivescovo Pedro Martinez de Rubeo). Quanto all'arcivescovo di Monreale, altro non viene dalle lettere reali che la conferma della ricchezza dei suoi feudi con provvidenze finanziarie estese all'arcivescovo Sigismondo d'Austria, la bellezza artistica del suo Duomo che necessitava di opere di restauro e, infine, la nomina ad amministratore, in sede vacante, del cardinale Doria.

Per ciò che riguarda, inoltre, i vescovati di Catania, Girgenti, Lipari e Patti, abbiamo notato molte intemperanze e contrasti dovuti ad avidità di guadagni per feudi alienati e per alberi fruttiferi tagliati arbitrariamente (il vescovo di Catania); a costumi morali discutibili per *escandolosa vida* e atti di coercizione contro i fedeli della Diocesi che generava la protesta dei Giurati della città (vescovo di Girgenti); a pretese antichi diritti che si intendeva far valere contro l'arcivescovato di Messina per non considerarsi suo vescovo suffraganeo (vescovo di Lipari); a questioni giurisdizionali che mettevano in discussione il titolo di barone di Gioiosa Guardia (vescovo di Patti).

Il re non è riuscito a risolvere proprio quest'ultima vertenza, malgrado le esortazioni rivolte ai viceré del tempo oltre che ai giudici della Gran Corte per ottenere un verdetto che fosse dimostrazione di incorrotta giustizia.

Della Religione di S. Giovanni di Malta, come risultato, abbiamo messo in evidenza le pretese dell'Ordine di conseguire: dal re un foro privilegiato per i cavalieri e i propri familiari; dall'arcivescovo di Messina il contrastato possesso del casale di Castanea; dal Tribunale del Patrimonio il permesso di caricare alcune migliaia di salme di frumento che l'Ordine, per "le isole maltesi povere di agricoltura"¹²³, co-

¹²³ V. DI PAOLA, *I cavalieri di Malta e la città di Messina*, in "Il Poliedro" I° semestre 1980, p. 51.

stumava ordinariamente richiedere per l'approvvigionamento di tali isole; dallo stesso Filippo IV il permesso di togliere l'*embargo* ai cavalieri della *Lingua* di Francia che avevano beni e terre in Sicilia.

A proposito, poi, del Tribunale della Monarchia, abbiamo notato che esso per il re risultava essere il toccasana di tutte le controversie religiose che si dibattevano nell'isola: in qualsiasi occasione, egli, alla fine, suggeriva ai suoi viceré di rivolgere alle parti in contrasto l'invito ad affidarsi unicamente a tale Tribunale che rappresentava la sua alta autorità ecclesiastica nell'isola.

La documentazione sul Santo Ufficio di stanza a Palermo che proviene sempre dalle lettere reali del Tribunale del Regio Patrimonio, ci ha fornito le prove delle lotte giurisdizionali combattute, specie con l'arcivescovo di Messina e con i giudici della Gran Corte Criminale per il privilegio, fra l'altro, del *foro misto* che gli Inquisitori sostenevano a favore dei loro familiari anche se accusati di falso in scrittura, possesso improprio di armi da fuoco, adulterazione di monete, simonia e concubinaggio, delitti comuni.

Il riferimento ai Canonici del Duomo di Palermo ha messo in evidenza, come risultato, la manifestazione antisociale di abusi e di ingiustizie che esistevano in quel periodo nello stesso ambiente ecclesiastico. Ciò lo si è visto con la riscossione arbitraria di tre mila scudi da parte dell'arcivescovo di Palermo a causa di spogli di chiese vacanti spettanti ai Canonici della Chiesa Madre di Palermo che, privi di tali frutti per la loro normale sopravvivenza, chiedevano al re, anche se in forma di elemosina, gli aiuti di costa.

Per ciò che riguarda, infine, la Bolla della Crociata, i lavori di restauro del Duomo di Palermo, l'affissione della "pascuinata" palermitana, la rendita da concedere ai monaci della chiesa di S. Spirito, i risultati sono stati: alcuni chiarimenti sul modo del contratto e della divulgazione della Bolla della Santa Crociata in Sicilia; la passione del re per le opere d'arte che intendeva preservare non solo nel suo palazzo dell'Escorial, ma anche nei monumenti più significativi dell'epoca normanna esistenti in Sicilia; la giusta reazione politica del popolo palermitano per lenire il suo *desconsuelo* al-

le richieste eccessive di Messina; lo spirito di contraddizione del re, ulteriore conferma del suo carattere dubbioso e pieno di scrupoli religiosi.

Per concludere, sono questi i risultati che abbiamo ricavato dalla disamina delle lettere reali che toccano argomenti religiosi, però la ricerca è ancora da continuare, dal momento che tali lettere, provenienti dalla Segreteria del Tribunale del Regio Patrimonio a firma del re e non dei viceré o presidenti del Regno, come abbiamo precedentemente osservato, sono una miniera di notizie circa altri aspetti della vita siciliana del tempo di Filippo IV, come per esempio quelli burocratico-statali, economico-finanziari, economico-sociali, giuridici, militari e così via, che formeranno l'oggetto di un prossimo lavoro.

FRANCESCO GIANNETTO

ARREDI TESSILI
PER LE CHIESE DI CASTROREALE
DALLA FINE DEL SECOLO XVII
ALLA METÀ DEL XVIII

(notizie tratte da documenti inediti)

Lo spoglio dei superstiti volumi d'introito ed esito provenienti dalle chiese di Castoreale e conservati nell'Archivio Parrocchiale mi ha consentito di mettere insieme un discreto gruppo di documenti, sulla cui scorta è possibile ricostruire, sia pure parzialmente, alcune vicende culturali del piccolo centro, a partire dalla metà del secolo XVII. L'incendio provocato da un fulmine nella sacrestia della Chiesa Madre durante la notte del 17 ottobre 1661, distruggendo, fra l'altro, l'intero archivio in essa depositato¹, ha privato lo studioso di preziosi documenti, per mezzo dei quali sarebbe stato possibile spingersi più indietro nella ricerca e allargare, in quella direzione, i limiti cronologici della ricostruzione. E non è questa l'unica iattura che ha colpito l'Archivio Parrocchiale: il terremoto del 28 dicembre 1908 e le immane dispersioni hanno fatto il resto, riducendo, anche per i secoli più recenti, la quantità della documentazione e creando dei vuoti, che in nessun modo è possibile colmare.

Il gruppo di documenti qui presentato riguarda gli ultimi anni del secolo XVII e tutta la prima metà del XVIII e si riferisce agli arredi tessili, di cui, nel corso di quei pochi decenni, si dotarono alcune chiese di Castoreale, spesso in momenti economicamente difficili, in cui le esigenze liturgiche

¹ La notizia è in M. BURRASANO, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castoreale*, Palermo, 1902, pagg. 15 e 66 e in M. CASALAINA, *Castoreale*, Palermo, 1910, pag. 91.

imponevano l'immediato ripristino di quanto il tempo e l'uso avevano logorato e reso inservibile o i crolli provocati da disastrosi terremoti avevano irrimediabilmente distrutto². Si tratta di note d'introito ed esito scritte di loro pugno dai procuratori o tesorieri delle singole chiese, i quali, mossi soprattutto da necessità amministrative e contabili, raramente ci hanno conservato il nome dell'esecutore del paramento e mai hanno lasciato precisa descrizione del tessuto o del ricamo, mentre si sono preoccupati di annotare il nome dell'intermediario incaricato dell'acquisto o del trasporto dell'oggetto. Eppure, anche così, non mancano le annotazioni capaci di evocare alla fantasia dello studioso ora la serica morbidezza di un tessuto, ora la ricchezza cromatica di una stoffa operata, ora il magico splendore di un ricamo d'oro e d'argento.

Le poche note d'introito trascritte ci illuminano abbastanza su come nulla dei tessuti più preziosi, una volta divenuti inservibili, andasse sprecato: il bruciamento di broccati, di galloni e di stoffe ricamate in oro e argento consentiva il recupero del metallo prezioso ("*oro e argento arso*"), che poteva essere venduto o barattato. Tale la sorte di una "*casupra d'asperino vecchia*" rosicchiata dai topi (1713) e di un "*pallio di lama vecchia*" (1722) appartenuti alla chiesa dell'Immacolata; di una *casupra, stola e manipulo vecchio di color bianco di lama*" (1732) e di alcuni rimasugli di "*drappo ed ornazione*" in oro (1734) della chiesa di S. Pietro; di un "*tusello vecchio*, che la chiesa di S. Nicolò possedeva in comune con quella di S. Vito (1745) e di vecchi galloni appartenuti alla stessa chiesa di S. Nicolò (1747). Spesso per nuovi paramenti venivano utilizzati fodere e galloni recuperati, mentre rammendi e rattoppi, eseguiti con frammenti di vecchi tessuti e più o meno abilmente mimetizzati, consentivano di usare ancora per qualche tempo, almeno per le funzioni giornaliere, il paramento danneggiato.

² Particolarmente disastrosi per Castoreale i terremoti del 1693, 1716, 1717, 1726, 1729, 1732, 1739.

Le note di esito forniscono un quadro interessante, che riguarda la manutenzione ordinaria degli arredi tessili esistenti e la creazione di nuovi paramenti, le cui stoffe venivano talvolta donate per devozione dai privati, ma molto più spesso acquistate per conto delle chiese a Messina o nelle fiere che annualmente avevano luogo nel territorio di Castroreale e in località dello stesso circondario. A titolo di esempio ricordo le pianete donate nel 1740 e nel 1742 dalla munifica baronessa Francesca Cammareri e Morando alle chiese di S. Marina e del SS. Salvatore; mentre, per quanto riguarda le fiere, richiamo i precisi riferimenti alla fiera di Termini (oggi di Terme Vigliatore), nella quale furono acquistati tessuti per la chiesa di S. Marina negli anni 1739, 1741 e 1753, e quella del Mojo, nella quale, ancora nel 1753, e sempre per conto della chiesa di S. Marina, un "mastro Gaetano il tintore" comprava una canna e mezza di "molla fiorita negra" risultata mancante per la fattura di un paramento a tre completo di piviale³.

Sulla scorta dei documenti qui pubblicati è possibile redigere, per gli anni cui essi si riferiscono, un inventario dei paramenti entrati a far parte della suppellettile liturgica delle singole chiese. Cominciamo dalla Chiesa Madre Parrocchiale di S. Maria Assunta, di cui si conserva il libro di esito degli anni 1692-1736:

³ Oltre alla *fiera di Termini*, che, per decreto emanato da Filippo III nel 1623, si svolgeva nel casale omonimo dall'II al 18 settembre di ogni anno, nel territorio di Castroreale si celebravano annualmente le seguenti fiere: *S. Venera del Bosco*, presso il villaggio Bafia nei giorni 25, 26 e 27 luglio; *S. Lorenzo o Fiera Franca*, che aveva luogo nella *Piazzetta* presso la chiesa di S. Marina nei primi di agosto e durava otto giorni (concessione di Carlo V del 1535); *S. Maria Maddalena*, istituita per concessione di Alfonso I d'Aragona nel 1435, anch'essa della durata di otto giorni, che si svolgeva nella contrada Crizzina e sul greto del torrente Longano nella seconda metà di luglio. Di altre due fiere, entrambe della durata di un giorno e legate alle festività dell'Immacolata (8 dicembre) e della Candelora (2 febbraio), non si conoscono gli anni dell'istituzione. Per le notizie riportate cfr. M. CASALAINA, op. cit., pagg. 47-49 e 53.

1692: un baldacchino di damasco violaceo per l'altare maggiore, nonchè due piviali, una stola e tre manipoli in damasco, di cui non viene indicato il colore;

1699: un pianeta e due tonacelle, con due stole e manipoli in damaschello bianco;

1703: faldistorio per l'Arciprete in "*domasco carmicino con lo coccio*";

1713: due pianete di damasco nero;

1714: una cappella (paramento completo per messa solenne) e due pianete. Per il solo drappo si spende la somma di onze 71 e tari tre;

1718: due pianete e due tonacelle in damasco bianco, la cui mastria è pagata a Francesco Rizziventi;

1721: paliotto in damasco spolinato per l'altare maggiore, undici paliotti in damasco bianco e rosso⁴, una cappa per il maestro di cerimonie e una pianeta;

1725: un "*tappeto di razza venuto da fuori regno*" e comprato a Messina per l'altare maggiore;

1727: un paliotto di lama spolinata d'oro e seta;

1732: una cappella in tessuto nero;

1735: due tonacelle con stole e manipoli in damasco bianco.

Per la chiesa parrocchiale di S. Marina riporto le seguenti notizie tratte dal libro di esito relativo agli anni 1686-1803:

1700: un "*paviglione di damasco bianco doppio con la frinza d'oro*" fatto dal messinese mastro Giuseppe Giunta;

1705: una pianeta in damasco bianco fatta da mastro G. Giunta;

1712: una pianeta in damaschetto bianco;

1723: una pianeta in damasco bianco;

1727: un paliotto di "*drappo alla persiana con il fundo lama bianco*";

1730: una pianeta in "*damasco bianco ramiato russo*"

⁴ Alcuni di questi paliotti, insieme con altri color paonazzo, furono rimaneggiati nel 1735, quando furono rifatti i rifasci in damasco verde.

1735: una pianeta e un paliotto di "*lama bianco variato d'oro e fiori di seta di diversi colori*"; una pianeta di damasco bianco, una pianeta di "*fleba*" e damasco neri, due tonacelle con relativi manipoli in drappo di lama d'oro e d'argento guarnito di seta di vari colori "*ut dicitur alla persiana*";

1737: due tonacelle di lama rossa e una pianeta di lama bianca con stole e manipoli; un piviale, un velo da calice, una borsa e una palla in "*tabinetto*"; un paliotto per l'altare maggiore in damasco bianco con rifascio in lama rossa;

1738: una pianeta ricavata da un "*fascione raccamato d'argento*" venduto dalla signora Antonia Lapis;

1739: una mantelletta di drappo spolinato bianco "*ramiato*" di seta di vari colori necessaria per il Viatico;

1740: due pianete di damasco bianco e molla rossa di seta; altra pianeta bianca di damasco di seta e "*capicciola*" verde donata dalla baronessa Cammareri;

1741: un camice ricavato da un "*linzolo d'intaglio*" dato da tale Santa Zumbo, un paliotto in damasco bianco con rifascio di "*molla rossa finta di capicciola e seta*"; due piante di *tabinetto* di vari colori;

1742: un paliotto in damasco rosso⁵;

1746: una pianeta di drappo celestino operato bianco denominato "*alostra*";

1748: due tonacelle con stola e manipoli in damasco bianco di lama operata;

1749: una pianeta di damasco di "*capicciola*" e seta di color giallo e rosso recuperato da due cuscini; un ombrello di drappo celestino lavorato "*alla persiana*" per la processione del Divinissimo;

1750: due portiere di tela stampata per le porte del coro.

Dal libro di esito della chiesa parrocchiale di S. Nicolò, distrutta dal terremoto del 1908, le notizie riportate riguardano gli anni 1721-1743:

⁵ Forse si tratta del restauro di un vecchio paliotto.

1721: una pianeta e due tonacelle complete di stole e manipoli fatte con drappo di seta lavorato⁶;

1735: una pianeta di “*calamandro*” di diversi colori;

1743: una pianeta di damasco nero.

Poche le notizie che, per il periodo preso in esame, riguardano la chiesa parrocchiale del SS. Salvatore:

1742: due tonacelle di drappo spolinato eseguite a spese della chiesa e una pianeta dello stesso tessuto eseguita, o fatta eseguire, per sua devozione dalla baronessa Cammareri;

1743: una pianeta e due tonacelle, fornite di stole e manipoli, di drappo rosso e bianco, cucite rispettivamente da suor Maria Jannello e da tal mastro Saverio;

1744: due pianete di damasco bianco, una di damasco nero e una di damasco “*carmisino*”. Il lavoro fu in parte eseguito da suor Giuseppa Genovese per devozione.

L'unica notizia che interessa la chiesa del Carmine si riferisce ad una pianeta di “molla fiorita, cucita nel 1745 da mastro Francesco Oliva, mentre per la chiesa della SS. Trinità, distrutta da una frana nel 1880, risulta sotto la data del 6 marzo 1720 una spesa di onze 4 : 8 : 8 per fattura di una mantelletta di lama e di una cappello per il portatore dello scudo d'argento della Confraternità⁷.

I documenti riportati indicano con certezza come esecutori di paramenti, in ordine cronologico, il messinese Giuseppe Giunta, attivo per la chiesa di S. Marina nel 1700 e nel 1705, Francesco Rizziventi (1718), un mastro Saverio, di cui non viene specificato il cognome (1743) e Francesco Oliva (1745). Accanto a questi nomi di maestri sartori e costurieri spiccano quelli di due suore, Maria Jannello e Giuseppa Genovese, le quali eseguono per pura devozione, rispettivamente nel 1743 e nel 1744 delle pianete per la chiesa del SS. Salvatore; due mo-

⁶ Il gallone necessario per questi paramenti fu acquistato dal rev. P. Bartolomeo Suppa, Preposito dell'Oratorio dei Filippini di Castoreale.

⁷ Detto scudo, rifatto nel 1721, è opera di argentiere messinese, come si rileva dal punzone impresso su di esso: *F.I.C. - stemma di Messina - 1721*.

nache di casa o, più probabilmente, due suore vissute nel monastero benedettino di S. Maria dei Martiri o in quello delle Clarisse di S. Maria degli Angeli in Castoreale.

Appare pertanto evidente come da Castoreale la committenza ecclesiastica si rivolgesse nel Settecento, anche per il tessuto d'arte, ai prodotti del mercato e dell'artigianato messinese, la cui penetrazione fin nei centri minori della provincia era certamente agevolata dal pullulare di fiere e mercati in connessione con le festività religiose, e come, almeno per l'esecuzione dei paramenti, essa si avvalesse anche della lavorazione locale, all'interno e al di fuori delle specifiche maestranze.

Sembra legittimo a questo punto negare l'esistenza di una produzione locale di tessuti pregiati, non solo perchè mancano documenti al riguardo, ma soprattutto perchè sarebbe stato impossibile per la manifattura locale sostenere la concorrenza di opifici ben attrezzati e capaci di produrre a costi di gran lunga inferiori. L'arte tessile, esercitata a Castoreale, anche in tempi relativamente recenti, a livello familiare e per lo più come attività complementare e secondaria, poteva soddisfare, solo parzialmente, la necessità di approntare i corredi nuziali e sopperire ai bisogni domestici, orientandosi in ogni caso verso quella produzione minore, che nulla ha che vedere col tessuto d'arte.

Numerosi sono invece i documenti che attestano, almeno per i secoli XVII e XVIII, su tutto il territorio comunale, la coltivazione del gelso e l'allevamento dei bozzoli. Si può dire che non esistesse terreno di proprietà ecclesiastica in cui i gelsi non fossero presenti per assicurare, come si rileva dalle note d'introito, un modesto provento, grazie alla vendita del fogliame, o per consentire, su scala ridotta e direttamente per conto della chiesa, l'esercizio della sericoltura. La produzione serica occupava pertanto un posto di rilievo, accanto alla produzione del frumento e a quella vinicola e olearia, tanto che la questua di questi prodotti costituiva, ad esempio, una discreta fonte di reddito per la chiesa di S. Agata, una delle più povere⁸. La sericoltura locale alimentò certa-

⁸ Fra le scritture della chiesa di S. Agata si conserva una licenza del 24 ottobre 1645, rilasciata in Milazzo dall'arcivescovo Biagio Proto de Ru-

mente gli opifici messinesi, ma attraverso il porto di Milazzo e, nel territorio di Castoreale, lo “*scalo delli Cantoni*”⁹, è probabile che parte del prodotto prendesse la via di mercati più lontani.

A conclusione di questa nota mi sembra utile porre un'avvertenza, che riguarda l'attuale conservazione degli arredi tessili appartenenti alle chiese di Castoreale. Se i paramenti superstiti tra quelli sopra elencati fossero oggi conservati nelle chiese per le quali furono eseguiti, un'attenta ricognizione consentirebbe il riconoscimento e l'identificazione, se non di tutti, almeno di alcuni. Ma a causa della distruzione o della chiusura al culto di alcune delle chiese ricordate, e di altre che qui non sono state neppure citate, tali arredi sono confluiti, ormai da tempo in pochissime raccolte, senza alcuna indicazione che permetta allo studioso di stabilire la provenienza dei singoli pezzi, o quanto meno di distinguere, all'interno delle stesse raccolte, gli arredi rimasti nella loro originaria ubicazione da quelli di diversa acquisizione. Questo rende assai più difficoltoso lo studio di tutta la suppellettile liturgica castrense, perchè fa venire meno il sostegno del riferimento cronologico preciso e vanifica le già scarse indicazioni di paternità offerte dai documenti.

ANTONINO BILARDO

beis con la quale si permetteva alla “*Confraternità di S. Agata della città del Castro Reale*” di andare “*questuando l'elemosima d'oglio, cera, denari, musto, vino, frumento, seta, funicello et altri che li devoti per loro devotione vorranno contribuire per subsidio et aumento di detta chiesa*”. Cfr. “*Libro secondo di S. Agata*” fol. 246 r., conservato nell'Archivio Parrocchiale di Castoreale.

⁹ Alla concessione di questo scalo, sul tratto di spiaggia oggi appartenente al territorio di Barcellona Pozzo di Gotto, si riferisce una lapide del 1639, dedicata a Filippo IV e collocata sul prospetto orientale del Duomo di Castoreale, la quale ricorda, fra gli altri privilegi, l'esenzione di gabelle e una “*stationem maritimis negotiis agendis intra litoralis Placae limites*”. Cfr. G. PYRRONI - SOLLYMA, *Castoreale ed i suoi monumenti*, Messina, 1855 pag. 12 e M. CASALAINA, op. cit., pag. 54.

DOCUMENTI

CHIESA DELL'IMMACOLATA

Dal libro d'introito della chiesa dell'Immacolata (anni 1689-1719):

Fol. 71 v

A 2 aprile 1713

Mi faccio introito di unzi dui e tarì sei per aver venduto sei unzi d'argento arso uscito da una casupra d'asperino vecchia la quale poi fu totalmente guastata dalli surci che non si potte più rimediare per essere assai antica e vecchia. D° onze 2 : 6 : = .

Dal libro d'introito della chiesa dell'Immacolata (anni 1720-1765):

Fol. 3 v

A 1° settembre 1722

MI faccio introito d'onza una e tarì ventinove e grana deci per haver venduto onze quattro e mezza d'argento arso venduto a raggione di tarì 12 l'onza e detto argento fu cavato dal palio di lama vecchia. Dico onze I : 29 : 10.

CHIESA DI S. PIETRO

Dal libro di esito ed introito della chiesa di S. Pietro (anni 1669-1736):

Fol. 118 v

20 dicembre 1732

Mi faccio introito di onze una e tarì 14 prezzo di una casupra, stola e manipulo vecchio di color bianco di lama, quale s'ardì da me e si uscì argento onzi quattro, vendito alla ragne di tarì II l'onza. D° onze I : 14 : = .

Fol. 123 r

2 ottobre 1734

Mi faccio introito di tarì dieci per aver abbrugiato un pezzo d'ornazione d'oro resto di quella s'ornì la casupra auto il drappo ed ornazione per carità della Sig.^{ra} di Maxheo. D° onze = : 10 : = .

CHIESA MADRE PARROCCHIALE DI S. MARIA ASSUNTA

Dal libro di esito della Chiesa Madre (anni 1692-1736):

Pag. 14 *Anno 1692 (Proc. D. Gaetano Frauda)*

Mi faccio esito di onze 5 : 18 per canne sette di damasco violacio per un baldacchino per l'Altare magg.re D° onze 5 : 18 : = .

Pag. 16 *Anno 1692*

Mi faccio esito di onze 8 : 20 : 4 per canne otto damasco e palmi dui, seta, passamano, sangallino, zagarella, crocchetti, dovana e portato per fare due cappe, una stola e tre manipoli et anche fattura di detti giugali. D° onze 8 : 20 : 4 .

Mi faccio esito di onze 2 : 23 : 14 per la frinza di seta per il detto baldacchino violacio, fodera, seta, mastria e cordella. D° onze 2 : 23 : 14.

Pag. 47 *A 1° settembre 1699 (Proc. D. Fran^{co} Catalfamo)*

Mi faccio exito di onze cinque e tari 12 per haversi comprato canni sei di domaschello bianco a raggione di tari 27 per canna posto e bono da Gaetano Perroni per fare una casupla e due tonicelli e due stole e manipoli. D° onze 5 : 12 : = .

Mi faccio exito di onza una per haversi comprato canni tre e sei palmi di sangallo russo a raggione di tari otto per canna per mano del sud^{to} di Perroni quale servio per fodera della sud^{ta} casupla e tonicelli. D° onze I : = : = .

Mi faccio exito di onza una e tari dodici per haversi comprato canni ventiquattro di passamano gialino d'oro per mano del sud^{to} di Perroni a raggione di tari due per unza quale servio per ornamento delli sud^{ti} robbi. D° onze I : 12 : = .

Pag. 53 *A 2 gennaio 1700*

Mi faccio exito di onzi cinque e tari undici e grana deci per haver complato un panno di fleba quale fu canni n. II : 2 comprato a raggione di tari 28 la canna ed in quanto al resto

di detto denaro che fu onze 5 : II : 10 la meso D. Ant^{no} Spasaro come procuratore dell'unione che tutto fu comprato onze 10 : 23 e tari otto si pagaro a Gaetano Perroni per ragione di dovana e portato. D° onze 5 : II : 10.

Pag. 85 16 Agosto 1703 (Proc. D. Valentino Lanza)

Mi faccio exito d'onze tredici e tari due per quattordici canne e menza di damasco carmicino con lo cocchio per fare lo vardastorio a Ill. N. Sig. Archip^{te}. D° onze 13 : 2 : = .

Per mastria sita e tila per cosire detto valdastorio e zagarella e fiorecoli. D° onze = : 12 : = .

Fol. 135 r 1713 (Proc. Sac. D. Tommaso Cullurà)

Mi faccio esito di onze cinque tari tre e grana deci spesi cioè onze 2 e tari 24 per compra di damasco onza una tari ventidue e gr. deci per compra di vallone d'argento falso tari quindici per sangallo et tari dui per dogana pagati a Giusè Fattio per mano del sig. Abb^eCatalfamo per due casupule negre. D° onze 5 : 3 : 10.

E più tari tredici per mastrie e seta. D° onze = : 13 : = .

Fol. 139 r 1714 (?)

Mi faccio esito di onze settant'una e tari tre per la compra del drappo della cappella comprata dal Sig. A. Dom^{co} di Giovanne come costa per sua fede e di altro pezzo di drappo con il quale si fecero due casupule. D° onze 71 : 3 : = .

Fol. 161 v 1718

Mi faccio exito di onze deci e tari otto per havere fatto dui casupuli e dui tunicelli bianchi cioè per drappo damasco fodera passamano seta e mastria pagati a m^{ro}Francesco Rizziventi a ragione di tari sei per casupula e tunicelli. D° onze 10 : 8 : = .

Fol. 184 v A 20 febraro 1721

Mi faccio exito di onze tre e tarì quattordici per havere comprato canni tre e dui palmi di damasco per fare l'avante altare dell'Altare magg^e cioè canni due a ragg^e di onza una la canna che detto drappo è asporinato canni una e due palmi a ragg^e di tarì 22 : 10 la canna tarì sei per il passamano e tarì 6 : 10 per ragg^e di mastria e seta e tarì 4 per lu telaro e tarì I : 2 per li tacci che sono n. 200 per tilarare detto antealtare e detti denari si spesero per mano di Gaetano Fatio. D° onze 3 : 14 : 2 .

Fol. 190 r

A 2 novembre 1721

Spese fatte per n. undici avant'altari.

In primis per canni trenta di damasco comprato da M^{ro} Francesco Lapis, parte bianco, e parte bianco e russo a ragg^e di tarì venti la canna quale sud^o drappo servio cioè in quanto a canni venti quattro per li sudⁱ undici avant'altari, canni quattro per una cappa per il M^{ro} di cerimonie, e canni dui per una casupla. In denari onze venti. D° onze 20 : = : = .

Item per tela per foderare li sudⁱ avant'altari tarì venticinque. D° onze = : 25 : = .

Fol. 190 v

Item per seta onze due e q^{ta} una per cusire dⁱ avant'altari tarì sei. D° onze = : 6 : = .

Item per filo onze tre tarì dui. D° onze = : 2 : = .

Item per canni trenta di vallone di seta gialino e verde per guarnire dⁱ avant'altari tantum comprato a tarì uno e grani otto l'onza. In denari onze I : 4 : 13 .

Item per undici telara di legno per affisarsi dⁱ avant'altari a ragg^e di tarì tre e grana 10 l'uno onze I : 8 : 10 .

Per tacci per intacciarsi detti avant'altari n. 750 tarì quattro e grana quattordici. D° onze = : 4 : 14 .

Item al M^{ro} custurriere per tagliare e cusire dⁱ avant'altari per sua mastria onza I : = : = .

Fol. 204 v

A 10 febraro 1725

Si fa esito di onze tredici tarì sei gr: dui per compra d'un

tappeto di razza venuto di fuori regno che serve per l'altare maggiore comprato in Messina e trasportato da Messina sino qui. D° onze 13 : 6 : 2 .

Fol. 221 v

Agosto 1727

Si fa esito d'onze quattro e tari dodici prezzo di canne due di drappo di lama spolinata d'oro, e di seta per fare un pallio altare a onze due e tari sei canna. D° onze 4 : 12 : = .

Per fodera di detto pallio altare seta e mastria di tagliarsi, e cusirsi tari undici. D° onze = : II : = .

Fol. 260 r

A 21 marzo 1732

Mi faccio esito di onze sei e tari venti per compra di onzi venti di valloni di argento comprato a ragge di tari 10 l'unza quale servio per ornamento di cappa casupole e due tonicelli nigri. D° onze 6 : 20 : = .

Fol. 260 v

Mi faccio esito di onza una tari dudici e gr. tridici per haver comprato canni setti e meza di tila di francia a tari 5 : 15 canna violata quale servio per foderare la sud^a cappa casupola e due tonicelli. D° onze I: 12 : 13 : = .

Mi faccio esito di tari setti per haver comprato per mano di d° M^{ro} che tagliò e cucio la detta Cappella tanta seta per cucire detta Cappella e zagarella nigra per la cappa e tonicelli. D° onze = : 7 : = .

Mi faccio esito di tari ventinove e gr. deci pagati allu M^{ro} custuleri per tagliato e cusuto detta Cappella. D° onze = : 29 : 10: .

Fol. 293 r

A 19 novembre 1735

Mi faccio esito di onze nove e tari deci et otto per haver comprato canni duduci di damasco viridi a tari 24 canna per manu dell'Ill. Sig.^r Principe di Cundro e per manu del Sig^r D. Fran^{co} Saccone quale servio per fare le fasci all'Ante Altare paunazzo e accomodarli. D° onze 9 : 18 : = .

Mi faccio exito di onze due e tarì venti uno per haversi comprato canni quaranta di passamani gilino e viridi quale servio per ornamento alli sudⁱ ante altare come chiaramente si vede comprati parti per mano del Sacerd^e D. Thomasi Scilipoti.....e parte da Sebastiano Ruggero. D^o onze 2 : 21 : = .

Mi faccio exito di tarì sei per haversi comprato tacci e spilli n^o tricento quali servero per tacciarsi tutti li ante altare paunazzi e parti bianchi. D^o onze = : 6 : = .

Fol. 293 v

Mi faccio exito di tarì dudici pagati allu mastro che accommodò tutti l'ante altare pagunazzi e parti bianchi. D^o onze = : 12 : = .

Mi faccio exito di tarì quattro per haversi comprato onzi due di seta e filo quale servio per cusiri li sudⁱ ante altare. D^o onze = : 4 : = .

Fol. 295 v

A 28 marzo 1736

Mi faccio exito di onze tre e tarì nove per haver comprato canni quattro e mezza di damasco bianco da Sebastiano Ruggero a tarì 22 la canna posto e bono. D^o onze 3 : 9 : = .

Fol. 296 r

Mi faccio exito di tarì quattordici per haver comprato canni tre e meza di sangallo giarino d'oro per foderare li 2 tonicelli e stoli. D^o onze = : 14 : = .

Mi faccio exito di tarì ventinove e gr. cinque per haver comprato canni sidici e meza di passamano da Sebastiano Ruggero per ornire li sudⁱ tonicelli e stoli e manipuli. D^o onze = : 29 : 5 : .

Mi faccio exito tarì sidici e gr. deci pagati allu M^{ro} cusuleri per ragg^e di tagliatura e cusitura e seta di detti tonicelli. D^o onze = : 16 : 10 .

Mi faccio exito di tarì due e gr. quattro per haver comprato canni due di zagarella russa quale servio per li sudetti tonicelli. D^o onze = : 2 : 4 : .

CHIESA PARROCCHIALE DI S. MARINA

Dal libro di esito della chiesa di S. Marina (anni 1686-1803):

Fol. 24 r *26 gennaio 1700*

Item ho pagato a Mastro Minardo tintore per tingere una cutra gialina e farla carnicina tarì tre e gr. dieci. D° onze = : 3 : 10 : .

Fol. 25 v *15 settembre 1700*

Item ho speso onzi sette e tarì quattro per haver fatto fare un paviglione di damasco bianco duppio con la frinza d'oro, e di seta, e fattura, per mano di mastro Giuseppe Giunta messinese. D° onze 7 : 4 : = .

Fol. 40 v *Luglio 1705*

Mi faccio esito di onzi dui e tarì setti per damasco bianco, passamano d'oro falso, infirra, seta e mastria per fare una casupra bianca per mano di M^{ro} Giuseppe Giunta. D° onze 2 : 7 : = .

Fol. 57 r. *12 marzo 1712*

Mi faccio esito di onze due e tarì dieci per spesa di una casupra bianca cioè damaschetto e passamano et infurra e mastria. D° onze 2 : 10 : = .

Fol. 83 v *1 agosto 1723*

Mi faccio exito di onze due e tarì venti prezzo di canni quattro di damasco bianco il quale servì per fortificare tutte le casupre bianche e cappa come pure per fare una casupra nova comprato a tarì 20 canna. Dico onze 2 : 20 : = .

Fol. 84 r *8 agosto 1723*

Mi faccio exito di (tarì) quindici prezzo di canni setti di

gallone d'oro finto di peso oncie dieci alla ragione di tarì uno e gr. dieci per onza quale gallone servì per ornamento d'una casupra nova di damasco da me di sopra comprato. D° onze = : 15 : = .

Fol. 107 v 15 settembre 1727 (Proc. D. Antonio Teramo)

Mi faccio esito d'onze quattro pagati per compra di canne due di drappo alla persiana con il fundo lama bianco a rag^{ne} di onze due canna quale servì per un vanz'altare. D° onze 4 : = : = .

Mi faccio esito di tarì uno e gr. 4 spesi per compra di seta per cusire detto avanzaltare e per accomodarsi casupre e tonicelli della chiesa stante la tela per la fodera di detto avanz'altare e la mastria di tagliarsi e cusirsi s'ebbero per elemosina. D° onze = : I : 4 : .

Fol. 108 r A 3 dicembre 1727

Mi faccio esito di tarì tre e gr. 14 pagati a M^{ro} Diego Randazzo per un tilaro per il vanz'altare novo. D° onze = : 3 : 14 .

Fol. 122 r A 19 febraro 1730

Mi faccio esito d'onze due e tarì tre e grani 17 cioè onza I : 10 furono prezzo di canne due di damasco bianco ramiato russo, quale servì per farsi una casupra tarì sette e gr. 15 prezzo di canna una e menza di fodera necessaria per foderarsi detta casupra, e tarì quindici prezzo di gallone d'oro falso quale fu onze otto e menza tarì uno per la seta per cusire detta casupra tagliatura e mastria non se ne pagò. D° onze 2 : 3 : 17.

Fol. 125 r A 2 novembre 1730

Mi faccio esito d'onza una pagata per compra di canna una e mezza di damasco bianco per mettere metà davanti et altra indietro in una casobla. D° onze I : = : = .

E più per seta per detta casobla gr. 14 D° onze = : = : 14.

Mi faccio esito di onzi setti e tari tre prezzo di canni tre e palmi due di lama bianco variato d'oro e fiori di seta di diversi colori necessario per farsi una casubla e anz'altare necessario per l'Altare della B. V. di M^a della Consolatione a rag^{ne} di onze due canna comprato nella fera di Termini a settembre p. p. e canna menza di lama rossa, per farsi la fascia di detto innante altare a rag^{ne} di onza una e tari sei canna in tutto dico onze 7 : 3 : = .

Mi faccio esito di onze tre e tari uno prezzo di gallone d'oro quale fu canni dodeci di peso onze sei e menza a rag^{ne} di tari 14 onza per ornamento della sopra detta casubla et ant'altare. D^o onze 3 : I : = .

Mi faccio esito di tari otto gr. otto per canna una e palmi due di tela di franza necessaria per la fodera della casubla di lama. D^o onze = : 8 : 8 .

Mi faccio esito di tari due e gr. dieci pagati a M^{ro} Filippo Randazzo per haver fatto il tilaro dell'ant'altare per mastria e legname. D^o onze = : 2 : 10.

Mi faccio esito d'onze due tari novi prezzo di canni tre di damasco cioè canni due bianco e canna una nigro per farsi due casubli, una bianca e l'altra nigra, e perchè non era bastante la sola canna una di damasco negro mi servì della felba rimasta dell'altra casubla che fece negra per la fodera mi servì di quell'istessa vecchia. Dico onze 2 : 9 : = .

Mi faccio esito di tari quattordici e grana dieci pagate a Sebastiano Caruso per haversi portato canni setti di gallo-
ne di capicciola e seta per ornamento della s^a d^a casubla negra. Dico onze = : 14 : 10.

Mi faccio esito di tari duodeci pagate al s^a d^o di Caruso per havermi portato canni novi e menza di guarnatione d'oro falso per ornamento della s^a d^a casubla di damasco bianco. D^o onze = : 12 : = .

Mi faccio esito di tari otto e gr^a otto per haver comprato canna una e palmi due di tela di franza per la fodera della casubla di damasco bianco. D^o onze = : 8 : 8 .

Fol. 146 v

Mi faccio esito di tarì tre e grana sedici prezzo di seta comprata in diversi volti di varii colori necessaria per li s^a dⁱ casubli et ant'altare. D^o onze = : 3 : 16.

La fodera dell'ant'altare fu data per elemosina d'alcuni devoti come pure per mastria delli s^a dⁱ casubli et ant'altare furono stati cusiti et tagliate per devotione.

Fol. 149 v

A 15 novembre 1735

Mi faccio esito di onze tredici tarì ventotto gr^a duodeci cioè onze setti e tarì quindici prezzo di canni tre e palmi sei di drappo di lama d'oro et argento guarnito di seta di varii colori ut d^r alla persiana a rag^{ne} di onze due canna necessario per farsi due tonicelli e due manipoli onze cinque tarì venticinque e gr^a dieci prezzo di vallone d'oro ad una faccie quale fu canne dieci et otto e menza di peso onze tredici a rag^{ne} di tarì tredici gr^a dieci onza necessario per ornarsi li s^a dⁱ tonicelli e manipoli, tarì quattordici prezzo di canne due di tela di franza a colore d'oro per la fodera, tarì due grana dieci prezzo d'onza una di seta bianca nigra e altra color d'oro per cusire le s^a d^e e canne due di zacarella rossa necessaria per le spalle delle s^a d^e tonicelle in tutto dico onze 13 : 28 : 12.

Fol. 158 r

A 6 gennaio 1737

Mi faccio esito di onze tredici tarì undeci e gr^a dieci cioè onze setti furono prezzo di canni sei di drappo di lama, canni quattro di drappo di lama rossa necessario per due tonicelli, canne due di drappo di lama bianca necessaria per una casubla a rag^{ne} di onza I : 5 canna onze 5 : 15 : 5 prezzo di canni venti, e palmi due

Fol. 158 V

di gallone d'oro piso di onze duodeci, q^{ti} tre, a rag^{ne} tarì tredici onza, tarì 21 : 15 prezzo di canni tre e palmi cinque di tela di franza, a color d'oro a rag^{ne} di tarì sei canna neces-

saria per li s^a dⁱ tonicelli con li suoi stoli, e manipoli, e tari 4 e gr^a dieci prezzo d'onza una e menza di seta necessaria per li s^a dⁱ robbi. Dico onze 13 : II : 10.

Mi faccio esito di tari uno e gr^a dieci prezzo di canni due di zacarella necessaria sopra le spalle per le s^a d^e tonicelle Dico onze = I : 10.

Fol. 162 r

A 24 dicembre 1737

Mi faccio esito d'onze tre tari dieci e settei e gr^a dieci e setti, cioè onze tre tari novi prezzo di canni quattro e palmi cinque di tabinetto necessario per farsi la cappa, e di quello restò si fece un sopra calice, con la borza e palla tari 8 e gr^a 17 prezzo di tela di franza, e seta per cusire d^a cappa e portione mi servì della fodera et ornamento della cappa vecchia. Dico onze 3 : 17 : 17.

Mi faccio esito di onze due tari novi e gr^a sedici prezzo di domasco bianco canna una e palmi cinque a raggn^e di tari 26 canna, canna menza di lama rossa a raggn^e di onza una e tari cinque canna, et un vitino d'argento, et oro necessario per farsi un ant'altare per l'Altare Maggiore come pure il tilaro, tacci e altri coselli necessarij per d^o ant'altare e per la fodera mi servì di quella vecchia. Dico onze 2 : 9 : 16.

Fol. 165 r

A 17 giugno 1738

Mi faccio esito di onze setti tari ventisei e gr^a setti prezzo d'una casubbla, cioè in quanto ad onze due tari 24 prezzo d'un fascione raccamato d'argento, et oro venduto dalla Sig. D. Antonia Lapis, quale fu stimato in Messina per onze dieci e d^a Sig^{ra} lo pagavano per onze sei contanti e non lo volle dare e per elemosina lo lasciò alla chiesa per il s^a d^o prezzo, onze due e tari tre prezzo di canni cinque di gallone d'oro a punto di spagna, onza una e tari dieci e setti e gr^a dieci prezzo di palmi dieci di lama rossa necessaria per d^a casobbla et onza I : 12 : 7 prezzo di tela bianca per assestarsi d^o raccamo tela di franza palmi n^o 9, e cattivello di seta e capicciola canna una e palmi sei a tari 14 canna et seta onze due in tutto si spese le s^a d^e onze 7 : 26 e gr^a setti mastria non se ne pagò. D^o onze 7 : 26 : 7.

Mi faccio esito di onze tre tari ventuno cioè onze 3 : 15 prezzo di palmi dieci di drappo aspolinato bianco ramiato di seta di varii colori comprato nella fiera di Termine a rag^{ne} di onze 2 canna, et onza una e tari sei prezzo di gallone quale fu onze tre di peso meno una quarta a rag^{ne} di tari 12 : 15 onza necessario per farsi una mantilletta per quando esce il divinissimo per Viatico, inclusi gr^a 15 per seta, fodera non se ne comprò per detta mantelletta ne mastria si pagò. D^o onze 3 : 21 : = .

Mi faccio esito di tari otto prezzo di canna una di tela di bisso necessaria per conciarsi il cammiso che diedero l'heredi del q^d Sac^{te} D. Ant^{no} Muscari mastria non se ne pagò. Dico onze = : 8 : = .

Mi faccio esito di onze tre e tari quindici prezzo di canni tre e menza cioè canna una e palmi sei di domasco bianco a rag^{ne} di tari venti tre canna importa

onza una tari dieci e gr. cinque tari ventuno prezzo di molla rossa di seta e calamo a tari duodeci canna fu canna una e palmi sei necessari per due casubbe come pure per ornamento di dⁱ casuble, gallone di seta onze otto a tari 2 : 15 onza importa tari venti tre e grana setti e si gornò pure di d^o gallone una casubbla violacea, e si fece le due fascie di due casobbe violaci, et una bianca di damasco di seta, e capicciola verde, quale diede la Sig^{ra} Baronessa di Cammareri per sua devotione per tela di franza per fodera di d^e casoble canni due a tari sei canna il complimento di onze tre tari 15 prezzo di seta di varij colori necessaria per accommodarsi li due casubbe violaci, una verde con li suoi due fascie rosse di d^a molla, et altri casuble per accommodarsi mastria non se ne pagò. D^o onze 3 : 15 : = .

Mi faccio esito di tari dieci, cioè tari cinque di denari contanti pagati a Santa Zumbo per havermi dato un linzolo d'intaglio e fu apprezzato onza una che d^a mi doveva pagare la lemosina della sepoltura tari 15 per la morte di sua sorella Catarina, dello quale lenzolo se ne fece un cammiso necessario per la chiesa e tari cinque li fece celebrare messe n° quattro. Dico onze = : 10 : = .

Mi faccio esito di onza una e tari duodeci pagate per canne due di domasco bianco necessario per farsi un ant'altare per l'Altare Maggiore a rag^{me} di tari 21 canna. D° onze I : 12 : = .

E più per fodera di d° ant'altare tari tre e grana setti e piccoli tre. D° onze = : 3 : 7 : 3 .

E più tari novi pagati per palmi sei di molla rossa finta di capicciola e seta per farsi la fascia a d° ant'altare. D° = : 9 : = .

E più altri palmi sei di molla c° s^a di colore verde per farsi una fascia ad una altro ant'altare di domasco rosso vecchio per accommodarsi. D° onze = : 9 : = .

Mi faccio esito di onze due e tari cinque prezzo di canni tre e palmi due di tabinetto di varii colori necessario per farsi due casobble comprato alla fera di Termini a tari venti canna. D° onze 2 : 5 : = .

Mi faccio esito di tari duodeci pagate per canne due di tela di franza necessaria per li s^a dⁱ due casobble per la fodera. D° onze = : 12 : = .

Mi faccio esito di tari venticinque pagate per canne ventuna di gallone di seta e capicciola, necessario per ornamento delli s^a dⁱ casobble come pure s'ornò nelle parti dentro la cappella verde e la cappella violace, e di quelli si levarono di dⁱ due cappelli portione di messero alla cappa violace, et

alla fascia del s^a d^o ant'altare. D^o onze = 25 : = .

Mi faccio esito di tari cinque e grana cinque prezzo di palmi sei di tela di franza color torchino necessaria per accomodarsi la fodera della cappa violace. D^o onze = : 5 : 5.

Mi faccio esito di tari sei pagate per onze due di seta di varii colori necessaria per cusire. li s^a dⁱ robbi. D^o = : 6 : .

Fol. 184 v

A 1 febrero 1742

Mi faccio esito di tari tre e gr^a sei cioè tari due e grana quindici pagate a M^{ro} Gios^e Cambria per lignami e mastria d'un tilaro d'ant'altare di domasco bianco con la sua fascia di tiletta rossa, e gr^a undici per tacci per intacciarsi d^o ant'altare s^a d^o tilaro. D^o onze = : 3 : 6.

Fol. 185 r

A 22 marzo 1742

Mi faccio esito di tari tredici e gr^a 18, cioè tari sei e gr^a uno per quattro canne di gallone di seta e capicciola a color d'oro necessaria per l'ornamento d'un ant'altare di domasco rosso, tari quattro e gr^a 12 per canni due di tela necessaria per la fodera di d^o ant'altare, tari 2 e gr^a 15 pagate a M^{ro} Gios^e Cambria per lignami e mastria per il tilaro di d^o ant'altare e gr^a dieci per tacci. D^o onze = : 13 : 18.

Fol. 206 r

Sotto li 13 marzo 1746

Mi faccio esito di onze due tari quattro spesi per una casubla di drappo celestino laurato bianco, seu nominato alostra, fodera, gallone, seta e tutto quello che fu necessario per fornisi d^a casubla come pure si fece una borza con sua palla e supra calice dell'istesso drappo. D^o onze 2 : 4 : = .

Fol. 215 v

A 5 febrero 1748

Mi faccio esito di onze undici tari venti novi e gr^a 18 prezzo d'un paro di tonicelli con sua stola e manipoli, cioè onze sei tari dodici prezzo di canni quattro di domasco bianco di lama laurato a rag.^{ne} d'onza una e tari dieci et otto canna, ed onze cinque prezzo di gallone d'oro ad una faccia quale fu canni sedici di peso onze undici e mezza e pochi trappesi, a

ragione di tarì tredici onza, e tarì quindici prezzo di canni due di tela di franza a color d'oro, seta per cusire d' tonicelli onza menza tarì uno e gr^a sei, zacarella necessaria per d' tonicelli s^a le spalle canne due, si pagò tarì uno, e gr^a duodeci e della lama restò si fecero le due fasci alla casubla bianca di domasco di lama laurato che in tutto dico onze II : 29 : 18.

Fol. 216 r

Mi faccio esito di tarì sei e gr^a due, cioè tarì tre, e gr^a due prezzo di palmi due e mezzo di tela di costanza necessaria per farsi tre corporali, e tarì tre prezzo di guarnatione canni tre per ornamento d' d' corporali. D^o onze = : 6 : 2.

Fol. 218 r

26 marzo 1748

Mi faccio esito di tarì quattordici, cioè tarì novi prezzo di palmo uno e q^{to} uno d'aspolino necessario per un supra calice, e per sbrigarlo mi valse di quello mi restò dalli tonicelli, che era consimile, e tarì cinque furono prezzo di palmi tre di terzanello rosso necessario per la fodera di d^o sopra calice. D^o onze = : 14 : = .

Fol. 222 r

Sotto li 2 febraro 1749

Mi faccio esito di tarì quindici pagate per due coscina di domasco di capicciola e seta di colore giarlo e rosso delli quali ne fece una casubla e per la fodera mi servì di quella delli tonicelli vecchi, come pure d'ornamento di d^a mi valse delli galloni che levai alli tonicelli verdi inclusa la seta per fornirsi detta casubla. D^o onze = : 15 : = .

Fol. 224 v

A 7 giugno 1749

Mi faccio esito di onze cinque tarì dieci e novi gr^a sedici spesi per farsi l'ombrella necessaria quando esci il divinissimo in processione, cioè onze due tarì undici e gr^a dieci prezzo di drappo celestino alla persiana palmi tredici a rag^{ne} di onza una tarì quattordici canna, tarì ventidue gr^a cinque prezzo di trizzanello palmi quattordici a rag^{ne} tarì tredici canna a color di cetro undiato, tarì otto per il tilaro, tarì no-

ve per addorarsi di mustura onza una e tari ventisetti prezzo di gallone, e punto di spagna di peso onze tre e menza necessario per ornamento di detta ombrella, gr^a tredici per quarta una di seta, tari uno e gr^a otto per il lazzetto per li suoi maglietti per attaccarsi d^a ombrella per li giumbetti non si pagò niente stante furono fatte per devotione ne meno si pagò mastria. Dico onze 5 : 19 : 16.

Fol. 233 r

Sotto li 4 novembre 1750

Mi faccio esito di tari dieci e setti e gr^a deci cioè tari sedici e gr^a cinque prezzo di canni due e menza di tela stampata larga palmi tre, necessaria per farsi due portali alli porti del coro, tari uno e gr^a cinque prezzo di seta e cordella per fornirsi detti portali. D^o onze = : 17 : 10.

Mi faccio esito di tari uno e gr^a dieci pagate a M^o Domenico Syragusa per fattura di due ferri per li portali del coro ed accomodare due linterni necessarij per quando escie il viatico. D^o onze = : 1 : 10 .

CHIESA PARROCCHIALE DI S. NICOLÒ

Dal libro di esito della chiesa di S. Nicolò (anni 1720-1793):

Fol. 2 r *4 febbraio 1721 (proc. Ab. D. Fran^{co} Catalfamo)*

Mi faccio esito di onzi cinque e tari sedici e gr. dudici e piccoli tre per haver comprato canni sei et un palmo e mezzo di drappo di seta laurato a ragg^{ne} di tari 27 la canna per manu di Gius^e Factio per fare una casupola e due tonicelli e stoli e manipuli. D^o onze 5 : 16 : 12 : 3.

Mi faccio exito di tari otto pagati per ragg^e di dovana per manu di Gius^e Factio bordunaro per il su^{do} drappo. D^o onze = : 8 : = .

Mi faccio exito di tari ventidue e gr. deci per haver comprato canni quattro e meza di sangallo russo quale servio per foderare la capsula e tonicelli a ragg^e di tari 5 la canna per mano di Gius^e Factio bordonaro. D^o onze = : 22 : = .

Fol. 2 v

Mi faccio exito di onzi due e tari otto per haver compra-

to canni ventiquattro di galloni di oro finito a ragge di tarì 2 l'unza per manu del Rev. P. Preposito D. Bartolomeo Suppa. D° onze 2 : 8 : = .

Mi faccio esito di tarì setti e gr. deci per unzi due di seta per cuciri li sudⁱ casupola e tunicelli spesi per mano del M°. D° onze = : 7 : 10 .

Mi faccio esito di tarì venti quattro pagati allu M^{ro} per ragge di tagliare e cuciri li sudⁱ casupola e tunicelli. D° onze = : 24 : = .

Fol. 39 v

A 20 settembre 1735

Mi faccio esito di onza una e tarì venti uno per haver fatto una casupola di deversi coluri cioè per canni due di calamandro tarì 22 : 10 per sangallo tarì 7 per la fodera palmi undici per passamanu canni setti tarì 14 per seta tarì I : 10 per tagliatura e cucitura allu M° tarì 6. D° onze I: 21 : = .

Fol. 63 r

A 19 maggio 1743

Mi faccio esito di onza una e tarì due per haver comprato palmi quattordici di damascu nigro per una casupla a ragge di tarì 24 la canna. D° onze I : 12 : = .

Item mi faccio esito di tarì deci per havere comprato canni setti e un palmo di passamano bianco di seta quale servio per ornamento di detta casupla. D° onze = : 10 : = .

Item mi faccio esito di tarì setti e gr. deci per havere comprato canna una e due palmi di tela di franza russa quale servio per foderare detta casupla. D° onze = : 7 : 10 .

Item mi faccio esito tarì setti e gr. deci pagati allu M^{ro} custuleri per havere tagliato e cuciuto la casupla e seta nigra e bianca per ragge di mastria. D° onze = : 7 : 10 .

Dal libro d'introito della chiesa di S. Nicolò (anni 1720-1793):

Fol. 41 v

A 16 marzo 1745 (Proc. Sac. D. Ant^{no} Caccamo)

Mi faccio esito di tarì undici e gr^acinque hati per onza una d'argento arso del Tusello vecchio si teneva in comune

con la chiesa di S^{to} Vito hauti per mano del Sac^{te} Giovanne Longo procuratore di d^{ta} chiesa. D^o onze = : II : 5 .

Fol. 49 r

A 13 dicembre 1747

È più si fa introito di tarì venti prezzo d'argento raccolto dalli galloni brugiati che erano vecchi, e non servivano per uso, che fu oncie due meno una quarta. D^o onze = : 20 : = .

CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. SALVATORE

Dal libro di esito della chiesa del SS. Salvatore (anni 1718-1755):

Fol. 177 rA 6 agosto 1742 (Procc. D. Mario Russello e D. Antonino Perroni)

Si fa esito di onze otto quali si spesero in compra di canni quattro di drappo spolinato per farsi due tonicelli stante che la casupra dell'istesso drappo la fece la Sig^{ra} Fran^{ca} Cammareri e Morando Baronessa per sua devozione comprato ad onze due canna conf^e comprò la d^a Sig^{ra} D^o onze 8 : = : = .

Si fa esito di onze cinque, e tarì 16 per compra di vallone d'oro alla somma di canne 17 alla ragge^e di tarì dodici per onza quale servì per adornamento delli tonicelli inclusi in d^a somma tarì tre e gr. sette spese per porto di drappo e polisa di dovana. D^o onze 5 : 16 : = .

Per fodera di d^e tonicelle canni due e palmi quattro di tela di francia comprata a tarì 7 canna che importò tarì 17 : 10.

Per seta tarì 2 : 8 .

Per zacarelli per farsi le scocche s^a le spalle di dette tonicelle canni due tarì 2 : 8.

La mastria non si pagò nulla, che foro fatti per devozione.

Fol. 182 r

A 21 gennaio 1743

Item si fa esito di onze cinque e tarì undici per compra di drappo rosso e bianco per fare una casubra e due tonicelli con suoi stoli e manipoli comprato a ragge^e di tarì 28 canna e fu canni cinque e palmi sei. D^o onze 5 : II : = .

Item si fa exito di tari vent'otto e gr. diciassette e pic. tre per compra di canni quattro et palmi uno di tela di francia russa. D° onze = 28 : 17 : 3.

Per zacarella per farsi le scocche alle tonicelli e seta per cocire tari 4 : 10.

Per vallone canni 23 di seta gialina a tari 2 l'onza per onze.

Fol. 182 v

undici tari 22 : 10 .

Per maestria a m^{ro} Xiaverio per tagliarsi e cocire li tonicelli tari otto.

La casupra la cocivo per devozione S° Maria Jannello non si pagò.

Fol. 190 r

Ottobre (?) 1744

Mi faccio esito di onze quattro e tari 19 per compra di canne cinque e palmi quattro di domasco; cioè canni tre e palmi 4 bianco per fare due casupre con sue stole e manipoli e canne due negro per farsi altra casupra, ed il resto per acconciare altre casupre comprato d° domasco, cioè quello bianco a tari 26 canna e quello negro a rag^e di tari 24 canna. D° onze 4 : 19 : = .

Item mi faccio esito di onza una, tari 22 : 10 prezzo di canna una e palmi sei di domasco carmisino, e bianco a ragione di onza una canna per fare altra casupra. D° onze 1 : 22 : 10 .

Item mi faccio esito di tari ventotto prezzo di canne quattro di tela di Francia, quale servì per fodera di d^e casupre. D° onze = : 28 : = .

Item mi faccio esito di tari quattro pagati al m^{ro} sartore che tagliò le d^e casupre. D° onze = : 4 : = .

Item mi faccio esito di tari due e gr. dieci per compra di seta per cucire d^e casupre. D° onze = : 2 : 10.

Item mi faccio esito di onze due, tari otto e gr. tredici per compra di gallone d'argento quale servì per la sud^a casupra carmisina e bianca. D° onze 2 : 8 : 13.

Item mi faccio esito di tari dieci e novi, e grana dieci per compra di gallone di seta gialla di peso oncie novi e quarti tre a rag^e di tari 24 libra quale servì per adornamento delle sud^e casupre e stole. D° onze = : 19 : 10.

Fol. 190 v

Item mi faccio esito di tarì dui pagati per cucitura di d^e casupre, stante altre li fece Suoro Gius^a Genovese per sua devozione. D^o onze = : 2 : = .

CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE

Dal libro di esito della chiesa del Carmine (anni 1722-1862):

Fol. 39 r *Anno 1745 (Proc. Sac. D. Felice Caracciolo)*

Item unze due e tarì sedici per fare una casupra di molla fiorita cioè onza I : 22 : 10 per palmi quattordici di d^a molla, tarì 8 : 10 per palmi nove di fodera, tarì 6 : 10 per canni setti e mezza di zacarella che servì per gallone di d^a casupra, tarì 2 : 10 per seta, e tarì sei per mastria pagati a M^{ro} Fran^{co} Oliva che li spettava tarì otto e tarì dui li rilasciò per elemosina in tutto onze due e tarì sedici. D^o onze 2 : 16 : = .

CHIESA DELLA SS. TRINITÀ

Dal libro di esito della chiesa della Trinità (anni 1670-1785):

Fol. 83 v *6 marzo 1720 (Proc. D. Giuseppe Crisafulli)*

Mi faccio esito d'onzi quattro tarì otto e grana otto per haver fatto una mantilletta di lama con soi ornamenti per quello che porta il scuto in quanto a onzi dui tarì novi e grana dieci per compra di canna una, e palmi setti di lama in quanto tarì setti per duana per uscire detto drappo alla porta, onzi I : 2 : 10 per compra d'onzi dui e mezza di argento filato per la frinza tarì sei per dui onzi di seta per d^a frinza tarì 6 : 8 per canni quattro di zacarella per li manichi e tarì 7 per mastria della frinza, e cuciri d^a mantilletta, e cappello. D^o onze 4 : 8 : 8 .

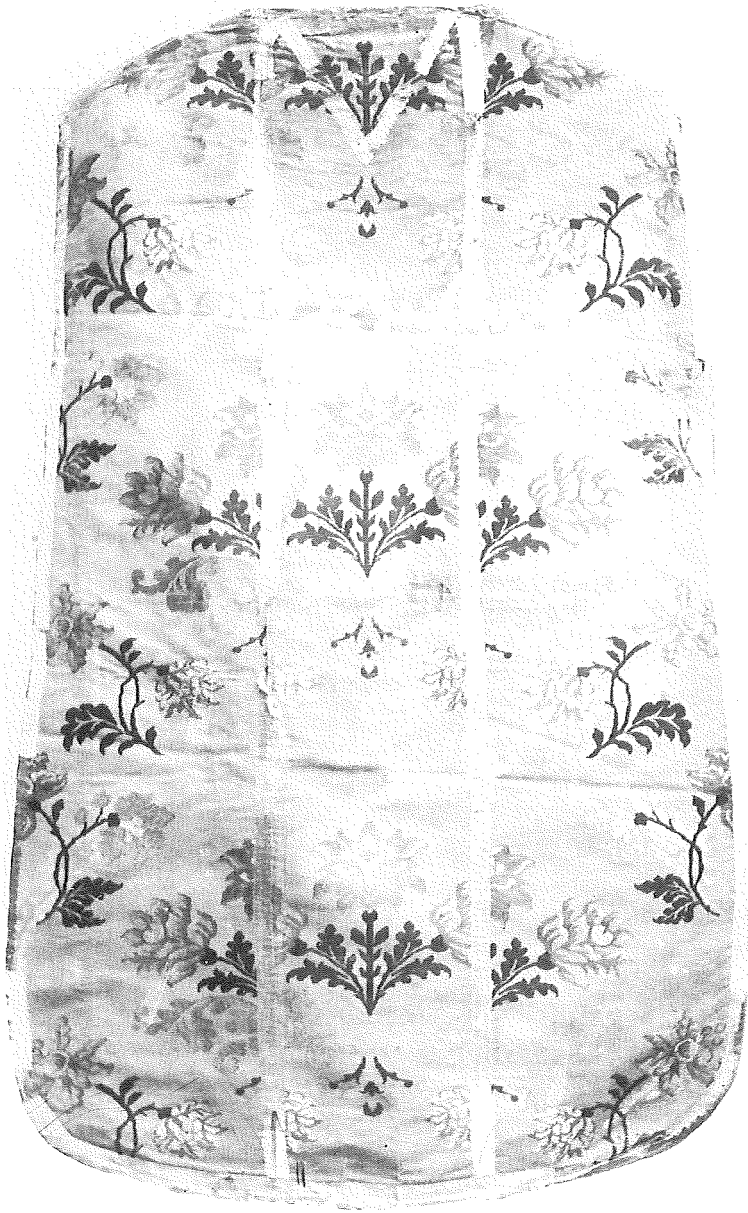
TAVOLE



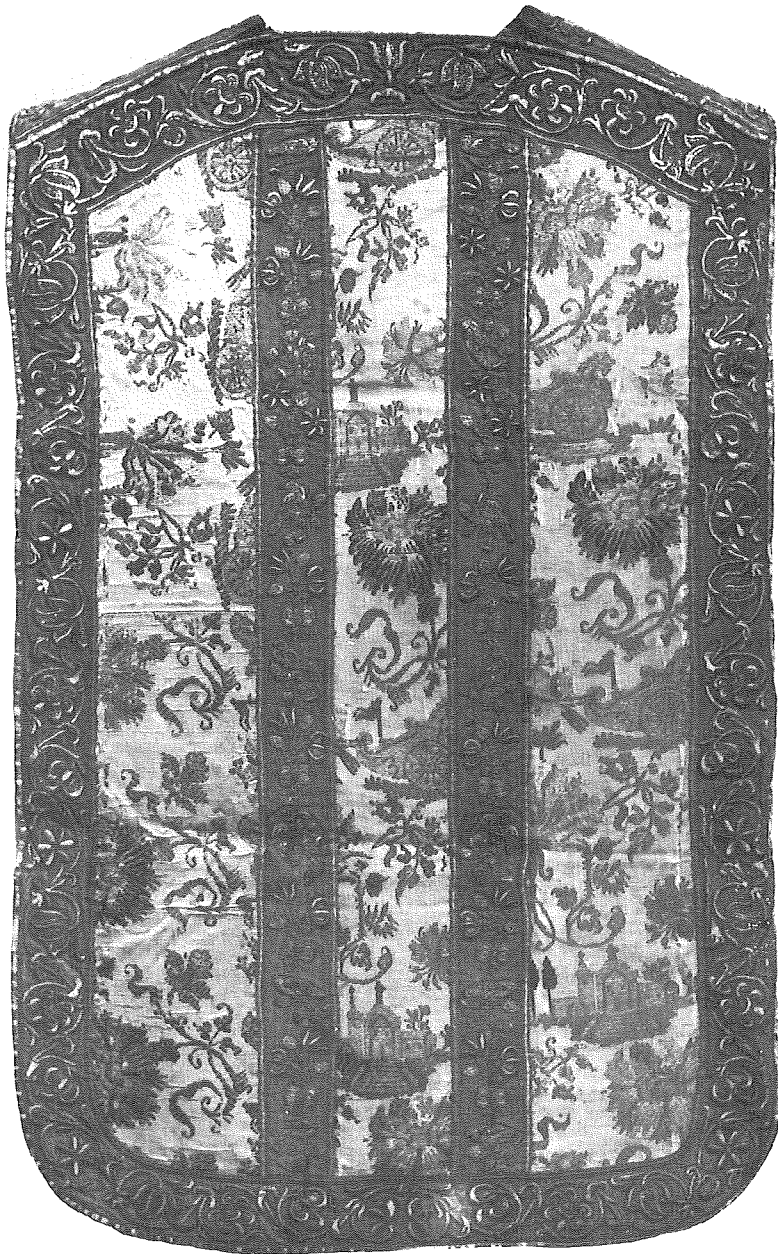
1 - Manifattura messinese, *Pianeta del sec. XVII*, Castoreale, Museo Civico.



2 - Manifattura messinese, *Pianeta del sec. XVII*, Castoreale, Museo Civico.



3 - Manifattura messinese, *Pianeta del sec. XVIII*, Castoreale, Chiesa Madre.



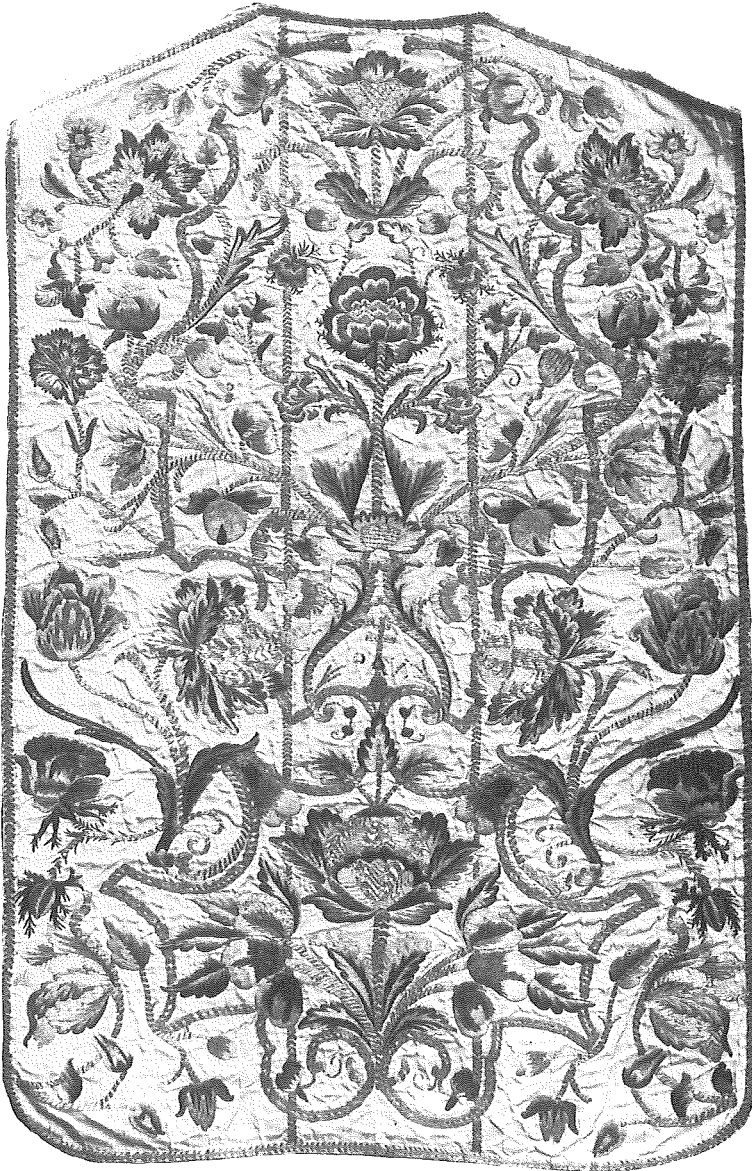
4 - Manifattura messinese, *Pianeta del sec. XVIII*, Castoreale, Chiesa Madre.



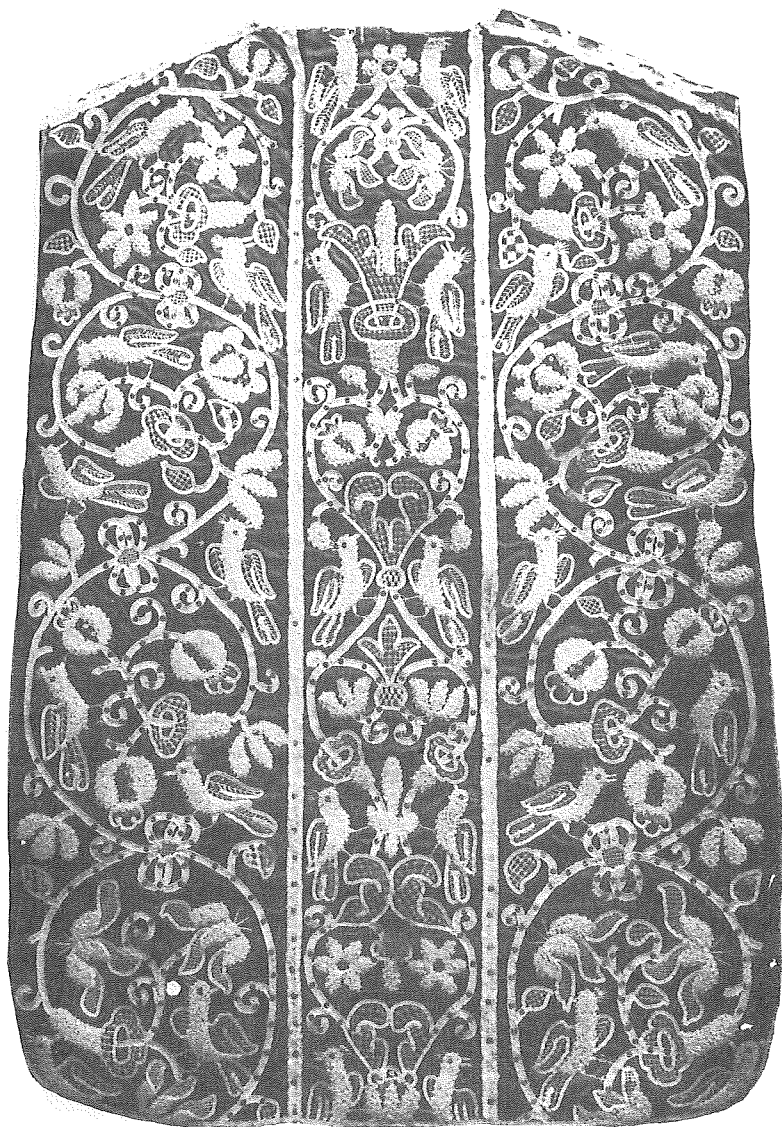
5 - Manifattura messinese, *Pianeta del sec. XVIII*, Castoreale, Chiesa Madre.



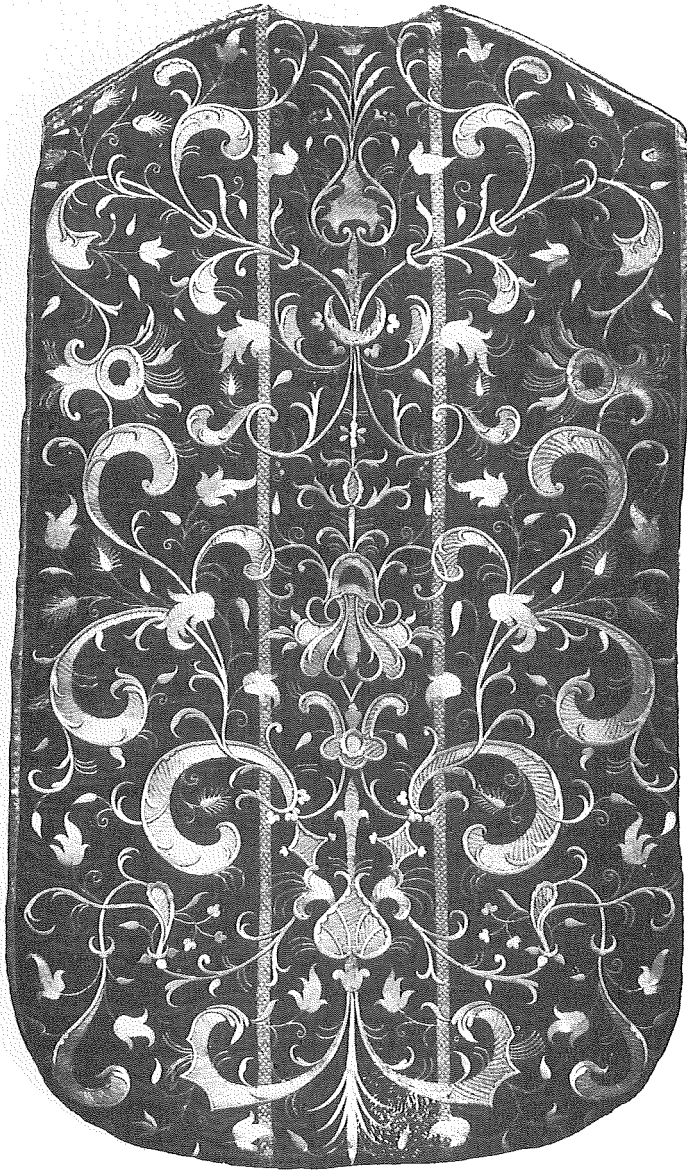
6 - Manifattura messinese, *Tonacella del sec. XVIII*, Castoreale, chiesa di S. Filippo Neri.



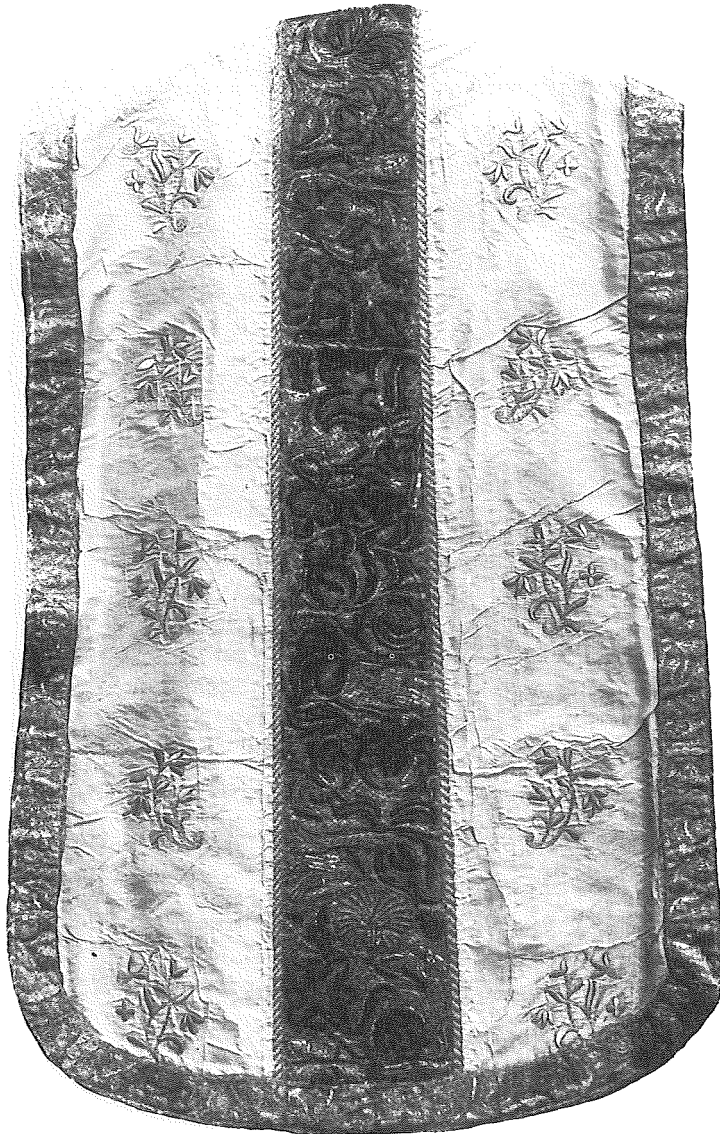
7 - Manifattura messinese, *Pianeta ricamata del sec. XVIII*, Castoreale, chiesa di S. Filippo Neri.



8 - Manifattura messinese, *Pianeta ricamata del sec. XVIII*, Castoreale, chiesa di S. Filippo Neri.



9 - Manifattura messinese, *Pianeta ricamata del sec. XVIII*, Castoreale, chiesa di S. Filippo Neri.



10 - Manifattura messinese, *Pianeta ricamata del sec. XVIII*, Castoreale, chiesa di S. Filippo Neri.

I MAESTRI DI TORTORICI FONDITORI DI CAMPANE IN SCIACCA E PAESI LIMITROFI AD ESSA

Documenti inediti

Nei primi del XII secolo fu in uso apporre iscrizioni alle campane fuse. Le più antiche modellate con caratteri mobili contenevano per lo più nomi di maestri fonditori, date e nomi di donatori o di santi¹. Col passar del tempo, alle iscrizioni si aggiunsero ornamenti, impronte figurative che, a volte, furono vere decorazioni; cose, queste, che avrebbero trovato posto nella ceramica: lettere e cartigli avrebbero avuto valore quasi ornamentale².

Al re Ruggero II si fa risalire la campana grande del Duomo di Palermo, esistente sino al 1557, nella quale era modellata in bassorilievo la figura della Madonna ed una iscrizione: "Anno ab incarnatione millesimo centesimo trigesimo sexto, ind. X. fusa Panormi Rogerius Siciliae Italique rex magni Comitis Rogerij filius me de dextera Bionis fundi ac D. Mariae dicari jussit"³. È probabile che maestro Bione, fonditore, abbia origine greca. A tal epoca risalirebbe un'antica campana della pieve di S. Leonardo in Messina, se attendibile si può ritenere la notizia del Buonfiglio relativa alla iscrizione: "Ave Maria gratia plena mi chiamo. Messana me fecit anno D. MCLX"⁴. Il Samperi che lesse attentamente la

¹ *Enciclopedia Italiana di Scienze lettere ed arte* (Istituto Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani) Roma, 1930, vol. VIII, pp. 546 e 565.

² G. RUSSO PEREZ, *Catalogo ragionato della raccolta Russo-Perez di maioliche siciliane di proprietà della Regione siciliana*, Palermo, 1954, p. 88.

³ G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo, 1859, vol. II, p. 277 e 278.

⁴ G. BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima* Messina, 1738, p. 54.

iscrizione attribui una data posteriore rispetto a quella voluta dal Buonfiglio. Fece conoscere anche il nome dell'artefice. Scrive infatti: "XPC. VINCIT: XPC. REGNAT: XPC. IMPERAT/ PBR. SALVVS. DE. MESSANA. ME. FECIT. ANNO. INCARN. DNI. M. CC. L. XXXIII. AVE. MARIA. GRATIA. PLENA."⁵.

Pur essendo in Sicilia esercitata tal arte con molta dignità, Guglielmo II nel duomo di Monreale, fondato insieme all'annesso convento nel 1174, volle che i battenti bronzei venissero eseguiti da Bonanno Pisano. Recano essi proprio la data del 1185. Quelli del portale minore furono affidati a Barisano da Trani⁶.

L'opera di Bonanno Pisano, che si presume contemporanea di quella di Barisano da Trani, rivela qualità poetiche e la sapienza dell'orafo; quella di Barisano da Trani tracce di una "cultura composita proprio come si conveniva alla Sicilia ed al monumento, in quel particolare momento di complesse formazioni culturali"⁷.

Diversi sono gli eruditi siciliani che ricordano esempi di fusione di campane di epoche successive. Il Capriata fa riferimento ad una campana fusa nel 1464, nella città di Sciacca, di peso quintali 4.50⁸. Il Trasselli cita un maestro fondi-

⁵ P. SAMPERI, *Iconografia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina*, Messina, 1644, p. 611. Cfr. pure G. DI MARZO, *Delle belle arti*, cit., vol. II, *ibidem*.

⁶ G. DI MARZO, *Delle belle arti* cit., vol. II, pp. 278 e 279. Cfr. pure G. BELLA-FIORE, *La civiltà artistica della Sicilia dalla preistoria ad oggi*, Firenze, 1963, p. 59; G. CARADENTE-G. VOZA, *Arte in Sicilia*, Martellago (Ve), 1974, pp. 162 e 196.

Sembra che nel secolo XIV attività di fonditore di campane in Sicilia sia stata svolta da un maestro teutonico. Il fatto è documentato da una iscrizione: CAMPANA DE BEATI FRATELLI ANNO DOMINI MCCCXXXVI ALMANUS ME FECIT. Cfr. L. VASI, *Delle origini e vicende di S. Fratello*, in "Archivio Storico Siciliano" (Società Siciliana per la Storia Patria), N.S., a. VI, Palermo, 1882, p. 263, nota 2. Cfr. pure G. DI MARZO, *I Gagini*, cit., vol. II, p. 635.

⁷ G. CARADENTE-G. VOZA, *Arte in Sicilia*, cit., *ibidem*.

⁸ C. CAPRIATA, *Sciacca antica e moderna. Delle cose rimarchevoli di Sciacca veridico e curioso e confidenziale, per restare li miei successori informati delle cose del paese*, ms. del 1787, apud Biblioteca Comunale di Sciacca, ai segni: II.XV.D.14, f. 162 (r).

tore di campane, Bertino Russius che nel 1467, con atto di notar Scrigno di Trapani, s'obbligò a fondere una campana per la chiesa di S. Agostino, su commissione dell'Università⁹. Nel 1456, nella stessa città di Trapani, maestro Giovanni Campanarius aveva fuso una campana di 30 rotoli, per la Torre Maestra del Castello di Trapani¹⁰.

Il Di Marzo ricorda la fusione di un mortaio in bronzo, fatta nel 1480, con la iscrizione: "Magister Antonellus de Turturichi me fecit"¹¹. Il Di Marzo ritiene il maestro Antonello di Tortorici appartenente alla numerosa famiglia dei fonditori di campane, della quale facevano parte Antonio, Gaspare e Pietro Campana o del Campanaio, che negli anni 1483-1488 eseguirono molte opere in bronzo, soprattutto campane, in diversi centri dell'isola. Tra le opere di tali maestri, va ricordata la campana del duomo di Palermo fusa nel 1487¹².

La seconda notizia relativa alla fusione di campane in Sciacca è venuta da carte manoscritte del Sanfilippo-Galioto. In quelle è riferito il nome di un maestro fonditore della terra di Tortorici, maestro Natale Garbato¹³.

Dal testo di Sanfilippo-Galioto, si riporta "...Turris autem campanilis magnifice, a confratribus erecta est. a. 1556 campana quoque magna pondum quinque mill. lib. usque pertingit, eorum expensis facta extitit a Natale Garbato anno domini 1557 in qua legit sequens epitaphium (*Ploro Pello Voco Defunctos Fulmina Vivos. Confratrum Sub Romano Pontef. Xisto V. et Philip. et Siciliae Rege a. 1557*)"¹⁴.

⁹ C. TRASELLI, *Notizie sull'arte a Trapani nei secoli XV e XVI*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", IV S., a. IV, XLIX, Catania, 1954, p. 42.

¹⁰ C. TRASELLI, *Notizie sull'arte a Trapani*, cit., *ibidem*.

¹¹ GM. AMATO, *De principe templo panormitano*, libri XIII, Palermo, 1728, p. 402 ss.; G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, p. 635.

¹² G. DI MARZO, *I Gagini*, vol. I, cit., *ibidem*.

¹³ B. SANFILIPPO-GALIO, *Sacrum Xaccae theatrum in tresdecim libros divisum in quo multae antiquae excitantur*, ms. del 1710, presso Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni: Qq B 63, f. 38 (r).

¹⁴ B. SANFILIPPO-GALIO, *Sacrum Xaccae*, cit., f. *ibidem*.

Stando alla informazione giunta dalla medesima campana, il Sanfilippo-Galioto si trova in errore, come si trovano in errore i suoi divulgatori: Savasta, Granone, Ciaccio e Ignazio Scaturro¹⁵, perchè autore della campana, della chiesa di S. Michele Arcangelo di Sciacca, non è Natale Garbato, ma Pietro Garbato. Il nome di maestro Pietro s'è ricavato dalla scritta: Petrus Garbato me fecit 1587; sotto è la scritta: “*Ploro. Pello. Voco. Defunctos. Fulmina. Vivos. etc.*”.

Gli eruditi saccensi citati si sono rifatti al Sanfilippo-Galioto, compreso il Ciaccio che, pur riferendo giusta la data di fusione della campana, riporta sbagliato il nome dell'artefice di essa¹⁶. Artefice della campana di S. Michele Arcangelo di Sciacca è Pietro Garbato di Tortorici, e non Natale Garbato; quindi, “Magister Petrus Garbato me fecit”, e non “Natalis Garbato me fecit”.

Alla produzione di Pietro Garbato, si deve annoverare altra campana fusa in Sciacca nel 1587? S'è convinti che si tratti della stessa, attribuita erroneamente al maestro Natale Garbato e recante la scritta: *Ploro. Pello. Voco. Defunctos. Fulmina. Vivos. Confratum. etc.*, perchè, nel 1557 (riferisce Sanfilippo-Galioto) Sisto V (Felice Peretti) non era stato an-

¹⁵ F. SAVASTA, *Sacrum Saccae theatrum in tresdecim libros divisum in quo multae antiquae memoriae Urbis in medium adducuntur*, ms. del XVIII secolo (1721?), esistente nella Biblioteca Comunale di Sciacca, ai segni: V. VII. B. 18, f. 69 (r); G.A. GRANONE, *Il non più oltre delle glorie di Sciacca*, ms. del 1740, presso Biblioteca comunale di Sciacca, ai segni: II.XV.E.1., f. 65 (r); M. CIACCIO, *Sciacca. Notizie storiche e documenti*, Sciacca, 1905, vol. II, p. 83; I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca e dei Comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Napoli, 1926, vol. II, p. 145.

¹⁶ M. CIACCIO, *Sciacca. Notizie storiche*, vol. II, p. 83. Così si legge: “Il campanile è quello stesso che apparteneva ed era unito alla Chiesa vecchia, fabbricato nel 1550 dalla Confraternita entro il proprio Cimitero oggi detto *Firriato di S. Micheli*, e con tale forma e solidità che alcuni lo dissero zoccolo per alta torre. In esso vi sono tre campane; la maggiore delle quali fu fatta fondere nel 1587 a spese della detta Confraternita da Natale Garbato, che allora in tale professione era assai rinomato, ed è di peso di cinque mila libbre (22 quintali, pari a Kg. 1700 circa): sì che tra le campane delle chiese di Sciacca occupa il primo posto”.

cora chiamato al soglio pontificio; sarebbe giunto al seggio papale nel 1587: nel 1557, era papa Paolo IV (Gian Pietro Carafa) eletto nel 1555¹⁷.

Pietro Garbato, fratello di Natale e di Antonino Garbato, è il fonditore della campana di S. Michele esistente tuttora nel campanile. Il Ciaccio e lo Scaturro ch'ebbero in conoscenza lo scritto del Sanfilippo-Galioto e quello del Rocca non vennero mai ad una verifica, cioè non presero in esame la scritta della campana; nè si diedero peso di verificare la data di elezione di Sisto V e il suo permanere nel seggio papale (1585-1590). Di qui il perpetuarsi di errori.

Giacchè s'è fatto un cenno ad Antonino Garbato, sembra opportuno riferire su un'obbligazione di questi, stipulata in Burgio il 10 luglio 1587, con i rettori della confraternita di S. Vito, per "facere unam campanam trium canteriorum boni soni et perfecti magisterii..."¹⁸. Il prezzo pattuito once 10, con impegno di "dare et consignare" quintali tre di metallo (stagno e rame), armatura e cera, al maestro Antonio¹⁹. Atto di notar "burgitano" ricorda una procura stipulata il 13 luglio 1587. Con quella procura, Antonio Garbato elesse il figlio Geronimo alla riscossione di somme in Alcamo ed in altre terre e città dell'isola "pro magisterio campanari"²⁰.

Natale Garbato è autore di una campana in Alcamo. Negli atti di notar Giovanni Vincenzo Mulis è indicato maestro "oriundus terre Turturici et habitator urbis felicis Panormj". Presso il suddetto notaio, s'obbligò "rifare la sua ridetta campana maggiore della chiesa Madre portandola da quattordici a sedici cantare, e l'altra della stessa chiesa, nominata la Liotta²¹; colò due campane per la chiesa di Castellammare

¹⁷ A. FAVALE, *I Concili Ecumenici*, Torino, 1962, pp. 339 e 371.

¹⁸ Archivio di Stato di Sciacca, notaio G.V. Giacomazzi, vol. 844, Reg., a. 1586-1587, ind. XIV, f. 204 (r-v).

¹⁹ Notaio G.V. Giacomazzi, vol. 844, cit., f. ibidem.

²⁰ Archivio di Stato di Sciacca, notaio G. Dorestanti, vol. 530, Reg., a. 1587-1588, ind. I, f. 518 (r).

²¹ P.M. ROCCA, *Fonditori di campane in Alcamo*, in "Archivio Storico Siciliano", N.S., a. XV, Palermo, 1890, p. 43.

del Golfo, una di un cantaro circa ed una rotoli venti''²².

Il 20 di aprile 1582 i padri dell'Annunziata di Trapani, "per lo sopra pio della campana (rotoli 5 di metallo)", che si trovava già nella torre campanaria, avevano pagato, al maestro Natale Garbato, once 6, tari 12 e grana 10²³.

Al maestro Natale Garbato appartiene pure la campana dei carmelitani dell'Annunziata di Trapani fusa nel 1582.

Atto di notar Vincenzo Palermo del 27 aprile 1602, indizione XV, costituì impegno per Pietro Garbato "de terra Turturici hic Sacce repertus" che s'obbligò a Pompilio Calandrino, Cosimo Maniscalco, notaio Calogero Liotta, "tribus ex quinque rectoribus devote confraternitatis Sancte Margarithae civitatis Sacce...facere unam campanam magnitudinis benevise dictis rectoribus bene et magistrabiliter a tutto attratto di detta confratia... per totum mensem junij proximi futuri"²⁴. Il prezzo per il "magisterio" fu di once 2 "singulo cantareo". L'impegno alla stipula fu "cum pacto che infra un anno ...si rumpissi" il Garbato sarebbe stato obbligato entro due mesi "culari et rifari detta campana a tutto attratto di detta confratia et darla expedita infra dui misi senza mastria alcuna"²⁵. Il 2 giugno XV indizione 1602, i rettori di S. Margherita "dixerunt et fatentur habuisse et recepisse a prefato magistro Petro Garbato campanam ponderis cantareorum novem cum dimidio factam per ditto de Garbato...bene et magistrabiliter fattam"²⁶. Soddisfatto il desiderio, i rettori "oncia decem et novem" pagarono al maestro Pietro "in moneta argentea per manus don Jacobj di Gererdo thesaurerii ditte confraternitatis"²⁷. La campana era stata stimata "ad rationem unciarum duarum singulo cantareo"²⁸.

²² P.M. ROCCA, *Fonditori di campane*, cit., *ibidem*.

²³ Archivio di Stato di Sciacca, notaio V. Palermo, vol. 910, Reg., a. 1601-1602, ind. XV, ff. 423 e 424 (v-r).

²⁴ Notaio V. Palermo, vol. 910, cit., f. *ibidem*.

²⁵ Notaio V. Palermo, vol. 910, cit., f. *ibidem*.

²⁶ Notaio V. Palermo, vol. 910, cit., f. *ibidem*.

²⁷ Notaio V. Palermo, vol. 910, cit., f. *ibidem*.

²⁸ Notaio V. Palermo, vol. 910, cit., f. *ibidem*.

Sull'atto relativo all'impegno di Pietro Garbato, il Ciaccio dà le seguenti notizie: "Nel 1692, vi fece fondere dal torritano Pietro Garbato la campana maggiore; che, per la grandezza e dolcezza di suono risultò seconda a nessuna tra le campane esistenti in Sciacca" ed "atto 27 aprile XV indizione 1602, in notar V. Palermo, f. 304"²⁹. Data "1692" e foglio "304" risultano non rispondenti a verità. Esatto "27 aprile 1602" in nota. Il Ciaccio pare abbia ricavato l'informazione anno "1602" dal bastardellone compilato dal notaio Andrea Randazzo, "Saccae Archiviorum Compendium", dove, al foglio 677 (v), è annotata l'obbligazione "XV ind: 1601 e 1602. Oblig. di fare la campana di S. Margherita in notar Vinc. Palermo a 27 aprile 15 ind: 1602" che rinvia all'atto rogato dal notaio Vincenzo Palermo non letto dal Ciaccio, nè dallo Scaurro, ai fogli 423, 424 (v-r), Reg. 910³⁰.

Pietro Garbato "de terra Turturici", il 6 settembre 1603, è "ad presens hic Sacce repertus". Quel giorno ricevette, dal procuratore del convento di S. Francesco d'Assisi di Sciacca, once 14,21 "ad complimentum" di once 20 e tari 9 "quoniam reliquias" di once 5,18. Il maestro disse di avere avuto la somma di once 14,21 "ad apodixam" di fra Giuseppe Cammarata, guardiano del convento, diretta al frate Ludovico da Corleone, nella città di Palermo che pagò al maestro once 12 delle 20,9 "pro eius magisterio campane fundite et frabricate per dictum magistrum Petro dicto conventui", ed once 8 e tari 9 per il prezzo dei metalli, consegnati nella città di Corleone al frate Aurelio da Sciacca³¹.

Il Granone da parte sua menziona due campane possedute dal convento dei padri di S. Francesco di Sciacca: la

²⁹ CIACCIO, *Notizie storiche e documenti*, cit., vol. II, p. 342, e nota 2.

³⁰ Biblioteca Comunale di Sciacca, ANDREA RANDAZZO, *Saccae Archiviorum Compendium, in quattuor libros distributum ad maiorem Dei Gloriam*, anno 1755, ms. apud Biblioteca Comunale di Sciacca, f. 677 (v).

Devo la segnalazione del documento al Dottor Gaspare Falautano, Direttore della Biblioteca Comunale di Sciacca, che ringrazio sentitamente.

³¹ Archivio di Stato di Sciacca, notaio S. Benfatto, vol. 1233, Reg., a. 1603-1604, ind. II, f. 88 (v).

grande di suono grave, di quintali 14, la terza nella città in ordine di importanza³².

È documento di rilievo il pagamento in favore di Pietro Garbato, perchè avvisa sui lavori eseguiti in Sciacca nel convento di quei padri, ma anche su altri eseguiti in Corleone e suo circondario.

Il 1° agosto 1609, fu stipulato contratto tra il fonditore di campane Andrea Garbato e l'arciprete di Sciacca. Con l'atto del 1° di agosto Andrea Garbato, "de terra Turturici", s'impegnò con don Francesco Peralta, arciprete "maioris ecclesie huius civitatis...facere duas campanas"³³.

Il Granone nel riferire sul campanile di S. Maria Maddalena (Madrice) scrive: "...il campanile di mano destra con l'auglie, essendo quello di mano sinistra quasi spedito con quattro campane, e con ottimo orologio"³⁴. Una delle quattro campane era stata realizzata a spese della nobile Maddalena Burgio di Sciacca³⁵. Nel contratto 1° agosto 1609 è detto "dare et expeditas bene et magistrabiliter...per totum mensem octobris pro fut." la campana.

Altro fabbricatore di campane, nella famiglia Garbato, fu maestro Cataldo. Egli, il 23 ottobre 1609, mentre Andrea lavorava alle campane della chiesa di S. Maria Maddalena, s'obbligò con i rettori della confraternita di S. Michele Arcangelo di Sciacca, per fondere una campana. Nel documento si legge: "colarci et fundiri la campana che al presente

³² G.A. GRANONE, *Il non più oltre*, cit., f. 85 (r).

³³ Notaio V. Palermo, vol. 921, Reg., a. 1608-1609, ind. VII, ff. 305 e 306 (v-r). La campana grande e l'altra "detta la terzara" della chiesa dovevano essere fuse" a tutto attratto di detto di Peralta ditto nomine eccetto landi et ferro filato".

³⁴ G.A. GRANONE, *Il non più oltre*, cit., f. 61 (r).

³⁵ CIACCIO, *Notizie storiche e documenti*, cit., vol. II, p. 52. Non indica l'erudito saccense alcuna fonte a cui aveva attinto notizia. Dovrebbe trattarsi della campana fusa verso il 1666, epoca in cui l'arciprete don Giuseppe Balletto rinnovò la chiesa, facendo costruire pure il campanile, che il Granone indica incompleto e sulla cui facciata l'arciprete Balletto avrebbe fatto sistemare lo stemma degli Incisa, che si trovava nel campanile vecchio della chiesa.

è rutta nel campanili di ditta confraternita bene magistrabilite cominciarla di domani innanti et darla finita per li 15 di novembre proximo altrimenti sila poczano fari fari di altri mastri a danni interessi et spisi di ditto obligato...’’³⁶.

I rettori della confraternita “solvere et sollemniter obligaverunt” l’intero importo pattuito completato il lavoro³⁷. Nell’accordo stipulato i rettori erano obbligati dare al maestro Cataldo “deci carrichi di crita dui rotoli di sivo et ligna tantum et lu metallu’’³⁸.

I due maestri Garbato lavorano alle tre campane: due quelle della chiesa della Maddalena, una quella della chiesa dell’Arcangelo Michele³⁹. Andrea Garbato, per postille nell’obbligatorio, sarebbe stato impegnato con quel contratto per dieci anni a partire dal giorno della collocazione delle campane nella torretta campanaria⁴⁰.

Le campane della chiesa di S. Maria Maddalena, fuse da maestro Andrea Garbato pesarono quintali sette e rotoli ottanta (la grande), l’altra campana “seu zimbalo per orologio ponderis canteriorum trium et rotolorum viginti”, il quale cembalo, fatto per volontà dell’arciprete” a loco dila terza” era stato stipulato nel precedente contratto⁴¹.

Un’apoca negli atti del notaio Bartolomeo Raja di Sciacca, datata 15 agosto 1613, ha fatto conoscere: “Magister Joseph Garbato terre Turturici ad presens Sacce repertus...dixit et fuit confessus se habuisse et recepisse ab Prospera Riccobeni abbadessa Monasterij Sancte Marie de Spasimo ...un-

³⁶ Archivio di Stato di Sciacca, notaio A. Buscemi, vol. 1090, Reg., a. 1609-1610, ind. VIII, f. 300 (v).

³⁷ Notaio A. Buscemi, vol. 1090, cit. f. *ibidem*.

³⁸ Notaio A. Buscemi, vol. 1090, cit., *ibidem*.

³⁹ Notaio V. Palermo, vol. 921, cit., *ibidem*. Il 14 novembre 1609 negli atti del notaio Vincenzo Palermo alla presenza dei testimoni, il maestro Andrea Garbato dichiarò di avere ricevuto da don Francesco Peralta, arciprete della città di Sciacca, once 16 e tari 3 “per manus Calogeri Capriata”, depositario degli introiti della chiesa di S. Maria Maddalena.

⁴⁰ Notaio V. Palermo, vol. 921, cit., *ibidem*.

⁴¹ Notaio V. Palermo, vol. 921, cit., *ibidem*.

cias duas tarenos sex decem p.g. de cuntanti... et sunt videlicet: onciam unam et tarenos viginti... pro expensis facti in prima fundatione unius campanotte dicti monasterij quam come si dici si ruppe in tempore affide ipsius campanotte facte per dittum de Garbato ipso monasterio''⁴².

Maestro Andrea Garbato, artefice delle campane "majoris ecclesie", per conto e volontà dell'arciprete Peralta, il 18 aprile 1617 era presente nella città di Alcamo, dove ricevette once 16 e tarì nove per aver fuso una campana per la chiesa del convento di S. Domenico. Il figlio Giovan Filippo, il 16 settembre 1619 ebbe once 4 dal priore del convento di S. Maria dell'Itria, della stessa città, "pro confectione campane per dictum de Garbato facte et cunsignate in dicto convento justa formam accordi inter eum et dictum priore''⁴³. Sempre ad Alcamo, in data 4 settembre 1619, i due fonditori s'erano obbligati per "rifondere la campana di esso Duomo", chiamata *la Liotta*, "de ea magnitudine, ... et de la forma et modello" della campana "mezzana di detta ecclesia''⁴⁴.

Nel 1630 Filippo Mangione fuse, per la chiesa di S. Vito di Sciacca, la campana grande "quella stessa che era nella vecchia''⁴⁵, a spese dei rettori della confraternita omonima. Il Ciaccio rilevò dalla campana sia il nome del maestro fonditore che la data. 1630⁴⁶. Filippo Mangione è saccense di famiglia oriunda da Malta, passata in Sicilia ed in Sciacca agli inizi del secolo XVI⁴⁷.

Il 6 giugno 1645, maestro Antonio Sanfilippo "civitatis Tortorici...et ad presens hic Sacce repertus", s'obbligò con don Giulio Oliva, Vincenzo Buscemi, Domenico Montalto ed

⁴² Archivio di Stato di Sciacca, notaio Bartolomeo Raja, vol. 1151, Bast., a. 1612-1613, ind. XI, f. 262 (r).

⁴³ P.M. ROCCA, *Fonditori di campane in Alcamo*, cit., p. 44.

⁴⁴ P.M. ROCCA, op. cit., *ibidem*.

⁴⁵ M. CIACCIO, *Notizie storiche e documenti*, cit., vol. II, p. 89; cfr., pure, I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca*, cit., vol. III, p. 403.

⁴⁶ M. CIACCIO, op. cit., *ibidem*.

⁴⁷ Archivio di Stato di Sciacca, notaio O. Scaduto, vol. 199, Reg., a. 1522-1525, ind. XI, f. 13 (r).

Antonio Rizzuto, "quatuor ex rectoribus ... devote confraternitatis Sancte Margarithae h.c.Sacce...di farci et fundiri una campana grandi di cantara vinticinque incirca bona et magistrabiliter secundum artem"⁴⁸.

Con la stessa confraternita, il 5 agosto 1655, s'obbligarono i fonditori Giuseppe Aghiolo e Fabio Pitrolo, "civitatis Turturici et habitator fel: Urbis Panormj ... fundiri et fari una campana di quella grandi ... che al presente si trova rutta di essa confraternita et di quello piso di cantare vintidui"⁴⁹.

Il 10 gennaio 1663, maestro Baldassarre Pantano di Castelvetro, in terra di Burgio, "tam suo nomine proprio quam nomine et pro parte" del fratello Angelo Pantano, "se obligavit infrascriptis personis tam rectoribus ecclesie confraternitatis Sancti Viti, tam faciendam infrascriptam campanam et fidationem eius, quam ad omnia et singula alia in presenti contractum contra alios...nomine suo proprio et sub ditta rata promissione" s'obbligò coi maestri Rocco Maniscalco, Antonio Arcuri, Carlo Chiarella e Giacomo di Leo alias Corda...ut dicitur fundiri la campana di ditta confraternita e farcala di piso cantara tre"⁵⁰.

Nel 1598 altra campana nel Burgio, oltre a quella fusa nel 1587 da Antonio Garbato, era stata fusa per la chiesa dell'Annunziata⁵¹, dal palermitano Giuseppe Volo. Nel documento stipulante è chiaro, tra l'altro: "Magister Joseph Volo de Urbe Panormj ad presens hic Burgij repertus ... promisit seque sollempniter obligavit et obligat magistro Domenico Bonacha Antonino Scondutto et Nicolao de Galvano de ditta terra Burgi ... veluti tribus ex confratribus ven: confraternitatis Annunciationis ditte terre eis facere unam campanam metalli ponderis cantarei unius cantarei incirca..."⁵².

⁴⁸ Archivio di Stato di Sciacca, notaio O. Sole, vol. 2287, Min., a. 1645-1648, f. 181 e 182 (rr-vv).

⁴⁹ Notaio O. Sole, vol. 2297, Reg., a. 1654-1655, ind. VIII, ff.220 e 221 (rr-vv).

⁵⁰ ASS. nr. M. Maniscalco, vol. 2533, Bast., a. 1661-1664, ind. II, f. 37 (v).

⁵¹ G. VACCARO, *Notizie su Burgio*, Palermo, 1921, p. 77.

⁵² Notaio A. Colletti, vol. 1122, Reg. a. 1597-1599, ind. XI, f. 372 (r).

La campana della chiesa dell'Assunta di Sambuca è del 1663, coeva di quella di S. Vito di Burgio. Non se ne conosce l'autore. Il Giaccone fornisce la notizia, ma non menziona il nome dell'artefice. Riferisce soltanto che la campana venne fusa nel 1663 per la chiesa di S. Maria Assunta, sostituendo l'altra fabbricata nel 1508, da maestro Pietro Arena. Il nome di Pietro Arena si trovava in rilievo sulla campana: *Christus vincit Christus regnat, Christus imperat. M.ro Petrus de Arena*'⁵³. Essendosi rotta nel convento dei domenicani la campana, verso il 1670 si pensò di farla rifare. Il priore padre Francesco Daydone si rivolge al maestro Domenico Russo di Bivona.

Priore e fonditore il 10 marzo sono davanti al notaio Onofrio Sole per stipulare l'atto, col quale il maestro Russo si obbliga fondere per la chiesa del convento di S. Domenico di Sciacca una campana. Nell'atto tra l'altro è scritto "di fundiri una campana nova per quanto puotia secondo il peso della rutta che al presente si retrova nel campanaro di ditto convento"⁵⁴. Furono pattuite once due "pro soldo et manifat-tura...pro singulo cantareo ponderis ditte nove campane"⁵⁵.

Non si sa se il maestro bionese Domenico Russo fosse dedito ad altro genere di lavoro, come leggii, cancellate o qualsiasi altra opera che potesse richiedere l'intervento di maestro fonditore.

In Sicilia all'arte del bronzo artistico s'era dedicato il trapanese Annibale Scudaniglio. Scultore e fonditore allo stesso tempo di opere di pregio artistico come ad esempio il leg-

⁵³ G. GIACONE fu Domenico, *Zabut. Notizie storiche del Castello di Zabut e suo contiguo casale oggi Comune di Sambuca di Sicilia*, Sciacca, 1932, p. 101.

⁵⁴ Notaio O. Sole, vol. 2325, Bast., a. 1669-1670, ind. VIII, f. 295 (r). Il maestro Domenico Russo, obbligato al reverendo Daydone "ci habia di mettiri la ciruzza et ferro filato per la furma et cambisa per la fusione di ditta campana nova, nec non la sua mastria tanto in fare la furma et cambisa quanto in fabricare la fornace et tutto il restante dell'altro materiale si habia di mettiri ditto convento et hoc magistrabiliter secunda l'arte acrastia die antea cominciare et finire...".

⁵⁵ Notaio O. Sole, vol. 2325, cit., f. *ibidem*.

gio dell'Annunziata di Trapani oggi al Museo Pepoli, ch'era costato ai padri carmelitani once 35 pari a lire 446⁵⁶. Vincenzo Scuderi in un suo articolo ascrisse allo Scudaniglio il leggio del Museo Trapanese⁵⁷, già attribuito, dal Di Marzo, ad Annibale Scudaniglio drepanensis⁵⁸. Sta di fatto intanto che a mastro Anibal (Scudaniglio?)⁵⁹, l'11 luglio 1582, i padri di S. Maria dell'Annunziata di Trapani avevano pagato "infra pagamento dilo ligio unzi dui... et pio alo detto "pagavano

⁵⁶ M. SERRAINO, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Trapani, 1968, p. 125 e succ..

⁵⁷ V. SCUDERI, *Il Museo Nazionale Pepoli in Trapani*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, p. 20, ove così si legge: "...qui merita interesse il grande leggio rinascimentale in bronzo proveniente dall'Annunziata che fa da perno all'arredamento della sala. Esso è stato sempre attribuito al trapanese Annibale Scudaniglio, per la prova, in apparenza irrefutabile, della firma e data con autoritratto in uno scudo della base... Alla luce di un più attento esame dei fatti, irrefutabile, invece, sembra soltanto questo: che lo Scudaniglio sia il fonditore dell'opera. Esiste, infatti, anteriormente a quelli fatti allo Scudaniglio, nell'archivio carmelitano..., la notizia trascurata di un pagamento per far venire da Palermo a Trapani, nel 1579, "li disigni di lo ligio"; li porta lo scultore, Iacopo Pino da Salemi, di cui poco sappiamo, ma che dovette lavorare in stretta orbita gagesca. Inoltre lo Scudaniglio è altrimenti e sicuramente noto soltanto come abile fonditore in bronzo in Trapani ed Alcamo; la "forma" dell'opera, infine, richiama i candelieri d'argento che saranno di lì a poco modellati da Nibilio Gagini, argentiere, nipote di Antonello, per la Madrice di Enna. Ne trarrei la conclusione accennata, e cioè che l'invenzione del leggio spetti a Nibilio Gagini o a Pino o ad altro scultore operante a Palermo nella seconda metà del '500, ancora sotto l'influsso di Antonello Gagini; e lo Scudaniglio abbia solo il merito della fusione, forse tanto laboriosa da spingerlo ad assumersi, con la firma, la paternità dell'opera".

⁵⁸ G. DI MARZO, *I Gagini*, cit., vol. I, p. 633. Lo scultore Domenico Li Muli di Trapani dubita che il leggio possa essere opera di Annibale Scudaniglio. Afferma che si tratta di opera importata ed appartenente ad artista fiorentino. Per il Li Muli, il leggio del Museo trapanese ricorda caratteri tipici della scultura di Vincenzo Dante, di Benvenuto Cellini, del Giambologna, dell'Ammannati e del Tacca, bronzisti di buon nome. Cfr. D. LI MULI, *Molti interrogativi su Annibale Scudaniglio/Analisi di uno scultore trapanese*, in "Trapani Sera", a. XXIX, n. 33, 7/10/1978, p. 3.

⁵⁹ Sulla base delle informazioni dello Scuderi, in "Mastro Anibal" si deve riconoscere Annibale Scudaniglio, oppure Annibale Gagini (Nibilio Gagini)?

“unzi quattro per haver a fari otto miracoli di tutto relevo”⁶⁰. Scundaniglio intanto è autore di campane. Gli appartengono quella del monastero di S. Chiara e dell’Annunziata di Trapani⁶¹.

Fusione di una campana si fece in Sciacca nel 1758. La notizia è giunta ancora dal manoscritto del Capriata. Dallo scritto di Carlo Capriata risulta che l’11 novembre 1758 si pose al campanile del convento di S. Agostino la nuova campana, fatta a spese dei marinai e del convento in onore di “Nostra Donna, con liquefarsi la vecchia campana già rotta, ch’era stata fatta l’anno 1464 di peso quintali 4.50 e questa nuova circa di quintali 11 e rotoli”⁶².

Il 25 giugno 1860, dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, dal segretario di Stato dell’Interno, venne operata la requisizione di tutte le campane disponibili in Palermo” per bisogno di fornire l’artiglieria nazionale d’una quantità di bocche a fuoco”. Lo stesso venne disposto per tutte le città e piccoli centri dell’Isola. Le campane non di storica memoria dovevano essere inviate in Palermo per la fusione al più presto. Nella città di Sciacca riservate che furono quelle campane di “storica reminiscenza”, le altre furono inviate in Palermo per divenire pezzi di artiglieria⁶³.

Nella “nota delle campane” da inviare in Palermo così si legge: “Santa Margherita” (una); Carmine (una); S. Domenico (una); Giglio (una); S. Michele (una); Olivella (una); S. Nicolò (una); S. Francesco di Paola (una); S. Leo-

⁶⁰ Archivio del Museo Pepoli di Trapani, vol. 11, esito della fabbrica dal 1558 al 1603 (ex convento dei Carmelitani di Trapani), doc. 11 luglio XI ind. 1582.

Devo la segnalazione del documento alla cortesia del Dottor Vincenzo Abate, Direttore del Museo Nazionale “Pepoli” di Trapani, che ringrazio sentitamente.

⁶¹ M. SERRAINO, *Trapani nella vita civile*, cit., *ibidem*.

⁶² C. CAPRIATA, *Sciacca antica e moderna*, cit., f. 162.

⁶³ Biblioteca Comunale di Sciacca, *Documenti Storici. Governo del distretto di Sciacca, requisizione delle campane delle chiese di Sciacca per usi dell’artiglieria nella guerra del 1860*, ai segni: II.XV.H.8 (1-2). Devo la informazione a Vincent Navarra.

nardo (una); Giummare (una); Monastero Grande (una); S. Caterina (una); Loreto (una); Monastero Fazello (una); S. Francesco d'Assisi (due, una appartenente alla Cappella di S. Giorgio dei Genovesi)⁶⁴.

Il Rocca ha scritto molto sui fonditori di campane di Tortorici, Palermo, Castelvetro, Enna, Alcamo e Trapani. Al numero dei maestri fonditori di campane menzionati dal Rocca, devono aggiungersi il maestro saccense ed il bionese. Nel suo elenco il Rocca nomina ben cinque volte i maestri Sanfilippo. La città di Tortorici è ricordata da Tommaso Fazello di Sciacca, per "le varie botteghe" di maestri di "far campane"⁶⁵.

Vito Amico dice che gran parte delle campane dell'isola e principalmente delle chiese di Catania erano state fuse da "quei paesani che ben riuscivano nella costruzione degli organi ed altre opere di rame e di stagno"⁶⁶. Celebre era nella terra di Tortorici l'"officina di metallu, detta vulgarmente di Martinetto", dove si fabbricavano lamine di rame", da esportare in tutta la Sicilia⁶⁷.

I Sanfilippo, i Pitrolo, gli Aghiolo "de terra Turturici", i Mangione "de civitate Sacce", i Russo⁶⁸ "de terra Bisbone", i Volo "de urbe Panormj" i Pantano "Castriveteranj" pur non completandolo, ampliano comunque il quadro dei maestri fonditori.

⁶⁴ Biblioteca Comunale di Sciacca doc. cit., *ibidem*. Carmelo Trasselli indica la cappella dei mercanti genovesi esistente in Sciacca prima del '500. Il Sanfilippo-Galioto ritiene la cappella fondata nel 1520. Cfr. C. TRASSELLI, *Società ed economia a Sciacca*, in "Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna", Cosenza, 1977, p. 243; SANFILIPPO-GALIOTO, *Sacrum Xaccae* cit., f. 33 (r).

⁶⁵ T. FAZELLO, *De Rebus siculis prior decadis* (Maida & Carrara), Palermo, 1560. Così si legge: "... est postea ad p.m. 4 in valle profunda Turturicum oppidum, opificibus variis, sed in primis fabris & capanariis...".

⁶⁶ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (tradotto dal latino da G. Di Marzo), Palermo, 1856, vol. II, p. 605.

⁶⁷ AMICO, *Dizionario topografico*, cit., vol. II, *ibidem*.

⁶⁸ Il Russo (o Russius) dovrebbe essere discendente da quel maestro Bertino Russius che nel 1456 fuse una campana, su commissione dell'università di Trapani per la chiesa di S. Agostino. Cfr. nota 49 presente lavoro.

Nuovi studi sistematici come quelli condotti dal Rocca, dallo Sciuto e dal Ferrigno potrebbero assicurare altri nomi nuovi di maestri attivi nell' "arte di fonder campane"⁶⁹.

I due fonditori, Aghiolo e Pitrolo, in forza del contratto 5 agosto 1655, stipulato negli atti del notaio Onofrio Sole di Sciacca, possono essere dichiarati tortoriciani operanti in Palermo⁷⁰.

Negli elenchi del Rocca, dello Sciuto e del Ferrigno, i fonditori di campane sono complessivamente 77 (compresi quelli di patria sconosciuta). Adesso, con l'aggiunta di numero 9 nomi di fonditori passano ad 86.

IGNAZIO NAVARRA

⁶⁹ P.M. ROCCA, *Fonditori di campane in Alcamo*, cit., *passim*; C. SCIUTO PATTI, *Le più antiche campane esistenti in Catania ed i fonditori di esse*, in "Archivio Storico Siciliano", N.S., a. XVII, Palermo, 1892, *passim*; G.B. FERRIGNO, *L'arte di fondere campane*, cit., *passim*.

⁷⁰ Cfr. nota n. 9 presente lavoro.

LA FONDAZIONE DEI PRIMI TRE CONVENTI DOMENICANI DI SICILIA

Il problema delle prime tre fondazioni di Sicilia era stato studiato nel secolo scorso dagli storici dell'Ordine di S. Domenico, i quali avevano dato la seguente cronologia:

- "Messanensis anno 1219 fundatum per B. Rodericum Teutonicum et B. Reginaldum Aurelianensem e Terra Sancta redeuntem.... certo quidem ex omnibus Siciliae coenobiis antiquissimus et ante annum 1230 iam fundatus";
- "Placiensis, sub titulo S. P. Dominici, originis antiquitate secundum habens locum inter caeteras Ordinis domus anno 1230 fundatus"¹;
- "Augustanus ... qui tertium locum habebat in Sicilia originis antiquitate"².

Nei tempi nostri il Koudelka O. P., storico dell'Ordine, così scrive sull'argomento:

"Il convento di Messina è senza alcun dubbio il primo convento domenicano in Sicilia. Infatti, l'elenco dei conventi domenicani compilato da Bernardo Gui nel 1303 secondo l'antichità della loro fondazione, lo pone al primo posto tra i conventi di Sicilia. Seguono i conventi di Piazza Armerina, Augusta e Palermo".

La cronologia che egli attribuisce è la seguente: il 1221 per Messina e circa il 1230 per Augusta. Ne consegue che l'an-

¹ In antico era chiamata Platzza, Placea, Platea, Plutia. È Piazza Armerina dal 1862.

² *Analecta S. O. F. P.*, II (1895), pp. 286 - 289 - 291.

no di fondazione del convento di Piazza deve essere posto fra il 1221 ed il 1230.

Infine conclude che per detti tre conventi la tradizione vuole che fondatore sia stato il beato Reginaldo d'Orléans, discepolo di S. Domenico e suo primo vicario in Bologna³.

Trattando in particolare del convento della città di Piazza, occorre dire che il Pirro non solo confermò la suddetta tradizione, ma aggiunse che al suo tempo in una parete del convento piazzese esisteva la scritta:

“Beatus Riginaldus Aurelianensis fundator huius Conventus anno 1222”⁴.

Non così il Coniglione, il quale sostiene che detta “tradizione se si può ammettere per il convento di Messina e sotto altro punto di vista per Augusta e per Siracusa, non mai però è ammissibile per quello di Piazza”. Per Augusta osterebbe il fatto inoppugnabile che questa città fu fondata da Federico Imperatore circa l'anno 1230, quando d'altra parte è noto che il B. Reginaldo soggiornò in Sicilia nel corso del 1218.

Per Piazza, aggiunge ancora, resta inconcepibile il fatto che il Beato, in Sicilia per poche settimane, possa esservi recato per fondare un convento. Pertanto ritiene più probabile l'ipotesi del Pio che attribuisce la fondazione ad altro Reginaldo di nazione lombarda^{4 bis}.

A parte il fatto che:

- la storiografia dell'Ordine domenicano non dà notizia attendibili sul Reginaldo “Lombardo”; ne scrive soltanto il Pio, ma in termini assai dubitativi⁵;
- la storiografia di Sicilia attribuisce per quel tempo molta

³ V. J. KOUDELKA, *Pergamene del convento domenicano di Messina*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum* (= A.F.P.), XLIV (1974), p. 63 e ss.

⁴ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 586/b.

^{4 bis} M. A. CONIGLIONE, *La provincia domenicana di Sicilia*, Catania 1937, p. 1.

⁵ M. PIO, *Delle vite degli Huomini illustri di S. Domenico*, Bologna 1620, p. 260.

importanza alla città di Piazza, il “nobilissimum oppidum Lombardorum”^{5 bis} sia perchè sede della *Corte Nazionale del Regno*⁶, sia perchè i Cavalieri Crociati degli Ordini del S. Sepolcro, dei Templari e degli Ospedalieri vi possedevano estese proprietà, non chè Case ed Ospizi per i pellegrini⁷,

occorre rendere nota altra notizia fornita dal Pirri, per la quale il convento di Messina risulterebbe il terzo in ordine di fondazione, dopo quelli di Siracusa-Augusta (è un dire improprio che spiegheremo più avanti) e di Piazza Armerina.

Data l'autorità del Pirro, storico attento che ebbe in mano i manoscritti esistenti nei vari conventi domenicani di Sicilia⁸, per venire a capo della questione occorre esaminare tutte le fonti a nostra disposizione per trarne elementi utili alla storiografia domenicana di Sicilia.

1. *Il Padre Reginaldo di nazione Lombarda*

Di questo Padre abbiamo poche e dubbiose notizie biografiche fornite dal Pio, storico del sec. XVII, il quale, sulla scorta di una “relazione di Sicilia” (e non riferisce da chi venne compilata), afferma che i Siciliani (e non precisa se messinesi o piazzesi) stimano il nostro “di natione lombardo”, compagno di S. Domenico, “homo santo e di raro valore”.

Venuto in Sicilia nel 1218 “habitò specialmente in Piazza, città di Lombardi alhora abitata e dai discendenti loro. Ivi morì e fu sepolto, ma in quale luogo della chiesa non si

^{5 bis} U. FALCANDO, *Historia Sicula*, in *R.I.S.*, Milano 1725, p. 293. Precisiamo che Piazza, liberata dai Saraceni, fu ripopolata dalle truppe e da popolazioni provenienti dalla marca aleramica dell'Italia Nord-Occidentale Cf. L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, Piacenza 1981, cap. II).

⁶ R. di S. GERMANO, *Chronica* in *R.I.S.*, VII/2, Bologna 1937, p. 187.

⁷ G. BRESCH-BAUTIER, *Les possessions des Eglises de Terre-Sainte en Italie du sud (Pouille, Calabre, Sicile)*, in Relazioni e comunicazioni nelle prime giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), pubblicate da *Fonti e Studi del Corpus Membranarum Italicarum*, Roma 1975, p. 13 e ss.

⁸ R. PIRRI, *op. cit.*, I, p. 446/b.

sa. Ben fu opinione un tempo de gli habitatori di quel convento che egli fosse sepolto a destra del choro ove era altre volte l'altare del Padre S. Domenico''. Indi aggiunge che nel 1540 il P. Pietro da Bucerotta effettuò scavi nel coro e sotto l'altare ma non trovò "cosa alcuna"⁹.

In altra opera il Pio ritorna ancora sull'argomento scrivendo così: "Nulla di autentico della sua vita si trova, ma quanto di lui si dice, tutto è tradizione. Questo nodimeno per scritture si trova ch'egli fondasse li conventi d'Agosta, di Piazza e di S. Domenico di Messina"¹⁰.

Dai brani sopra riportati traiamo la convinzione che "la relazione di Sicilia" con le notizie di Reginaldo "Lombardo" fu scritta nel convento di Piazza e con molta probabilità dopo l'anno 1540. Di essa tratteremo più avanti.

2. *Il beato Reginaldo d'Orlèans*

Di questo beato, francese, abbiamo la biografia scritta da due domenicani contemporanei: Giordano di Sassonia (provinciale di Lombardia e, dopo la morte di S. Domenico, maestro generale dell'Ordine) e Gerardo di Franchet.

Nato intorno al 1180 a St. Gilles, presso le bocche del Rodano¹¹, nel 1206 era a Parigi quale professore di diritto canonico in quella Università¹². Cinque anni dopo lo troviamo decano della collegiata di St. Aignan ad Orlèans e nei primi giorni del 1218 in transito per Roma nel corso di un pellegrinaggio diretto in Terra Santa.

⁹ M. Pio, *op. cit.*, p. 260.

¹⁰ M. Pio, *Della nobile e generosa progenie del P. S. Domenico in Italia*, I, Bologna 1615, p. 113.

¹¹ M. Pio, *Delle vite etc.*, *op. cit.*, p. 20. L'autore lo menziona così: "Reginaldo di S. Egidio, francese". Egidio in francese suona "Gilles".

¹² *Enciclopedia Cattolica*, X, Roma 1953, p. 652, voce "Reginaldo di S. Gilles".

Stando nella città eterna, dopo aver conosciuto S. Domenico, maturò la decisione di militare tra i Predicatori¹³.

Lasciata Roma giunse in Sicilia: a quei tempi le soste nei porti di Messina e di Siracusa erano tappe d'obbligo per le navi dirette in Oriente: pertanto è attendibile la notizia di una sosta del B. Reginaldo a Messina e non è affatto peregrina l'affermazione del Pirro di accreditare la presenza del Beato a Siracusa nel marzo del 1218¹⁴.

Del resto era cosa normale in quei tempi - a condizioni stagionali proibitive - sostare, e qualche volta svernare, nei porti siciliani o greci prima di raggiungere la Terra Santa¹⁵.

Fatte queste precisazioni, ci corre l'obbligo di dire che l'affermazione del Pirro trova riscontro nella narrazione del Roccella che pone la venuta del B. Reginaldo a Piazza all'inizio dell'anno 1219.

L'aver indicato l'anno 1219, in luogo del 1218, è certamente un errore da addebitare al Roccella nell'atto di copiare la notizia da antichi manoscritti che egli ebbe modo di consultare prima del loro trasferimento negli archivi di Palermo¹⁶.

Sappiamo inoltre che il B. Reginaldo nell'ottobre del 1218, reduce dal noto pellegrinaggio, era già a Roma¹⁷; poi lo ritroviamo a Bologna, dove nel dicembre di quell'anno da S. Domenico - in partenza per la Francia - veniva nominato suo vicario.

¹³ *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, p. 74, voce "Reginaldo d'Orléans, beato".

¹⁴ R. PIRRI, *op. cit.*, I, p. 656/a.

¹⁵ È famosa, per le agitazioni minacciose dei Messinesi, la lunga sosta a Messina dei cavalieri della 3^a crociata.

¹⁶ Nel convento erano conservati antichissimi documenti che il Pirro ebbe a consultare per la sua monumentale opera (Cf. G. P. CHIARANDA, *op. cit.*). Inoltre esisteva una relazione storica scritta dal P. Lattuca dal titolo: *Relazione della fondazione dell'antichissimo convento di S. Domenico dell'opulentissima e fedelissima città di Piazza in Sicilia ecc.*, a. 1710, inedita, citata dal CONIGLIONE (p. 383) e da considerare perduta. Il ROCCELLA certamente l'ebbe in visione. (Alceste ROCCELLA, n. 1828 - m. 1904).

¹⁷ *Enciclopedia Universal Ilustrada*, L, Barcelona 1923, p. 174, voce "Reginaldo".

Sul finire del 1219 era a Parigi chiamato da S. Domenico per rialzare le sorti di quella comunità domenicana in pericolo. Ivi moriva il 1° febbraio 1220. Papa Pio IX lo proclamò Beato nel 1875.

3. *La fondazione dei primi tre conventi*

Date queste brevi notizie, appare chiaro che gli storici, dal secolo XVII in poi, hanno attribuito alternativamente a questi due Reginaldi - uomini di santa vita, compagni di S. Domenico, presenti in Roma nel 1218 - le fondazioni dei primi tre conventi di Sicilia.

C'è però da fare una precisazione: mentre del beato Reginaldo d'Orléans abbiamo una autentica biografia, sul Reginaldo "Lombardo" esistono soltanto grossi dubbi, non abbiamo neanche un documento e le notizie a noi pervenute sembrano frutto di confusioni ed anche di ignoranza di antichi avvenimenti locali.

Pertanto continueremo nella nostra trattazione riferendoci al Beato e non perdendo di vista il "Lombardo".

Orbene il nostro Beato, pellegrino diretto in Terrasanta, sostando in Sicilia nel febbraio-marzo del 1218, non ebbe il tempo materiale per fondarvi tre conventi; invece dovette ottenere dai Magistrati Urbani delle città di Messina, di Siracusa e di Piazza la concessione di chiese con annesse pertinenze terriere e di Piazza la concessione di chiese con annesse pertinenze terriere, nonchè il preciso impegno della costruzione dei locali da destinare ad abitazione dei Padri Predicatori che egli avrebbe fatto venire in un secondo tempo.

Religioso di "eloquenza infuocata, la sua parola come fiaccola ardente infiammava l'animo degli ascoltatori; ben pochi avevano il cuore così indurito da resistere al calore di quel fuoco. Pareva un secondo Elia"¹⁸.

¹⁸ *Bibliotheca Sanctorum, op. cit.*

E tale dovette apparire agli abitanti "gallici-provenzali" di Piazza, ai quali certamente parlò in gallico-provenzale che era ed è tuttora il linguaggio parlato in quella città. Allora la commozione e l'esaltazione degli animi dovettero toccare punte altissime, destando nel contempo in tutti i Piazzesi la precisa volontà di rispettare l'impegno preso dal Magistrato Urbano. Ed in verità, come scrive il Roccella:

- il Comune concesse un piccolo appezzamento di terra sul piano del Patrisanto, non lontano dalle mura, sul quale esisteva una chiesetta;

- la popolazione raccolse i fondi necessari per l'ampliamento della chiesetta (che poi dai Domenicani fu dedicata a S. Pietro da Verona) e per la costruzione del convento da destinare alla nuova famiglia religiosa¹⁹.

Quando - celebrato il primo Capitolo generale di Bologna (a. 1220) e costituite le prime otto Province dell'Ordine (a. 1221) - i Padri partirono per le varie contrade d'Europa per fondare i primi conventi e per predicare il Vangelo, tutto era stato predisposto a Piazza²⁰, città di "Provenzali" o di "gallici - provenzali"²¹, detti anche "lombardi"²².

Qui una digressione è d'obbligo. Abbiamo accennato all'ipotesi del Pio, riportata dal Coniglione, sul fondatore dei primi tre conventi di Sicilia.

In realtà il Pio su tale argomento così si espresse:

"Nel regno di Sicilia, li conventi di S. Domenico di Mesina, fondato nel 1230 e secondo altri circa il 1221; S. Domenico di Agosta, fondato nel 1230 e secondo altri nel 1219; S. Domenico di Piazza, fondato circa il 1221, secondo alcuni da un Beato frà Reginaldo dominicano"²³.

¹⁹ A. ROCCELLA, *Chiese e conventi della città di Piazza.*, vol manoscritto custodito presso la famiglia Roccella - Turchio, in Piazza Armerina.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ C. A. GARUFI, *Gli Aleramici ed i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario nascita di M. Amari*, Palermo 1910, doc. VIII, p. 80; A. LI GOTTI, *Su Grassuliatu e su altri abitati ect.*, in *Archiv. Storico Siciliano*, serie III. IX (1959), Doc. p. 200.

²² U. FALCANDO, *Historia Sicula in R.I.S.*, VII, Milano 1725, p. 293.

²³ M. PIO, *Progenie*, *op. cit.*, p. 70.

Più oltre, in altro capitolo, lasciò questa testimonianza: “il Padre S. Domenico... rivolto il pensiero... alla Sicilia vi destinò colà alcuni suoi figliuoli, fa i quali capo fu uno, chiamato frà Reginaldo, quale credesi fosse di natione Lombardo, e che se ne passasse di lungo nella città di Piazza che in quei tempi era habitata da i Lombardi e discendenti loro”²⁴.

In seguito il Pio, allorchè trattò delle vite degli uomini illustri, scrisse di “un Reginaldo ignoto di patria e, come stimano i Siciliani, di natione Lombardo”. Questi, sarebbe stato uomo di santa vita, di raro valore, compagno di S. Domenico. Venuto in Sicilia nel 1218 avrebbe fondato i suddetti tre conventi e quindi fematosi a Piazza vi sarebbe morto in odore di santità²⁵.

Fin qui il Pio, il quale nel concludere la nota biografica tenne ad esternare le sue perplessità, considerando le notizie “dei Siciliani” assai incerte.

Ci si domanda: chi furono quei “Siciliani” che fornirono dette notizie? Certamente furono i Padri del convento di Piazza perchè nella descrizione troviamo molti particolari di sapore locale.

Il Pirro non le credette e riportandole citò quale fonte il Pio; il Chiarandà, storico di Piazza del secolo XVII, le ignorò totalmente²⁶ ed allorchè scrisse del fondatore del convento piazzese lo chiamò “Beato Reginaldo, socio di S. Domenico”.

In conclusione sorge il sospetto che i Padri del convento di Piazza, scrivendo la nota relazione per il Pio verso la fine del secolo XVI, comunicarono notizie antiche ed autentiche miste ad elementi di pura leggenda popolare. Con ciò contribuirono non poco a rendere inaccettabile la relazione in parola.

Noi oggi, confrontando attentamente le notizie biografiche del P. Reginaldo “Lombardo” con quelle del beato Re-

²⁴ *Ibidem*, p. 113.

²⁵ M. PIO, *Delle vite op. cit.*, p. 260.

²⁶ G. P. CHIARANDÀ, *Piazza città di Sicilia*, Messina 1654, p. 214.

ginaldo d'Orléans, troviamo somiglianze sorprendenti che ci inducono a credere che la dizione "nazione lombarda", accreditata dal Pio, sia una riduzione dell'altra più antica di "nazione provenzale" e che le altre notizie relative alla morte ed alla sepoltura a Piazza del P. Reginaldo "Lombardo" siano prodotte di fantasia popolare. Del resto una conferma al nostro dire viene dalla notizia della vana ricerca della tomba, effettuata nel 1540.

Ciò premesso, appare chiaro che il Beato Reginaldo canonico d'Orléans, nato a St. Gilles alle bocche del Rodano in Provenza, era per i Piazzesi del XIII secolo un "provenzale" o un "gallico-provenzale" così come si reputavano loro²⁷.

Quando in epoca successiva la dizione "provenzale" andò in disuso e si affermò definitivamente la dizione "lombardo", i Piazzesi soprannominati "Lombardi" non dovettero trovare nulla di strano nel chiamare il B. Reginaldo d'Orléans col soprannome di "Lombardo".

Poi la fantasia popolare fece il resto!

Però i primi Padri domenicani, quelli che tra il XIII ed il XIV secolo costruirono la chiesa dedicata a S. Domenico, scrissero correttamente su una parete del convento: "Beatus Riginaldus Aurelianensis fundator".

In conclusione, siamo pienamente convinti che Reginaldo d'Orléans e Reginaldo Lombardo siano la stessa persona e che la specificazione "lombardo" venne coniata a Piazza nelle circostanze sopra menzionate.

Del resto ancora oggi i popolani delle vicine città chiamano i Piazzesi col soprannome significativo di "Francesi".

²⁷ Le milizie della marca aleramica del nord-ovest d'Italia nel sec. X si erano distinte in Provenza nella lunga lotta per l'espugnazione della base saracena di Frassineto (oggi: *La Garde Freinet*). Allorchè il conte Ruggero il Normanno diede inizio alla conquista della Sicilia araba, dette milizie passarono nell'isola, distinguendosi sempre nella guerra contro i Saraceni. Il fatto che i primi coloni di Piazza fossero chiamati "provenzali" testimonia un definitivo trasferimento di dette milizie nel territorio piazzese.

Con i chiarimenti fin qui dati, a noi pare che l'antichissima e costante tradizione, che vuole il B. Reginaldo d'Orléans il fondatore dei primi tre conventi di Sicilia, debba considerarsi autentica e vera.

* * *

Tornando alla nostra trattazione, dobbiamo ammettere che i Magistrati Urbani di Messina e di Siracusa, presi gli impegni col B. Reginaldo d'Orléans non li rispettarono affatto.

Nella città dello stretto, i primi Padri Predicatori vi giunsero sul finire del 1221 e dovettero accontentarsi di una sistemazione assai precaria in locali annessi ad una chiesetta fuori città, abbandonata dai Benedettini. In seguito e dopo molti anni e molta tribolazione²⁸ trovarono la definitiva sistemazione.

Uguali difficoltà dovettero verificarsi in Siracusa ed il seguente passa poco chiaro del Pirro ne è una prova:

“Dominicana Familia an. 1218 mense martio vel primum in Syracusana et mox in Augustensi civitatibus finitimis, vel primum Augustae et mox Syracusis sedem fixit, fundatore B. Rigynaldo, genere Lombardo, *ex Michele Pio in Historia dominicana, p. p. c. 34, f. 114*, sed certius ex fama manuducta et relatione plurium antiquorum mss. B. Rigynaldo socio S. Dominici: iste fuit decanus de Orléans Gallus”²⁹.

La città di Augusta, come è noto, fu fondata nel 1230 e pertanto non poteva accogliere i Padri domenicani nel 1221. Li accolse invece Siracusa, la quale non avendo approntato locali idonei, si dovette comportare allo stesso modo di Messina.

²⁸ V. J. KOUDELKA, *op. cit.*, p. 64 e ss.

²⁹ R. PIRRI, *op. cit.*, I, 656/a.

Poi, nel 1230, allorquando Federico di Svevia decise di ristrutturare il piccolo casale siracusano di Xifonia per farne una città (Augusta), il Magistrato Urbano di Siracusa ne approfittò per farvi costruire, fors'anche col concorso dello Stato, un idoneo convento per i Padri Predicatori e ciò allo scopo di trarli da una condizione di precarietà.

Così ricostruiti gli avvenimenti di quel lontano 1230, il passo sopra riportato del Pirri appare comprensibile, dal momento che il trasferimento dei Padri ad Augusta venne considerato come un cambio di residenza nell'ambito della stessa città.

Sapendo poi che i Padri inviati a Messina ebbero grandi tribolazioni per aver una loro idonea residenza e quindi per operare efficacemente, comprendiamo l'altro passo del Pirri, sopra ricordato, per il quale il convento di Messina fu il terzo in ordine di fondazione, dopo quello di Siracusa-Augusta e quello di Piazza Armerina.

In realtà, a conoscenza dei suddetti avvenimenti, appare chiaro che nel 1221 o 1222 l'unico convento domenicano ad entrare in piena attività apostolica e culturale fu quello di Piazza, perchè i Padri arrivandovi trovarono ogni cosa ben disposta, oltrechè la simpatia e l'ausilio di tutti i cittadini.

Ci si domanda allora: perchè il convento di Piazza non fu iscritto al primo posto nell'ordine di precedenza dei conventi di Sicilia?

Indubbiamente la questione deve essere connessa non con l'inizio vero e proprio delle attività apostoliche e culturali, ma con le date delle visite effettuate del beato Reginaldo nel 1218, le quali in ordine cronologico dovettero essere attuate, la prima a Messina, la seconda a Piazza e l'ultima a Siracusa-Augusta.

Tale ordine di precedenza venne modificato ed ufficializzato dal Capitolo provinciale del 1732³⁰ nel modo seguente: prima Messina, seconda Augusta e terza Piazza.

³⁰ M. A. CONIGLIONE, *op. cit.*, p. 368.

Oggi gli storici domenicani danno una nuova cronologia, attribuendo al convento piazzese il secondo posto anzichè il terzo. Tuttavia il primato di Piazza trova riscontro in fatti ed in circostanze di un certo rilievo nella vita della Famiglia domenicana di quel lontano secolo XIII.

Ruggero da Piazza, figlio del convento di Piazza, priore a Messina nel 1260, fu colui che portò a soluzione l'annoso problema della residenza dei Padri domenicani acquistando l'area della Perreria sulla quale venne poi costruito il convento di S. Domenico³¹.

Da Piazza partirono per Catania i Padri che fondarono nel 1273 il famoso convento di S. Maria La Grande³².

Infine Nicolò da Piazza, priore di Piazza, nel 1283 venne nominato vicario provinciale di Sicilia e fu il primo siciliano ad occupare nell'ambito della provincia Romana (la Sicilia ne faceva parte) detta prestigiosa carica³³.

LITTERIO VILLARI

³¹ V. J. KOUDELKA, *op. cit.*, p. 87.

³² T. MASETTI, *Monumenta et Antiquitates Veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum ab anno 1216 ad 1348*, II, Romae 1864, p. 268.

³³ M. A. CONIGLIONE, *op. cit.*, p. 6.

UNA NUOVA EMISSIONE DELL'AREA SICULA SETTENTRIONALE*

Nel 1977 lavori di allargamento della strada provinciale che dalla statale 113 sale a S. Marco d'Alunzio (Messina), portavano al rinvenimento di una moneta di bronzo raccolta¹ assieme a scarso materiale ceramico atipico, databile comunque ad epoca ellenistica², nell'area della curva denominata "dello speciale", sotto la linea della fortificazione della città classica.

L'esemplare, che a tutta prima sembrerebbe risultare inedito, presenta al

1. D/ la lettera A, che occupa tutto il campo, entro c.p. (rilevabile in basso a sinistra); un piccolo punto in rilievo è sopra la barra orizzontale dell'A.

R/ Astro a otto raggi (alquanto fuori campo sulla sinistra).

* A Laura Breglia, Maestra insigne, con perenne gratitudine.

¹ Alla amicizia del dott. Fausto Bianco devo la segnalazione di questa scoperta. Alla Signora Pina Tranchina, responsabile del Medagliere del Museo di Siracusa, ed al prof. R. Ross Holloway, uno scambio di idee sulla moneta qui presentata.

² Per l'archeologia di S. Marco si vedranno: A. SALINAS, *Escursione archeologica a S. Marco, S. Fratello, Patti e Tindari*, in Not. Scavi 1880 p. 191 (= idem, *Scritti scelti* a cura di V. TUSA, Palermo 1976, vol. I, p. 296 ss.); G. SCIBONA, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, s.v. *Halontion*, Princeton 1976, p. 376 ss.; idem, *Un kottabos dalla terra dei Siculi*, in A.S.M. 1981 p. 313 ss.; idem, *S. Marco d'Alunzio (Messina): campagna di scavi 1979*, in *BCA Sicilia*, III 1982, p. 149.

AE.; gr. 1,85; diam. mm. 12; spessore da mm. 2,5 (a sin. dell'A) a mm. 2. Sul bordo sbavatura di metallo maldestramente tranciato (Figg. 1-2).



Fig. 1a



Fig. 1b

A questi dati posso ora aggiungere quelli desunti da altri quattro esemplari della stessa emissione, presenti a Messina in una Collezione privata:

2. a. VIII, IV 10: D/ e R/ c.s.
AE; gr. 1,12; diam. mm. 12×11; spessore mm. 1,5.
Tondello chiaramente più piccolo dei conii.



Fig. 2a



Fig. 2b

3. a. VIII, IV 11: c.s.
AE; gr. 1,65; diam. mm. 19×18; spess. mm. 1,5. La larghezza del tondello coincide con quella dei conii, anche se un pò decentrata.

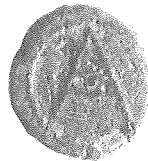


Fig. 3a

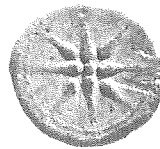


Fig. 3b

4. a. VIII, IV 12: c.s.
AE; gr. 1,16; diam. mm. 13×12; spess. mm. 1,5.
Esemplare piuttosto logoro, tagliato a spigoli netti a
destra dell'A.

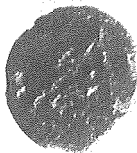


Fig. 4a



Fig. 4b

5. a. VIII, IV 13: c.s.
AE; gr. 1,46; diam. mm. 12,5×12; spess. mm. 2-1,5.



Fig. 5a

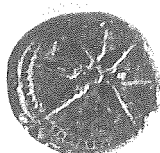


Fig. 5b

Dati tecnici

a) i conii del D/ e R/ sembrano tra loro diversi provando, a dispetto della rarità della documentazione disponibile, la durata e intensità delle emissioni.

b) i tondelli non mostrano tracce di riconiazione.

Dati ponderali

Dal peso massimo di gr. 1,85 - 2,00 (si veda oltre al n. 7) si scende al minimo di 1,12, ancora una volta, forse, a riprova della lunga durata delle emissioni.

Un agganciamento di questa ad altre serie note dipende chiaramente dall'attribuzione alla zecca emittente.

Tipi

È probabilmente la prima volta³ che compare su un bronzo siceliota una lettera quale tipo che occupa tutto il campo monetale (al D/).

Quanto al tipo del R/, l'astro a otto raggi a pieno campo, ricordo come esso compaia sporadicamente su due rare monete di Abakainon⁴, sostanzialmente inedite; in una variante con raggi intermedi su un più grande bronzo di Tauromenio⁵, mentre è ampiamente presente sui più bassi nominali di Tyndaris⁶.

Appartengono quasi certamente alla stessa emissione altre due monete attribuite dal Gabrici⁷ e dalla Consolo Langher⁸ alle serie tindaritano di IV sec. a.C.,

³ Un *unicum* in argento della collezione Pennisi (Testa d'aquila a sin./A) dal peso di gr. 0,32 e dal diam. di 8 mm., è riportato dal SALINAS, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo 1867-1922 al n. 181, p. 20, databile entro la fine del V sec. a.C. Cfr. HEAD., *H.N.*, p. 120.

⁴ A. MINI, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Sicilcassa 1979, p. 23: "Abacaenum (dal 400 al 350 a.C.). 5. D/ testa muliebre a d. tipo siracusano, con capelli raccolti nello sfendone cinto da un nastro. R/ stella a otto raggi, negli spazi ABKAININ; al centro, globetto. Gr. 3,50? Fotografia (esibitami in occasione del Conv. Filat. - Numism. di Catania 10-11 febr. 1979)".

Un secondo esemplare di questa emissione, proveniente dal mercato numismatico (Roma), mi viene segnalato dall'amico Federico Martino: D/ testa femm. a dx. con capelli raccolti nello sfendone ed orecchini; c.p. R/ astro a otto raggi diramantisi da un globetto centrale; negli spazi intermedi ABA] K-A-N-I-N-O-N. *AE*; gr. 1,42; diam. mm. 11-13; spess. da mm. 1,5 a 1. È da notare la forte diminuzione di peso rispetto alla precedente moneta.

⁵ Toro cozzante / stella a otto raggi con altri otto intermedi minori; mm. 30-32; gr. da 31,72 a 23,70, in E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, p. 189, nn. 1-4. Viene segnalato sulla monetazione di Rhegion da K. RUTTER, *South Italy and Messina*, Atti VI Conv. CISN, Roma 1979, p. 196, Pl. XXXI, 19 (*Lion mask/Fourteen-rayed star*) gr. 4,53 e 3,92.

⁶ Mi riferisco alle emissioni con Testa femm. / astro a otto raggi (GABRICI n. 5, 6, 7 Tyndaris, p. 192 da gr. 2,00 a 1,52); Testa giovanile / astro (GABRICI n. 8 Tyndaris, gr. 0,72); Testa femm. / delfino (GABRICI n. 10 Tyndaris, gr. 1,65); Berretti dei Dioscuri / Astro con iscriz. (GABRICI n. 51-52 Tyndaris, gr. 2,06-2,59; SNG Coll. Evelpidis, Louvain 1970, n. 691 e 692 di gr. 1,98 e 0,92; cfr. MINI cit. p. 444 n. 28).

⁷ GABRICI 1927, cit. p. 192 n. 9.

⁸ S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964 p. 361.

6. D/ astro a otto raggi;
R/ faccia liscia ripartita da un'asta in rilievo
AE gr. 1,30 mm. 12
(= GABRICI 1927 p. 192, Tyndaris n. 9)
7. D/ astro a otto raggi; c.p.
R/ asta (?) (il tipo è invaso dall'ossido).
AE C.m. gr. 2,00 mm. 14
(= CONSOLO LANGHER 1964, n. 826: Tyndaris, p. 361).

dove l'asta che occupa il campo monetale non può essere altro che una delle due barre oblique di un'alfa evanido coniato alquanto fuori campo.

La lettura proposta di questi due ultimi esemplari ne pone in discussione l'attribuzione alle serie tindaritane⁹.

Se infatti il tipo della "asta" - unico, peraltro, ripeto, come è del resto per quello di una lettera dell'a.beto a pieno campo, nella numismatica siceliota -, accoppiato al tipo dell'astro a otto raggi, non dovrebbe generare alcun dubbio su un agganciamento alle altre emissioni tindaritane di IV secolo - anche ponderalmente analoghe -, la presenza dell'A come tipo esclusivo, dominante la faccia principale della moneta, non sembrerebbe trovare spiegazione¹⁰ se non in un richiamo immediato al centro emittente lo stesso nominale.

A questo punto non sarà sueprfluo sottolineare come, escluso l'esemplare del Museo di Palermo (ns. n.6) (ma si ricorderanno i felici recuperi di abbondante materiale numismatico effettuati sul finire del secolo scorso dal Salinas¹¹

⁹ La monetazione tindaritana di IV sec. è stata studiata e inquadrata storicamente da S. CONSOLO LANGHER, *Documentazione numismatica e storia di Tyndaris nel sec. IV a.C.*, in *Helikon* V 1, 1965, pp. 63-96; si v. anche della stessa studiosa *Vita economica di Tindari*, in A.S.M. 1977 pp. 161-168.

¹⁰ Nè l'A può essere interpretato come indicazione di unità, nominale di base, "uncia"!!

¹¹ Op. cit. alla nota 2.

nel corso dei sopralluoghi compiuti tra Messina e S. Agata Militello - a Tripi, a Tindari, a S. Marco d'Alunzio, a S. Fratello), gli altri esemplari fin qui conosciuti sono stati recuperati sul mercato antiquario messinese¹² e, il nostro (n. 1), nel sito di S. Marco d'Alunzio, quasi a riprova della pertinenza della serie al vertice nord-orientale, alla costa tirrenica dell'Isola, dal momento che, quale nominale inferiore, "moneta spicciola", deve aver avuto una circolazione¹³ quasi esclusivamente locale.

Escludendo dal novero delle possibilità l'appartenenza alla improbabile zecca di Agathyrnon, potranno essere prese in considerazione quelle di Abakainon, Alontion, Apollonia, Amestratos.

Il dato archeologico di rinvenimento, per via delle considerazioni ora esposte, indurrebbe ad assegnarla ad Alontion¹⁴.

Ma, anche se per ora non può essere precisata la zecca emittente, è tuttavia notevole la quasi completa identità tra il tipo del rovescio della nostra e quello delle emissioni tindariane già ricordate.

¹² Mercato alimentato, oltre che da quella inesauribile fonte data dal tratto di mare compreso nella zona falcata tra S. Raineri-Cavalcavia e Margrosso - dove le tempeste dovute al vento di scirocco spiaggiano anche abbondante materiale numismatico -, dai canali rappresentati specie tra gli anni '60 e '70, da taluni venditori ambulanti che percorrevano la provincia scambiando volentieri la loro merce (prodotti per la casa, per lo più di plastica!) con materiale archeologico e numismatico. Chi scrive è stato testimone degli sforzi vani compiuti fin dai primi degli anni '70 dalla Guardia di Finanza per controllare tale fenomeno.

¹³ Sul valore effimero, dal punto di vista economico e del mercato monetario, che ebbero le coniazioni dei centri minori dell'area sicula, si veda R. ROSS HOLLOWAY, *Le monetazioni di Agyrion, Alontion, Entella, Hipana, Nakone, Stiela*, in Atti IV Conv. Centro Int. St. Numism.: Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte..., Roma 1975, p. 133 ss.

¹⁴ Una A è nell'esergo dell'emissione aluntina di cui in GABRICI 1927 p. 136 n. 14 (testa muliebre con corona orecchini e collana; Αλοντινων toro cornupeta a sin.; A in esergo). L'ultimo tipo inedito aluntino ha fatto conoscere E. FABBRICOTTI, *Considerazioni su di un tesoretto di monete proveniente da S. Marco d'Alunzio*, in AIIN, 15, Roma 1968, p. 87.

Comunque sia anche questo piccolo indizio non può che far riflettere sul ruolo determinante che, nel processo di ellenizzazione ed organizzazione politica dei centri siculi della costa tirrenica nord-orientale, ha svolto la fondazione e l'immediato sviluppo della "siracusana" Tyndaris¹⁵.

[48]

GIACOMO SCIBONA

¹⁵ Questo problema, che meriterebbe una trattazione articolata e complessa, che non è possibile affrontare in questa sede, trae il primo spunto dalla evidenza archeologica di quei centri e dei loro territori.

ROMETTA: CHIESE RUPESTRI BIZANTINE DALLA SICILIA NORD-ORIENTALE

a S.E. Enrico Cerulli, ai Suoi grandi anni, alla Sua grande benevolenza

Considerando la documentazione archeologica della Sicilia bizantina¹, balza subito evidente la rarefazione di dati e ricerche interessanti la parte settentrionale dell'Isola. Ciò tanto più parrà strano ove si ricordi che la cuspide nord orientale, la zona dei Nebrodi e, in special modo, dei Peloritani, fu quella che più a lungo restò in mano ai bizantini, il termine topografico e cronologico ultimo essendo dato dalla capitolazione delle ultime piazzaforti cristiane di Taormina, nel 902, e di Rometta, al centro dei Peloritani mesinesi, nel 965².

¹ P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Roma 1942; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV *Barbari e Bizantini*, Roma 1949; G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952; *idem*, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962. Lo studio di queste opere, che rappresentano a tutt'oggi un insuperato repertorio di dati e materiali che fa onore a un ben preciso periodo della storia della ricerca archeologica nell'Isola, va ormai preceduto dal primo vero e proprio inquadramento storico culturale che sia stato dedicato alla Sicilia bizantina: A. GUILLOU, *La Sicile Byzantine. Etat de recherches* (Colloque Intern. de Strasbourg 1973), in *Byz. Forsch.* Bd. V, 1977 pp. 95-145 (già pubbl. in trad. ital. in *Arch. Stor. Sirac.* n. s. IV, 1975-76, pp. 45-89); *idem*, *L'habitat nell'Italia bizantina: Esarcato, Sicilia, Catapanato (VI-XI sec)*, in *Atti Coll. internaz. Archeologia mediev.* (1974), Palermo 1976, pp. 169-183 (cfr. anche in A. GUILLOU, *Culture et Société en Italie byzantine (VI-XI s.)*, London 1978.

² M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (rev. C. A. NALLINO), Catania 1933-39, vol. II p. 105 ss. 298 ss.

Da questa data infatti, fino al 1061, inizio della riconquista normanna, il dominio islamico, già esteso a quasi tutta la Sicilia, viene a comprendere anche il vertice peloritano divenuto, specie negli ultimi tempi, punto di riferimento topograficamente obbligato e di quanti sotto l'estendersi dell'avanzata islamica si accingevano a passare sul continente³, e di quanti invece, come è lecito dedurre, tentarono di organizzare quella resistenza armata conclusasi nel 965 con la disfatta di Rometta.

Senza dubbio la mancanza di documentazione cui si è accennato rispecchia la carenza di ricerche sistematiche che potrebbero aprire ulteriori prospettive per una più concreta ed organica conoscenza di questo periodo.

Archeologicamente moltissimo deve essere andato perduto nei centri di antica fondazione dove l'ininterrotto insistere degli insediamenti urbani⁴, col frenetico rinnovamento edilizio degli ultimi decenni, ha travolto anzitutto i più superficiali strati e strutture bizantino-medievali, per cui in molti di essi (ad es. Messina, Taormina, Milazzo) quasi nulla, o ben poco, ci sarà dato conoscere della topografia, della consistenza degli abitati e delle necropoli di questo periodo⁵.

³ Assai significativa è la testimonianza offerta dalla Vita di S. Saba: cfr. G. COZZA LUZI, in *Studi e Doc. di Storia e Diritto* XII, 1891, p. 46. Sul valore delle testimonianze agiografiche (anche se assai discutibile in alcuni punti) v. G. DA COSTA LOUILLET, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale aux VIII, IX et X siècle* in *Byzantion* XXIX-XXX, 1959-60, p. 130 ss., 139 ss. e, in generale, il recentissimo S. HACKEL, ed. *The Byzantine Saint*, University of Birmingham Fourteenth Spring Symposium of Byzantine Studies (Studies Supplementary to SOBORNOST 5), London 1981.

⁴ cfr. G. FASOLI, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna*, in *Atti 3° Congr. Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, p. 384: le considerazioni dell'illustre studiosa sulla storia degli insediamenti isolani, formulata sulla scorta delle fonti scritte, meriterebbero, senza alcun dubbio, riscontri puntuali dal punto di vista archeologico.

⁵ Gli unici punti del centro urbano di Messina in cui si sono evidenziati elementi ceramici riferibili ad un livello di alta epoca medievale, sono rappresentati dagli incroci delle vie XXIV Maggio con la S. Agostino e dal Corso Cavour sempre con la S. Agostino. In ambedue i punti, lavori di posa di

Uniche eccezioni sono forse, nella Sicilia nord orientale, quelle città classiche come Halaesa e Tyndaris ad esempio, o quei complessi archeologici di tipo "rurale" - di eccezionale interesse per la problematica inerente alla posizione che dovettero via via assumere in rapporto ai centri urbani da un lato e al territorio dall'altro - quali la villa romana di

tubature portarono in luce, sotto il fondo stradale, un livello humico ricco di tegolame e, nel corso Cavour (angolo NW di P.zza Antonello) anche di framm. di un grosso dolio. (Il tegolame osservato nella XXIV Maggio si presentava assai simile ad altro da me osservato - nel 1964 - in un'area di casa-fattoria, bizantina-alto medievale, non lungi dalla loc. Mandra Gafurci sui Peloritani, a monte di S. Pier Niceto).

A questi due punti, che si situano tra loro in asse W-E lungo il pendio intermedio tra quelle che furono le colline di Matagrifone e della Caperrina, è da aggiungere un muro con torretta quadrangolare scavato (e fortunatamente reinterrato) dietro le absidi del Duomo, nel 1952, da G. Vallet. Interpretato come elemento di strutture difensive, che non possono risalire ad età classica e che poi furono tranciate e vanificate dal successivo impianto della fabbrica del Duomo normanno, sarebbe appunto da datare ad epoca bizantina (Inedito. Devo questa informazione al Prof. Luigi Bernabò Brea, già Soprintendente alle AA. della Sicilia Orientale).

Nuovi dati relativi a Taormina bizantina sono costituiti da una necropoli impiantata sull'area del Foro, di cui ha dato una prima notizia G. BACCI, *Taormina 1. - Ricerche archeologiche nell'area urbana*, in A.S.M., vol. 38° 1980 p. 340 ss., *ead.*, *Ricerche a Taormina negli anni 1977-1980*, in Kokalos XXVI-XXVII 1980-81, p. 742 ss.

Ancora più evanescenti sono i dati archeologici relativi a Milazzo bizantina: un ripostiglio di aurei del VII secolo (Costante II e Costantino Pogonato), rinvenuto nel 1937, è stato segnalato da P. GRIFFO, *Esplorazione archeologica e rinvenimenti fortuiti nel territorio dell'antica Mile (Milazzo)*, Palermo 1946, p. 15 ss. (Cfr. Aldina TUSA, *La circolazione monetaria nella Sicilia Bizantina ed il ripostiglio da Castellana (Palermo)*, in AA. VV. *Byzantino-Sicula II*, Palermo 1966, p. 104 ss.).

Di un secondo tesoretto di aurei bizantini che sarebbe stato rinvenuto a sud del centro urbano tra le c/de Pezzagrande e S. Marina, disperso ai primi degli anni '50, e dell'esistenza di una tomba ad edicola posta all'inizio della via Panoramica che da Vaccarella conduce al Capo, devo notizia all'amico Barone ing. Domenico Ryolo. Questa tomba, peraltro ancora da esplorare, sembra in tutto simile a quelle di Cittadella di Noto fatte conoscere da P. ORSI, (*Nuove Chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, in *Byz. Zeit.*, VIII, 1899 = *Sicilia Bizantina*, Roma 1942, p. 34) e ad altra da me individuata nel territorio di Furnari (Messina).

Patti⁶ e l'insediamento fortificato di Piano Grilli di S. Marco d'Alunzio⁷, che, abbandonati, a quanto pare, verso la fine del periodo bizantino, abbastanza lontani da insediamenti moderni, potranno offrire nell'inezienza pressochè completa del tessuto conservato, una notevole messe di dati anche per questo periodo.

Dell'architettura civile e militare tutto sembrerebbe andato perduto anche se, certamente, una attenta analisi di quelle fabbriche come "castelli" e fortificazioni arroccate su posizioni naturalmente formidabili, per lo più ridotti allo stato di rudere, che ancora in notevole numero sorgono lungo la fascia settentrionale dell'Isola - mi limito a ricordare i tre complessi più organici, dalle Rocche del Crasto (comuni di Alcara li Fusi, S. Marco d'Alunzio, Longi) all'area di Rometta-Monforte-Saponara a quella di Fiumedinisi-Monte Scuderi (Itala-Ali) - monumenti mai studiati e soltanto per questo forse, assieme a diversi altri, genericamente definiti come "medievali" -, porterà a risultati di eccezionale interesse⁸.

Nel settore dell'architettura religiosa rimane, esempio quasi unico per tutta la Sicilia settentrionale, la Chiesa di Gesù e Maria di Rometta, più comunemente nota come S. Salvatore⁹, monumento tra i più significativi dell'architettura.

⁶ G. VOZA, in Kokalos XXII-XXIII 1976-77, pp. 574 ss.; *idem*, in Kokalos XXVI-XVII 1980-81, pp. 690 ss., *idem*, in BCA Sicilia III, 1982, pp. III-121.

⁷ G. VOZA, in BCA Sicilia III, 1982, p. 101 ss.

⁸ In verità mi sono occupato dello studio topografico di questi complessi tra il 1965 e il 1966 in una ricerca rimasta finoggi inedita per mancanza di adeguata documentazione grafica.

⁹ La datazione di questo monumento, fondata essenzialmente su una lettura iconografica, esteriore (quale è quella formulata dal suo primo editore, Camillo Autore, seguita poi da quasi tutti coloro che di esso si sono occupati e che, di seguito ad una brevissima indagine avviata da chi scrive sul finire degli anni '60 d'intesa con la Soprintendenza alla AA. di Siracusa, risulta tra l'altro incompleta di taluni elementi di grande peso per la stessa completa definizione iconografica - quale è a mio giudizio la presenza di un *narthex* o *atrium* a tre porte sulla facciata-) oscilla tra il VI-VII (Krautheimer-Lojacono) e il IX - X secolo (Pace-Bottari).

ra bizantina d'Occidente, per i legami profondi ed immediati che manifesta con certi modi ed esperienze costruttive d'età romana, ma privo finora di un qualunque contesto documentario che potesse, certamente se non rendere ragione delle esperienze-non necessariamente ricontrrollabili "in loco" - che ne stanno alla base, almeno fornire qualche dato, indiretto, sulle vicende storico-culturali del centro urbano o comunque dell'area che ne vide la realizzazione.

Del tutto assente è stato poi finora nell'area peloritana ogni tipo di documentazione relativo al settore della c.d. "architettura rupestre¹⁰" che, in quasi tutta l'Isola - ove siano presenti formazioni geologiche sedimentarie -, è, a mio giudizio immediato e peculiare segno di bizantinizzazione.

Estremamente rare sono le fonti scritte bizantine che ci parlano di Rometta.

La più antica sembra essere l'accenno, significativo, contenuto nella vita di S. Saba di Collesano (Cod. Vat. gr. 2072)¹¹

Dei restauri effettuati dal Valenti negli anni '30, al momento della "riscoperta", non è stata pubblicata, purtroppo, alcuna relazione. Non v'è dubbio che questo monumento meriterebbe uno studio e delle indagini più accurate di quanto non sia stato finora fatto. Cfr. C. AUTORE, *La Chiesa del Salvatore in Rometta*, in A.S.M. XXVIII-XXXV (1932) p. 54 ss.; S. BOTTARI, *Il S. Salvatore di Rometta e la persistenza di forme romane nell'architettura medievale*, in *Rinascita*, marzo-aprile, Messina 1933; *Idem*, *Chiesa basiliana della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939, p. 43 ss., P. LOJACONO, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia*, in *Atti V° Congr. Int. Studi Biz.* vol. II Roma 1940, p. 188 s.; B. PACE, *ACSA*, vol. IV° p. 356 ss.; R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965 p. 173; G. SCIBONA, *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, in A.S.M. serie III, XXVI-XXVII 1976, p. 279 ss. Cfr. anche A. MESSINA, *Le chiese rupestri del siracusano*, Palermo 1979, p. 21.

¹⁰ Oltre alla bibliografia generale di cui *supra* alla nota 1, si veda anche G. UGGERI, *Gli insediamenti rupestri medievali, problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in *Archeologia Medievale*, I 1974, pp. 195 ss.

¹¹ G. Cozza LUZI, *De historia et laudibus Sabae et Macarii siculorum*, in *Studi e Docum. di Storia e Diritto*, XII, Roma 1891, p. 33 ss.; XIII 1892, p. 375 ss. (= *idem*, *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste patriarcha Hierosolymitano*, Roma 1893).

scritta sul finire del X secolo, a non molta distanza quindi dagli avvenimenti narrati, da Oreste patriarca di Gerusalemme: la notizia si riferisce all'insediamento di genti che, provenienti sotto la guida di Saba dalla Sicilia occidentale, si spostano, a mio giudizio subito dopo il 937-939, verso la cuspidi peloritana fermandosi appunto in Rometta (δι ἐρήμων ὀρέων διαβιβάσας αὐτοῦς, καὶ καρτεροῖς ἐγκατοικίσας ἐρύμασι, καὶ τὴν πληθὺν ἐκεῖσε καταλειπὼν τοῦ λαοῦ ...) ¹².

Non sarà superfluo sottolineare forse come già nel toponimo τὰ ἐρύματα venga ribadito il carattere di formidabile piazzaforte, di fortezza per antonomasia, che caratterizza, denominandolo, il centro peloritano. (Fig. 1-2).



Fig. 1

¹² *Historia*, cit., p. 14 e 82.

Rometta, nelle forme τὰ ρήματα ο τὰ ἐρύματα, ricorre ancora nella laconica notazione della definitiva caduta in mano araba del 964-65 (anno del mondo 6473) delle due versioni greche (Cod. Vat. Gr. 1912 e Cod. Gr. Par. 820) della c. d. Cronaca siculo-saracena di Cambridge¹³ e, ancora, nella drammatica notazione dello stesso avvenimento - che certo produsse vasta eco in tutto il mondo mediterraneo per la completa disfatta subita dall'esercito imperiale venuto invano a spezzare l'assedio di Rometta - segnata, autografa, da S. Nilo di Rossano in margine al codice delle opere di S. Doroteo che egli andava copiando (Cod. B a. XX Rocchi di Grottaferata) certamente nello stesso momento in cui ne venne a conoscenza¹⁴.

Più numerose, anche se quasi sempre scheletriche, sono le menzioni ricorrenti nelle fonti arabe.



Fig. 2

¹³ G. COZZA LUZI, *La cronaca siculo-saracena di Cambridge*, Documenti per serv. alla Storia di Sicilia, IV ser. vol. II), Palermo 1890.

¹⁴ *La Cronaca*, cit., p. 117 s.

Nei *raids* che le forze musulmane sferrano più o meno sistematicamente nell'ultima fase di conquista dell'Isola verso i territori della fascia orientale, quello di Rometta viene investito nell'877-78¹⁵, nell'882-83¹⁶, nell'884-85¹⁷, nel 902¹⁸ - quando, prima della violenta distruzione di Taormina, Rometta consente a pagare la *giziah*-, infine nel 963 quando è stretta dall'assedio che si concluderà nel 964-65¹⁹.

Senza dubbio le peculiarità topografiche - altura dai larghi spazi fornita di acque sorgive²⁰, dominata da un lungo mammellone facilmente isolabile a mò di acrocoro, segnata su tutto il perimetro esterno da pareti altissime assolutamente precipiti -, unitamente a quelle geografiche - situazione centrale sul versante tirrenico dei Peloritani, in immediata prossimità allo Stretto di Messina - (Fig. 3) saranno state, più volte, determinanti nella qualificazione degli insediamenti che hanno interessato questo centro il quale, nell'ultima fase bizantina almeno, pare presentarsi con le caratteristiche tipiche della piazzaforte, del "castello" militarmente gestito entro la cui prima cerchia di mura, che a Rometta coincide col perimetro naturalmente fortificato del monte, può trovare ricovero sia la popolazione civile dei dintorni (col proprio bestiame) che eventuali profughi (cfr. la vita di Saba cit.).

Una siffatta valutazione è suggerita da un primo esame dei pochi dati archeologici acquisiti.

¹⁵ M. AMARI, *Biblioteca Arabo-sicula*, (*Bas*), Torino-Roma 1880-1881, vol. I, p. 396.

¹⁶ *Bas*, cit., I, p. 398 s.

¹⁷ *Bas*, cit., I, p. 399.

¹⁸ *Bas*, cit., I, p. 395; II, p. 151 e 187.

¹⁹ *Bas*, cit. I 425 ss.; II, p. 130 ss.; 169 ss.; 196 ss.

²⁰ G. SEGUENZA, *Intorno alla geologia di Rometta esaminata dal lato petrografico, stratigrafico e geogenico in rapporto all'origine delle acque potabili di quel monte*, Messina s.d. di pp. 12 + Tav.

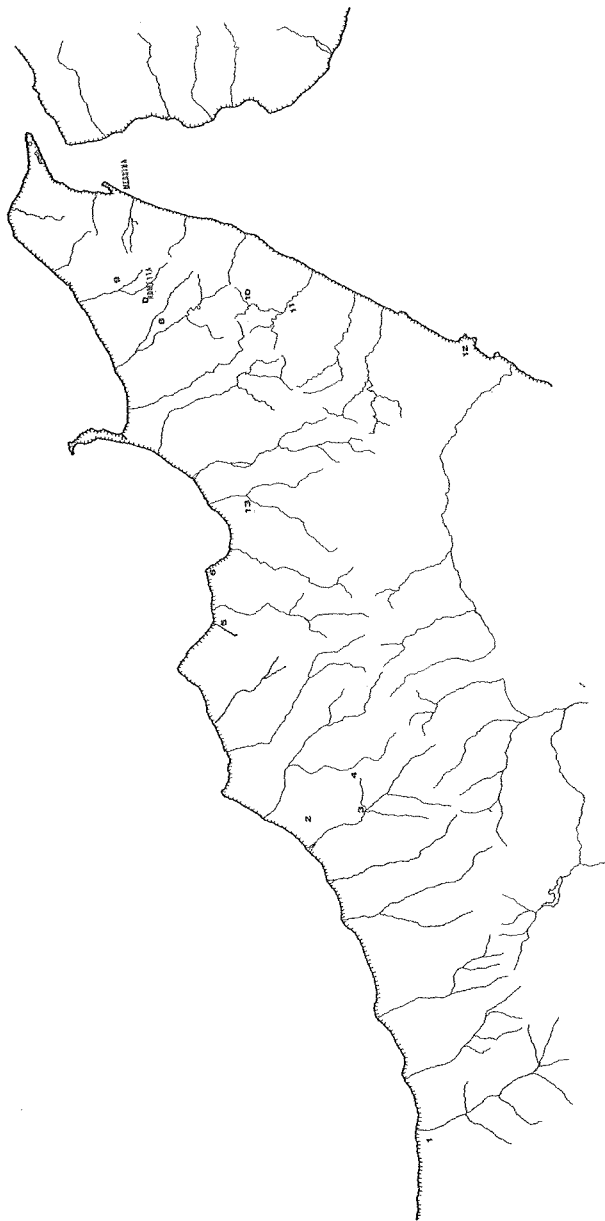


Fig. 3

Il rinnovamento edilizio che ha profondamente trasformato Rometta nell'ultimo ventennio mi ha consentito di constatare²¹ come uno strato di cocciame bizantino emerge finora soltanto in due zone dell'area urbana, quella prossima ad ovest alla Porta Castello o Marina sul versante nord e quella - compresa tra la piazza Margherita e Pulitèddu - gravitante quindi verso la Porta Terra, a sud. La consistenza di questo livello bizantino, colta piuttosto sporadicamente e talora frammista ad elementi d'età classico-ellenistica (IV-II a.C.), è minima e priva di apprezzabili strutture murarie (almeno per quanto è stato possibile indagare), mentre decine di altri cavi di fondazione, seguiti sulle restanti aree del monte, sono sempre risultati affatto sterili di elementi archeologici riferibili a quest'epoca.

Senza voler insistere su "argumenta ex silentio" che, nel settore della ricerca archeologica effettuata su un'area ristretta, topograficamente determinata e conclusa, riescono comunque a mantenere una loro specificità di valutazione, non si può non riflettere sul significato che l'esiguità degli stessi dati casualmente acquisiti sembrerebbe indicare: la mancanza, cioè, di una occupazione organica delle migliori zone pianeggianti centrali (versanti SW-NW-E del monte); la concentrazione dei dati in prossimità dei punti, per dir così, deboli rappresentati dalle porte d'accesso alla fortificazione. Nè è da dimenticare come la stessa chiesa di Gesù e Maria sorga, quasi a segnacolo e protezione, a pochi metri di distanza dalla linea della cinta muraria, immediatamente prossima alla Porta Terra.

In attesa di uno studio analitico globale, e dei dati venuti casualmente in luce, e di quelli che potrà fornire una ricerca

²¹ Quanto la mia attività di archeologo "militante" sui Peloritani, e non soltanto, debba a Paolo Piero Giorgianni, Pasquale Carlo Midiri e Bruno Visalli, romettesi, non è possibile, anche se doveroso, significare compiutamente nei termini dei convenzionali ringraziamenti a piè di pagina. Mi auguro possano cogliere l'eco della mia gratitudine nell'amicizia che ci lega ormai da tempo.

archeologica sistematica,- premessa indispensabile per ogni tipo di valutazione generale sulla consistenza e cronologia dell'insediamento -, sarà per intanto opportuno cominciare a presentare tre chiese rupestri offertesi all'indagine topografica di superficie, monumenti inediti e di interesse a prima vista notevole, anche se, legate in generale come sono al fenomeno del monachesimo più o meno eremitico, potranno solo indirettamente fornire dati sulla natura vera e propria, sulla qualità - e la storia - dell'insediamento, problema che, riperto, è senz'altro prematuro affrontare in questa sede.

Basilica in contrada Sotto S. Giovanni

Sotto le balze occidentali di Rometta, nel punto in cui le pendici del monte si mutano in erta parete, costituita da potenti strati sedimentari di arenaria giallastra, si aprono taluni grottoni artificiali adibiti a stalle e depositi agricoli (Fig. 4) completamente deformati per aumentarne lo spazio²² (Fig. 4 bis.)

Nella cavità (Fig. 5) che si apre per prima²³ procedendo dalla c. da Suttavina lungo la vecchia stradella comunale si riconoscono i resti di una piccola basilica dall'assetto planimetrico assai interessante.

Una lieve rampa in cui pare si possano cogliere tracce di una serie di gradoni ricavati nella stessa roccia, accompagnata nella sua ascesa, in alto sulla parete, dai resti di tre

²² B. PACE, *ACSA IV*° p. 194 accenna a "laure con chiesette ipogeiche di forma trichora" presso Rometta. E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938 p. 28 informa dell'esistenza di "laure" bizantine alle falde del monte di Rometta, citando in proposito il *Giornale di Sicilia* dell'8 e 9 maggio 1927 (che non ho mai avuto possibilità di reperire): la generica ed errata denominazione di "laura" alla basilichetta qui presentata esclude che il Calandra ne abbia mai avuto diretta conoscenza.

²³ Corrispondente alla part. 129 del foglio di mappa n. 16 del comune di Rometta, proprietà eredi cav. Giuseppe Saya.

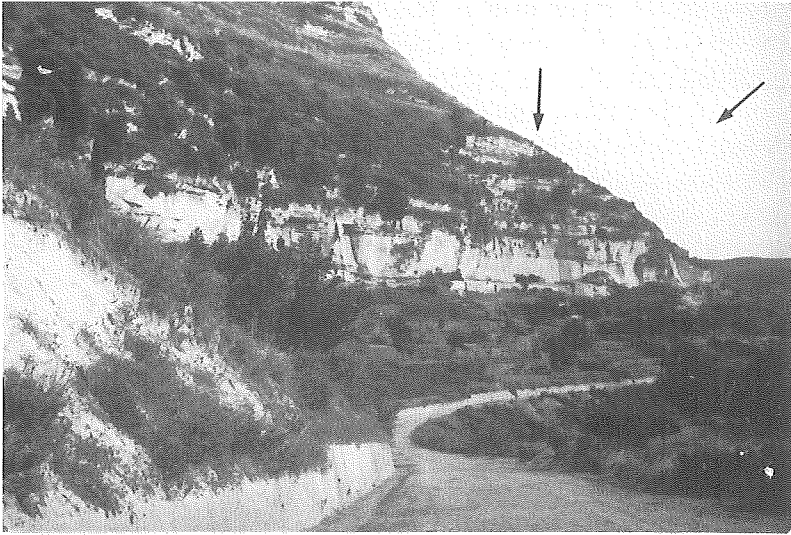


Fig. 4



Fig. 4bis

incassi quadrangolari²⁴ privi del tutto di intonaco (Fig. 6), dà accesso, su un piano soprastante circa m. 4,60 la stradella, alla cripta.

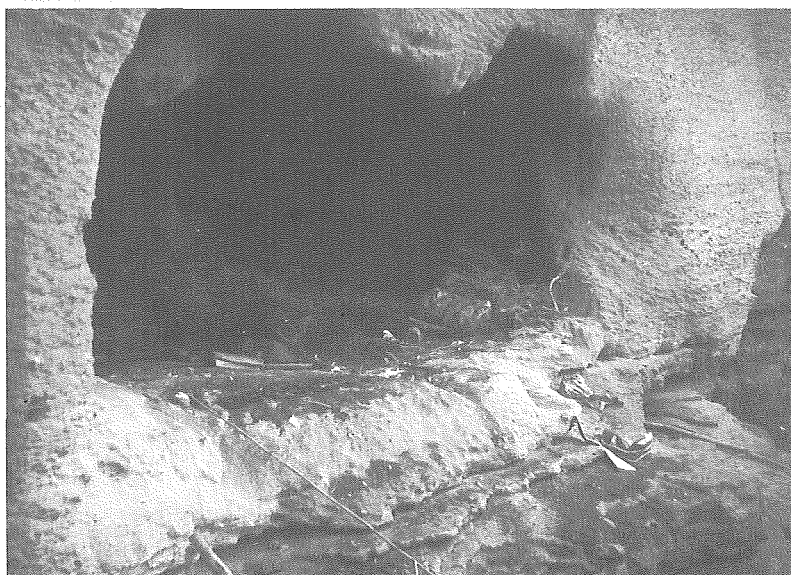


Fig. 5

²⁴ Si aprono a m. lin. 5 dalla chiesa e si prolungano per altri 5 metri. Sono quasi certamente resti di edicole delle quali una soltanto è discretamente conservata (h. m. 0,70; prof. 0,20; la. 0,47). La profonda consunzione della parete soprastante, che incontra uno strato di arenaria conchiglifera assai friabile, potente di parecchi metri, impedisce di comprenderne la funzione. Alcuni indizi però indurrebbero ad ipotizzare che anche questo ambiente, in origine, non fosse allo scoperto ma ricavato nella stessa parete rocciosa, quasi un vestibolo gradinato che immetteva direttamente nella chiesa. Ma, ripeto, ciò non è possibile affermare se non nei limiti delle probabilità.



Fig. 6

Questa, di forma rettangolare (m. 10,50 X 5,50) ha avuto risparmiati durante l'escavazione dodici pilastri ripartiti in sei ordini che dividono pertanto l'ambiente in sette navatine (Fig. 7).

Quella centrale, ampia m. 2,80, finisce in un'abside rettangolare (Fig. 8-9) (profonda m. 1,30; larga m. 3 e alta 2,85 con la volta molto ribassata) ivi aveva posto l'altare di cui, al momento della mia prima ricognizione, restava visibile uno zoccolo rettangolare alto appena m. 0,20.

Le navate laterali, tre per lato, corrispondono ognuna ad una piccola edicola ricavata sulla parete di fondo (Fig. 10), a m. 1,50 ca. da terra; l'ampiezza di queste navi è minima aggirandosi sui 70 cm. (Fig. 11-12).

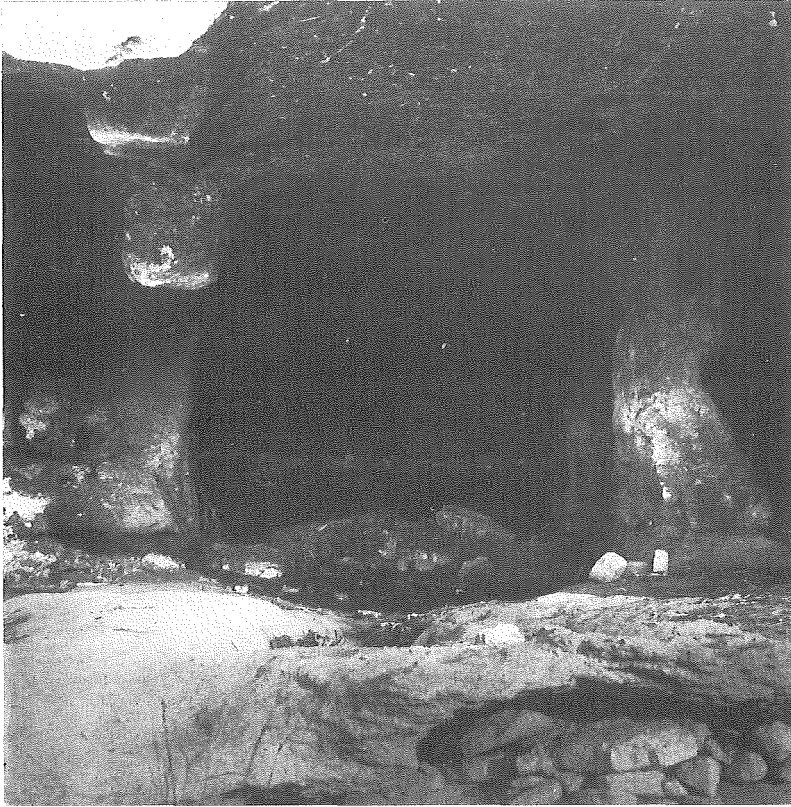


Fig. 8

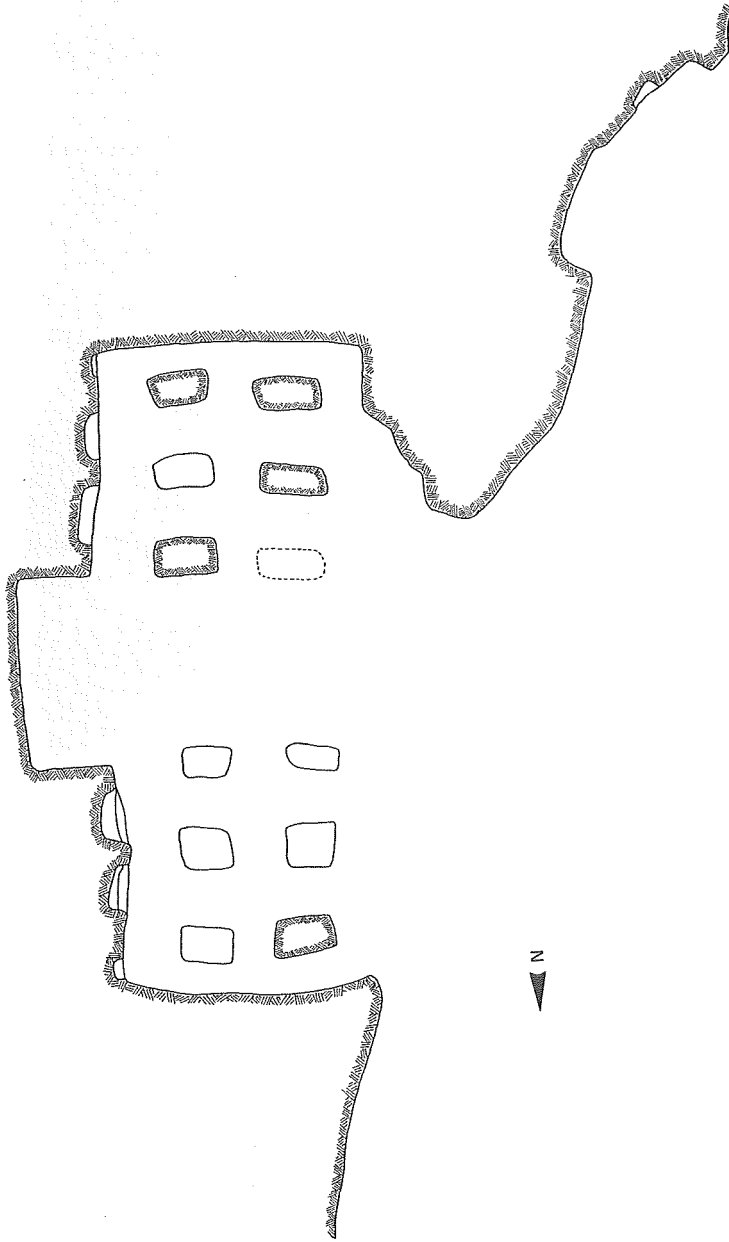


Fig. 7

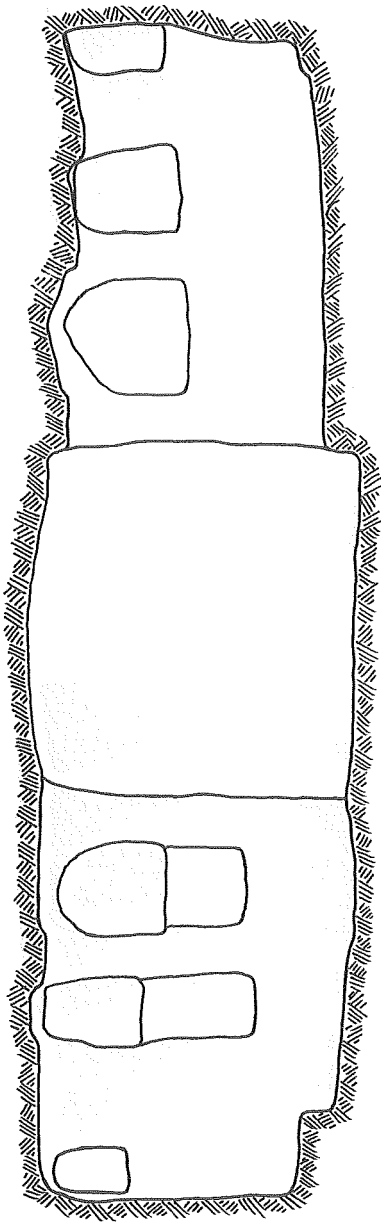


Fig. 9



Fig. 10

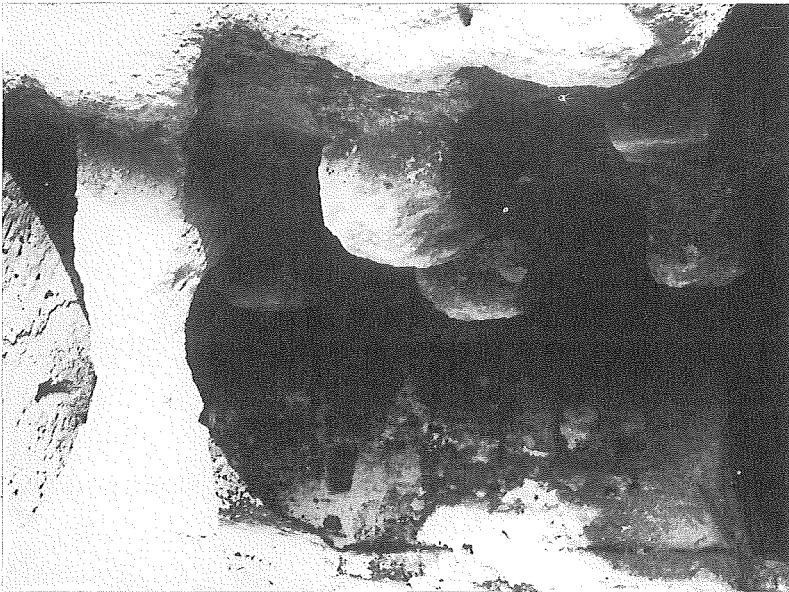


Fig. 11

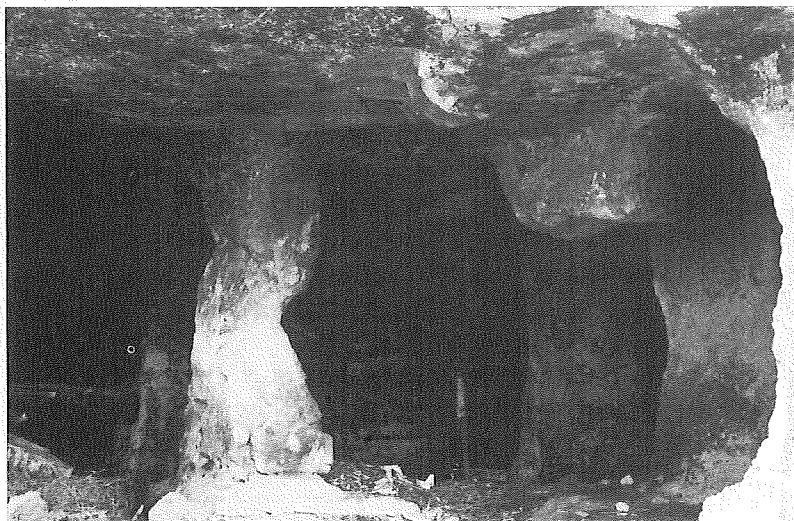


Fig. 12

Le grandezze dei pilastri sono pressochè costanti: alti da m. 2,85 a 2,65 (il piano di calpestio, irregolare, si innalza infatti di 20 cm.ca verso i lati della chiesa) hanno sezione rettangolare (Fig. 13-14) di m. 0,50 X 0,75. Ne restano integri quattro, degli altri soltanto i tronconi che pendono dalla volta²⁵.

Il tetto è piano, leggermente degradante verso l'entrata. Al centro di esso, a breve distanza dall'abside centrale, è stato praticato un foro circolare (Fig. 15) (diam. m. 0,30; prof. 0,20). Se questo rappresenti il punto di partenza di un tentativo, peraltro interrotto quasi subito, di ricavare uno spazio di tipo cupoliforme (!) che avrebbe meglio accentuato la divisione tra lo spazio absidale e la chiesa, o se per lo stesso scopo sarà servito all'inserimento di un qualche palo ligneo che meglio avrà fermato una iconostasi, non mi è dato poter determinare con sicurezza.

²⁵ La distruzione dei pilastri pare dovuto al precedente proprietario che, intorno al 1910, ne ricavò una stalla.



Fig. 13



Fig. 14

Di un altro incasso, (m. $0,80 \times 0,50$) ricavato nella stessa nave centrale, ma per terra presso l'ingresso, lascio ancora in sospeso il significato non avendo avuto la possibilità di liberarlo dai detriti che lo colmano.

La chiesa riceve luce da tutto il lato d'entrata, mentre si può agevolmente notare come in origine l'apertura, in asse con la nave centrale, fosse larga quasi due metri. Chiaro indizio di essa rimane nell'andamento del tetto che indica altresì la presenza di una seconda apertura (porta o finestra) sempre a squadra sulla destra. Per il resto è lecito pensare fosse chiusa dalla stessa parete rocciosa risparmiata per lo spessore di un metro.

Resti di intonaco biancastro molto duro sono qua e là nelle edicole, su qualche pilastro e sui muri di fondo. Gli ultimi lembi di affreschi si possono ancora scorgere nell'abside centrale, a sinistra guardando, in alto: ivi due bande, larghe cm. 4 - una color rosso cupo e una seconda giallastra scura - delimitavano

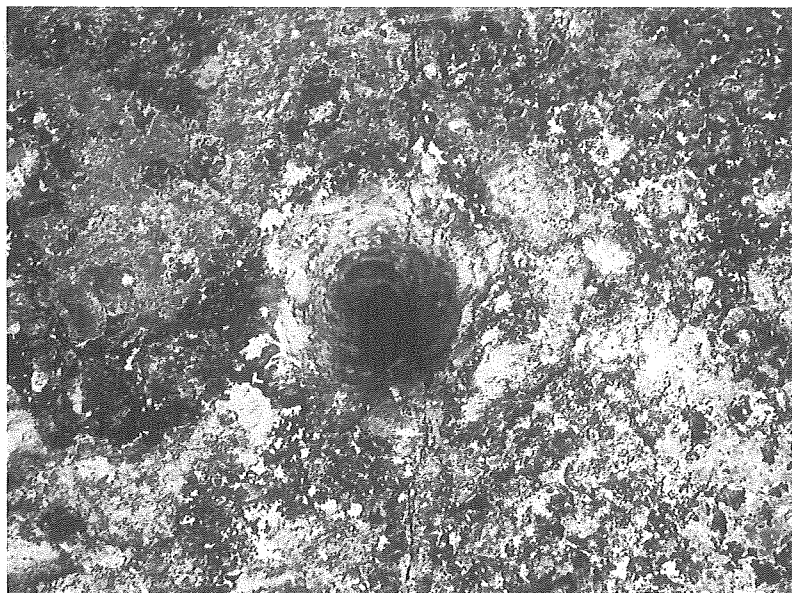


Fig. 15

una vasta composizione di cui resta debole traccia, sempre a sinistra in prossimità delle strisce suddette, il nimbo giallastro di una grande figura. Tracce di questo ultimo colore sono anche più in basso. Tutto all'intorno di questo e ancora più in basso a destra, altre tracce di intonaco indicano che tutto lo sfondo della scena figurata aveva predominante un colore violaceo o bluastro.

Secondo ogni verosimiglianza e secondo quanto suggeriscono le deboli tracce rimaste, questa cripta doveva essere in origine interamente ricoperta d'affreschi.

Se non è del tutto esatto, forse, parlare di "architettura" a proposito di queste cripte, escavazioni che non sembrano seguire, almeno in Sicilia, schemi chiaramente distinguibili, pure non si può fare a meno di pensare, in casi come questo, a dei modi architettonici prefissati²⁶, realizzati con una determinazione che supera la contingenza immediata di fruire di un ambiente, qualunque sia, da destinare a funzioni liturgiche, a luogo di riunione e preghiera.

È evidente come, dividendo regolarmente lo spazio in più navate, quella centrale - più ampia - desinente in un'abside, pressochè impercorribili - simboliche - le sei navatine laterali, ognuna delle quali è comunque ribadita e conclusa da un'edicola ricavata sulla parete di fondo, si sia voluto realizzare, senza mezzi termini, un modulo basilicale complesso, quale è appunto quello a sette navate, per la prima volta qui documentato in Sicilia quale pallida e lontanissima eco di quelle più antiche e ben altrimenti grandiose e suggestive

²⁶ Si vedano le interessanti analisi "modulari" effettuate da A. MESSINA, *op. cit.*, p. 19, 29, 36, *passim*. Anche a Rometta si può presumere sia stato utilizzato un piede di 0,28: dieci piedi misura l'ampiezza della nave centrale di Sotto S. Giovanni, quasi altrettanto l'altezza dei pilastri. Questo stesso modulo può essere individuato anche nella ns. terza cripta-chiesa (v. oltre).

esperienze basilicali del Nord Africa²⁷.

Santuario rupestre presso il Convento dei Cappuccini

Un monumento che al di là dei problemi insiti nella provvisorietà dell'odierna definizione iconografica, derivanti dall'interro e dalle trasformazioni cui è andato incontro, sembra tuttavia presentarsi con notazioni di grande complessità e originalità d'impianto nel ricco panorama dell'architettura rupestre bizantina di Sicilia, è costituito da un santuario ipogeico-chiesa rupestre, individuato²⁸ nell'orto dell'ex con-

²⁷ Ricordo la chiesa di *Reparatus ad Orleansville* a 5 navate; la basilica di *Tipasa* a 7 navate; quella di *Damous el Karita* a Cartagine a 9 navate: si vv. le relative voci in CABROL-LECLERCQ, *Dict. Archéol. Chret.*, ed inoltre *ibidem* la voce *Afrique (Archéologie de l')*, col. 658 ss. Elemento portante fondamentale in queste grandiose costruzioni è il pilastro a sezione per lo più quadrangolare. Motivi certamente funzionali - più che culturali - generalizzano nella successiva architettura rupestre bizantina di Sicilia l'uso di pilastri a sezione rettangolare, come a S. Nicola di Buccheri, nella c. d. basilica di S. Pietro di Buscemi, nella chiesa dei Santi a Castelluccio, nella chiesa del Crocifisso a Lentini. Pilastri con sezioni di ambedue i tipi si vedranno più oltre (*infra*) nell'ambiente ipogeico del santuario dei Cappuccini di Rometta. Un'abside tagliata ad arco ribassato, che ricorda quella di sotto S. Giovanni di Rometta a S. Nicola di Buccheri, ad es. Parte dei riferimenti iconografici ricordati si vedranno nelle opere citt. di G. AGNELLO, e A. MESSINA, *passim*.

²⁸ Da chi scrive nel 1966. Subito segnalato alle competenti Soprintendenze ai Monumenti di Catania e alle Gallerie della Sicilia di Palermo, rette allora rispettivamente dall'arch. Di Geso e dal compianto prof. Raffaello Delogu. Con il prof. Delogu, che ebbe la sensibilità di effettuare il sopralluogo a Rometta a "giro di posta", ebbi allora il privilegio di uno scambio di idee sugli affreschi presenti nell'ipogeo dei Cappuccini, a Suo giudizio meritevoli, assieme a tutto il complesso rupestre, di recupero, restauro e studio. Purtroppo il successivo trasferimento del prof. Delogu da Palermo al Ministero, bloccò ogni iniziativa - da me pur sollecitata subito dopo - in tal senso, con il conseguente progressivo degrado delle pitture. Mentre a nulla valse il successivo sopralluogo effettuato dal Soprintendente Di Geso, l'ingiustificabile conflitto di "competenze" con le consorelle impediva allora alla Soprintendenza alle AA. di Siracusa ogni possibilità di intervento.

vento dei PP. Cappuccini, prossimo al vertice NO del monte di Rometta, sul margine dell'area urbana del versante occidentale²⁹.

In attesa che uno scavo sistematico possa-mettendone in luce le strutture-fornire i relativi dati archeologici, la presentazione di questo monumento si fonda sull'indagine di superficie e su restituzioni grafiche la cui attendibilità - puntuale nel rilievo topografico singolarmente realizzato - entra quasi nell'ipotetico sia nel momento dell'assemblaggio dei tratti considerati che in quello della sovrapposizione dei livelli su cui si sviluppa il monumento.

Questi livelli, corrispondenti a manufatti apparentemente distinti, sono tre, ma quasi certamente, ripeto, da riferire ad un complesso unitario (Fig. 16).

A) Il punto più alto emergente della balza rocciosa (Fig. 17) evidenzia un ambiente (A) dalla pianta irregolarmente circolare di circa 4 metri di diametro, tagliato verticalmente in forma ovoidale e conica, a mò di cupola dalla forte rastrematura verso l'alto (Fig. 18).

Lo sviluppo in altezza, dato il forte interro presente, si limita a 4 metri, Esso è privo della sua parte meridionale, crollata in epoca non molta antica dal momento che se ne riconoscono per terra ampi frammenti.

È bene notare subito come questo ambiente voltato sia ricoperto all'interno, per buona parte della sua altezza, da un forte strato di intonaco biancastro assai compatto, impermeabile, probabilmente di calce idraulica.

All'esterno, mentre sul lato meridionale è stato livellato al pendio humico circostante, si presenta tagliato secondo linee nette, a squadra, che verrebbero ad isolare la parte sommitale dell'ambiente voltato come in un blocco quadrangolare³⁰.

²⁹ Proprietà del Comune di Rometta.

³⁰ Scelta determinata dal tamburo della cupola della vicina chiesa di Gesù e Maria - S. Salvatore?

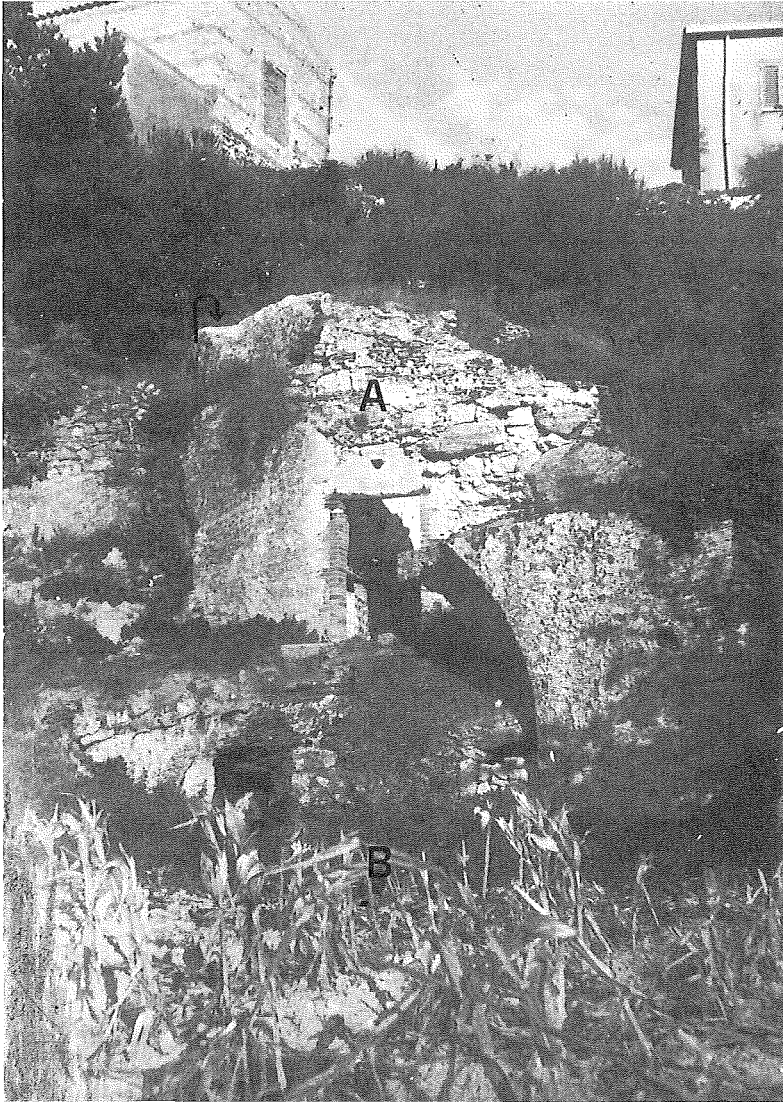


Fig. 16

Su di essa rimangono pochi gradini (larghi appena m. 0,25) che scendono, ricavati nella roccia, seguendo quasi la curvatura interna dell'ambiente.

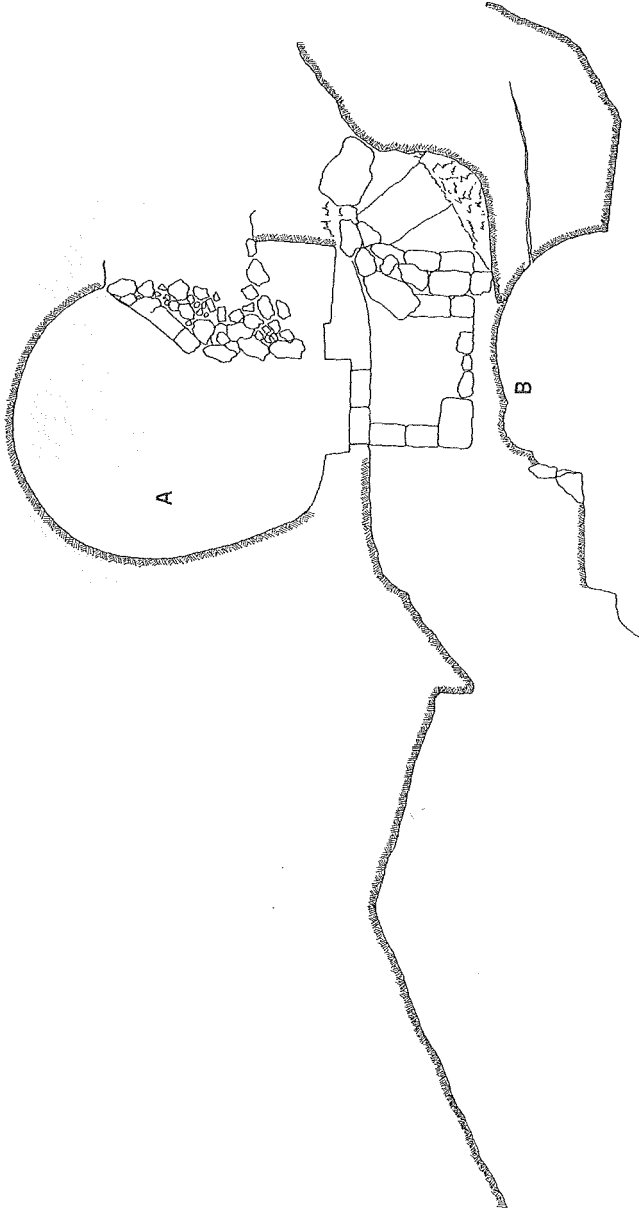


Fig. 17

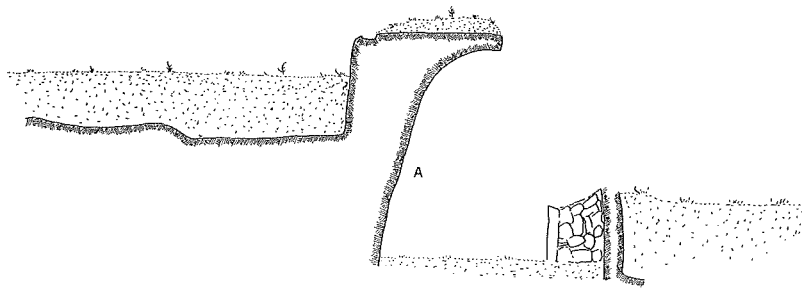


Fig. 18

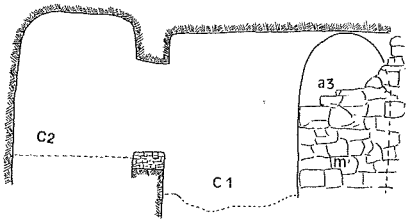


Fig. 19

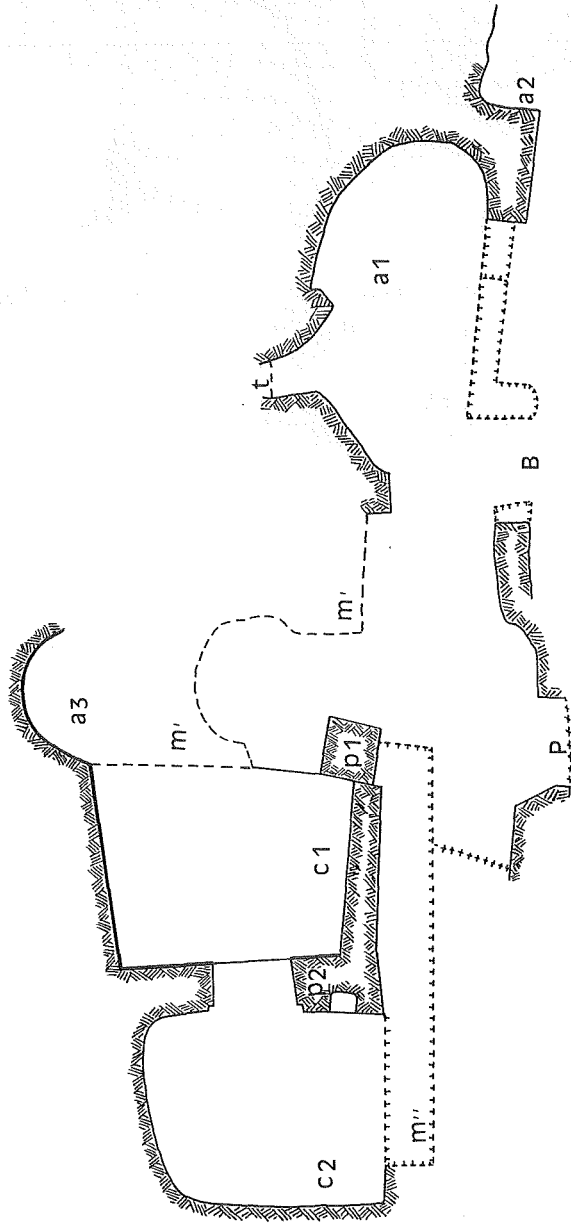


Fig. 20



B) Un secondo elemento, (Fig. 20) immediatamente isolabile sul livello più basso del banco roccioso (livello corrispondente al piano di campagna del terrazzo largo 14 metri sul cui margine corre la linea delle fortificazioni bizantino-medievali di Rometta), è costituito dalla ampia porzione del catino di una grande abside (a 1), tranciato, forse a due terzi del suo sviluppo, dallo smantellamento moderno che ha parimenti distrutto gran parte dell'ambiente voltato (A) (Fig. 16, 17, 19).

L'ampiezza di questo catino è di 4 in basso e di 3 metri in alto. Al centro di esso, in basso, è stata praticata una stretta fessura della roccia, poi murata con malta tenacissima, da cui fuoriesce uno stretto tubo di terracotta (t).

Questa abside è fiancheggiata, m. 1,50 verso sud, dai resti di altra più piccola abside-edicola (a 2). Ambedue recano tracce di intonaco. Nella seconda si notano inoltre, a sinistra in alto, i resti di bande dipinte (rosso, bleu, giallo) formanti riquadro.

Ambedue le absidi rimangono interrato di qualche metro sotto l'attuale p. di c.

C) Dal lato sinistro della grande abside (a 1) si scende (tra una parete di roccia risparmiata e obliterata dall'esterno, su cui si apre un ingresso (P), presumibilmente originario, da un lato, e un poderoso muro a grossi blocchi sbazzati (m') che pare quasi incastrarsi da dietro l'abside) nell'ambiente ipogeico il cui tetto, piano, è sostenuto, oltre che da un muro moderno (m''), da un pilastro quadrangolare (p 1) - sottolineato ad intervalli regolari della sua altezza da gole o riseghe, quasi si trattasse di pilastro "costruito" dalla giustapposizione di conci) cui corrisponde, due metri oltre, un altro pilastro (p 2) rettangolare. (Fig. 20).

Il punto più basso dell'ipogeo è costituito da un ambiente (C 1) (oggi almeno, del tutto buio) di forma trapezoidale (m. 3,50 x 2,30 ca.) il cui piano di calpestio è più basso di almeno 1 metro dal piano dei due pilastri; una serie di fori regolari corrispondenti sulle facce interne degli stessi pilastri, indica che in questo ambiente ci si poteva affacciare tramite transenne lignee (?); da esso si accede tramite una porticina, voltata a tutto sesto e rialzata da una soglia di muratura, ad un altro ambiente a pianta absidata verso nord (C 2) il cui piano di calpestio dovrebbe rispondere a quello dei pilastri.

Verso sud l'ambiente C 1 è sbarrato, dal tetto fin entro l'interro di base, dal muro (m') incastrato per uno spessore di 3 metri, come s'è detto, dietro l'abside (a 1).

La rimozione, a partire dal tetto, di un piccolo tratto di m', in prosecuzione della parete est che, come quella nord, risulta coperta da cospicui resti di dipinti affrescati (scene dal N.T.), ha portato a constatare come:

1° il muro si incuneasse entro il catino di un'abside (a 3) entro cui è dipinta una figura assisa in trono (ne è perduta la testa); sotto la muratura che vi si addossa a tratti, tenacissima, si intravedono altre figure e forse resti di iscrizione greca dipinta. Di fronte al catino, sul tetto, è ricavato un incavo su cui è rimasto il chiodo di ferro da cui poteva essere appesa una qualche lucerna devozionale;

2° come la faccia opposta (sud) di m' - raggiunta attraversandone tutto lo spessore - sia ricoperta dallo stesso tipo di intonaco resistente ed impermeabile presente nel superiore ambiente voltato (A).

È lecito a questo punto ipotizzare la corrispondenza delle pareti di (A) fino al livello di (C). (cfr. Fig. 18-19).

Abbassando con la possente muratura di m' le pareti della volta superiore scavata nella roccia, si ottenne un grande contenitore conico, impermeabilizzato all'interno, una cisterna quindi, il cui flusso veniva regolato dal tubo di terracotta inserito nella fronte rocciosa.

Tutto ciò poté essere realizzato quando il santuario venne a perdere l'originario interesse religioso, ma anche da parte di chi questi valori non più riconosceva. Che esso dovette avere breve durata mi pare implicito non solo nella freschezza della pittura presente nell'abside (a 3), bizantina nella concezione, nella tecnica, nello stile, obliterata quindi poco tempo dopo la sua realizzazione, ma anche nella assenza di palinsesti pittorici, usuali in tutti i luoghi del genere in cui il culto ebbe una certa continuità.

Ma come si configurava originariamente il santuario ipogeico?

Quale sarà stato il rapporto tra gli ambienti interni-destinati ad uso liturgico, come si evince dai cicli pittorici - e le due absidi esterne, anch'esse dipinte?

Uno scavo potrà chiarire il rapporto esistente tra l'ambiente voltato (A) e quelli a tetto piano (C). Potremmo trovarci di fronte ad una chiesa rupestre "cavata" ad imitazione di un modello a pianta centrica sormontato da una grandiosa cupola (e proprio a Rometta abbiamo il più classico esempio nel Gesù e Maria - (S. Salvatore)); nello ipogeo dei Cappuccini l'altezza della "cupola" dovrebbe raggiungere al culmine quasi 8 metri di altezza, mentre a meridione dell'ambiente (B) dovremmo poter trovare, ribaltando, per così dire, gli spazi di (C), altri ambienti a tetto piano.

Duplici può essere poi la funzionalità delle absidi esterne (B). Possono assolvere un ruolo decorativo, segno esterno del santuario che, in prossimità della cinta muraria, a protezione di essa, si apriva nel buio della roccia con l'imprevista grandiosità dello spazio scandito dall'enorme cupolone centrale, con la suggestione delle decorazioni pittoriche offerte e suggerite dalla debole luce delle lucerne nell'immediatezza del fondo chiaro dell'intonaco, nel giallo, rosso, bleu, verde e nero delle tinte usate.

Ma, ferma restando la funzione di santuario ipogeico di (C) e (A), quelle esterne (a 1 e a 2) potrebbero nient'altro essere - se dal lato opposto di (a 1) si trovasse una seconda edicola - che l'abside centrale con protesi e diaconico di una chiesa che, sfruttando la parete della balza rocciosa come fondo, si sviluppava *sub divo* nei 14 metri che separano la parete rocciosa dalla cinta muraria. Una chiesa costruita in legname o in debole muratura, che può essere stata contemporanea o posteriore alla realizzazione dell'ipogeo, che dovette ben presto andare in rovina, ma di cui lo scavo archeologico potrà fornire qualche elemento.

Mi chiedo, in conclusione, se questo complesso non rappresenti l'eco di quella tradizione culturale che andava realizzandosi nelle più nobili, ricche e complesse chiese rupestri della Cappadocia!

Cripta-Chiesa o Cella in contrada Sottocastello

Questa cripta è situata sul versante settentrionale del



Fig. 21

monte, una cinquantina di metri a valle del muro medievale di fortificazione (nel punto denominato "Passu e cattivi"), un centinaio di metri ad ovest della medievale chiesa campestre della Madonna della Scala. (Fig. 21).

Ricavata entro una parete rocciosa verticale³¹, ha forma quadrangolare (m. 4 X 4) (Fig. 22).

La spoglia lineare essenzialità dell'interno (Fig. 23-24) è in qualche modo ravvivata dall'andamento un pò concavo delle pareti, dalla presenza di due edicolette e di una più lunga scansia ricavata nella parete orientale, ma soprattutto dall'andamento del tetto che riproduce il doppio spiovente, alto, al culmine, m. 2,75.

L'ambiente (deformato da uno slargamento moderno in fondo a sinistra) è chiuso da un muro (spesso m. 0,60) costruito con pezzame di pietra, coperto da un intonaco di calce con pezzame di pietra, coperto da un intonaco di calce perfettamente conservato che riesce a confondere la struttura con la rupe in cui è scavato; è fornito di apertura larga un metro e di una finestrella ampia la metà.

Più che le edicolette presenti sulla sinistra, è la croce greca profondamente incisa sulla parete di fondo, sotto la linea di culmine, a qualificare come chiesa o cella un ambiente per il resto assolutamente spoglio e pressochè buio che permette ancora, privo com'è di intonaco di sorta, di poter, per dir così, enumerare i colpi del piccone che l'hanno aperto.

* * *

Volutamente quanto necessariamente lascio aperti e i problemi storico-culturali e quelli cronologici che questi monumenti peloritani vengono a porre, nella convinzione che sol-

³¹ In terreno di proprietà del sig. Placido Costantino, mio cortese ospite.

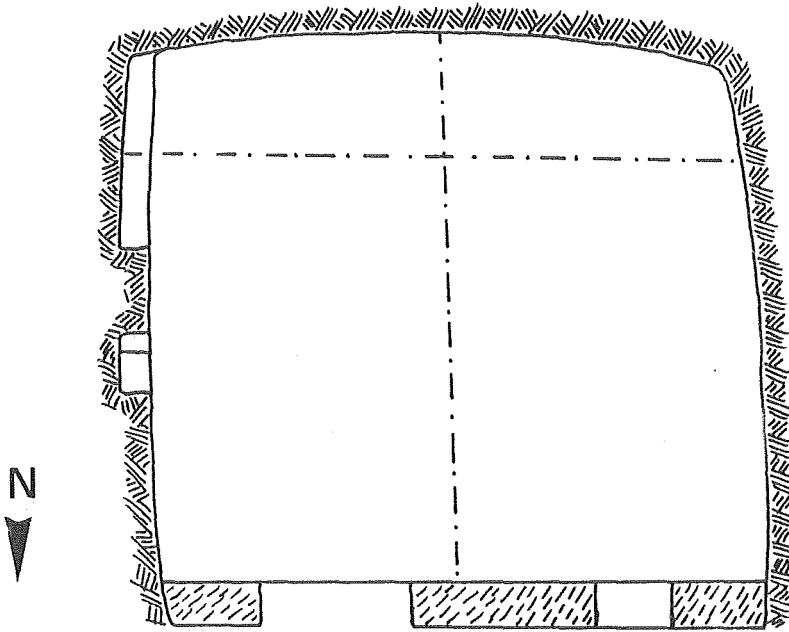


Fig. 22

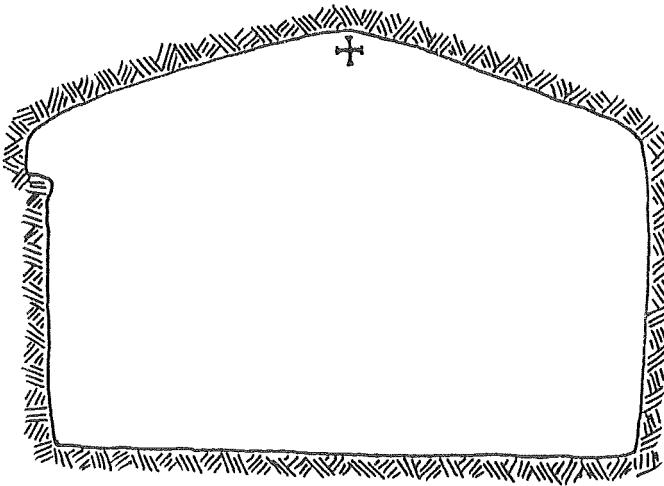


Fig. 23

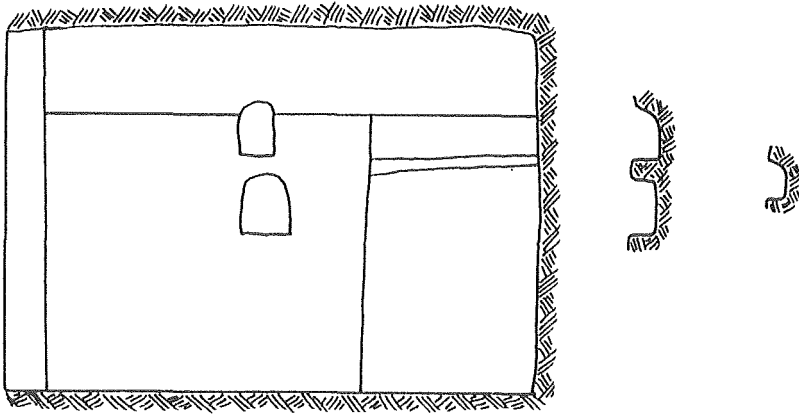


Fig. 24

tanto dopo lo scavo dell'ipogeo dei Cappuccini si potrà incominciare a disporre, in una con i suoi dati di spazialità architettonica e con quelli desumibili dai cicli pittorici - tutti ancora da rivelare e studiare -, di elementi archeologici, di associazioni, in grado di fornire dei punti fermi nel più generale quadro dell'insediamento bizantino di Rometta, esso stesso, di per sè, per la distruzione del 965, punto di riferimento fondamentale per l'archeologia della Sicilia bizantina.

[10]

GIACOMO SCIBONA

Ancora sul Risorgimento

L' "Archivio Storico Messinese" nel numero precedente ha pubblicato la nota del socio Vittorio Di Paola *A proposito di Risorgimento*. La nota ha stimolato un intervento del socio Bruno Villari, che pubblichiamo assieme alla replica del Di Paola; la rivista così - prendendo atto della vitalità di questi temi anche oggi - spera di recare un contributo e di suscitare un più ampio dibattito (anche con nuove documentazioni) sulla partecipazione di Messina al Risorgimento e al processo di unificazione italiana. Un dibattito che la rivista - in linea con la propria tradizione scientifica - auspica sul piano di una rigorosa metodologia e del civile confronto storiografico. Una storia, perciò, non "giustiziera" ma animata dalla *pietas* verso il passato e i suoi protagonisti, siano essi vincitori o vinti; e, insieme, una storia che sia strumento prezioso di conoscenza e di coscienza per l'uomo d'oggi.

La Redazione

Nel volume 39. dell'ASM si legge la nota di Vittorio Di Paola relativa ad un "appunto" su otto informatori (o spie?) borbonici dei quali l'autore indica soltanto Domenico Spadaro, avvocato, e Raffaele Villari, patriota e socio del nostro prestigioso sodalizio. Ritengo che sarebbe stato opportuno e doveroso pubblicare quanto meno gli estremi archivistici del documento dal quale esso sarebbe stato trascritto. In mancanza di una documentazione riconosciuta valida non si possono pubblicare notizie sostenendole con una metodologia deduttiva che francamente mi sembra disinvolta. Non si può cioè sostenere che quell'appunto sia credibile e che quindi l'avv. Domenico Spadaro fosse una spia borbonica perché un suo tal nipote "fu sempre bollato come nipote di Micio Spadaro, spia borbonica". Né si può affermare che Raffaele Villari fu spia borbonica perché nel libro "Da Messina al Tirolo" egli si definisce "uomo senza testa". Come dire che Di Paola avrebbe visto in quel sottotitolo la confessione di un passato innominabile. Ma se egli avesse letto il libro, che fu lodato dal Guerrazzi e dal Mazzini¹ ed ebbe quattro edizioni, vi avrebbe trovato la spiegazione che ne ha dato lo stesso autore e si sarebbe risparmiata una interpretazione arbitraria.

Scrivere così di storia mi sembra assolutamente inaccettabile.

Ma torniamo all'appunto sugli otto informatori a cui fa riferimento la nota. Se non si tratta di un foglio diverso dovrebbe essere un appunto trovato in uno dei quaderni di Gaetano La Corte Cailler il quale, come è noto, annotava, trascriveva e raccoglieva tutto ciò che riguardava Messina, dai biglietti di teatro agli inviti a cena, dalle locandine pubblicitarie alle recensioni teatrali. Spesso veniva in possesso di carteggi che, dopo rigoroso controllo, utilizzava per la sua attività pubblicistica. Questo elenco di presunti informatori borbonici faceva probabilmente parte di un fascio di carte che egli ebbe da persona a me ignota.

Nessuno di coloro che conoscono questa carta aveva ritenuto opportuno pubblicarla, perché un semplice appunto manoscritto con una lista di nomi non ha di per sé alcuna rilevanza documentaria. Dal momento che Di Paola ne ha accennato e ne ha tratto anche delle conclusioni, mi sembra opportuno pubblicare quell'appunto per intero ed aggiungere anche qualche considerazione.

¹ Dal Guerrazzi in una lettera privata diretta all'autore, e dal Mazzini in una nota apparsa in un numero del giornale "L'Unità Italiana" del 1867; per tali notizie cfr. la nota editoriale premessa alla terza edizione di R. VILLARI, *Da Messina al Tirolo. Viaggio di un uomo senza testa*, Messina 1887, pp. V e VI rispettivamente.

- Nota di confidenti della città
di Messina.
- Bombes Domenico
 - Spadaro avv.to Domenico - Data una
gratificazione per fatti di Agesilao Milano
 - Ribera Stefano - Direttore del
palcoscenico del Teatro S. Cecilia
 - Oliva avv.to Emmanuele
 - Oliva Raffaele Patrocinatore
 - Laudamo fratelli Giuseppe e Carlo
 - Villari Raffaele
 - Scarcella, Dottore
 - Conti, Capomastro
 - Migliorino, Barone
-
- Contessa Pettini confidenti diretti a.....
 - Anna Rab con Carlo Filangieri

Questo elenco sembra intanto stilato dopo il 1856 perché vi è indicato l'episodio di Agesilao Milano accaduto appunto nel dicembre di quell'anno. Stefano Ribera era allora direttore del palcoscenico del "Vittorio Emanuele" e aveva già fondato il "Tremacoldo" insieme agli amici del gruppo Pancaldo. È strano che non venga indicato come direttore del nuovo giornale, ufficio che di solito interessa molto le polizie politiche.

Nell'elenco appaiono anche due donne in qualche rapporto con Carlo Filangieri. Una di esse potrebbe appartenere alla famiglia del console E. Rabe, ammettendo che l'estensore abbia commesso un errore ortografico nella trascrizione del nome. Sorprende in questa parte del foglio che il principe di Satriano o Duca di Taormina, venga indicato col nome e cognome. Egli si firmava sempre "Satriano" ed è inverosimile che un funzionario di polizia (l'ipotetico compilatore dell'elenco dal quale sarebbe stato copiato l'appunto trovato fra le carte di La Corte Cailler) o lo stesso Intendente potessero indicare il principe di Satriano, l'uomo più autorevole e prestigioso del regno, come si indicavano i comuni cittadini.

Tre persone dell'elenco hanno il solo cognome ed è alquanto curioso che la polizia non conoscesse i nomi di battesimo dei propri informatori.

Di alcuni non è indicata la professione, che in un rapporto informativo di quel genere mi pare d'obbligo.

È anche strano che il trascrittore non abbia appuntato sul suo foglio gli elementi d'inventario per individuare il documento nell'Archivio di Stato di Palermo.

Appare infine abbastanza singolare che una nota compilata da un ufficio di polizia non avesse alcuna indicazione di rito. Intendo dire che se si fosse trattato di una nota trasmessa dall'Intendenza di Messina alla Direzione di polizia di Palermo doveva pur contenere una data, una firma, una intestazione, un protocollo e così via.

Le perplessità non mi impedirono tuttavia di fare delle ricerche nell'Archivio di Stato di Palermo, al palazzo della Catena, dove sono contenute le carte del Ripartimento di polizia della Segreteria di Stato. Non ho consultato le carte "Direzione generale di polizia" alla Gancia perché esse contengono solo gli atti degli anni 1823-1827 come, del resto è specificato nell'"Itinerario archivistico" per la Sicilia, edito di recente, dal Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici. Ricordo al lettore che Raffaele Villari nacque nel 1831 e Stefano Ribera nel 1823. Scorsi più volte quei fascicoli ("Segreteria di Stato-Polizia", dal 1848 al 1860) che riguardano Raffaele Villari. Tutto ciò che trovai è contenuto nelle buste nn. 605 e 692, fascicoli nn. 1874 e XX 3314 rispettivamente, che io adesso detengo in fotocopie fornite dalla sezione microfotografica dello stesso Archivio.

In uno di questi documenti il Villari ed altri, fra cui Carlo Laudamo, sono denunciati al Direttore di polizia da un delatore messinese. In un altro documento un delatore di Messina scrive a Maniscalco sull'episodio della bandiera tricolore piantata a Torre Vittoria nel luglio 1850 da un gruppetto di liberali. Il fascicolo contiene anche una lettera del principe di Satriano all'Intendente di Messina con l'ingiunzione di arrestare 14 persone "...che non cessano di travagliare il R. Governo... Ella sa chi siano costoro e pure qua a manca ne ripeto i nomi ingiungendole di farli immediatamente arrestare...". Fra questi nomi c'è quello di Raffaele Villari. È appena il caso qui di ricordare anche che Raffaele Villari, all'età di 17 anni, imbracciò un fucile e combattè contro i borbonici nelle giornate del settembre 1848; che fu rinchiuso più volte nelle celle della Cittadella e di Rocca Guelfonia; che dall'aprile al giugno del 1860 battè le montagne ioniche della provincia alla guida di squadre rivoluzionarie; che combattè a Milazzo nell'avanguardia Malenchini con i volontari messinesi comandati dal col. Domenico Martinez. Non vedo come sia potuto passare dalla parte del vincitore dopo la venuta di Garibaldi. Anche qui Di Paola ha mostrato di trarre conclusioni - a mio avviso - arbitrarie.

Anche nel caso di Emanuele Pancaldo l'autore della nota non ha prodotto elementi per giustificare le sue asserzioni. Egli anzi ammette che la reità di una persona può essere pronunciata soltanto da una corte di giustizia ma questo non gli impedisce di affermare che in qualche modo Pancaldo doveva pur essere ladro altrimenti nessuno avrebbe adito le vie legali contro di lui.

È appena il caso di ricordare che Pancaldo fu liberale estremista e passò molti anni della sua vita nelle carceri borboniche per reati politici fin dai moti del 1820. Non dovrebbe perciò fare meraviglia che la polizia cercasse di infangarlo in tutti i modi servendosi anche di cittadini prezzolati. Questo non escluderebbe di per sé che il Pancaldo avesse potuto incorrere in un reato

di furto. Ma il fatto è che in mancanza di una sentenza di condanna si dovrebbe concludere che il giudice abbia archiviato la denuncia per mancanza di elementi in sostegno dell'accusa.

Cosa avrebbe scritto Di Paola se avesse trovato la sentenza di condanna? Avrebbe scritto che Emanuele Pancaldo era un ladro. E allora perché dovrebbe essere ladro anche senza la condanna?

Vorrei infine dire qualcosa sulla espulsione del vescovo Giuseppe Papardo, amministratore apostolico di Messina.

Per dare un giudizio storicamente corretto sull'episodio bisognerebbe ricordare che in seguito agli avvenimenti del 1860 le autorità dell'isola, compresi i vescovi, e la stragrande maggioranza dei rappresentanti diplomatici stranieri, avevano riconosciuto il nuovo governo. Perfino il vescovo di S. Lucia del Melà, fratello di Giuseppe Papardo, aveva accettato pubblicamente il nuovo ordine di cose ed il 19 luglio aveva ricevuto Garibaldi, Medici e Cosenz nella sede vescovile. All'atteggiamento ostile e oltraggioso di un'alta autorità religiosa ai vertici di una struttura sociale quale la chiesa, che esercitava un ascendente anche maggiore di quello dell'autorità civile (ricordo che il vescovo, in una dichiarazione rilasciata ad un giornale, aveva definito i garibaldini "...predoni, disperati, nemici della giustizia e dell'ordine") il dittatore doveva necessariamente dare una risposta politica. Credo che egli abbia adottato il provvedimento meno lesivo della dignità del prelado. Diversamente, in uno dei momenti più delicati della sua impresa, mentre cioè, si accingeva a preparare lo sbarco in Calabria, avrebbe dovuto tollerare che un nemico dichiarato e irriducibile continuasse a colpirlo alle spalle. La stessa fonte borbonica, del resto, probabilmente consapevole di ciò, riconosce che il dittatore "... si limita a disporre l'esilio di monsignor Papardo". Sembra comunque che non fossero stati in molti a farsi meraviglia di quella espulsione. L'episodio è citato in un libro anonimo pubblicato a Palermo nel 1863². Le principali fonti borboniche e garibaldine non ne accennano. Lo tace anche il tenente Luigi Gaeta, ufficiale di stato maggiore del generale Fergola fino alla caduta della Cittadella. Lo tace perfino Giuseppe Buttà, il cappellano militare borbonico che nel 1875 scrisse un libro pieno di invettive contro Garibaldi, i volontari e i piemontesi.

Probabilmente si trattava di un personaggio chiacchierato se perfino i filoborbonici preferirono prendere le distanze da lui e se è vero quanto afferma il generale dei carabinieri Giovanni Serpi in un rapporto informativo del 26 giugno 1861 al Luogotenente del Re in Sicilia, generale Alessandro Della Rovere: "...di principi immorale per cui d'ordine del Dittatore veniva espulso dall'isola ed ora trovasi a Roma". Protetto dal cardinale Antonelli entrò nella diplomazia vaticana e fu nunzio apostolico alla corte di Parigi. Tenne rapporti col fratello, vescovo di S. Lucia, e per molti anni continuò a pilotare l'atteggiamento ostile della diocesi messinese nei confronti dello stato italiano e a sostenere, presumibilmente, i comitati borbonici che operavano in tutta l'Italia meridionale.

² *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia dal 4 aprile ai principi dell'agosto 1860*, Palermo 1863; ristampa anast., Milano 1981, pp. 236-237.

In sintesi, Vittorio Di Paola si augura che venga riscritta la storia del Risorgimento messinese perché esiste un foglietto di carta in cui compare il nome di Raffaele Villari come informatore della polizia borbonica; perché esiste un documento giudiziario in cui Emanuele Pancaldo è accusato di furto non specificato in danno di un certo Crisafulli; perché Garibaldi espulse dalla Sicilia un prelado che, a giudizio del generale Serpi era "di principi immorale" o, secondo la fonte borbonica, perché aveva insultato pubblicamente i garibaldini e si era rifiutato di riconoscere il nuovo governo. Ciò mi sembra insostenibile. Concludo pertanto, ribadendo che qualunque ricerca storica si deve basare sul vaglio e sul rispetto dei documenti e non sulla loro passiva recezione.

Bruno Villari

* * *

Nel mio precedente articolo accennavo alla opportunità di abbandonare alcune addomesticate versioni della storia del risorgimento messinese scritta appunto dai vincitori e cercare di essere più obiettivi su quanto avvenne in quei fatali giorni. Accennavo appunto a notizie su due "eroi" del risorgimento cittadino e precisamente su Raffaele Villari ed Emanuele Pancaldo. Del Villari dicevo che il suo nome figurava in un elenco di informatori della polizia borbonica e poiché fra i detti nominativi figurava anche quello di Domenico Spadaro, del quale io già sapevo la esistenza in quella veste, avevo la prova indiretta della autenticità del foglio. Conoscevo la qualifica di spia borbonica dello Spadaro, in quanto, come scrissi, in casa dei miei nonni c'è stato alle dipendenze il nipote diretto dello Spadaro che si chiamava anche lui Domenico come il nonno.

Bruno Villari fa appunto conoscere che l'elenco sopra menzionato, è intestato Archivio di Stato di Palermo con aggiunta "atti della polizia segreta". Ergo, conferma quanto da me scritto ma cerca di tutto per dimostrare che il foglietto non sarebbe autentico. Egli infatti assume che il Filangieri è indicato semplicemente come Carlo Filangieri e non come Principe di Satriano o Duca di Taormina. Al riguardo è chiaro che Villari non mostra grande dimestichezza con le cose borboniche in quanto non c'è da farsi meraviglia se il nominativo è così semplificato. In alcuni scritti borbonici, ad esempio, quando si parla del Duca d'Aquila (fratello del Re) si scrive semplicemente: "c'era Aquila, venne Aquila, ecc."

Insiste col dire che accanto a tre dei nominativi indicati, non è segnato il nome e che per altri (tra i quali R. Villari) non è indicata la professione. Ma, a quell'epoca R. Villari cosa faceva? E perché doveva essere "d'obbligo" indicare la professione dei confidenti? Vogliamo fare un processo all'estensore della nota? Accenna al fatto che R. Villari nel 1848 ha imbracciato un fucile. Ma tale fatto dice ben poco perché le polizie di tutto il mondo, as-

soldano i loro informatori proprio fra coloro che sono fuori della legalità. Se R. Villari era un ribelle, poteva essere benissimo un confidente o uno di quelli che oggi si chiamano "pentiti" e quindi poteva passare notizie alla parte avversa che in questo caso erano i borbonici. Se non aveva agganci con i rivoluzionari, quali notizie od informazioni poteva dare alla polizia borbonica?

So benissimo che del volumetto di R. Villari esistono quattro edizioni. Io stesso possiedo sia la prima che la quarta edizione e da tale ultima edizione si evince che esisteva fra il Villari e Felice Bisazza una grande amicizia sebbene quest'ultimo fosse indiscutibilmente di fede borbonica, insignito di ordini cavallereschi borbonici, ecc.

Per Pancaldo, mi sono riferito a fatti ed ho affermato che era riottoso e litigioso, riferendomi appunto alla meschina causa che intentò contro i Duchi di S. Stefano per ottenere l'annullamento del testamento fatto dal proprio fratello Girolamo in favore della Duchessa di S. Stefano / Villafranca, e ciò in segno di gratitudine verso questa per quanto aveva fatto in suo favore. Il grande e magnanimo garibaldino, intentò appunto causa ed ho in mano la comparsa conclusionale che - come si usava allora - venne stampata.

Ma è pure *nelle mie mani* qualche lettera autografa scritta dall'Emanuele Pancaldo al fratello Girolamo, dove lo prega di esternare i suoi omaggi al Duca, ma quando venne scritta tale lettera (28.X.59) i Borboni erano sul trono!

C'è poi la sentenza 9 maggio 1837 ed anch'io sono rimasto perplesso per il fatto che gli agiografi del Pancaldo non ne parlino. Ma la sentenza esiste ed ai detti agiografi veniva facile affermare che si trattava di una mostruosa accusa. Però, c'è un fatto sintomatico: nell'Archivio di Stato di Messina, le sentenze sono raggruppate per trimestre e dell'anno 1837 esistono le sentenze del primo, terzo e quarto trimestre. Manca il secondo trimestre. Tali notizie pervengono dalla Dott.ssa Maria Alibrandi, Direttrice dell'Archivio di Stato.

Il vescovo Giuseppe Papardo non era l'ultimo venuto. Egli era Principe del Parco ed indipendentemente dai suoi natali, era un uomo di cultura superiore tanto che la Santa Sede lo teneva nella dovuta considerazione e lo aveva destinato come Amministratore Apostolico a Messina che era la terza città del regno, dopo Napoli e Palermo. Egli ha avuto il solo torto di non essersi inchinato davanti al democratico Garibaldi per cui costui lo fece arrestare e trasportare a Palermo dove venne giudicato ma non si poté prendere altro provvedimento che la sua espulsione anche perché la perquisizione domiciliare cui fu sottoposto la stessa notte dell'arresto, diede esito negativo. Andò a Napoli e poi a Roma e dopo aver ricevuto prestigiosi incarichi, finì la sua carriera come Vescovo di Monreale.

Di quest'episodio, la storia scritta dal vincitore non fa cenno, ma il fatto è accaduto. Scrive Bruno Villari: "le principali fonti borboniche e garibaldine non ne accennano. Lo tace anche Luigi Gaeta, ecc. Lo tace persino Giuseppe Buttà..." ma Villari dovrebbe sapere che quando avvennero i fatti, Luigi Gaeta era chiuso nella Cittadella dove rimase sino al 12 marzo 1861

per essere poi arrestato e processato dal Cialdini perché reo di avere difeso il proprio re ed il proprio onore militare. Gaeta scrisse "Nove mesi in Messina e la sua Cittadella" che è appunto un diario di quanto avvenne nella Cittadella di Messina. Nulla poteva dire il Gaeta sull'aggressione al vescovo Papardo e nulla poteva dire il Cappellano militare Giuseppe Buttà nel suo volume "Da Boccadifalco a Gaeta" che narra gli eventi della campagna. Villari non ha letto il libro del Buttà. Se lo avesse letto, avrebbe appreso che egli a Messina non c'è stato neppure di passaggio. S'imbarcò a Milazzo direttamente per Napoli e descrive con immensa tristezza la visione delle coste siciliane che si allontanano dal suo sguardo.

Il libro anonimo cui accenna, si intitola CRONACA DEGLI AVVENIMENTI DI SICILIA ed a pagina 236 è citato l'episodio del Vescovo, ma sono citati ben altri fatti che per amor di patria è bene dimenticare.

Contrariamente alle affermazioni di Villari, gli storici di parte borbonica parlano ampiamente dell'episodio ed a riprova della mia asserzione, citerò solo uno degli autori più noti e cioè Giacinto De Sivo con la sua "Storia delle Due Sicilie". A pagina 155 del II volume (edizione di Trieste del 1868) l'episodio è ampiamente trattato. A proposito della *Storia* del De Sivo, il nostro vecchio e colto socio Francesco Mazziotta, ebbe a definire la stessa: "Il vangelo, perchè la storia vera del Regno delle Due Sicilie"; come si legge in una sua nota autografa, firmata e datata 7 giugno 1927 e che si trova in mio possesso!

Mi astengo dal fare qualsiasi altro commento.

Vittorio Di Paola

Libri:

ARENA GIUSEPPE A.M., *L'economia delle isole Eolie dal 1544 al 1961*, pp. 76, Messina, Tipografia Samperi 1982.

G.A.M. Arena esamina in questo lavoro l'economia delle isole Eolie dal 1544 al 1961, ma, dato il rilievo che l'importante arcipelago ha nell'ambito del Mediterraneo - rilievo che l'autore sa cogliere - l'indagine si arricchisce di notazioni che riguardano la vicenda più generale delle Eolie, analizzate anche sotto il profilo sociale e demografico.

L'A. considera la storia economica delle Isole dalla metà del secolo XVI, proprio dall'intervento di Carlo V che, nel quadro del potenziamento dei punti strategici del suo impero, rafforza le strutture fortificatorie di Lipari e ne ripopola l'abitato. I momenti significativi che riguardano lo spazio eoliano sono messi in evidenza dall'Arena che nota da tale epoca il precisarsi delle strutture portanti dell'economia isolana rappresentate soprattutto da attività agricole, edilizie, commerciali, sostenute quest'ultime dall'esportazione di vino locale e dell'uva passa.

L'incremento demografico che si registra a partire dai primi decenni del secolo XVII viene messo in risalto dall'A. che sottolinea, oltre ad alcuni fatti insediativi che si collocano oltre la città murata e che costituiscono i primi nuclei delle borgate, anche un aumento della superficie destinata all'agricoltura, in seguito a fenomeni di disboscamento che interessano pure le isole di Stromboli, Filicudi, Alicudi, Panarea e Salina.

Ampio spazio è dedicato poi all'esercizio più articolato dell'attività agricola, che dal '700 specializza la sua produzione, e all'infittirsi delle relazioni commerciali sostenute in particolare dall'esportazione della pomice, dello zolfo, dell'allume, mentre non si trascura di evidenziare le controversie a volte complesse tra i poteri che gestiscono le isole.

Con una puntuale trattazione si esaminano anche i fenomeni che a partire dalla fine dell'800 si manifestano, a volte con risvolti negativi, e che danno luogo, attraverso momenti talora difficili, alla trasformazione economica e amministrativa delle isole, che si orientano, specie Lipari, verso attività terziarie con il conseguente mutamento dell'assetto sociale della popolazione.

Anche per questo periodo ricco è il riferimento al materiale bibliografico, di cui l'A. si avvale a sostegno del suo saggio, che può considerarsi un utile contributo per la conoscenza dell'arcipelago eoliano.

Amelia Ioli Gigante

FRANCHINA SEBASTIANO, *Tortorici. tradizioni popolari*, vol. 1 e 2, Milazzo, ed. Spes, 1982.

Di quest'opera, dovuta ad uno dei più attivi, appassionati e infaticabili ricercatori di storia patria che la nostra Società possa vantare, darà adeguata segnalazione nel prossimo volume dell'Archivio Storico Messinese, il prof. Antonino Fragale, docente di Storia e letteratura delle tradizioni popolari presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina.

G.S.

A T T I
DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Prof. Gaetano LIVREA

Vice Presidenti: Dott. Pietro BRUNO
Prof.ssa Sebastiana CONSOLO LANGHER

Economo: Rag. Salvatore BOTTARI

Consiglieri: Dott.ssa Maria ALIBRANDI
Comm. Vittorio DI PAOLA

Segretario: Dott. Giacomo SCIBONA

L'Assemblea Generale dei Soci, convocata per il 7 aprile, ha avuto inizio alle 17,40. Il dott. Pietro Bruno, in assenza del presidente Livrea, dà inizio ai lavori presentando la relazione sull'attività svolta, già inviata alla Regione Siciliana per ottenere il contributo per l'anno in corso. Seguita poi invitando i Soci interessati a presentare contributi scientifici da pubblicare nell'A.S.M. Il rag. Bottari presenta quindi il bilancio consuntivo 1981:

ATTIVO

— C/C Banco di Sicilia:	
— saldo al 31.12.80 L. 27.695.095	
— interessi al 31.12.80 L. 615.042	L. 28.274.137
— C/C Postale	
— saldo al 31.12.80 L. 4.903.946	
— interessi al 31.12.80 L. 125.760	L. 5.029.706
— Fondo economato	L. 197.512
— Contributo Regione Siciliana:	
— saldo contr. 1980 pari al 20% di L. 12.000.000	L. 2.400.000
— contributo 1981 pari all'80% di L. 13.000.000	L. 10.400.000
— Contributo Università esercizio 1980/81	L. 3.000.000
— Contributo Banco di Sicilia	L. 500.000
— Quote sociali e retro	L. 1.210.000
— Vendita pubblicazioni	L. 484.200
	<hr/>
Totale attivo	L. 51.495.555

PASSIVO

— All'Industria Poligrafica della Sicilia:	
— a saldo stampa vol. XXIX Ser. III (fatt. n. 215)	L. 5.279.000
— a saldo riprod. Carta Messina 1902 (fatt. n. 10):	L. 1.380.000
— acconto stampa vol. 1979 A.S.M.	L. 4.000.000
— pagati estratti del vol. XXIX	L. 57.400
	<hr/>
	L. 10.716.400

– alla Legatoria Del Monte per rilegatura collez. periodici (fatt. n. 137, 224, 252)	L.	1.587.000
– alla Tipografia Pantano per forniture stampati	L.	12.000
– per acquisto pubblicazioni	L.	101.000
– rimborso spese viaggio e soggiorno ai conferenzieri	L.	575.000
– spese per sistemazione e schedatura materiale librario	L.	1.900.000
– spese per il personale	L.	1.000.000
– spese varie:		
– postali, telegrafiche e telefoniche	L.	357.560
– cancelleria, bolli e stampati	L.	318.000
– fotocopie e ciclostilati, ecc.	L.	53.430
		<hr/>
totale passivo	L.	15.900.390
fondo riserva	L.	20.000.000
Totale	L.	36.900.390
Saldo attivo a pareggio	L.	14.595.165
		<hr/>
	L.	51.495.555

DETTAGLIO DEL SALDO

– C/C Postale	L.	12.640.206
– C/C Banco di Sicilia	L.	1.780.137
– Fondo economato	L.	174.822
		<hr/>
	L.	14.595.165

Il dott. Pietro Bruno presenta quindi il programma preventivo delle iniziative che si intendono realizzare nel 1982 e delle spese ed entrate prevedibili:

1) Pubblicazione di n. 3 voll. dell'ASM e 3 voll. della ASM	L.	44.000.000
2) Riunioni sociali, incontri-dibattito, rimborsi a conferenzieri	L.	3.000.000
3) Sistemazione e schedatura materiale librario	L.	7.000.000
4) Rilegatura volumi della Biblioteca	L.	4.200.000
5) Gite sociali	L.	2.500.000
6) Acquisto libri	L.	3.500.000
7) Acquisto schedario	L.	1.800.000
8) Pagamento pubblicazioni in corso di stampa	L.	3.000.000
		<hr/>
Totale	L.	69.400.000

Le previsioni d'entrate si prevedono come segue:

1) quote sociali	L. 1.430.000
2) vendite pubblicazioni	L. 350.000
3) attivo cassa da utilizzare	L. 14.595.165
4) quote sociali non riscosse	L. 330.000
5) contributi a pareggio	L. 52.694.835
Totale	L. 69.400.000

La V. Presidente Prof.ssa Consolo Langher presenta quindi il volume dell'ASM 1979, omogeneo, a suo dire, per i "capitoli" cui fanno riferimento i vari contributi. Esamina partitamente i lavori di storia antica (Caltabiano, De Salvo, Puglia), di storia medievale e moderna (Trasselli e Gigante), rileva poi come un altro gruppo faccia vario riferimento a personalità artistiche e storiche (Langher, Lo Curzio, Pugliatti, Crea, Molonia, Donato, Arena, Cacciola, Barilaro, Di Paola). Segue tra i soci uno scambio di idee. La seduta viene sciolta alle 19 stanti le precarie condizioni di salute del V. Presidente dott. Bruno. Egli verrà poi a mancare il 2 dicembre all'affetto della Sua famiglia e alla guida della Società.

INCONTRI-CONFERENZE

1 aprile 1982

La Società ha voluto ricordare il VII centenario del Vespro invitando il Prof. Enrico PRISPISA dell'Università di Messina, a tenere una relazione sul "Problema storico del Vespro".

19 aprile 1982

La Prof.ssa Elvira NATOLI, nostra consocia, docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, ha tenuto una conversazione su "Antonello da Messina: dal realismo fiammingo alla forma italiana".

18 maggio

Il Prof. Angelo SINDONI, docente nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, ha parlato su "Azione Cattolica e fascismo: i fatti del '31 nel Mezzogiorno e in Sicilia".

PIETRO BRUNO

Messina 1922-1982

Con la scomparsa di Pietro Bruno Messina ha perduto uno di quei figli che fanno della propria vita una missione per illustrare la città e recarle vanto.

Nato nel 1922 a Serro, studiò Lettere e filosofia a Catania e Messina, ove conseguiva la laurea nel 1946. Assunto come funzionario al Comune e distaccato per qualche tempo alla Prefettura (ove svolse attività di collegamento con i comuni della fascia meridionale), riceveva nell'ottobre 1951 la Direzione dell'Archivio Storico comunale della città.

L'ufficio era allora fatiscente e non disponeva nè delle necessarie strutture

nè di locali adeguati. Il giovane Bruno si diede con impegno e passione a riorganizzare sia l'Ufficio che la Biblioteca. Questa fu arricchita con un notevole numero di opere soprattutto su Messina, che il Bruno reperiva sul mercato librario di antiquariato o che faceva riprodurre in fotocopia. Furono inoltre create per sua iniziativa una raccolta di stampe, ricca di oltre duemila esemplari, e una raccolta di fotografie; e fu iniziata la pubblicazione di articoli giornalistici sulla città, da raccogliere in una collana.

Nel 1950 il Bruno entrava a far parte della S.M.S.P. ottenendone dal 1975 in poi la carica di Vice Presidente. Da questo momento Pietro Bruno pone al servizio della Società quelle capacità di studioso e di amministratore che già aveva prodigato e che continuava contemporaneamente a prodigare nell'interesse dell'Archivio Comunale (al suo vigoroso e fattivo interessamen-



to si deve, ad esempio, nel 1980 la concessione del contributo di L. 8.000.000 da parte del Comune alla Società).

Ma accanto alla larga esperienza e probità dell'amministratore, accanto alla operosità entusiasta dell'organizzatore, si congiungevano in Pietro Bruno una rara sensibilità di animo, la generosità e cordialità del carattere, e, soprattutto, una grande attitudine per la ricerca antiquaria e per l'indagine scrupolosa sulle memorie del passato, alle quali si accostava con una serietà di metodo e con un equilibrio che gli venivano dalla sua formazione universitaria e dagli studi compiuti nelle Facoltà letterarie di Catania e di Messina.

Così l'amore per la sua città trasformò Pietro Bruno in un ricercatore strenuo e appassionato di notizie che potessero illustrare in qualsiasi modo la storia, l'arte, la cultura, la toponomastica, la topografia, i monumenti di Messina.

Questo straordinario fervore si palesa già nel 1952, allorché il Bruno cura, per incarico del Comune, il primo volume antologico su *Messina e la sua provincia attraverso la stampa*: una raccolta di articoli giornalistici su Messina (storia, arte, scienze, lettere), che si continuerà negli anni successivi, fino al 1960, per complessivi 10 volumi, includendo a partire dal 1955 anche gli elenchi delle accessioni della Biblioteca Comunale.

Lo scopo di queste, come di altre rassegne, non era soltanto quello di sottrarre alla dispersione testimonianze preziose, ma anche quello di tenere informati i cittadini (e soprattutto le nuove generazioni) sul patrimonio culturale della loro città.

A questo duplice scopo corrispondono un altro gruppo di pubblicazioni aventi carattere di rassegna, e le ristampe.

Hanno carattere di rassegna: le *"Incisioni dell'Archivio storico del Comune di Messina"*, un articolo apparso nell'A.S.M. del 1976, e *"Le incisioni nell'opera di Callejo y Anjulo"* che si trova in A.S.M. 1980.

Assai note sono le ristampe, sia le due del 1976, (relative l'una all'opera di Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*; l'altra all'opera di G. La Farina, *Messina e i suoi monumenti*), sia quella del 1980, relativa alle opere di Callejo e di Apaty, con il titolo *"Sicilia. Stato politico e fortificazioni nel Settecento"* (tutte e tre le opere contengono una ottima introduzione di Pietro Bruno, che nella terza ha curato anche la traduzione italiana ponendola accanto al testo originale).

Se le rassegne e le ristampe indicano la particolare attenzione del Bruno a sottolineare documenti e problemi della vita culturale messinese, e a mantenere in vita il ricordo di opere illustri sulla città, i suoi studi danno la misura delle sue capacità critiche di studioso, quali si palesano, ad esempio, in un lavoro di storia risorgimentale apparso nell'A.S.M. del 1959 con il titolo battagliero: "Fu veramente una spia a far fallire il moto del 1 settembre 1847?", in polemica con alcune proposte interpretative del Puzolo Sigillo. Uno studio delle strade cittadine, del 1963, condotto con criteri storici e in collaborazione con altro studioso, ebbe a suo tempo larga diffusione ed è ormai introvabile (*Stradario storico della città di Messina*). Mentre un

altro saggio sulle antiche mura della città di Messina compare nel volume "Impronte del Passato", curato dal Rotary di Messina nel 1978.

Carattere più filologico e letterario hanno gli studi condotti dal Bruno su problemi non facili di toponomastica messinese, alcuni dei quali sono da lui affrontati egregiamente nell'Archivio storico messinese del 1975.

Ed a problemi di storia demografica messinese dal '60 ad oggi fu dedicata l'ultima conferenza tenuta da Pietro Bruno nei locali della Società messinese di storia patria il 25-1-1978, che fu seguita da un ampio e proficuo dibattito (se ne vede la pubblicazione nell'A.S.M. del 1980).

A conclusione di questo breve, e certo inadeguato profilo dello studioso, vorrei sottolineare come la stessa articolazione delle pubblicazioni di Pietro Bruno, in rassegne, ristampe e studi, dia la misura della versatilità del suo ingegno e al tempo stesso la misura della sua personalità di operatore culturale, sensibile ai problemi della esegesi critica, da cui traggono origine gli studi, ma attento altresì, oltre che a fare cultura, a custodire tale cultura e a diffonderla con le rassegne, le recensioni, e soprattutto le ristampe.

La sua opera costituisce un esempio per tutti coloro che, all'interno ed all'esterno della Società messinese di Storia patria, desiderano studiare la storia di Messina e operare perchè il suo Passato non venga dimenticato dai Messinesi medesimi.

Sebastiana Nerina Consolo Langher

ELENCO DEI SOCI

- 1) ALIBRANDI dott. Maria - Messina
- 2) ANELLO dott. Luigi - Treviso
- 3) ALTAVILLA dott. Alfredo - Messina
- 4) ANDÒ sen. Oscar - Messina
- 5) ANSALONI arch. Antonio - Motta d'Affermo (ME)
- 6) ARCHIVIO DI STATO - Messina
- 7) ARCHIVIO DI STATO - Palermo
- 8) ARCHIVIO DI STATO - Siracusa
- 9) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE - Messina
- 10) ARDIZZONE rag. Giuseppe - Messina
- 11) ARENA prof. Andrea - Palermo
- 12) ARENA prof. Giuseppe A.M. - Messina
- 13) ARRIGO not. Nunzio - Messina
- 14) BARBERI prof. Salvatore - Messina
- 15) BARILARO dott. Caterina - Messina
- 16) BARTOLONE prof. Filippo - Messina
- 17) BASILE prof. Francesco - Messina
- 18) BIANCO dott. Fausto - S. Agata Militello (ME)
- 19) BIBLIOTECA AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE - Messina
- 20) BIBLIOTECA COMUNALE di Giarre (CT)
- 21) BIBLIOTECA COMUNALE "CANNIZZARO" - Messina
- 22) BIBLIOTECA COMUNALE di Milazzo (ME)
- 23) BIBLIOTECA COMUNALE di Palermo
- 24) BIBLIOTECA COMUNALE di Patti (ME)
- 25) BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
DELL'UNIVERSITÀ - Messina
- 26) BIBLIOTECA UNIVERSITÀ REGIONALE - Messina
- 27) BILARDO prof. Antonino - Castoreale (ME)
- 28) BITTO prof. Irma - Messina
- 29) BOTTARI rag. Salvatore - Messina
- 30) BRUNO prof. Oscar - Messina
- 31) BRUNO prof. Pietro† - Messina
- 32) CALECA MARINO cav. Antonino - Patti (ME)
- 33) CALLERI prof. Salvatore - Roma
- 34) CALTABIANO prof. Maria - Messina
- 35) CALTABIANO MARTELLI dott. Adele - Messina
- 36) CAMBRIA dott. Giuseppe - Messina
- 37) CAMBRIA dott. Sebastiano - Furnari
- 38) CAMPIONE prof. Giuseppe - Messina
- 39) CANGEMI ten. col. dott. Vincenzo - Messina
- 40) CANNAVÒ prof. Letterio - Messina
- 41) CANTO dott. Maria - Messina

- 42) CARMONA prof. Luigi - Messina
- 43) CELI prof. Ariberto - Messina
- 44) CIACCIO prof. Candida - Messina
- 45) CICALA prof. Giuseppe - Messina
- 46) CICALA CAMPAGNA dott. Francesca - Messina
- 47) CICCARELLI sac. dott. Diego O.F.M.C. - Palermo
- 48) COMUNE DI ROCCALUMERA (ME)
- 49) CONSOLI dott. Giuseppe - Milano
- 50) CONSOLO LANGHER prof. Sebastiana - Messina
- 51) CREA prof. Alba - Messina
- 52) D'AGOSTINO mons. prof. Paolo - Messina
- 53) DE DOMENICO sac. prof. Salvatore - Messina
- 54) DE MARTINEZ LA RESTIA dott. Bruno - Siracusa
- 55) DE SALVO prof. Letteria - Messina
- 56) DI BELLA prof. Saverio - Messina
- 57) DI BLASI dott. Aldo - Messina
- 58) DI MAGGIO ALLERUZZO prof. Maria Teresa - Messina
- 59) DI PAOLA comm. Vittorio - Messina
- 60) DONATO prof. Giuseppe - Messina
- 61) FALCONE prof. Antonino - Messina
- 62) FAMULARI prof. Alessandro - S. Teresa Riva (ME)
- 63) FERRAÙ dott. Nino - Messina
- 64) FORNARO prof. Antonina - Messina
- 65) FRAGALE dott. Giuseppe - Frazzanò (ME)
- 66) FRANCHINA dott. Carmela - Messina
- 67) FRANCHINA prof. Sebastiano - Tortorici (Me)
- 68) GABINETTO DI LETTURA - Messina
- 69) GAMBINO dott. José Carlo - Messina
- 70) GAMBINO prof. Salvatore Antonino - Messina
- 71) GENOVESE prof. Sebastiano - Messina
- 72) GIANNETTO prof. Francesco - Messina
- 73) GRILLO prof. Raffaele - Palermo
- 74) GULLO dott. Ettore - Messina
- 75) IMBESI prof. Antonino - Messina
- 76) ISTITUTO MAGISTRALE "F. AINIS" - Messina
- 77) ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE "VERONA-TRENTO" - Messina
- 78) JOLI GIGANTE prof. Amelia - Messina
- 79) L'ABBADESSA prof. Giuseppina - Messina
- 80) LA CAMERA dott. Antonino - Messina
- 81) LICEO SCIENTIFICO "G. SEGUENZA" - Messina
- 82) LI GOTTI prof. Angelo - Barrafranca (EN)
- 83) LIVREA prof. Gaetano - Messina
- 84) LORENZINI dott. Lucrezia - Messina
- 85) MAFODDA dott. Giuseppe - Villafranca Tirrena (ME)
- 86) MAGNO dott. Giambattista - Messina
- 87) MAGNO dott. Ugo - Messina

- 88) MALATINO dott. Aristotele - Messina
- 89) MANGANO ing. Antonino - Messina
- 90) MANULI dott. Giovanni - Messina
- 91) MARESCA dott. Maria Pina - Messina
- 92) MARTINO prof. Federico - Messina
- 93) MARULLO DI CONDOJANNI avv. Carlo - Messina
- 94) MAZZARINO prof. Antonio - Messina
- 95) MILIGI prof. Giuseppe - Messina
- 96) MINOLFI dott. Giulio - Messina
- 97) MOLONIA dott. Giovanni - Messina
- 98) MONDELLO SIGNORINO dott. Antonia - Messina
- 99) MONTEBELLO dott. Gianfranco - Messina
- 100) MOSCHEO dott. Rosario - Messina
- 101) NAPOLI dott. Ivana - Messina
- 102) NATALE prof. Franco - Messina
- 103) NATOLI prof. Elvira - Messina
- 104) NIGRELLI prof. Ignazio - Piazza Armerina (EN)
- 105) OCCHIATO prof. Giuseppe - Mileto (CZ)
- 106) PALEOLOGO prof. Salvatore - Messina
- 107) PAPALI dott. Arturo - Messina
- 108) PINZONE dott. Antonino - Messina
- 109) PIRRONE dott. Eleuterio - Messina
- 110) POLTO dott. Corradina - Messina
- 111) PRESTIANNI prof. Anna Maria - Messina
- 112) PUGLIATTI prof. Vincenzo - Messina
- 113) QUARTARONE dott. Vincenzo - Messina
- 114) RACCUIA dott. Carmela - Messina
- 115) RAFFA dott. Angelo - Messina
- 116) RAGO dott. ing. Giuseppe - Messina
- 117) RESTA prof. Gianvito - Messina
- 118) RYOLO DI MARIA bar. dott. ing. Domenico - Milazzo (ME)
- 119) SAITTA cav. Antonio - Messina
- 120) SANTORO prof. Giuseppe - Messina
- 121) SARICA prof. Antonino - Messina
- 122) SCHIRÒ prof. Salvatore - Messina
- 123) SCIBONA dott. Giacomo - Messina
- 124) SCULLICA prof. Francesco - Messina
- 125) SEMINARA dott. Alfio - Messina
- 126) SINDONI prof. Angelo - Messina
- 127) SISI dott. Rocco - Messina
- 128) SOCIETÀ OPERAIA - Messina
- 129) SOFIA prof. Angelo - Novara di Sicilia (ME)
- 130) SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER LA SICILIA ORIENTALE
Siracusa
- 131) SORRENTI dott. Lucia - Messina
- 132) SPADARO dott. Michele - Patti (ME)

- 133) SPINNATO PARLAGRECO prof. Filomena - Messina
- 134) TARRO prof. Emanuele - Messina
- 135) TESTA prof. Giuseppe - Campofranco (CL)
- 136) TIGANO prof. Francesco - Messina
- 137) TRIMARCHI prof. Vincenzo Michele - Messina
- 138) TRIPODI dott. Bruno - Saline Joniche (RC)
- 139) TRISCHITTA prof. Domenico - Messina
- 140) TROPEA dott. Giovanni - Messina
- 141) UCCELLO dott. Giuseppe - Messina
- 142) URSINO dott. Giovanna - Messina
- 143) VALENTI prof. Vincenzo - Galati Mamertino (ME)
- 144) VILLARI prof. Litterio - Roma
- 145) ZODDA dott. Maria Francesca - Messina

PERIODICI IN CAMBIO

Accademie e Biblioteche d'Italia.
Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi.
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa.
Annali di Storia pavese.
Archivio della Società Romana di Storia Patria.
Archivio Storico Lodigiano.
Archivio Storico per la Calabria e la Lucania.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale.
Archivio Storico per le Province Napoletane.
Archivio Storico per la Province Parmensi.
Archivio Storico Pratese.
Archivio Storico Siciliano.
Archivio Storico Siracusano.
Atti dell'Accademia Cosentina.
Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo.
Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli.
Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Atti dell'Accademia Peloritana.
Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo.
Atti della Società Ligure di Storia Patria.
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi.
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.
Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria.
Atti e Memorie della Società Tiburtina di storia dell'arte.
"Benedictina", Studi benedettini.
Bibliografia storica nazionale della Giunta centrale per gli studi storici.
Bollettino del Museo civico di Padova.
Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria.
Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo.
Bollettino della Società storica valtellinese.
Bollettino di notizie e ricerche da Archivi e Biblioteche. Comune di Ferrara.
Bollettino storico-bibliografico subalpino.
Bollettino storico piacentino;
Bollettino storico pisano.

Bollettino storico pistoiese.
Bullettino senese di storia patria.
Bullettino storico empoiese.
Cahiers d'histoire.
'Città di Milano'; Rassegna mensile del Comune e bollettino statistico.
Cuadernos de Investigacion Historica, Fundacion Universitaria Espanola
'Cisneros'.
Faventia. Department de Classiques, Facultat de Lettres. Publicacion de
la Universitat Autonoma de Barcelona.
Giornale (II) del Gabinetto di Lettura, Messina.
Historica.
Incontri meridionali.
Ingauna e Intemelia. Rivista di studi liguri.
Julia Dertona.
Libri e riviste d'Italia.
Melanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age - Temps Modern.
Musei Ferraresi, bollettino annuale.
Poliedro (II).
Repertorio delle pubblicazioni e delle attività seminariali dell'Università
di Bari.
Risorgimento (II).
Rivista storica calabrese.
Siculorum Gymnasium.
Studi meridionali.
Studi romani.

I N D I C E

BILARDO A.	— Arredi tessili per le chiese di Castoreale dalla fine del secolo XVII alla metà del XVIII.....	p. 349
BOTTARI S.	— Il casale Artilia in una relazione del XVII secolo »	225
BOTTARI S.	— Il casale Mallimachi (sec. XIV-XV)..... »	215
CONSOLO LANGHER S.	— Tauromenio e le vicende siciliane tra Dionisio e Agatocle..... »	189
GIANNETTO F.	— Finanze e religione nella Sicilia spagnola secondo alcuni manoscritti del secolo XVII..... »	239
LIPARI G.	— Per una storia della cultura letteraria a Messina dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-78 »	65
MOSCHEO R.	— Fonti siciliane per la storia della scienza: un nuovo ms. delle "Tabulae Astronomicae" di Giovanni Bianchini dalla Bibl. Com. di Troina (prov. Enna)..... »	31
NAVARRA I.	— I maestri di Tortorici fonditori di campane in Sciacca e paesi limitrofi ad essa..... »	391
SCIBONA G.	— Rometta: chiese rupestri bizantine dalla Sicilia nord-orientale..... »	427
SCIBONA G.	— Una nuova emissione dell'area sicula settentrionale..... »	419
TRASSELLI C.	— Sulla economia siciliana del quattrocento..... »	5
VILLARI L.	— La fondazione dei primi tre conventi domenicani di Sicilia..... »	407
<i>Ancora sul Risorgimento:</i>		
V. Di Paola.....	»	468
B. Villari.....	»	464
<i>Libri.....</i>	»	471
<i>Atti della Società.....</i>	»	473
Necrologio	— <i>Pietro Bruno (1922-1982).....</i>	481

